# GUERRA

Voci, urla, colpi di scudi e vertigini
l'andirivieni di moltiplicati
guerrieri-mosca
Nel corso della battaglia,
guerrieri-callette,
carri-guerrieri piumati di fuoco
cometa,

guerrieri-riflessi luminosi fatti a

pezzi nell'acqua;

e feriti i loro capitomboli

combattivi, i loro liquidi guerrieri

che escono per opporsi ai loro

seni a conchiglia di vetro

contro i cacciatori che ballano,

dopo la danza

delle frecce, la danza delle

chimere...

MIGUEL ANGEL ASTURIE

LE RAGIONI DEGLI DEI

Prima di correre, fissava la montagna, stupito da quei suoni più grandi di quelli di qualsiasi animale o cosa avesse mai conosciuto. Ancora più meravigliose e strane delle terre di cui gli avevano parlato, dove gli uomini si stabilivano per coltivare e costruire case per il resto della loro vita, dove i bambini crescevano fino a diventare uomini nello stesso luogo dove sarebbero anche morti. Ma Tol non era mai riuscito a vedere tutto questo, non poteva nemmeno immaginare come sarebbe stato vedere lo stesso albero, un lago di acque calme per più della durata di un inverno. Conosceva solo la vita semplice del suo popolo, le cacce, le cerimonie e i riti in cui la strega era la rappresentante degli dei.

Il vento e il cielo avvisavano, già da diversi soli, con un odore di terra bagnata e di animali morti, mentre le nuvole si muovevano attorno alla montagna. Gli uomini si erano incontrati più volte per decidere la partita. Gli animali fuggivano verso altre regioni e cominciavano a scarseggiare nelle foreste di Droinne.

Ma lo strigo aveva deciso che non era ancora il momento giusto.

Tol si chiese perché. Se fossero partiti subito non avrebbero dato il tempo allo spirito della montagna di esplodere. Era turbato dall'idea che fossero stati ingannati.

Con la prima esplosione, le scosse scossero la terra e una forza invisibile cominciò a spingere il paese come un gruppo di formiche devastate da un fiume in piena. I bambini piangevano coprendosi le orecchie. Le donne urlavano e correvano tenendo i bambini per mano. Da ogni parte apparivano capre fuggite dai recinti. Gli uomini cercarono di riunire le loro famiglie e organizzare la fuga, ma poi iniziarono a correre ovunque potessero vedere, liberi dalle pietre infuocate che perforavano l'aria.

Il cielo cominciò a coprirsi di nuvole grigie e rosse che avvolgevano la cima della montagna e il cielo circostante. Poi altre nuvole coprirono l'orizzonte e tutta la luce scomparve.

Tol osservò quel fenomeno dal quale gli era difficile distogliere lo sguardo. I fuochi uscirono dall'alto e scesero sui pendii e cominciarono a scendere verso valle. I boschi di querce e abeti bianchi furono invasi dalla lava e gli alberi andarono a fuoco. Iniziò a muoversi solo quando si rese conto che la paura cominciava a intorpidirgli le gambe e si sentì come se stesse per cadere. Fece un respiro profondo e scappò, confondendosi con gli altri. Ma i suoi occhi scuri continuavano a contemplare la montagna e la valle.

Il caldo gli ha tolto le forze. Si scostò i capelli flosci dal viso, si strofinò la barba e annusò il sudore che la inzuppava. La cenere gli riempì di nuovo la bocca e la gola anche se sputò così tante volte che non rimase più saliva, solo una crosta di cenere che gli rendeva difficile respirare.

Vide sua moglie, che gli corse incontro per abbracciargli il petto. C'era una paura disperata nei suoi occhi, guardava ovunque come se avesse perso qualcosa. Poi si allontanò rapidamente da lui e scomparve di nuovo tra la folla. Quando riuscì a ritrovarla, lei stava ancora cercando qualcosa, ma ora cercava anche di parlargli tra le urla e le urla. tuono dalla montagna, dalle rocce che attraversavano l'aria.

"I bambini!" disse.

Cambiarono rotta finché non formarono quasi un semicerchio. Tol poteva vedere il gruppo di bambini inciampare mentre fuggivano. Le donne riuscirono a malapena a calmarli. I più piccoli urlavano, mentre i più grandi

indicavano la montagna. Alcuni erano rimasti immobili, abbracciando i loro cani e piangendo.

In età ancora più giovane dei suoi figli, aveva fatto parte di quei gruppi guidati da donne. Quando i bambini diventarono abbastanza grandi da imparare a cacciare, furono portati dal villaggio per morire soli. Ma sua madre era morta prima, e quando ne chiedeva la causa a suo padre Zor, il viso del vecchio si oscurava sempre con un'espressione arrabbiata.

Tol cercò i suoi figli tra gli altri e se li caricò sulle spalle, seguito dalla moglie a pochi passi di distanza. Cominciarono a correre con la certezza che sarebbero stati salvati. Si sentiva abbastanza forte da trascinare la sua famiglia fin dove era necessario.

Sono un buon cacciatore, devo pensare che inseguo qualche preda, se non voglio che la fatica mi fermi.

Ma aveva cominciato ad annegare anche se sapeva che il pericolo era molto lontano. La cenere cadeva sotto forma di una pioggia fitta e incessante.

Ho camminato molto di più in altre occasioni, portando il doppio del peso che porto adesso.

Pensava a suo padre mentre camminava, questo gli dava sempre forza. Per tutta la vita aveva cercato di accompagnarlo, di imparare da lui, perché era stato forse il più grande cacciatore del suo paese. Non saprei dirti quanti giorni e notti camminarono insieme, né quanti tramonti videro in quei vecchi tempi. La vita consisteva nel cambiare terra in modo permanente, e le stagioni e i luoghi si confondevano nella sua memoria.

Fiumi possenti o lenti come branchi di bisonti, foreste rigogliose o aperte, con alberi rossastri, alberi verde scuro, faggi o abeti, peschi i cui frutti dissetavano la mia sete nei pomeriggi estivi. Caprioli e volpi, tassi e lontre nei ruscelli, castori che costruiscono i loro fragili ponti. Tutto ciò è un unico ricordo di colori e di cose confuse, un unico simbolo della vita con mio padre.

Il vecchio aveva cominciato a indebolirsi da molto tempo. Era malato e doveva riconoscere che presto sarebbe arrivato il giorno della sua morte. Si ricordò che una volta, quando Tol era molto piccolo, lo aveva visto avvicinarsi al gruppo. Conosceva a malapena suo padre, andava sempre lontano, nei boschi, a cacciare. Quel giorno portava con sé un pugnale d'osso legato alla coperta di capra che gli serviva da riparo, la testa coperta da un berretto di pelle di lontra. Il suo viso forte, rigido nell'espressione di fronte alle donne, si addolcì quando vide suo figlio. Dopo essersi fatto strada tra di loro, sollevò Tol sulle spalle. Da lassù Tol si sentiva più grande degli altri bambini, desideroso di gridare a tutti che era il figlio dell'uomo più alto del villaggio. Poi si tolse il berretto di pelliccia di suo padre e appoggiò la testa sui suoi capelli, intrecciando le mani sotto il mento, accarezzandosi la

barba. E mentre camminavano, sentiva i piedi nudi di Zor, echeggiare sulla terra come due masse invincibili sulla superficie del mondo. Una marcia che nemmeno gli stessi vecchi alberi avrebbero osato interrompere.

Il cielo si era oscurato ancora di più. Il caldo gli ostacolava il passo, le sue gambe erano deboli e lo facevano inciampare sulle rocce. Riuscì a malapena a tenere gli occhi aperti per un po', la cenere e il sudore gli facevano male. Vide intorno a sé donne con bambini in braccio, che piangevano mentre correvano. Di tanto in tanto guardavano la montagna, e sembravano non capire tanti strani rumori, tante urla e gemiti. Il mondo stava morendo e il suono proveniva dall'enorme bocca del dio della montagna.

Accanto ad alcuni alberi vide suo padre. Prese uno dei bambini e lo diede a sua moglie. Continuò e Tol si avvicinò al vecchio. Suo padre era ferito, aveva il volto coperto di cenere e respirava affannosamente. Mise delle pelli sulle piaghe del corpo e lo portò sulle spalle, mentre teneva per mano l'altro figlio. Cominciò a camminare. Il terreno guadagnato nella sua carriera ora si perdeva in un lento cammino, ma il fatto di aver ritrovato suo padre gli aveva dato fiducia.

La gente si disperse in tutte le direzioni, finché non fu fuori vista. Uomini che credeva di riconoscere stavano morendo distesi nel fango, alcuni gli tendevano le mani vedendolo passare. Altri gli passarono accanto e lo afferrarono per il braccio, ma lui li lasciò andare.

Tol cominciò a sentirsi meglio, nonostante la stanchezza. Il peso lo aveva costretto a calmarsi e il ritmo ritmico lo aveva portato in uno stato d'animo sonnolento. Aveva la sensazione che da qualche parte fosse arrivato il punto in cui finalmente sarebbero stati fuori dalla portata della montagna.

L'aria era diventata troppo rarefatta per vedere molto lontano. Le pietre non si fermaronodalla caduta. La sua schiena e quella del bambino erano ferite. Il corpo di suo padre, invece, non gli irritava più la pelle. Aveva il pensiero, la curiosa idea che fossero un corpo solo.

Un cane accompagnava il figlio con il passo lento di una gamba rotta, fermandosi ogni tanto a leccargli le piaghe sulla coscia. All'improvviso vide l'animale annusare l'aria e alzare le orecchie. Il cane cominciò a correre senza aspettarli. Anche loro sentirono allora il suono cristallino, il gorgoglio dell'acqua materializzarsi nelle loro orecchie.

Quando raggiunsero il fiume, Tol si sedette a riposare sulla riva, mentre il ragazzo e il cane si dissetavano. La mano di un uomo le toccò il braccio.

-Dai! Stiamo costruendo zattere e abbiamo bisogno di aiuto.

Si stava facendo buio. Il fuoco alla bocca del vulcano continuava ad uscire sotto forma di lunghe lingue colorate. Uno strato di lava rossastra e

fumante ricoprì la vetta, corse giù per i pendii e spazzò via gli alberi della foresta dove pochi giorni prima era stato a caccia.

Tol aiutò a trasportare i rami e a legarli insieme con delle corde. I nodi che aveva imparato da bambino gli avrebbero salvato la vita.

Allora, figliolo, un giro col dito leggermente piegato, con l'altra mano devi girare la corda, una parte sopra l'altra, e poi ancora, e altre due volte. Mio padre mi ha insegnato questo nodo nelle notti piovose in cui non riuscivamo a dormire.

Le zattere furono finite e gettate in acqua, assicurandole con delle corde per evitare che venissero trascinate dalla corrente. Alcuni iniziarono a salire e Tol corse alla ricerca della sua famiglia. Per primo fece salire il ragazzo, ma quando stava portando suo padre in braccio, uno degli uomini lo fermò.

-Non gliel'ho detto.

Aveva temuto che questo rifiuto potesse arrivare da un momento all'altro. Il crescente risentimento della gente nei loro confronti si era finalmente concretizzato in questo gesto di disprezzo. Ma non era disposto a lasciarsi respingere.

Ha spinto l'altro, l'uomo si è messo di nuovo sulla sua strada. Avanzò ancora una volta con forza, ma non poteva difendersi senza le mani libere. È stato colpito ed è caduto a terra con suo padre sopra. Sentì il sapore del sangue in bocca, l'odore del pugno dell'altro che gli sporcava le labbra.

Prima che potesse alzarsi, le zattere si erano già allontanate. Cercò di raggiungerli, ma gli uomini remavano velocemente. Sentì le voci di coloro che fuggivano, dicendo quello che non aveva bisogno di sentire di nuovo: Zor doveva aver abbandonato il villaggio.

-Non continueremo a trascinarlo!- gridarono.

Un giorno, forse molto presto, andrò nella terra che viene ereditata con la morte. È necessario, un lavoro solitario, ma non è ancora il momento, diceva tante volte mio padre.

Dalla spiaggia li guardò mentre si allontanavano. Almeno suo figlio era al sicuro. Il cane osservava anche l'acqua corrente e le zattere. Forse Zaid le mancava tanto quanto lui avrebbe mancato.

Guardò il vecchio accanto a lui, che borbottava senza senso e gemeva di dolore.

La notte era buia, illuminata solo dai bagliori del vulcano. Costruì una zattera più piccola e vi salirono sopra spingendosi con un ramo. Avanzarono guidati dal riflesso delle torce sulla riva e sulle altre zattere. Diversi uomini

che stavano nuotando tentarono di salire, ma lui li scacciò. Li vide sprofondare nell'acqua che emanava un riflesso luminoso e incandescente.

La cosa più importante è mio padre, anche se è l'unica cosa che mi impedisce di salvare anche me stessa. Mi trovo bene con il vecchio, meglio che con chiunque altro.

La zattera è approdata sulla costa opposta. Camminarono per un breve tratto tra falò e donne che si prendevano cura dei loro uomini feriti. Dietro una scogliera, forse una parete rocciosa con strette caverne che non riusciva ancora a distinguere, Tol adagiò suo padre e lo avvolse in pellicce. Cominciò a sonnecchiare, ma un rumore crescente di voci lontane lo spaventò. La superficie del fiume si stava spostando, e la stessa incandescenza ora cresceva verso di loro. Il cielo si illuminò di molteplici brevi lampi come un fulmine. La montagna stessa sembrava avanzare sotto forma di una massa dorata e rossa. Le ombre delle braccia e delle gambe si facevano più chiare alla luce delle fiamme, crescevano come animali circondati da un alone rossastro, facendo gesti di supplica verso il cielo scuro. Il ruggito degli alberi devastati, dei rami e del fogliame ardente e fumante, li inseguiva. Gli uomini e le donne si gettarono nel fiume e dai corpi emergeva l'odore della pelle bruciata. Poi il fiume cominciò a salire.

Tol ebbe appena il tempo di prendere suo padre e fuggire verso le alte rocce. Ascoltò le onde che spazzavano la spiaggia e abbattevano gli alberi nel primo solco boscoso. Si inginocchiò per respirare per un momento e guardò indietro. Quando vide il fiume salire di nuovo, prese Zor e continuò a salire. Dalle rocce del promontorio vide la scarsa luce dell'alba, e si lasciò cadere accanto ad un tronco morto. Da lontano si sentiva il mormorio di coloro che avevano seguito lo strigo, in un settore ancora più alto, da dove potevano vederele torce brillano tra gli alberi. Ma era troppo stanco per pensare a cosa avrebbe fatto dopo.

La notte e il freddo avevano attenuato il calore delle fiamme, e Tol riuscì a dormire. Al mattino la pioggerella d'acqua e di cenere continuava a cadere sui corpi. La colonna di fumo continuava a salire dalla montagna.

Tol guardò suo padre. La fronte e le linee di dolore si erano rilassate.

I sopravvissuti occuparono tutta l'estensione del canneto tra il promontorio e l'inizio del bosco. Alcuni mangiavano attorno ai falò, altri guarivano i malati. Un gruppo si diresse verso il punto in cui il resto della città si era riparato con lo strigo. I morti non erano ancora stati raccolti.

Tol sapeva che era necessario portare lì anche suo padre, ma voleva aspettare che la strada fosse libera, temeva che lo avrebbero arrestato se lo avessero riconosciuto. Quindi portò Zor sulle spalle e seguì gli altri attraverso un sentiero di alberi caduti. Più in là si vedeva il nuovo corso del

fiume, che correva tra i colori della terra e piccoli turbini gialli che facevano emergere cadaveri dal fondo.

Vedendo Reynod sulla spiaggia, Tol si separò dagli altri.

Lo strigo camminava circondato dagli assistenti che lo proteggevano, facendosi strada a fatica tra i feriti che giacevano sulla sabbia. La testa dai capelli grigi sembrava muoversi secondo il gesto della mano che controllava i corpi. Al suo polso era legato un piccolo corno di legno ricoperto di piume.

Tol si era fermato dietro gli assistenti. Quando il witcher riconobbe il vecchio Zor sulle spalle di suo figlio, interruppe il suo lavoro e andò da loro. Poi cominciò a parlare a voce molto alta, con il braccio accusatorio alzato verso Zor. Molti voltarono le spalle al suo volto spaventati.

-Quell'uomo non appartiene a questo posto! Ha disobbedito alla legge e ha disonorato la sua famiglia!

Tol non era mai riuscito a convincere suo padre a spiegargli la causa della rabbia dello strigo. Neppure quando quella furia aveva fatto soffrire anche l'intera famiglia. Nelle carovane venivano tenuti a distanza, ma erano comunque sorvegliati con severa rigidità. Una volta, quando Tol era molto giovane e appena sposato, volle costruire una capanna per proteggere la sua famiglia dal sole intenso di un periodo particolarmente caldo.

-Che fai?- gli chiese Reynod, circondato dal suo entourage nel consueto giro di reclutamento dei cacciatori.- Rimarrai qui per molto tempo? Ci segui o ci abbandoni, ma non aspetti più la mia protezione.

Gli altri lo guardavano con odio. Dovette mettere da parte i rami e gli attrezzi, e abbassò gli occhi in segno di obbedienza. Lo strigo si allontanò con quello strano sguardo di rabbia e vergogna allo stesso tempo che non seppe mai capire.

Quando parli con Reynod hai sempre torto, diceva mio padre. Diventa un altro ogni volta che si desidera penetrare i suoi occhi, vedere il processo della sua mente. Anticipa ogni sguardo innocente che duri più del necessario, chiudendo ogni varco tra le palpebre che potrebbe rivelare i suoi pensieri. Si trasforma in un altro, di durezza impenetrabile.

La voce dello strigo lo distolse dal ricordo.

-A causa di uomini come Zor lo spirito della montagna si è arrabbiato e ci punisce tutti. Adesso devo scoprire se gli dei vogliono che sacrifichi le mie figlie. Se dovessi farlo, non sarai più salvato dal rogo, e nemmeno la tua famiglia.

Poi voltò loro le spalle e gli altri si avvicinarono di nuovo, circondandolo con voci supplichevoli. Tol rimase lì, guardando suo padre, che era sveglio e aveva sentito tutto. Le pelli sporche erano appiccicate alle piaghe e ad ogni

movimento emetteva un grido represso. Lo riportò sul promontorio per allontanarlo dagli occhi degli altri. Aveva fame e decise di andare a caccia.

Il sentiero che portava al bosco era occupato da bambini e donne che riposavano o cercavano gli altri. Passò in mezzo a loro, guardando attentamente nel caso avesse trovato i suoi figli. Successivamente la gente cominciò a disperdersi, finché l'intera foresta sembrò svuotata di lamenti e urla. Non ha sentito un solo uccello. La linfa verde scorreva dalla corteccia degli alberi. Si ricordò il giorno in cui lasciò il segno, per la prima volta, sul tronco di un abete. Il giorno della sua iniziazione.

Zor lo aveva portato a scegliere la sua lancia nella capanna dell'armaiolo. Tol si sentiva quasi un uomo, e ignorava lo sguardo del figlio dell'artigiano, con cui aveva giocato fino a quel momento. Cominciò ad osservare, con lo sguardo attento e serio, con le mani dietro la schiena e il passo lento, le armi di legno sparse per terra. Estremità delle ossa che il vecchio usava come punte, modellandole e affilandole. Poi, come un intenditore, li prese tra le mani per mettersi in posizione di combattimento.

La famiglia dell'artigiano aveva smesso di guardarlo. Ma Tol ascoltava, fingendo di essere attento alla sua scelta, la conversazione degli uomini.

-Hai già deciso dove lo porterai?- prechiese l'armaiolo.

Zor non amava parlare molto e rispondeva svogliatamente.

-Sì, dietro la laguna, per Tol sarà più facile.

-Dicono di aver visto passare degli stranieri che cavalcavano cavalli che non avevo mai visto in Oriente. Indossavano abiti curiosi ed elmi con le corna. Sembra che siano scesi da alcune barche sulla costa nord, con armi più brillanti di pietre o ossa. Sembravano stanchi, dicono, e dormirono fino all'alba. Successivamente non hanno lasciato tracce.

-E allora?- gli chiese Zor serio, costretto a parlare più di quanto avrebbe voluto.- Li ho visti anch'io, molto presto la mattina dopo aver passato la notte nei boschi. Mi avevano detto che erano come apparizioni, ma piuttosto sono come ci immaginiamo gli dei, con la pelle chiara e i capelli come il sole. Ci ho pensato molto da allora.

A testa bassa, continuò a parlare guardando suo figlio.

- Ma penso che siano solo uomini e non ci danno fastidio. Quando il Witcher deciderà di lasciare che altri popoli ci insegnino qualcosa, li conosceremo. Per ora siamo solo cacciatori e sudditi di Reynod.

Tol sapeva che dalla morte di sua madre, il carattere di Zor era diventato quasi intollerabile. Avevano avuto l'opportunità di scappare molto tempo prima, ma lui aveva insistito per restare in quella città che lo odiava.

Come se non volesse lasciare il corpo della moglie, che credeva di vedere muoversi tra la gente con la stessa bellezza di quando era in vita.

La vita con suo padre era stata isolata e solitaria. Eressero recinzioni attorno alle capanne che costruirono quando la migrazione si fermò per un certo periodo. Recinzioni non più alte dell'altezza di un uomo, perché Reynod non voleva perderle di vista. I cacciatori li osservavano sempre, pronti a punire Zor se non li avessero seguiti in terre sempre più povere. Molte volte Tol aveva sentito suo padre lamentarsi ad alta voce ogni mattina, chiedendosi quando Reynod si sarebbe fermato. Ma fuori dai limiti delle sue mani, come se fosse stufo e indifferente a ciò che lo stregone potesse pensare o fare, quegli eventi cominciarono a svanire dalle sue preoccupazioni.

Ogni cinque inverni il recinto veniva abbandonato, il paese cambiava bosco e le capanne venivano rialzate. Non avevano mai ricevuto cibo o aiuto dalla gente. Solo alcuni ribelli vennero a trovarlo. L'artigiano e costruttore d'armi andò a trovarlo con la scusa di restituirgli la lancia che aveva portato a riparare, e si sedette accanto al ragazzo e a suo padre, sui tronchi accatastati del recinto, contemplando il tramonto. I falò nei campi si spensero e si alzarono colonne di fumo. Il canto delle civette cominciò nel cuore della notte. Poi l'artigiano se ne andò e rimasero soli.

Lo sguardo di Zor acquisì allora un'acquosità quasi palpabile, come se avesse immerso il viso sotto la corrente di un fiume calmo. Era uno sguardo con le palpebre abbassate, una barba curata sopra una bocca con labbra leggermente aperte, in attesa. Tol aveva paura di guardarlo in quei momenti, perché non era suo padre quello che vedeva, almeno non quello che aveva sempre conosciuto. Fu in quel momento che capì che Zor era stato sconfitto. Non importa quanto tornasse a caccia ogni giorno, anche se se la caricasse sulle spalle quando tornava dalla foresta, era tutto finito.

Il giorno dopo l'incontro con l'artigiano, si incamminarono verso la foresta e si fermarono in una radura. Tol si sentiva intrappolato dentro quella barriera di enormi faggi, silenziose figure divine dal pensiero impenetrabile.

Zor era alto all'epoca, la sua barba cresceva molto vicino ai suoi occhi e una folta peluria gli copriva il corpo e le gambe. A volte a Tol piaceva pensare a suo padre come a un animale enorme, lento nei movimenti, forte e silenzioso.

Camminavano lungo uno stretto sentiero, dove i raggi del sole illuminavano la polvere e i semi che ruotavano nella brezza e cadevano nella lettiera delle foglie. Il piccolo Tol, mentre i suoi occhi si perdevano nel groviglio dei rami alti, pensava alle storie che suo padre gli aveva raccontato in tante occasioni sulla caccia al bisonte quando era molto piccolo. Immaginò allora di accompagnarlo in quei giorni, lasciando la

foresta con suo padre come un altro cacciatore, verso le pianure dove pascolavano le grandi bestie.

Un daino attraversò velocemente il sentiero e si fermò presso un ruscello. Si avvicinarono silenziosamente, nascondendosi dietro i tronchi, il rumore dei loro passi nascosto dal rumore dell'acqua.

Tol lanciò la lancia senza aspettare l'ordine di suo padre. Intuì subito che qualcosa non andava. La faccia di Zor sembrava arrabbiata. L'animale era caduto su un fianco, la lancia era rimasta conficcata in una delle cosce e da una macchia rossa sgorgava sangue che inondava l'erba attorno. Zor cominciò a imprecare con parole che il ragazzo non aveva mai sentito prima, e andò alla ricerca del cervo, schiacciando i cespugli con passi furiosi.

“No!” urlò quando anche Tol volle avvicinarsi. DiPoi tirò fuori la lancia e la conficcò di nuovo dietro l'animale, più volte. Le urla riempirono la foresta. Gli uccelli fuggirono in stormi dagli alberi. Quindi Zor sollevò la bestia sulle sue spalle e la portò dove si trovava suo figlio.

Tol attese l'approvazione tanto desiderata, ma non ottenne nulla. Da dove si trovava, vide due cuccioli insanguinati e immobili sulla riva del ruscello. L'acqua ha cercato di trascinarli via.

-Non potevamo lasciarli soli- fu l'unica cosa che gli disse suo padre al suo ritorno, e Tol apprese quel pomeriggio che a volte la misericordia lo costringeva anche a uccidere.

"La morte che offri", gli disse più tardi suo padre, "deve essere sempre certa e definitiva".

Tol scavò nelle tane e cacciò due talpe e un coniglio, trovò quaglie morte. Per ora il cibo era sufficiente per il padre malato. Uscendo dal campo aperto si ritrovò di fronte al paesaggio dei feriti adagiati contro i tronchi, sotto la debole e incessante pioggia di cenere.

Era già notte quando finirono di mangiare, ma la soddisfazione tardava ad arrivare. I pezzi di carne avevano la barba sporca di Zor. Tol cercò di pulirsi le labbra ferite. Il vecchio era uscito dal suo letargo e chiacchierarono a lungo accanto al fuoco. Poi suo padre cominciò a fissarlo. Qualcosa nei suoi occhi lottava per essere raccontato.

-Sacrificheranno le giovani donne, figliolo. Per colpa mia la montagna si è arrabbiata con la gente.

"Gli Dei sono arrabbiati per tutti noi", rispose Tol, perché non capiva perché suo padre credesse di nuovo negli dei a cui aveva rinunciato.

-Devo prendere molte vite per calmare la loro rabbia, questa sarà la mia offerta.

-Ma padre, che dei, se non ti avessi mai sentito pregare.

-Deve esserci, vero? Guarda il vulcano, figliolo, la montagna mi ha convinto della mia colpa più di tutti questi anni di iniquità.

Tol cercò di convincerlo del contrario, ma il vecchio lo guardò con un'espressione di cruda, irrimediabile certezza. Sembrava disposto a farlo come poteva, anche senza aiuto.

-Ho bisogno che la maga prepari qualcosa per me. Non penso che tu debba spiegargli niente.

Si rassegnò ad obbedire e si allontanò guidato dalla luce dei fuochi, dal rumore del fiume, dal vento forte e debole, dall'odore di carne cruda e bruciata che si perdeva in lontananza. L'aroma della terra bagnata cresceva.

Poi percepì lo strano, antico odore della maga. Si diceva che la vecchia fosse capace di sopravvivere a qualsiasi calamità, uno spirito che prendeva forma ogni volta che qualcuno aveva bisogno di lei. La trovò circondata da donne che pregavano per i loro figli feriti. Il fuoco illuminava le mani della vecchia, agili come se avessero dei fili proiettati dal soffitto buio della notte. Un fumo diverso, dai toni grigi e ocra, si alzava dalle fiamme e dal fiume con un odore di spezie, forse di noci, ma all'improvviso si mutò in un altro odore di carne o di cuoio bruciato. Quell'aroma cominciò a inebriarlo, ebbe le vertigini e dovette socchiudere le palpebre per distinguere le donne che aveva davanti.

Quando si avvicinò, si allontanarono. La maga alzò lo sguardo.

"Ti aspetto da molto tempo", lo rimproverò.

Da bambino accompagnava spesso la madre dalla vecchia in cerca di guarigione o di consiglio. Una paura indicibile lo faceva tremare in quelle occasioni, al solo vedere quel volto nell'ombra della capanna, e pregava soltanto che lei non se ne accorgesse o non si accorgesse di lui. Superando quella paura che credeva morta, cominciò a spiegare.

-Mio padre...

Ma la vecchia lo interruppe.

-La bevanda è pronta- E si perdeva nell'oscurità intorno al fuoco. Tornò poco dopo con un contenitore tra le mani. Lo appoggiò tra i palmi di Tol e lo avvertì dei suoi effetti. Le donne seguirono tutto ciò con espressione di estrema reverenza. Tol guardò all'interno del recipiente, un liquido senza alcun odore o aspetto strano ondeggiava con i movimenti delle sue mani.

«Tuo padre ti sta aspettando!» gli ricordò all'improvviso.

Tornò indietro con la fontana che abbracciava il suo corpo, proteggendolo come se la vita di suo padre fosse rinchiusa lì. Un bambino che trasportava il liquido che la più innocente goffaggine avrebbe fatto versare.

Vedendolo tornare, Zor cercò di alzarsi e allungare le braccia per chiedere la miscela. I suoi occhi erano torbidi e rossi.

-La vecchia disse di berlo lentamente.

Zor annuì, ma bevve a lunghi sorsi tremanti, senza sprecare una sola goccia. Lasciò il recipiente vuoto sul pavimento e si preparò a dormire.

Tol non aveva ancora sonno. Cominciò a pulire la punta della lancia sul fuoco, finché il crepitio delle fiamme lentamente si spense.

*

Il sole illuminava appena una parte dell'orizzonte, coperto di nuvole grigie.

Pochi si erano svegliati. Tra i corpi addormentati aleggiava ancora qualche fuoco da bivacco. La corrente scorreva velocemente attraverso il nuovo canalee next to the old bed, already hardened by the lava. The volcano continued to smoke, but silently.

The hawks flew over the area all day, fighting over the corpses.

Zor had woken up. The luminosity of the morning allowed him to see the profound change in his father's body. The sores were gone, the muscles regained their shape under the skin. The beard was thick and abundant as in his youth. His back was straight and his voice did not shake.

-Come on, son! -He ordered him, while he got up to get on his way. He seemed taller than in those last years, with sure steps without stumbling.

The spell won't last.

Tol followed him. His father's walk was light, strong like that of a young man going in search of food for his family. As they walked away, some men looked at them resentfully, without looking at them for long.

The new cliffs formed by the lava, the terraces of hot soil that were stepped one after another on the sides of the river, separated them from the sector in which the town had settled. When Tol saw the first trees of the forest, before continuing, he looked back, and had a strange feeling. Scared, perhaps, but he didn't need to think about that now. His father had recovered what he had lost a short time before: the vitality of hunting. The witcher's constant harassment had relegated him to poor areas, not

allowing him to hunt in the same places as the others. Almost without realizing it, Tol had forgotten the fury necessary to kill.

But the old man, who only the night before had been injured and dying, moved among the trees with stealthy movements, stepping on the withered leaves without making a sound, with feet of air, with his senses attentive to murmurs or aromas that his son did not know. perceived. Several times he turned around, reproaching her for his slow and clumsy walk.

Tol then felt like an apprentice of that man rejuvenated not so much by that magical liquid, but by the forest with its air of clear mystery, the colors of shadow and light through the branches, the hidden cries of the animals.

They sat down to rest on some rocks, next to ferns with red leaves that grew at the edge of the stream. Something moved on the other side, suddenly. They rose quickly towards the water.

"We'll get wet so they don't smell the smell," Zor recommended.

Then the hunt began.

The heat had subsided a little, and the animals reappeared on the shore in search of water and food, isolated or in small groups, without the usual caution. The fire may have weakened his senses with the hot winds. They were there, watering as if they did not see them or did not care about their presence, within reach of their spears, of Zor's eager hands to achieve forgiveness from the spirits.

They threw their spears and the animals began to disperse, but they ran weakly. The men's hands were no longer enough to tear the spears from the bodies and use them again against another that was sneaking into the bushes. The beasts became fleeting visions that ran in all directions to hide behind trees, or splashing in puddles at the edge of the river. Colored fur that fled, brushing against them. Rabbits and foxes tried to find the lost entrances to their burrows. The chamois and deer stood with a blind gaze into the depths of the forest. Then they moved back or forward, near the water where they were going to bleed, or hit the logs, and stayed there, waiting.

Blood had splattered on the faces of Tol and his father in a red mask. Fingers slipped on the handles and wiped them with dry leaves. They only rested when they no longer had free paths to return along. Most of them are covered with crows that had come to dig into the corpses.

They lay down in a clearing as the sun set, listening to the footsteps of the animals that were still alive. They saw the dull shine of their eyes, as if they were seeking protection from the very men who hunted them. But the night was for rest, and Zor still understood it.

"Is that enough, father?" Tol asked.

The voices made their way through the darkness, until they swayed among the branches, among the ash that continued to fall like night snow. The silver reflection of the beasts' fur stood between them and the river.

-There they are, they are waiting for us. "They are giving themselves up so that the young women of the town can be saved," he replied.

Tol feared his father's recovered strength. He tried to sleep, but couldn't. Sitting, with his head in his hands, he watched the old man's restless sleep. Zor's fists, hard as rocks, clenched the dust.

He carried his father on his shoulders through the forest. He ran almost without feeling tired, without differentiating what was happening. e accanto al vecchio letto, già indurito dalla lava. Il vulcano continuava a fumare, ma in silenzio.

I falchi sorvolavano la zona tutto il giorno, contendendosi i cadaveri.

Zor si era svegliato. La luminosità del mattino gli permise di vedere il profondo cambiamento nel corpo di suo padre. Le piaghe erano scomparse, i muscoli avevano ripreso la loro forma sotto la pelle. La barba era folta e abbondante come in gioventù. La sua schiena era dritta e la sua voce non tremava.

"Vieni, figliolo!" ordinò alzandosi per partire. Sembrava più alto che in quegli ultimi anni, con passi sicuri e senza inciampare.

L'incantesimo non durerà.

Tol lo seguì. Il cammino di suo padre era leggero, forte come quello di un giovane che va in cerca di cibo per la sua famiglia. Mentre si allontanavano, alcuni uomini li guardarono con risentimento, senza guardarli a lungo.

Le nuove scogliere formate dalla lava, i terrazzi di terra calda che si susseguivano lungo le sponde del fiume, li separavano dal settore in cui si era insediato il paese. Quando Tol vide i primi alberi della foresta, prima di proseguire, si guardò indietro, ed ebbe una strana sensazione. Spaventato, forse, ma non aveva bisogno di pensarci adesso. Suo padre aveva recuperato ciò che aveva perso poco tempo prima: la vitalità della caccia. Le continue angherie del witcher lo avevano relegato in zone povere, non permettendogli di cacciare negli stessi posti degli altri. Quasi senza rendersene conto, Tol aveva dimenticato la furia necessaria per uccidere.

Ma il vecchio, che solo la notte prima era ferito e morente, si muoveva tra gli alberi con movimenti furtivi, calpestando le foglie secche senza fare rumore, con i piedi d'aria, con i sensi attenti ai sussurri o agli aromi che gli faceva suo figlio. non percepire. Più volte lei si voltò, rimproverandolo per la sua camminata lenta e goffa.

Tol allora si sentì allievo di quell'uomo ringiovanito non tanto da quel liquido magico, ma dalla foresta con la sua aria di limpido mistero, i colori dell'ombra e della luce tra i rami, i gridi nascosti degli animali.

Si sedettero a riposare su alcune rocce, accanto alle felci dalle foglie rosse che crescevano sul bordo del ruscello. Qualcosa si mosse dall'altra parte, all'improvviso. Si alzarono rapidamente verso l'acqua.

"Ci bagneremo così non ne sentiranno l'odore," consigliò Zor.

Poi è iniziata la caccia.

Il caldo si era un po' calmato, e gli animali ricomparivano sulla riva in cerca di acqua e cibo, isolati o in piccoli gruppi, senza le consuete cautele. Il fuoco potrebbe aver indebolito i suoi sensi a causa dei venti caldi. Erano lì, ad annaffiare come se non li vedessero o non si preoccupassero della loro presenza, a portata delle loro lance, delle mani ansiose di Zor per ottenere il perdono degli spiriti.

Lanciarono le lance e gli animali cominciarono a disperdersi, ma correvano debolmente. Le mani degli uomini non bastavano più per strappare le lance dai corpi e usarle nuovamente contro un altro che si intrufolava tra i cespugli. Le bestie diventavano visioni fugaci che correvano in tutte le direzioni per nascondersi dietro gli alberi o sguazzare nelle pozzanghere sulla riva del fiume. Pelliccia colorata che fuggiva sfiorandoli. Conigli e volpi cercavano gli ingressi perduti delle loro tane. Il camoscio e il cervo stavano con lo sguardo cieco nelle profondità della foresta. Poi si muovevano avanti o indietro, vicino all'acqua dove avrebbero sanguinato, o colpivano i tronchi, e rimanevano lì, ad aspettare.

Il sangue era schizzato sui volti di Tol e di suo padre dalla maschera rossa. Le dita scivolarono sui manici e li asciugarono con foglie secche. Si riposavano solo quando non avevano più strade libere per il ritorno. La maggior parte di loro sono ricoperti di corvi venuti a scavare nei cadaveri.

Si sdraiarono in una radura al tramonto, ascoltando i passi degli animali ancora vivi. Videro il luccichio opaco dei loro occhi, come se cercassero protezione proprio dagli uomini che davano loro la caccia. Ma la notte era riservata al riposo, e Zor lo capiva ancora.

"È abbastanza, padre?" chiese Tol.

Le voci si facevano strada nell'oscurità, finché ondeggiarono tra i rami, tra la cenere che continuava a cadere come neve notturna. Il riflesso argentato della pelliccia delle bestie si frapponeva tra loro e il fiume.

-Eccoli, ci stanno aspettando. "Si arrendono affinché le giovani donne del paese possano essere salvate", rispose.

Tol temeva che suo padre recuperasse le forze. Ha provato a dormire, ma non ci è riuscito. Seduto con la testa tra le mani, osservava il sonno agitato del vecchio. I pugni di Zor, duri come rocce, stringevano la polvere.

Ha portato suo padre sulle spalle, attraverso la foresta. Correvo quasi senza sentirmi stanco, senza distinguere ciò che stava accadendo. parte del corpo apparteneva a lui o al vecchio. Erano di nuovo un uomo e un ragazzo, ma si erano scambiati. Il giovane portava il vecchio, come prima il vecchio aveva portato l'altro tra le braccia. Il sole stava tramontando su un orizzonte indefinito, troppo perfetto per essere reale. Le serate non sono così, pensò, c'è qualcosa che non va. E continuò con il petto irrequieto e le spalle modellate sul corpo esile che trasportava, morbido come un sacco di piume.

Due uomini emersero dal fogliame, dai rami ombrosi che nascondevano i cacciatori. Ogni albero era un nemico dal volto scuro della notte senza luna, una notte cieca come se avesse una benda sugli occhi d'aria. Li attaccarono e conficcarono le lance nel corpo del vecchio. Ma non importava quanta forza usasse, o le urla, le suppliche e i colpi che usava per difendersi, non poteva fare nulla per impedire che suo padre gli venisse portato via. Il corpo del vecchio era una massa quasi liquida, una stoffa sfilacciata bagnata di sangue.

E lui, che era rimasto immobile dopo il combattimento, seduto come un inutile davanti al dominio del mondo, guardava le palle di fuoco cadere dal cielo.

"Ho fatto un sogno triste", disse Tol la mattina dopo.

Il vecchio lo guardò.

"L'incendio nella foresta?" chiese.

Tol annuì.

-Sono gli dei che vogliono spaventarci. Non pensarci.

Era ancora presto per partire. Il vento si era alzato e si sentiva il movimento delle foglie, lo stridio degli uccelli sopra il mormorio del ruscello. Poco dopo l'alba li trovò di nuovo in viaggio.

In alcuni punti la vegetazione era fitta ed era difficile per loro penetrarvi. Dove il ruscello formava una radura, i cervi si erano rifugiati con i loro cerbiatti. Li sacrificarono anche, ma gli animali non avevano tentato di fuggire, alzavano solo un po' la testa, quanto bastava per guardarli.

"Se non siamo noi, saranno gli spazzini," disse Zor, mentre puliva la sua lancia.

Tol lo ascoltò come faceva da bambino, riverendo le sue parole. Ma verso il tramonto non trovarono altro che corpi bruciati, e un silenzio pesante, come se il cielo stesse per crollare su di loro. Un odore di pioggia veniva da est, ancora lontano, oltre la cima del vulcano.

-Salveremo le vergini in tempo?- chiese Tol.

-Tutto dipende da quante vittime vogliono gli dei.

-E chi lo sa?

-Non penso a nessuno, ecco perché devo continuare fino alla morte.

Tol si fermò per un momento, mentre suo padre proseguiva. Guardava i corpi sparsi sull'edera rampicante, o galleggianti nelle acque del fiume. Immaginò che se queste bestie non fossero state le vittime, lo sarebbero state le vergini della città. Per questo ha deciso di continuare, nonostante la fatica e il massacro, che andava contro tutto ciò che Zor gli aveva insegnato.

Si tolse le pellicce che lo coprivano. Il suo corpo irsuto, simile a quello di un animale ingobbito, si confondeva nella fioca luce del nebbioso mezzogiorno.

*

Passarono due notti e Tol ricordò, come se la vecchia strega fosse lì, le parole che gli aveva detto.

Più lentamente bevi, più a lungo durerà.

Suo padre l'aveva bevuto a lunghi sorsi e l'effetto continuava ancora. Ma quanto altro, era quello che avevo bisogno di sapere. Lungo la strada, mentre il vecchio avanzava, Tol si inginocchiò per un momento per pregare gli dei.

All'improvviso ho paura del tempo, che i giorni di caccia non basteranno per conformarmi allo spirito della montagna. I giorni non possono essere catturati o fermati, gli animali prima o poi si esauriranno. Allora bisognerà cercare un'altra foresta, e altra birra, e più tempo per soddisfare un desiderio divino che nessuno potrà esaudire. Questa è la mia paura, ma mio padre sembra non pensare, avanza nella sua fame di vittime. Forse non gli importa più se esisti o no. Se sono lì, faranno qualcosa per salvarli. Altrimenti non fa alcuna differenza morire nella foresta o sul rogo. I corpi finiscono per essere terra e carne bruciata.

Sentì un fruscio di rami e un grido. Zor aveva provato a scagliare ancora una volta la sua lancia ed era caduto a terra con la faccia. Tol corse

ad aiutarlo, ma il vecchio si alzò da solo. La sua fronte sanguinava e cominciò a camminare lentamente. Le sue ossa si erano nuovamente indebolite. Le sue gambe si stavano indebolendo di nuovo, il suo viso era nuovamente coperto di macchie marroni. Ad ogni passo si chinava un po' di più.

"Padre", cominciò a dire Tol, ma il suono e l'aroma del fuoco lo interruppero.

Il cielo era ancora una volta abitato dal fumo e dall'oscurità. Le fiamme questa volta non provenivano dal vulcano, ma da questa sponda del fiume.

Ci hanno catturato, i cacciatori di Reynod ci hanno catturato.

Il fuoco avanzava rapidamente. I rami si spezzarono e caddero intorno a loro. Tol aiutò il vecchio ad alzarsi e a camminare, ma le gambe di Zor non riuscivano più a sostenerlo, e dovette caricarselo ancora una volta sulla schiena.

Guardò ovunque e non ebbe altra scelta che restare in piedi tra gli alberi lambiti dalle lingue di fuoco. L'odore dell'almendros aveva invaso l'intera foresta e li aveva cullati nel sonno, elevando la memoria di Tol sopra il fuoco finché non lo riportò alla sua infanzia.

Il fumo lo fece piangere come un bambino.

Lo sguardo del vecchio aveva un'espressione di rammarico e di rinuncia. Tra il crepitio dei rami, Zor disse di sentire ora le urla delle vergini sacrificali.

"Sono loro che gridano, figliolo, non potremmo salvarli," disse debolmente, "Il grido delle vergini non può essere confuso con nessun altro grido."

-Gli dei vengono a cercarci, padre.

Questa volta il vecchio non gli rispose. Tol lo trasportò, cercando una via libera attraverso il fuoco. Il corpo di Zor divenne leggero, così etereo e morbido, che era come se la sua anima lo lasciasse con un'impercettibile, avvilita marcia verso la vetta. Questo avevo sentito dire una volta dallo stregone: il peso dell'anima è maggiore del peso del corpo.

Poi lo adagiò su uno stretto tratto di terra asciutta. Si sedette accanto a lui, posò le mani sul petto del padre per sentirlo respirare, e cominciò a guardarlo con pietà. Era invecchiato molto più della sua età reale.

"Soffro," mormorò il vecchio, a voce bassissima, con un gemito più simile al suono di un morto che al pianto.

Quella voce sembrava provenire da qualche altra parte, così Tol alzò lo sguardo, verso gli scheletri degli alberi mossi da qualcosa di diverso dal fuoco o dal vento, una specie di nebbia incandescente. Gli occhi di suo

padre erano ancora aperti, ma ormai non erano altro che l'espressione rigida delle ferite sul suo corpo.

Poi apparvero i cacciatori. Per prima cosa udì il rimbombo dei suoi passi sulla terra bruciata. Poi vide i corpi avanzare tra i rami, i volti feroci dipinti di rosso e di giallo, i colori della guerra sui volti dei figli del sole.

Tol all'inizio non sapeva cosa fare, tuttavia il ricordo era vicino, nella sua mente confusa ma memorabile. Il giorno della sua iniziazione nella foresta si presentò nitido e chiaro, come una rivelazione più forte di tutto il resto delle sue convinzioni e paure che gli erano state insegnate.

La pia immagine, la bella figura di suo padre che liberava i suoi figli dalla sofferenza, era l'unica cosa che aveva dato un significato concreto alla sua infanzia, qualcosa che ricordava senza esitazione o paura. Qualcosa che ho potuto raccontare passo dopo passo come se fosse accaduta solo pochi giorni prima. L'atto che Zor aveva compiuto, il gesto di misericordia e la carezza di morte che aveva offerto a quegli animali, sarebbe stato esattamente lo stesso atto che Tol era disposto a compiere. Allora sollevò ciò che restava della punta della sua lancia spezzata e lo immerse nel corpo di suo padre.

Stormi di cicogne presero il volo dalla spiaggia. Un gruppo dopo l'altro attraversarono il fiume, finché non si confonderono con l'orizzonte grigio come le loro piume.

Zaid chiamò suo padre, che era rimasto sulla riva con il nonno. Il cane non li lasciò e, agitando la coda, girò attorno al bordo dell'acqua, guardando il bambino allontanarsi con uno sguardo malinconico.

Dietro di loro, l'ombra alta del vulcano continuava a minacciarli.

Molte volte si era chiesto quali cose o esseri vivessero nel profondo della terra, e che ora uscissero come fuoco dalla bocca della montagna. Non importava quanto guardasse suo padre o chiunque altro scavare per giorni e giorni, nessuno era mai arrivato alla fine.

I morti sono lì, gli aveva detto una volta suo nonno. Sono la terra su cui camminiamo. Ci sostengono.

Ma più in basso, voleva sapere. Il vecchio non rispose più. Il suo volto era una maschera scura e dura come lo stesso fango che ricopriva i morti di cui parlava.

-Padre!- gridò Zaid con le braccia alzate, saltando sulla fragile struttura della zattera.

«Stai giù o ti butto in acqua!» lo minacciò qualcuno dal gruppo di volti irriconoscibili che lo circondavano.

Sulla superficie della zattera si formò una massa di cenere, fango e acqua. Zaid sedeva in uno spazio ristretto tra la schiena e i piedi degli altri. Ogni movimento cominciava a sembrargli scomodo, strofinando il corpo arrossato dagli insetti, anche il semplice bisogno di urinare gli faceva bruciare la pelle e gli tremavano le mani per il freddo.

Poi pianse pensando alla sua famiglia e al suo cane, che forse non avrebbe mai più rivisto. Quel suo grido era come quello delle donne. La vicinanza dei corpi e l'odore fatale, l'aroma di morte che cresceva intorno a loro, lo eccitavano. Aveva quasi tredici inverni, era alto e molto magro. Gli piaceva pensare a se stesso come ad uno stelo verde ma indistruttibile quando gli tornava in mente il ricordo del corpo forte di suo padre.

Quando Tol andava a caccia, lui e sua madre lo seguivano sul sentiero che conduceva alla foresta. Zaid era ancora troppo giovane per accompagnarlo. Molto presto, prima dell'alba, i due si alzavano e camminavano al fianco di , leggermente inclinato da un lato. Il sole cominciava appena a fare capolino dietro il vialetto di conifere, mentre lo stridio dei pettirossi e la brezza con suoni nuovi, freschi come la rugiada mattutina, lo scortavano. A volte aveva sognato che andava con lui, vedendosi dalla porta della capanna. Come se fosse un altro bambino, in un altro tempo e circostanza, osservando con ammirazione la propria schiena, forte e larga come quella di suo padre.

"Quando sarai grande come questo," gli disse un giorno Tol, indicando il proprio petto, "verrai a caccia con me."

E il pomeriggio successivo andarono a trovare il lanciere, che aveva imparato il mestiere dal padre e dal nonno, che tutti ai loro tempi stimavano come grandi artigiani. L'uomo cominciò a raccontare loro del suo ultimo viaggio. Aveva trovato strani materiali resistenti all'uso e ai colpi delle armi.

-Le ossa e le pietre si spezzano facilmente, ma le lance che ho visto penetrano la carne come se fosse acqua!- Poi si lamentò con parole che loro non capirono, forse apprese nelle terre che aveva visitato, e distolse lo sguardo. trasparenza dei suoi occhi lucenti. Il richiamo dei figli più piccoli si sentiva, chiaro ed esigente, dall'interno della capanna. Era mattina e all'improvviso il tubare della donna li calmò.

Continuò dicendo che quando il witcher venne a conoscenza della sua scoperta, mandò i suoi uomini a portare via le nuove armi.

-Mi hanno afferrato per le braccia e hanno usato i miei stessi strumenti per intimidirmi. La mia famiglia mi ha guardato. Mio padre, il povero vecchio, piangeva. Le lacrime formavano solchi sotto i suoi occhi. Avrebbero potuto benissimo essere gli ultimi della sua vita! Ho avuto paura per lui e allora ho detto loro dove avevo tenuto le armi. Andarono a cercarli nella grotta. Lo strigo rimase a osservarmi mentre aspettavamo nella capanna. Ma i suoi occhi erano pallidi come l'aria. Non ho abbassato la testa davanti a lui. Quando sentimmo il rumore delle armi, uscì e ordinò che fossero sepolte in un luogo che avrebbe scelto in seguito. Poi minacciò di bruciarmi vivo se avessi insistito nella mia ribellione.

Il volto dell'artigiano era diventato allo stesso tempo triste e deluso quando ebbe finito la sua storia. Le sue mani erano impegnate nella continua lucidatura dei suoi strumenti. Poi mise tutto il suo impegno e tutta la sua rabbia nel silenzio che seguì. La polvere cadde e coprì i suoi piedi di polvere. Alcune schegge e cortecce saltarono nella luce del mattino.

Zaid continuò a giocare con il cane, lanciandogli piccoli blocchetti di legno da prendere e le parole dell'uomo gli arrivarono chiare.

-Ricordo altri tempi, Tol, quando tuo padre usava le stesse armi che usi tu adesso. Non abbiamo imparato niente, amico mio. Là fuori, oltre il mare a nord, o le montagne a sud, o il fiume Droinne, ci sono altre cose che ti stupirebbero. Gli uomini costruiscono villaggi e fattorie. Là il clima è freddo o caldo, ma non mancano mai il cibo. I bambini crescono accanto agli animali che danno loro il latte e non hanno bisogno di andare a caccia per nutrirsi. Lavorano la terra...

Zaid si sentì improvvisamente in imbarazzo. Ciò che udì lo attirò, ma rappresentava una chiara disobbedienza al potere dello stregone. Cercò di distrarsi vedendo mazze e altre armi ammucchiate in un angolo buio della cabina. L'artigiano cominciò a guardarlo con sospetto, poi guardò Tol, che fece segno di non preoccuparsi.

"Io e mio figlio sappiamo come mantenere i segreti", gli disse.

Ma Zaid era rimasto confuso da questa sfida all'autorità di Reynod.

I suoi occhi osservavano il fiume con preoccupazione. In alcuni punti la superficie si stava ispessendo. Le schiene degli uomini ondeggiavano al ritmo dell'acqua e lui aveva le vertigini. Chiuse le palpebre, e quando le aprì trovò i seni sporchi e caldi delle donne, e questo lo turbò ancora di più.

L'altra sponda restava perduta nella nebbia. Forse la corrente li trascinava nella parte più ampia, oppure il fiume era straripato. Alcuni dicevano che era necessario allontanarsi dalla montagna e scendere lungo il fiume. Altri, che sicuramente rimarrebbero bloccati. Ma gli altri continuarono a remare e vide come facevano male le loro mani sul legno scheggiato.

Il fiume era coperto di cenere. I cadaveri impedivano il progresso e li spingevano con i remi. La pelle dei morti si staccò quando venne toccata. Poi affondarono lentamente e le acque ribollirono attorno a loro.

Le donne sulla zattera si guardarono, continuando ad allattare i bambini. Zaid pensò a sua madre. L'ultima volta che l'aveva vista, tutti e quattro fuggivano tra la folla. Finché non trovarono il nonno.

Perché mio padre ci ha abbandonato per nonno?

Provava risentimento per il vecchio Zor per la maledizione che aveva lanciato su di loro, anche se l'unica cosa che sapeva per certo era che il witcher lo aveva esiliato dalla città molto tempo prima. E il vecchio era,Tol, rammaricandosi di vederlo partire solo, con la lancia in spalla e il passo lento. Da quello che Zaid aveva mai visto, niente più che una debole figura che un debole vento poteva abbattere. I bambini scappavano da Zaid quando lo vedevano, oppure gli urlavano frasi offensive quando lo trovavano per strada. Il nome del nonno era misto a rabbia e disprezzo.

Sentì qualcuno che lo chiamava.

- Nipote di Zor.

La voce veniva dal mucchio di volti, ma per un momento gli parve che venisse anche dall'acqua e dagli annegati, o dalla riva abbandonata, dal cielo rosso pieno di spiriti. Poi l'uomo di cui aveva sentito la voce si fece spazio tra gli altri e posò una mano sulla spalla di Zaid.

"Non aver paura," gli disse, e gli offrì una coperta. Il suo modo di parlare era comune, ma c'era un tono strano, forse finto.

Zaid, tuttavia, non riusciva a pensarci molto. All'improvviso sentì il suo corpo rilassarsi. I peli sulla sua pelle si erano rizzati in un brivido mentre sentiva il pizzicore del tessuto sulla sua pelle irritata. Si sdraiò e chiuse gli occhi. Non era più importante chi gli stava accanto, né se la barca stesse per affondare o stallare, anche il cielo poteva crollare per ordine degli dei. Voleva solo dormire, e quando lo faceva era come ritrovarsi ancora una volta tra le braccia di suo padre.

Il Witcher è arrivato con il dolore.

Circoncisione e dolore.

Il suo volto non è né occhi né bocca. È dolore, afflizione.

È nella radura dove lo hanno portato e la cerimonia ha inizio.

"Non farmi male alla barba, figliolo!" gli dice suo padre.

Vuole piangere. Sente la ruvida solidità della barba di Tol tra le sue mani.

Il momento di pace prima della tempesta, il livido prima del dolore. Poi appare lo strigo con il volto dipinto a strisce nere, compiendo con le braccia gesti rituali dal significato oscuro. Danza al ritmo della musica che i aiutanti suonano nella foresta, e che Reynod sembra dirigere da lontano, attraverso il fogliame, le luci delle lucciole, i cupi sbadigli delle civette e quell'impenetrabile bruma di nebbia e rugiada che si deposita dopo il tramonto sulla coperta verde scuro.

Tum... tum... tum!

I tamburi sono voci che fanno male. Ora lo sa definitivamente: il dolore viene dal buio, arriva con la musica essenziale che gli dà forma, alla ricerca di un corpo, di un luogo caldo, di una mente disposta ad accoglierlo. Perché anche ciò che è strano, sconosciuto, spaventoso ha bisogno di riparo.

Il Witcher si toglie lentamente la tunica. Anche Zaid e suo padre sono nudi. Poi la cerimonia inizia la sua fine con il dolore del taglio. La perdita, il passo che non si può fermare né tornare indietro. L'unico giorno al mondo da cui non puoi tornare.

Tum...tum...tum!

Bocca chiusa, non c'è bisogno di gridare, non c'è bisogno di vergognarsi. La morbidezza delle lacrime deve essere dimenticata.

Dal cuore di quella notte circondato dai falò in onore della sua infanzia morta, dal calore delle braccia e del petto di suo padre, si sveglia di soprassalto, urlando.

Gli succedeva sempre la stessa cosa, anche nel suo letto e circondato dalla sua famiglia. Ma questa volta si è svegliato sotto un sole rosso. Tornò alla lucidità tra estranei, volti gonfi, contratti. Erano meno di prima. Forse alcuni erano caduti nel fiume mentre dormiva, altri forse avevano tentato di raggiungere la riva. Nei posti vuoti c'erano resti di cibo.

L'uomo che gli aveva parlato stava discutendo con un altro uomo più anziano, con la barba e lunghi capelli bianchi. Gli occhi del vecchio erano chiari, la sua pelle era rossa e sembrava arrabbiato. Zaid non capiva il dialetto in cui parlavano. Il vecchio allora lo guardò da sopra la spalla dell'altro.

"Il nipote di Zor il Traditore si è svegliato!" disse il più giovane voltandosi. Stava sorridendo, ma Zaid indietreggiò. L'altro non gli prestò attenzione e gli si avvicinò molto velocemente per coprirlo nuovamente, come se avesse scoperto qualcosa nel corpo del bambino.

"Succede a tutti noi," le sussurrò all'orecchio, e indicò il nodulo sotto la coperta di Zaid.

Non si era reso conto che gli era successo di nuovo quando si era svegliato. Il suo sesso era così rigido che a volte si sentiva male. Guardò l'altro. Il sorriso dell'uomo era sgradevole. Il volto bianco del vecchio, con tracce di un'antica magnificenza, era sereno e preoccupato allo stesso tempo, come un dio incarnato che vegliava su di loro.

E più in là, il cielo grigio si era riempito di lampi rossi.

*

Al calare della notte del quinto giorno, a bordo era rimasta solo una donna. Zaid udì, sopra il rumore opaco dell'acqua densa, il suo grido di rammarico, sepolto nel silenzio delle torce e delle zattere che li accompagnavano. Vide il movimento e udì i gemiti degli uomini per quasi tutta la notte all'ombra della donna sdraiata con le gambe aperte.

Quando spuntò l'alba, lei non si muoveva più. L'odore del sangue emanava dal candore delle cosce. Aveva un braccio che dondolavruma, il grido dei falchi volò sul fiume.

Gli uomini si alzarono e gettarono via il corpo della donna. Il tonfo sordo delle acque agitate si spense rapidamente. Erano rimasti cinque uomini oltre al vecchio e al ragazzo. Ma loro due sopravvissero, forse, per grazia degli altri, perché così pensò quando vide i fagotti coperti dal panno che avvolgeva i bambini.

L'uomo gli parlò.

-Dov'è tuo nonno?

-È rimasto con mio padre sulla spiaggia.

-Lo conoscevo, molto tempo fa. Lui e mio padre andavano a caccia insieme molte volte. Ma tuo nonno un giorno lo tradì lasciandolo abbandonato nella foresta, davanti alla bestia che gli strappò un piede.

Dal vulcano si udì una nuova esplosione. Stormi di uccelli prendevano il volo dagli alberi e le grida si mescolavano alle voci degli uomini in preghiera. L'uomo guardò per un attimo verso la riva e poi continuò a parlare.

-Il vecchio Zor ha disobbedito alla Legge, ha superato la sua età e voleva restare tra la gente. Toglie il cibo ai bambini...

"Mio nonno va ancora a caccia del suo cibo", gli disse Zaid.

-Ma quelle prede dovrebbero essere nostre. Ha disonorato la tua famiglia. Tuo padre potrebbe essere stato il più rispettato per la sua abilità, e ora tutti lo rifiutano. I nipoti di Zor devono essere nostri schiavi. Questo è ciò che ha ordinato il Grande Stregone.

Forse i suoi genitori, pensò Zaid, rimanendo separati, avevano risparmiato a lui e a suo fratello le sofferenze di quel mandato. Ma non sembrava esserci alcuna scusa per una maggiore tolleranza. Come se la montagna avesse ordinato di punire la famiglia di Zor facendola esplodere.

Il vecchio stava ascoltando. I suoi lunghi capelli le coprivano metà del viso e la polvere formava uno spesso strato sulle sue spalle. Adesso beveva un sorso d'acqua da un recipiente che poi nascose sotto le gambe. Zaid non capiva perché gli altri non lo chiedessero.

Di notte gli uomini aprivano le valigie. Li scartarono con cura, come se stessero attenti a non romperne il contenuto. Le mosche uscivano dall'apertura e Zaid poteva vedere i cadaveri raggrinziti dal caldo, emanando odore di sangue, sale e capelli bruciati. Gli uomini li tagliarono con i coltelli e se li distribuirono tra loro.

Sarebbe stato il prossimo, si disse.

Ma il vulcano parlò ancora. Ciò che restava della vetta si era spaccato in due e le rocce cadevano dai pendii. Le grida della gente si ravvivarono nuovamente e i passi si moltiplicarono verso il fiume. La gente cominciò ad apparire sulla spiaggia dalla foresta in fiamme. Coloro che raggiungevano la riva cercavano di nuotare verso le zattere. Ma quelli che remavano li respingevano con i remi. La corrente li ha portati via.

Zaid allora vide che la morte era una presenza capace di essere palpabile, che avrebbe potuto fare anche un gesto per chiamarla, come un animale addomesticato. Era nell'aria sotto forma di fumo nero e cenere bianca, sotto forma dell'ombra delle rocce.

Gli uomini sulla zattera si sdraiarono quando non ci furono più intrusi che tentavano di salire a bordo. Forse ora potevano riposarsi. La gente continuava a gridare dalla spiaggia, mentre il vulcano brillava ad ogni ruggito.

Doveva essere notte fonda quando Zaid scoprì il bagliore della lava che scendeva verso il fiume. Lo scricchiolio degli alberi e lo scontro delle pietre aumentarono fino a diventare un ruggito che sembrò far cadere il cielo. La terra urlava come se le anime dei morti cavalcassero sul fuoco liquido. Faceva così caldo che gli uomini sulla zattera deliravano senza svegliarsi. Quando il capo si svegliò di soprassalto, gli altri lo fecero subito e videro l'ondata di fuoco avanzare. Ansimavano per il fumo e il calore, aggrappandosi ai bordi della zattera. Sentivano il tremore e il movimento delle acque spostate. Il fiume aveva cominciato a sollevarsi coperto da una spessa massa di polvere gialla, e il fumo si alzava dall'acqua mentre la lava inondava il canale. Poi un'onda più alta degli alberi cominciò ad avvicinarsi a loro. Alcuni caddero, altri rimasero immobili. Il vecchio sedeva legato con una corda, lasciando che la zattera lo scuotesse. Sbatté solo le palpebre più del solito, e i suoi occhi chiari brillarono come due punti celesti nella notte, due cieli calmi.

Zaid si coprì la testa e attese. Si è sentito colpito dall'acqua, dai rami e dai corpi. Ma l'onda invece di abbatterli li aveva sollevati e li faceva oscillare come una foglia. I tronchi trascinati la sbatterono contro le rocce, circondata dai cadaveri che erano tornati a galla. Poi aprì gli occhi mentre la zattera scendeva di nuovo, e le onde si formavano di nuovo, questa volta più basse. Resistettero legati al legno, ma la zattera cominciò a rompersi sotto i colpi.

Per il resto della notte rimasero a galla, finché la stessa massa d'acqua che prima li aveva quasi affondati, li trascinò a valle primaa sulla superficie dell'acqua. Qualche debole grido proveniva dalla costa nascosta nel bdell'alba.

"Il dio adirato ci separa con un gesto di misericordia", disse uno degli uomini, mentre guardavano i rami appuntiti inchiodati al pavimento della zattera, che rinforzavano la struttura e si ergevano dalle travi come alberi.

Nella liquida quiete della notte, mentre le fiamme facevano scomparire la terra che avevano lasciato, gettarono via i cadaveri che l'acqua aveva gettato su di loro.

*

Nel cielo nuvoloso, uno sporco uccello attraversava il fiume. Sembrò guardarli per un momento e scomparve alla vista tra gli alberi della foresta sull'altra sponda.

Il nuovo canale attraversava un canneto e si erano arenati su una spiaggia circondata da scogliere. In lontananza, a valle, videro i falò di chi era riuscito a scappare.

Si sono svegliati tardi la mattina, i loro corpi doloranti. A mezzogiorno l'uomo ordinò a Zaid:

-Andare a caccia.

Ma Zaid non si mosse.

"Vai a caccia!" ripeté.

-Non mi accompagni?

-Io sono quello che ordina e chiede, nipote di Zor il Traditore.

Allora il ragazzo si avviò verso il bosco, con un paletto smussato. Cominciò a risalire una lunga gola, fino ai primi alberi della foresta. Guardò verso la cima degli alberi, non riusciva nemmeno a vedere il cielo attraverso il fogliame. Filtrava solo una debole luce, macchie bianche attraversate dai rami e dagli altri tronchi. Il terreno era ricoperto di rami e tronchi. Alcuni uccelli stridevano al suo passaggio. Cominciò a camminare a passi smarriti. Si sedette a riposare in una radura, appoggiò la fronte sulle mani e pensò.

Sarebbe andato a caccia, ma come farlo senza esperienza, si chiese. Suo padre non aveva potuto insegnargli tutto il necessario. Si ricordò di quando Tol gli aveva parlato di andare a caccia insieme.

"Sarà il giorno in cui sarai alto come il mio petto", gli aveva detto, e poi aveva indicato il sesso del bambino.

Per Zaid ci sarebbero stati due inizi: la prima caccia, e la notte in cui avrebbe incontrato la prima donna. Ma niente di tutto questo accadde, il vulcano era intervenuto per vendicare la sfida del nonno.

La colpa è del vecchio.

Le uniche cose che trovò e riuscì a catturare furono tartarughe e pernici. Ha trovato degli uccelli morti e li ha messi anche loro nella borsa. Qualunque cosa sarebbe andata bene, perché non aveva dimenticato i bambini sulla zattera. Tornò con l'idea insistente di fuggire.

Ma la disobbedienza mi lega alla gente. Le ombre si univano fortemente. Linee di braccia e spalle che terminano nel corpo di Reynod, così grande da non essere più un uomo ma un mostro con la figura degli dei.

L'uomo ha controllato la borsa quando è tornato. Il suo volto non mostrava compiacenza, ma non lo rimproverava. Cominciarono a tagliare la carne, mentre il vecchio restava sempre in silenzio.

-Accendi un falò per spaventare gli animali. Sono così affamati che usciranno dalla foresta per attaccarci.

Zaid raccolse alcuni rami e raschiò una roccia con un'altra per accendere il fuoco. Guardò l'uomo con una furia mal celata.

"Quegli occhi sono di tuo nonno," lo sentì dire, "ribelle e disobbediente." Portate tutti la stessa maledizione nel sangue. Ti racconterò la storia di mio padre, affinché tu capisca che la tua schiavitù è ragionevole e perdonata dagli dei. Lo chiamavano Markus dagli Occhi Chiari...

Gli raccontò di quando fu abbandonato nella foresta da Zor. Diversi soli dopo, lo avevano trovato sanguinante e con un piede trasformato in una massa di carne morta ricoperta di formiche. I rapaci avevano formato un cerchio intorno a lui, aspettando che smettesse di lanciargli sassi e finalmente si addormentasse. Quando gli uomini del paese vennero a salvarlo, uno sciame di mosche si levò dalla sua gamba tarlata.

-Ma è sopravvissuto, con un piede mozzato. E invece di lasciare che i miei fratelli maggiori andassero a caccia, voleva continuare a farlo lui stesso, e mi costrinse ad aiutarlo. Così sono diventata la sua nuova gamba. Ogni notte pregavo gli dei affinché restituissero la salute a mio padre, perché non volevo essere il sostegno su cui poggiava il moncone per scagliare la sua lancia. La maggior parte delle volte falliva, e un grido orribile lo scuoteva, e io sentivo quel tremore nella schiena. Ho pianto anch'io, perché odiavo Zor, e odiavo anche mio padre perché non era altro che un uomo inutile. Ma non furono gli dei a rispondermi, ma la maga. Gli ha dato un nuovo appoggio. Mio padre si svegliò una mattina camminando orgoglioso, ma la notte dopo la sua gamba cominciò a riempirsi di vermi. Gli

diede il piede di un uomo morto, e ogni due o tre giorni rinasceva una nuova gamba per marcire poco dopo. Mi chiedo ancora perché la vecchia abbia punito mio padre quando Zor era responsabile di tutto.

Sospirò profondamente, attizzò il fuoco e continuò a parlare.

-All'inizio si è tagliato. Dopo tanto tempo, avendolo imparato guardando, un giorno gli chiesi: posso farlo? Mi guardò con compassione e dolore, con estremotristezza, ma era uno sguardo pieno di bellezza. Nemmeno gli dei hanno quegli occhi.

L'uomo si strofinò le mani davanti alle fiamme. Era quasi notte, la cenere continuava a cadere come fiocchi di neve secca.

-Sono stato io a tagliare da allora in poi ogni nuovo piede, con il coltello d'osso che lui stesso aveva modellato. Non potevamo sapere quando quella maledizione sarebbe finita. Mi disse che avrebbe resistito, che nemmeno l'ostinata crudeltà della maga avrebbe potuto durare così a lungo. Il tempo passò e il nostro rito di tagliare la gamba e gettarla nel fiume divenne un'usanza che quasi non mi dava più fastidio. Ma un giorno io e mio padre andammo a trovare lo strigo. Le diede un coltello e, dopo averlo usato due volte, una mattina non emerse alcuna gamba nuova. Il moncone era secco e inodore, ed entrambi sentivamo la mancanza di non dover usare di nuovo la lama del coltello. Lo abbiamo seppellito e non siamo più tornati a cercarlo. Ma a quell'ora della sera in cui tagliava la gamba, noi restavamo in silenzio, a guardare il fuoco, fino all'ora di andare a letto.

Per un po' non si parlarono più. Nemmeno loro si guardarono.

"Dov'è adesso?" chiese più tardi Zaid.

L'altro lo guardò dapprima sorpreso, poi rispose con indifferenza.

-Se non vedi quello che hai davanti agli occhi, non sarò io a dirtelo.

Pensava di non capire. Ma mentre guardava gli oggetti intorno a lui, si imbatté nel vecchio e capì che era Markus. Per quella notte non ne volle sapere di più. Pensare alla sua famiglia adesso lo faceva soffrire. Guardò l'uomo che aveva gli occhi rivolti al cielo, sotto il peso nero della notte. Zaid lo guardò per un po' come se potesse leggere la verità sul suo volto, ma la stanchezza degli ultimi giorni lo fece addormentare.

*

Quando si svegliò la mattina, qualcuno lo aveva messo a faccia in giù. Aveva la faccia contro il suolo e la gola piena di terra e sabbia. Ma soprattutto sentiva un dolore acuto che gli faceva male. Credeva di essere

ancora sotto la forza del mondo dei sogni, forse lo spirito vendicativo della montagna lo stava usando come parte della punizione.

Ma sentì mani fredde toccarlo e gridò come se gli avessero piantato un paletto nelle ossa. Così chiamava ciò che gli stava accadendo. Lui la pensava così, perché il contrario, il vero nome, non solo era impossibile da accettare, ma anche da immaginare. Pensò a suo padre, a cosa avrebbe detto Tol se avesse visto quello che gli stavano facendo, e Zaid soffriva di vergogna, non solo di dolore.

Riconobbe l'odore e il peso che oscillava dietro di esso, l'alito acre del suo ansimare e lo sporco della barba che gli sfiorava il collo. La ripetuta penetrazione gli faceva immaginare il suo corpo come un vaso nel quale l'altro sputava i suoi organi. Il suo petto si gonfiò per la presenza dello sconosciuto e dalla sua bocca uscì ciò che aveva mangiato la sera prima. Le urla dell'uomo alle sue spalle si sono poi trasformate in gemiti.

Quando finalmente l'altro si allontanò, crollò accanto a lui, a faccia in su, con il petto ancora ansimante, all'ombra delle nuvole del cielo pallido. Stava ancora gemendo con sbuffi rauchi dalla gola stanca. Sudava e non aveva ancora provato a coprirsi. Sembrava soddisfatto, con un'espressione di pienezza e di rilassato riposo sul viso.

E Zaid capì che da quel momento era diventata una donna come quella poche notti prima sulla zattera, oggetto di soddisfazione. Poi la sua lucidità si stava risvegliando dalla nebbia in cui erano entrati i suoi occhi, e le sue lacrime avrebbero fatto l'invidia del fiume.

l'iniziazione alterata ha invertito il merito del dolore questo non è ciò che mio padre aveva detto che mi sarebbe successo questo non è

I pensieri andavano e venivano troppo velocemente, lasciando dietro di sé una traccia di dolore. Il mondo come lo conosceva non c'era più. E ora abitava in un corpo nuovo e lacerato. Ma il ricordo restava ancora nell'altro: il corpo diafano del bambino che era stato.

L'uomo ride. Le sue mani si muovono sul petto, le sue dita seguono una musica che solo lui sente. Il ritmo che usava sul mio corpo aprendo scie veloci che prima non c'erano. Creatore della nuova specie che mi abita.

Matrice schiava.

Questo è quello che ha sentito dire, o almeno lo ha immaginato. Ma dove avrebbe potuto immaginarlo, si disse.

Array slave... array... array...

ripeté la voce intorno a lui.

"Matrice schiava..." disse chiaramente la voce dell'uomo questa volta.

Al di là c'era il vecchio, che aveva visto e sentito tutto senza muoversi. Zaid allungò un braccio verso di lui, ma non riusciva ad alzarsi, gli facevano male le gambe. Per un po' fu sicuro che non l'avrebbe mai fatto, che sarebbe rimasto lì per il resto della sua vita, con la bocca appoggiata al pavimento e a guardare il mondo che gli scorreva dietro.

Matrice schiava.

La voce profonda era ormai una litania che riecheggiava nella sua testa, perché l'uomo si era addormentato. Si ricordò delle poche leggi che suo padre era riuscito a insegnargli, quando lo costringeva a recitarli ogni sera, preparandosi alla caccia che non avrebbero mai fatto insieme. Pensò a quella legge che parlava dell'impotenza delle vittime.

Date loro l'opportunità di difendersi. Sorprendili con l'astuzia, non con le trappole.

Il tempo passò e l'uomo continuò a dormire. L'attesa divenne più disperata del ricordo. Avrei voluto lasciare che le parole apprese andassero perdute insieme all'onore. Erano impregnati di così tanto candore che erano quasi impossibili da ripetere.

Doveva fare qualcosa, il suo corpo glielo chiedeva. Le cose sarebbero cambiate, era necessario voltarsi e modificare quella postura. Ma soprattutto abolire la voce della memoria. E vide molto vicino il paletto che aveva portato nella foresta per cacciare.

Cercò di muoversi, muovendo lentamente ciascuna delle sue ossa pesanti e doloranti. Il vecchio lo guardò compiere quello sforzo, senza tradirlo.

Zaid prese il paletto e si alzò lentamente. Le sue cosce ferite sanguinavano e la sua schiena si risvegliava lentamente. Fece due passi verso il corpo addormentato dell'uomo.

"Come si chiama?" chiese sottovoce al vecchio, perché non voleva che si svegliasse.

Negli occhi limpidi del vecchio scoprì uno splendore, uno strato trasparente di freddezza.

"Non posso dirlo", rispose. -Se dico il suo nome, qualcosa mi farà alzare e ti fermerà.

"Allora stai zitto," gli disse Zaid. La sua voce aveva già il tono di un uomo. Alzò il paletto sopra la sua testa. Guardò il cielo, le sue mani che impugnavano l'arma sotto la debole luce delle nuvole grigie. Chiuse gli occhi e pensò a suo padre. Poi si fermò un attimo. Allora mormorò qualcosa che il vecchio non capì, e si limitò ad aprirle nuovamente abbassando il paletto, con tutta la forza di cui era capace, contro il petto dell'uomo.

Vide un rantolo e uno spasmo di occhi aperti. La smorfia statica della paura. Le mani tremarono a lungo e il tremore diminuì lentamente. I peli del suo corpo si rizzarono e il suo rossore assunse presto il colore della vegetazione secca. Le gambe si muovevano difendendosi dal nulla, da un paletto conficcato in un'altra parte e in un altro corpo, regioni separate per sempre da quello che un tempo era stato un uomo solo.

Zaid era più saggio adesso. Guardò il vecchio e sussultò involontariamente per la prima volta da quando lo aveva incontrato. Allora il vecchio tirò fuori le gambe che erano state avvolte sotto una coperta durante tutto il viaggio, si alzò e camminò, trascinando una gamba, verso suo figlio.

Poi Zaid sentì crollare la debole speranza che la storia di quell'uomo fosse una bufala e che la colpa di suo nonno non esistesse. Il corpo di Markus, tutta la sua figura inerme e debole, mostrava le prove.

Il vecchio aveva un piede solo.

Silla si voltò un'ultima volta, ma Tol e Zaid erano già scomparsi tra gli altri. Si guardò ancora intorno, pensando al gruppo di bambini di cui si era presa cura fino ad allora, ma molti erano perduti o portati via dai genitori. Perché, si chiedeva, avrebbe dovuto sentirsi responsabile nei confronti di coloro che la rifiutavano come membro malato di quello stesso corpo che era il popolo. Aveva il compito di dare loro da mangiare, di impedire loro di fuggire o di perdersi per le strade mentre migravano. A volte le allattava anche quando aveva i suoi figli, oppure dava loro il latte delle capre da allevamento, che doveva anche allevare, perché le altre donne si sarebbero allontanate da quel lavoro se Silla fosse stato con loro. Ma tutto ciò adesso gli sembrava un sogno in confronto a ciò che vedeva: pietre di fuoco che cadevano su uomini e donne. Desiderava ardentemente la capanna che lei e Tol avevano costruito sperando di restarci per sempre.

"Quando non è la strega a decidere, sono gli dei," mormorò.

Ma suo figlio Sigur non l'aveva sentita. Il ragazzo pianse, aggrappandosi alla sua mano, correndo con lei e inciampando. Poi lo prese sulle spalle e un brivido di dolore le corse lungo la schiena. Non si era mai ripresa da quel male da quando aveva dato alla luce il bambino, ormai grande quasi quanto suo fratello anche se era più piccolo.

La gente gli passava accanto, alcuni cadevano e si aggrappavano alle sue gambe. Silla si staccò e continuò a correre. Aveva bisogno di vedere lo strigo, si disse. Tol era un membro di un'antica famiglia e lei, sua moglie, doveva essere rispettata nonostante la sfortuna che il vecchio Zor aveva attirato su di loro.

Non riuscivo più a distinguere il fiume tra la gente e la foschia di fumo e cenere. Dovette rimettere giù Sigur, ma il ragazzo inciampò ogni pochi passi

e affondò nel fango. Le sue ginocchia erano ferite e la sua schiena era ferita. Suo figlio solo allora cominciò a piangere, abbracciando sua madre. Lo portò di nuovo e le lacrime raffreddarono la pelle di Silla. Si tolse la tunica di lino e rimase nuda sotto il corpo del figlio. Pensò all'acquaiador, e il pensiero era accogliente come se si fosse immerso in un lago.

La strada era piena di pozzi di cenere. C'erano corpi con le braccia e le gambe aperte, come se semplicemente riposassero, con quell'ingenuità con cui a volte la morte riveste gli uomini.

Ma non c'è innocenza nei morti, gli aveva detto suo padre. Guardandoli ci si rende conto che sanno già tutto, da qui il silenzio e gli occhi chiusi. Sentì la gola, secca e irritata dal fumo, riempirsi di sangue, e sputò saliva scura. Il bambino si era addormentato sul petto, ma tossiva anche lui.

"Calmati, figliolo," gli disse all'orecchio, dandogli appena una pacca sulla schiena ferita. Decise di camminare più lentamente per riposarsi, e cominciò a raccontargli la leggenda di una regione lontana dove il mondo era fatto d'acqua, una distesa sconfinata che chiamavano mare. Ma sebbene il mormorio della sua voce fosse riuscito a calmarlo, crollò per la stanchezza. Le ginocchia di Silla caddero nel fango e cominciò a piangere. Si guardò intorno in cerca di aiuto.

Un uomo giaceva immobile. Una donna ansimava e lui la fissava senza battere ciglio. Molti passavano e le dicevano qualcosa che lei non capiva. In tutti i loro sguardi c'era uno splendore artificiale e ingannevole. Come il riflesso del mezzogiorno sugli occhi aperti di un morto.

Nessuno l'ha riconosciuta. La sua pelle, prima così scura e abbronzata dal sole, era lacerata e coperta da una maschera bianca. Aveva bisogno della protezione dello stregone, la tragedia era più grande del conflitto con Zor, e sapeva che questo li avrebbe uniti di nuovo alla città.

I corvi si avvicinavano e volavano molto bassi. Quando alzò lo sguardo, i suoi occhi si riempirono di fumo e dovette strofinarsi incessantemente.

-Fuori! “Vai via!” urlò stringendo la bambina, ma i corvi non volevano abbandonarla.

Verso il tramonto tutto era una grande massa grigia nella quale si vedevano figure senza contorno. All'improvviso sentì il rumore dell'acqua agitata e cominciò a correre. La pioggia di polvere stava diventando meno fitta vicino al fiume. Vide le donne che si tuffavano, i bambini che non piangevano più. Ma quasi sulla riva, il corpo di Sigur divenne impercettibile, ed ebbe la fugace sensazione di portare tra le braccia l'ombra di qualcosa che un tempo era stato un bambino. Un'assenza, si diceva, l'esatto vuoto del corpo.

Ma niente di tutto questo l'avrebbe preoccupata adesso.

Si tuffò e Sigur si svegliò euforico, scalciando e piangendo.

La gente saltava e sembrava sollevata, come se quel pomeriggio fosse eterno come l'anima degli dei, e l'acqua un'estensione delle loro pie mani. Ma Silla, come la madre di Tol, di cui le aveva raccontato i ricordi molte volte, non si fidava veramente dei creatori.

La loro volontà è maligna, non faranno quello che chiedi e non saprai mai cosa vogliono, diceva.

La donna era morta quando Tol era ancora molto piccolo, ma attraverso la memoria del figlio Silla aveva appreso cosa rendeva diversa la famiglia, alla quale decise di unirsi. Quel tratto di impotenza nel credere, che li faceva dubitare di tutto e di tutti, tranne che della propria famiglia.

Ma gli altri non la guardavano più con particolare animosità. Nessuno prestava davvero molta attenzione agli altri. Prima c'era il carezzevole sollievo dell'acqua che calmava le piaghe, solo più tardi sarebbe arrivata la ritrovata lucidità. E tra gli scrosci dell'acqua e le voci dei bambini, prima ancora di riconoscere la propria voce che chiedeva aiuto, vide la strega sulla spiaggia di fronte.

Le piccole onde lambivano la sabbia ricoperta di fango, raggiungendo i feriti, che raccoglievano l'acqua e se la versavano sul viso. Tra le altre spiccava la figura snella di Reynod, alto, dai movimenti severi, sempre sicuro di sé. I soccorritori lo accompagnarono mentre spandeva sugli ammalati il suo unguento curativo.

La sua immagine era una consolazione, era la forza che Silla aveva cercato, e non gli restava che trovare una zattera che la portasse da lui. Un gruppo di uomini li stava costruendo a monte. Tornò alla riva e camminò lì. I tronchi erano ancora caldi ed emanavano schegge di carbone mentre gli uomini li spaccavano con le asce. Molti lottavano per salire sulle zattere, ma lei si infilò in mezzo, facendosi largo e lottando con i gomiti. Si sedette in mezzo a un gruppo di donne, e fu allora che riconobbe i nodi che una volta aveva visto Tol fare. Osservando i costruttori mentre salpava sulla zattera, pensò a suo marito. Ricordava i pomeriggi in cui Tol costruiva cose per lei, seduto in ginocchio con i bambini. La folta barba bruna, lo sguardo scuro fisso sulle assi modellate dai suoi attrezzi.

Gli uomini erano ancora impegnati nel lavoro di annodare i tronchi con corde di cuoio o di giunchi intrecciati. Ha provato a riconoscere suo marito in quel gruppo, ma era impossibile. Altre zattere alla deriva gli bloccavano la vista, piene di bambini e donne che li amavano. Hanno cercato di farli stare zitti. Pensò di aver sentito una voce familiare da uno di loro.

-Padre!

La voce di Zaid. Silla alzò lo sguardo, cercando la fonte della voce, ma forse, pensò, l'aveva solo immaginato.

Giunto sulla spiaggia di fronte, si mescolò alla folla che gemeva e pregava in diversi gruppi lungo la spiaggia. Alzò le spalle per andare avanti senza paura, aveva visto che la guardavano e la riconoscevano. I suoi lunghi capelli scuri e ricci le danzavano sulla schiena. Sigur camminava accanto a lui mano nella mano. Sembrava quasi arrogante nella sua marcia. Le altre donne cominciarono a mormorare, facendogli strada mentre andava.

"È la moglie di Tol," dicevano con un ghigno sulle labbra, ma poi abbassavano lo sguardo quando lei passava loro accanto. Quell'immagine di madre e figlio che camminavano insieme e senza fermarsi, come se entrambi fossero disposti a sfidarli anche con i loro corpi deboli, li preoccupava.

Silla si fermò dietro lo strigo e, prima del silenzio che tutti fecero quando la videro, Reynod si voltò. Nessuno poteva immaginare se fosse sorpresa o furia quella espressa sul suo volto. La pittura rituale era uniforme, una maschera di linee rette che attraversavano il volto dalla fronte alla bocca, strisce nere che rappresentavano la morte, la spaccatura, la fessura nei volti degli uomini.

Il volto è l'anima divisa in regioni, un'area del mondo separata da fiumi che portano l'acqua morente dai monti al mare senza nome, la massa di cielo liquido che accoglie le anime dei moribondi. Ci sono anche stelle che il mare non raggiunge mai, ma i pesci argentati al chiaro di luna sono stelle precoci verso il nulla.

Le parole che Reynod pronunciava all'inizio di ogni rito funebre erano pie rispetto a quelle che ora insisteva a proclamare. La voce del vulcano sembrava usarlo come messaggero.

"L'intera famiglia di Zor è determinata a distruggerci e non cessa la sua ribellione!", ha gridato.

Silla cadde in ginocchio, spaventata.

"Vengo a chiedervi umilmente aiuto, tutto qui," disse, congiungendo le mani e appoggiandole sui piedi dello strigo.

-L'umiltà non esiste nel tuo sangue o nei tuoi antenati, né avrà mai posto nei tuoi discendenti! La ribellione ci ha portato alla punizione degli Dei!

Reynod afferrò la tromba di legno ed emise un breve, acuto suono di furia. Poi aprì la tunica, rivelando il petto glabro, tirò fuori uno stiletto e lo pose sulla testa di Silla. La luminosità dello strumento suscitò un'ampia riflessione oltre ciò che si poteva vedere quella sera. Dalla folla si levò un mormorio. La gente conosceva la storia dello stiletto. Lo strigo aveva raccontato più volte come, quando era molto giovane, durante il suo viaggio di purificazione sulle alte montagne del sud, avesse trovato quel frammento nella neve.

Ho deciso di fare un letto per riposare. Ho scavato il terreno e quando ho visto le ossa umane le ho tirate fuori e le ho messe da parte. Ognuno mi portava ogni volta un po' più in profondità, finché arrivò la notte e altre ossa continuarono ad apparire. Li ho sentiti nel buio lungo i bordi e poi li ho tirati per liberarli dalla loro prigionia. Allo spuntare dell'alba il pozzo era così profondo che mi ritrovai sommerso sopra la mia testa, con una piccola montagna di ossa pronte a cadere dal bordo della fossa e seppellirmi. Ma non potevo fare a meno di continuare a cercare.

Per tutta la mattinata le ossa continuarono ad emergere, ma poi scoprii un bagliore accecante, un punto bianco, pungente, caldo come un pugnale nei miei occhi. Qualcosa come un sole sepolto nella montagna. Mi coprivo il viso con una mano, mentre con l'altra tastavo la neve e le ossa, quando all'improvviso qualcosa mi tagliò la pelle. La mia mano sanguinava, ma in quel momento non mi importava. Sono riuscito a toccare le estremità dell'oggetto e ho tirato. Poi lo stiletto brillò tra le mie mani, ancora più brillante in pieno sole.

L'ho tenuto lontano dagli occhi, cercando di trovare una posizione in cui non brillasse tanto. Fu allora che vidi un'immagine radiosa su uno dei volti. L'unica figura, l'unica immagine possibile coerente con le voci che mi parlano. L'origine dello stiletto è la stessa con cui erano fatti gli Dei.

Poi mi sono prostrato nella neve e ho teso le braccia al cielo. Ho cominciato a pregare, appoggiando lo stiletto su una roccia. E le voci mi hanno aiutato, perché sapevo cosa dovevo fare. Mi sono rialzato e ho scalato il muro di terra fino al mucchio di ossa. Ci ho infilato lo stiletto e le ossa si sono rotte più delicatamente che con l'ascia di pietra o con una mazza. Sono le dita degli Dei, mi dicevo, sono le loro unghie che tagliano la materia di cui sono fatti gli uomini. È lo strumento dell'obbedienza e della punizione.

Tutti erano, allora, irrimediabilmente sicuri che il chiarore avrebbe illuminato nuovamente la giornata grigia della catastrofe, e si coprirono gli occhi.

Silla sapeva che un taglio a stiletto sulla testa significava qualcosa di più diIl segno inconfondibile degli schiavi era la morte. E il suo movimento era una reazione che non esisteva nei sottomessi, nei gretti nati per servire gli altri. Tirò indietro la testa e intorno a lui si levò un sussulto.

-Oh, ribelli! "Saranno puniti per sempre!" disse lo strigo. E mentre ancora una volta proclamava la maledizione per la famiglia di Zor, guardò Sigur. Fu questo sguardo a suscitare nello spirito di Silla qualcosa di più preciso della paura. Niente di ciò che accadeva aveva importanza rispetto a quegli occhi, nemmeno le tracce della sofferenza. La cosa terribile era la certezza assoluta, il terribile presentimento che il bambino fosse in pericolo di morte. Prese suo figlio e scappò. Sentì i passi che la inseguivano su foglie

e fango. Sebbene sapesse di essere stata sconfitta, sentiva che il corpo del ragazzo era di nuovo parte di lei.

Ma gli uomini erano più forti, le loro gambe più lunghe e più veloci e la distanza si accorciò. Senza dubbio l'avrebbero colpita se l'immagine della maga non le fosse apparsa all'improvviso davanti. La vecchia, dicevano, era capace di muoversi nell'aria con la stessa facilità che a terra.

Era apparso al suo fianco, con una mano alzata verso i cacciatori. Allora una parola nera, con un suono come il crepitio del fuoco e il masticare dei vermi, uscì dalle labbra della vecchia. Le orme dei cacciatori scomparvero, senza lasciare traccia che avessero mai attraversato quelle terre.

La maga sembrava uno spaventapasseri con un braccio alzato. Gli occhi scuri e il loro centro si giravano con serenità e liberi dalla preoccupazione del tempo. L'età o la morte non avevano alcun effetto sul suo corpo.

La storia della maga era già una leggenda quando erano vivi gli antenati di Silla. Alcuni hanno detto di averlo visto volare sopra nuvole di fumo, emergere dai falò per assumere molteplici forme. Altri la videro muoversi sull'acqua e sugli alberi su una coppia di serpenti che la portarono alle caverne delle Montagne Perdute, dove aveva la sua casa.

Nessuno seppe mai da dove provenisse, né come creasse le strane luci nel cielo notturno durante le feste che commemoravano le origini del paese. Nelle grotte si riunivano lei e le sue apprendiste, donne anziane ultracentenarie che nessuno vedeva mai arrivare o partire lungo i sentieri che bisognava percorrere per raggiungere le grotte. Forse scesero dal cielo, dicevano in molti, oppure emersero dalla terra, oppure si trasformarono in animali.

Era alta e, poiché Silla non l'aveva mai vista così da vicino, rimase stupito dal suo abbigliamento. Una tunica dai colori violenti la copriva dalle spalle, cucita con tessuti strappati da altri indumenti ancora più antichi. A volte sull'abito si distinguevano figure che cambiavano forma a seconda della luce o della distanza da cui venivano osservate. I capelli scintillavano al riflesso del sole tra le nuvole di polvere, erano grigi ma brillavano come cenere tra le braccia. Il fumo formava una tinta opaca sulla sua pelle, che tuttavia brillava piena di macchie rosse. A volte era giovane, e molto vecchio un po' più tardi; erano entrambe le cose allo stesso tempo, né in altri momenti.

Silla si inginocchiò per baciarle i piedi. Sigur piangeva e tossiva.

"Non vedi che tuo figlio ha bisogno di te?" disse la vecchia.

Silla temette la sua ira e si asciugò gli occhi, si sedette su una roccia e tubò al bambino. Né il mormorio del vento né il rumore degli uomini raggiungevano ormai la foresta solitaria in cui si erano rifugiati.

-Ricordo quando la madre di Tol venne a trovarmi, tanto tempo fa... - iniziò a raccontare la maga, il suo volto aveva assunto un'espressione più gentile- ... preoccupata per l'elezione del capo tribù alla quale Zor sarebbe andato partecipare. Aveva la sensazione di cui non aveva mai osato parlare con suo marito. Pensava che il grande rimorso di qualcuno molto vicino avrebbe fatto fallire i suoi uomini. Una cosa vaga, vedete, ma forse sarebbe stata svelata in quell'occasione. Per favore, Conoscendo il Saggio, ho bisogno di sapere, mi implorò. Gli ho messo una mano sulla fronte, e la risposta è stata lì, tra le mie dita, una figura che si è formata anch'essa tra le nuvole. Ma sono sicuro che non mi ha mai capito.

Silla la guardò con occhi imploranti e la vecchia capì la domanda che voleva farle.

-Non lo so, non chiedermelo nemmeno. Dove sono non è mio dovere saperlo a meno che non chiedano il mio aiuto. Tuo marito era con me alla ricerca di un intruglio per suo padre. Entrambi sono nati per essere rinnovatori del loro popolo. Lo stesso di tuo figlio Sigur, il più giovane, ma l'erede prescelto. Questa è l'unica cosa che posso dirti.

Poi un'ombra gli oscurò il volto e una frase di silenzio gli chiuse la bocca. La maga sembrava una pietra posata su un'altra pietra. Forse non era nemmeno lì, pensò Silla, altrimenti le sue parole sarebbero state pronunciate. Credeva di aver sognato, ma lo sapevaEro sveglio. Poi si sdraiò su alcuni cespugli, con il figlio sul petto.

Dove fuggire... come proteggerlo dal sacrificio?

La disobbedienza è un fiore che nasce tra le piante, i corpi della mia famiglia.

La vecchia si alzò e le prese la mano. Camminarono insieme per lasciare la foresta, non trovarono nessuno in giro.

-Stai andando a dormire. Quando ti svegli, ti mostrerò la strada.

Sigur giaceva di nuovo accanto a sua madre. Gli insetti cominciarono a svolazzare sulle ferite del ragazzo. Li scacciò, ma il movimento della sua mano divenne goffo, poi debole, mentre le sue palpebre cominciavano a chiudersi, finché alla fine si addormentò.

Le formiche si arrampicarono sui loro corpi.

La maga preparò l'altare e mosse la terra con i piedi. Entrò di nuovo nella foresta e tornò trascinando con una mano le carcasse di dodici cervi. Raccolse rami verdi dai giovani alberi e li pose sugli animali.

In fondo alla foresta, al centro, regnava il silenzio. La vecchia guardò lì e il fuoco si accese accanto a lei. L'odore dei rami freschi si aggiungeva

all'aroma dei cadaveri. Ossa e carne bruciate. Crepitio di rami e scheletri. L'odore si mescolava tra le foglie come un ordine a cui obbedire senza resistenza.

Dal fuoco venne il linguaggio dei corpi e la loro nuova vita. L'essenza dei morti viveva nel fumo che si rinnova.

Silla si svegliò soffocato dal fumo. Vide il falò animato dalla vecchia con movimenti rapidi delle sue lunghe dita bianche, magre. Le fiamme divorarono il loro cibo, senza estendersi oltre ciò che la vecchia aveva loro ordinato di fare.

Il fuoco può parlare? Il fuoco uccide e crea, oppure sono le voci di chi ha ucciso?

E le voci ora gli parlavano con le labbra della vecchia, con la mano tesa verso Silla e con il dito puntato verso suo figlio Sigur.

-Devi seppellire tuo figlio per salvarlo.

La voce era ormai diventata chiara e dura come un sasso che colpisce la fronte di Silla.

-Seppellire?

- Seppelliscilo così non lo scoprono.

-Uccidere mio figlio?

-Non ho detto quella parola! Non osare mettermi le parole in bocca!

Il crepitio del fuoco si fece più intenso. Il fumo e l'odore la soffocarono. Coprì la bocca di Sigur, ma gli occhi del ragazzo erano rossi.

-Come farò?

-È un tuo problema. Non c'è molto tempo. Andrai alla ricerca della regione dei Dead Eye Trees.

-Dove?

-Dovrai pensare. Mi fai arrabbiare con le tue domande. Pensavo di parlare con una donna degna degli uomini della tua famiglia. Questo è il tuo bene, l'unico elemento che ti riscatterà, perché i tuoi figli non ti appartengono più.

E tutto scomparve, insieme al fuoco, al fumo e all'odore.

Ancora silenzio dopo l'ultima parola. A terra non rimanevano nemmeno le impronte, solo il ricordo che in quel luogo era successo qualcosa. Il rumore del fiume, il mormorio della folla e il tuono del vulcano erano rinati.

Anche il profumo della lava e dei venti caldi riappariva da qualche lontano esilio del tempo.

Davanti a lui c'era la foresta e l'area sconosciuta in cui doveva portare Sigur.

*

Tre giorni dopo arrivò in una foresta di conifere con rami stranamente contorti. Silla aveva la sensazione che gli alberi la osservassero in quel pomeriggio buio al centro della foresta. Sigur era ancora aggrappato alla sua mano, tremante dal freddo e stanco, le sue palpebre si chiudevano ma si lasciava trasportare dalla madre, inciampando nei rami o nelle radici che sporgevano dal terreno.

Trovarono animali morti con ferite aperte o brandelli di carne che si erano staccati quando le lance furono estratte. Alcuni cuccioli di volpe ululavano, leccando a volte il corpo della femmina morta. Sigur si fermò a guardarli, Silla credette di vedere pietà negli occhi di suo figlio.

-Tuo padre ti insegnerà che le femmine con bambini non dovrebbero essere uccise.

Quella era l'eredità del cacciatore appresa dagli antenati, il più vicino dei quali era stato nonno Zor, un tempo l'uomo più rispettato della città. E con quel ricordo fresco e limpido di quella lontana giornata soleggiata che gli veniva in mente, raccontò a Sigur del tempo in cui aveva seguito Tol e il vecchio Zor.

-Ero fidanzata con tuo padre da poco tempo. Lui e tuo nonno mi hanno permesso di accompagnarli fino all'ingresso del bosco per occuparmi delle provviste. Entravano e sparivano nell'oscurità con l'ultimo canto degli uccelli alla fine di quel pomeriggio. I lupi erano ancora silenziosi. Sapevo che avrebbero ululato più tardi, al crepuscolo. Ero così attratto dalla foresta che non potevo resistere all'idea di seguirli anche se mi era proibito. Ma avevo già fatto la stessa cosa con mio padre una volta, per questo ho seguito le sue orme.

“Ho visto le ombre dei corpi muoversi tra i rami, toccandoli ma quasi senza emettere rumore. Con un braccio spostarono i cespugli e con l'altro tenevano la lancia. Camminarono lungo le rive del ruscello e bevvero, poi si fermarono. A mezzogiorno andarono a riposarsi all'ombra degli alberi. Tol raccolse alcune fragole e le condivise con suo padre. Le barbe erano tinte con macchie viola.

“Non dissero una sola parola finché non si rimisero in cammino. I suoi movimenti erano lenti, le sue braccia e le sue gambe non si toccavano

nemmeno tra loro o con il resto del corpo. Erano come grandi fiori rustici che scivolavano attraverso la foresta, modellandosi sulla sua forma, aggrappandosi a lei come amanti che entravano nel suo centro.

“Ma mentre cercavo di tenerli d’occhio, inciampai in una roccia nascosta tra le foglie morte e mi incastrai con un piede. Non potevo trattenere il gemito che cercavo invano di trattenere tra le labbra. Mi hanno sentito e si sono voltati. Dovevo scappare prima che mi vedessero, ma mentre correvo pensavo ai loro sguardi ansiosi quando si voltavano. Le loro folte barbe, una grigia e l'altra giovane, le labbra inumidite e le narici dilatate, fiutano l'odore della preda.

“Mi hanno inseguito con le lance alzate e correndo come agili cervi. Due corpi umani differenziati solo dai segni del tempo. Ho sentito il rimbombo dei suoi passi sull'erba strisciante.

“Ho seguito per tutta la lunghezza l’unico sentiero che ho trovato libero, gli steli e le foglie spinose mi facevano male. Sapevo che sarei stato punito se avessero scoperto la mia audacia, e anche Tol mi avrebbe sicuramente rifiutato. Anche la mia pelle mi ha tradito, perché ha il colore di un animale scuro che si insinua tra le foglie verde chiaro. Caddi a terra e cominciai a strisciare verso il ruscello per bagnarmi e liberarmi dell'olfatto del vecchio Zor. Non mi sono nemmeno avvicinato prima di sentire le loro ombre dietro di me.

“Ero perduto, e se non avessi urlato la mia vita se ne sarebbe andata anche a causa delle ferite che il mio stesso amante mi avrebbe inferto. Mi hanno circondato, a pochi passi dalle felci dove volevo nascondermi. Ho visto la lancia di Tol dividere i rami e non ho avuto altra scelta che urlare. Gli uccelli fuggirono a stormi dagli alberi, i rami tremarono e il battito delle loro ali si spense, allontanandosi lentamente.

"Ma il mio pianto continuò, anche molto tempo dopo che la lancia si fermò non lontano dal mio petto."

Sigur l'aveva osservata mentre parlava. Poi i suoi occhi si persero nel sonno, e lei allora gli parlò di nuovo per impedirgli di addormentarsi. Ma sentiva che la stavano ancora osservando dai lati del vialetto alberato. Piccole luci simili alla luminosità degli occhi. Gli abitanti della foresta erano morti. Forse era il riflesso della luce della luna negli occhi aperti di coloro che erano morti durante la fuga.

"Mamma!" disse Sigur.

Il ragazzo cadde a terra e si rifiutò di proseguire. Silla lo portò sulle spalle, chiedendosi dove potesse essere la regione degli Alberi dell'Occhio Morto. La maga gli aveva assicurato che quando fosse arrivato lo avrebbe percepito. Ma più tempo impiegavano, più i cacciatori del witcher si sarebbero avvicinati. Si guardò le gambe, erano magre come quelle di un cervo, ma forti. Le sue cosce trasmettevano quella forza alla schiena, e il

corpo del ragazzo gli pendeva dal collo come una collana di ossa.

Attraversò ruscelli, scalò rocce e fece il bagno nelle cascate. Fece dei segni sulla corteccia dei tronchi, ma non erano per lei, forse sarebbero tornati utili a Sigur in seguito, se fosse sopravvissuto. La terza notte dopo essere entrato in quella foresta, si fermò in una zona dove gli alberi formavano un ampio cerchio. Non c'era erba in mezzo, solo terra secca. La rendeva nervosa avvicinarsi. Se si trattava di un altare dedicato a qualche dio, doveva essere sicura a quale avrebbe dato suo figlio.

Si tenne lontana dal centro, circondandolo, nascondendosi tra i tronchi separati l'uno dall'altro da una distanza così precisa da sembrare intenzionale. Gli alberi attirarono la sua attenzione. Non erano alti come quelli che avevo visto fino ad allora in quella foresta, ma con chiome rotonde e frondose, con foglie larghe come palme aperte. Non riusciva a distinguerne il colore nella luce fioca, ma sembravano rossi e si rompevano quando venivano toccati. La luce della luna tremolava con molteplici occhi tra le foglie. Allora seppe di aver raggiunto il luogo indicato dalla maga e prese per mano Sigur.

Quando furono nella radura, si prepararono ad aspettare. Il tempo passava e il silenzio dimostrava che era solo una notte qualunque, solo un'altra notte. Tutto ciò che aveva vissuto gli sembrava in quel momento un sogno senza senso: l'esplosione della montagna, la disgrazia della sua famiglia, la persecuzione di suo figlio. Nella calma di quel luogo viveva l'ultima traccia di pace, uno spazio dove il tempo aveva pietà degli uomini. Il frinire dei grilli, il richiamo dei gufi, suonavano come canti di riconciliazione. I pipistrelli sfiorarono il volto di Silla con l'odore dei capelli e della rugiada portato dalla brezza notturna.

Ma poi il terreno su cui si trovavano cominciò ad affondare. Era terra asciutta ma troppo soffice, simile alla sabbia, e la stessa cosa accadde in cadà luogo dove si sono fermati.

-Questo è quello che voleva dirmi la Maga!- gridò emozionata, mentre il ragazzo la guardava sorpreso.- L'unico modo per nascondersi nella foresta!

Quando arrivavano gli inseguitori, lei indicava la tomba mostrando cosa aveva potuto fare per liberarlo dalle loro mani. Spiegò a Sigur cosa avrebbero fatto, ma il ragazzo voleva dormire, niente di più, e quella stanchezza era la giusta alleata. Avrebbe dormito finché non ci fosse più stato alcun pericolo.

Silla cominciò a scavare. Lo spazio di cui aveva bisogno non era grande e quando vide la piccola tomba ai suoi piedi fu scossa da una paura che sapeva doveva essere repressa. Si fidava della maga tanto quanto avevano sempre fatto le donne della sua famiglia, come aveva creduto la madre di Tol, con una forza pari solo alla sua diffidenza nei confronti degli dei.

Posò Sigur sul fondo, il ragazzo stava già dormendo. Poi legò insieme diversi steli verdi, formando un cilindro cavo, e mise lo strumento nella bocca di suo figlio. Poi la baciò sulla fronte.

Lo bacio e mi stupisco della sua bellezza, di essere stato il creatore di chi ora devo seppellire. Lo bacio ancora, lo guardo ancora e ancora.

Farò finta di averlo ucciso. Ma dubito. Mi dico che non posso farlo, abbandonalo. Non saprò mai se l'ho davvero salvato.

So che il tempo continua a passare contro di me.

Non lo rivedrò più.

Rimise la terra al suo posto, sul corpo di Sigur, che respirava armoniosamente. Si assicurò che i rami che gli portavano l'aria rimanessero saldi sopra il livello del suolo.

Quando vide che tutto era pronto, si sdraiò accanto a lei e si addormentò. Ma le sue orecchie non si fermarono. Il canto dei tamburi sacrificali si avvicinava.

Era già l'alba. I passi echeggiarono forte, l'intera foresta ripeté i colpi. Silla vide tremare il fogliame e apparvero i cacciatori. I loro volti dipinti di nero erano come macchie, resti della notte, funghi che crescevano tra le foglie e le facevano seccare. Corsero verso di lei e la sollevarono per le braccia. Premettero le punte delle loro lance contro il corpo di Silla e chiesero di Sigur. Lei alzò le spalle. L'hanno legata a un tronco e l'hanno frustata, mentre altri cercavano la bambina nella zona circostante. Poi la lasciarono andare e la misero con la faccia a terra, due di loro le stavano sulla schiena.

Silla adesso riusciva a malapena a respirare. Vide dei piedi correre tra gli alberi, cercare dietro i cespugli, tra i rami. I cacciatori imprecarono, ma lei aveva smesso di soffrire, ora sapeva che Sigur valeva molto di più di una battaglia vinta per loro. Il bambino era il futuro incarnato.

-Dov'è?!- chiesero ancora, e la schiacciarono a terra.

Silla li sentì penetrarla, uno dopo l'altro, e il giro si ripeté finché gli uomini non furono stanchi.

Non dovrei lamentarmi. Prenderò il veleno dal suo sangue e mi assumerò la responsabilità delle mie e delle sue colpe. Porterò nel mio ventre il peso dei loro corpi. Li farò rinascere. Sarò tua madre e non dovrai chiedermi scusa. Saranno carne e parte delle mie ossa, darò loro il permesso di spezzarli. E piangeranno, ferendomi attraverso le lacrime, e li riprenderò tra le mie braccia. Tra lamenti e grida succheranno il mio sangue biancastro, latte arrossato. Mio per sempre, onorando l'unico a cui non

possono ferire. Quello con il corpo che sta in mezzo a loro, il bambino gigante tra i bambini uomini. Mio figlio Sigur, che nonostante me sopravviverà.

I tamburi lontani continuavano a pronunciare parole dai ritmi duri e pietosi. Quando la sollevarono di nuovo, vide che i corpi nudi degli uomini avevano dei cerchi neri, ora formavano un cerchio che si stava dissolvendo davanti a lei. Avevo la sensazione di camminare sull'acqua e non sulla terra, volavo sopra acque nere che si espandevano in cerchi concentrici. Poi vide il cielo bianco dell'alba, e sulla sua schiena la polvere e le foglie spinose. Ma non poteva vedere le lance sepolte con la punta verso l'alto su cui l'avevano posta. Non ha urlato perché non sentiva nulla. Ma gli uomini gridarono di trionfo mentre cominciavano a trascinarla oltre i bordi. Il corpo di Silla era attraversato da profonde strisce di carne morta, segnate come una terra arata, un campo che sta per essere seminato.

La portarono via portando le braccia alzate, esponendo il suo corpo al calore del sole che le asciugava il sangue, mentre le mosche lo coprivano. I cacciatori e le loro prede si perdevano nella nebbia dell'alba.

*

Al mattino una testa spuntava da terra. Come una roccia confusa tra l'edera, con gli occhi come larve bianche nascoste tra le zolle di fango. Aveva visto quella donna così simile a sua madre, che piangeva tra gli uomini. Corpi intrecciati come lupi, che si agitano attorno a lei e la colpiscono.

La sua mente cresceva troppo velocemente, trascinata da una rabbia che non gli dava nemmeno il tempo di imprecare, o piangere, o contorcersi con odio, impotenza. L’unica cosa di cui era certo, l’unica idea di forza sufficiente per superare quell’altra cosa che voleva scartare, era che la terra lo imprigionava. Era un semplice fatto che forse avrebbe potuto risolvere, libero dalla disperazione o dai ricordi recenti e opprimenti.

Quindi aspetto. Il sole era sorto e splendeva su di lui. Masticò i gambi verdi che si era ritrovato sulle labbra al risveglio. La linfa gli raffreddò la gola.

A mezzogiorno apparve correndo verso di lui una ragazza dalla nebbia che aveva oscurato i contorni degli alberi. Lo guardò per un attimo e cominciò a frugare intorno. La vide lottare e ansimare per la stanchezza. Le sue unghie erano ammaccate e le sue mani e il suo petto erano sporchi di terra. Ma lei sorrideva.

Sigur si ritrovò libero e la ragazza lo fissò. Era magra, delicatamente bella. Poi si scrollò la terra dalle mani e cominciò a ridere forte. Aveva notato che era ricoperto da un buffo guscio di fango secco, e ci aveva riso sopra. E mentre si massaggiava la pelle, gli chiese da dove venisse. La ragazza rispose solo alzando le spalle.

"Il mio nome è Sigur", ha detto, e voleva anche sapere il suo nome.

"Tutti e nessuno," rispose, senza darle tempo altro che sentire nella sua voce ormai matura e quasi vecchia, tutti i nomi possibili. Senza permetterle altro che vederla scomparire trasformata nell'esperta conoscitrice degli incantesimi che governano il mondo.

E cambiando ancora una volta aspetto, prese il volo sopra gli alberi sotto forma di un grande uccello nero.

Camminò lungo la spiaggia fangosa del fiume. La spessa tunica copriva il suo corpo forte, anche se la pelle mostrava il deterioramento dell'età sotto i radi capelli, morbidi come quelli di un bambino. I suoi seguaci seguirono e al sicuro accanto alla figura protettiva, camminando in ginocchio mentre baciavano la coperta trascinata sulla terra e sui morti.

"Prega per noi, Grande Voce degli Dei!" dissero. Molti altri piangevano e indicavano in alto gli uccelli che volavano sopra i cadaveri.

"Silenzio!" ordinò. Ma non importa quanto gli obbedissero, i volti dei feriti non potevano fare a meno di apparire desolati.

«Moriremo!» ripetevano le donne in un liquido coro di parole e di lacrime. Le urla si udivano provenire anche dai rifugi più lontani, e salivano al cielo come una nebbia respinta dalla pioggia.

Nella mano sinistra teneva la borsa di cuoio con l'unguento nero per curare i feriti. Disse una preghiera a bassa voce e la gente si calmò per unirsi alla preghiera con le palpebre abbassate e le mani giunte. Così aveva insegnato loro a pregare, dopo tanti sforzi e punizioni affinché dimenticassero le danze frenetiche che avevano fatto parte dei loro riti.

Reynod non era il suo vero nome. Non quello che suo padre gli aveva lasciato e che il popolo che ora governava ha trasformato in un rudimento dell'originale. Ma era rinato quando era arrivato in quella regione di Droinne, e meritava anche lui un nome nuovo, se non del tutto diverso, almeno diverso da quello che gli ricordava suo padre. Doveva dimenticarlo per sempre. Era stata a lungo la Grande Strega che curava i malati e parlava con gli dei. E nessuno aveva mai messo in dubbio la sua saggezza finché tra gli uomini non sorse la sfida di Zor per accusarlo di mentire al popolo con falsi dei.

Il cacciatore aveva alzato la voce dalla congregazione presente alla cerimonia di mezzogiorno. La sua alta figura torreggiava sopra le teste degli altri. Capelli lunghi e ricci, scuri come l'erbaccia in una notte d'autunno. La voce rauca, forte, e quegli occhi castani che lo accusavano come nessuno aveva mai osato fare prima.

“Sacrifici!” aveva gridato Zor. -Anche quando!

Ma non erano le sue parole a dargli fastidio, bensì il tono velato che usava nel pronunciarle, come un messaggio che mandava solo a lui, perché solo lui lo avrebbe capito. Reynod era allora sicuro che la minaccia fosse ancora latente da quel giorno in cui entrambi avevano assistito insieme ai riti di iniziazione.

Reynod si coprì il volto con le braccia, esprimendo così che il silenzio che quella voce aveva causato tra gli altri gli faceva male.

-Che bestemmia!

Gli assistenti si guardarono, non sapevano cosa fare di fronte a tanta audacia da parte di un uomo così stimato in paese. Allora uno di loro afferrò una lancia e corse verso Zor, mentre anche la folla cominciò a correre. saltargli addosso.

"No!" gridò Reynod alzando le braccia. Sul suo viso ora c'era un'espressione di tolleranza sotto la vernice verde e nera, le linee che dividevano il suo viso in molteplici forme: "Non gli faremo del male". Lui e la sua famiglia da oggi saranno schiavi se vorranno restare sotto la nostra protezione. È l'unica cosa che la bontà degli dei mi permette. Sono uno spirito generoso ma incompreso.

Poi scese dall'altare, con lo sguardo oscurato da un dolore che solo lui sembrava capace di consolare, circondato dai suoi sudditi che gli confermavano la loro fedeltà. Alzò lo sguardo mentre si allontanava tra la folla intorno a lui, e vide Zor da solo, in piedi nel mezzo del campo sacrificale. La terra dura e incrostata, senza erba, sotto i piedi di qualcuno che un tempo era stato suo amico.

Gli uccelli insistevano per continuare a sorvolare i cadaveri, ostinati come quella morte che sembrava arrivare navigando su una zattera, attraversando il fiume.

La sua figura nera, la maschera grigia che nasconde gli occhi vuoti. Eccolo lì, che guarda fuori dalla zattera, e ha un bambino aggrappato alla sua mano. Salta in acqua con il bambino e raggiunge la spiaggia.

Il cielo aveva preso il colore delle piume dei corvi, che volavano bassi nonostante le grida e le pietre che gli venivano lanciate addosso, nonostante i falò il cui fumo avrebbe dovuto tenerli lontani. Reynod si fece ombra con le mani dal riflesso che proveniva dalla superficie del fiume. Si voltò e continuò il suo lavoro. Non voleva guardarla negli occhi. Le mani della gente che si stringeva a lui per ottenere la benedizione gli davano sicurezza.

E poi sentì il richiamo di una mano ruvida e fredda sulla sua schiena.

Quando osò guardare, Silla era lì.

"Sono venuto a chiederti aiuto, Gran Maestro", disse. Era quella voce proprio come quella che immaginava avrebbe avuto la figura morta sulla zattera, simile anche alle voci divine che scorrevano continuamente come l'acqua e il fuoco del vulcano. Quando la guardò negli occhi, vide l'altro, abitare quella donna per spiare il mondo da quel lato invisibile dell'ampio spettro della realtà.

Ma dietro di lei qualcuno lo stava osservando. Un uomo del villaggio, con gli abiti slacciati e il volto deformato dalle ustioni. E nonostante fosse evidente che fosse morto, sulle labbra dell'uomo si formarono due parole: la vittima.

Quindi sollevò una ghirlanda di alghe dalla spiaggia e la pose sulla testa di Sigur.

Poi il morto si sdraiò nuovamente sulla sabbia.

Allora Reynod chiuse gli occhi, annuì e capì che gli dei non avevano bisogno di sangue vecchio, ma di carne nuova il cui valore non risiedeva nel suo peso, ma nel suo potenziale. Perché il peso del futuro è sempre maggiore della dimensione del passato.

Quasi senza rendersi conto che gli tremavano le mani, toccò lo stiletto sotto la tunica, legato al corpo con una cintura di cuoio. Tirò fuori la piccola arma davanti alla quale il suo popolo si prostrava sempre, perché era il dono degli dei al loro figlio prediletto.

Ma Silla si era già allontanato, senza dargli il tempo non solo di catturarla, ma nemmeno di ordinarne l'arresto. Portando con sé il figlio, era scappata con l'agilità di un cervo, saltando con le sue lunghe gambe sulle rocce e sprofondando nel fango come se fosse neve.

Trascorse il resto della giornata pregando e curando, mentre la sfera pallida morì verso la fine del pomeriggio nascosta dietro le piogge di cenere. Un mormorio di stupore lo fece voltare indietro. Confuso nella polvere, riconobbe Tol che portava suo padre sulle spalle. Lo vide avvicinarsi con passo lento, lasciare il vecchio sulla sabbia e sedersi a riposare.

Il vecchio Zor aveva la sua stessa età, ma stava invecchiando. Tutti quegli anni in cui aveva mantenuto la maledizione sulla sua casta sembravano distruggerlo più della colpa della disobbedienza. Perché cos'altro era stato se non insistere per restare in città quando avrebbe dovuto andarsene portando con sé la sua famiglia. Piuttosto che doverli osservare costantemente come insetti che non possono essere uccisi, avrei preferito vederli andare via. Perché chi in quella famiglia non saprebbe la verità su Reynod, se anche solo vedesse la minaccia negli occhi dei bambini. Zor era rimasto come una spina nel palmo della mano, e non gli restava altro che liberarsene. Ma aveva aspettato troppo a lungo. Non poteva più farla finita semplicemente con la morte. Un uomo con antenati del cacciatore non veniva facilmente eliminato o messo a tacere. Ora Zor era finalmente ferito a morte e l'ansia per il rapido esito aumentava nella sua anima.

Le lontane voci eteree degli dei gli avevano parlato dell'esplosione nei suoi sogni, dell'inquietudine che cresceva nelle profondità del vulcano, della

moltitudine di anime che riprendevano le forze. Gli spiriti sotto il comando del dio della montagna.

Il fuoco del mondo sta per iniziare... gli dei parlano attraverso la bocca dei morti... le mani sanguinano... le rocce stanno bruciando e il cielo è nascosto... il fuoco sta divorando za, la terra trema...il liquido scorre e si addensa...si solleva...le anime si arrabbiano ed esplodono...sono loro che abbatteranno il cielo e affonderanno la terra per sempre... e continueranno a tremare attorno agli uomini... finché l'ultimo non darà l'ultimo grido di angoscia... e l'ultimo figlio di donna morirà di dolore...

Reynod si accovacciò sul corpo di un uomo malato, ma di tanto in tanto guardava Tol. Il figlio cercò aiuto dagli altri, molti dei quali erano cresciuti e cacciavano con lui. Pur tenendoli per le braccia, affinché i loro occhi non potessero nascondersi nemmeno dietro barbe sporche o sangue secco, lo guardavano freddamente. Successivamente lo vide restare per un po' a contemplare il luogo dove si trovavano Reynod e i suoi seguaci. Ma voleva evitare i rimproveri e le ramanzine che era costretto a fare ogni volta che un membro di quella famiglia incrociava la sua strada.

Il malato era morto e compì i primi passi cerimoniali per affidare lo spirito agli dei. Un movimento dei palmi aperti verso l'alto e le dita separate, affinché la fluidità dell'anima potesse passare tra loro e compiere il salto verso il cielo. I soggetti lo osservavano in silenzio e lo imitavano.

Ma la montagna gli parlava ancora. La voce enorme e multipla echeggiò nella sua testa e si coprì le orecchie con le mani. Poi gradualmente svanì, fino a diventare quello di un uomo solo. Guardò il cadavere e sentì la sua voce. Avvicinò l'orecchio alla bocca. Poco dopo, alzò la mano e disse:

-Ecco i traditori!

La gente guardò Tol e lo riconobbe, ma si allontanò come un malato dal quale temevano di essere contagiato. Si sentiva un mormorio di bocca in bocca, ed era più importante del dolore delle ferite. Questo fu un evento essenziale nella storia del suo popolo, una lotta tra gli onori che lo elevò al di sopra della tragedia.

Tol si avvicinò a Reynod e pregò per suo padre, con le mani sul petto e la testa chinata. La cenere si era raccolta tra i loro capelli e l'ombra di uno stormo di corvi passò rapida su entrambi.

Reynod allora ebbe pensieri di presagi fatali. Si portò le mani al viso, sopra le linee nere che dividevano la sua mente in due parti.

Se solo sapessi cosa ti aspetta, il destino che non oso pronunciare. Se, pur sapendo tutto ciò, ti parlassi allora dell'ombra e del dolore del mio spirito, delle regioni insondabili di arida attesa, di sete e di fame, di spine e di polvere che mi riservano. Luoghi costruiti per me, con la mia ombra e dimensione, con le misure dello spirito che mi abita e mi abbandona,

vergognandomi di essere chiamato quello che sono, e incapace di evitarlo, adorandomi. Devi dirmelo, se pur sapendo ciò, non scambieresti i tuoi doni futuri per un po' delle mie pene perenni, una piccola parte del mio dolore, una lieve puntura delle mie spine. Devi credermi, un po' di dolore arricchirà la tua anima.

Cercò la complicità degli dei alzando le braccia al cielo e proclamò le ben note ragioni dell'esilio e l'immediata necessità del sacrificio umano.

-Lo Spirito della Montagna deve essere calmato in ogni modo. Tuo padre è la causa della sua furia.

Vide l'espressione amara di Tol. La disperazione sul volto di un uomo forte ma stanco. Uno sguardo fugacemente lacrimoso, anche se non poteva essere sicuro che ci fossero lacrime nei suoi occhi. Provava un curioso orgoglio per questo giovane che, nonostante tutto, onorava e rimaneva fedele a suo padre.

Tol era tornato da suo padre, seguito dagli occhi della gente. Lo lascerei andare così che le sue piaghe lo uccidessero. Reynod aveva un altro corpo da offrire al vulcano. Poi li vide allontanarsi nuovamente lungo la spiaggia, finché non si persero di vista nel fumo. I gemiti dei feriti attirarono ancora una volta l'attenzione dello strigo.

*

Prima della nascita di Tol, Zor e Reynod erano soliti sedersi sulla riva di un ruscello dopo la caccia, per mangiare le prugne degli alberi lungo la strada. Guardavano il cielo tra gli alberi, sdraiati sull'erba. Le nuvole passavano, ed essi erano taciturni, assorti nei loro pensieri, come se i cadaveri delle prede accanto a loro li facessero riflettere sulla vita.

"Insegnerò a mio figlio le leggi della caccia fin da piccolo, così non potrà dimenticarle", disse Zor, con i gomiti appoggiati a terra e prestando attenzione al rumore dell'acqua e al passaggio delle qualche bestia.

Ma il volto di Reynod si oscurò quando lo sentì. Per lui il fiume parlava con urla, gli alberi con grida tra le foglie, gli uccelli con canti e parole di dolore. Perché sentiva le voci degli dei giorno e notte. Poi fissava Zor con la mente piena di quei suoni inquietanti che lo avevano costretto a rimanere sempre isolato da ciò che un tempo pensava di aspettarsi e di meritare, la vita semplice e la prole desiderata.

Ogni estate, la città si preparava per venticinque giorni di festeggiamenti attorno alle prove di abilità. ma cascato In dieci anni i

festival dovevano scegliere anche la famiglia che avrebbe occupato il rango più alto del paese per dieci inverni, e per questo i capifamiglia si erano addestrati durante l'estate precedente a combattere tra loro. Ma questa volta si trattava di un'occasione speciale, Reynod aveva deciso di anticipare il concorso prima della scadenza, e non si chiedeva se dovesse dare qualche spiegazione ai suoi.

Le donne accendevano i fuochi molto presto la prima mattina d'estate, e dovevano mantenerli così per cucinare ciò che i loro uomini avrebbero portato sulle spalle dopo la caccia notturna. Una luce arancione stava appena emergendo sopra gli abeti quando arrivarono, le ombre degli uomini emersero dalla nebbia e lasciarono cadere la preda. Poi si distribuirono i coltelli tra loro e cominciarono a dissanguarli e a scannarli, mentre gli uomini andavano al ruscello e si spogliavano per pulire il sangue, perché non c'era nulla da dirsi o spiegarsi l'un l'altro. Avevano visto i loro genitori fare la stessa cosa, e avevano fatto la stessa cosa anche loro da quando erano andati a caccia per la prima volta.

Ogni mattina, dopo aver cacciato come previsto dalla legge, si univano all'entourage che circondava lo strigo e i concorrenti per visitare le terre dove si erano stabiliti due inverni prima, reclutando possibili candidati per le prove.

Era lo strigo a decidere la scelta finale, ma tutti guardavano cosa avevano cacciato gli altri e come le donne cucinavano la preda. Per la scelta contavano non solo l'odore e il sapore delle bestie, ma anche il modo in cui era stato preparato il fuoco, la forma delle braci e l'armonia dei tagli posti sulle fiamme.

Per due notti i concorrenti si sono affrontati. Questa volta alle donne non è stato consentito l'accesso al luogo dei combattimenti. Gli uomini combattevano senza armi tra gli alberi, con la sola forza delle braccia o delle gambe. Al mattino i corpi dei perdenti venivano abbandonati accanto a un ruscello, dove le loro donne andavano a cercarli.

Ma dopo la terza mezzaluna dall'inizio dell'estate, davanti al fuoco in cui furono sacrificati tredici cerbiatti, il witcher annunciò i nomi dei finalisti.

-Ho scelto, su consiglio degli Dei, Zor, figlio naturale delle terre di Droinne, e Markus, fedele discendente di coloro che provenivano dal Nord.

La mattina dopo, Zor salutò sua moglie e suo figlio, che camminavano ancora a malapena, e si confuse in mezzo alla colonna di uomini venuti a cercarlo. Quando arrivarono nella foresta, gli artigiani del paese dipinsero sui loro volti le figure cerimoniali. Per quasi metà della mattinata hanno disegnato piccole sagome umane non più grandi di un dito sul volto del cacciatore. Erano le forme dei loro antenati, quelli che avevano partecipato a quella competizione da quando i più anziani ricordavano. Dipinsero il resto del corpo con cerchi rossi collegati tra loro, a rappresentare il susseguirsi delle diverse competizioni nel tempo. Poi lo vestirono con un perizoma di

pelle di volpe e gli legarono corde di cuoio intorno alle cosce per tenere le armi.

Gli regalarono pugnali, lance e asce avvolte in grandi foglie verdi tra cui poteva scegliere. Aprì le pagine che altri avevano in mano e scelse. Poi gli fecero strada dove si trovava lo strigo, e quelli che lo avevano servito e quelli che aspettavano che fosse pronto si misero all'inseguimento di Zor.

Riusciva a malapena a scorgere il suo concorrente tra gli uomini che formavano gruppi chiusi attorno a ciascun candidato. Un canto monotono, che il witcher intonò con la sua tromba dalla testa della carovana, oscurò i festeggiamenti e fece sembrare questa elezione la più solenne e trascendente a cui avessero mai assistito.

Tra gli alberi, lungo i sentieri ricoperti di fiori azzurri che portavano alle Montagne Perdute, i concorrenti e lo strigo proseguivano da soli. Gli altri si fermarono mentre attraversavano le prime file di tronchi, guardandoli allontanarsi mentre si addentravano nella boscaglia.

Il sole era già alto e illuminava le pendici dei monti, lontano ma già percepibile. I residui della notte ancora nascosti nel sottobosco svanivano mentre avanzavano a passo d'ascia e colpendo le barche contro i rami. Gli animali si nascondevano nelle loro caverne, le quaglie li osservavano dalle loro tane. I serpenti si nascondevano tra l'edera rampicante. Alcuni tronchi portavano i segni di altri concorsi simili, e le cicatrici erano diventate nodi deformi.

Camminarono per quasi tutta la giornata, finché giunsero ad una radura.

-Markus- ordinò lo strigo.- Il tuo compito sarà abbattere gli alberi per chiudere questo luogo come rifugio.

"Zor," disse indicando l'albero più alto, "il tuo compito sarà arrampicarti sul ramo più alto e portare vivo l'ultimo uccello che troverai lì."

IL La luce del sole filtrava con deboli raggi attraverso il fogliame alto e folto. Il riflesso sulle foglie ha conferito un colore ocra ai volti degli uomini, soprattutto alla pelle bianca di Markus. La sua peculiare fisionomia lo faceva arrossire facilmente al sole. Aveva ciglia e sopracciglia bianche. Occhi chiari. Quasi nessun colore su tutta la sua pelle, e un silenzio raramente rotto tra le sue labbra. Ma era forte, lo aveva dimostrato da tempo cacciando la sua famiglia di quattro figli. Ogni giorno trasportava pesanti prede attraverso i sentieri delle querce, sempre accompagnato dai suoi figli. Lo si vedeva ogni notte in cammino verso il suo popolo, con le torce che gli illuminavano la testa bianca e il cadavere di una preda sulle spalle. Lo accompagnavano i due bambini più piccoli, mentre diversi cani seguivano la scia di sangue.

Era comunque onorevole per Zor competere con quell'uomo. Avevano cacciato insieme in un momento in cui Reynod non era più loro amico, dediti a diventare il leader spirituale del villaggio. Se Zor mai pensò a qualcun

altro che potesse sostituire Reynod come compagno, fu quando vide Markus con la sua marcia muta lungo i sentieri di fango tra alberi scuri, come una macchia di neve nel verde estivo della foresta. Non c'è voluto molto perché quella fiducia venisse confermata quando iniziarono a cacciare insieme, ma l'aspetto riservato di Markus era sempre rimasto una barriera impenetrabile.

Zor iniziò ad arrampicarsi quando sentì l'ascia di Markus colpire gli alberi. Sapeva di essere più abile nella corsa che nell'arrampicarsi, ma mentre saliva gli uccelli cominciavano a volare tra le foglie cadute. E proprio quando era quasi in cima, la sua memoria persisteva nel ricordare quel sogno fatto la notte prima, dopo aver pregato nella foresta, nel silenzio buio e caldo dell'estate che sempre lo riempiva di calma. Quando più tardi si addormentò accanto a sua moglie, strani esseri vestiti di nero lo inseguirono

simile ad un animale, credo. Assomigliano a loro, piccoli topi neri che scavano tra i tronchi

Si insinuano tra le foglie, la luna illumina il loro pelo. Si insinuano tra le radici che escono dal terreno e le mangiano. Si arrampicano sui tronchi, li sbucciano fino a trasformarli in tristi scheletri

tremore della terra. Sono gli alberi che cadono vuoti come gusci d'uovo. Capace di schiacciarmi. Uno si appoggia all'altro e cadono in catena. Il suo rombo solleva terra e foglie, distruggendo i cespugli. Scappo all'uscita della foresta, verso la mia capanna in riva al fiume. Vedo mia moglie, che mi guarda con le mani sulle labbra, e un'espressione così strana nei suoi occhi che provo la paura più terribile di tutta la mia vita. Vedo le sue lacrime, il freddo che le attraversa il corpo come se avesse un serpente sotto i vestiti.

viene a cercarmi

NO! Gli grido, perché sento i tronchi che continuano a cadere indietro,

lei si avvicina. Un albero comincia a cadere, per ritrovarla, come un amante. Sono molto vicini l'uno all'altro. Non posso più salvarla. Provo invidia per quell'albero che la tocca

ma non è l'albero, ma una forma di morte. E gli Dei, lassù, guardano. Li sento ridere. È curioso come una risata così bella, forte e resistente al compito del tempo, abbia anche questa porzione di crudeltà.

Una furia sta crescendo dentro di me, lo so, lentamente

Farò finta di non aver assistito a un simile massacro. Farò finta di crederci ancora

Anche se non fosse stato altro che questo, l'innocua manifestazione di uno stato d'animo ansioso, sapeva che se lo avesse detto a sua moglie, lei sarebbe andata a chiederlo alla maga e lui avrebbe dovuto rinviare la gara per vederla finalmente calma. Adesso era impossibile. Reynod aveva deciso di dare inizio ai festival prima che l'arrivo del freddo invernale impedisse

loro di partire, ma sapeva che tutto ciò aveva a che fare con l'interruzione di Markus nell'ultima cerimonia e con ciò che aveva sussurrato all'orecchio dello strigo. Giorni dopo, Reynod aveva annunciato l'anticipo dei festival.

-Se non sei ancora disposto, Markus vincerà per le tue dimissioni.

Non era giusto che fosse così, soprattutto considerando la freddezza con cui lo aveva trattato qualche tempo prima. Quindi ha dovuto accettare.

La corteccia era resinosa e i suoi piedi erano scivolosi. Nella parte inferiore aveva fatto attenzione ai serpenti cercando le strisce di scaglie verdi, spezzandole con l'ascia. Quando riuscì a raggiungere la cima, sporse la testa e si protesse il viso dal sole. La chioma di foglie che formava il tetto della foresta si estendeva a perdita d'occhio. Le vette delle montagne si innalzavano alte a ovest, e una linea d'acqua brillava come un serpente in grande distanza. Sentì che per quel momento era lontano dal mondo dei cacciatori, contemplando le greggi che prendevano il volo e sollevavano la polvere che danzava sotto i raggi del sole, deboli linee di luce che scendevano come corde sospese dal cielo alla foresta pavimento.

Ho sentito cadere un albero sotto la forza di Markus. Gli uccelli continuarono a fuggire e ad attraversare la sagoma del sole. Il battito d'ali divenne un vento che vorticava incessantemente nelle orecchie di Zor. Polvere, foglie e un odore pungente di piume.

Puntò i piedi sulla corteccia e trovò diversi nidi vuoti su un ramo debole. Allungò una mano mentre si teneva con l'altra. Potevo sentire il richiamo dei piccoli nei nidi. E stava già per toccarli quando sentì i colpi dell'ascia di Markus alla base del tronco. Il nido si staccò e lui lo vide cadere. I piccoli erano piccoli punti neri che battevano contro i rami fino a scomparire nel folto.

Lui stesso aveva visto il segno che Reynod aveva lasciato con il suo stiletto sulla corteccia dell'unico albero che Markus non doveva toccare. Ma quando si rese conto della trappola, capì che era troppo tardi e che i colpi non si sarebbero fermati.

-Maledetti siano i tuoi figli per sempre, Markus!

Cominciò a scendere, ma sapeva che il tempo non sarebbe mai bastato. L'albero cominciava a cedere rapidamente. Markus era forte e il suo tronco era di legno tenero. Cercò i rami degli alberi vicini, ma erano lontani e fragili. Abbracciò il tronco principale con le braccia e le gambe, ma poi dovette staccarsi e aggrapparsi a un ramo forte.

L'albero si inclinò, scricchiolò e fece scontrare i rami con quelli vicini. Per un attimo rimase agganciato uno sopra l'altro finché il peso non lo fece staccare nuovamente. E man mano che il sangue cadeva lasciò il corpo di Zor, fu posto sopra di lui come in una borsa legata al collo, mantenendo la

sua anima fino ad allora devota agli dei. Le preghiere sparse in un turbinio di foglie e lo sfondo vertiginoso di preghiere incompiute.

Sto pregando dopo tanto tempo

Guardo gli dei, i loro volti immaginati dai miei sogni. Un volto speciale per ognuno, secondo la mia idea di bellezza, e non ho visto molto in vita mia: la luce dell'alba del giorno della mia iniziazione, il volto di mia moglie e poco più di questo. Tutti gli dei hanno il sorriso gentile di una donna sui loro corpi luminosi dell'alba.

immaginato. Ed è a loro che prego. Il mio pensiero.

perché ciò che non si crede crolla nella sua stessa morte. La magia svanisce nella sua breve durata

Le preghiere, cosa sono se non parole perdute? Anche il mio spirito sarà perso.

Le foglie gli schizzavano il viso come sferzate dalle onde di un fiume turbolento nel cielo, vedeva le nuvole correre una dopo l'altra in tondo, e i rami lo colpivano e lo segnavano con strisce verdi che poi diventavano rosse, poi bianche come le ossa , poi nero come la terra accumulata su un cadavere.

Mondi gli passavano accanto dopo altri mondi, identici perché in tutti c'era lo stesso volto. Una faccia formata con la sabbia. Occhi spalancati e aperti, bocca con labbra sottili e denti come nuvole.

Il volto pacifico di suo figlio Tol, che lo aspetta.

Proprio quella mattina che ormai sembrava lontana come l'inizio del mondo, lei lo aveva salutato con un sereno, sonnolento bacio pomeridiano, stretto tra le braccia di sua madre. Il ragazzo aveva cercato di restare sveglio per vederlo uscire, ma alla fine si era riaddormentato. Il sogno che proteggeva i bambini dal dolore. Ma la mano pigra di Tol si svegliò ancora una volta, e lui accarezzò la barba di suo padre con un sorriso che non avrebbe mai dimenticato, non importa quanti mondi orribili si fossero impadroniti del suo spirito.

Stava andando via.

Sua moglie e suo figlio erano perduti nella vegetazione che lui aveva lasciato loro. La terra che conquistò per loro, insieme al diritto di adorarla e servirla, di usarla come farebbe un animale. Per stabilire lì la loro fertilità. E anche gli alberi e il legno con cui aveva costruito la sua capanna lo mandarono via quella mattina.

Pensò al bambino, e il sudore degli anni non finiti si formò tra le pieghe della sua fronte, e alla fine, quando la vita sembrava sospesa o incastrata in un mare di sangue che non riusciva a defluire dal suo corpo , sentiva che

era immobile, continuava a girare e la sua testa cercava di mettersi al posto giusto. Cercava di tenere gli occhi chiusi, ma ogni volta che li apriva migliaia di foglie verdi gli passavano davanti, e tutto, anche la sua memoria, era verde.

Poi tutto si fermò e lui si ritrovò al sicuro tra le foglie. Aveva fatto bene, si dirà più tardi, a non aggrapparsi al tronco principale né a resistere al suo peso, ma a seguirlo come un altro ramo. Si toccò le gambe e le sentì come due masse pesanti e insensibili. Il vento continuava a fargli cadere addosso il resto delle foglie, ma lui riusciva a malapena a sentirle. Un caldo intorpidimento dominava il resto del suo corpo. Ma era ancora vivo. Questo non lo stupì del tutto, e decise di restare fermo sul fogliame, accanto ai nidi spezzati degli uccelli morti.

*

Sdraiata accanto a lui, notò il perdita sul volto preoccupato di suo marito. La luce della luna penetrava attraverso le fessure della capanna. Sentì i gufi dal centro della foresta. Non poté fare a meno di provare un brivido.

"Cosa c'è che non va, donna?" chiese Zor. Ma si vergognava di avere paura.

"Niente", rispose, e da quel momento in poi non avrebbe smesso di rimproverarsi per averlo disturbato.

Pensò alla visita che aveva fatto alla maga il giorno prima, ricordò quelle immagini che la vecchia gli aveva messo sulla fronte. Poteva sentirli ancora impressi nella sua pelle, chiari e tuttavia nascosti alla sua goffa comprensione.

Alberi di tutti i tipi, piante che non avevo mai visto prima e nemmeno immaginato potessero esistere. Foglie di innumerevoli dimensioni e fiori di altrettanti colori. Dalle cime dove vivevano gli uccelli veniva un mormorio, non di canti, ma del vento che cresce tra gli alberi prima del temporale. Ma questa volta non c'era una brezza fresca con l'odore della linfa, ma uno strano aroma di cadaveri: corpi di uccelli pendevano dai rami. E quei corpi avvolti dalle lame di selce emettevano un suono fragoroso. Tutti gli uccelli erano morti, ma cantavano ancora, ed era il tremore crescente e doloroso di cui si lamentava la terra.

Da un angolo gli giunse il respiro affannoso di suo figlio Tol.

Cosa farò, da solo con il bambino, se succede qualcosa a Zor?

I gufi gli stavano dicendo qualcosa, ma all'improvviso tacquero. Quella notte la luna era grande, anche se incompleta. Non aveva bisogno di alzarsi e guardare fuori per saperlo, le civette avrebbero continuato il loro discorso

funebre se ci fosse stata la luna piena. Suo marito ha fatto un movimento improvviso mentre lei dormiva, colpendole una gamba.

"Zor," gli mormorò all'orecchio, scuotendolo dolcemente per le spalle per svegliarlo.

Aprì gli occhi, la guardò per un momento e le baciò il collo.

-Sono solo sogni, donna - si strofinò il viso, e meditò per un attimo, perdendo la vista.- Se mai gli incubi diventassero realtà, odierò gli dei per sempre.

Lei lo zittì, coprendosi la bocca con una mano, spaventata da quelle parole. Ma lui aveva richiuso le palpebre e lei non osò più disturbarlo.

*

Lo cercarono a lungo tra i tronchi caduti, sotto il sole che splendeva incontrastato sopra le loro teste.

"Non può essere vivo", ha detto Markus.

"Non dirlo finché non lo vedi, lo conosco da molto tempo", rispose Reynod.

-Ma nessuno è immortale.

-Alcuni sono addirittura contro la loro volontà- Reynod pensò alle loro voci e visioni.

-L'unica immortalità di cui sono sicuro... -disse Markus. -...è quello che mi regalano i miei figli, ma non credo che tu lo capisca.-E mentre parlava, guardando il sentiero che stavano percorrendo, lanciò furtive occhiate di traverso a Reynod. Lo strigo fece per colpirlo, ma si fermò, ricordando l'avvertimento di Markus.

Con la stessa impaziente preoccupazione lo aveva interrotto un giorno durante la cerimonia sacrificale di ogni stagione, dove capre e montoni venivano immolati agli dei. Arrivò spingendo i penitenti che pregavano in ginocchio, e salendo verso l'altare gli si avvicinò per prenderlo per il braccio, come se fosse un suo vassallo. Un mormorio di stupore si levò dalla gente, ma Markus ignorò le guardie che cercavano di separarlo dallo strigo. Reynod fece segno loro di non intervenire. Poi sentì ciò che Markus aveva da dire, una breve, esatta frase di risentimento.

Poteva ancora sentire l'alito acido di Markus soffiargli in faccia, l'odore del promemoria arrivato con l'avvertimento e poi, inevitabilmente, la rivelazione. Sarebbe venuto il giorno in cui ciò che gli era stato promesso,

prima così etereo e distante, avrebbe dovuto realizzarsi se non voleva essere portato via non solo dalla sua posizione, ma anche dalla sua vita se lo avesse fatto sapere alla gente.

Si era liberato dalle mani di Markus, aveva spazzato via i piatti, le pelli e i pellami insanguinati e aveva annunciato:

-Tra due giorni da stasera inizieranno le prove per l'elezione del nuovo capo! Dedicheremo i riti al dio Sole!

Suonava il corno piumato con suoni brevi, staccati e solenni. Una musica che sembrava percuotere il manto teso della terra. Gli uomini gridavano emozionati per questa anteprima delle feste, e le donne si riunivano per organizzare i preparativi.

Reynod rimase pensieroso guardando l'ariete trascinato dai portatori verso la città, a testimonianza della cerimonia interrotta. Guardò la scia di sangue che lasciava, un sentiero rosso indifferente al cielo giallastro della sera, al bosco di faggi e alle rocce ripide attraverso le quali la bestia doveva essere saltata molto tempo prima. Nella valle e sulle colline circostanti la gente si era radunata attorno ai fuochi da campo e il fumo si alzava come una grigia preghiera di contentezza e benessere. Il culto del dio Sole era un rito che non gli piaceva, ma non gli piaceva Aveva voluto spingere troppo oltre le antiche tradizioni della città. Pensando allo sforzo necessario per far rispettare le leggi dettate dalle loro voci, si rese conto che non poteva sopportare di perdere tutto. Lui era il Prescelto, e non poteva distruggere i piani degli dei, i progetti millenari che finivano nelle sue mani. Era vero che li aveva accettati, ma come si accetta il proprio corpo e la vecchiaia.

Per questo chiuse gli occhi e desiderò ardentemente di essere più piccolo di una formica, una cosa insignificante su cui gli dei non avrebbero messo gli occhi.

*

Udì i passi che si avvicinavano tra il fogliame, le parole isolate di cui riusciva a capire il significato nonostante la distanza. Fury contorse i lineamenti di Zor, ma non era in grado di muoversi. Era ancora supino tra le foglie verdi che gli macchiavano il corpo di fresca linfa. Alcuni uccelli si erano appollaiati sulle sue gambe e beccavano il sangue secco su cui erano rimasti attaccati semi e frutti delle prugne viola. Il vento vorticava con l'odore delle prugne schiacciate. Il sole splendeva in pieno nel cerchio aperto dagli alberi caduti.

Sentendo la voce di Reynod, ricordò quel vecchio giorno in cui erano entrambi molto giovani.

Il padre di Zor li aveva portati a caccia il primo giorno dell'iniziazione. Dopo un intero pomeriggio trascorso a uccidere e trasportare le prede al villaggio, al crepuscolo venivano riportati nella foresta. Camminarono finché la luna fu alta e arrivarono a una radura. Le ombre dei faggi immergevano il luogo oltre il fuoco in una nebbia grigia. Videro una vecchia con i capelli lunghi che si muoveva come se stesse ballando, sorridendo nel modo più strano che avessero mai visto. Suo padre diede loro una pacca sulla spalla e li salutò.

La vecchia allora li aiutò a lavare via il sudore e il sangue che macchiavano i loro corpi e le loro mani. Scaldò l'acqua sul fuoco e la versò su ciascuno di loro, alleviando il dolore dei loro muscoli tesi.

"Ti stanno aspettando", disse poco dopo.

Seguirono il passo sofferente della vecchia che trascinava una gamba inutile, lungo un sentiero circondato da mandorli in fiore. La luna riflessa nei fiori illuminava il luogo con una debole luce bianca. La vecchia li portò dove c'erano due donne vicino a un albero. E videro per la prima volta le donne di una casta che non avevano potuto visitare quando erano bambini. Erano mantenuti da donne anziane dal carattere duro e dalla pelle abbronzata. Vivevano separati e non erano considerati parte della città, tranne che in occasioni del genere.

Le donne sedevano ai piedi dell'albero, senza guardarli negli occhi, tenendo gli occhi bassi, incrociavano le gambe e mostravano i peli del loro sesso. Reynod si avvicinò e afferrò una delle donne per le braccia. Trattenne un breve gesto di dolore tra le labbra serrate. Poi le mise le mani attorno al collo. Zor mormorò qualcosa, ma Reynod non volle ascoltarlo. Le disse di avvicinarsi e Zor prese l'altra donna. Cominciarono a muoversi e a strofinarsi contro di loro, facendoli piegare. Appoggiarono i palmi delle mani sulla corteccia dell'albero, premettero i loro corpi contro quelli delle donne e li penetrarono.

I respiri uscivano bianchi, ritmicamente dalle bocche, nel freddo della notte. Alcuni insetti si posarono sulla schiena e i morsi eccitarono ancora di più i loro desideri. Le donne non emettevano grida di piacere o di dolore, non potevano parlare. Le vecchie si tappavano le orecchie con la cera fin dalla nascita.

Zor si sedette per terra quando finì, ma vide che Reynod era sconvolto e dolorante. Ha colpito la donna, cercando allo stesso tempo di nascondere la sua nudità. Quando si avvicinò a Zor, disse:

-Non posso.

Zor pensava di aver capito. Lasciarono la radura e si incamminarono insieme verso la città. Le parlò delle cure che avrebbe potuto provare se avesse chiesto alla maga. Reynod fece finta di sentirlo, ma era assorbito dalla sua furia, e non parlarono per il resto della notte.

Non seppe più nulla di quella faccenda, né ne parlarono più. Raramente cacciavano di nuovo insieme. Reynod era sempre triste e silenzioso, prendendo le distanze da Zor con risposte dure, di pretenziosa superiorità. Più tardi, forse l'inverno successivo, si era allontanato completamente da lui, come se temesse che lo tradisse.

La dedizione con cui si sarebbe poi dedicato a diventare parroco del paese gli aveva fatto in parte dimenticare quella notte. Le preghiere e le cerimonie che insegnava, i riti complicati, le leggi che le voci divine gli dettavano e lui pretendeva di ascoltare, crearono un nuovo apogeo dello spirito. L'anima della città sembrava essersi estinta già da molto tempo prima dell'arrivo di Reynod, che ora salvava l'importanza delle loro antiche credenze. I più giovani erano emozionati nel sentire le parole dello strigo, gli atti magici che compiva con i suoi unguenti e soprattutto le parole di punizione. I sacrifici quotidiani creavano paura tra gli uomini, ma Reynod ancora una volta addolcì il c preghiera del suo popolo con storie che raccontava seduto su una roccia alla fine di ogni rito. Storie che gli dei gli avevano sussurrato di notte.

In primavera, ogni tre stagioni, i figli o le figlie di Reynod nascevano da madri scelte tra le vergini. Ma della bellezza delle donne si poteva ottenere solo la superficie, perché sapeva che non sarebbe durata a lungo. Quando i bambini sarebbero nati e consegnati allo stregone, le madri avrebbero dovuto essere sacrificate.

"Ha concepito con il Prescelto degli Dei", disse Reynod a Zor il pomeriggio in cui la prima donna morì sul rogo. Quella è stata l'ultima volta che Zor ha goduto della sua fiducia. -Devono essermi fedeli, ed è così che me ne assicuro.

Riuscivo a malapena a sentirlo. Un canto cominciò a levarsi dalle persone che assistevano al sacrificio. La donna non si vedeva più tra le fiamme. Il crepitio del fuoco faceva giochi sul viso di Reynod. Il suo volto brillava nella luminosità della sera, quando le ceneri del falò venivano sparse dal vento notturno, e gli animali uscivano dalla foresta in cerca delle ossa.

Zor sentì il calore delle fiamme sulla barba. Strinse il braccio di Reynod mentre la donna cominciava a coprirsi con un mantello nero. I suoi capelli avevano preso fuoco.

Reynod allora lo guardò con sospetto, e nei suoi occhi vide quel rancore definitivo che mai più sarebbe stato cancellato.

*

Per molti giorni chiamò la maga. Si recò in un luogo appartato, in un canneto, su un promontorio dalla vegetazione rigogliosa e da siepi di fiori gialli, da dove si potevano vedere chiaramente le stelle. Accese fuochi, pregò e lanciò incantesimi che sapeva piacevano alla vecchia.

Alla fine è apparsa.

"Ti ho pregato a lungo", la rimproverò.

Era una notte fredda, ma soprattutto lo faceva rabbrividire nel vedere come i suoni della foresta fossero svaniti e persino il vento si fosse fermato. La vecchia lo guardò con rabbia.

-Anche gli dei mi rispondono immediatamente.

-Sai bene da dove vengono quegli dei...- iniziò a dire, ma si fermò quando vide la strana espressione sul volto di Reynod. Lui sorrise e disse: -È vero che non sai da dove vengono?

Reynod non voleva rispondere. Sapeva che lei cercava di farlo arrabbiare e di impoverire le sue convinzioni, di scuotere l'altare delle voci che sentiva. Non aveva mai dubitato, e non avrebbe diffidato adesso di qualcosa di così tangibile come quegli echi ancestrali.

-Loro sono gli dei, e non mi è permesso metterli in discussione, ecco perché sono costretto a ricorrere alla tua magia.

Gli parlò della sua inettitudine alla procreazione, della difficoltà di compiere un atto che anche l'animale più semplice poteva compiere con efficacia. La risata della maga echeggiò nella testa di Reynod, e lui avrebbe voluto scappare, abbandonare tutto e lasciare che quella maledetta vecchia conquistasse il mondo, se quella risata fosse continuata un po' più a lungo di quanto fece. Ma trattenne il suo sarcasmo per un po', e appoggiò le mani aride sulle spalle di Reynod.

"Ciò che alcuni non possono fare, altri lo fanno al loro posto", disse, e scomparve.

Quando cercò una soluzione magica, la maga le offrì invece una soluzione terrena ordinaria. Provò odio per la propria impotenza, per il male che lo affliggeva, e maledisse la sua vita. Si spogliò e corse fino al bordo di una pozzanghera, dove cadeva una piccola cascata. Si guardava nel riflesso dell'acqua al chiaro di luna, e detestava il suo corpo, la carne e le ossa flaccide che erano la sua persona. Gli strinse il sesso con le mani, cercando di costringerlo a soddisfare i suoi desideri, ma riuscì solo a farsi del male.

Non poteva avere altro che quella spregevole conformazione. Ma la sua mente è rimasta intatta. Più forte degli altri, la sua testa sostituiva i difetti delle sue forme. Si inginocchiò e cominciò a battersi con i pugni il petto, i fianchi della schiena, il bacino stretto, il sesso inutile, le gambe deboli. Si grattava con le unghie e si frustava la schiena con rami di piante spinose.

Poi si prese la testa tra le mani e la comprimò più che poté, cercando di concentrare nella memoria tutta la storia della sua vita, che in fondo era l'esperienza del mondo. Il dolore che suo padre gli aveva causato come punizione gli aveva dato forza. Il dolore crea cose del genere proprio come genera gli uomini. Le guerre e le morti nascono dal risentimento. Poteva ritrovare la storia del mondo nella sua infanzia, in quel giorno lontano con suo padre sulle rive di un fiume che portava via le vittime della peste.

Allora seppe cosa doveva fare. Ma non avrebbe chiesto quel favore al suo amico Zor, ma a un altro.

*

Hanno trovato Zor sulla schiena e con le braccia incrociate a terra. I rami formavano campi di diversi livelli attorno a Zor. Il suo corpo abitava un piccolo spazio senza ombra tra le foglie. Saltarono sopra i rami finché non lo raggiunsero.

"Vivo ma inutile, non può muoversi", ha detto Reynod.

Zor si limitò a scuotere le dita delle mani e dei piedi. Alzò leggermente la testa e li guardò. Disse qualcosa ma aveva la bocca insensibile, piena di saliva e difficilmente si riusciva a capirlo. Sputò ai loro piedi e gli misero della terra in bocca.

"Ucciderlo sarà molto facile," disse Markus, "lo farò, come faccio sempre il tuo lavoro..." Quando sollevò l'ascia sul collo di Zor, dietro di lui apparve una figura e lo strigo urlò.

Era la sua immagine. Il suo riflesso esatto, ma con la pelle più bianca e un sorriso che non ricordava di aver avuto. Molte volte aveva visto quell'altra persona che faceva il contrario di lui. L'eterno disagio che gli faceva dubitare di ogni sua azione, sempre.

La figura si mosse verso Zor, camminando tra le pernici che lo osservavano, emettendo il loro canto gutturale, come un sussulto dall'erba.

Il sorriso sembrò poi disperdersi nell'aria, dando alle piante un tremore senza vento. Gli animali cominciarono a correre. A volte non si vedeva altro che lo scuotimento dei rami, ma poi si vedevano passare attraverso la radura sopra i tronchi e le foglie che ricoprivano Zor. Sembrava che tutti fuggissero dalla minaccia di un temporale imminente.

Ma questa volta percepirono il profumo dell'Altro.

-No!- gridò, ma non si stava rivolgendo a Markus, che si era voltato a guardarlo, con le braccia abbassate e senza resistenza, bensì all'altro che

camminava verso di lui minacciando di toccarlo. Vide Zor rubargli l'ascia dalle mani con un movimento tipico del passato, delle leggende delle antiche cacce raccontate al calare della notte. Anche il manico dell'ascia si era modellato sul debole pugno del cacciatore e l'arma trafisse il piede di Markus. Il suo viso era lacerato dal dolore e si contorceva a terra, stringendo la gamba al corpo.

Ma Reynod si accorse soltanto che l'intruso era scomparso, e si sentì di nuovo libero.

Il bosco ritornava alla sua consueta serena placidità, ai suoni comuni della sera. Ma avevo paura di rivederlo se fosse rimasto. Non sapeva come spaventarlo, né cosa potesse tramare l'Altro nella parte oscura del mondo, la zona intangibile da cui veniva a tormentarlo.

Per questo è scappato e li ha lasciati soli.

Zor aveva ancora l'ascia in mano, ma era di nuovo insensibile. Markus si era messo un ramo tra i denti e lo teneva stretto. Il piede sembrava un sacchetto di foglie schiacciato al suolo, una grande macchia rossa ricopriva il fogliame. Il sangue affondò nella terra mentre scorreva, finché alla fine si fermò e divenne scuro asciugandosi.

"Bambola bianca, ti credevamo così onorevole..." disse Zor lamentandosi, ma Markus non gli prestava attenzione e borbottava qualcosa con la faccia stravolta. Ma Zor non seppe mai se il significato di quei gemiti spezzati fosse una preghiera o una maledizione.

L'odore del sangue veniva disperso nell'aria ammuffita dall'immobilità del crepuscolo, uno spazio di tempo mutevole tra il pomeriggio luminoso e la notte che cominciava a muoversi, silenziosamente, nello scintillio delle lucciole e negli occhi dei gufi. Viaggiava con la luce che si perdeva nel nascere dell'oscurità tra i tronchi, la cruda oscurità dell'aria che si raffreddava sulle rive del fiume. Nuotò con la corrente finché non trovò nella regione i grandi felini che attendevano la notte come un cielo benefico, nascosti nell'erba, accovacciati, con le palpebre appena aperte per nascondere la luminosità degli occhi, guardando la luna e nell'attesa che arrivi, cancella i contorni con ombre e linee diffuse, fino a rendere il mondo un ambiente adatto alla paura.

L'odore attirò l'animale a macchie grigie che ora si stava avvicinando a loro.

Zor aveva notato l'odore del sudore della pelliccia poco prima. Stava per avvertire Markus, ma qualcosa lo ha fermato. La debolezza del corpo dolorante, forse, la dolorosa oscurità del torpore, il desiderio di annientare il nemico e sopravvivere.

Il gatto selvatico guardò prima Zor, come per assicurarsi così la sua indifferenza. Poi a Markus, che indietreggiò goffamente, posando una mano dopo l'altra sulla terra soffice, strisciando con gli occhi fissi sulla bestia.

"Non muoverti," disse Zor, ma la sua voce era solo un sussurro.

Hanno sentito dei passi sull'edera. L'animale era un cacciatore come loro. Gli artigli si allungarono e sbirciarono attraverso il pelo delle zampe. Le zanne brillarono mentre apriva la bocca. I peli spessi e screziati sulla sua schiena si alzavano fino alla coda. I lunghi baffi grigi si erano tesi e tremavano.

Poi si scagliò contro Markus e gli morse il piede. Markus urlò mentre cercava di indietreggiare, ma l'animale affondò ancora di più i denti. Poi scosse la preda, lacerando le ossa e la carne ancora attaccate al resto della zampa. Ed è scappato con pezzi di carne in bocca per perdersi nella boscaglia.

Un rivolo di sangue gorgogliava dalla gamba, formando una massa rosso scuro sul moncone. I lunghi capelli bianchi di Markus si mescolavano al erba, ma ha perso conoscenza per il dolore.

A Zor sembrava di sentire ancora i passi del gatto e lo scricchiolio delle ossa tra le zanne, anche se era già lontano. Aveva bisogno di alzarsi e raggiungere il confine della foresta per chiedere aiuto. Cominciò a strisciare seguendo la guida delle stelle tra gli alberi, le ombre dei tronchi. La notte e gli animali erano ormai per lui meno pericolosi degli uomini.

Per tre giorni strisciò in avanti. La notte si riposava e beveva dal gelo e dalla rugiada notturna. Si rese conto che le sue membra stavano acquistando forza, ma non abbastanza per reggersi in piedi. Sentì un formicolio alle dita. Appoggiò la schiena dolorante sulle foglie fresche. Le sue ossa dolevano ogni volta che si girava. Sapeva che era necessario allontanarsi dalla foresta se non voleva che i cacciatori di Reynod venissero a cercarlo.

Riuscì a strisciare fino all'ultimo albero prima dei campi di torba raggiunti dai venti freddi della lontana costa settentrionale. Lì non c'erano quasi cespugli e l'erba rada cresceva in fili corti, sottili e duri. Rimase sdraiato, non aveva la forza di continuare. Guardò il paesaggio desolato, gli scarafaggi che gli passavano attorno, e finalmente si addormentò.

Quando si svegliò, aveva fame. Tentò di alzarsi, ma riuscì solo a girarsi più facilmente di quanto si aspettasse. Anche il dolore era maggiore.

Ho il corpo di un ragno.

Pensò a Markus, che doveva continuare a morire dissanguato nella foresta.

Ho lo spirito di un ragno.

Poi leccò la rugiada da terra, le poche gocce che gli sembravano onde d'acqua fresca.

Non seppe mai quanti soli passarono sopra di lui. Cambiava di tanto in tanto posizione per evitare di scottarsi, ma non trovava più il modo di coprirsi. Si rammaricava di aver lasciato gli alberi, ma non aveva più la forza di ritornare.

Sprofonda nella nebbia mattutina sulle praterie a ovest della Droinne. I bisonti pascolano, i bisonti avanzano sollevando la polvere che li circonda.

Gli uomini si nascondono dietro l'ultimo filare di abeti davanti al prato, e osservano le bestie, che hanno la testa chinata e ruminano con gli uccelli sul dorso. Gli uomini partono a gruppi e raggiungono la grande radura, corrono e si allargano come un fiume ampio e lento. Vengono imbrattati di fango per nascondere il loro odore. Le lance appena affilate tra le loro braccia si sollevano, brillando alla luce del sole che disperde la nebbia.

“I soli di quei giorni!”, ricorda. “Non torneranno più i tempi della caccia abbondante, delle belle bestie le cui carni si aprono a fil di coltello. La carne che sazia la fame dei bambini e delle donne, la nostra stessa fame di forza, di sangue che macchia le nostre mani in segno di mitezza.

“La massa di muscoli morti che crolla nella terra vorticata dagli zoccoli, il corpo sconfitto.

“Le urla intorno alle teste nobili cadute, i canti e le danze, e poi il rito del primo taglio dato al più anziano. Sentire il vapore caldo delle viscere, scuoterci con un brivido in mezzo al rossore del sole, ancora troppo giovane per comprendere la lentezza o la morbidezza.

“L’afoso sole estivo che illumina la cresta della nostra potenza nelle praterie.”

Credeva di stare ancora sognando quando vide un gruppo che camminava a passo lento, non lontano da dove si trovava. Provò a chiamarli ma aveva la gola secca e non riuscì a emettere più di un piagnucolio.

Il corteo avanzava e si allontanava. Poi lanciò alcune pietre ai corvi che da giorni gli volteggiavano intorno e che ora lo aspettavano appollaiati a terra. Gli uccelli sbatterono le ali e fuggirono, gli uomini che passavano si voltarono. Erano vestiti di nero e avevano il volto coperto da maschere funebri. Macchie nere ovali sulle labbra e sugli occhi, cerchi di morte attorno alle manifestazioni della vita. Portavano un corpo avvolto in un semplice sudario di stoffa; il morto doveva essere un esecrato della città.

Si erano fermati e lo indicavano. Un uomo si staccò dagli altri e cominciò a camminare verso di lui. Quando fu al suo fianco, lo coprì con la sua ombra. Zor riusciva a malapena a distinguerne i lineamenti, ma pensava di riconoscerlo anche se non riusciva a pensare chiaramente.

-Zor! "Ci hanno detto che era morto!" disse lo sconosciuto.

Zor avrebbe voluto parlare, ma tossì. L'altro gli diede da bere da una borsa attaccata alla cintura e attese che bevesse parecchi sorsi.

"Ci sono quasi", disse Zor, più sollevato dopo aver sputato acqua e sangue. "Markus è lì dietro, forse è ancora vivo." Ma prima di continuare con il tuo funerale, dammi ancora acqua o accompagnerò anche il tuo morto. Chi era, posso chiederlo?

L'altro lo aiutò ad alzare la testa, ma non rispose.

-Non mi hai sentito?

-Questo corteggiamento è per tua moglie. Il Witcher ha sospeso le feste, ha maledetto tutta la tua famiglia e ha ordinato che venissero uccisi. Se scoprono che abbiamo salvato il suo corpo dal falò, ci bruceranno. Zor lo guardò di nuovo attentamente e si ricordò che quest'uomo era il figlio dell'artigiano della lancia, uno dei pochi le cui famiglie avevano osato attraversare Reynod. Ma questo non aveva più importanza. Gli occhi di Zor si volgevano da un lato all'altro della pianura, guardando il campo desolato, il cielo spezzato da linee celesti tra le nuvole grigie, il corteo e i volti lontani, che facevano capolino tra la polvere come punti neri, grumi di terra sollevata dal fango. Guardò il sudario e indovinò le forme del corpo. Si sente perso. I suoi piedi calpestavano il vuoto più che cadendo dall'albero, più che nell'insensibilità del corpo spezzato. Sapeva che presto avrebbe perso la testa se non si fosse alzato.

Fece uno sforzo per raddrizzare la schiena. Ma dopo averci provato molte volte si arrese e non trovò altra alternativa se non quella di urlare.

L'urlo, più un grido esalato che un grido, più un lamento che un grido di furore, riempì l'intera distesa del campo di torba. Si diffuse attraverso il cielo nuvoloso verso la superficie fredda della costa e del mare, molto più lontano.

Perché il vento era il messaggero, il viaggiatore errante incaricato dei lamenti sconsolati.

*

Una massa rossa di intenso splendore scendeva dai pendii come una grande lingua in mezzo al mondo grigio, come un crepuscolo precoce e una notte improvvisa senza stelle né luna. Ma era la luna che scendeva dal monte.

La lava color luna cadeva lentamente, distruggendo alberi e persone. Le urla hanno scatenato il panico tra gli spettatori dalla spiaggia. Reynod vi rimase a lungo, respingendo i richiami dei suoi sudditi, che gli tirarono il mantello per costringerlo alla fuga. Sulla sponda opposta si cominciarono a vedere i gesti disperati di uomini e donne che fuggivano dalla montagna che li seguiva con la lentezza di un mostro dai piedi di fuoco. Coloro che raggiungevano la riva si gettavano nel fiume, l'odore dei corpi bruciati saliva dalla superficie dell'acqua.

La lava continuava a scendere con la sua bocca fatta di fiamme, e quando finalmente raggiunse le acque, un denso vapore rossastro oscurò ancora di più l'aria. Un nuovo strato di nuvole grigie si era formato e scendeva in masse di vapore lente e pesanti. La lava spostò il fiume dal suo alveo, le onde si sollevarono prima fitte, poi più alte, una dopo l'altra, spingendosi sempre più lontano, fino a creare una montagna d'acqua che inondò non solo le spiagge adiacenti, ma l'intero territorio del gole fin oltre i solchi rocciosi, tra i primi alberi dei boschi di entrambe le coste.

Lo strigo e la sua gente erano fuggiti verso i promontori sopra quegli stessi solchi che erano allagati. Aveva preso la decisione giusta, pensò vedendo arrivare le acque, mandando via i suoi figli e dando rifugio alla gente da qualche parte più in alto possibile. Sapeva che il vulcano non si sarebbe accontentato di distruggerne solo i contorni. Le mani del dio della montagna si sarebbero estese per distruggere la città che ospitava i disobbedienti.

Il fumo arrivava in grossi sbuffi. Gli uomini più fidati si ripararono accanto a Reynod, che era rimasto con le braccia alzate invocando la misericordia divina, come se con quel solo gesto potesse dominare le forze della natura. Poi fece un cerchio con le braccia e guardò il cielo. Gli altri lo imitarono, anche quando l'acqua era già salita e cominciava a circondare la base dei tronchi. Tremavano mentre pregavano, mentre le loro ginocchia cadevano.

"Non aver paura", disse, "con me sarai al sicuro".

Il fiume scorreva lungo la gola. Solo quando venne la notte si calmò e formò un nuovo letto. Alla fine l'acqua cominciò a ritirarsi. Molti si affacciavano dai promontori, appoggiandosi ai tronchi caduti per osservare il nuovo canale che si muoveva lentamente, scuro, con grandi cerchi rossi e fumosi come funghi che circondavano i cadaveri che galleggiavano.

I bambini si svegliarono affamati e gli uomini andarono a cercare le capre che erano scappate. Tornarono trascinando per le corna i morti e li cuocerono sul fuoco. Le donne mungevano il resto.

Reynod camminava tra la sua gente. Non sembrava stanco, non accettò nemmeno di nutrirsi finché non lo avessero fatto prima gli altri. Guardò dalle rocce sopra il nuovo fiume e credette di vedere nella nebbia, tra i tronchi che si ergevano come steli verdi sulla superficie già calma dell'acqua, un pallido crepuscolo spontaneo.

sagome indenni dalla distruzione, come se provenissero da un altro luogo mai alterato. visitatori stupiti dal paesaggio di cui non credevano di essere la causa,

Loro, figlie innocenti dell'inspiegabile, dell'incorruttibile, come la sostanza delle ossa o l'origine dei vermi e del sangue, nate dalle anime degli uomini, causa e fine degli atti, pari ad ombre che entrano nei corpi, per commettere i più atroci. progetta in nome di altri

gli hanno parlato in una lingua che non conosceva, che capiva poco a poco, uno strano dialetto dalla cadenza familiare, dai toni primitivi dell'infanzia, ascoltò attentamente il suo racconto: gli parlavano dei morti,

"Ci aspettano, padre, non padre," dissero, "gli dei aspettano, ci chiamano da molto tempo."

le figlie avevano torto, i loro giovani spiriti vedevano ciò che non erano nell'ombra degli dei, e lui doveva far loro vedere l'errore, la punizione della famiglia di Zor era la punizione degli dei sul popolo, lui avrebbe sciolto i nodi nella gola degli dei, sarebbero la loro voce, il vento e l'acqua a spazzare via il sangue intrappolato nelle bocche dei creatori,

Gli faceva dire i loro nomi, che non aveva mai saputo,

Le figlie sarebbero morte per espiare l'onore del popolo, per cancellare i dubbi che altri creavano nelle loro menti, vergini per i corpi degli dei, il fuoco di quei corpi trasformato in cenere creando semi, pollini dispersi dai venti .

Reynod voltò le spalle al vulcano e ordinò:

-Prepara gli altari sacrificali, e porta le mie figlie!

Ma non aveva ancora intenzione di separarsi dai tre uomini. Se li aveva tenuti isolati e irraggiungibili, tanto che solo due guardie e due vecchie potevano accedervi, era per non perderli così presto. Solo quando fosse stato troppo vecchio e i suoi nemici avessero finito, i figli sarebbero usciti come stelle luminose per governare con la forza di un gatto selvatico uno, l'astuzia di una volpe l'altro e la delicatezza di una foglia il terzo. Per completarsi a vicenda e darsi consigli a vicenda, per alternarsi nel compito di procreare con le proprie sorelle e per perpetuare la purezza dell'intelligenza e la porosità di quegli occhi capaci di percepire la sostanza degli dei.

Come lui, anche se non erano figli della sua carne, non aveva importanza.

Uno dei bambini una volta gli aveva chiesto:

-Padre, come farò a sapere se è un dio che mi parla?

-Lo saprai perché saranno i tuoi sensi a decidere. Meno pensi, più ampio è il campo della tua percezione.

Poi si sdraiarono, coperti dalle pelli d'orso che i loro uomini avevano cacciato, e che le donne cucivano appositamente per i bambini. Li lasciò dormire con il vento che scompigliava i loro lunghi capelli, e Reynod alzò lo sguardo verso la luna, che sembrava guardarlo e parlargli. Chiuse gli occhi a quella luce bianca che lo stava osservando. Si tappava le orecchie al vento che spazzava la superficie del fiume, al mormorio dell'acqua, alla voce lenta ed esasperante della sua memoria, con quel tono pietoso di madre preoccupata.

Gli uomini cominciarono a costruire l'altare. Usarono i tronchi portati dalla piena, anche le zattere che si erano arenate e appese con i pipistrelli ai bordi delle rocce. Per cinque notti e giorni si udirono martellamenti e colpi. Colpi d'ascia sui tronchi, e il ronzio delle voci che pregavano accompagnando chi lavorava.

L'odore delle spezie bruciate dagli assistenti dello stregone davanti ai morti correva lungo le spiagge di lava, che lentamente si stava raffreddando.

Alla fine del sesto giorno gli altari erano pronti. Alcuni uomini erano ancora intenti a depositare legna da ardere attorno ai tronchi dai nodi contorti e dai germogli abortiti, in piedi in un vasto campo di terriccio.

Reynod cominciò a camminare tra i tronchi. Contemplava, con orgoglio, la bellezza della costruzione.

Quando il vulcano si era già spento e la nebbia era scomparsa, udì il canto dei suoi cacciatori dalle foreste, oltre i cumuli di arenaria. E tra i rami dei faggi feriti dall'aria calda e dalla cenere di tutti quei giorni, apparvero gli uomini brandendo alte le lance, agitandole in segno di vittoria.

Le punte rotte con bordi simili a denti oscillarono trasportando il corpo di Silla, lacerato e rosso, con tutti e quattro gli arti impalati su quattro lance. Sul cadavere si erano posati sciami di mosche. Ma la carne splendeva come il sole negli ultimi giorni d'estate.

"Dov'è il nipote di Zor?" chiese.

Gli uomini si guardarono spaventati vedendo la furia dello strigo. Reynod tirò un profondo sospiro di rammarico, ormai certo che nulla sarebbe mai stato sufficiente a porre fine al ricordo.

-Anche tu sarai consegnato agli Dei!

La vernice sul viso di Reynod si era deformata. Non era più una maschera fredda e imperturbabile, ma la smorfia di qualcosa che stravolgeva il suo spirito.

Le vergini erano legate ai pali. Alcuni avevano la pelle scura, ma altri avevano una tonalità chiara che metteva in risalto le vene del collo. Avevano tutti capelli lunghi e lisci che si muovevano sulle loro vesti bianche. Camminavano a testa bassa lungo il sentiero aperto tra le file delle guardie. Di tanto in tanto alzavano lo sguardo verso gli uomini. Avevano un'età simile a quella di Silla quando morì, si disse Reynod, ma sembravano ragazze racchiuse in corpi di donna. Le sue forme sottili accentuavano la piccola Ingrandimento del seno e peli sul bacino. Solo uno di loro piangeva, ma in silenzio, perché lo stregone aveva parlato loro della necessità del rito, della fortuna privilegiata di essere prescelti per la soddisfazione degli dei. I Creatori amano con devozione speciale coloro che si sacrificano per Loro, aveva insegnato loro.

Per questo salirono sani e salvi, nonostante la paura, e guardarono con tristezza coloro che erano rimasti ai piedi dell'altare. Sapevano che la gente li guardava come se non fossero umani, ma esseri con una macchia di sangue sulla schiena.

Erano nati tra il fuoco che aveva ucciso le loro madri, e così sarebbero morti. Il fuoco era la loro stirpe e il vulcano era venuto a cercarli. Reynod li aveva preparati alla morte. Ecco quanto erano saggi gli dei. Il mondo che conoscevano non esisteva più in quel luogo dove gli unici uccelli volavano sui corpi insepolti.

L'unica consolazione era la figura del Grande Padre più avanti, con le braccia alzate in preghiera. I lunghi capelli grigi che scendono sulle spalle, l'ampio petto sotto la tunica cerimoniale tessuta con fibre di canna e cucita con fili di pecora. Le grandi foglie stampate sul tessuto si tuffavano e conducevano lo sguardo nel profondo di una foresta oscura, dove gli animali odoravano di morti.

Quindi lo stregone iniziò la cerimonia, cantando una musica triste con il suo corno di legno.

Non avevano dimenticato la leggenda che raccontò loro quando erano piccoli. Veniva a trovarli circondato dal suo seguito, coperto di pellicce d'inverno, a torso nudo in primavera, durante le lunghe stagioni di caccia. Quando ebbe finito di sistemarsi sulle coperte che i suoi assistenti

stendevano sull'erba, lo circondarono in silenzio, trattenendo a malapena la paura per l'umore sempre imprevedibile dello strigo.

-Da molto tempo ammirate questo strumento...-disse loro.-C'è un albero nella lontana regione dell'Ovest, molto al di là del fiume, dove nidificano gli uccelli dal canto più bello. Ho sentito gli ordini degli Dei nei loro trilli.

Quando cominciò a suonare, il resto dei suoni del mondo scomparve. La foresta si trasformò per loro in un luogo di chiara bellezza. Stormi passavano dove giocava, insetti si posavano sulle spalle delle ragazze e la luce che entrava nella foresta sembrava formare un'aura attorno alla testa di Reynod. Le donne che si prendevano cura delle ragazze tremarono e caddero in ginocchio. Le giovani donne guardarono, videro le macchie rosse sul viso di Reynod e poi si guardarono le mani.

Lo stregone era in quel momento un altro uomo, forse nemmeno uno in realtà, ma diversi uomini incarnati nella figura di quel suono, una figura sospesa nell'aria verde, ricoperta di gocce di rugiada, di sudore di animali e di neve dei cielo.inverno. Qualcosa di indefinito sospeso nel cielo, trascinato dagli dei del vento.

Poi lo strigo aprì gli occhi, si alzò e se ne andò. Sul suo volto tornò l'espressione rigida dell'autorità, la durezza dell'investitura sulla morbidezza del volto.

A Reynod parve di sentire l'urlo di un uomo, una voce familiare portata dal vento. Ma il tono di rammarico era molto distante e non plausibile, come se avesse attraversato il tempo o fosse sopravvissuto al proprio decadimento e alla morte contro il peso della distanza, e lo attribuiva alle sue voci abituali.

Tornò a concentrarsi sulla decisione di quali sarebbero morti o sarebbero stati preservati per i suoi discendenti.

Tu, in alto, perché non sei con me oggi! Perché lasciano che la mia maschera e il mio volto siano diversi, che gli occhi provino dolore e le labbra una furia tradotta in giudizio di condanna?

Come li sceglierò per la vita o per la morte, con quali idee o pensieri di un futuro probabile o improbabile. Lei si... l'altra no... la più piccola ha molto tempo di fertilità per poter procreare i miei figli... la più grande non mi sarà più utile.

Ricordo quando è nato. Tanto tempo, e tanto ghiaccio e neve e morti sono passati, coprendo il sottile strato di pietà nel vedere il suo corpo indifeso tra le mani della vecchia che la portava, e tra le braccia della madre che si faceva avanti con la potente gesto di desiderio. , senza poterlo toccare. Quella è stata l'ultima volta che ho fatto quell'errore.

Successivamente bendai le madri, tappai loro le orecchie e le portai sul rogo.

Scegliere.

Camminano insieme verso il fuoco, ma separate per sempre l'una dall'altra, figlie inconciliabili della mia anima torrida.

Quando ha terminato la sua elezione, c'erano due gruppi: uno vicino all'altare, in attesa. L'altro si avviava verso il bosco.

Tirò fuori lo stiletto. La luminosità aumentava con il riflesso sublimato del sole tra le nuvole, uno scintillio che faceva sì che tutti si coprissero il volto con le braccia. Poi si avvicinò al primo degli uomini e gli fece un taglio profondo sul lato destro del collo. Il sangue fuoriuscì mentre l'uomo urlava e il taglio continuava dall'altra parte. Si era formato un solco ampio e netto a forma di bolla prima dall'aria espirata attraverso la seconda bocca di labbra nuove.

Ha ripetuto lo stesso processo con ciascuno di loro. Gli abiti da cerimonia erano segnati da grandi macchie rosse, il calore del sangue gli faceva pensare ai cadaveri che aveva aperto negli ultimi anni. La distribuzione degli organi, le fibre e le membrane quasi trasparenti

le mani, i muscoli che le muovono, le costole morbide come legno di canna, il cuore senza suono, un corvo morto nell'incavo del torace, i serpenti delle viscere, le ossa delle gambe e la loro forza, la loro nobile sensazione da la distanza, e lassù la massa dei cervelli, così strani, futili in apparenza, così impenetrabili e muti, da provocare il desiderio di schiacciarli per punirne il silenzio.

Gettò da parte lo stiletto e, alzando di nuovo la mano destra, fece risuonare la tromba con un richiamo di estrema vivacità. Il sangue gli scivolò lungo il braccio finché non raggiunse la spalla e si unì al resto delle macchie sul corpo.

I suoni si fondevano tra loro attraverso i loro echi, diventavano un canto basso dai toni laceranti.

E accendevano i falò con lo stesso ritmo.

Era una musica opaca sullo sfondo ocra del cielo. Nuvole grigie e nere si fusero l'una con l'altra e cominciarono a scendere sulla città.

Il cielo cadeva sulla terra.

Il mondo si trasformò in una capanna stretta, chiusa, senz'aria, dove il fumo sommergeva chi piangeva.

Le fiamme finirono di avvolgere i corpi delle vergini. La paura apparve per un istante sui loro volti, ma scomparve davanti allo sguardo duro di

Reynod. Le fiamme le lambivano le gambe e il sesso. Il fumo dei falò divenne nero e le colonne si sciolsero in una grande massa che avrebbe potuto competere con i resti del vulcano. Il fuoco si fece più forte. Il crepitio del legno superò le grida represse delle vergini.

Il corpo scricchiola mentre muore. Siamo legno del mondo, materia che lo spirito non riesce a controllare pienamente.

Il rumore e l'odore.

Il profumo della carne mi ha sempre attratto. Ma il tempo annulla il mio olfatto proprio mentre chiude i miei occhi, che guardano senza battere ciglio, secchi come piccoli datteri senza sapore. Le sopracciglia erano sollevate, il sudore scorreva sulla fronte come pioggia estiva. Un sudore che ci penserà la mia barba ad asciugare.

Le vecchie si coprivano la bocca, ma era necessario che la loro preghiera continuasse, ferma e incessante. Gli uomini che stavano attizzando il fuoco avevano consumato i rami e ne stavano buttando giù di nuovi che avevano portato dagli alberi più vicini. Rami verdi, che tardavano a consumarsi ed emanavano un odore di erba fresca mescolato alla carne delle vergini.

Stanno prendendo la forma di alberi

Il fumo aveva cominciato a seccarli, rendendoli parte della vegetazione del mondo.

Il crepitio delle ossa è il suono della musica che viene dalla terra, un tintinnio di mascelle, di denti e zanne, di croste che si sfaldano.

lo spezzarsi dei capelli, le dita che si contorcono per prendere l'aria, lo spezzarsi delle unghie come scarafaggi senza gambe

I falò urlavano, il fuoco aveva le voci delle donne. Un suono che mescolava le preghiere della storia, i fulmini confusi con parole di crudeltà e il tuono plasmato con gli elementi del cielo. Voci che salgono e fuggono dalla polvere, dalla carne e dal fuoco ultimo e liberatore che le aveva concepite

dei volti che fanno smorfie di sorrisi neri

piccoli vulcani ardenti alla ricerca del cielo, scale di eterea sostanza a spirale, in lotta con la solitudine delle altezze, con le foglie che volano nel petto del vento

Se non potessi vedere quelle ombre che si levano senza pietà da chi resta, sopporterei tutto osservando la consumazione del fuoco e lo splendore delle fiamme che si spengono nella notte fino al mattino successivo, ma l'aroma dei morti entra nella memoria , scava nei luoghi del dolore e recupera pezzi della carne del passato

l'odore inestinguibile, l'odore duraturo come le anime, l'odore dei cadaveri. VIAGGI DELLA CONOSCENZA

Molto prima di raggiungere la città del Nord, quando aveva ancora i pugni serrati sulla lancia intrisa del sangue di suo padre, gli uomini del witcher erano venuti a cercarli.

"Non è più tuo!" urlò un attimo dopo aver sollevato il corpo di Zor e averlo gettato tra le fiamme. Vide gli alberi crollare addosso al vecchio, e

solo allora si voltò per urlare. Ma non per liberarsi delle braccia che volevano legarlo, bensì per calmare il dolore segnato nelle sue mani. Il grido di Tol non era diretto agli uomini fedeli a Reynod, ma agli alberi e agli animali sopravvissuti, alle voci che provenivano dalla riva del fiume pietrificato, ai gemiti delle donne vergini morte sul rogo.

Gli legarono mani e piedi e lo avvolsero in una rete da caccia appesa a un ramo sulle spalle di sei uomini. Ma più che il peso, furono i loro movimenti incessanti a rallentare il passaggio tra i luoghi devastati dall’incendio. Tol vide le fiamme spegnersi lentamente, mentre il fumo gli seccava la gola e l'odore dei cadaveri cresceva.

I cacciatori lo frustarono, ma i colpi sembravano energizzare la sua rabbia mentre urlava con le labbra premute contro la rete.

L'anima di mio padre viaggia con me.

Lo vidi ai lati della strada, appariva e scompariva tra il fogliame, il suo volto faceva capolino tra i corpi degli uomini. Era anche nelle sue mani, l'anima di Zor viveva in quelle, ferite, dure, ancora rigidamente chiuse come se impugnassero ancora la lancia. Il volto dello spirito era benevolo, e questo era ciò che lo feriva di più. Se avesse visto almeno un pregiudizio di rimprovero, il rimorso avrebbe avuto un senso per lui. Ma il sentimento di colpa senza ricompensa - l'espiazione, perché era suo padre, era stata data in anticipo, e non c'era niente di più grande da ottenere - lo fece finalmente tacere. Tutti gli sforzi e i pensieri, perfino il dolore, erano inutili.

Poi dal lato della strada apparve un gruppo di uomini. Non riconobbe i volti dipinti di nero, le due larghe linee grigie che correvano lungo le guance per congiungersi alla bocca, né vide dapprima l'altra linea che attraversava la fronte. Tre linee e tre punti che i ribelli avevano adottato come sfida al witcher.

I ribelli hanno attaccato i primi cacciatori della carovana. La rete che tratteneva Tol cadde a terra. Si sentiva male alla schiena e non poteva muoversi, ma riuscì a contemplare lo splendore delle lance che gli cadevano intorno, il sangue che scorreva tra la polvere di cenere, i pugnali e le asce che tagliavano le teste dei fedeli. Un vecchio vestito di grigio emerse dagli alberi e ordinò che le teste fossero sepolte accanto ai corpi. Allora i guerrieri obbedirono e sollevarono i resti che brillavano nelle loro mani con il debole riflesso del sole tra i rami. Il vecchio si avvicinò lentamente a Tol. Il viso era magro e rugoso, lunghe ciocche bianche cadevano sulle guance piene di lentiggini per la vecchiaia. Prese un pugnale da sotto i vestiti e tagliò le corde.

Tol si liberò, ma non riusciva ancora ad alzarsi a causa del dolore alla schiena. Le labbra del vecchio sorrisero. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva visto il sorriso di un uomo, si disse Tol. Non ricordava nemmeno, in realtà, di aver mai visto ridere suo padre. Ma nel sentire il vecchio parlare, le sfumature monotone della voce fecero sparire

per un istante il resto del mondo e gli eventi passati non furono altro che i cambiamenti di routine che gli dei designano nella vita degli uomini, ancor più fugaci di un Goccia di rugiada.

"Ho salvato tuo padre una volta, tanto tempo fa che non ricordo più..." disse il vecchio, aiutandolo ad alzare la testa e dandogli da bere. "Non preoccuparti, ti tireremo fuori simulando il tuo funerale."

-Cosa devo fare?- chiese Tol, e il suo viso sembrava quello di un bambino.- Il peso di mio padre mi batte.

-Tuo padre non si siederebbe mai sulla tua schiena.

Tol voleva sapere della sua famiglia. Ottenne la certezza della morte di Silla e della scomparsa dei suoi figli. Quando cominciò ad addormentarsi per la bevanda che gli aveva dato il vecchio, lo adagiarono su una coperta di pelliccia e gli curarono le ferite. Si lasciò andare, ma sognò il volto di colui che aveva sacrificato.

Tol non ricordava come fosse arrivato alla nave su cui i ribelli lo avevano lasciato. Era ancora troppo stordito dal ricordo della morte di suo padre. Sdraiato sul ponte, credette di vedere la faccia di Zor nel cielo. All'inizio non poteva muoversi a causa delle ferite, ma sentiva come se l'immagine lo stesse schiacciando. Nessuno dell'equipaggio ha nemmeno cercato di tirarlo fuori da lì. Lo avevano abbandonato come qualunque altro vagabondo, e passavano oltre quasi senza guardarlo.

Il terzo giorno si strofinò dal viso il languore del sonno e per alzarsi dovette appoggiarsi alla ringhiera. Poi vide la distesa d'acqua e di cielo, e sentì il cuore battere come una fronte. e au vide. Il se rendit compte que les hommes le regardaient, soupira profondément et resta debout. Mais partout où je regardais, il n'y avait rien d'autre qu'une surface claire reflétant le soleil et les nuages dans des tons de bleu et de vert, comme des buissons dans une prairie liquide. Au loin, là où le bleu et le vert se confondaient au bout du monde, la mer était un ciel tombé. C'était son vertige, pensa-t-il, l'idée déroutante de n'être rien dans un monde qui semblait lentement se dissoudre.

La forme du navire lui faisait penser à une feuille de roseau pliée en deux, battue par les vagues sur les flancs. Les rames le propulsaient comme la coquille légère d'un fruit. Le vent soufflait l'écume sur le pont et le bois était pénétré de coquillages. Le sel lui collait aux mains et aux bras, il sentait le goût du sel sur sa barbe et sa peau fatiguée par le soleil.

Il vit un autre navire les dépasser, mais la solitude devint alors totale. Chaque jour qui passait, on disait qu’il n’y aurait plus de terre dans le monde. Partout, je ne voyais que de l'eau. Mais il ne connaissait pas le langage des hommes, et il pensait que demander équivalait à se montrer

inférieur. Il ne savait pas pourquoi les rebelles leur avaient fait confiance, puisqu'il avait toujours entendu dire qu'ils craignaient les étrangers plus que la tyrannie de Reynod. Jusque-là, j'avais seulement entendu des rumeurs selon lesquelles, très au nord, venaient des hommes de terres lointaines qui, pour une raison quelconque, n'avançaient pas vers le sud, comme si derrière les Montagnes Perdues il n'y avait pas de terres qui méritaient d'être explorées, ou qu'il n'y avait que des sauvages avec qui cela n'en valait pas la peine. ça vaut la peine d'être échangé. Tol pensa alors aux manœuvres prudentes des rebelles pour l'amener jusqu'au navire, et peut-être avaient-ils confié à quelqu'un d'autre la tâche de le transporter sur toute cette distance jusqu'à la côte. Les rebelles étaient des hommes désorganisés, presque comme des enfants désobéissants, qui portaient dans leur âme la peur que Reynod leur ait appris tout ce qui était étrange.

Parfois, il s'arrêtait pour observer les hommes à la peau claire et aux cheveux blonds pendant qu'il effectuait les tâches qui lui étaient assignées. Je les ai vus rassemblés autour de graphismes dessinés sur un cuir épais et très lisse. Des couleurs et des figures brossées avec des poils courts de castor et de l'encre grasse, qui lui parlaient d'un monde grand et inconnu. Il se considérait alors comme inférieur à l'une des bêtes qu'il chassait dans les forêts. Sa vieille lance perdue était un instrument ancien et cruel, comparé à la délicate fragilité des pinceaux.

Les plus avancés, comme il avait décidé de les appeler, étudiaient les diagrammes étalés sur de grandes planches à l'avant, dessinant des signes du mouvement lent de leurs mains maigres, se donnant des directions, ou désignant quelque chose de perdu au loin, un une île, un pays, lointain peut-être. Ils remarquèrent le regard inquiet de Tol, sourirent avec complaisance et le pressèrent de se rapprocher. Mais il n'osait pas non plus leur parler, il avait peur de les offenser, peut-être qu'ils se lasseraient de lui et le jetteraient à la mer.

Mais ils ont commencé à lui apprendre des mots de leur langue, l'ont retiré du travail d'aviron et l'ont formé aux tâches sur le pont. Et un jour, il monta sur les marches qui menaient à la proue, tandis que le soleil du milieu de l'après-midi reposait sur ses épaules.

Les visages de l’équipage étaient altérés, sans aucun signe d’abus ni de lutte. Tol se sentait vieux, blessé et sale devant eux, comme un animal sauvé qui ne méritait que pitié.

"Où allons-nous ?", a-t-il demandé.

Ils rirent, mais l'entourèrent en le tapotant avec approbation. Depuis, il a appris à pêcher en mer, mais il voulait surtout se former à l'art du commerce. Ses tentatives dans les premiers ports furent des échecs. Il finit par se battre avec des marchands au ventre bombé, aux bras épais et à la tête couverte de chapeaux en fourrure de renard. Il faisait des gestes de désaccord ou de consentement lorsqu'il ne comprenait pas le dialecte,

essayant de se faire comprendre parmi le tumulte de ceux qui se rendaient sur la côte à la recherche de provisions. Il frappait du poing son autre main ouverte s'il n'était pas d'accord avec l'échange, puis plusieurs hommes se présentaient sur ordre du marchand qui voulait le tromper. Ils l'entourèrent et le poussèrent vers le centre du cercle. Les gens se rassemblaient pour assister à ces combats qui remplissaient les longues journées d'été. Les enfants sautaient et riaient, les femmes gesticulaient et les hommes se joignaient au combat. Les compagnons de Tol coururent à son aide.

Et il faisait presque nuit quand les esprits s'étaient enfin calmés, et ils retournèrent au navire avec des provisions chargées sur des charrettes, se frayant un chemin parmi ceux qui rentraient chez eux à l'intérieur des terres.

Le soleil se cachait derrière la mer avec la couleur d'une blessure.

*

Le jour où il arriva pour la première fois au Village du Nord, il contempla avec étonnement les façades des cabanes, leurs plafonds en bois ciselé, les murs en briques crues cuites dans des fours dont le feu n'était pas encore éteint. di notte. Il fumo che ne usciva era bianco e le fiamme riscaldavano il terreno dove i bambini stavano per rifugiarsi. I carri si susseguivano fin da prima dell'alba, trainati da renne con le corna mozzate, entrando ed uscendo dal paese per le strade di arenaria.

Tol attraversò la città perduta in mezzo al trambusto di strane parole di coloro che lo spingevano al suo passaggio. Alcuni si fermavano ad osservare con curiosità il colore della sua pelle scurita dal viaggio. Quei bianchi con gli occhi chiari gli sembravano strani. Gli ricordavano l'unico uomo che avesse mai conosciuto con tali qualità, il vecchio vicino di suo padre di nome Markus, una figura sconcertante tra gli alberi della sua terra. Sperava di trovare un posto dove stare e vivere. Ero stanco di navigare senza mettere piede a terra per più di due giorni di seguito.

Vagò per le strade finché non si sentì stanco e decise di tornare sulla nave. In quel paese nulla gli era riconoscibile, nessuno lo capiva nemmeno quando cercava di procurarsi un po' di cibo in cambio di lavoro. Tutto ciò che aveva imparato gli era stato inutile, la gente gli voltava le spalle, spaventata dal suo viso scuro con la barba folta e i capelli lunghi.

Camminò lungo la costa guardando il cielo del tardo pomeriggio. Le onde gli portarono il ricordo di ciò che aveva perso. Non gli restava che ritornare in mare sulla nave che lo aveva portato, oppure gettarsi dalle scogliere. Vivo o morto, il mare lo avrebbe accettato, senza dubbio. Gli dei dell'acqua, gli stessi che distrussero le navi e inondarono le città, avrebbero

deciso per lui. Ma quando ritornò al porto, la nave era salpata e si allontanava nella nebbia. Arrabbiato con se stesso per la sua indecisione, continuò a camminare lungo la riva sempre più triste, offrendo il suo lavoro di pescatore in cambio di un po' di cibo.

Un vecchio, che stava pulendo le interiora del pesce su alcune pietre, alzò lo sguardo quando sentì il passo strascicato di Tol.

"Da dove vieni, straniero?" chiese nello stesso dialetto degli uomini sulla nave.

Tol impiegò del tempo per rispondere. Aveva la gola secca per il freddo.

-Dal posto che chiami Sud. Sono venuto su quella nave che ora mi abbandona.

Il pescatore guardò con curiosità le ustioni sul petto di Tol.

-Stai scappando dalla guerra, straniero?

-No, dalla furia degli dei. Della grande montagna di fuoco che esplose dall'altra parte del mare.

Forse il pescatore ebbe pietà di lui quando lo vide seduto lì con lo sguardo perso nell'acqua, oppure era l'unico modo che trovò per rendere utile la sua presenza, e gli propose di dargli da mangiare in cambio di aiutarlo a sollevare le reti in mare. le mattine. . Suo figlio era morto poco prima e non aveva nessuno che lo sollevasse da tanto lavoro.

Poiché Tol non rispose, il vecchio si grattò la barba pensieroso. Poi, con un'espressione imbronciata, cominciò a guardarlo dalla testa ai piedi.

"Ti darò anche un posto dove dormire," disse.

Da quel pomeriggio Tol fu il suo assistente. Ha imparato a tessere reti e a pescare con esse. Alla fine dell’inverno, il pescatore decise di lasciarlo solo a occuparsi del raccolto. In segno di fiducia gli diede un coltello per iniziare il proprio lavoro. Tol ha provato la filo sul pesce. Le sue mani si muovevano come se questo compito fosse stato il lavoro di tutta la sua vita. Il vecchio aveva notato la forza delle sue braccia e della sua schiena quando lo vide lavorare in mare, ma nelle dita agili che brillavano di scaglie, il coltello smise di essere solo un'arma e divenne un prolungamento delle sue mani.

-Ora è tuo. Sembra che sia stato fatto per aspettarti.

Tol voleva ringraziarlo e gli raccontò ciò che aveva pianificato mentre osservava le mandrie di bisonti a nord-est del villaggio. Trascorreva il tempo libero esplorando l'entroterra e così aveva scoperto il modo di utilizzare la pelle di quegli animali per conservare la carne. Le bestie non migravano verso nord, e gli abitanti degli altopiani invidiavano l’abbondanza di quella carne nel villaggio.

"Sono selvaggi," gli aveva detto il vecchio, "vengono fuggendo dalle guerre di altri paesi, diffidano di tutti." Si nascondono e si nascondono nella neve, ma non sanno come sopravvivere.

Tol aveva cominciato a pensare a come trovare un altro utilizzo per le mandrie oltre alla loro carne. Un giorno cominciò a tagliare la pelle e a forare il corpo fino alle viscere, poi avvolse un frammento di carne con un pezzo sano della stessa pelle. Sei giorni dopo era ancora fresco come il primo giorno. Passarono novanta notti e la carne era ancora fresca.

Tol iniziò quindi a costruire una nuova lancia. Il cielo stellato gli faceva ricordare altri tempi e altri luoghi. La mattina in cui fu pronto, andò a caccia, da solo.

Sconfisse una bestia alla volta, con calma e senza ansia, sapendo che non sarebbe mai stato come prima, ai tempi di suo padre, e per questo il suo cuore non si batteva per la professione ritrovata. Ha cacciato con differenza mentre gli animali correvano e la mandria si disperdeva mentre lui li inseguiva lanciando la sua lancia. Due giorni dopo ritornò in città coperto di sangue e con una lancia rotta. La punta di pietra era rotta, ma Tol l'aveva ricoperta con ciuffi di testicoli. Lo videro attraversare le strade trascinando sette pelli di bisonte, quasi intere e con ancora tracce di muscoli e di grasso che luccicavano al sole.

Il vecchio pescatore fece il resto e lo fece riposare per il resto della giornata. Parlò della scoperta di Tol mentre dormiva, e molti uomini vennero ad offrirsi di aiutarli. Per tutta quella stagione Tol e il vecchio prepararono le pelli e la carne che i cacciatori riportavano dopo aver inseguito le mandrie verso ovest o sud.

Dalle lontane città sulle rive dei fiumi ghiacciati del nord, la gente accorreva attratta dalla voce della scoperta. Uomini e donne venivano su slitte alla ricerca di quella carne che potesse conservarsi per un intero inverno.

Tol iniziò quindi a costruire una capanna più grande. Aveva lasciato il compito nelle mani dei suoi uomini e si divertiva ad alzarsi e costruire i muri con mattoni di fango e tronchi.

"Tu hai imparato più di me in tutta la mia vita," gli disse il pescatore, "dovresti prenderti moglie, ora che hai smesso di essere un vagabondo."

Ma Tol non gli rispose.

Una mattina, mentre stava lavorando al tetto della capanna, vide un vecchio che zoppicava lungo la strada. Tol si mise una mano sulla fronte per proteggersi dal sole.

Era un vecchio con i vestiti sporchi e puzzolenti. Al posto delle scarpe aveva degli stracci legati e gli mancava un piede.

"Dammi qualcosa da mangiare," pregò il vecchio con voce ammuffita, ruvida e stanca, tendendo una mano piena di vesciche.

"No, vattene da qui!" disse Tol.

Quando l'altro se ne stava già andando, si ricordava di qualcosa, di un'immagine o di una voce perduta da tempo. O forse era ciò che chiamavano intuizione, un comando proveniente dal mondo dei sogni. Qualcosa di inaspettato che gli venne in mente dalle nuvole ghiacciate nel cielo che copriva il paese, dal riflesso della neve sul legno della sua nuova casa.

Si voltò e chiamò il vecchio.

"Aspetta!", gridò, "come ti chiami?"

Il vecchio sembrava esitante. Un odore nauseabondo riempiva l'aria intorno a lui.

-Dai, se non vuoi che lo butto in acqua per lavare via quella sporcizia!- E scese dal tetto con un gesto minaccioso.

Ma nello stesso momento l'uomo, guardandolo di fronte, spalancò gli occhi quanto glielo permettevano le palpebre. Da essi proveniva un colore chiaro e brillante. Alzò le braccia per la paura e cominciò a urlare. Fece un passo indietro, ma riuscì solo a inciampare nei movimenti goffi delle sue gambe, e cadde a terra.

Tol andò ad aiutarlo, ma il vecchio rifiutò e gridò di nuovo.

-Zor! Anche lui mi sta inseguendo qui!

-Non preoccuparti, non è mio padre quello che vedi, ma suo figlio.

Ma l'altro continuava a lamentarsi, in ginocchio e con gli occhi pieni di lacrime. Lo sporco sul suo viso era stato leggermente cancellato e mostrava una pelle fine, bianca quasi come quella degli indigeni di quel villaggio.

"Come si chiama?" chiese di nuovo Tol.

-Markus- rispose il vecchio, - Sono venuto a rifugiarmi in questa città che i miei antenati hanno abbandonato.

Tol non pensava al passato antico, ma al passato immediato. Nei suoi figli perduti. Si avvicinò al vecchio e lo trattenne per le pellicce rovinate che lo riparavano. Ha insistito perché gli dicessi se sapevo qualcosa di loro.

-Ho visto solo uno dei tuoi figli, il più grande. Prego le divinità di non ritrovarlo.

-Dov'era, dov'è adesso?!

-È fuggito dal fiume dopo aver ucciso mio figlio.

Tol si alzò, serio e fiero, e guardò verso il sentiero dove aveva visto arrivare il vecchio, come se vedesse suo figlio venire lungo lo stesso sentiero.

-Deve aver fatto qualcosa per meritare la morte. Ho insegnato ai miei a distinguere il bene dal male.

"La tua famiglia non conosce questa differenza," gli disse Markus, la fronte improvvisamente corrugata e tesa, ora la fame era meno importante dell'orgoglio.

Tol era sospettoso, ma doveva aiutarlo a riprendersi. Quel ricordo era un tesoro che aveva bisogno di aprire, cibo per la propria memoria che ricercava il passato con disperata ansia.

Markus rimase con lui durante tutta la costruzione della nave su cui Tol lavorò con altri cinquanta uomini. All'inizio aveva osservato quell'imbarcazione con ammirazione e un giorno vennero a cercarlo.

“Ti vediamo da tanto tempo fermo davanti al porto, gli hanno detto, ci hanno raccontato delle tue cacce e della tua forza, abbiamo bisogno di te. Così accettò e abbandonò il vecchio pescatore. Si salutarono e il vecchio non volle più rivederlo, anche se doveva incontrarlo tutti i giorni nella zona del porto. Tol lo dimenticò prima di quanto avrebbe voluto.

Il nuovo mestiere che cominciava ad apprendere era delicato per la superficiale precisione delle linee d'acqua, quasi un'impresa che le tavole come assemblato mantenendo a galla il peso delle barche. Un'arte effimera anche per l'incertezza della sua vita, le navi esposte alle tempeste, ai mostri del mare, allo scalzamento insidioso dei topi nascosti nelle stive. A volte trovava insetti che rosicchiavano il legno, anche se lui stesso aveva scelto il materiale degli alberi più forti. Tutti sapevano che veniva dalle foreste e questo gli dava dei privilegi.

"Ecco come erano le larve nelle piaghe di mio padre", raccontò un pomeriggio a Markus, "e si trasformarono in vermi, poi arrivarono i cacciatori... e dovevo farlo io."

Il vecchio era rimasto a letto fin dal suo arrivo, guardando Tol da lì con la testa appoggiata su un mucchio di paglia e le braccia sul petto. I capelli bianchi erano come un'aureola adatta alla vecchiaia.

Tol era in ginocchio e batteva i semi sul terreno con una mazza quadrata dal manico scuro. Le fiamme illuminavano appena l'interno della capanna, ma fuori la notte avanzava.

"Voglio che tu veda la mia gamba," gli disse il vecchio, tirando fuori il moncone da sotto le coperte. - Mio figlio ha dovuto tagliarlo più volte affinché i minuscoli fantasmi non invadessero il mio sangue e il mio cuore.

Tol guardò verso il letto. Anche se ci avesse provato, non sarebbe riuscito a distinguere il volto di Markus, nascosto in un angolo del lettino.

-Ma la colpa era solo della bestia che ti ha attaccato.

Allora il vecchio si raddrizzò con le ultime forze che ancora gli rimanevano. La luce del fuoco le vorticava tra i capelli, e questa volta cominciò a parlare senza accettare interruzioni.

-Ti dirò una cosa che tuo padre avrebbe dovuto dirti. Ma era proprio la sua cosa da nascondere, l'orgoglio lo dominava, e da qui la sua sfida alla legge di Reynod.

Tol stava ancora preparando lo stucco che avrebbe messo tra le fessure del soffitto la mattina dopo. Il suono della mazza sui semi resinosi faceva da sottofondo al suono della voce. Markus parlò furiosamente. Lo sentì raccontare lentamente e tra schiarimenti di gola e colpi di tosse che ostacolavano il filo a volte incerto del suo racconto, quanto era accaduto nella foresta.

-La memoria non ha sempre un senso esatto del tempo. "Ma da quel momento mi pento di aver sottovalutato tuo padre," concluse.

Tol si era lasciato sfuggire una parola dalle labbra, quasi senza rendersene conto, mentre la sua attenzione abbandonava il lavoro per guardare Markus. Non sapeva come quella parola avesse potuto assumere dimensioni così enormi nella sfera del suo sguardo.

Era un suono più che una parola, nato nell'oscurità appena dominata dalla luce del fuoco, desideroso di fuggire dalla capanna e ascendere al cielo notturno, dove splendeva ancora il candore del ghiaccio.

"Tradimento", disse, ma non seppe mai se lo disse davvero ad alta voce, o anche se il vecchio lo avesse sentito.

Ma la parola era chiaramente chiara sulle sue labbra, e sembrava che aspettasse quel momento dal giorno in cui si era generata nella mente di qualche lontano antenato, perché mai prima gli era sembrata così certa, così giusta, come in quel momento. .

La parola è emersa matura, letale.

Tol sapeva che avrebbe pianto. Non importa quanto il vecchio fosse responsabile o del tutto irreprensibile, c'era qualcosa che Tol non avrebbe mai potuto lasciare da parte. La verità indistruttibile che nulla sarebbe più stato come prima, che era impossibile fare ciò che non era stato fatto, dire ciò che non era stato detto, uccidere ciò che avrebbe dovuto morire molto

tempo prima. Quel pensiero irruppe nel suo corpo come se provenisse dal freddo della steppa, dall'ululato che i lupi vicini lanciavano in segno di tragica profezia, dalla notte piena di rumori e di onde che si infrangevano sulle scogliere. All'improvviso, dal mare, dalla terra del caldo intenso, arrivò una marea di scoperte ostili che si condensarono in gocce che viaggiavano sulle acque, fino a formare quella montagna di forza furiosa travestita da temperanza. Questo era ciò che il suo volto doveva mostrare. Serenità, trattenendo le lacrime che minacciavano di tradirlo, mentre la mazza continuava a lavorare sui semi, nella sua pratica nascosta e in attesa di materiale più onorevole.

E il vecchio continuava a parlare.

"Nei tuoi occhi vedo lo stesso odio che ho visto in quelli di tuo figlio," disse la voce di Markus, "e in tuo padre quando rimase a guardare l'animale che mi divorava."

Tol smise di battere.

Con la mazza in mano rigida al fianco, nascosta nell'ombra dei vestiti, si avviò verso il vecchio.

Aveva gli occhi spalancati per distinguerlo nell'oscurità dell'angolo.

Sentì il respiro affannoso di Markus, il movimento delle sue labbra che si aprivano e si chiudevano pigramente.

Sentì i passi dei topi sotto la branda.

L'odore del vecchio, un aroma di secrezioni e di ferite non rimarginate, saliva dalle coperte come da un pozzo di putrefazione, e dava più ragione al suo gesto.

"Cosa c'è che non va?" sentì chiedere il vecchio.

Ma non era importante e la voce o il tono con cui l'altro parlava, nemmeno se proveniva da quelle labbra tagliate o dai muri che lo circondavano, quasi pretendendo una spiegazione su quello che stava per fare.

Non ha risposto. Non avrebbe lasciato che l'aria gli ostacolasse il cammino, né avrebbe lasciato che il tempo, anche se fosse durato un batter d'occhio, lo scoraggiasse.

Quando fu vicino all'altro quanto la lunghezza del suo braccio teso che reggeva il manico della mazza, gli occhi del vecchio lo guardarono, chiaramente spalancati e senza speranza.

"Non dispiacerti," le stava dicendo adesso. Tol forse aveva nella sua espressione, senza rendersene conto, un profondo, profondissimo lampo di

rammarico o di pietà: -Se il figlio ha ucciso il figlio, perché il padre non va a uccidere il padre?

Markus non ha chiuso gli occhi quando ha finito di parlare, ma lo ha fatto. Non osava approfondire lo sguardo del vecchio, che aveva cominciato a catturarlo ancor prima che alzasse la mazza.

le occhiaie diventano profonde. Sono due tunnel silenziosi che si uniscono in un unico pozzo senza fondo. Sto cadendo, non so se mi fermerò mai. Ma il mondo si illumina come l'acqua di un ruscello in una giornata luminosa. Il verde degli alberi mi schiaccia col peso del cielo, i raggi bruciano la mia schiena nuda. Mi giro. Due uccelli grigi sfrecciano davanti a me, sbattendo le ali in faccia. L'odore delle loro piume sporche mi stordisce. Due cerchi neri scendono dal cielo, due colonne che si fermano ai miei occhi. Steso a terra, mi lasciai accecare dal sole

che cadde sulla testa del vecchio. Due volte, tre, quattro, e poi tante volte quanto bastarono per ammorbidire le ossa.

e non un solo pensiero potrebbe sopravvivere,

non c'è un ricordo che valga la pena di rimanere,

una mente non degna di memoria.

E una folata fredda entrava dalle aperture tra le assi e portava via l'odore della vecchiaia, come se non fosse mai stato lì.

*

Una notte prima del giorno in cui i tornei lo avrebbero finalmente portato alla partita finale, Tol aprì gli occhi e guardò il cielo ancora scuro del nord. Le luci notturne, le onde brillanti di luci bianche, gialle e rosse vorticavano come maree di sangue.

Rimase seduto tra il gelo e i licheni che crescevano tra le fessure, ma il ghiaccio non gli dava più i brividi. La sua pelle si era adattata al clima. A volte gli piaceva svegliarsi e fare stretching finché i suoi muscoli intorpiditi non acquisivano forza. Poi uscì per affrontare il forte vento che gli colpiva il viso. Alcuni uccelli con le piume bianche e le macchie nere intorno agli occhi uscivano dai nidi sotterranei per cercare cibo sulla spiaggia.

Da cacciatore nei boschi, aveva dovuto adattarsi a quel vuoto di aria e terra. Anche se il vento non si fermava mai e plasmava le cose e gli uomini, era sempre più lento e debole del mare; e la terra si ritirava ogni pomeriggio davanti al mare che stendeva le sue lingue di schiuma tra le scogliere. Tol era costretto a sentire sempre quel suono che veniva da oltre le spiagge

argillose sulle alte scogliere: il ruggito delle onde che si infrangevano sulle pareti di granito. Da quell'abisso sopra l'acqua, tra le pietre e i delta di sabbia delle spiagge provenivano le voci di Silla e Sigur.

Quella notte Tol offrì un banchetto ai suoi vicini. Si erano seduti accanto ad alcuni cespugli piegati dal vento. Ciascuno dei suoi amici bevve in suo onore e trionfo l'antico muschio fermentato per cinque estati. Gridarono e bevvero fino all'alba. Poi lo abbracciarono e si salutarono. Rimase solo il parroco del paese. Poi è apparsa l'aurora boreale.

La notte in cui li aveva visti per la prima volta, aveva creduto che il cielo stesse per crollare o che gli dei stessero combattendo a pugni di soli. Ma poi lo stupore si è trasformato in curiosità. Questi fenomeni avvenivano prima dell'alba e dopo strani temporali senza pioggia. Il vento era intenso e cessava da un momento all'altro, lasciando una sensazione di vuoto più soffocante della sua forza. Anche gli indigeni a volte non lo sopportavano, gli aveva detto il prete. Molti si gettarono dalle scogliere, pazzi di paura e con lo sguardo fisso nell'abisso, poco prima che il sole cominciasse a sorgere sulle spiagge.

Il dolore del vento, così gli uomini chiamavano quel fenomeno ogni autunno. La gente si chiudeva nelle cabine, gli uomini chiedevano alle donne di legarli per non fuggire da quel vuoto di vento.

-Come colmare il vuoto del cielo dopo la tempesta, sopportare il caldo che non è calore, ma nostalgia del flagello continuo sulla pelle rotta?

Il prete recitò quella litania nella capanna di Tol. Era basso di statura e aveva spalle larghe, una folta barba e capelli scuri che gli coprivano il dorso delle mani. Era vestito con la pelle di un orso bianco e indossava un berretto a forma di corona, con le piume bianche e nere delle aquile delle Grandi Montagne Meridionali. Quella notte si coprirono il viso con le mani e guardarono la stella più luminosa. Si ripeteva la preghiera della vigilia dei tornei, quando il cielo dava i suoi segni dopo i temporali, le albe con il ritorno delle anime dei morti.

Tol gli chiese consiglio per la mattina dopo, aveva paura di ciò che il cielo avrebbe potuto presagire.

-Ogni colore è uno stato d'animo- iniziò a spiegare il prete.

Sebbene Tol l'avesse già sentita diverse volte in precedenza, gli piaceva ascoltarla mentre i suoi occhi si perdevano nel cielo seguendo i cambiamenti delle aurore.

-Per chi è morto con Grace il volto è bianco. Se hanno commesso crimini minori, giallo, ma se sono imperdonabili, sarà rosso, marrone o nero. Anche nelle notti stellate, le tenebre vincono per la moltitudine delle anime nell'eterno dolore. I bambini non dovrebbero uscire in quelle sere. I loro spiriti innocenti sono intrappolati dai dannati.

Tol rimase a pensare, fissando le scintillanti immagini notturne. Un'onda bianca e ocra passò in quel momento, cambiando forma, e frantumandosi in diverse masse più piccole, tutte allontanandosi verso la limpidezza del nord.

-Di che colore è l'anima di mio padre? -disse Tol-lVedo il suo viso, sembra un miscuglio di tante sfumature.

"Allora dovrai ancora girovagare espiando le tue colpe minori, aspettando la sentenza per quelle maggiori," rispose l'altro.

Tol non sapeva se continuare. Il suo atto non era confessabile nemmeno al più pio degli uomini. L'unico modo per dimenticare

la colpa innominabile la colpa dell'assassino la colpa innominabile la colpa il nome dell'assassino la colpa dell'assassino senza padre il nome del vecchio la colpa innominabile fino a quando

era trovare i suoi figli.

-Come riscattarmi...?!- urlò Tol svegliandosi sorpreso dai sogni, con le mani strette a pugno tremante per colpirsi il viso. Il freddo della notte lo circondava come mura di ghiaccio. Ma poco prima dell'alba apparve l'aurora boreale, fatta apposta per lui. Perché il volto di suo padre sembrava un'anima inquieta e curiosa. Il volto del vecchio assunse forme imprecise, colori così chiari da confondersi con il bianco della neve e della nebbia mattutina.

Tol lasciò la capanna per osservare, in quel cielo appena nato, le grandi ondate di luci che provenivano da qualche parte del mondo degli dei. Sentì il rumore delle onde cantare con le voci dei suoi figli.

L'unico modo per salvarli

Mise un pezzo di carne sul fuoco, pensando ancora a come liberarsi di quel grande posto, la pianura di neve e tundra in cui non c'erano ombre in cui nascondersi.

è acquisire i mezzi per andarlo a cercare. Devo diventare qualcuno di importante nel villaggio

Masticava lentamente, con l'attenzione concentrata sui ricordi, lo sguardo fisso sul movimento delle fiamme. Allora gli apparvero in mezzo a loro i volti dei suoi figli, e avrebbe voluto correre alla spiaggia per sentire tra le onde il richiamo di Silla, per rivedere il suo dolce volto sui sassi.

soprattutto dimostrare la mia bravura. Se sono un cacciatore, uno dei migliori del mio vecchio villaggio, allora sono pronto per essere un guerriero.

Il prete si era svegliato e cominciava a camminare verso il villaggio. La luce notturna era intensa, anche se il tempo e l'abitudine avevano fatto

della luce la sua più gentile compagna notturna, perché gli permetteva di immaginare i deboli passi sulle rocce delle scogliere. I suoni d'oltremare, le aurore che continuavano a turbare il cielo e ad adornarlo di simboli profetici di gesta e tragedie.

Ma ciò che era stato annunciato nel cielo divenne nella sua mente un incubo.

Si svegliò con il corpo sudato e con la paura di non essere preparato alla prima prova. Si era allenato quasi ogni estate dal suo arrivo. Aveva imparato l'uso dell'arco e delle frecce fino ad acquisire un'abilità che stupì tutti. Perché oltre alla forza del corpo acquisita col lavoro nel porto e nel cantiere navale, aveva il cibo della sua volontà. Un alimento apparentemente inesauribile fino al raggiungimento del suo obiettivo. Ma non si trattava più solo di scontri e dimostrazioni di abilità, ma di far vedere a tutti che era lui il condottiero che avrebbe portato la conquista nelle terre dei Droinne. Ma gli Uomini del Nord erano pacifici e lui aveva conosciuto dei nemici sin dal suo arrivo.

Se la mia gente avesse questa intelligenza e le sue idee. Se avessimo la tua pace. Una volta mi avevano detto, molto tempo fa, di averli visti scendere dalle navi sulle spiagge a ovest della Droinne, con i loro strani abiti ed elmi cornuti, armati di archi e frecce che non ci hanno mai scoccato. Erano così vicini e così lontani.

Gli ci vollero molti anni per apprendere le leggi e le usanze dell'Assemblea degli Eletti, del Consiglio degli Anziani, del

Compagnia mercantile. Tutto il commercio e il baratto della città ruotava attorno al porto, dove arrivavano le navi da luoghi che non aveva nemmeno sognato. Dall'altra parte c'era la città, gli edifici di legno e fango sempre ricoperti di brina, che sorgevano dal ghiaccio e dalla steppa, rifugi per il carattere debole di uomini alti e magri. I capelli lisci, chiari e lunghi arrivavano alle loro spalle, dando loro la figura di un uccello curvo e debole.

Ma costruirono navi per ridurre le distanze che li separavano dal resto del mondo. Qualcosa li aveva spinti a chiedersi, diverse generazioni prima, cosa ci fosse oltre l'acqua e la neve, e la risposta era arrivata dagli alberi delle foreste vicino al mare. Poi si radunarono e tagliarono con l'ascia da prima dell'alba fino a dopo il tramonto. Le donne portarono carne e acqua, apparendo come spiriti che si muovevano lentamente nella nebbia mattutina. Alcuni uomini trasportavano tronchi sulle spiagge per i moli e successivamente per costruire navi. E molti altri, la maggior parte del paese, giovani e vecchi, bambini che giocavano attorno ai genitori portando rami e attrezzi, tutti camminavano con i loro fardelli nell'entroterra, per costruire il villaggio. Il tintinnio dei tronchi trascinati dalle renne, lo scontro delle corna confuso con lo trascinamento del legno a terra, le grida dei bambini che saltano. La nebbia invernale, l'umidità che li faceva sudare

dopo mezzogiorno, i movimenti delle donne che facevano il bagno ai bambini nel fiume. Questo li ha spinti. L'idea che la terra, gli alberi, le spiagge, il debole sole e perfino l'ombra dell'inverno appartenessero a loro.

Tol entrò nel barattolo di acqua tiepida e appoggiò le braccia sul bordo, pensando alla competizione. Avevo paura.

C'erano stati troppi benefici che gli dei, sempre così riluttanti nei confronti di lui e della sua famiglia, gli avevano concesso a un'età in cui non si aspettava che gli sarebbero arrivati. Tutto ciò a cui aveva pensato in quegli anni, ogni dettaglio secondo un obiettivo comune, lo trasformò in uno stratega che disegnava intricati schemi sui tessuti grezzi della sua memoria.

Più grande di chiunque altro nei tornei, aveva l'esperienza e l'abilità acquisite nel rigore dei combattimenti tra animali, l'altezza e la distinzione della sua maturità. I suoi avversari lo chiamavano con disprezzo, ma lui li aveva sconfitti ed era arrivato alle prove finali.

Sebbene il sole non fosse sorto, il riflesso dell'alba emerse dietro le montagne del sud e illuminò debolmente le sue mani. Li strofinò ancora e ancora con noia. Non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione che fossero sempre sporchi.

“Più acqua!” gridò, guardando il volto spaventato del suo apprendista, un ragazzino non più grande dell'età dei suoi figli. Il ragazzo ha cominciato a rovesciare all'interno della cabina il contenuto dei contenitori che aveva portato dall'incendio. Poi usciva e riempiva i secchi della grande fontana dove si accumulava l'acqua piovana.

"Ancora acqua," disse ancora, mentre il ragazzo rovesciava l'ultimo secchio con il preparato che gli avevano dato i guaritori per proteggersi dal solstizio di mezzogiorno. Quindi il ragazzo portò i panni che le mogli dei giudici tessevano per i partecipanti e li lasciò asciugare, guardando il campo a ovest della capanna.

Una grande carovana di spettatori si stava dirigendo verso l'anfiteatro.

"Molte persone", ha detto.

-Per la sua più grande gloria- rispose il ragazzo.

Tol finì di vestirsi, aggiustandosi una giacca rossa intorno al corpo che lo avrebbe protetto dal freddo. Si coprì la testa con il berretto regolamentare. Nel corso del tempo aveva avuto molti cappelli diversi. Prima era di pelle, semplice e stretta, poi altre più belle. Finalmente, un giorno, gli anziani del villaggio gli regalarono quello che indossava adesso, simile nel colore ai lunghi peli grigi della sua barba. Un cappello di pelle di renna proveniente dall'alta montagna, con due corte corna rudimentali, che gli davano l'aspetto di un dio metà animale e metà umano.

C'erano momenti in cui si immaginava come un'antica divinità delle steppe, che brandiva la sua mazza sulle fiamme del sole.

Il tuono dei tamburi aveva cominciato a invocare gli dei. I rappresentanti dell'Assemblea vennero a cercarlo, ma egli era già partito camminando lentamente verso l'anfiteatro. Circondato dal corteo, guardò il cielo limpido. Il riflesso del ghiaccio lo irritò e si asciugò più volte gli occhi. Il ragazzo aveva fissato lo sguardo su di lui e sembrava spaventato.

"Non aver paura," lo rassicurò Tol, e appoggiò la mano sulla testa del ragazzo.

I topi muschiati si spostarono e affondarono nelle loro tane. Il gelo si è rotto sotto i gradini del corteo. Le colline continuavano a nascondere il pieno sorgere del sole.

Quando raggiunsero il luogo delle prove, udì le fanfare delle trombe di legno. Le donne hanno applaudito i partecipanti pantaloni quando entrarono, lanciando fiori e spruzzandoli con profumi di spezie squisite. I giudici erano già seduti ai due lati del campo e davano il loro consenso con un cenno della testa alzata. Erano vecchi saggi, lo sapeva, ma la loro conoscenza ruotava attorno al commercio.

Cerco qualcos'altro... e da qui inizio.

I concorrenti stavano nei luoghi scanditi dal ritmo dei tamburi e si muovevano con tale precisione che i presenti non vedevano altro che un unico movimento. Avevano già preparato gli archi e le frecce dietro di loro.

Gli assistenti sedevano insieme, come se la preoccupazione per la morte dei loro padroni li unisse più della rivalità che credevano di provare.

L'aria non era fredda, il sudore inumidiva i vestiti di Tol.

Hanno sentito un urlo, il primo movimento ordinato. Il giudice più giovane si scaldava le mani con il respiro, la veste di alghe si piegava e si muoveva sotto le braccia alzate. Echeggiò gridando:

-Alkyser!

dio del nord, proteggi le anime dei miei figli, dammi la forza, lo scudo sulla pelle, lo spirito senza pietà.

Qualcuno ha fatto un passo.

Le teste si girarono. Cercarono la figura che era scappata dalle linee. L'ombra di ciascuno tremava come vermi nel fango. Le ombre li hanno traditi.

Si erano disposti a una distanza di cinque lunghezze, allineati così ordinatamente che nessuno dei due poteva sparare all'altro senza che un

terzo si intromettesse. In quanto, inoltre, le regole del gioco erano precise, e l'eliminazione per averle infrante era irrevocabile.

Non sapevano esattamente quanti fossero, forse cinquanta, forse di più. Il campo era molto vasto. Si sarebbero eliminati a vicenda con attenzione, e ci sarebbe voluto tutto il giorno. Le frecce non avrebbero dovuto uccidere. Il regolamento ordinava solo lesioni alle braccia o alle gambe. Non mortale. Colui che avesse sbagliato sarebbe stato eliminato tanto quanto la sua vittima.

Gli stivali di alcuni scivolavano sulla neve fangosa e la paura di muoversi per sbaglio era più grande di qualsiasi altra paura. L'uno dipendeva dall'abilità dell'altro.

intelligenza

pazienza

La voce dall'alto della tribuna si udì nuovamente sopra il sibilo del vento.

- Fusione di spine!

Dalle tribune si è ripetuto il consueto coro. Ma un urlo la interruppe. Il primo uomo è caduto ferito. Nessuno aveva visto la freccia, dolce e silenziosa come una farfalla.

Nelle mie mani sarai al sicuro, lascia il gioco, lasciami il tuo posto

Questo avrebbe detto loro, e lo diceva sottovoce che i giudici di certo non avrebbero approvato. Non sapeva se qualcuno vedeva il movimento delle sue labbra, ma non aveva più importanza. Le sue labbra e i suoi occhi, le sue braccia, le sue mani, erano un unico pensiero.

una piccola ferita, solo uno schiacciamento preciso ed indolore

Gli uomini cominciarono a cadere uno dopo l'altro.

Movimenti, sibili di frecce invisibili. Prima il suono, poi l'immagine. O prima l'urlo, o forse la caduta, lo schianto, lo schianto delle palme sul fango bianco.

Alzò un braccio con l'arco, bloccando saldamente il gomito.

chi o cosa può distruggere il mio braccio

Gli uccelli che in quel momento solcavano il cielo sembravano cantare alla forza indistruttibile di quel braccio.

Sollevò l'altra, pose la freccia sulla corda e cominciò a tenderla, piegando il gomito destro rigido nella sua flessione quanto il sinistro nella sua estensione.

Le due parti della tua mente, complementari e armoniose.

Il sole sul suo corpo, la luce brillante e fresca.

Il futuro che si era materializzato ed era lì, in quel preciso istante, che scorreva dal futuro al presente come un dono o un annuncio di felicità certa.

Il ruggito della folla.

I volti stupiti dei giudici, i loro volti soddisfatti dell'evoluzione del gioco.

La luce ora più chiara riflette l'ansia trasformata in nodi di ghiaccio, gesti congelati nell'aria.

Tol strinse ancora di più la corda e sparò.

In seguito realizzerà molti altri scatti accurati, frutto di lunghe pratiche quotidiane fino al tramonto per diverse estati. Ma già dal primo tiro sentì che la gara cominciava con quella sensazione imprecisa e bella di vitalità. La stessa cosa, esattamente, che aveva provato durante le cacce con suo padre, quando Zor gli aveva insegnato a usare la lancia.

E in quel modo Tol sapeva di essere perdonato. Lui e suo padre erano di nuovo una cosa sola, come quando lo aveva portato ferito e lo aveva sentito di nuovo parte del proprio corpo. Non uniti, ma intrecciati, smontati e ripensati insieme.

Figlio del padre

l'unico figlio di mio padre

Quando le vittime cadevano, gli aiutanti le portavano fuori dal campo, lasciando una scia di sangue che veniva assorbita dalla neve. Ne rimasero pochi, e l'attesa tra ogni trasloco divenne sempre più lunga e difficile da sopportare. Se la sera arrivasse prima ci fossero solo due finalisti, i giudici sospenderebbero il torneo per riprenderlo il giorno successivo. te con nuovi concorrenti.

Bisognava finire presto, ma come riuscirci senza stravolgere le regole, senza eliminarsi provandoci.

Il sole stava tramontando dietro le tribune, alla fine del pomeriggio rimaneva solo una parte della sua sfera. Il corpo di Tol avrebbe potuto resistere ancora un po', ma non al sole. Le giornate corte del nord, che fondevano l'attesa e il tempo dei pescatori, erano oggi una maledizione a cui non si poteva contrastare.

I giudici si sono alzati con la stanchezza e la preoccupazione sui volti.

Non dovrebbero farlo. Soli, voi che vi siete succeduti, rispettosi del mondo luminoso concesso dagli dei, solo per oggi vi chiedo di dimenticare l'ordine esatto del vostro passaggio. Spezza i sentieri che ti conducono alle piattaforme del cielo e unisciti per ritardare l'arrivo della notte. Se io, con la mia carne debole, riesco a sostenere sulle spalle il peso di una giornata, tu,

seme del tempo, dammi il perdono per un altro po' di tempo. Oppure dovrei offrire loro qualcosa in cambio, una parte del mio corpo, un frammento della mia anima, la vita dei miei figli?

Ne erano rimasti tre.

Guardò gli altri due. Uno alla sua destra, ad appena cinque lunghezze di distanza, l'altro forse a più di venti passi, dietro di lui.

La voce dei giudici ha parlato.

-Magnusfer!

Gli spalti mormoravano una preghiera di benvenuto all'oscurità dell'Occidente.

Tol immaginò il volto del dio della notte e sollevò l'arco senza muovere nessun altro muscolo se non quelli delle braccia. Guardava da un uomo all'altro, come se i suoi occhi fossero fuggiti dal cranio per posarsi sulla punta della freccia.

Un ronzio gli toccò l'orecchio. Non l'aveva nemmeno toccato veramente, ma sapeva che chi aveva sparato a un certo punto doveva essersi mosso, perché ora lo vedeva cadere con una freccia nella gamba.

La folla ha urlato e i giudici hanno salutato i concorrenti.

I musicisti iniziarono a suonare. Il vento del mare si era alzato e diffondeva la musica lungo le spiagge e il villaggio. Il crepuscolo festoso avvolgeva le fiaccole che circondavano i finalisti con una calda nebbiolina. Le torce guidavano la gente verso il villaggio, dove i falò fumavano con gli odori della carne e delle spezie. Per i vincitori della prima giornata è stato preparato l'intrattenimento.

Tol e gli altri si salutarono rispettosamente. Da grandi bicchieri di terracotta si beveva un fermento di uva portata dalle isole del mare orientale. I musicisti continuarono a suonare anche dopo la fine della cerimonia, e la gente del paese cominciò a ballare quando i giudici se ne andarono.

Tol era stanco. Dopo aver ricevuto la benedizione dei giudici, è tornato in cabina con il suo assistente. Dietro di loro il viavai di chi continuava a festeggiare, la musica e le urla che si andavano affievolendo.

Si spogliò e cadde sulla cuccetta. Attraverso i vaghi pensieri del primo sogno, passò l'idea della breve, intensa, bella femmina dagli occhi mai eguagliati. Quell'entità eterea dai profumi inebrianti che a molti piaceva chiamare felicità.

*

Si alzò prima dell'alba. Anche quell'abitudine questa volta lo sorprese. Il solo fatto di aprire gli occhi ed essere arrivato all'ultimo giorno di gara era di per sé un dono divino che non era sicuro di poter mai ripagare. Se lo stava facendo per vendetta, per quanto tempo, si chiese, gli dei avrebbero fatto finta di non conoscere la verità. Se avevano distrutto la montagna per punire suo padre, perché gli avevano fatto del bene?

Quando gli dei chiudono gli occhi, i mortali vivono. Zor lo diceva, ma Tol ne aveva imparato il significato solo molto più tardi. Nonostante non credesse più negli dei, suo padre lo aveva lasciato crescere nella fede comune della gente.

Tol ripeté quella frase in un sussurro e gli parve di sentire l'assoluta solitudine nella voce di suo padre nella terra degli empi.

Una nuvola bianca di vapore caldo si formò davanti alle sue labbra secche.

"Come?" chiese il ragazzo, che lo guardava ritto accanto al lettino.

-Niente. Prepariamoci.

Ancora una volta, l'acqua veniva riscaldata nel fuoco, e i secchi venivano trasportati e versati sul suo corpo, finché i suoi muscoli non si rilassavano, lucidi come la mente che li governava.

Rimase un po' a guardare fuori dalla finestra, mentre il ragazzo lo aiutava a vestirsi. Era spuntato l'alba, anche se la luce non era mai scomparsa del tutto. Di notte c'era sempre un manto biancastro, un grande lago limpido che faceva capolino dai pianori di roccia calcarea.

Uscirono nell'aria fresca del mattino e si incamminarono verso l'edificio del torneo accompagnati dalla scorta che avevano assegnato la sera prima. Già da lontano si vedevano le bandiere sventolare al vento sui muri esterni. Gli uccelli che nidificavano sul tetto prendevano il volo davanti agli uomini e alle donne che arrivavano vestiti con i loro abiti migliori.

L'edificio era molto più grande della sua cabina. I muri di mattoni hanno Alti forse cinque uomini, c'erano pilastri di tronchi lisci o finestrati che sostenevano il tetto. Le foglie cadevano dai rami secchi ai bordi esterni e il gelo aveva formato una cortina di ghiaccio.

Ma vedendosi così vicino all'ingresso, Tol provò l'improvvisa paura di chi viene scoperto a mentire.

Fino a quando ti ingannerò sulla mia forza, di cui io stesso non sono convinto. Oggi verrò scoperto, il mio vero corpo sarà rivelato a tutti. Il mio debole scheletro, la mia anima dolorosa.

Gli lasciarono il posto tra la musica dei flauti e gli applausi dei vicini, che lo raggiungevano come echi lontani. Erano lì, lo toccavano, ma li vedeva da un luogo lontano nella sua mente. Varcò l'ingresso e fu investito dal vapore caldo del grande falò al centro, sotto la piattaforma di combattimento innalzata come un altare. I giudici erano seduti sugli spalti, circondati da pilastri che sparivano in alto oltre le fiaccole. Le persone si sistemarono in tutto lo spazio libero intorno alla base, ma ai bambini non era permesso entrare. Le donne giunsero le mani con ansia, alzando lo sguardo, mentre alcuni uomini si erano seduti sulle travi vicino al soffitto e tenevano delle torce per dare più visibilità alla piattaforma.

Di seguito c'è il fuoco, la sicurezza e la conoscenza, la protezione degli uomini.

Sopra, il freddo e le ombre, i pianti, la paura dei bambini.

E l'unico contatto tra i mondi è il calore del fuoco sulla pianta dei miei piedi. Un confortante sollievo per i codardi.

Salì le scale e due donne vennero a spogliarlo. Gli diedero un vaso con olio che odorava di muschio e di latte fermentato, che le vedove del paese preparavano per le feste e mettevano sul fuoco nei quattro giorni precedenti. Si lasciò spalmare sul suo corpo dalle mani calde delle donne.

Chiuse gli occhi. Si sentiva leggero e pesante allo stesso tempo, come se abitasse una nuvola di alberi sospesi nel cielo. Alzò le braccia e giunse le mani.

-Sono pronto!- ha gridato ai giudici. Solo la sua mano destra tremava un po', e si ricordò che quella mano aveva ucciso Markus e suo padre.

L'ombra dell'avversario era alta e forte quanto la sua. Lo vide avvicinarsi nell'ombra vaga di quelli che guardavano dal basso, e si attaccarono a vicenda. Tol gli afferrò la testa mentre l'altro lo colpì ai fianchi. Cominciò a scuoterlo, ma l'altro si liberò e lo afferrò per le braccia facendolo cadere nel fuoco.

E Tol girava nei suoi pensieri.

Le navi del commercio e dell'esplorazione, le navi pacifiche piene di merci, di esseri magri e intelligenti che disegnano grafici inutili, diventeranno grandi navi da guerra. Disposti a conquistare nuovi territori per estendere il dominio. Ma soprattutto, per vendetta e riscatto. Gli unici sentimenti che potranno muovere navi non ancora create attraverso acque tempestose, verso foreste bruciate, animali morti e vulcani in via di estinzione. Fino a quella figura solitaria e inconfondibile, che con il suo corno richiama la morte e la fa agire con il ritmo e la forma da lei predisposta. Lo vedo al di là del mare, la sua figura, le sue braccia che dirigono le fiamme in cui ardono le vergini. Omicidi, non espiazioni. Cerimonia dei crimini umani, non divini. E intanto gli dei tacciono.

Tol riuscì a liberarsi proprio mentre uno dei suoi piedi dondolava sul fuoco e colpì l'altro, facendolo cadere e scivolare sulla resina fino all'altra estremità della piattaforma.

L'altro corse di nuovo verso di lui e lo colpì nuovamente al fianco. Tol tremò per un attimo ma riuscì ad afferrarlo per un braccio. I peli del suo avambraccio si erano seccati e non riusciva più a trattenerli. Sentì il rumore di ossa che si rompevano, e l'altro rimase immobile per un po', continuando a guardare Tol. Le sue labbra sanguinavano. Il sudore aveva cancellato la vernice e diversi fili colorati gli cadevano lungo il mento.

Come battere se non riesco a trattenerlo a lungo. I suoi occhi hanno incrociato il mio cammino e, anche se evito di vederli, quello sguardo rimane nella mia memoria. Lo sguardo di chi ha paura. Come la prima volta che ho cacciato, lo stesso freddo, il bruciore sulla pelle

Ero di nuovo nella foresta. La gente mormorava dall'ombra come gli uccelli che sempre osservavano dagli alberi. La luce del falò fuggiva lungo i bordi della piattaforma come il sole della sera tra i tronchi, e Tol riuscì a guidarsi per calcolare i suoi passi.

Iniziò a indietreggiare, come se stesse guadagnando slancio.

Vide lo sguardo di sospetto negli occhi dell'altro.

Dal silenzio si levò un mormorio che lo convinse dell'efficacia del piano. Il rumore proveniva dallo sfregamento delle mani delle donne, dal tremore dei piedi degli uomini. Li sentivo aspettare ogni movimento, percepivo l'attesa della morte di chi lì combatteva.

Già Aveva raggiunto il bordo e tastava l'ultima tavola con i talloni. Scivolò ma chiuse le dita, tenendole sulle schegge. L'altro dovette aver capito che Tol stava per avventarsi su di lui, e con la mano ferita premuta sul petto cominciò a ritirarsi.

I cacciatori sanno che la paura della vittima è il loro più grande alleato.

La paura crea la crepa nell’intelligenza.

Le lezioni di mio padre si ripetono senza che io possa costringerle al silenzio. Vedo la paura nelle pieghe del viso, nelle mani tremanti, nei muscoli delle gambe.

Indietro, amico mio, non c'è altra via che tornare indietro.

Non so cosa ho negli occhi, non conosco più me stessa. Non so cosa ho in faccia. Ho paura di vedere il mio volto tra le lingue di fuoco. Ma non lo cancellerò se è così che vinco la mia battaglia oggi, anche se i mostri sono lì.

L'altro continuava ad indietreggiare, esitando, ma la superficie scivolosa lo tradiva e non aveva più nulla a cui aggrapparsi. Le braccia si muovevano in aria e i lunghi capelli ondeggiavano nella luce. Sembrava che danzasse, si disse Tol. Per un momento rimase aggrappato al bordo. Le dita dell'uomo sembravano radici sottili che si rompevano facilmente. Poi cadde nel falò, ma non gridò.

Tol fissò il luogo dove si trovava l'altro un attimo prima, mentre la gente cominciava ad applaudirlo. I musicisti suonavano flauti acuti e trillanti tra le grida della folla che cantava il suo nome. Molti corsero verso le scale portando delle torce. Gli lanciarono dei fiori che si accumularono intorno a lui. Alcune torce si spensero col soffio delle grida, e si riaccesero nel falò, nelle fiamme un po' più forti adesso per via della carne nuova che nessuno più ricordava.

Il ragazzo abbracciò la gamba di Tol e cominciò a piangere. Stava per sollevarlo per affrontare la folla, ma la confusione e lo scontro delle persone si trasformarono in caos. Le guardie dovettero salire per proteggerlo. Lasciavano passare solo le donne che indossavano fiori e collane di pietra. Si lasciò ungere con aromi e ricoprire di fiori.

I giudici scesero dagli spalti e cercarono di farsi strada tra la gente. Quando salirono sulla piattaforma, gli bagnarono la testa con acqua salata, l'acqua dove erano nati gli dei del nord. Allora tutto il popolo alzò le fiaccole e lanciò un unico, stridulo grido di trionfo. E Tol si abbandonò a lacrime a lungo trattenute, ma nascose il volto perché il riflesso delle fiamme non lo tradisse.

Sigur correva tra i tronchi bruciati, sotto la luce del cielo nascosta da colonne di fumo nero. Gli uccelli volavano sulla pianura anch'essa bruciata, beccando i cadaveri.

I cacciatori avevano portato sua madre nelle foreste orientali, quindi sarebbe scappato il più lontano possibile nella direzione opposta, o forse verso la costa settentrionale. Gli aveva detto che il mare non era lontano. E lei, pur non averlo mai visto, sosteneva che fosse bellissimo.

Quindi Sigur percorse ogni sentiero che sembrava un'uscita, attraverso le fessure tra i burroni, le strette aperture tra alte pietre o alberi. Camminò per molti giorni, incontrò gente del suo paese. Ma non voleva parlare loro perché non pensassero che si era perduto e non lo arrestassero. Tranne che di notte, non si riposava.

Prima del tramonto diede la caccia ad una tartaruga e le schiacciò la testa con una pietra. Strappava il guscio e lo mangiava dopo averlo arrostito sul fuoco. Ma col passare dei giorni il tempo divenne più freddo e desolato, e dovette cercare nelle tane senza trovare nulla. Poi trascorreva gran parte della notte accanto al fuoco, tremando di fame e di freddo, finché finalmente riusciva ad addormentarsi. Ma il freddo a volte lo svegliava di nuovo e vedeva che il fuoco si era spento. Il gelo si stava formando sul suo viso, intorno a lui a terra, e ora poteva solo guardare verso nord alla ricerca dell'alba.

E un pomeriggio udì un suono strano, regolare e uniforme. Era un battere, un battere di molti tamburi a ritmi diversi. La musica viaggiava attraverso la terra e su per le gambe di Sigur. Abbassò lo sguardo e vide che tremavano, come quegli uccelli malati che aveva visto volare durante il suo ultimo viaggio di ricognizione per poi cadere con il becco conficcato nel terreno e le zampe sollevate. Ma erano i corvi che volavano quasi sopra di

lui. Alzò lo sguardo e la sua vista si offuscò. Non sembravano più corvi, ma uccelli piuttosto magri e spennati con grandi artigli.

Si nascose in un boschetto isolato al centro della pianura che cominciava a diventare sempre più desolata verso la costa settentrionale. Gli uccelli si allontanarono per un po', ma presto tornarono a sorvolarlo. Allora il suono dei tamburi si fece più forte e vide arrivare un gruppo di uomini. Poteva persino sentire i piedi nudi che venivano a salvarlo.

Ma Sigur non riusciva quasi più ad alzarsi. Qualcosa lo aveva afferrato, uno di loro Era come una mano che lasciava qualcosa nell'incavo del ventre, un nido che generava spasmi contorti e urla. E quando uscì dal cespuglio, già esausto e in mezzo al campo, cadde in ginocchio e agitò in alto le braccia.

Gli uomini continuavano ad avanzare allo stesso passo, come se non lo avessero visto, o sapessero da molto tempo chi fosse.

Ma chi mi conosce in questa regione così lontana dalla mia gente? Gli unici che mi cercano sono

Pensare a loro e vederli, ora chiaramente e chiaramente camminare verso di lui con le lance in mano, è stato un solo momento. Gli stessi che avevano ucciso sua madre lo seguivano con volti dipinti e perizomi di pelle di capra, lance adorne di piume, che sventolavano sopra le teste rasate, con un'ampia striscia nera che si estendeva dalla fronte. Il segno della caccia, si disse, mormorando attraverso le labbra secche e tagliate mentre li guardava avanzare.

Ma Sigur non aveva più la forza di ritirarsi.

Anche la figura di sua madre era davanti a lui, ma lei non poteva aiutarlo affatto. I passi dei cacciatori divennero echi che risuonavano sotto il cielo grigio e risuonavano nelle loro orecchie. Sigur aveva la sensazione che la sua testa stesse per rompersi, che stesse cadendo in una fossa formata nel terreno proprio davanti ai suoi piedi, e che prima non c'era.

E dallo strato di fumo che il vulcano aveva creato, e che ancora si stava disperdendo dissolvendosi lentamente, apparivano uccelli neri come scheletri piumati. Le ali spiegate erano larghe quasi quanto l'altezza degli alberi, i becchi larghi e ricurvi sembravano formati dalla durezza delle rocce, gli occhi a mandorla avevano le pupille ovali.

Sigur sentì gli artigli sollevarlo dalle sue braccia, e vide i suoi piedi sollevarsi da terra, e poi gli uomini diventare più piccoli, man mano che la pianura estendeva i suoi confini. I cacciatori si trasformarono in un innocuo gruppo di formiche infuriate, minacciose con lance piccole come schegge. La pianura si era trasformata in una coltre quasi uniforme di verde temperato dal marrone. Sulla sommità del vulcano restavano solo le punte

ruvide e ancora rosse delle pietre ardenti, e la colonna di fumo continuava a formare strati come funghi nel cielo.

Poi scoprì, oltre le ultime montagne, la grande pianura azzurra. Una superficie che si muoveva con onde dolci, un fiume immenso senza limiti.

È questa la parola che mia madre ha pronunciato come altro commento, una storia che ha usato per distrarmi?

Mare.

Ma penso che sia la fine del mondo.

Il vulcano e gli dei immersi nel fuoco potevano essere devastati da queste acque.

Non c'erano più nubi che si rinnovavano dall'imboccatura del monte, né cenere né ombre. Gli occhi di Sigur si adattarono lentamente alla luminosità del sole che passava attraverso le piume degli uccelli che lo trasportavano. Il vento freddo gli irritava le ferite sulle braccia, sentiva che gli artigli dell'uccello arrivavano fino alle ossa. Ma Sigur trattenne le lacrime perché ciò che vide era al di là di qualsiasi cosa avrebbe mai potuto immaginare. Forse era morto, si disse, eppure si sentiva più vivo di prima. Fece un respiro profondo e chiuse gli occhi. Sentiva l'odore proveniente dal mare, chiaro e forte come una mattina d'estate. Nemmeno il freddo lo disturbava più, perché non era il freddo ma l'aria a riportargli in vita.

Gli uccelli smisero di sbattere le ali e scivolarono più vicino all'acqua. Sigur aveva visto da lontano quello che sembrava un tronco alla deriva, ma poi vide le vele appese agli alberi, fluttuanti nel vento, e le onde che lambivano lo scafo coperto di muschio.

Gli uomini sul ponte alzarono le braccia e indicarono Sigur. Sembravano agitati e parlavano tra loro con entusiasmo. Alcuni si erano inginocchiati, come se fosse un prodigio, qualcosa di più di un bambino ferito salvato da uccelli che in fondo forse erano proprio questo: uccelli, forse avvoltoi all'apparenza, ma con un curioso istinto di pietà.

Sigur vide i volti scuri dei marinai. Le braccia aperte e lo sguardo fisso al cielo, lo aspettano. Ormai era così vicino alla nave che udì il rumore delle vele che sbattevano.

Allora l'uccello lo lasciò andare e lo lasciò cadere su un mucchio di corde arrotolate. Gli uomini corsero verso di lui e lo circondarono. Gli uccelli si stavano già allontanando.

Sigur alzò la testa e gli uomini si inginocchiarono. Allora mormorarono alcune parole che egli non riuscì a capire, e uno di loro cominciò a parlargli in una lingua straniera. Poiché non capiva, gli altri mormorarono e un altro si avvicinò e parlò nella stessa lingua di Sigur.

“Figlio dell'Uccello Benefico!” recitò l'uomo in una litania che tutti ripeterono.

Erano uomini con la barba e i capelli ricci dorati, corpi larghi scuriti dal sole. Indossavano giacche di pelle o erano a torso nudo.

Si avvicinarono a lui con rispetto e si offrirono di curarlo. Lo hanno aiutato a camminare r in un luogo riparato dall'ombra delle candele, e lo adagiarono su un letto di paglia. Mentre uno gli metteva l'unguento sulle ferite, un altro tornava con del cibo. L'acqua che gli diedero era dolce, non il liquido salmastro che schizzava sul ponte.

Due giorni dopo, un sottile strato di sale si era depositato sulla sua pelle, e il sole le aveva donato un colore dorato. Chiedeva informazioni sull'uso di ogni strumento o struttura che vedeva, loro gli rispondevano attraverso l'unico uomo che parlava la loro lingua. Ma in ogni risposta c'era un rispetto timoroso, come se avessero a che fare con un dio bambino, la cui tenerezza dovesse essere protetta dalla rusticità dei loro corpi.

La distesa d'acqua era così vasta, pensò molti giorni dopo, che non gli importava più se sarebbero andati da qualche parte. Il mondo sembrava ridursi solo alla pace che lo circondava, comprese le ragioni della sua esistenza e i suoi ricordi della città.

La nave, il cielo e il sole.

A volte le nuvole, gli uomini indaffarati, quelli calmi e felici.

Le corde e le vele, la fame che era già morta e il formicolio creato nel suo corpo dall'oscillazione della nave.

Una mattina incontrarono un'altra nave. Sigur corse al parapetto per ascoltare la conversazione tra l'equipaggio. Avrebbe quasi potuto toccare l'altro elmo se avesse allungato le braccia. Le voci degli uomini viaggiavano da un ponte all'altro sull'acqua.

-L'inviato del Dio Uccello è con noi. Ci ha detto che è uscito dal vulcano delle grandi montagne che ci siamo lasciati alle spalle diversi soli fa.

-Anche noi veniamo da lì, ma abbiamo trovato qualcosa di diverso. Ci hanno lasciato questo senzatetto che da tre giorni dorme sul ponte.- E una risata stridula volò col vento e si perse.

Sigur guardò dove stava indicando l'oratore. Un uomo sporco dormiva sulla schiena. Aveva la figura e i contorni del viso leggermente simili a quelli di suo padre. Ma non riuscivo a vederlo bene, e poi non poteva essere lui. Sigur lo aveva visto per l'ultima volta mentre salvava il nonno mentre le pietre del vulcano cominciavano a coprirlo.

L'altra nave salpò fuori dalla vista e rimasero di nuovo soli.

Il giorno successivo un gruppo stava discutendo e litigando attorno a qualcosa che Sigur non poteva vedere. Si avvicinò e tutti tacquero quando lo videro. Non dovette chiedere nulla, lo fecero entrare e vide una ragazzina della sua età seduta sulla ringhiera, che dondolava le gambe e batteva i tacchi sul legno. Sigur riconobbe lo stesso che lo aveva salvato nella foresta.

Lo guardò con calma, i capelli chiari mossi dalla brezza e la pelle bianchissima illuminata dal sole di mezzogiorno.

«Come ti chiami?» chiese ancora, come la volta precedente, anche se in realtà non si aspettava una risposta.

-Gerda- rispose.

Adesso aveva un nome preciso, potevo anche toccarla senza paura di vederla sparire. Ma gli uomini la guardavano con diffidenza.

"È apparso dal nulla, come i demoni dell'oscurità", hanno detto a Sigur.

"Mi ha salvato la vita una volta," la difese, "rimarrà con noi."

La ragazza saltò sul ponte e lo prese per mano. Entrambi si sorrisero. Gli uomini si allontanarono mormorando sospettosi.

Per tutto il giorno, il mormorio delle voci insoddisfatte crebbe sopra il ruggito profondo e sereno del mare. Se Sigur fissava lo sguardo su qualcuno, all'improvviso tacque e non riusciva a capire se fosse stato quello a mormorare. Sigur non ha mai lasciato sola la ragazza. Le afferrò forte la mano quando vide lo sguardo cupo degli altri, che sembravano minacciarlo come avevano fatto prima i cacciatori.

Era ormai pomeriggio e molti cominciarono ad appisolarsi dopo aver mangiato. Ecco perché Sigur fu sorpreso di vedere un'ombra verticale saltare da un albero, ma la mano di Gerda si era già staccata dalla sua. Sigur è salito sulla schiena degli uomini e ha cercato di colpirli, ma loro lo hanno respinto come un cagnolino e lo hanno tenuto per le braccia. Gli altri sollevarono la ragazza per i capelli e la fecero pendere sull'acqua.

-È venuto a disturbare l'inviato del Dio Uccello. Lo riporteremo alla sua origine.

Sigur gridò loro di non farlo, ma in loro non c'era più né rispetto né obbedienza. Legarono le mani di Gerda a un'asse e la lasciarono sospesa sull'acqua. Le onde colpivano la barca mentre la ragazza si alzava e si abbassava a seconda dell'oscillazione della barca. Due uomini lo osservavano in modo che non si avvicinasse al bordo. Si fece notte e Sigur si

chiese quanto avrebbe potuto sopportare, quanto avrebbero potuto sopportare le mani di Gerda.

All'alba cominciò a formarsi uno spesso strato di nuvole nere dall'orizzonte che si erano lasciati alle spalle durante la notte. Gli uomini si radunarono per guardare quella coltre di nebbia e fumo così simile a quella che avevano visto uscire dall'imbocco della montagna.

-È la stessa nuvola che ci ha seguito da Sud, il fumo nero del vulcano sacro.

Alcuni si coprirono il volto, altri se ne andarono n cadere sul ponte.

- Viene a trovarci!

Sigur ascoltò le preghiere e le preghiere che quegli uomini forti ora offrivano come bambini spaventati. Gli dei del vento erano gli dei della nebbia. Coloro che sono venuti a prendere le anime dei marinai perduti nella nebbia.

Le nubi si erano allargate su gran parte del cielo meridionale, precedute da un vento freddo, e presto cominciarono a circondare la nave con un ronzio assordante. Poi gli insetti invasero la nave in stormi che distrussero tutto sul loro cammino. Poi il palpito crebbe mentre la peste diminuiva. Gli uccelli si stavano avvicinando, con le ali larghe e completamente spiegate. Le figure ancora lontane degli uccelli prendevano forma mentre gli insetti si allontanavano. Ma gli stormi si susseguirono e sorvolarono la nave. Gli avvoltoi si appollaiavano sugli alberi.

Il legno scricchiolava sotto il peso degli uccelli. L'intera nave sobbalzò. Le ali si ritirarono e lasciarono spazio a chi arrivava. Si distribuivano lentamente, quasi con parsimonia sul legno, e c'era sempre posto per un altro.

Quando sembravano essersi accontentati di abitare la nave, senza che il continuo arrivo di uccelli sbandati si fosse fermato, i primi cominciarono ad attaccare gli uomini. Gli artigli si agganciavano alle teste e con il becco strappavano orecchie e naso. Gli uomini cercarono di proteggersi, ma gli uccelli beccarono loro le mani e poi il cranio finché non lo aprirono alla luce del mattino. Le lingue degli avvoltoi avevano l'odore antico di molti altri avvoltoi morti.

Ma non avevano attaccato Sigur, e al suo fianco c'era Gerda, protetta dall'ombra delle ali.

Le urla si affievolirono nel corso del pomeriggio, anche gli strilli divennero più sporadici e più sommessi, come se fossero stanchi. Le vele strappate sbattevano dolcemente nella brezza.

Il crepuscolo si staccò dalla superficie del mare e si sollevò come una grande macchia di carbone ardente.

Al mattino spiegarono le vele sane, ma non bastarono a trascinare la nave, la brezza notturna era scomparsa. Allora Gerda guardò a lungo gli uccelli appollaiati sugli alberi, e all'improvviso aprirono le ali e le sbatterono finché non crearono un vento che sollevava sbuffi d'aria che odoravano di feci e sangue. Tutti gli uccelli facevano lo stesso movimento e onde d'ali si spostavano di legno in legno, finché non si cominciò a sentire lo scricchiolio dello scafo che si svegliava avanzando sulle acque immobili.

I bambini guardavano i cadaveri. Sigur li avrebbe coperti. Ma lei gli ha detto di non farlo.

- Ci salveranno.

I giorni trascorrevano con una mitezza tipica del tempo degli dei. La pacifica solitudine in mezzo al mare fece crescere l'inquietudine nel corpo di Sigur. Ma gli occhi di Gerda, i suoi capelli biondi e la carnagione abbronzata dal sole lo calmarono.

Ogni giorno camminavano tra i corpi gonfi. Le palpebre si erano aperte e le barbe erano cresciute, anche le unghie erano un po' più lunghe. Poi gli avvoltoi scesero per nutrirsi. Alla fine di ogni pomeriggio, sul ponte erano sparsi frammenti di carne e di ossa, e i petti degli uomini erano cavità invase dalle larve quando gli uccelli tornavano a posarsi sulle travi.

Poi avvistarono la terra.

La nave si avvicinò lentamente alla spiaggia, dove sulla scogliera sorgeva un villaggio con cabine. Uomini con reti, coltelli e pesci in mano si fermarono a guardare la nave. Le donne uscirono dalle loro case e i bambini si affacciarono dai bordi delle rocce. Ma le donne all'improvviso cominciarono a correre verso di loro con le gonne piene di sabbia, chiamandole, come se improvvisamente avessero paura per loro. Si coprirono gli occhi con le mani, perché non vedessero ciò che vedevano.

Quella nave preceduta da un odore nauseabondo, che avanzava senza vento verso la spiaggia. Trasportato solo dallo sbattere di centinaia di uccelli neri sugli alberi, di vele strappate.

*

Gli uomini del villaggio che si erano presi cura di lui fin dal suo arrivo sembravano grassi orsetti che si muovevano goffamente nei loro spessi mantelli di cuoio e pelliccia. Sigur divenne timido nel parlare come lo erano gli altri, che quando lo chiamavano facevano un sospiro rauco con la lingua tra i denti alla fine del suo nome. Aveva attraversato diversi villaggi prima di

incontrare gli uomini della vecchia slitta, venuti dalla zona più settentrionale per scambiare pellicce con cibo. Lui e Gerda stavano passeggiando alla periferia di un paese che chiamavano Aldea del Norte, quando li videro passare. Pensavano che li avrebbero uccisi con le asce che avevano appese alle bisacce, ma gli uomini si avvicinarono e li raccolsero.

Vissero con due famiglie diverse per poco più di quindici inverni. Le donne insegnarono a Gerda il lavoro di cucinare e allevare i figli, e uomini a Sigur l'arte della caccia e della pesca.

Gerda era diventata una donna bellissima che molti uomini guardavano con desiderio. Ma lei era rimasta fedele a Sigur, aspettandolo senza mostrare stanchezza o delusione, e tenendo acceso il fuoco nella capanna finché non fosse tornato dalla caccia. Sigur le raccontò tutto ciò che di nuovo aveva visto in pianura, mentre lei cuoceva la carne sulla fiamma, senza smettere di ascoltarlo e di stupirsi delle sue parole. Le raccontò dei lupi nascosti nelle pinete che ululavano nel crepuscolo, piangendo per le anime che salivano al cielo, e delle aurore erano il mezzo per la migrazione eterna. Questo è ciò che dicevano gli indigeni, e Sigur imparò a tacere quando sentì l'ululato. Era loro proibito uccidere i lupi. Chissà se i cani, quasi loro fratelli di sangue, un giorno non si sarebbero vendicati lasciandoli senza mobilità. Le gambe degli uomini non furono mai utili per camminare su quelle pianure innevate dove i passi umani erano meno di niente.

-I cani ci salvano la vita ogni giorno. "Ci prendono e ci portano da dove c'è il cibo", gli aveva detto uno degli uomini, mentre mangiavano all'imbrunire attorno ai falò. Dal bosco veniva il canto amaro delle civette, ed era un monotono sipario di lamenti.

-I lupi sono i proprietari di queste terre, dove stiamo passando- disse il vecchio a cui molti andavano a chiedere consiglio. Anche se magro, sembrava avere la forza del suo tronco, la sua barba leggermente arricciata gli offriva un volto di saggia autorità.

Sigur lo guardò attentamente, incuriosito. Si sedette accanto a loro sulle pellicce, proteggendole dal gelo.

-Vecchio...a volte ho la preoccupazione di dover andare più lontano, intendo dire più a nord. C'è una specie di chiamata...

La luna sembrava una palla bianca che si alzava a poco a poco, una massa di liscia freddezza che rifletteva i resti del sole addormentato. Da lontano giungevano gli ululati dei lupi, che diventavano più forti man mano che sorgeva la luna. Gli animali dovevano aver corso tra gli alberi, lottando per la preda, leccandosi le ferite a vicenda, accoppiandosi.

"Le loro anime", disse il vecchio, indicando la foresta, "sono i nostri morti". Diventiamo lupi per vivere per sempre.

Sigur fece una smorfia, e questo fece arrabbiare l'uomo.

-Devo strapparti il cuore per convincerti?

Il vecchio si alzò, arrabbiato per la prima volta da quando lo incontravo, con la fronte corrugata e il pugno tremante. Ma si calmò immediatamente e una delle sue mani bionde e lentigginose si posò sulla spalla di Sigur.

-Vai al Nord, se non mi credi. A volte è necessario andarlo a cercare.

-Alla ricerca di cosa? Se la mia famiglia fosse rimasta al sud, perché dovrei andare al nord?

Il vecchio fece un nuovo gesto di noia.

-Non ti rendi conto? I dubbi sono ali.

La mattina dopo Sigur iniziò a costruire la slitta come gli era stato insegnato. Gli ci vollero molti giorni per acquisire l'abilità necessaria per farlo, ma dedicava ogni mattina a quel lavoro, prima di uscire a caccia. Di notte dissanguava volpi, lontre o castori, li scuoiava e li macellava, mentre sua moglie li ricopriva di sale. Il vento notturno asciugava il sudore prodotto su di lui dal vapore sanguigno. Raccontò a Gerda del viaggio che stava progettando. Lei accettò e la sua accettazione fu più di un semplice segno di tolleranza.

"Sì", rispose con il tono di chi decide davvero.

Quando venne il giorno, si alzarono prima dell'alba. I cani erano già legati alla slitta da coloro che erano venuti a salutarli. Gli uomini lo salutarono con un abbraccio, le donne con un gesto di reverenza verso Gerda. Gli animali partirono in disordine, ma Sigur teneva saldamente le redini e la neve scorreva docilmente sotto la slitta. Guardò il profilo di sua moglie sullo sfondo della neve, dove solo il fumo dei falò della notte precedente interrompeva il paesaggio. I contorni di Gerda si accentuavano rispetto a quel paesaggio, conferendo alla sua figura una bellezza stolida.

La strada e le terre che attraversavano gli erano familiari, ma non c'era mai stato.

"A volte sei sicuro di appartenere a qualche posto", ha detto Sigur.

-È vero - rispose - oppure per una missione che le è stata affidata.

-Quella missione?

-Non lo so. Guardo i cani e mi viene in mente che non siamo molto diversi da loro. Cosa ci guida verso il Nord? Qualcosa che non potresti dirmi, anche se conoscessi tutte le lingue.

Cani che guidano cani.

Animali migratori in cerca di prede.

Cacciatori.

Il viaggio durò quanto la vita dei ghiacci invernali, e il tempo che segnava l'arido paesaggio aveva i segni inconfondibili del non tempo. Uno spazio fuori dalla coscienza delle cose. Aria e cielo uguali a quelli di prima e a quelli che sarebbero venuti dopo. Passavano regioni appena diverse l'una dall'altra, lasciate indietro dal passaggio dei cani stanchi. Quando le scorte finirono, Sigur si fermò a cacciare nella zona circostante. Gerda stava accendendo un fuoco accanto alla slitta, aspettandolo. I cani hanno sofferto. Si avvicinavano a lei per ricevere carezze accanto al fuoco. A volte ritornava senza aver ottenuto nulla, lei non glielo rimproverava mai. Ma quando arrivava portando la preda, i cani si leccavano le labbra mentre annusavano i corpi, gemendo e spingendo con le zampe i loro proprietari.

Al mattino il viaggio è continuato. Finché non trovarono più bestie, né foreste, né cespugli isolati, né muschio né rocce. Solo ghiaccio malsano e duro, nuvole liquide che scendevano come una continua goccia di saliva dal cielo.

Sopportarono la fame per molti giorni.

Poi un pomeriggio alcuni cani caddero morti e gli altri si fermarono. Erano rimasti dieci cani deboli e magri, ma i loro denti resistevano ancora, perché Sigur vide che avevano cominciato a masticare le redini. Di tanto in tanto alzavano gli occhi, osservando i loro padroni. Guardò sua moglie.

-Ci uccideranno, Gerda, e potrebbero salvarci, giusto?

Aveva bisogno di ottenere l'approvazione che cercava così disperatamente negli occhi a volte duri di sua moglie. Lei non disse nulla, ma i suoi occhi esprimevano il consenso.

Sigur scese dalla slitta e si avvicinò agli animali con cautela. I cani lo seguivano con lo sguardo, senza ringhiare, quasi immobili. Le redini erano l'unica cosa che li tratteneva. Ma uno di loro si era liberato e si stava dirigendo verso di lui. Anche gli altri si staccarono e avanzarono dietro.

Sigur dovette indietreggiare. Gerda prese l'ascia e gliela porse. Ma il movimento risvegliò definitivamente l'istinto dormiente nei corpi addomesticati dei cani, e i dieci lo circondarono.

Sigur cercò di osservarli uno per uno, stringendo forte l'ascia, che davanti a loro sembrava un'inutile minaccia. I cani iniziarono a ringhiare, mentre la saliva scivolava tra le loro zanne. Anche lui aveva fame, pensò. Tanto che aveva pensato di ucciderli già diversi giorni prima. Ma non l'aveva fatto e stava pagando per quell'errore. Cercò gli occhi di Gerda con un gesto disperato. Aveva un'espressione che gli ricordava qualcuno. Un volto di donna con occhi contemplativi che andavano oltre quel momento.

Attraverso gli occhi delle donne, disse una volta mio padre, puoi vedere il mondo.

Il volto di Sigur riacquistò la speranza e sapeva che non c'era altra alternativa se non il dolore. Posò la mano sinistra sulla slitta e la tenne stretta con tutte le sue forze, finché questa tremò. Una mano nuda in attesa che il freddo la intorpidisca.

Guardò l'ascia nell'altra mano, come se fosse lo strumento di una mente separata dalla sua, e come se fosse qualcuno che osservava la scena dall'alto del cielo.

L'ascia nella mano destra cade sull'altra e le dita rotolano nella neve ai suoi piedi.

Poi venne un dolore attenuato dal freddo.

Il sangue si addensò e si fermò quando premette la mano contro il corpo.

Sigur lanciò uno sguardo doloroso a Gerda, che ricambiò piena di orgoglio. Poi gettò le dita mozzate contro il branco e i cani corsero a divorarle.

Gerda scese dalla slitta e avvolse la mano del marito in un panno.

"Dobbiamo attaccarli adesso!" gridò Sigur, sospirando profondamente per superare lo svenimento che sentiva arrivare. Afferrò la frusta con la mano buona e l'avvolse attorno al collo dei cani. I cani cercarono di liberarsi e morderono l'aria con il dorso ispido, con la bocca piena di schiuma e saliva, ma il loro abbaiare diminuì rapidamente. Li trascinò uno ad uno verso il luogo in cui si trovava Gerda, mentre lei li decapitava con l'ascia.

L'ultimo, solo e ancora masticando i resti delle dita di Sigur, alzò lo sguardo. I suoi occhi brillavano nel pallore della neve, e si lanciò con un balzo che non riuscì a completare perché Sigur lo colpì con la punta del pugnale. Nel tardo pomeriggio, mentre il sole arancione stava tramontando, tutti i cani erano morti sul ghiaccio.

Sigur cadde a terra e Gerda corse ad aiutarlo. Cercò di vedere la sua mano ferita, ma lui la nascose di nuovo tra i tessuti macchiati di rosso.

"Sto bene... sto bene..." ripeté, mentre il respiro gli usciva fiacco dal petto. Le sue palpebre si chiusero e la sua testa poggiò sulle mani di Gerda.

Gli strofinò la schiena per scaldarlo e sentì con sollievo il respiro leggero ma ritmico di Sigur.

Per quindici giorni rimasero nello stesso posto. Sigur delirava durante le prime notti, sognando gli uccelli che non aveva mai visto da quando era bambino, e talvolta ci pensava, come se sperasse che tornassero a salvarli.

Lei e lui contemplavano il ciclo infinito del sole all'orizzonte nel pomeriggio. Il colore della neve era diventato il bianco dei suoi occhi. Distrussero la slitta e con le assi costruirono un rifugio per morire con una certa dignità. Le pelli essiccate di I cani servivano da rifugio. La loro carne stava finendo. Di notte il vento si faceva più forte, e li trascinava nel sonno verso il lento cammino, il progressivo perdersi nella corsa del sangue.

Una mattina Sigur sentì sua moglie scuoterlo per svegliarlo, indicando un gruppo che si stava avvicinando a loro. Il suo moncone pulsava e bruciava come il fuoco. Aveva le vertigini, ma fece uno sforzo per alzarsi e imbracciare le armi. Gerda lo ha aiutato.

Osservarono gli uomini e le donne che camminavano verso di loro. Il loro aspetto non era diverso da quello degli abitanti più a sud, bassi di statura, la loro robustezza manteneva il calore come torce accese. Quando furono abbastanza vicini, videro che il gruppo era composto da più di venti persone. Ben presto si fermarono e due si mossero davanti agli altri.

Il più anziano era un uomo con la barba brizzolata, che camminava con un nodoso bastone di legno. Cominciò a parlare loro in un dialetto che non capivano, anche se percepivano suoni familiari. La voce gutturale aveva bisogno di poco movimento delle labbra, e il respiro sprigionava caldi aliti di falò appena spenti. L'altro cercò di parlare loro nel dialetto meridionale, ma esitava e interrompeva ogni due parole.

-Abbiamo visto gli uccelli neri nel cielo del nord molto tempo fa, vengono ogni secolo ad annunciarci i cambiamenti. Da allora aspettiamo qualche straniero. Sei il figlio dell'Uccello Benefico?

Sigur non sapeva come rispondere. Fece un gesto di preoccupazione verso Gerda, ma lei distolse lo sguardo come una madre che manda suo figlio ad affrontare il mondo. Poi disse quasi senza pensare:

-Forse sono io quello che stanno aspettando.

Il più anziano alzò un braccio con la mano aperta verso chi aspettava dietro. L'intero gruppo si avvicinò e li circondò per accoglierli con grida misurate. Alcune donne portarono Gerda a preparare il cibo e gli uomini si sedettero a parlare davanti al fuoco. Uno dopo l'altro strinsero la mano buona di Sigur, mentre guardavano con rispetto il panno macchiato sul ceppo.

*

Rimase nella regione per cinque inverni. Accompagnava gli altri quando intraprendevano spedizioni alla ricerca di ruscelli o laghi sotto il ghiaccio. Ha imparato ad ascoltare il suono dell'acqua e a percepirne la vibrazione sotto

terra. Ma da nord veniva un tuono continuo che si confondeva col vento e con i fiumi.

È Thornmeld, che brandisce la sua ascia al di sopra del sole, gli avevano detto una sera, quando gli uomini cominciarono a pulire le loro lance accanto al falò, e il suono delle lance imitava il clangore delle armi del dio.

Gli hanno insegnato a costruire arpioni per cacciare gli animali sotto il ghiaccio. Le viscere macchiavano la neve di grosse colate rosse, e il calore intenso che fuoriusciva dai corpi faceva ricordare loro il tepore di un letto coniugale, come se fossero loro a entrare nel corpo delle femmine per coprirsi e ritornare all'origine. . Sentirsi come bambini che ritornano uomini con le loro donne, nei loro angusti mondi individuali.

Sigur cominciò a distinguersi per la sua bravura. Sapeva interpretare il vento e la sua probabile variazione durante i pomeriggi, distinguere i colori del sole e le sue aure, le larghe nubi di uccelli migratori che apparivano da nord e sparivano verso sud. Le sue spalle divennero più forti, il suo corpo più resistente e sopportò il freddo senza rimpianti.

Nelle notti d'estate raccontava i suoi ricordi del vulcano e di sua madre, della gita in barca e degli uccelli. Gli uomini ascoltarono le sue parole, lasciandosi cullare dal curioso accento straniero di Sigur. Il calore dei falò in cui le donne cucinavano la carne, l'odore del grasso bruciato, li avvolgeva e li legava ancor più forte dell'ombra del crepuscolo.

Raccontò loro del paese lontano dove la neve non esisteva, dove il calore veniva dalle grandi montagne che creavano il fuoco. Raccontò il suo viaggio e il modo in cui aveva ucciso i cani.

-Quegli animali non li uccide nessuno, loro ci sostengono- lo rimproverò una volta qualcuno.

-L'ho fatto per sopravvivere- si difese.

Ma più tardi il risentimento con cui avevano reagito si trasformò in rispetto. Forse la carne dei cani gli aveva fornito la forza e la resistenza che lo caratterizzavano, si dicevano. Quando li accompagnava a caccia, tornavano sempre con più prede, portando sulle spalle il doppio del peso degli altri. I capelli rossi di Sigur erano ricoperti di scaglie mentre trasportava le reti e il pesce dondolava dietro la sua schiena.

Un giorno, mentre stavano pescando, Sigur vide uno degli uomini chinarsi accanto a un ruscello di acqua limpida che sgorgava tra le rocce e mettersi un panno freddo sulla spalla ferita. L'uomo aveva esposto una grossa macchia.

sole rosso

Una cicatrice

zoccoli

esteso, che attraversa il ventre,

terra verde

Contrastava nel suo candore con il resto della pelle.

frutta -Chi era? - chiese Sigur alzando la voce ad alta voce quasi senza rendersene conto, per far tacere gli strani suoni nella sua testa, espellerli con le voci di esseri in carne ed ossa.

L'uomo si alzò e si tolse il resto del perizoma, finché tutto il suo corpo fu scoperto. C'erano altre cicatrici, lunghe, larghe e incrociate, che increspavano la pelle come un tessuto cucito male.

sfere che nascono

-Coloro che hanno affrontato il grande orso bianco, e non hanno questo - disse, indicando le loro ferite - sono morti. È il ricordo minimo che lascia.

Poi uno dei suoi figli lo aiutò a vestirsi, ma lui continuò a parlare. Le sue parole tremavano come l'acqua del ruscello.

piogge, aromi

-Non solo non ci lascia entrare nel suo territorio, dove c'è più e migliore carne. Ha ucciso molti dei cacciatori che si sono avventurati nel tentativo. Divora i nostri figli con malizia, come se volesse vendicarsi...

Sigur non riusciva a vedere il luccichio negli occhi dell'uomo, nascosto dietro il petto di suo figlio mentre si lasciava vestire.

-I miei due figli più grandi sono morti tra i denti...

E l'unico sopravvissuto guardò Sigur.

rosso che scaturisce da un seno bianco

il sole crolla

terra

Dolore

La ferita si apre, gli zoccoli si macchiano di rosso, il sangue lentamente si addensa e prende la forma di una sfera che risplende sui campi e sulle foreste di uno strano mondo. Una terra di albe limpide con nuvole bianche che cadono per crescere tra le piante, crepuscoli ocra di fiori che esplodono nel cielo, aprendosi per creare una terra verde uguale all'altra, quella che vive sott'acqua. Pioggia di ombre verdi. Aromi che salgono dalla terra,

profumi di erba medica, di erba bagnata, di animali che si accoppiano. Polvere fecale caduta dal cielo. Seme che sgorga da fonti della terra. Creature che crescono con urla e gemiti.

La terra muore nello stesso modo in cui nasce.

La sfera sprofonda, si nasconde e si nutre.

La terra senza proprietario.

L'anima senza corpo.

Le foreste perdute.

Urlò e sbatté il pugno sul legno della branda. Gerda lo aveva afferrato per il braccio e lo stava consolando.

"È stato un incubo, niente di più," lo consolò con una voce d'acqua.

Poi le raccontò il suo sogno, mentre Gerda ascoltava in silenzio, osservando il movimento degli insetti sulle assi del soffitto, annuendo ad ogni parola che suo marito diceva come se lei già la conoscesse.

-Quando ho visto la cicatrice, ho pensato di vedere una macchia nel cielo del nord. Uno strappo nella pelle e un sole che sorge dalla ferita.

"E cosa fa il sole?" chiese.

-Affonda di nuovo, ma non so dove, in un altro corpo, in un altro posto.

-Lo hai sognato o lo hai visto?

-L'ho visto mentre guardavo l'uomo. Ero lì ma mi sentivo lontano. A volte penso a mia madre, la vedo in pieno giorno, che mi guarda mentre cammino lungo i sentieri, dall'alto di una collina, a volte nella neve che corre fino al suolo e poi si alza a turbinii.

Una scintilla fugace attraversò il cielo e filtrò attraverso le fessure della cabina, luccicando sul sudore del volto di Sigur. Si coprì il viso e sua moglie lo accarezzò.

-L'orso mi sta chiamando, eccolo!- Si alzò per correre verso la porta della cabina. Fuori l'oscurità e il silenzio erano risposte intollerabili. Il suo volto era distorto nello sforzo di distinguere qualcosa nell'oscurità, di vedere gli occhi dell'animale che credeva di annusare. Gerda si avvicinò ed entrambi si appoggiarono al muro della soglia.

"Devi andare", disse, indicando nord.

Al mattino Sigur radunò i suoi vicini. Si guardarono dopo averlo sentito, chiedendosi se Sigur fosse impazzito. Hanno provato a fargli cambiare idea.

-Quando vi abbiamo parlato dell'orso...- cominciò a dire l'uomo con le cicatrici.

Sigur non voleva lasciarlo finire.

-Non ha niente a che fare con te, solo con me, e non ne sono nemmeno sicuro. Quello che chiedo è un consiglio su come ucciderlo.

Gli uomini erano entusiasti all'idea che qualcuno del loro villaggio avesse il coraggio di affrontare l'orso. La bestia aveva mantenuto la sua presa sul nord-est per troppo tempo.

"Ho osservato a lungo i fiumi e le inondazioni", ha detto uno dei giovani, "i tempi in cui i pesci vengono dalle acque del nord". È la zona di deposizione delle uova più grande. Se lo conquistiamo, avremo cibo ogni inverno. Vado ad aiutarti.

Ma il padre del giovane comparve, facendosi largo tra gli altri e afferrandolo per un braccio. Le mormorò un rimprovero all'orecchio mentre guardava gli altri. Sigur ha detto:

-Non rischierò vite che non mi appartengono. Mia è la decisione e il rischio.

"E anche la gloria, se lo sconfiggi," rispose l'altro, come se diffidasse del vero scopo del viaggio. . Decisero che sarebbe partito due giorni dopo e tornarono alle loro capanne alla ricerca delle migliori armi che avevano da offrire. Quando tornarono il giorno successivo, il cielo era sereno e si riunirono in gruppi fuori dalla cabina per scegliere tra arpioni e coltelli. Gli uomini guardarono Gerda, in piedi davanti alla porta della sua cabina, illuminata dal sole di mezzogiorno, mentre cuciva pezzi di pelle che Sigur avrebbe indossato per la caccia. La vedevano coraggiosa e fiera, così diversa dal resto delle donne, che davanti a lei sembravano bambine.

"Il pugnale del vecchio Armsted è il migliore..." disse uno con la barba corta.

-NO! Quello di mio padre è più nuovo... - un altro lo ha contraddetto.

Sigur scelse il suo arsenale, ma se il viaggio doveva durare quanto si aspettava, avrebbe dovuto portare con sé solo il necessario e le riserve di cibo.

"È la stagione del parto, l'orso sarà più feroce delle altre volte", lo avvisarono.

Alcuni negarono e iniziarono a discutere con la persona che aveva parlato.

-Va tutto bene...- li interruppe Sigur, volendo alleviare la loro preoccupazione.- Mi vedranno tornare vestito con la loro pelle. Te lo prometto.

"Non prometterci niente," gli disse l'uomo con le cicatrici, "la questione è tua perché l'hai chiesto tu."

*

Stormi di uccelli neri attraversavano il cielo coperto di nuvole grigie. Un setaccio di nuvole in varie tonalità di bianco e nero. Nero tempestoso con lampi di fulmini. Bianco sporco, come gocce di fango che emergono da una palude.

Sbattevano le ali lentamente, con le ali larghe spiegate. Il vento tra le piume. Il ritmo fluttuante è percepibile solo dalla luce del sole attraverso le nuvole a spirale.

Due, tre, quattro movimenti, e gli uccelli continuavano ad avanzare in una serie perfetta di file infinite, senza darsi fastidio, senza sbattere le ali. Non c'era errore in quelle lunghe carovane aeree determinate dalle antiche generazioni. Migliaia di uccelli volano da una regione all'altra tra le nuvole o sopra gli alberi o in mezzo alla pioggia.

Le greggi si dispersero e ne apparvero di nuove dal nord. Il ronzio delle ali scese fino a diffondersi sulla superficie del mondo, e il grido dei becchi storti si smorzò ben oltre l'orizzonte. Urla che smisero di essere urla nella loro implacabile unicità e divennero echi, fischi che giungevano dal cielo come se gli dei soffiassero sulle foreste.

Ma di tutti quegli uccelli, uno si fece da parte. Si separò dagli altri molto lentamente, fino a scendere all'altezza degli alberi. E lì le sue dimensioni sono cresciute.

Quello che sembrava un uccello dai contorni sottili, l'immagine grottesca e denutrita di un uccello migratore, divenne la bestia dal becco sottile, gli occhi a mandorla con le pupille ovali che si aprivano e si chiudevano come le bocche dei pesci. Il suo corpo era un insieme di muscoli forti che si muovevano a tempo con un respiro lamentoso. Le ali erano come grandi rami verde-azzurri, con macchie rosse e dorate, che cominciavano a spiegarsi fino a raggiungere la lunghezza di molti corpi.

L'uccello si posò su una roccia e cambiò nuovamente forma. Guardava i suoi compagni nel cielo, come chi lascia qualcosa per sempre alla ricerca di qualcos'altro di più desiderato.

La trasformazione.

La metamorfosi dell'uccello in una ragazza. Il piumaggio scuro nella tonalità abbronzata di una pelle morbida. I grandi occhi marroni sembrano umani. Le ali sulle braccia delicate e gli artigli sui piedi.

La ragazza era lì, davanti a lui, e lo osservava. Stranamente familiari alla sua memoria martoriata, ricordi aboliti per sopravvivere, attenuati, ricoperti di cenere ma solidi come legno.

Una ragazza che avrebbe potuto essere madre o figlia, moglie e amante o tutto questo allo stesso tempo. Ma ora era quello che era diventato.

Quello che era accanto a lui nel letto. La donna chiamata Gerda.

Sigur si svegliò esausto e irrequieto. Guardò dalla sua parte, Gerda stava ancora dormendo.

Sognava sempre la stessa cosa dopo una giornata di duro lavoro, con i soliti segni di stanchezza sul corpo, muscoli deboli e una sonnolenza che gli chiudeva le palpebre. Ma soprattutto quando la brama lo spingeva a liberarsi del pensiero e lo faceva tremare mentre tagliava la legna per il fuoco. Ogni colpo era un tentativo di evitare quel sogno, ma si ripresentava quasi ogni notte. E nei rari momenti in cui non sognava, diventava triste. La mattina dopo e per tutto il resto della giornata, voleva solo tornare a dormire e non svegliarsi finché non l'avesse visto realizzato ancora una volta. Perché il sogno aveva la crudele virtù di ricordargli il giorno in cui sua madre era morta e lui era fuggito dalla foresta.

Accarezzò i capelli di Gerda e disse:

-Tornerò, non preoccuparti. Mi hanno già seppellito una volta, vero?

Gerda appoggiò la testa sul petto di Sigur, annusando l'aroma dell'olio che gli preparava quando andava a caccia per isolare la sua pelle dal freddo.

Poi se ne andò. Gli stivali di pelle di foca, che erano

Sigur non ha risposto. rinforzati molto tempo fa con la pelle dei cani che aveva ucciso, non lasciavano quasi impronte nella dura neve della notte precedente. Portava la borsa con le frecce sulla schiena e l'arco sulla spalla. Al collo gli pendeva una bisaccia con la carne salata per il viaggio.

Camminò lungo la riva del fiume. Gli avevano detto che il territorio dell'orso era a monte, al di là di una barriera invalicabile segnata dalle ossa che gli erano servite da cibo. Attraversò le acque ghiacciate e proseguì finché non trovò caverne bloccate dalla neve.

Scavò una fossa poco profonda e attese. Gettò la carne non troppo lontano. Si mise dietro dei pezzi di ghiaccio sciolto, per ascoltare la bestia se

si fosse avvicinata - forse l'esca non l'avrebbe ingannata - e continuò a sorvegliare gli ingressi delle caverne.

Per gran parte del pomeriggio riuscì a sentire solo il sibilo del vento. Un'ampia ombra grigia cominciò a diffondersi da nord, ma sapeva che non sarebbe mai diventata completamente buia.

Passarono due giorni e l'animale non si era fatto vivo. Quel ritardo, quell'assenza, era più inquietante del freddo o della fame. Si sentiva circondato dall'attesa, come se questa si fosse incarnata nel silenzio e nelle forme della neve. Per un attimo pensò che i suoi occhi lo ingannassero non mostrandogli altro che l'arida superficie del mondo, l'opacità della notte che non era né notte né giorno, ed era lì, spingendolo giù, seppellendolo.

Al mattino presto, un frammento di sole cominciò a illuminare la neve. Allungò i muscoli intorpiditi, pensando che forse la bestia non sarebbe mai apparsa, quando finalmente la vide emergere da una delle caverne.

Era più grande di qualsiasi altro animale che avessi visto prima, con la pelliccia bianca interrotta solo dagli occhi, un muso punteggiato di grigio e artigli che lasciavano tracce della sua ombra mentre camminava. Dietro di lui lo seguivano due bambini.

La femmina era sola con i suoi figli.

L'orso più piccolo barcollò, con una macchia rossa che gli copriva la schiena. Un altro animale lo aveva attaccato, pensò Sigur, e non potevano migrare. Ecco perché adesso era in cerca di cibo, lunatica e poco accomodante. Camminava avanti e indietro davanti all'ingresso, sbuffando e dando di gomito ai piccoli con il muso per riportarli nella grotta, ma sarebbero tornati fuori.

Sigur si alzò con cautela dopo aver controllato che il vento soffiasse nella direzione opposta e non portasse il suo odore. Aspettò che si avvicinasse, ma l'orso tardò ad avanzare, spingendo i suoi figli. Sigur pensò a quando sua madre aveva seguito suo padre nel bosco quando erano fidanzati. Gli raccontò della paura, della sensazione di essere inseguiti e intrappolati, delle mani dei cacciatori sulle lance. E aveva pensato, gli disse allora, ai figli che forse non avrebbe avuto.

L'animale smise di insistere nel suo tentativo di proteggere i piccoli e si avvicinò lentamente alla carne che aspettava nella neve. Il sole del mattino si rifletteva sulla pelliccia degli orsi con toni biancastri e dorati. I bambini camminavano inciampando o saltando sulle loro gambe corte. La più malata era ancora lontana quando l'ombra di una nuvola la coprì.

Sigur non aveva molto tempo, solo una possibilità di scoccare la freccia con precisione e esattamente al momento giusto.

Alzò il braccio con l'arpione. L'ombra sottile del suo corpo raggiunse l'orso. L'animale alzò la testa e lo guardò, ma Sigur gettò via l'arma. Si rese conto solo quando l'arpione era già in aria, in quel momento indefinito del suo viaggio, che uno dei bambini aveva raggiunto sua madre e la lancia le era rimasta conficcata.

la paura è più veloce, disegno degli dei, resti delle loro lacrime, crepe nell'animo degli uomini

non c'è modo di sfuggire alla paura

Iniziò a correre senza voltarsi indietro e sentì i primi passi della femmina dietro di lui. Ma lei si è fermata. Sigur si voltò, vide i gesti che l'orsa stava facendo per rianimare il suo cucciolo, spingendone il corpo con il muso, mordendolo per svegliarlo. Poi alzò di nuovo lo sguardo e c'era più forza in quegli occhi che nei muscoli. Era uno sguardo di odio quasi nobile perché così puro, un furore di bellezza inconciliabile con ciò che è umano.

Adesso emetteva suoni strani, come grida e urla mescolate, come se un uomo e una bestia urlassero allo stesso tempo in modo discontinuo. Sigur si ricordò che l'anziano del villaggio gli aveva detto che i morti occupavano i corpi degli animali. Cercò di restare composto e preparò l'arco. L'animale si stava avvicinando velocemente a lui. Il naso dilatato che emette alito bianco, le zanne come due lunghe gocce di latte ghiacciato.

Sigur sollevò l'arco e lo tenne nell'incavo del moncone della mano sinistra. Incoccò la freccia e tese la corda con la mano sana.

Tremò suo malgrado, le sue dita si indebolirono, la sua vista divenne un'unica macchia bianca.

Tiro.

L'orso smise di correre per un attimo, ma poi continuò. Continuò ad avanzare più lentamente. Per alcuni istanti cadeva su una gamba e si rialzava.

Sigur sparò più volte. Ma lei continuava ad avvicinarsi, sforzandosi di raggiungerlo, mentre la furia trasformava il suo volto in qualcosa di più umano che animale. E solo quando molte frecce gli si conficcarono nel corpo e la sua pelliccia si tinse di rosso, smise di correre.

Le mani di Sigur tremavano. Chiuse le palpebre e attese, come se ciò bastasse per volgere i fatti a suo favore. Poi li riaprì.

Sdraiato nella neve, l'orso era ancora vivo. Il suo sguardo brillava del sole bianco riflesso nei suoi occhi, lo stava fissando.

E Sigur lo sentì parlargli

Era un uomo alto, con un bel viso e un naso ricurvo. I lunghi capelli grigi avevano morbide onde. Quando andava a caccia i suoi muscoli si tendevano, le rughe sparivano. Un giorno l'ho seguito per vedere la foresta di cui mi aveva tanto parlato. Lo seguii furtivamente, camminando dove lui camminava per non essere sentito, e respirando molto piano e contenuto.

Quel mondo mi ha stupito. Gli alberi frondosi di tante forme e foglie diverse, i fiori che non avevo mai visto prima, il canto degli uccelli simile alla ninna nanna degli dei del sonno. Il sole penetrava tra le fronde e, con il passare della mattinata, il caldo mi costringeva a fermarmi e riposare.

Poi ho sentito dei passi. Forse mio padre mi aveva scoperto, anche se poteva anche essere un animale, a quel tempo non sapevo distinguere la qualità delle impronte. Volevo nascondermi, ma i passi sembravano provenire da ogni parte e avevo paura. Già mi immaginavo morta nell'edera, con mio padre che piangeva al mio fianco senza consolazione. Le foglie non riuscivano nemmeno più a coprirmi, e il pianto mi tradiva. Tra i rami ho visto gli occhi di un lupo, che si avvicinava lentamente, sembrava quasi non muoversi. Ma l'espressione non era minacciosa, come se stesse semplicemente esplorando.

Ho sopportato la paura il più a lungo possibile, ma quando l'ho visto così vicino mi è scappato un grido. Una mano emerse dal cespuglio e pensai che fosse un artiglio trasformato in mano umana, lo spirito della bestia che si era fatto uomo per ingannarmi. Ma quella mano mi ha afferrato il braccio e mi ha trascinato lontano dal pericolo.

Dopo aver pianto a dirotto, mi sono riposata sulle ginocchia di mio padre. Lo guardavo tra le palpebre ferite dalle lacrime, e timoroso della sua punizione. Mi guardò con le sopracciglia aggrottate e uno sguardo serio.

“La disobbedienza, figlia, è il peggiore dei difetti. L’unico che finirà per ucciderti prima della vecchiaia.”

Ho annuito con la testa e mi sono asciugato gli occhi. La sua voce non aveva furia, né pietà.

"Hai avuto il privilegio di trovare tuo nonno e non un altro, altrimenti non avrei potuto salvarti."

All'inizio non capivo. Mio nonno era morto e non lo avevo incontrato.

“Ogni volta che verrai nella foresta vedrai lupi, volpi, orsi, uccelli. Molti di loro sono animali con anima umana. Sono gli spiriti dei morti che hanno luogo nei corpi delle bestie. Ecco perché mi assicuro prima di uccidere."

Mi prese la mano e tornammo insieme. Cominciò a raccontarmi che mio nonno e tutti i suoi antenati erano vissuti a nord-est della Droinne, dove le correnti del fiume sfociano nel grande mare, sulle spiagge di basse scogliere e solchi rocciosi, dove nascono le foreste. Prima, tanto tempo fa, quando

nemmeno mio padre e mio nonno erano nati, il fiume depositava terra e sassi fino a formare le colline su cui ora crescono gli abeti. Verso sud la barriera di alberi si estendeva sempre più per proteggere la zona dal freddo del nord. Dietro, il mare continuava a lottare contro le rocce, e il vento contro gli alberi.

Tutti i nostri antenati sono cresciuti nelle foreste. Ma un giorno i popoli venuti dal sud-ovest avanzarono alla ricerca di nuovi territori. Ci furono guerre, innumerevoli battaglie. Gli uomini del nostro paese resistettero e avrebbero potuto combattere a lungo se una forza straniera non avesse sostenuto gli invasori. Nessuno sapeva chi o cosa avesse moltiplicato le armi e insegnato loro curiose strategie e trappole contro di noi. Le vecchie dedite a invocare gli spiriti dicevano che questa razza dalla pelle più scura e dagli occhi castani aveva una virtù peculiare. La chiamavano percezione vocale, perché erano in grado di sentire suoni così belli che potevano provenire solo dagli dei. E poiché gli esseri divini erano dalla loro parte, avanzavano vincendo, senza pietà per quelli che restavano indietro. Uccisero la maggior parte degli uomini e solo i bambini sopravvissero dopo essere fuggiti con le loro sorelle e madri nelle grotte della costa settentrionale. Da lì tornarono una generazione dopo, con altri nomi per non farsi riconoscere. Uno di loro era mio nonno. Gli invasori avevano distrutto il prodotto di molti anni di progresso, adoravano dei crudeli, cacciavano senza misura o pietà e avevano creature con le proprie figlie o sorelle.

Mio padre ed io camminavamo nella vegetazione oscurata, mentre sorgeva la luna. Mi è sembrato di vedere nell'ombra gli occhi di quegli uomini di cui mi parlava e mi sono stretto forte alla sua mano. Mi raccontò che le vecchie del paese si erano rivolte ad un'antica maga, che nessuno degli uomini aveva mai visto prima, pensando che fosse solo una leggenda inventata dalle loro donne. Non avevano mai assistito alle trattative, agli incontri nascosti tra la Maga e le altre vecchie nelle radure del bosco. Ma ogni mattina rimanevano i resti dei fuochi spenti, frammenti carbonizzati di legno o cuoio, non più modellati. Tutti allora commentarono che presto sarebbero iniziati i preparativi per una nuova battaglia; Ma il tempo passava, senza che la guerra venisse proclamata.

La gente cominciò a dimenticare e le donne tornarono alla loro routine. La giovinezza di mio nonno passò, lui e la sua gente furono relegati a vivere in esilio, a emigrare, pur pensando sempre agli intrusi. Non sapevano come sconfiggere quelle famiglie dalle abitudini selvagge. Uno dei più temuti si chiamava Reynhold, e lì erano nati diversi perspicaci. Questi erano l'unico ostacolo davanti a noi, come un muro di uomini, con gli occhi aperti giorno e notte, scoprendo ogni nostro tentativo di riconquistare la terra.

La generazione prima che mio nonno cominciasse a morire. Fu in quel periodo che le vecchie ripresero il loro compito di uomini saggi. Al termine del funerale venivano lasciati soli davanti alle tombe, non permettendo nemmeno la compagnia della famiglia del defunto. Per tutta la notte seguente si udirono le loro voci e i loro lamenti, lo sfregamento delle palme

sulla terra appena rivoltata, il clangore delle pietre sotto i piedi nudi. Successivamente, gli uomini iniziarono a dire alle loro donne che nelle foreste vivevano più animali. Le persone si incontravano di notte per pianificare le spedizioni, ma molti si rifiutavano. Dissero di aver affrontato nuove cucciolate di strani lupi che non osarono uccidere. Negli occhi di quegli animali brillava il riflesso di una luna deforme. Allora uno degli uomini, mentre ascoltavano gli altri, si coprì il volto con le mani per nascondere le lacrime. Tutti lo guardarono e, senza che nessuno glielo chiedesse, cominciò a raccontare ciò che aveva visto. La notte prima aveva trovato suo fratello, morto da quando era bambino, che accarezzava il dorso di un lupo tra i tronchi caduti. Un brivido gli corse lungo la schiena e dovette abbassare la freccia che aveva puntato contro la bestia. Il fantasma di suo fratello si è immerso nel corpo dell'animale.

Giunti alla capanna, illuminata dal fuoco dove mia madre stava scaldando il cibo, ci fermammo. Prima di entrare mio padre disse:

“Tuo nonno non poteva scegliere, doveva essere un lupo al momento della sua morte. Ma sarà anche mio e tuo privilegio scegliere la nostra dimora.

La voce scomparve per confondersi con le voci del vento. Sigur cadde seduto nella neve. Si portò le mani al viso, guardò tra le pieghe delle dita il corpo caduto e il ricordo dello stupro e della morte di Silla si formò sulla neve. Il caldo e il freddo si alternavano nelle immagini che avrebbe voluto dimenticare. Ma oggi si sentiva già un uomo, e non c'era tempo per scuse o rinvii. I sogni avevano contribuito a rafforzare il dolore e l'angoscia della sua solitudine mentre scompariva tra le braccia dei cacciatori.

mamma, mi hai abbandonato

Sarà perché ho guardato senza fare nulla per aiutarti

e anche questo fardello: la nuova conoscenza

A volte potrei odiarti, mamma, a volte posso amarti e odiarti allo stesso tempo

Si rese conto che aveva bisogno di una prova della sua impresa. La rabbia si raccolse nella rapida eccitazione dei suoi muscoli, e dovette disfare qualcosa tra loro.

Distruggi e mutila.

E c'era un corpo che aveva bisogno di essere immolato.

Prima coprì la testa - non c'era alcuna possibilità al mondo che guardasse di nuovo quegli occhi - e gradualmente staccò la pelle. Lo tirò mentre usava il moncone per separare il tessuto dal grasso e dalla carne.

Una rete di sangue scorreva delicatamente e si scioglieva come fiori rossi nel ghiaccio.

Ha riparato i fori delle frecce con una miscela di grasso. In questo modo ha potuto realizzare i suoi nuovi vestiti. Si spogliò e rimase fermo per un po' quando vide l'ombra del suo corpo sulla neve. Il vento gli parlava all'orecchio, lo accarezzava con mani concave e morte. Era bello immaginarsi per sempre soli in mezzo al nulla. Senza pensare al mondo che gli era piombato addosso, all'immenso lavoro futuro che avrebbe portato sulle spalle.

Oh Dei, senti la mia debolezza e il mio piccolo cuore!

La mia schiena non è più forte di quella di un singolo uomo.

Oh, mamma, perché io!

Il mondo, le persone che lo popolano, mi travolgono.

Il peso della mia razza, il peso della specie, sulle mie spalle.

Speranza e redenzione, tra le mie braccia.

Le preghieresì, le grida, le urla, chiusi nei pugni.

E la sopravvivenza di una città ai miei occhi.

Nessuno è nato per questo, né gli si può insegnare.

Poi si vestì con la pelle dell'orso, e con i frammenti rimasti fece anche un berretto, e cominciò a camminare verso casa sua.

Per quasi cinque giorni si udì dal Nord il rombo della mazza del dio Thornmeld. E tutta la notte prima del suo ritorno i colpi risuonarono, ancora più forti, nel cielo rosso. Sigur guardò l'aurora boreale, nel caso riuscisse a distinguere la sagoma del dio disegnata all'orizzonte, ma non vide nulla. Si sentiva abbandonato nonostante quel suono, che ormai gli sembrava solo un altro fenomeno della natura.

Una mattina vide le colonne di fumo, sollevate come pilastri che sostengono il corpo degli dei, oppure i dubbi crescenti sugli dei. Le prime baite del paese emersero come piccole formiche sepolte nella neve.

Gli uomini lo riconobbero quando lo videro arrivare vestito come un re delle steppe, con il grande mantello bianco che gli cadeva dietro la schiena, i capelli rossi e la barba ricoperta di brina. Corsero verso di lui e lo circondarono, ma non osarono posare un solo dito sulla pelle dell'orso, né toccare le armi che aveva riportato indietro. Molti altri si stavano già avvicinando adesso. Le donne lo seguirono a distanza e con la testa chinata.

Quando Sigur raggiunse il centro del villaggio, diede loro il permesso di baciare la pelle dell'animale mentre camminava tra la gente. I gesti di

stupore e di affetto, di massimo rispetto, formavano intorno a lui un alone di venerazione. E si avviò lentamente, interrotto dai gesti pii della gente, verso la capanna dove lo aspettava la moglie.

*

Sdraiato e fissando le assi del soffitto, non riuscì a riposare per gran parte della notte, lasciando passare i tempi della sua vita.

la lunga vita prima della mia vita, quella che ho vissuto essendo gli altri, essendo loro in me, fino ad ottenere l'esperienza di generazioni

Ritornerebbero uno dopo l'altro dalla sua memoria, senza ordine né misura. Il sole splendeva con bagliori opachi all'alba, la fine della notte luminosa inondata di ricordi.

Doveva essere così, si disse, l'ansia che piaceva agli spiriti maligni, sempre attenti alla veglia delle anime inquiete. Come non sentirsi a disagio, allora, se il compito di convincere gli altri del destino a cui era condannato lo attendeva, come il sole di quelle regioni, per non tramontare mai.

Gettò via le coperte, senza che Gerda si svegliasse. Guardò la sua nudità e la coprì di nuovo. Si vestiva in modo pigro e codardo. Lo affliggeva l'odore della legna che ardeva, il tepore del letto, l'aroma della pelle della moglie, la placida sensazione della morte del sonno e del suo risveglio. Teneva lì tutto questo, dicendogli: Non andare e vivrai per sempre. Il suo corpo, coltivato nei compiti della caccia e della costruzione di una casa, gli parlava, le case del paese che vedeva dalla capanna, il colore dell'alba fredda all'orizzonte, portando la solitudine così come una donna sterile porta il vuoto Lei. Il tuo ambiente.

Gerda si alzò. Tirarono fuori le brocche di latte che tenevano tra i cubetti di ghiaccio sotto il pavimento. Il rumore del ghiaccio che si rompe tra le mani di Gerda, l'odore del latte che si scalda, tutto questo si sarebbe ricordato più tardi. Bevvero guardandosi negli occhi mentre si scaldavano le mani sui recipienti. Si sono baciati.

Sigur è uscito. Il vento si era un po' calmato e portava con sé la neve caduta quella notte. I suoi amici lo aspettavano accanto alla slitta. Legarono i cani, sistemarono le provviste e scrutarono il cielo alla ricerca di segni di buon auspicio per il viaggio. Alcuni avevano cominciato a pregare. Sigur fece un'altra pausa prima di andarsene. Aveva sentito Gerda dirgli qualcosa, sottovoce.

"Come?!" chiese, gridando nel vento. Ma non aspettò che lei gli rispondesse, perché in realtà un attimo dopo si disse di aver sentito e compreso bene quelle parole sussurrate che parlavano del figlio che stava

per venire, più morbide e carezzevoli anche del vento estivo. , un paradiso di sole e brezze calde che li circondano entrambi. Tornò dov'era e la baciò. Accarezzò il ventre caldo e ancora magro in cui il figlio stava crescendo. Le sue mani lo toccarono per lasciare il calore delle sue dita nella sua barba.

Gli uomini avevano altre due pelli pronte per ripararlo. Quattro furono sistemati nella prima slitta, gli altri sei nelle rimanenti. Le fruste risuonavano nel vento. I cani abbaiavano mordendosi furiosamente l'un l'altro. La visione della strada divenne più chiara all'alba e le redini si strinsero forte. La breve carovana si mise in cammino.

Erano disposti a non fermarsi finché non avessero raggiunto la prima città che avessero trovato. Sigur non aveva programmato un viaggio speciale, la città o l'uomo che avrebbero trovato, sarebbe stato l'obiettivo del suo discorso. Ma c'era questo Pensavo già da molte notti, quando il sogno ricorrente non si manifestava, alle parole che avrei pronunciato per reclutare uomini, masse di uomini, magari intere città, per trascinarli verso il Sud.

Quella mattina splendeva il sole, luccicando sul pelo dei cani. C'era in quegli occhi agitati uno sguardo entusiasta di fedeltà, forse di gioia. Se gli animali erano felici, perché non lui, dopotutto? Il più abile e il più forte, lo aveva dimostrato. E gli uomini che lo accompagnavano erano uomini quasi quanto lui, esseri provenienti da popolazioni perdute nell'oblio e nel silenzio dei ghiacci.

Quando arrivarono al primo paese, due uomini lo accompagnarono insieme ad un paio di cani, gli altri rimasero a prendersi cura degli altri, che abbaiavano mentre Sigur si allontanava. Il villaggio gli era familiare, vi era andato per commerciare provviste e pellicce. Vide un vecchio, forse un guaritore, in piedi in mezzo a un gruppo di uomini davanti alla porta di una capanna. Quelli intorno a lui riconobbero Sigur perché i viaggiatori avevano portato la storia della sua impresa con l'orso.

Un uomo alto, non troppo alto, ma forte e corpulento. Sulla schiena può portare due cervi alla volta, e il suo lungo pelo è rosso. Così come l'alba del nord, dicevano, e la storia si era diffusa nella steppa dopo che il branco di orsi si era ritirato verso nord. Tutta la ricca zona del Nord-Est venne quindi aperta al passaggio dei centri vicini. Più di cinquanta paesi accorsero verso quelle terre, e la storia di colui che uccise la bestia e fu erede di una stirpe usurpata passò di bocca in bocca.

"Benvenuto, giovane Sigur", disse il vecchio. I volti degli altri si illuminarono mentre lo salutavano. Volti abbronzati dal riflesso del sole sulla neve, alcuni rugosi o altri ricoperti da folte barbe che contornano occhi chiarissimi. Ma erano sguardi asciutti, come se fossero sempre furiosi, o sofferenti di un dolore che dava loro quella lucentezza costante.

Sigur offrì la mano destra guantata al vecchio guaritore. Gli altri guardarono la sua mano sinistra, perché dicevano che l'aveva persa in uno

scontro con i cani selvaggi. Poi guardarono il cielo, perché era stato detto loro che il giovane era seguito da uno stormo di uccelli neri. La mano sinistra era solo un moncone coperto di stoffa sul lato del corpo, calmo come un animale addormentato, e il cappello da orso bianco, se quello che avevano sentito era vero, sembrava sporco e ordinario. Ma anche coloro che erano più riluttanti a lodarlo, gli lasciarono il posto con rispetto. Le poche donne che accompagnavano i loro mariti abbassarono lo sguardo quando incontrarono i suoi occhi. I cani circostanti abbaiavano instancabilmente.

"Abbiamo bisogno di una piattaforma", hanno chiesto gli assistenti di Sigur, e alcuni uomini si sono offerti di costruirla. Subito il vecchio si avvicinò e lo prese per un braccio.

-I miei rispetti, Sigur. La tua abilità proviene da una illustre stirpe di cacciatori. La tua eredità ti arriva da una linea femminile.

Lo guardò, non del tutto sorpreso dalla saggezza del vecchio, e si incamminarono insieme verso il palco che gli altri avevano cominciato a improvvisare. Il legno era macchiato di sangue.

-I resti del macello ti aiuteranno a parlare con noi, giovane signore.

-Lo apprezzo, vecchio mio- E lo baciò sulla fronte.

Il vecchio rimase immobile, apparentemente assorbito dall'onore che gli aveva reso, e molti lo circondarono. Dietro gli edifici si sentiva il sibilo del vento: il deposito della legna, la cabina del guaritore, il magazzino delle pelli e dell'olio.

-Uomini!- cominciò a dire Sigur.- Vengo a cercarvi! Se sai qualcosa di me è l'abilità che ho dimostrato e l'eredità che ho ricevuto. Ti offro una terra calda dove le piante crescono finché non siamo costretti a camminare con l'ascia, e gli alberi hanno la grandezza e l'altezza del cielo. Dove i fiumi sono caldi e l'acqua è sempre abbondante. Sono tanti gli animali che sembrano nati tra le nostre mani. Venite da soli o con le vostre famiglie! I tuoi figli cresceranno più forti e meno timorosi. Questo freddo intenso, uomini del nord, offusca l'intelligenza.

Quando tutto finì, nessuno parlò. Lo guardavano con i loro volti imbronciati. Quel giovane eccezionale aveva interpretato i suoi desideri con tale precisione che era come vederli trasformati in figure di neve, ma allo stesso tempo venate di disperazione. Desideri desiderati e contenuti.

Sigur sapeva che erano fuggitivi da zone di carestia e di guerra, e la neve aveva inizialmente offerto loro pace e moderata prosperità. Ma altri climi avevano conosciuto in altri tempi, e quei ricordi restavano accesi nella loro memoria, lontani dalla neve che rallentava il pensiero.

"Perché la mente è leggerezza e calore", concludeva, "e l'ultimo passo della vita verso la quiete, l'ultimo volo della coscienza alata".

Sigur udì il terribile mormorio, che si fece sempre più forte fino a nascondere l'abbaiare dei cani. Dopotutto, cosa ha offerto loro? Fame, sez sicuramente, durante un viaggio imprevedibile dove tempeste e altri uomini potrebbero finire per sterminarli. È così che uno di loro è stato incoraggiato a parlare. Il sole splendeva sul viso dell'uomo come su un pezzo di ghiaccio.

-Signore!- disse.- Abbiamo paura!

Gli altri annuirono.

-Ci credo- rispose Sigur.- Ma più saremo, più saremo sicuri.

Tuttavia, non aveva abbastanza abilità per convincerli. La maggior parte di loro se ne andò, voltandogli le spalle e tornando a testa bassa dove li aspettavano le famiglie.

Nel tardo pomeriggio, dopo essersi riuniti in gruppi attorno ai fuochi da campo lottando contro la notte che si avvicinava, alcuni uomini si unirono a lui, confidando più in ciò che si diceva di Sigur che nella riuscita del progetto. La luce del crepuscolo stava morendo e nel cielo rimanevano solo macchie strappate color prugna.

Sigur e il guaritore si avviarono verso le slitte.

-Ti aspettavi di avere successo subito? - osò chiedergli il vecchio.

Il resto si disperse come un gruppo di formiche in fuga verso i propri rifugi. Sigur sospirò. Dietro il vecchio, i frutti purpurei del cielo aprirono la loro polpa e la lasciarono cadere insieme ai semi della notte.

Posò una mano sulla spalla del vecchio.

"Non credo," le disse.

Forse devo ancora convincermi.

Gli stessi sguardi si ripeterono nel paese successivo, più povero del precedente. Non c'erano edifici, né piattaforme o piattaforme su cui elevarsi sopra le teste degli abitanti, venuti da molti villaggi vicini dopo aver saputo del loro arrivo. Lo osservavano con timore e diffidenza, avvolti in pellicce e cappelli di volpe. Gocce di muco congelato cadevano dai loro nasi e le loro palpebre bianche come il gelo sembravano muoversi leggendo le parole sulle labbra di Sigur.

-Loro mi conoscono! Sanno già chi sono e hanno già detto loro cosa farò. Vi offro terra e ricchezza, che anche se non sempre vanno insieme, dove vado io non nasce l'una senza l'altra. Sono così sicuro di aver lasciato mia moglie più a nord e mio figlio che sta ancora crescendo nel suo corpo. Lei è la terra e lui è il suo frutto più prezioso. Guarda i tuoi figli e pensaci. Lascio i

miei discendenti, l'unico, forse, che avrò per il resto della mia vita. Ti sfido a fare lo stesso, se sei un uomo quanto me!

L’unico modo per mobilitare la letargia di questi uomini era essere duri ed esigenti, pensava. Li guardò negli occhi, uno per uno, ma gli altri abbassarono lo sguardo. Poi cominciò a crescere un mormorio di entusiasmo, dapprima timido, tra i più giovani. I vecchi, arrivati in quella regione quasi una generazione prima, li guardavano con timore, ma non dissero nulla. I giovani hanno continuato a parlarsi dopo essersi dispersi, andando e venendo per tutto il pomeriggio. Successivamente, si sono diretti a parlare con Sigur.

-Vengo con te, Signore!

-Anche io!

-E io!- gridarono, più sicuri della loro decisione quando videro che altri si univano al gruppo.

È stato dato loro il tempo di raccogliere le slitte, le armi e altri cani. Quando lasciarono il paese erano già una grande carovana partita da donne e bambini che li seguirono oltre i confini dell'abitato. Solo pochi vecchi li accompagnarono fino al calare della notte, con i volti malinconici che esprimevano il loro dolore.

In tutte le città che attraversarono da allora cominciarono a chiamarlo Gran Signore. La notizia del suo viaggio li precedeva di città in città, e in ciascuna trovarono radunati altri uomini, che lo aspettavano per festeggiare il suo arrivo con cerimonie in cui lo intrattenevano con cibo e musica.

Giunsero in un villaggio molto più grande dei precedenti, e dopo essere entrato con il suo solito seguito e i quasi trecento uomini che era riuscito a radunare, Sigur si alzò dalla slitta. Portando due cani al suo fianco, si incamminò verso il centro di questa nuova città.

I residenti lo circondarono per toccarlo, ma i suoi uomini formarono una barriera che lo proteggeva. I bambini gli si avvicinarono con le offerte che le donne avevano chiesto loro di consegnare.

"Troppo rispetto, ma nessuna lealtà", disse Sigur ai suoi uomini, ad alta voce, mentre avanzavano. E quelle parole si diffusero come un gemito di disapprovazione e di rimprovero da parte del grand'uomo nei confronti dei residenti. La gente li sentiva e venivano ripetuti di bocca in bocca nelle file che lo seguivano verso il centro del paese, e sui loro volti apparivano espressioni di vergogna.

Sigur si era vestito con la pelle dell'orso del nord, certo che un simile aspetto avrebbe accentuato la forza delle sue parole. Avevo bisogno di convincere molti più uomini.

Se vedessero il mio corpo sotto queste pelli, se vedessero il mio corpo maschile, non mi temerebbero. Sebbene forte, ho solo due braccia, e sebbene coraggioso, sono stato anche pretenzioso.

Raddrizzò la schiena, guardò la folla con uno sguardo di sfida e salì sulla piattaforma che era stata costruita per lui. I cani stavano guardando intorno a loro, cauto.

Ha conficcato l'ascia nel legno davanti alla piattaforma.

Tese il moncone della mano sinistra con un gesto di estrema delicatezza, come chi offre alla venerazione la parte più preziosa della sua persona.

Allora uno dei cani leccò ciò che restava della sua mano e dalla gente si levarono diverse voci di stupore.

-Mi conoscete, uomini! Ti ordino di accompagnarmi! Chi non verrà mi affronterà al mio ritorno.

Si fermò perché tutti indicavano il tetto di una stalla. Si voltò e vide l'avvoltoio, appollaiato con calma e attenzione sul bordo della grondaia. Gli uccelli erano tornati e lui non si sentiva più così solo. Poi guardò nuovamente la città.

-Forse pensano che non tornerò mai più, ma il dubbio sarà lo strumento che scaverà loro la tomba.

Partì subito per ritornare alla sua slitta, ignorando le lusinghiere suppliche dei più in vista di visitare le loro case.

L'uccello lo seguì fino alla carovana e si appollaiò accanto a lui.

Dovettero aspettare quasi tutto il giorno gli uomini che li avrebbero raggiunti. Non c'era quasi nessuno in quel villaggio che non fosse disposto a seguirlo. Portavano sacchi di vestiti e cibo e alcuni portavano anche mogli e figli. Ci furono addii, grida di rassegnato scontento, acclamazioni di vittoria e di beatitudine. Quelli rimasti osservarono la lunga carovana risvegliarsi lentamente dal sonno sulla neve.

L'avvoltoio prese il volo e si unì allo stormo apparso dal cielo settentrionale per scortarli. La nebbia del crepuscolo invernale li avvolgeva tutti nella sua ombra. LE VIRTÙ DELLA MORTE

Una serata di colori faticosamente dilatati da molteplici soli, gialli forti e scuri. Nuvole che sembrano resti di una combustione incompiuta. Un cielo che scompare nella sua caduta, crolla verso l'alto, verso un altro cielo più alto e forse più calmo o più perenne. Ma qui, vicino alla terra, anche l'aria si indurisce, si pietrifica dopo l'ultima unione dei suoi elementi, dopo essere stata fuoco, gas, liquido e ancora gas, aria e ancora fuoco. Il cielo diventa terra, legno, come se anche lì gli alberi spargessero i loro semi, capaci di germogliare nel fango sospeso, il fumo del fango.

"Ci supportano. Sono la terra".

La vicinanza della terra spaventa gli abitanti primordiali del cielo. Insetti, uccelli, semidei, fenomeni senza nome in un'indifesa disperazione perché fatti di materia indegna. È in queste sere che i mostri emergono e dominano il paesaggio. E mentre sagome cupe emergono da un sole opaco e morente, i mostri si sono radunati attorno alla madre che comincia ad emergere dall'altra estremità del cielo.

"Il terreno su cui camminiamo".

La luna parla ai suoi figli in un linguaggio dai toni boscosi, una foresta arida. E ciascuna delle figure sulla superficie di quella luna è il punto in cui inizia la fine degli uomini. Ogni abitante, ogni barca o casa, bambino, donna o vecchio, vede chiaramente il suo inizio e la sua irrevocabile finitezza. Pertanto, quando lei, la dea della notte, appare nel cielo, i corpi rivivono.

“Ci sostengono, sono la terra, noi camminiamo su di loro”.

Il resto scompare nel nulla. E il vuoto induce la pietà dei morti. Coloro che sono già stati e conoscono l'assenza dell'essere. Rinascono i nervi delle sue membra morte, che solo la dea è capace di stimolare.

“Ci sostengono sulla terra su cui…”

Nascono dai luoghi in cui furono sepolti e dimenticano il luogo del dolore. Luogo di saggezza limitata, di quiete insopportabile. Ballano, accendono falò. Sono volti che avevano occhi, mani. Voci che sono diventate aspre stasera.

“Camminiamo sopra, non cadiamo perché ci sostengono”.

È nel mezzo dei falò. Ascolta l'enorme voce che ripete frasi udite tante volte, confuse con le urla e il rimbombo della pelle dei morti nella rinnovata notte della speranza. La luna muove i suoi tanti occhi, simili ad una fossa scavata nella terra oscura del cielo, nella quale vuole mettere le mani e riempirsi i palmi di quelle larve. La vita che mangia la vita nella morte.

Sono la terra su cui camminiamo, ripete la voce.

Distogli gli occhi da quella luna e ascolta l'ordine. Ma la voce, per quanto sembri un ordine, è solo un'affermazione. Un ricordo che aveva deciso di dimenticare perché apparteneva a suo nonno.

Guarda il volto tra la folla. Tra i volti informi riconosce il volto di qualcuno che ha visto morire. E si sta avvicinando.

Il corpo è diverso dagli altri, come se non fosse mai stato esposto ai vermi. Conosce quel corpo privo di bassezza che cammina verso di lui. Ma la sua memoria resiste alla rivelazione del nome.

La figura si fa strada tra le danze e le orge dei morti. Diventa più grande, sempre più chiara alla luce della luna che cerca di facilitare la memoria di Zaid.

Soffre, piange per non riconoscere chi crede sia suo obbligo baciarlo sulla fronte, e magari anche mettergli le mani sul collo e chiuderle. Ma, si dice, ho già fatto qualcosa del genere. Risultati, ecco di cosa si tratta in definitiva, che in ogni caso sono gli stessi. Devi riconoscere il volto.

Quando gli si è avvicinato, socchiude le palpebre e allunga lo sguardo sul viso che ha di fronte. Il volto ovale con la barba e gli occhi dal colore

impreciso sorride con un lieve gesto di disprezzo sulle labbra. Le pupille diventano ovali a seconda del movimento degli occhi, come negli animali della foresta.

Allora un ringhio di furore si leva dal profondo della bocca aperta.

Ora lo sa. Capisce la lingua, pur senza averla mai imparata, e vede ciò che è inciso sul volto del morto.

Il volto senza nome, pensa al risveglio.

Aprì gli occhi al sole che stava tramontando dietro spesse nuvole. Il suo corpo era ancora quello di un bambino in crescita, e faceva male. Ma non pensava ancora troppo a questo, bensì al ricordo dei sogni che persisteva a ricordargli che non aveva seppellito quell'uomo.

Nonno Zor ripeteva più e più volte la sua noiosa litania. Era curioso come le parole di quel vecchio fossero rimaste impresse nella sua memoria più fortemente di qualsiasi altra cosa detta da coloro che pensava di ammirare.

Ci sostengono.

Quelli sepolti.

Il loro compito è sostenere il peso dei vivi.

Senza di essi, i vivi e i morti continuerebbero ad essere, come all'inizio, un'unica comune massa di fango.

La tua voce terrena, la tua bocca piena d'aria e niente. Se non fossi altro che il tuo strumento nto, ancora contro la mia debole volontà, perché anche il mio corpo è ancora debole. Maledizione a te, vecchio cacciatore!

Dopo aver corso per un'intera giornata lungo la riva del fiume, iniziò a pensare a quello che aveva fatto. Avevo la sensazione che mancasse qualcosa. Il pentimento non c'entrava, lo sapeva; Tuttavia, uccidere un uomo addormentato, anche quello che lo aveva umiliato, non era un atto che suo padre avrebbe approvato. Se uno uccide è per mangiare o per difendersi, gli aveva detto Tol, e la sua difesa ora gli sembrava una vendetta. Era riuscito a farsi minacciare dall'anima della vittima solo nei suoi sogni.

Si fermò a guardare gli uccelli che volavano in grandi stormi su tutta la zona. Alcuni uomini, in lontananza, hanno cercato di spaventarli con grida e pietre. Riuscì a distinguere i colori della veste dello strigo. Reynod pregò ed esortò gli uccelli ad andarsene. Ma forse avevano altri dei, altre paure, perché restavano lì a filare senza stancarsi, attenti a qualunque corpo immobile. Una pioggerellina grigia diluiva i contorni degli alberi, la superficie

del fiume, la terra che si incrostava in alti cumuli di fango dove si infrangevano le onde della corrente.

Si guardò indietro, pronto a tornare indietro, ma ricordava il luogo esatto in cui aveva lasciato Markus. Il paesaggio era cambiato troppo in poco tempo, e lui si avvicinò alle persone che circondavano lo strigo nella speranza che il vecchio fosse stato portato lì. Passò tra le braci ardenti lungo la spiaggia disseminata di morti e feriti. Una carovana avanzava dal fiume verso nord. I membri indossavano logori abiti neri e un vecchio camminava accanto al morto trasportato da quattro uomini.

"Deve essere il funerale di un uomo importante", disse qualcuno che era stato accanto a Zaid, osservando lo stesso corteo. Le nuvole si dispersero per qualche istante e lasciarono che il sole illuminasse il bosco di abeti, le ombre lunghe e pallide degli alberi formavano colonne che strisciavano lungo il terreno verso di loro.

-Il vecchio è il capo dei ribelli, sembra l'artigiano...ma non so chi trasportano.- L'uomo che parlò guardò la congregazione dello strigo e abbassò la voce. -Deve essere qualcuno che si finge morto per scappare.

Zaid lo guardò stupito. Sapeva che dei ribelli non bisognava nemmeno parlare, la loro condizione era ancora più precaria di quella di uno schiavo.

"Figliolo, non guardarmi così," disse l'altro, "nessuno ti presterà più attenzione adesso, siamo tutti occupati a seppellire i nostri morti."

Zaid si allontanò seguendo il sentiero lungo la riva. Di tanto in tanto si voltava a osservare coloro che si dirigevano a nord cercando rifugio sulla costa lontana. Di tanto in tanto arrivavano raffiche gelide dal mare, lontano ma fedele messaggero dell'inverno. Sentì brividi che fecero tremare il suo corpo quasi nudo, irritato dal bruciore delle ustioni. Il vento gli pungeva la pelle come locuste. Accelerò il passo verso un gruppo che si stava riparando accanto a un falò. Alcune donne lo videro arrivare tremante e si fecero avanti per coprirlo con pellicce che odoravano di sangue.

"Come ti chiami?" gli chiese uno mentre lo conduceva vicino al fuoco. Lei ripeté la domanda due o tre volte, ma lui non aveva intenzione di dire il suo nome. Sperava perfino di non farsi riconoscere con quella maschera sporca. Allora ebbe un'idea che avrebbe facilitato la sua ricerca e disse:

-Sono il nipote di Markus, quello dagli Occhi Chiari, e sto cercando mio nonno.

Nessuno sapeva come rispondergli. Dal fiume di lava si alzava un vapore caldo che nemmeno la brezza fredda del nord riusciva a superare del tutto. Si stava facendo buio. Più lontano, dove molti erano riuniti e pregavano, diversi falò emanavano un denso fumo nero con l'odore di carne bruciata. Poi si avvicinò alla voce dello strigo, che diventava sempre più chiara man mano che si avvicinava.

-Le vergini hanno l'aroma della linfa degli steli verdi, prendono tempo e soffrono e resistono a farsi bruciare! Grazie a loro l'ira degli dei è cessata!

Si udì un clamore, quasi un tuono, dagli uomini e dalle donne che circondavano Reynod. I corvi che volavano sopra i falò volarono via con il rimbombo delle voci. La gente cominciò a disperdersi al termine della cerimonia e Zaid si ritrovò tra centinaia di uomini e donne alla ricerca dei loro morti. Sollevavano le teste dei cadaveri dal fango e le lasciavano ricadere. Quando qualcuno veniva riconosciuto, gli uomini lo trasportavano o diverse donne lo trascinavano. E le braccia e le gambe dei morti fecero poi l'ultimo viaggio verso le tombe, dondolandosi sulla schiena dei loro cari.

Anche Zaid cercò il volto senza nome, ma i corpi gli sembravano tutti perfettamente uguali: tristi, scuri, rigidi. La morte è la maschera più abile del mondo, gli aveva detto una volta nonno Zor.

palpebre chiuse o aperte, occhi dallo sguardo smarrito. volti e colli deformati. bocche socchiuse, lingue contorte tu dai. lingue nere. sangue secco. formiche che entrano nelle orecchie. beccate di spazzini che gustano la carne e la disprezzano.

Per cinque giorni chiese e cercò Markus o suo figlio, ma si rese conto di quanto sarebbe stato impossibile trovare un volto tra tanti che avevano perso per sempre la loro fisionomia. E quando la nebbia si fu calmata, alla fine del pomeriggio, sentì una voce gridare nella nebbia, tra gli alberi.

-Porta più asce, pale e terra!

Deve essere uno dei becchini, si disse Zaid. Non ne aveva conosciuti molti di quella casta dalla voce monotona ma ferma, dai toni tristi e rassegnati, quelli dagli occhi neri come i loro vestiti. Quella stoffa adattava i loro corpi come se misurasse le loro dimensioni per la tomba in cui un giorno avrebbero riposato. Si diceva che scavassero la propria tomba la mattina dell'ultimo giorno di lavoro deciso da loro in vecchiaia. Nel pomeriggio di quel giorno scavavano ancora per gli altri, ma più tardi, quando il sole finiva di tramontare, si gettavano nella fossa che la pioggia avrebbe coperto con la terra ammucchiata su un lato. Si diceva tutto questo di loro, e se ciò che Zaid aveva sentito era vero, la conoscenza della morte dei becchini gli sarebbe stata utile.

Entrò nella nebbia della foresta, guidato dalle voci, dall'ansimare degli scavatori. Una figura di fumo appena più definita delle altre ombre intorno a lui, l'uomo stava accanto a un albero, un braccio teso verso la pila di corpi trasportati dai suoi assistenti. Quando i suoi occhi si abituarono, poté vedere che era vestito di nero e la sua barba quasi gli nascondeva il viso con un alone scuro. Ma l'altro lo sorprese a guardarlo e apprezzò il fatto che si arrabbiasse.

-Che cosa sta cercando?

Poi alcuni pallidi raggi di sole color ocra squarciarono la nebbia, e Zaid distinse il segno sulla fronte dell'uomo, la macchia di carbone ardente che lo confermava nella sua posizione.

-Voglio sapere... - iniziò a dire Zaid, ma cominciò a tossire e sputare saliva e sangue.

L'altro gli diede dell'acqua da un vaso.

"Voglio sapere..." ripeté. - ...se posso parlare con loro... - E indicò i cadaveri.

L'uomo lo guardò in modo strano e lo fece sedere con sé accanto ad un albero. I rami frusciavano nel vento, mentre l'umidità pomeridiana li faceva sudare.

-Chi ti ha detto che ti avrebbero risposto? Ci sono momenti in cui non mi rispondono nemmeno.

"La mia pace dipende da questo", rispose Zaid.

Doveva essere apparso nei suoi occhi uno splendore che commosse l'uomo, perché mise da parte la pentola e distolse rapidamente lo sguardo, osservando il lavoro degli altri scavatori. La terra mista a cenere, foglie e rami era un groviglio di fango viscoso e impenetrabile che ostacolava il lavoro.

-Devo sapere se c'è una persona morta che conosco tra quelle sepolte. Altrimenti dovrò cercarlo e scavare la fossa.

Zaid pensò che non gli stesse prestando attenzione, ma all'improvviso gli parve di sentirlo gemere. L'uomo allora si voltò, aveva un'espressione vicina alla pietà.

-Figliolo, ti potrebbe volere una vita intera.- Si udì la voce angosciata dell'impresario di pompe funebri.

"Ma non è di questo che ho paura", rispose Zaid.

Allora l'altro lo afferrò per le spalle e gli baciò la fronte. Non era un segno di affetto, ma di dolore, pensò Zaid, le labbra erano secche e ruvide come la terra piena di sassi.

-Ci sono gli eletti, figlio mio, e di tanto in tanto ci incontriamo, riconoscendoci...

Il bacio ebbe, finché durò, la certezza di una condanna, ma non escluse la misericordia per l'anima nuova dedita a tale compito.

«Pietà per il morto, pietà per lui», mormorò l'uomo con le palpebre chiuse, e poi segnò la fronte di Zaid con una manciata di terra.

-Ora sei unto. Sarai il più importante dei miei assistenti. Da questo momento in poi ti do la mia zappa.

Zaid lavorò tutto il resto della giornata a scavare tombe. Di tanto in tanto si sedeva per riposare, asciugandosi la fronte e guardando lontano. Al di là degli altri scavatori, che si accucciavano e si alzavano inquieti, dietro gli alberi caduti e la nebbia e la cenere che ancora fluttuavano nell'aria, riuscì a scoprire gli assistenti dello strigo. Stavano seppellendo i corpi delle giovani donne in un punto della spiaggia, scelto senza dubbio da Reynod. La tomba delle vergini era opera esclusiva del suo entourage. I corpi erano stati avvolti in grandi foglie verdi e sembravano larve di vermi in attesa che il fiume straripasse per ritornare allo spirito della foresta.

Ma i corpi dei cittadini furono abbandonati al compito dei becchini, perché la terra, il fango e il marciume, aveva detto Reynod, erano la materia impura con cui erano stati creati.

Nei giorni successivi, il maestro gli insegnò ciò che aveva bisogno di sapere per il suo lavoro, ma Zaid pensava solo al volto dei suoi sogni, cercandolo in ognuno dei corpi che seppelliva.

-Come ti chiami?- gli aveva chiesto più volte il maestro. volte, senza ottenere risposta. E lo ha fatto di nuovo.

Il giovane pensò di mentirgli, ma ricordandosi di quello che non riusciva a trovare, si rese conto che non era necessario.

-Mi chiamo Zaid...e sto cercando Markus con gli occhi chiari.

Il becchino interruppe il suo lavoro e rifletté, appoggiando una mano sul manico della zappa e l'altra sulla spalla del ragazzo.

-Sono uno dei suoi figli.

Zaid lo guardò con risentimento, come se anche l'insegnante avesse nascosto un segreto.

-Perché cerchi mio padre?

Gli ci è voluto un po' per trovare una scusa per sostituire la verità.

"Il vecchio si è preso cura di me sulla zattera su cui siamo fuggiti", disse il giovane, "e io l'ho perso di vista". C'era anche un altro dei suoi figli.

-Quello doveva essere mio fratello, il più giovane di tutti, quello che ha dovuto sopportare la follia di mio padre. Se ti dicessi cosa ha fatto Volfus per il vecchio...

Allora questo è il suo nome, e la sua faccia ritorna come di notte. Ma oggi sono sveglio, anche se le danze della nebbia nascondono la foresta e gli uomini che la abitano.

Gli occhi piccoli, che crescono come due cerchi d'acqua quando viene lanciato un sasso, sempre più grandi, più scuri, senza fondo, senza limiti che calmano la sensazione di cadere negli abissi.

Gli occhi della falce di luna.

Un lupo che ulula, su una roccia, con la notte riflessa nei suoi occhi.

Un lupo nero che prega la luna, mostro giallo di rabbia.

"Un uomo cattivo", aggiunse Zaid senza pensarci, e temeva la reazione dell'insegnante, che fu lento a rispondere.

-Non lo vedo da quando ero bambino, ma già allora era strano. Anche se nessuno è cattivo, figliolo, lo so perché me lo hanno detto.

Poi guardò i cadaveri girati a faccia in giù nella grande fossa che stavano scavando. Poi afferrò diverse manciate di cenere e le sparse sui corpi. Mormorò una litania, chiudendo gli occhi. Quando li aprì, vide Zaid che lo osservava.

-Imparerai. Mi ci è voluto molto tempo. Un giorno sarai felice se almeno uno riuscirà a parlarti.

Zaid è tornato al lavoro con quella speranza. All'imbrunire partivano insieme con le zappe in spalla e i piedi nudi sulla terra cosparsa di ossa nuove. La luna li guidò verso la capanna del becchino. Dopo aver mangiato, dormivano con i muscoli tesi quanto rigidi erano quelli che avevano sepolto.

Visse tre inverni con il maestro, e imparò il mestiere finché non acquisì la stessa abilità. Si alzarono prima del sole e, dopo essersi lavati nella cascata che il ruscello creava dietro la capanna, indossarono attillati abiti neri. La schiena di Zaid era cresciuta con il lavoro quotidiano degli scavi. Anche le sue spalle erano forti per aver trasportato tanti corpi ammuffiti, statici come tronchi.

E continuava a cercare in ciascuno il volto da cui dovesse scaturire la pace. La serenità per i tuoi sogni. Provava a parlare con loro anche quando era solo, incaricato di compiti minori come pulire gli attrezzi, scegliere o rimuovere la terra per il giorno successivo, a volte seppellendo i neonati che le madri avevano partorito già morti nella foresta. In quelle occasioni si ricordava dei bambini divorati sulla zattera, e la pietà gli faceva dedicare loro una parte speciale del suo tempo.

"Lo farò, maestro," gli aveva detto un giorno, e l'altro giorno aveva ceduto, non senza un certo orgoglio per la dedizione del suo apprendista.

Ma i morti non gli hanno mai risposto.

Le palpebre restavano chiuse, e anche se le apriva, forzando la pelle secca, sentendo la durezza degli occhi, non trovava mai alcun segno di risposta. Le labbra viola non si mossero mai con la rivelazione.

Il tuo corpo non è più un corpo. È aria, è una manciata di terra, forse nemmeno quello. Polvere che volteggia tra i rami, brina sulle ali degli uccelli, feci sotto i piedi dei cervi. Ma lui ha tempo nelle sue mani, e io ho tempo che vola nella gioia e si trascina nelle difficoltà.

L'immobilità e il silenzio senza vento né brezza, nemmeno il minimo movimento d'aria.

Il nulla, il tempo si è fermato.

Una notte si sedette a riposare su una roccia. Si addormentò e si svegliò poco prima dell'alba. Il fetore dei cadaveri lasciati insepolti saliva dai pozzi aperti, inondando la foresta. Un piccolo fuoco gli dava un po' di luce e calore. Guardò il volto dell'ultimo in attesa di essere sepolto. Vide una ferita tra le labbra e il naso e ebbe una strana idea. Conoscenza che nessuno avrebbe potuto insegnargli, ma che era lì nella sua mente, chiara e facile da verificare.

Temeva di sbagliarsi, ma il peggio che poteva succedere era risvegliare la rabbia del morto, e quello era almeno qualcosa di nuovo rispetto al nulla del silenzio. Con un colpo del bordo della zappa seppellì e spaccò la faccia. Le ossa erano rotte e la testa era spaccata. frammenti.

Zaid sudava, anche se la mattina presto faceva freddo. Era sicuro che avrebbe visto l'origine del linguaggio, della memoria degli uomini. Ha tolto le schegge una ad una, si è fatto male più volte alle dita infangate. Dietro le ossa rotte vide una massa molle ricoperta da una membrana crepitante e rigonfia di fluidi interni. Con la lama di un coltello lo tagliò, e la materia opaca e nauseante si rovesciò sul pavimento. Il liquido diminuì lentamente d'intensità e cercò di trattenere la massa grigia tra le dita, ma continuava a scivolare. Sembrava che, nonostante tutto, l'essenza della rivelazione gli fosse ancora negata. Poi sentì la voce del maestro alle sue spalle, e vide la luce del sole appena limpida che appariva lontano, ancora debolissima, come una torcia che lo esponeva all'errore.

"Sacrilegio! Chi ti ha insegnato questo?", gridò il maestro, afferrandolo per una spalla e colpendolo in faccia.

Zaid lo guardò con vergogna.

-Non mi hanno mai parlato...

L'altro scosse la testa sconsolato e sospirò profondamente.

-Il tuo problema è che cerchi lo spirito tra i corpi senza vita. E non ne so nulla. Conosco solo i cadaveri.

La sua voce tremava mentre parlava, e Zaid aveva la sensazione che l'insegnante non l'avesse mai detto ad alta voce.

-Chi stai cercando?

"Volfus," rispose Zaid, tutto d'un fiato, e quel nome sembrò lasciare un segno sul suo volto, seminando tristezza e tristezza. –L'ho ucciso, e ogni giorno che passa, padrone – piangeva adesso Zaid – il suo corpo marcisce, e l'anima migrerà per sempre a scapito della mia pace.

-Non preoccuparti, non ti incolperò per la sua morte. Vi avevo già detto che Volfus era strano, e che doveva finire male. E se scoprissi che è stato sepolto?

-Mi sarò liberato del senso di colpa.

Lo sguardo di Zaid divenne trasparente, come se solo dicendolo si liberasse dall'oscurità dietro i suoi occhi.

La luce del mattino cadeva in trecce di sole attorno alle querce e si rifletteva nello sguardo del becchino. Il maestro aveva cominciato a meditare, seduto accanto a Zaid sul bordo della fossa, guardando entrambi la testa aperta del cadavere in cui gli uccelli avevano cominciato a scavare. Mise un braccio sulle spalle del suo apprendista e gli parlò come se si salutasse un figlio.

-Mio padre ha seppellito il coltello con cui Volfus ha amputato il piede del morto. Mi viene in mente che potrebbe aver portato il corpo in quel posto.

-Sei sicuro?

-Io sono della famiglia di Markus, non dimenticare... ma sarà tuo compito cercare un altro dei miei fratelli, quello che ha imparato a guarire i malati. Lui è l'unico che conosce il posto. Una volta mi ha detto di aver tirato fuori la pistola, senza che nostro padre lo sapesse, e di averla messa via. Vive a ovest del delta del Droinne, in Campi Aperti.

Zaid partì nel pomeriggio, indossando gli abiti che da giovane erano appartenuti all'impresario delle pompe funebri e un sacco di provviste che gli dondolava sulla schiena. Due o tre volte si voltò per salutare il suo maestro, ma proprio quando la luminosità del sole scomparve e fu occupata dalle prime ombre della sera, l'impresario di pompe funebri credette di vedere qualcos'altro accanto al ragazzo che si allontanava. Un animale, forse, ma alto quanto un uomo. Un'ombra, si disse, niente di più. Prese la zappa e ritornò nella foresta per riprendere il suo compito.

*

La terra era appena disturbata da colline dai prati verdi o giallastri mossi dal vento, da colline basse simili alle gobbe degli dei che vivono sotto il mondo per controllare i morti. Nella pianura si alternavano anguste cavità, e la luce, riflessa sull'erba e sui cespugli, vi sprofondava come inghiottita dalla terra.

Per tutta l'estate che durò il suo viaggio, le persone che incontrò per strada gli parlarono delle città dell'est. Dissero che gli uomini sembravano tranquilli, ma di notte si arrabbiavano bevendo il vino preparato con l'uva che avevano piantato. Descrivevano anche le case in pietra e i camini costruiti dagli stessi uomini e donne che lavoravano la terra.

Quando raggiunse la valle, si fermò a guardare il villaggio in lontananza. Ma il crepuscolo era già calato, mancava ancora più di mezza giornata alla città e il sonno cominciava a sopraffarlo. Si sdraiò tra alcune piante alte dalle foglie verde scuro che non riconobbe, tra le spighe mosse da un vento caldo che ne disperdeva i semi. Si sentiva protetto dagli steli, mentre cercava di distinguere da dove proveniva un debole ma continuo rumore d'acqua, che non era riuscito a scoprire durante tutto il percorso.

Riaprì per un attimo gli occhi prima di addormentarsi finalmente, e vide le spighe di grano levarsi verso la luna, meno crudeli e più bianche che nelle foreste della sua infanzia.

Al mattino continuò a camminare verso il rumore dell'acqua, e trovò uno stretto ruscello racchiuso tra assi. L'alba faceva risplendere i campi. Ben oltre la loro vista, i colori della terra si susseguivano senza interesse. eruzione. Il giallo scuro, il bianco, il viola, disposti in settori di varia grandezza, uno dopo l'altro, collegati da strade e sentieri disabitati.

Non trovò nessuno per tutto il giorno e, quando la fame e il caldo lo sopraffecero, vide un carro e un bue che pascolavano sul ciglio della strada. Non aveva armi, solo un vecchio pugnale e gli abiti che l'impresario di pompe funebri gli aveva lasciato in eredità, e rimase accanto all'animale cercando qualcuno nei dintorni. Udì una voce rauca e l'ombra di chi parlava si frapponeva tra lui e il sole.

-Che cosa cerchi?!- disse il vecchio. Aveva le sopracciglia folte e la pelle abbronzata.

-Sto cercando Draiken.

"Il dottore abita in paese," rispose di cattivo umore, mentre scaricava un fascio di paglia. Era un vecchio con le spalle larghe, la barba grigia sul viso

bronzeo e la testa coperta da un panno sporco. Vedendo Zaid assorto nella contemplazione del bue, gridò:

-Voi selvaggi! Vivono migrando e cacciando... non imparano mai nulla. Questo animale può ucciderti con un calcio, ma non ti avviserà mai. È più pericoloso delle bestie delle foreste.- Il vecchio scosse la testa rassegnato.- Arrivate a orde, distruggete i miei raccolti peggio di una pestilenza. E quando non trovano selvaggina, uccidono i buoi.

Zaid gli chiese se avesse visto qualcuno del suo villaggio. Il vecchio rise. Come il giovane pensava di fare in tempo a riconoscere anche uno dei tanti che lo avevano depredato. Ma lo sguardo del giovane addolcì la sua scontrosità.

-Molti sono arrivati dopo l'eruzione del vulcano. Ho sentito che hanno bruciato vive le vergini del paese, ma non ci credevo, non può succedere di questi tempi. Alcuni volevano addirittura vivere qui e pregare i loro dei sanguinari. Oh voi ignoranti e selvaggi!

Ripeté quella frase innumerevoli volte mentre si incamminavano verso il villaggio. Zaid si rese conto che il vecchio era quasi cieco quando lo vide salire sul carro, sentire le redini, lasciarsi trascinare dai cavalli attraverso i campi verdi, attraverso i raccolti e attraversare i ruscelli. La luce del crepuscolo cominciava a tingere i cespugli lungo la strada con uno strato di nebbia rossa.

Sentì le voci e la musica che diventavano più forti man mano che si avvicinavano alla città. Un uomo suonava uno strumento di legno e a corde, e molte donne lo circondavano. Altri uomini litigavano e si minacciavano con i pugni, ma poi ridevano e si davano pacche sulle spalle. Un battito di tamburi dove alcuni bambini giocavano e correvano. Le porte e le finestre delle cabine tremavano per la bufera di neve, che portava un caldo odore di mele cotte.

Il dialetto che aveva sentito parlare era più difficile che nel resto dei paesi che aveva conosciuto, ma il vecchio gli aveva insegnato qualche parola strada facendo. La gente parlava una lingua meno aspra della loro, forse più delicata, ma c'erano in molti suoni somiglianze con quelli della propria lingua.

Era quasi notte. Siccome non voleva chiedere cibo al vecchio nel carretto - la frase di rimprovero contro gli abitanti di Zaid, ripetuta fino alla nausea, lo rattristò - adesso aveva più fame. Aveva bisogno di trovare Draiken se voleva mangiare e dormire un po'.

Camminava per le strade, mentre loro lo osservavano dalle case. Notò che le donne smisero di mescolare i mestoli nelle pentole poste sul fuoco quando lo videro passare, e gli uomini smisero di martellare sulle assi. Ma nessuno osò osservarlo per più di pochi istanti. Se i loro sguardi si incontravano, abbassavano rapidamente lo sguardo e mormoravano

qualcosa sottovoce. I bambini che si avvicinavano a lui si ritiravano subito alle urla delle madri, che li facevano ritornare e li rinchiudevano. Si sentiva un suono, una parola strana vibrare nell'aria, come se tutte le voci del paese la pronunciassero contemporaneamente.

La gente seguiva i suoi passi, guardando attraverso le persiane semiaperte. Gli occhi dei curiosi erano talvolta diretti sopra di lui, o dietro di lui, o ai suoi lati. Zaid si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno con lui, ma non c'era nessuno. I cani gli abbaiavano al suo passaggio, poi l'abbaiare divenne un ululato perso nell'oscurità. La luna faceva allungare l'ombra delle case sulle strade. I suoni che aveva udito entrando nel villaggio diminuirono e la musica era cessata del tutto. Le ultime voci erano nascoste dietro le porte. Solo un vecchio ha osato dirgli dove viveva il dottore.

"Alla fine della strada", ha detto.

Trovò il posto e si fermò davanti alla porta. Ha sbattuto il pugno tre volte.

Un uomo alto e magro, con una corona di corti capelli bianchi e una barba bionda, aprì la porta. Zaid è rimasto sorpreso dalla somiglianza con Markus. L'uomo provò di nuovo a chiudere la porta, ma poi rimase immobile mentre guardava alla destra di Zaid.

-Mi ha mandato tuo fratello, l'impresario di pompe funebri.

Quando l'altro lo guardò di nuovo, sembrò calmarsi e lo lasciò entrare. Un fuoco illuminò la stanza da un angolo. Le pareti erano ricoperte di scaffali pieni di strumenti che ardevano di fiamme, pinzette ricavate da schegge d'osso, coltelli e stiletti di varie dimensioni. Sui tavoli c'erano corpi umani, alcuni tagliati in frammenti, altri completi.

L'uomo guardava Zaid, senza dire una parola. Non si allontanò da lui, forse perché non sembrava un vigliacco, ma non osava nemmeno avvicinarsi. Solo dopo un po' indicò lo spazio accanto a Zaid.

"Che cosa hai fatto all'ombra che ti accompagna?" chiese.

-Quale ombra?

L'altro lo guardò con più sospetto.

-Quindi non la vedi, non l'hai mai vista? -Fece qualche passo indietro e si appoggiò al tavolo.- Sei maledetto, non avvicinarti!- Ma non si stava rivolgendo al giovane, bensì all'ombra.

-Suo fratello mi manda a imparare il mestiere.- Zaid volle ignorare i timori del dottore.- Lo aiuterò finché me lo ordinerà, come schiavo se vuole, in cambio di qualcosa che devo sapere.

-Se vieni dal mondo dei morti, non c'è niente che io possa insegnarti.

-Sto cercando di scappare da loro. Se quello che vedi è ciò che soffro nei miei sogni, allora capirai.

-Vedo Volfus, sembra vivo ma non è altro che un'ombra.

-Puoi dirmi dove l'ha portato tuo padre.

-Perché...?

Zaid guardò i corpi sul tavolo. I suoi occhi brillarono quando vide i riflessi incerti della carne morta sulla tavola. Draiken coprì i cadaveri con un panno e nascose anche gli strumenti che potevano essere trasformati in armi.

"L'ho ucciso", mormorò Zaid. E l'ombra al suo fianco si fece più grande, e l'uomo gridò:

-Attento!

Ma Zaid non aveva visto né sentito nulla.

"Non preoccuparti," disse con tanta serenità da sembrare più vecchio del mondo, "mi aspetta nel sogno, sa che è qualcosa che non potrò evitare." Se fosse possibile una veglia costante...

Draiken aggiunse benzina al fuoco finché non diventò così intenso da espellere l'oscurità dalla stanza. Soltanto il soffitto rimaneva nell'oscurità, e lì si era nascosto lo spettro. Poi preparò qualcosa da mangiare e da bere.

Zaid non lasciò nulla alla fonte e, sebbene si sentisse insoddisfatto, la sonnolenza lo sopraffece. Le sue palpebre si chiusero lentamente e la sua testa si appoggiò su una spalla. Il dottore aveva i gomiti appoggiati sul tavolo e tra le mani un bicchiere di legno pieno di latte caldo e miele. Gli stavo parlando per tenerlo sveglio.

-Mio fratello...

-NO! L'impresario di pompe funebri non vuole che venga pronunciato il suo nome. Pensa che nominandolo gli si tolgono anni di vita.

"Lo so," rispose, non potendo fare a meno di sorridere, "mio fratello, quello che parla con i morti." Là lui e le sue convinzioni.

-Mi ha detto che suo padre avrebbe potuto seppellire Volfus nello stesso posto dove aveva lasciato il coltello.

Draiken questa volta lo guardò con sospetto.

-Ho allevato Volfus per quasi dieci inverni, era il più giovane di noi. È diventato un uomo pieno di risentimento, ma lo amo ancora e non sono sicuro che aiuterei l'uomo che lo ha ucciso.

Zaid sentì il freddo di un'ombra che si muoveva proprio sotto il soffitto.

-Cos'è, che forma ha quello che vedi? -chiese, non per convincere Draiken, ma perché se non c'era altro da fare, almeno doveva scoprire se il morto che avevano visto gli altri era lo stesso che aveva visto di notte.

-È un uomo, un cadavere ancora senza putrefazione, e talvolta un lupo.- Parlò l'uomo guardando l'ombra, poi lo guardò di nuovo. - Mio padre mi ha detto che molti spiriti vivono nella foresta sotto forma di animali. Ma quello di Volfus è mutevole... - E guardò nuovamente il soffitto. - ...a volte sembra un uomo, a volte un lupo. - La voce di Draiken si spezzò all'improvviso, come se si fosse reso conto solo ora di non vedere il fratellino che ricordava, ma l'ombra che era diventata.

Un animale senza contorni che assorbiva il ricordo di chi lo aveva conosciuto. Una creatura dalle forme vaghe alla ricerca della figura costante, definita, accanto alla quale tutto il resto sarebbe stato solo un ricordo scomparso per sempre, perso nel respiro freddo e acre che usciva dalla bocca di quel morto.

*

Da Draiken ha imparato tutto quello che sapeva insegnargli, ma non quello che si aspettava. La rivelazione della sepoltura di Volfus sarebbe stata rinviata a tempo indeterminato. Ma quell’urgente necessità di seppellire il corpo per continuare con la propria vita non era più importante. Il senso di colpa aveva assunto il sapore rancido dei frutti troppo maturi, e ogni mattina si svegliava con la saliva amara, come chi mastica i propri sogni.

Ogni volta che insisteva o parlava a nome di Volfus, il dottore lo guardava con rimprovero e poi si perdeva nei suoi ricordi. Ecco perché Zaid non glielo ha chiesto di nuovo. Sapeva che era necessario accontentarlo e lavorare per lui, sopportando di notte le minacce dello spirito di Volfus.

Imparò a conoscere le piante che guarivano e i segni di malattia nelle persone che si recavano dal medico. Venni n vecchie doloranti, bambini contorti e piangenti, uomini piagati. Draiken ha mostrato dedizione a ciascuno, anche se a fine giornata si sentiva esausto e aveva gli occhi rossi. Poi si strofinava le palpebre con le mani sporche, perché a volte d'estate l'acqua scarseggiava. I becchini aspettavano intorno alla capanna, sempre con quell'aspetto di terra bagnata, e quando c'era un morto da portare via, lo caricavano e se ne andavano in silenzio.

Nel pomeriggio visitavano gli ammalati con il carro che trascinava lentamente un vecchio e pesante bue. La gente li salutava quando li vedeva uscire dal paese ed entrare nel prato. Zaid provava una specie di vertigine guardando il cielo vuoto sopra la pianura. A volte si addormentava per il dondolio delle ruote e sognava di cadere verso l'alto, assorbito dal cielo che

facilmente si confondeva con la terra all'orizzonte. Era un prato giallo di spighe, una terra azzurra con fiori circondati da frutti come piccoli soli rossi, stormi bianchi di uccelli vegetali che nascevano dal vento. Per quanto potevo vedere, non c'erano altro che riflessi incompiuti del sole su un'enorme laguna di piante. Il movimento delle foglie era come l'acqua che si trasformava in aria, che saliva in una nebbia dalla terra umida per nutrire la bocca insaziabile delle nuvole.

Una mattina accorse il figlio di una delle famiglie più antiche della regione.

"La nonna sta morendo!" gridò. Si avviarono verso il rifugio che distava più di mezza giornata. Quando arrivarono la notte era già calata con una luna dai bordi dorati.

"La vecchia sta per morire," le aveva detto la maestra durante il viaggio, "allora ti mostrerò come fuoriescono gli umori dai corpi."

Trovarono la donna sul suo lettino, coperta da una coperta di pelo di capra, con gli occhi chiusi e le labbra aperte. Il fuoco gli illuminava il viso di un candore innaturale. Il torace era ancora in movimento. Draiken tirò indietro la coperta e vide la pelle secca, il corpo contorto in uno spasmo di ostracismo oscuro. Cercò di piegare le gambe e le braccia, ma la vecchia resistette a farsi spostare. Tutto ciò che ancora gli dava vita era concentrato nelle sue gambe e nelle sue braccia, ma la sua mente era assente e i suoi occhi erano chiusi agli stimoli. Ha poi scoperto una ferita sporca e fetida su una mano.

"Un cane l'ha morsa poco fa..." disse il nipote.

Il dottore chiamò Zaid. Lo fece avvicinare al corpo per esaminarlo come gli aveva insegnato. Tra di loro girarono la vecchia. Draiken iniziò a tastargli la schiena.

"Ecco l'umorismo che dà vita alle membra", spiegò indicando la nuca della vecchia, "quando fuoriesce da una ferita che non si chiude al momento giusto, è irrecuperabile". La struttura del corpo si secca e si atrofizza. È una carcassa tra le ossa, la stessa cosa che hai visto tante volte nei cadaveri. Ma questa volta sta marcendo a causa del morso, per questo voglio che tu faccia il taglio che ti ho mostrato. Poi copriremo la ferita.

Zaid riscaldò uno stiletto sul fuoco. Hanno fatto partire il nipote e il resto della famiglia. Dall'altra stanza provenivano mormorii spaventati.

"Sono superstiziosi," disse il medico, "si aspettano incantesimi e intrugli, e se non vedono danzare e contorcersi, pensano che non sia stato fatto nulla per salvarli." Sarebbero più soddisfatti di Reynod. Ma quando ho

lasciato la mia famiglia e ho visto il resto del mondo, ho imparato che non siamo tutti altro che uomini, carne in decomposizione e ossa rotte.

Mentre parlava toccò più volte il corpo della vecchia. Teneva la mano malata e la guardava come se l'essenza di quell'umanità, tutto ciò che la vecchia era stata anche per un attimo e tutto ciò che sarebbe stata dopo se fosse vissuta, qualunque fosse l'esito di quella notte, fosse contenuto nel mezzo. le mani del dottore. Poi Zaid prese lo stiletto, ma le sue dita tremavano. Ha infilato la punta al centro della schiena e il sangue è sgorgato.

-Più in profondità!- disse Draiken.

Un liquido denso e maleodorante scorreva veloce e ancor più abbondante del sangue.

"Prendine un po'," ordinò mentre puliva la ferita.

Zaid ne mise qualche goccia in un barattolo e Draiken lo portò via per osservarlo alla luce del fuoco. Ne studiò la consistenza e la fluidità contro le pareti del contenitore.

-Esci ancora?

-Poco, ed è più rosso.

-Dobbiamo coprirlo, basta.

-Ma cos'è?

-Gli umori del corpo degenerarono per quella ferita mal rimarginata.

Poi coprirono il buco con un panno. Draiken fece entrare la famiglia. Dovevano aspettare fino al giorno dopo per sapere se la nonna si sarebbe salvata, disse loro. Se ne andarono tutti e con loro rimase solo il nipote.

La luce proiettava ombre sulla coperta che copriva il corpo della vecchia.

*

I giovani si erano sdraiati a terra con le pelli che i proprietari avevano loro offerto. Draiken si sedette accanto alla donna malata, osservando allo stesso tempo il suo discepolo. ulo, che si muoveva e si lamentava nel sonno. Il nipote si è svegliato.

"Torna a dormire, fa sempre brutti sogni," mormorò Draiken. Mi chiedevo se fosse il caso di svegliare Zaid. Non voleva vederlo soffrire, ma un sentimento che veniva dalla sua infanzia glielo impediva; il suo amore

per suo fratello gli rendeva difficile provare altro che indifferenza per la sofferenza del ragazzo.

Zaid si agitò e rigirò, tolse le coperte e si coprì di nuovo poco dopo. La sua pelle era coperta di sudore. A volte si colpiva, ma quei colpi si esaurivano presto, lasciando uno scampolo, un piccolo movimento che si univa al precedente e formava un'ombra con i resti della paura.

Draiken vide, o credette di vedere, qualcosa di simile a due occhi luminosi in un teschio lungo e sottile. Era addirittura sicuro di aver visto il tremolio, come la luce lampeggiante di una lucciola che si librava sul corpo addormentato di Zaid.

Poi lo annusò e non ebbe dubbi. Era l'aroma del pelo bagnato degli animali della foresta. Come poteva un odore del genere raggiungere quelle pianure?, si chiese. Solo se qualcuno lo avesse portato con sé, e ci fosse stato il ragazzo con quella bestia che abitava nel suo corpo, prendendone le sembianze, perseguitandolo e nascondendosi da lui in se stesso. Immaginò Zaid fuggire da quella presenza nei suoi sogni, affrontandolo un attimo dopo, coraggioso per una volta, solo per scoprire immediatamente che il nemico era già scappato. Il giovane non avrebbe mai potuto accorgersi in tempo che l'altro si nascondeva ai suoi occhi, non avrebbe potuto farlo mai prima dell'arrivo del mattino. Gli dispiaceva per Zaid, ma era la punizione che meritava, si disse.

Gli occhi che aveva percepito diventavano più chiari man mano che la notte avanzava, e l'odore era ora più forte anche se impreciso, forse parte di un essere incompleto e frammentato che aveva appena cominciato a formarsi, ad acquisire un corpo. Poi si addormentò senza rendersene conto, e credette di essersi svegliato solo da un pezzo, ma già intravedeva il debole alone di sole che faceva capolino dal limite del campo. Il fuoco nella capanna si era spento e i giovani dormivano ancora. Le pareti erano più chiare, il sole riusciva appena a toccarle.

E poté vedere, dapprima con poca chiarezza, la sagoma di un animale, un cane che forse la famiglia aveva dimenticato insieme alla nonna. Quegli occhi, quell'odore erano tuoi? La sagoma cominciò a muoversi, senza agitare la coda, e sembrava osservarlo. Ma gli occhi non erano quelli di un cane, né lo era la forma robusta della schiena, almeno non di uno che Draiken aveva visto in quella regione.

La figura ansimava, confusa nell'ombra. La lingua, rosa scuro, sembrava leccare i resti della notte che stava morendo. Una paura incarnata, ossificata, trasformata in occhi e teschio. Il panico nel corpo, sempre condannato a continuare a crescere.

L'ombra avanzava verso il letto.

Sentì i passi della bestia. Un passo dopo l'altro, furtivi tra il crepitio degli ultimi tronchi. Sentì l'odore della saliva che gli cadeva a fili tra i capelli e gli angoli della bocca.

Draiken toccò la vecchia e la sua estrema freddezza lo scosse. Era morta da molto tempo e lui non se ne era accorto.

L'animale si stava avvicinando per divorare il corpo.

Ma prima ancora che potesse afferrare qualcosa con cui ucciderlo, sentì i denti affondargli nella mano. Il dolore dominava la sua voce, e riuscì solo a lanciare un lungo grido che svegliò gli altri. Ma videro solo la vecchia nel suo letto, e il dottore in piedi accanto a lei, respirando con gemiti come se stesse annegando, ed pallido come se il sangue lo avesse abbandonato. Avvolsero la mano in bende, mentre Draiken li guardò senza espressione, con gli occhi aperti ma senza vedere. Alcuni familiari entrarono e li osservarono in silenzio e con sospetto. Zaid aiutò il suo padrone a uscire dalla capanna.

La luce del mattino li accecò. Lentamente, Draiken riacquistò il suo colore. Immerse la testa in un secchio d'acqua per schiarirsi le idee e si asciugò. Posò lo sguardo, ancora con tracce di panico, sul suo apprendista e lo tenne stretto per le spalle. Poi cominciò a parlargli come non aveva mai fatto prima, con un tono così strano che il ragazzo avrebbe ricordato tanto quanto le parole di suo nonno.

"Ho paura," disse, "Volfus non è più mio fratello, ma qualcos'altro che è impossibile riconoscere a meno che non sia morto." Niente di quello che ho imparato può spiegarlo. La mia conoscenza è limitata, le cose che ho creduto facessero parte della vita ne sono solo la superficie.-

Si avvicinò al suo orecchio, sfiorandole la guancia con la barba.

- Oggi andremo alla ricerca della tomba di mio fratello. - Con le labbra doloranti per essersi morso per la paura tutta la notte, lo baciò sulla fronte.

-Scusa.- Mormorò dopo, e cominciò a piangere con il viso nascosto tra le mani, senza cercare altro sostegno se non le sue gambe stanche. Rimpicciolita, come lo era la vecchia morta nella capanna.

*

Tornarono al villaggio per i rifornimenti e lasciarono la città sullo stesso carro al quale questa volta erano stati legati due giovani buoi.

Erano silenziosi. Draiken meditava con lo sguardo perso in fondo alla pianura, e Zaid lo osservava, ansioso di sapere cosa fosse successo durante la notte. Ma non osava chiederglielo.

Attraversarono campi dove la luce pomeridiana brillava quasi ocra mentre il sole tramontava. Il passo dei buoi era lento e regolare, faceva appena percepire il passare dei giorni. All'imbrunire scioglievano gli animali, mangiavano qualcosa e dormivano sotto il carro.

Due giorni dopo, Zaid ha trovato l'opportunità di parlargli. Era buio e le nuvole erano grandi bocche nere che si riflettevano nelle lagune.

«Cos'è successo a casa della vecchia?» osò chiedere infine.

Il dottore lo guardò per un attimo mentre smontava le squadre. Sembrava preoccupato di decidere cosa dire o nascondere.

-Quando ti ho chiesto di venire, è stato perché potessi vedere che l'immagine che ti disturba di notte è il liquido della vita convertito in una sostanza appiccicosa e malleabile. Pensavo di essere sicuro che Volfus non fosse altro che quello. Ma l'altra notte un lupo mi ha attaccato e la ferita sulla mia mano non è stata opera di qualcuno senza corpo. Ti trovi di fronte a fatti che non capisco e temo. Non importa più se sarà sepolto o no, ora ha un corpo.

Impiegarono tutto l'autunno per raggiungere il limite occidentale del delta della Droinne. Dovevano ancora attraversare il labirinto di cavità e canyon dove gli affluenti si facevano strada tra rocce ripide e ruscelli. Quando si trovarono in un campo pianeggiante, videro che i fiumi erano straripati a causa delle tempeste dell'ultimo inverno. Tutto ciò che si vedeva era un vasto lago senza limiti, punteggiato da cumuli di canne e cespugli, alcune colline di terra scura che sporgevano dall'acqua formando in lontananza una rete di piccole isole.

-Dovremo aggirare il diluvio.

"Ma ci vorrà tutto l'autunno", si è lamentato Zaid.

-Non c'è altro modo. La foresta che stiamo cercando è molto più a est. Non ci vado da così tanto tempo, dovrai guidarmi.

Il giovane sapeva, però, che l'aspetto della regione cambiava ad ogni stagione delle piogge, che i bracci e gli affluenti del fiume erano diversi ogni anno. Dopo l'eruzione del vulcano, il letto principale e le spiagge si sono spostati. Non poteva essere sicuro di riconoscere nemmeno la curva più stretta del letto del fiume.

"Non sono tornato da quando ero bambino", ha detto, cercando di trattenere la preoccupazione nella sua voce.

Draiken sospirò e fece un gesto di rassegnazione.

-Allora siamo uguali.

Decisero di dormire presto quel pomeriggio per continuare più serenamente la mattina successiva. Di notte l'aria diventava una pesante massa d'acqua sospesa dal cielo. Anche il vento era caldo e irrespirabile. Non avevano nemmeno voglia di mangiare, ma dovevano farlo perché le provviste non andassero sprecate.

Il giorno successivo iniziarono a circondare il delta il più vicino possibile alla riva. Le gambe dei buoi affondavano e si stancavano rapidamente prima del calare della notte. Le nuvole si erano addensate a formare un unico strato grigio che oscurava e argentava l'orizzonte, senza distinguere il limite tra il cielo e l'acqua del lago.

"Quando pioverà?" si lamentò Zaid, asciugandosi il sudore dal viso e alzando lo sguardo.

Alcuni fulmini apparvero verso nord, ma non erano altro che minacce di un temporale che non arrivò.

"Se piove", disse Draiken, "affonderemo nel fango".

E Zaid non era convinto che potessero farla franca. Gli animali sembravano dominati dai cambiamenti dell'aria, si stancavano facilmente e talvolta una sensazione di disagio, un'inquietudine sembrava eccitarli.

Draiken si voltò a guardare. Alcune strane impronte nel fango lo disturbavano. Oltre alle impronte dei buoi, ce n'erano altre più piccole. Guardò Zaid dondolarsi sul verricello con gli occhi chiusi. Forse stava dormendo. Le strane impronte si formavano ad ogni passo che facevano, a volte proprio dietro di loro.

"Zaid!" gridò.

Il ragazzo si svegliò e le impronte rallentarono, sempre più lente e lontane.

-Non addormentarti..., l'altro ci segue.

Prima che iniziasse finalmente a piovere, un fulmine ha attraversato il cielo e poi si è abbattuta una forte e intensa grandinata. Portarono i buoi nella foresta, ma da tre giorni gli animali non mangiavano quasi nulla e si muovevano lentamente sotto le pietre di ghiaccio. Alla fine del pomeriggio dovettero scendere dal carro e dirigersi verso l'albero più vicino. Quella che sembrava una foresta era un gruppo di non più di venti alberi, la maggior parte dei quali bruciati dal fulmine che avevano visto poco prima. I rami cedettero e poco dopo si spezzarono. Poi si nascosero il più possibile contro i tronchi, mentre intorno a loro cadeva un mare di foglie e rami spezzati. Gli scheletri degli alberi non potevano più coprirli.

Ha continuato a piovere con la stessa intensità per tutta la giornata. la. Guardavano i buoi, che restavano immobili, legati ai tiri. Le ruote affondarono e l'acqua allagò il carro. Videro come la terra si aprì, videro l'oscurità crescente che aveva cominciato a coprirli. Potevano appena intravedere i limiti del fiume, che saliva verso di loro.

L'unica cosa che mangiavano erano i frutti bagnati dell'albero e l'acqua piovana. Draiken si ammalò quattro notti dopo. Le radici venivano dissotterrate e i tronchi si spezzavano. Zaid spostò Draiken mentre le acque avanzavano. Ma non c'erano quasi alberi a proteggerli e continuava a piovere.

Le carcasse dei buoi spuntavano dal fango. Il cielo conservava i suoi toni grigio pallido. Nelle zone alte, sulle colline oltre il delta, nascosto nella nebbia, il verde dei prati era diventato un bosco brunastro di terra, come nuvole fangose che si alzavano dal suolo sotto la forza della pioggia.

Draiken aprì gli occhi. Era ancora stordito dal malore che gli faceva tossire manciate di un liquido fetido e giallo, ma continuava a guardarsi intorno con gli occhi. Il lupo, illeso sotto la tempesta, li osservava entrambi: il malato disteso e il ragazzo inginocchiato accanto a lui.

"Non lasciare che ti sconfigga," mormorò il dottore.

Zaid annuì e voleva rassicurare il suo padrone. La voce di Draiken si stava indebolendo.

"Dobbiamo finirlo", ha continuato a dire, tenendo una mano di Zaid e appoggiandola sul suo petto. Il ragazzo sentì la forma di un coltello.

-È il coltello di mio padre e di mio fratello. L'ho dissotterrato prima di lasciare il Droinne.- Tossì e dovette aspettare un po' per riprendersi.- Quando ti sarai sbarazzato di Volfus, andrai a cercare il vecchio mistico del sud. Montag, lo chiamano. Lui sa di anime, io so solo di corpi.- E il suo sguardo si chiuse.

Il lupo era lì, improvvisamente concreto e senza l'aspetto disincarnato con cui Zaid lo aveva visto nei suoi sogni. Quando Draiken morì, l'animale cominciò ad avvicinarsi sotto la pioggia, attratto dalla ferita della mano nuovamente aperta, i cui tessuti carnosi si convertirono in una massa di molli rifiuti.

Zaid frugò tra i vestiti di Draiken. Il pugnale era legato al petto con una corda. Strappò con difficoltà i tessuti bagnati e toccò il manico di legno. La lama era avvolta in un fodero di cuoio e cominciò a slegarla.

Il lupo si avvicinava aprendo la bocca mostrando l'abisso tra i denti. Zaid continuava a lottare per togliere la corda che non voleva rompersi. Era a non più di un braccio di distanza quando riuscì a estrarre il coltello. Fece un

rapido movimento cieco in avanti, non vedendo altro che una massa confusa di capelli grigi che odoravano di pioggia.

Un getto di sangue sgorgò dalla mascella dell'animale e gli schizzò sul muso, tutto intorno prese tinte rosse, anche la pioggia era rossa, e quel breve paesaggio, avrebbe pensato più tardi, era stato il segno più bello e terribile che avesse visto. ...in tutta la sua vita.

Poi il sangue si dissolse nell'acqua che scorreva lungo il pelo del lupo, immobile e ansimante davanti a Zaid. La corrente d'acqua scorreva tra le gambe della bestia, sciogliendosi per scomparire nel fango.

Quando si asciugò gli occhi e alzò lo sguardo, l'animale si stava allontanando e si perdeva nella pianura che aveva creduto completamente allagata. Ma l'ombra del lupo si confondeva con la sostanza opaca della pioggia e della nebbia.

Due notti dopo aveva smesso di piovere. La massa densa e pietrosa del cielo cominciò a incrinarsi e il sole riapparve tra le nuvole spezzate.

Avvolse il corpo di Draiken in una coperta che il padrone aveva preso dal carro prima di abbandonarlo, e lo legò con corde di canne intrecciate. Strappò i vestiti e formò delle corde che si legò intorno alla vita. Cominciò a trascinarlo, riprendendo il sentiero verso il villaggio. Non sapeva se le strade sarebbero state libere, ma non voleva seppellirlo in un terreno soffice perché il giorno dopo il corpo marcisse al sole. Lo avrei portato in città per dargli una degna sepoltura. Aveva già, si disse, un'anima che lo perseguitava per sempre, e non voleva un altro figlio di Markus nel suo spirito.

*

Zaid ha assunto il lavoro del medico. Sono venuti a trovarlo per le stesse cause e dolori che aveva visto curare Draiken, e lui li ha accettati tutti. A volte i malati arrivavano con problemi che sembravano più deviazioni dell'anima che del corpo, allora qualcosa gli sorgeva nella mente quando vedeva quel torrente di immagini pie negli occhi della gente. Immagini simili ai sogni per il loro contrasto con ciò che la realtà mette loro di fronte. Gli sguardi degli uomini riflettevano tragedie, lacrime, gemiti sconsolati, e le antiche cause del dolore e della tristezza apparivano crude e crudeli. Forse quella conoscenza gli veniva dal suo stesso corpo abituato al dolore del sonno, alle persecuzioni e agli occhi dei morti sotto un'enorme luna. bianco.

I raccolti erano andati perduti a causa dell'alluvione e la città dovette aspettare due estati affinché il terreno guarisse. I morti si moltiplicavano a

causa della fame. I più piccoli attraversavano le acque in cerca di lavoro e cibo, e al ritorno le loro gambe erano doloranti e impedite da un forte dolore. Nelle donne denutrite le nascite avvenivano prima, e i genitori portavano i bambini sulle spalle, sottili come rami secchi che si spezzavano quando li adagiavano sul lettino.

Ma quando non c'era più nulla da fare, come rimedio o semplice consolazione, accettò di esaminare i corpi come se fossero ancora vivi, non per risolvere l'irrimediabile o ravvivare ciò che non si poteva recuperare, ma perché le persone in lutto se ne andassero con qualcosa in mano. scambiare con ciò che hanno lasciato Tutti lo rispettarono da allora.

E molti anni dopo, quando crebbe e divenne un uomo, alcune donne vennero a vivere con lui. Ma un giorno li avrebbe buttati fuori all'improvviso, trascinandoli nel fango davanti alla sua capanna. I vicini non osarono mai contraddirlo o rimproverarlo, nemmeno quando videro nella polvere le ferite sulla schiena delle donne. Le parole che Zaid pronunciò in questo modo erano incomprensibili come se fossero state dette in un'altra lingua o provenissero da un dialetto inclassificabile come quello dei sogni. Nemmeno la brezza fresca o il sole del mattino chiarivano minimamente quei gesti o il loro significato. Il giorno dopo, le madri arrivarono per offrire un'altra delle loro figlie, perché temevano che la furia accumulata nei loro giorni casti si sarebbe scatenata sul popolo e non avrebbero più voluto curarlo.

Una mattina Zaid sentì che il suo corpo era definitivamente formato. Sapeva che le sue ossa erano forti e che i suoi muscoli avevano la rigidità necessaria. Guardandosi nel riflesso dell'acqua, vedendo il suo volto dai lineamenti duri, il collo largo e le spalle larghe formate dal trasporto di morti e malati, capì che il momento era arrivato. Forse non sarebbe mai più stato lucido come allora, né si sarebbe sentito più impegnato nella causa che lo aveva mosso fin da bambino. Quell'evento del passato rappresentava tutta la sua vita, anche se sotto lo stupro e la schiavitù restava nascosto qualcos'altro che era stato il motivo dell'oltraggio, il motivo del delitto, la causa dell'eterna inquietudine di Volfus. Non il male o la follia, mai così mutevoli come gli interessi degli uomini, né la volontà degli dei, che forse nemmeno esistevano se non in catastrofi e tragedie. Se non per colpa di nonno Zor, solo per colpa vissuta procreando all'infinito. Moltiplicarsi come le formiche su un frutto maturo, diventare aria e vento, inglobare ogni cosa, infiltrarsi in ogni fessura della superficie del mondo. Fino a quando lei e la terra diventeranno un ammasso di recriminazioni, di causa ed effetto senza fine né possibilità di ritorno, senza il più remoto sogno di redenzione.

L'unico modo per ucciderlo era sterminare l'altra colpa, e come i passi cancellati ad ogni passo, la colpa si sarebbe persa nella memoria. All'origine del primo, il seme del dolore primordiale, quello che ferì con il solo argomento della sua parola incomprensibile: l'irreversibilità di un atto imperdonabile.

Lasciò il villaggio in una notte buia come quella in cui era arrivato, ma questa volta nessuno lo vide. La capanna in cui aveva abitato con Draiken era abbandonata e due o tre uomini aspettavano alla porta la mattina dopo, ignari che Zaid se n'era andato.

Il ritorno alle foreste di Droinne fu più veloce e meno stressante dei ricordi di quel lungo viaggio compiuto quando era più giovane. Salì su una collina e guardò verso est, sentendosi in grado di vedere attraverso i massicci rocciosi delle Montagne Perdute ciò che restava della sua città.

"Spiriti della vergogna", disse ad alta voce, congiungendo le mani e portandole a coppa davanti alla bocca. Poi li riaprì affinché quel desiderio, pronunciato e coltivato dal calore del suo respiro tra le mani, volasse con il vento che soffiava da ovest: - Non lasciarlo ritornare come un bambino addolorato. Non tornerò finché non avrò recuperato il mio orgoglio.- Lasciò le poche cose che aveva portato con sé per strada, e prese solo l'ascia.

Per tutto il giorno e quello successivo abbatté alberi e preparò il terreno. Poi costruì una capanna sulla riva del torrente. Trascorsero un inverno e una primavera dopo che si furono stabiliti.

E l'estate successiva, una mattina si affacciò sulla soglia, mentre i resti della rugiada notturna gocciolavano dalle grondaie, bagnandogli i piedi. Tornò dentro, si asciugò con una coperta e ne usò un'altra per coprire la donna addormentata. Si rese conto che gli sarebbe mancata solo quando vide il suo corpo scuro respirare così serenamente.

Cercava qualcosa in tutte le donne che aveva incontrato, e a ciascuna mancava qualcosa che dovesse completare quell'insieme indefinito di pezzi che lui chiamava dei. Ma di tutti loro, questo era l'unico che forse mi mancherebbe.

Lasciò la cabina. Il sole a poco a poco riscaldò il suo corpo, indebolito dall'ebbrezza della notte. Si stiracchiò con uno sbadiglio sordo che attirò i cani. Gli saltarono intorno scodinzolando. Sulla riva del ruscello si inginocchiò per lavarsi il viso, poi vi immerse tutto il corpo. Aveva bisogno di staccarsi dai resti del sogno, dalle immagini della foresta in cui danzavano i morti, dal volto di Volfus che si avvicinava con gli occhi di un lupo.

Il sogno era grande e pesante come un albero cresciuto tra i suoi occhi.

I cani aspettavano sulla riva e vennero a leccargli i piedi. Il contatto con l'erba fresca lo fece rilassare. Quel giorno di caccia sarebbe stato soleggiato, e l'idea che il sole fosse sorto appositamente per proteggerlo nella sua avventura lo rendeva felice. Perché allora assomigliava all'immagine che ricordava di suo padre.

Mentre si asciugava, sua moglie uscì dalla cabina con il recipiente di mungitura premuto contro il corpo. Quando lei entrò, le capre saltarono nel recinto. Fermò una della coda e si sedette per mungerla, strizzando gli occhi mentre lo faceva, in modo monotono. Sebbene fosse albeggiato molto prima, le piaceva dormire ed era difficile convincerla ad alzarsi all'alba.

ma è buono Chi mi ha detto che le donne nere sono fedeli ha ragione.

Lei lo stava guardando con il suo sorriso pigro. Lui rispose aggrottando le sopracciglia in segno di rimprovero, anche se non poteva sembrare troppo severo.

La lasciò al suo compito e si recò nel magazzino dove teneva le armi sottoterra. Percorse due assi ed entrò nel pozzo. Separò due o tre lance per scegliere quella da usare. Uscì di nuovo e si sedette per affilare le punte. Il metallo che aveva portato dal villaggio era resistente e, una volta affilato, la sua lucentezza era impressionante.

Mio padre aveva ragione quando diceva che lo strigo ci teneva isolati. Se vedesse questi materiali dagli uomini dell'Est

Il sole del mattino si rifletteva sulle lance, accecandolo mentre le rigirava tra le mani. Alzò lo sguardo e vide Tahia che lo guardava con un'espressione materna di pietà. Zaid non sapeva se arrabbiarsi o ridere a quello sguardo. Strinse gli occhi, una smorfia di sdegno sulle labbra. Abbassò rapidamente le palpebre e se ne andò, portando il vaso su una spalla.

"Non mi pentirò quando farò quello che devo," si disse Zaid a bassa voce.

Tornò alla capanna e lasciò la lancia scelta sotto la grondaia. Andò dove si trovava Tahia, sulla schiena e si accovacciò davanti al fuoco. Zaid le si avvicinò e cominciò ad accarezzarla per entrare nel corpo di sua moglie come qualcuno, tanto tempo prima, era entrato nel suo quando era bambino. E come ogni volta che ricordava e confrontava entrambi i momenti, non sentiva altro che un dolore privo di angoscia, come se quel vecchio dolore fosse fuggito trasformato in liquido, in pure secrezioni bianche che scorrevano dal corpo.

Tahia non lo respinse, ma sentendosi ferita fece un movimento involontario per allontanarsi. Zaid si arrabbiò. Cercò di avvicinarsi di nuovo a lei, accarezzandole i seni questa volta dolcemente.

"La più bella," le sussurrò all'orecchio. - Il più bello che abbia mai avuto. - E bastò a vincere la sua resistenza. Sulla schiena scura della donna, le mani bianche di Zaid sembravano stelle a cinque punte contro un cielo estivo. Il calore che proveniva dallo sforzo di trattenerla si mescolava al calore delle fiamme, un fuoco pallido contro la luce di quella mattina luminosa. La tenne tra le braccia per molto tempo, sentendo come stava

svanendo. Ma le palpebre di Tahia erano ancora aperte e i suoi occhi attenti. Sembrava che assorbissero i suoi pensieri.

Io farò

Passò i suoi baci lungo il collo di Tahia.

dopo averlo posseduto. La tua bocca altera il mio spirito e turba gli dei

Più tardi, quando il sudore, i gemiti e lo sfregamento di una pelle contro l'altra furono scomparsi, tutto sembrava essere stato fatto, tranne l'unica cosa importante.

ecco, quello che mi dava fastidio non c'è più, la misericordia di quello sguardo che mi rivolse, la mia risposta alla sua commiserazione

Si separò da Tahia per avvicinarsi al fuoco. Si sedette e la guardò rialzarsi, con quella graziosa pigrizia che lo faceva sempre sorridere.

"L'olio," ordinò. La vide andare a cercarlo, tornare al suo fianco e togliere il coperchio del contenitore. L'aroma della terra, il ronzio del vento che sfiorava le foglie l'una contro l'altra come amanti arresi all'oscurità senza tempo della notte, riempivano l'aria calda della cabina.

Zaid si sdraiò e Tahia gli versò l'olio denso e caldo sulla pelle. Lo stese con la punta delle dita in ogni settore e piega dell'uomo che l'aveva adottata. Colui che le ha dato una casa, un fuoco e il prezioso mantello ancora più caldo del fuoco da campo, il suo stesso corpo a coprirla. Lo stesso che ora ha consacrato in segno di preparazione e di addio. Fece scorrere le mani sul La fragilità di ogni muscolo, la forza che aumentava fino a renderlo un albero, una roccia e una pietra in movimento.

Zaid apprezzò quelle mani che presto non avrebbe più visto. Erano un'assenza alla sua presenza, qualcosa che era e non era. Il tempo a volte tendeva a confonderlo, facendogli pensare al futuro come se fosse il suo presente.

Mi sarebbe mancata.

Guarda la pelle scura, dolcemente ricoperta dai peli del collo, le ascelle, il sesso nascosto nell'ombra delle cosce. Gli sarebbe mancata e si chiedeva dove fosse finito il coraggio di cui era orgoglioso. Perché solo un grande coraggio era necessario per infilare il coltello in quella carne liscia, guardandola negli occhi, sapendo che lei, passivamente, volontariamente e rassegnata, si sarebbe donata a lui come sempre, ancora una volta, nella sua interezza. Tutto il suo corpo, braccia e mani che si aprivano e si chiudevano in spasmi di piacere, le gambe contorte, le palpebre semiaperte per vedere il nulla dietro di lui, come se la possedesse.

Finito l'olio, si allontanò alla ricerca dei colori che aspettavano dalla notte prima di addensarsi al freddo. Zaid si riposò al raggio di sole che era

riuscito ad entrare. La brezza fresca gli fece venire i brividi. Guardò il suo corpo, lucido. Chiuse gli occhi e si addormentò per qualche istante ricordando le parole che Tahia gli aveva detto quando lo aveva incontrato: "Mio bellissimo Signore".

-Tahia!

Apparve sbirciando dalla porta.

- Dove eravate?

-Guardando i cani. Al tuo ritorno, una delle femmine avrà un bambino.

Le fece cenno di sedersi sulle sue ginocchia.

-Donna, ciò che farò nella foresta non ha possibilità di ritorno, e ho bisogno del sostegno degli dei e di tutta la magia e i poteri di cui posso ottenere il favore. Il tuo dovere è promettermi che mi sarai fedele mentre sarò via.

Lo abbracciò immediatamente e pianse.

-Queste lacrime non promettono nulla. Anche se lo dici, la tua parola è quella di una donna, incostante e vulnerabile.- Zaid staccò il suo volto da quello di lei. Tahia continuava a piangere, e all'improvviso cominciò a guardarlo non più con paura, ma con un'espressione più simile al risentimento.

"Non guardarmi così", disse. - Non sei mai stato né ti ho promesso che saresti stato più di quei cani, quando ti ho portato a casa mia.

Gli animali aspettavano seduti all'ombra, fuori dalla capanna, e scodinzolavano quando sentivano il loro nome. Li guardò e loro reagirono abbaiando. Si allontanò da Zaid, portò i quadri e si inginocchiò accanto a lui.

"Non volevo farti arrabbiare," disse, abbassando lo sguardo.

Zaid le accarezzò i capelli, come faceva con i suoi animali, e quando se ne accorse ritirò bruscamente la mano.

non ammorbidire la mia anima, pietà

la tua bella casa deve restare lontana, pietà

lontano dalla mia anima oscura, che non ti dà spazio né conforto

Zaid, nipote di Zor il Traditore, Zaid l'umiliato, il cacciatore di spiriti

Si è fermato di fronte a Tahia in modo che potesse iniziare a dipingerlo. Per prima cosa ha spalmato una patina grigio scuro fino a coprire tutto il suo corpo, facendolo sembrare un cielo nuvoloso. Poi disegnò brevi strisce bianche e piccoli cerchi con i polpastrelli delle dita. Le unghie di Taia gli

facevano sentire lievi punture e solletico che lo facevano ridere, così lei lo guardò e sorrise.

Zaid si guardò le braccia, le mani, le gambe e le cosce. Gli oli si scurivano man mano che si asciugavano, fino ad assumere un tono grigio opaco venato di macchie nere. Aveva l'aspetto della pelliccia di un lupo.

Rimase solo il volto, ma i dipinti rituali restituirono la memoria della carne e ricordarono allo strigo il giorno della circoncisione. Il suo corpo si contrasse e posò una mano sul suo sesso.

Tahia si allontanò, ma i suoi occhi si addolcirono subito. Zaid si inginocchiò davanti a lei. Il suo viso si era contorto aspettando che il dolore passasse e, mentre scompariva, vide sua moglie e i suoi occhi pietosi. Si vergognava.

Odiava chi lo guardava con quel gesto materno di pietà.

Allora la forza per il grande gesto venne da quel luogo, nel momento esatto.

Sentì i denti serrati con furia e la sua bocca pronunciò parole che non voleva dire.

-Non guardarmi in quel modo! Ti costringerò ad essere fedele, cagna, bestia femmina! - E afferrò il coltello che era sul tavolo.

Poteva vedere lo sguardo di Tahia, le sue braccia aperte, le sue mani che si agitavano, e poi più niente.

Solo il sangue.

*

Passò un dito della mano destra sul sangue. Con quel dito si strofinò la fronte dalla base dei capelli fino al sopracciglio. Si fermò, chiuse gli occhi e si dipinse la palpebra con la stessa linea rossa. Poi lo riaprì e continuò oltre la guancia fino all'angolo della bocca.

Si sporcò nuovamente il dito, per seguire la linea lungo il bordo esterno del mento. Poi, lungo tutto il collo.

Era la linea del coraggio.

Con un dito della mano sinistra, ripeté le processus sur le côté droit de votre visage. Front, sourcil, yeux ouverts et fermés et réouverts, paupière, joue, lèvres, menton et cou.

C'était la ligne de compétence.

Il plongea ses pouces dans la grande flaque rouge qui s'était formée sous le dos de Tahia. Avec les coussinets, il a tracé une nouvelle ligne depuis le centre du front jusqu’au nez et à la lèvre supérieure. Il ferma la bouche, passa ses doigts sur ses lèvres. La ligne continuait jusqu'au centre du menton et de la gorge, jusqu'à la dépression centrale du cou.

La troisième était la lignée des dieux.

Maintenant, c'était prêt. Il sortit le couteau de Markus de l'endroit où il l'avait enterré dans le sol de la cabine, sous le lit où dormait Tahia. Il le déballa et commença à nettoyer la poignée sale de l'humidité et de la saleté. L'avantage était toujours efficace, mais il entreprit de l'améliorer encore un peu au fil du feu.

La lumière est entrée avec les signes des premières heures de l'après-midi. Sur le seuil, les chiens le regardaient. Chaque mouvement de Zaid devenait un clignement, un battement de queues et d'oreilles, un hérissement du dos, un gémissement, une dilatation des pupilles des bêtes. De temps en temps, ils reniflaient l'odeur qui émanait du cadavre, recroquevillé dans un coin et entouré de la flaque sombre qui était à la fois un berceau et un linceul.

Les flammes ont léché le bord de l’os, laissant des taches sombres à la surface. Il l'a testé sur son propre doigt et une fine rainure rouge est apparue. Ce devait être la même lame qui coupait à plusieurs reprises le pied mort du vieux Markus.

"Bien," dit-il à voix haute, en regardant vers les animaux. "Je suis prêt."

Ils se levèrent pour l'entourer, la tête haute. Les yeux étaient attentifs au moindre signe qu'exprimait le visage de Zaid, les oreilles relevées et attentives, les mâchoires coulant de salive. Depuis qu'il avait décidé de les emmener attraper le loup, il les avait laissés sans nourriture depuis la veille, et en chemin il les engraissait avec de la graisse, juste assez pour qu'ils restent forts et affamés en même temps.

Avant de partir, il enveloppa le corps de Tahia dans un tissu que Draiken lui avait appris à préparer pour conserver les cadavres. Il voulait que le beau corps de sa femme ne soit pas complètement perdu. Ce dépôt souterrain lui a également donné un climat idéal pour le protéger des insectes et des vers. Là, il attendrait, disait-on, le jour de son retour.

Les chiens le regardaient laisser tomber les planches, le bruit effrayant les oiseaux des arbres voisins qui s'enfuyaient en bandes. Il a ensuite recouvert l'entrée de terre et de pierres. Il a attaché le poignard avec une corde autour de son corps et s'est entraîné à le tirer avec sa main droite plusieurs fois. Il regarda vers les forêts de son enfance, comme s'il les voyait déjà malgré la distance, et commença à marcher vers l'est.

Au crépuscule, les chiens le précédaient sur la route, aboyant, attentifs et dociles dans la tâche d'avertir, qui voulait ou non, que leur maître passait par cette région. Zaid semblait chanceler en marchant. Il alternait le rythme de ses jambes avec l'extrémité large et émoussée de la lance comme bâton. Il marchait la tête baissée, regardant le sol et les mottes de la route. Mais il ne regardait pas cela, mais un autre lieu et un autre moment à venir, la stratégie prévue, les mouvements et les manœuvres pour le succès de la chasse. Plus tard, alors seulement, j'imaginerais la récompense de la paix, ce que seraient les rêves sans cauchemars, la grande absence et le vide doré du visage disparu à jamais. Et ce sentiment lui a été transmis par le ciel au crépuscule. Sa propre ombre, projetée vers l'est, ressemblait à une pointe de flèche marquant le chemin à suivre. Le signe que les dieux lui ont donné. L'ombre s'amincit, jusqu'à devenir une ligne noire accompagnée d'autres, celles des arbres et des chiens, des quelques oiseaux qui traversaient la silhouette du soleil couchant. La route se perdait dans les brumes. Les lucioles brillaient sous leurs yeux tandis que les chiens sautaient pour les attraper. Des nuées de sauterelles, des centaines à cette époque de l'été, passaient au-dessus des arbres et certaines se posaient sur leurs épaules.

Il y avait encore de nombreux ruisseaux et rivières à traverser, une grande distance le séparant de la forêt orientale des Montagnes Perdues. La nuit l'a arrêté et il s'est endormi. Les chiens se couchent, les oreilles dressées et attentifs. Zaid a pu dormir paisiblement.

Il s'est réveillé avec un grand battement d'oiseaux volant vers le nord. Les arbres étaient plus abondants et la végétation se transformait. Les buissons du delta ont cédé la place aux herbes hautes et aux vignes au ras du sol. Puis, lorsque les masses rocheuses étaient si proches que je devais lever la tête pour en voir le sommet, des arbres aux tons rougeâtres, jaunes et vert clair sont apparus. La forêt aux pentes abruptes avait commencé, du moins à la périphérie, laissant entrevoir ce que l'on pouvait trouver dans les creux et les collines entre les montagnes. Vers le sud, une série de nu due giganti conducevano in una zona lontana dove le montagne erano sempre innevate.

Sapevo che non avrei ancora trovato i lupi. I nascondigli erano sicuramente in luoghi nascosti tra gli abeti e il loro groviglio di radici. Continuò a camminare mentre i cani andavano avanti per esplorare l'origine degli odori che solo loro percepivano. I suoi nasi sarebbero stati i primi a scoprire il rifugio del lupo, lo sapeva.

Il pomeriggio è trascorso con un unico fatto importante, il cammino e il pensiero, due piani separati della stessa ansia e dubbio crescente: il modo di affrontare quella che fino ad allora era stata un'immagine inafferrabile. Venne anche la notte, e il giorno successivo, e la notte e altre tre lune e soli.

La foresta si condensava in un'ombra riparata dalle montagne, le fessure della terra formavano protuberanze, cicatrici ricoperte di piante che crescevano dove appena una manciata di terra riusciva a depositarsi tra le pietre. Fossati con siepi di ciliegi rossi come macchie di sangue, boschetti di peschi di cui raccoglieva i frutti come scorta. Ma i cani bevevano pochissima acqua dai ruscelli. Qualcosa li spingeva a rifiutarlo.

Arrivò un giorno piovoso e i ragni e i serpenti uscirono dai loro nascondigli. Zaid guardò i rami e il terreno. Nel pomeriggio i cani avevano cominciato ad abbaiare attorno ad una vipera che faceva capolino dall'edera. Ma prima che Zaid potesse ucciderla, uno dei cani era stato morso. Gli altri si allontanarono e il serpente corse via tra le foglie.

Il cane ferito si era seduto per leccarsi la ferita. La vita del cane si è estinta. La lucentezza nei suoi occhi svanì lentamente. Gli altri lo guardavano silenziosi, con la coda abbassata. Il cane cercò di restare in piedi, ma le sue zampe cedettero e cadde su un fianco. I suoi occhi rimasero aperti per un po', i lineamenti del suo volto si gonfiarono e si deformarono. Aprì la bocca per l'ultima volta e lasciò cadere la lingua piena di schiuma. Ha avuto due attacchi di soffocamento prima di morire.

Zaid lo prese in braccio e si avvicinò a un grande albero. Cominciò a scavare una piccola fossa tra le radici che sporgevano dal terreno. Gli altri cani gli si avvicinarono e lo aiutarono a scavare con le zampe. Li guardò e poi lasciò il corpo nella tomba.

Quando proseguirono per la loro strada, questa volta gli animali non correvano più. Lo accompagnavano con lo stesso passo, tristi e forse anche pensierosi, come lui.

Pochi giorni dopo, l'ansia della fame sostituì il precedente umore dei cani. Non avevano mangiato altro che grasso e avevano bevuto un po' d'acqua con riluttanza. Zaid temeva per la propria incolumità, ma era troppo vicino alla porta per commettere l'errore di dar loro da mangiare e di allontanare la loro furia. I sentieri tra le conifere erano più ripidi, con piccole cascate che segnavano le radure sui pendii. Di tanto in tanto scoprivano tane di scoiattoli o tassi dalle quali dovevano spaventare i cani con minacce.

Un pomeriggio gli animali si fermarono, annusarono a lungo l'aria e cominciarono a ululare. Il pelo sulla schiena si rizzò e le code si irrigidirono. Abbaiavano in cerchio attorno a un rifugio dietro alcuni alberi caduti. Alcuni cominciarono a scavare, altri saltarono sui tronchi, oppure si sdraiarono sulle zampe anteriori, accovacciandosi e continuando ad abbaiare.

Zaid sapeva che finalmente lo avevano trovato. Era buio e la vernice rossa sul suo viso brillava del riflesso del crepuscolo attraverso il fogliame, anche gli occhi dei cani lampeggiavano nell'oscurità incipiente.

La faccia del lupo scrutava l'ingresso della grotta, guardandolo con sospetto. I cani continuavano ad abbaiargli, ma lui non si spaventava. Guardò solo colui che era venuto a cercarlo e, invece di tornare al suo rifugio, fuggì su per il pendio. Lo ha sfidato a seguirlo.

Zaid non lo avrebbe snobbato. Lo avrebbe inseguito ovunque andasse per portare a termine ciò che aveva iniziato tanto tempo prima, fermo nella sua memoria come un'impronta nella lava. L'origine della tragedia che li aveva uniti il giorno in cui si erano imbarcati sulla stessa zattera.

Corse dietro all'animale, seguendo i cani. La bestia saltò sopra rocce e tronchi, cambiando rapidamente direzione. Il sudore colava lungo la fronte di Zaid e la sua gola era secca nel vento. Cominciò a sentire che le sue gambe stavano diventando insensibili sul terreno in salita. I sassi lo fecero scivolare e più volte cadde in ginocchio.

Il lupo fuggì senza affrontarlo. La coda di folta chioma, gli occhi scintillanti mentre girava la testa per vedere il suo inseguitore, immagini che si dissolvevano con i deboli lampi di luce pomeridiana tra i rami. Fino a non vederlo più. Per tutto il resto della giornata lo cercò, temendo di essere sorpreso dietro ogni sentiero o dietro ogni albero.

Teneva un debole fuoco da campo per tutta la notte, appena sufficiente per illuminarsi. Non ero stanco. Il per Gli uomini sedevano intorno a lui, attenti come sempre ai suoni notturni. Uno di loro all'improvviso alzò la testa e saltò nell'oscurità oltre il fuoco. Altri lo seguirono.

«Restate!», gridò, e riuscì a fermare almeno gli ultimi, che rimasero nell'alone di luce, ad ascoltare i gemiti del buio, il rumore della pelle lacerata, lo scuotimento dei cespugli con il clangore dei i corpi uniti in una lotta che sembrava una danza. Gli animali, eccitati al limite esatto della luce, riuscivano a malapena a trattenersi dalla corsa. Zaid ha cercato di calmarli, perché era deciso a non intervenire. Sapeva che gli altri cani non sarebbero tornati e non voleva perdere anche gli unici che gli erano rimasti.

Al mattino seppellì i corpi e proseguì verso est su un altopiano meno frondoso, riscaldato da un sole sereno. Gli altri animali della foresta sembravano sapere che non li stava cercando. Le volpi lo guardavano uscire dalle loro tane, e i cervi lo guardavano senza scappare.

La stanchezza cominciava a prendere il sopravvento, ma era più tristezza che stanchezza. Si strofinò gli occhi. Un mal di testa lancinante lo spinse a cercare l'ombra di una quercia. Spezzò alcune ghiande tra le dita per inalarne l'aroma. I raggi del sole cadevano con lunghe frecce, e lui vedeva i granelli di polvere, i semi che seguivano la direzione della brezza. Pensava continuamente, senza riuscire a fermarsi, e quella fu la sua rovina. Il pensiero portò con sé sfortuna e memoria.

Il pensiero non dovrebbe essere da uomini, ma noi siamo fatti della sua sostanza

Era rimasto immobile, a faccia in giù e con gli occhi chiusi, sentendo il suono del dolore alla testa. Sentì lo schiocco di un ramo, ma era troppo tardi per reagire. Sentì dei graffi profondi sulla schiena, e il bruciore fu così intenso che lo fece cadere a terra, mentre vide come i cani erano usciti per difenderlo e lottavano con il lupo, che ora sembrava più grande, come un uomo. carponi.

I cani combattevano in svantaggio. Due sono rimasti gravemente feriti e sono rimasti immobili su un lato. Il lupo allora fuggì all'improvviso, non perché non avesse avuto la possibilità di finirli subito, ma per quella causa inspiegabile che gli faceva riservare le forze, misurarle, per dominare Zaid con massacri costanti e sporadici.

Mentre i cani si leccavano le ferite, lui, sdraiato lì, si sentiva di nuovo il piccolo Zaid sulla zattera, sconfitto e con la faccia in giù, a guardare il mondo che gli scorreva dietro. La sua pelle bruciava in un modo che non avrebbe mai immaginato che i graffi degli artigli potessero far male, non importa quanto fossero forti. Si rimproverava continuamente il suo errore, l'errore inaccettabile, gli veniva da piangere. I cani ululavano.

Decise di alzarsi, lentamente.

Riuscì a rialzarsi e con la lancia sacrificò gli animali sofferenti. Gli altri lo guardarono un attimo e si sedettero a riposare. Quella notte preparò una cura a base di erbe fresche. Si sdraiò sulla schiena sulle foglie imbrattate. Chiuse le palpebre mentre guardava le cime degli alberi che ondeggiavano al vento. I grilli frinivano sotto i riflessi rossi della luna sulle foglie delle querce. Non poteva muoversi molto, e non ci provò nemmeno quando sentì che il lupo lo osservava, nascosto da qualche parte dietro i tronchi, mentre il rumore del vento accompagnava il suo rauco ululato. Quella canzone gli fece rabbrividire la schiena ferita, ma era bella e crudele come la forma dell'anima a cui apparteneva. Era quasi sicuro che non lo avrebbe attaccato quella notte. Probabilmente era un altro metodo che il lupo aveva scelto per sterminarlo.

I cani avevano paura e si sdraiarono accanto a Zaid. Sentì il tremore dei loro corpi rannicchiati contro di lui, ma non li avrebbe definiti codardi. La paura è stata una grande maestra.

Allo spuntare dell'alba andò a lavarsi nel ruscello e trovò il cadavere di un altro cane. Ne erano rimasti solo due. La sua schiena si era rilassata abbastanza per continuare e partì. Mentre camminava, la sua pelle sembrava rigida come una corda che gli legava le spalle. Gli animali camminavano al suo fianco, a testa bassa, la fame a cui li aveva sottoposti era meno forte della paura.

Non sono altro che piccole bestie, mentre l'altro ha la mente di un uomo, e agisce secondo la misura della sua crudeltà, ma perché pensare così tanto?

definire, nominare, agire e perdere di conseguenza.

La perdita del primo germoglio e della concezione del pensiero più elementare.

Pensare per perdere, e perdere per dedicare la vita al pensiero.

Nascere senza successo senza speranza. Sentì i passi del lupo. Si fermò e anche i passi si fermarono. È andato avanti e hanno ricominciato. I cani sembravano assonnati, continuavano a camminare senza prestare attenzione ad altro che al proprio dolore. Zaid stringeva forte il manico del coltello, pronto a morire con la mano lì, anche se il pugnale non fosse mai riuscito a uscire dal fodero. Disposto a essere sepolto in quel modo, se ci fosse stato qualcuno che se ne prendesse cura.

Con l'altra mano sulla lancia, si guardò intorno. Ascoltavo i passi e il fruscio tra le foglie, il vento sul pelo del lupo, il fruscio dei folti peli. Potevo sentirlo, ed era strano, come se provenisse da un altro mondo dove il dorso dei lupi era stato disegnato con un materiale più nobile della pelle delle semplici bestie mortali.

E l'attacco venne dal cielo, dai rami sospesi sopra di lui. Da rami abbastanza forti da sostenere il peso di un grosso lupo, ma non da resistere allo slancio del suo salto. Il legno si spezzò quando saltò e cadde, rompendo la lancia. Zaid aveva l'animale sopra di lui, una pelliccia spessa e dura che gli copriva il viso. Gli artigli si agganciarono alle sue spalle e affondarono nella carne. Le zampe posteriori poggiavano su di lui. Aveva il petto del lupo in faccia. Il suo braccio sinistro non aveva più forza e la sua spalla era diventata insensibile.

Il lupo gli afferrò il collo.

Zaid riusciva a tappare per brevissimo tempo la bocca del lupo con il braccio destro. Cercò di scuotere il sangue, la terra e il corpo sopra di lui scuotendo la testa. A poco a poco, la mano sinistra è diventata più sensibile e le dita si sono svegliate. In un attimo i due furono sdraiati su un fianco, e lui mise il gomito per mettere la mano tra il petto e la pancia del lupo. Prese il pugnale e lo conficcò nel corpo.

Il lupo tremò e morse l'aria, si morse nel punto in cui era ferito e si rotolò a terra. Ma non riusciva ad alzarsi di nuovo. Gli occhi non lo guardavano più. Cadde nella polvere e dalla sua bocca sgorgarono manciate di sangue scuro.

Zaid lo guardò mentre giaceva morente. Dopo un ultimo sussulto, la bestia non si mosse più. Si avvicinò, annusando saliva e sangue come se

questi fossero gli elementi essenziali della foresta. Guardò incuriosito le palpebre ancora sollevate, gli occhi inquieti. Ma nessun segno di vita sembrava resistere. Allora, senza spiegarne il motivo, senza nemmeno pensarci, si inginocchiò accanto al lupo, gli posò la mano sul pelo, lo accarezzò e lo baciò.

I cani gli si avvicinarono, ma questa volta senza paura né sottomissione. Zaid si allontanò dal lupo e avrebbe voluto ricompensarli con una carezza, ma questi gli ringhiarono. Non lo guardavano con la furia della fame, come aveva pensato in un primo momento. Non lo osservavano come fanno gli animali, ma come fanno gli uomini.

-Andare via! "Siete liberi!" gridò loro.

Ma non se ne sono andati. Gli occhi dei cani parlavano.

C'era la voce di Volfus in loro.

Dei, non tentatemi con quella cosa incerta chiamata speranza. Non chiedermi di credere in ciò che vedo del cielo o della terra, nell'acqua che berrò, nel verde che vedranno i miei occhi, o nelle erbe che mi nutriranno. Non aspettarti che confidi nella gioia delle donne, nelle parole degli uomini, nell'ombra degli uccelli o nelle nuvole che sempre mi proteggeranno, né negli alberi che mi proteggeranno.

Non mi fiderò più, anche se lo volessi disperatamente, nemmeno in me stessa. Non c'è preoccupazione più grande dell'attesa della redenzione. Quando non c'è altro che fallimento segnato dalla legge della nascita, dalla natura del corpo in ogni regione della pelle e delle ossa, quando nulla che possa essere fatto ne cambierà l'origine, e ogni atto è inutile, allora non c'è motivo di credere .

La speranza nasce dall'ignoranza, dal desiderio ingenuo dell'anima di vedere in un atto una verità, un fatto che non si realizzerà mai solo affidandosi.

Camminiamo per il mondo sotto il dominio degli dei, la loro volontà che è pura incertezza. Le catastrofi sono lo sfondo delle tragedie umane.

Il tempo è l'unica divinità che ci ricrea ogni giorno alla luce del sole. Ci forma con fango, acqua e sale. Ci ritroviamo in mezzo alla foresta dotati di un corpo e di un mondo che crediamo di avere, ma niente di più sbagliato. Il senso di colpa attende lì, all'inizio e alla fine della strada, o ci osserva dall'oscurità tra gli alberi. A volte pensiamo addirittura che si sia distratto, ma sono attimi ristretti, ritagliati finemente nello spessore del tempo, in cui siamo felici perché non conosciamo la verità.

Questo è il nostro stato. Scambio di idee sotto forma di credenze, e per ogni idea infranta si produce una cicatrice insensibile e indolore, rosa non a causa della novità, ma a causa della fragilità del suo seme.

Dovrò tornare a piedi al luogo della mia nascita o alla mia destinazione? Anche se in luoghi diversi, è lo stesso. Che importa dove vado, se i portatori del peso della mia anima mi accompagnano con la casuale cifra del due sono animali. Li guardo e loro guardano me. Essi parlano? Sì, mi dico. Gli abitanti della morte hanno mai smesso di parlarci, di raccontarci il loro dolore, di farci ricordare la morte e il tempo che ci manca?

Perciò, Dei, vi prego per l'ultima volta nella mia vita, e dichiaro in questo modo la mia rassegnazione a Voi, affinché mi dimentichiate per sempre.

Ho già compagnia.

Zaid voltò le spalle al sole nascente e si allontanò dal lago, dove le acque si muovevano con gli schizzi di centinaia di anatre. Un rantolo mortale proveniva dagli abeti mossi dal vento, quei resti del vento la cui precoce vecchiaia si rifugiava nelle foreste. E da lì usciva un odore puzzolente, che si mescolava all'aria fresca del mattino.

I cani lo affiancavano. I loro volti erano asciutti, indifferenti. Non muovevano più la coda come prima quando lo seguivano, e le loro orecchie erano sempre tenute alte.

Il ritorno è stato troppo doloroso. Una sottile ombra di tristezza si era formata davanti agli occhi di Zaid. La sfera del sole diminuì: il verde era più scuro, la terra nera più simile al vuoto, il cielo più pesante. Si guardò le mani, e il sangue era lì, essiccato, formando grumi di consistenza ruvida. Si sentiva come se portasse sulla testa tutto il peso di un dio, della cui maledizione non avrebbe potuto liberarsi finché quella stessa divinità non avesse deciso. Né fuggire, né uccidere, né uccidersi gli sembravano sufficienti.

Perché aggiungere un altro spettro al cielo degli spiriti ribelli, alla ricerca di ciò che nemmeno loro sanno. Resisterò finché non ne potrò più e da quel momento continuerò a tollerare il peso che il mio corpo avrà in quel momento finito. C'è sempre un'altra forza per ogni attacco. E gli dei lo sanno. Questo è il terrore. Conoscono e agiscono per la nostra ignominia.

Pensò a Tahia. Sarebbe tornato per il suo corpo per restituirgli la vita che gli aveva tolto inutilmente. La stessa vitalità che ora era al suo fianco sotto forma di cani, sotto il volto della domesticità. Due spiriti selvaggi per metà umani. Parti dello stesso uomo che non oserebbe eliminare nuovamente, se non avesse voluto coprire il mondo con quella razza di messaggeri dei morti.

L'immagine di sua moglie era catturata nei suoi occhi, dietro la membrana di nebbia e rimorso. L'immagine di un sole di sforzi e di imprese che lo avrebbero aiutato a tornare a casa, al corpo di Tahia depositato in una buca nel terreno.

Attraversò città seguendo sentieri che non ricordava di aver percorso prima. Le donne si fermavano a guardarlo con diffidenza, stringendo i bambini piccoli alle gonne, come se li salvassero dal marciume e dal fetore che quest'uomo, scarmigliato e sporco, sembrava diffondere con il suo passaggio. Si trattava di un mendicante affiancato da due cani, che, invece di seguirlo, sembravano custodirlo, forse vegliare su di lui. Anche l'aspetto

degli animali era migliore di quello dell'uomo, più eretto e meno sporco, con uno sguardo sereno e dritto. I cani a volte guardavano di lato, verso le persone. Ma i residenti si allontanarono quando avvertirono un antico profumo di origine sconosciuta.

Zaid indossava un panno logoro sulla pelle ancora macchiata dalla pittura rituale. Nonostante il sudore e il sangue della lotta con il lupo, la pioggia e i ruscelli che aveva attraversato, il marchio del cacciatore era ancora parte del suo corpo. I graffi del lupo e le tre rughe sul suo muso erano ancora lì, attenuati dal tempo, sulla pelle che si riproduceva come un essere indipendente, un animale ribelle e sempre vitale. Proprio come la sua barba e le sue unghie continuerebbero a crescere dopo la morte. E quella parola era ciò che gridavano gli occhi degli uomini e delle donne che lo guardavano, la certezza che era sempre stato così, con il suo aspetto attuale, la sua età, il suo passo storto, lo sguardo di immenso dolore e la strana compagnia. che lo ha accompagnato.

Ciò che gli altri certamente non potevano percepire era la presenza del pugnale sotto i vestiti, il rilievo dell'osso sul petto. Un osso scolpito per uccidere altre ossa ancora vive, un groviglio di vermi di pietra che assemblano la struttura dell'arma. Un fratello infedele, che, a causa della sua bellezza, fu più volte perdonato. Per questo Zaid lo portava con sé, e il suo stesso scheletro sembrava acconsentire.

Solo di tanto in tanto alzava lo sguardo dalle zolle e dai sassi del sentiero che stava seguendo. In ogni caso sarebbe arrivato lì, i cani se ne sarebbero occupati. Vide un uomo seduto su una roccia all'uscita dell'ultimo villaggio che aveva attraversato.

«Vuoi mangiare qualcosa, mendicante?» gli chiese l'uomo, agitando la brace su cui arrostiva un cosciotto d'agnello.

Zaid guardò lui, poi il cibo. I cani si leccavano le labbra e dalla bocca cadevano fili di saliva.

"Solo per loro", ha risposto.

L'uomo aggrottò le sopracciglia quando li vide, improvvisamente scontroso e pentendosi della sua offerta.

-No, né a loro né a te! Ora che lo vedo meglio, quel sangue sulle sue mani proviene da a una caccia recente. Vai, vai presto!

Zaid si guardò i palmi delle mani. Il suo sangue si stava diradando di nuovo. Osservò gli animali, e li notò più grandi davanti al cibo, il cui aroma riempiva l'aria fino a trasformare l'intero locale nell'unico ed unico oggetto della fame da soddisfare. Dopo aver guardato negli occhi i cani e aver annuito, avvertì la solitudine del sentiero a quell'ora del crepuscolo, le poche luci del paese e il silenzio assoluto degli uccelli, il vento sospeso tra i rami. I

resti del sole già nascosto, la luna indecisa e il cielo color delle unghie di un bambino morto.

Zaid aprì il panno rovinato che gli copriva il petto e toccò il pugnale. La guaina che lo avvolgeva era fragile come le mani di una donna. Il coltello uscì facilmente nell'aria fredda e acre della sera. Sembrava assumere una lucentezza speciale, come un sorriso disegnato sul bordo sotto il riflesso della luna.

La mano con la pistola si mosse in una breve danza, e l'uomo seduto non apprezzò nemmeno la danza che precedette la sua morte.

Come un animale senza controllo.

Ci pensò, mentre la carne dell'uomo giaceva sparsa e mezza mangiata da lui e dai cani.

Dopo aver saziato la sua fame, circondato dal crepitio del fuoco e dal ticchettio delle ossa tra i denti dei cani, si sentì meglio. Meno debole, anche se senza sapere a discapito di quale parte del suo spirito.

Al mattino se ne erano andati. Il luogo era cosparso di ossa con carne puzzolente, cenere e sangue sul terreno inumidito di rugiada.

Gli abitanti del villaggio, mentre si recavano nei campi, commentavano i rumori e gli ululati che avevano udito durante la notte. Ma non osarono spostare un solo oggetto da quel luogo. Lasciano che l'alba illumini lentamente il cammino e le vestigia della notte. Un'inquietudine prendeva forma nell'aria fredda, e una fitta nebbia prevaleva per tutta la giornata, nonostante il sole. Ci sono voluti molti giorni perché l'ombra si dissipasse. Bambini e anziani andavano a contemplarlo nel tempo libero. Gli uomini si incontravano al ritorno dai campi per discutere sul da farsi, indecisi e timorosi di avvicinarsi al luogo.

E sette giorni dopo, la nebbia si diminuì abbastanza da permettere agli abitanti del villaggio di decidere di sbarazzarsi delle ossa. Trascorsero un'intera giornata a seppellire i resti e tornarono a casa per pulirsi quell'odore dalle mani. Ma per qualche tempo evitarono di calpestare la terra smosso, facendo una breve deviazione lungo il percorso.

*

Quando arrivò alla capanna dove aveva vissuto con Tahia, era così silenziosa che perfino il ruscello sembrava scorrere molto più lentamente. Il sole splendeva forte, ma una specie di filtro attenuava la luce e formava un

riflesso doloroso negli occhi di Zaid. Pensò a Tahia, al suo corpo avvolto nell'olio che, sperava, l'aveva mantenuta illesa.

I cani erano seduti davanti alla cabina, ma lui non osava entrare. Andò dritto verso il magazzino sotto il pavimento. I venti, la pioggia e l'abbandono avevano sollevato cumuli di terra e fatto crescere le piante attorno ad essi. L'ingresso è stato bloccato e il passaggio è stato sfondato con un'ascia.

Sollevò il coperchio. I topi uscirono e si nascosero tra la vegetazione. Un odore morto si liberò nell'aria pomeridiana, salì sul viso di Zaid e si disperse. I cani alzavano il naso, agitavano la coda e abbaiavano.

Zaid si coprì la bocca con un panno ed entrò nell'oscurità. Ci si aspettava il silenzio, si disse, ma non quella fosforescenza nell'angolo dove aveva lasciato il cadavere. Era un bagliore opaco, quasi sconfitto dal nero denso che lo circondava, ma fermo e costante.

Il bagliore dei morti.

La sua memoria cominciò a recitare la salmodia del rito funebre del suo popolo.

Il bagliore dei morti durerà per sempre.

Lo splendore imperituro degli insepolti.

Ma sapeva che questa volta non stava ripetendo parole, ma piuttosto creando una nuova frase. Si avvicinò, calpestando le rocce, i vecchi rami, le feci indurite dei ratti. Allungò una mano cercando il corpo. E nel toccarlo, certo della sua innocua decrepitezza, lo sollevò tra le braccia.

Dai tessuti spuntava una moltitudine di formiche. Tagliò i lacci che aveva annodato lui stesso, separò le coperte e rivelò il corpo rimpicciolito di Tahia, nella posizione prima della nascita, quella posizione che era anche la più comoda o piacevole per morire. Nonostante il tempo, il corpo è rimasto intatto. Le palpebre non erano infossate. La pelle era ancora sana, i capelli erano più lunghi, i peli sulle braccia e sul sesso erano più abbondanti, anche le unghie erano cresciute. Le mani continuavano sul petto, nascondendo i seni, duri come spine di terra nera.

Andò alla capanna in cerca delle pellicce invernali. Rimise a posto i panni, muovendo Tahia come se cambiasse un bambino addormentato. Ha lasciato il viso scoperto, non osava toccarsi gli occhi. Quindi si legò due cinghie alle spalle, o poi due davanti al petto a forma di croce, e un altro intorno al collo. Il corpo di Tahia era ora legato alla sua schiena.

I cani ci seguono con lo sguardo di un uomo non ancora condannato.

Il mio fardello e io.

Il corpo rigido alle mie spalle, con quegli occhi chiusi che guardano il regno da cui vengono a disturbarmi. Vivere la mia vita più di me stesso, occupandola. Essendo l'essenza della memoria, un'unica mente dagli innumerevoli nomi.

Sii uno e tutti.

Sii cielo e terra concava, fredda oscurità.

Le nuvole divorano la mia ombra. Senza luce l'ombra si nasconde.

E quella sarà l'unica cosa vera e più strana del mondo.

Il viaggio alla ricerca dell'uomo che chiamavano “il mistico” lo portò nelle Montagne del Sud. I viaggiatori dicevano che erano luoghi così ghiacciati che persino gli dei potevano stabilirvi solo dimore temporanee.

Si lasciarono alle spalle i boschetti del delta, poi le ombrose pinete, i prati d'erba scura e violacea. Gli alberi divennero scarsi, con piccoli rami e foglie. Il terreno era sassoso, coperto di neve indurita. Le colline punteggiavano il sentiero con colline e avvallamenti che annunciavano le prime montagne. Il cielo si era riempito di fitte nuvole sopra le montagne.

Un giorno contemplò l'estensione dei territori lasciati alle spalle, il volo degli uccelli che sorvolavano le foreste, perdendosi nella nebbia che tutto consumava.

Così devono sentirsi gli dei quando vedono il mondo come argilla nelle loro mani.

I cani non hanno mostrato stanchezza. Si era rifiutato di dar loro da mangiare, quindi a giorni alterni sparivano in cerca di prede. Ma tornavano sempre. Da qualche parte lungo la strada, sembravano scortarlo. Anche se si allontanava, anche se si confondeva tra le piante dove non c'era possibilità di farsi strada, finivano per trovarlo.

E il ristretto e peculiare gruppo degli esseri umani non umani, degli animali senza la qualità delle bestie, si addentrava nei sentieri delle pendici degli alti monti. Non era il suo destino salire sulle vette, ma trovare le grotte, i letti caldi degli abitanti che, a quanto aveva sentito dire, erano longevi quanto gli anni imprecisi della luna.

Il vento si fece più forte fino a diventare sibili acuti e ghiacciati. La neve aveva il peso di piccoli sassi bianchi. Trovò riparo tra una parete di roccia e una barriera di tronchi morti. Il cielo si stava oscurando. Le nuvole si dissolsero e si riformarono sotto forma di enormi montagne capovolte.

I cani camminavano lentamente, con sguardi cupi e timorosi. Una preoccupazione li faceva muovere gli occhi e le orecchie in perenne

attenzione, come se vedessero qualcosa che Zaid non riusciva ancora a percepire.

-Cosa c'è, cosa sta succedendo? - chiese loro.

Allora apparve un vecchio da dietro una roccia bianca levigata dal vento, e quando li vide davanti, si coprì gli occhi. Aveva la stessa espressione che aveva notato su Draiken.

-Qual era il dio che ti ha punito in questo modo, figliolo? - disse l'uomo più con malinconica tristezza che con timore.

Zaid fu sollevato nel sentire quella voce terrena chiamarlo "figlio". Era già stanco delle voci impersonali e perfette dei morti. Ma il vecchio gli ricordava suo nonno Zor. Tolse le mani dalle cinghie e si coprì il viso.

Il nonno che per la prima volta mi ha parlato dei morti e io non riuscivo a capirlo. Forse ha visto nella mia infanzia, attorno a me, l'ombra che mi accompagna.

E una furia che vuole uscire allo scoperto, ma oggi si è sciolta nell'acqua del mio corpo.

Il vecchio lo guardò.

-Cosa stai vedendo? - volle sapere Zaid, in ansia per il cambiamento d'umore del loro umore.

-Loro soffrono. Guardano le montagne, il vento che porta la vita da un luogo all'altro.

Poi il vecchio guardò i cani. Zaid si fece avanti per rispondergli.

-Ce ne sono due e rappresentano uno. Forse puoi vedere la forma originale di colui che mi segue.

Ma il vecchio esitò, come se non sapesse da dove cominciare.

-Nessuno merita un simile peso sulle spalle, figlio mio.- Alzò le braccia a formare la base di un grande cerchio in cui intendeva racchiudere un mondo.- È un'enorme corona di volti spaventati che piangono. È un albero dal rigoglio simile a quello del cielo tra due cime. Ti circondano ovunque, ti toccano, ti baciano! Può essere che non te ne rendi conto?

Il vecchio ansimava con una mano sul petto.

-Solo una volta prima avevo visto qualcosa di simile, in qualcuno ancora più giovane. Ma voglio che tu entri nel mio rifugio e ti racconterò tutto quando ti sarai riposato.

Si appoggiò alla spalla di Zaid, toccò il corpo di Tahia e si allontanò di nuovo.

"Ho paura di te," disse, ma si avvicinò di nuovo e questa volta lo afferrò per mano.

L'oscurità della grotta impiegò un po' a dissiparsi davanti agli occhi feriti dal riflesso della neve. A Zaid in quel momento non importava nulla di tutto ciò, voleva solo dormire in un sonno senza sogni. E' caduto e non sapeva niente. a della vita finché non si svegliò due giorni dopo.

*

Mentre dormiva, il vecchio Montag osservava i cani che volteggiavano attorno al loro padrone. Avevano rifiutato il cibo e persino il riposo stesso, come distrazione dalla grande minaccia che sentivano su di loro. Ulularono e corsero dall'ingresso della grotta nell'oscurità sottostante.

Gli spiriti si erano nascosti contro il soffitto. Le loro forme mutevoli e imprecise sembravano attaccate alle rocce, e i pipistrelli che vi nidificavano volavano via. Ma i morti erano intrappolati. E lui, Montag, è intrappolato con loro. Sapeva che lo avevano rifiutato.

Slegò il cadavere dalla schiena di Zaid e lo mise in un angolo. Non aveva paura, a differenza di quanto aveva provato di fronte agli altri esseri arrivati con il ragazzo. Era solo un corpo immobile, l'unico, forse, che dormisse davvero nel suo indissolubile ritiro dallo spirito. Nemmeno lui era curioso di sapere chi fosse.

Per due giorni preparò il cibo, meditò e svolse i suoi compiti quotidiani, cercando di proteggere il suo visitatore con il fuoco sempre acceso e pellicce per tenerlo al caldo.

Quando Zaid si svegliò, si strofinò la faccia e si guardò intorno. Poi sorrise al vecchio.

-Non credo che tu abbia dormito bene.

-Mi bastava se penso alle altre notti trascorse. Ma sono sporco e affamato.

Sapeva di essere un intruso e si vergognava delle sue pretese.

"Non preoccuparti," disse il vecchio, lo aiutò ad alzarsi e se ne andarono.

La mattinata era fresca. Montag lo condusse a una cascata vicino alla grotta, l'acqua cadeva in una cavità riscaldata dal sole. Zaid entrò nudo nella laguna e cominciò a tremare. Tuttavia, il suo corpo finalmente si svegliò, libero dagli abiti che lo avevano vestito durante il viaggio. Si strofinò il viso, la lunga barba e i muscoli intorpiditi. Le sue palpebre erano ricoperte da una crosta di sangue che si staccava con difficoltà.

Montag lo guardò dalla riva e pensò. La schiena del giovane era indebolita dal peso del cadavere, e stava facendo sforzi per raddrizzarsi con la dolce influenza dell'acqua. Le pitture sulla pelle, macchie grigie che simulavano il pelo dei lupi, attirarono la sua attenzione.

"Penso che potrei restare qui per sempre", disse Zaid, chiudendo gli occhi mentre l'acqua gli scorreva lungo il viso.

Montag gli porse un coltello e il ragazzo cominciò a tagliarsi la barba. Si tagliò anche i capelli e poi si sdraiò al sole.

-Senza vento, questo posto deve essere il migliore in cui vivere...

-Potresti farlo, se questo è il tuo desiderio.

Zaid smise di guardare le cime e disse al vecchio:

-Se tu sei Montag, il mistico, sai che non sono venuto per questo.

-Sì, lo sono, ma anche se sono vecchio non so tutto. Dico solo che è la tua volontà a guidarti, figliolo. Questa è l'unica cosa che conta quando tutto il resto è morto.- Gli porse degli abiti a trama fitta.

-Quando sei pronto ti aspetto dentro per mangiare.

Zaid tornò alla grotta e i cani gli ringhiarono contro, poi si dimenticarono di lui e continuarono a vagare all'interno. Poi guardò il soffitto, dove si erano rifugiate le ombre spaventate.

- Per la prima volta mi hanno lasciato solo, e non mi ero accorto della loro assenza. Erano già come la mia ombra, come le unghie delle mie dita...

-E la carne che mangiavi, l'aria che respiravi- il vecchio lo accompagnò nel suo lamento. - Ora devi sederti a mangiare e ti racconterò come sono arrivato su queste montagne.

“Vengo dal Nord, al di là del Grande Mare, che quando è calmo sembra una coltre di foglie secche, ma è anche una bestia furiosa che sferza navi e anime. Sì, lo so. Non è facile da immaginare. Basti pensare ad un enorme guscio di qualunque frutto, capace di trasportare molti uomini attraverso le acque, e che gli dei soffiano, sollevando onde che attaccano le barche. Così passano giorni che non si possono contare, finché il sole risorge e l'unica cosa importante è restare in coperta, senza più distinguere il cielo dal mare, con la pelle abbronzata e ringiovanita. Ma dentro, in questo posto che non controlliamo - Montag si colpì il petto - sai che da allora niente sarà più lo stesso. “Il mare cambia tutto, anche la visione che si ha della propria vita.”

Montag sospirò e abbassò lo sguardo.

“Ho lasciato la mia famiglia nel Northern Village, la prospera cittadina dove sono cresciuto e dove sono nati i miei figli. L'ho fatto perché qualcosa mi ha costretto. Un desiderio, pensai in quel momento, di vivere senza l'ansia continua della volontà del mare. Lì è il mare a decidere e governare. Un mostro che ci attrae così irresistibilmente che tutta la nostra vita diventa acqua, pesci e chiatte. Questo avviene durante l'estate, quando c'è luce e possiamo pescare. Nelle stagioni buie, trascorriamo gli inverni nei cantieri navali costruendo navi che li trasporteranno, viaggiatori e mercanti, in regioni lontane.

“Quando ho lasciato la mia città ero già un uomo adulto. Non vecchio, ma i miei figli erano sposati e uno di loro os si preparava a far parte del Consiglio presbiterale. È stato l'unico ad andarmi a salutare al porto. Mia moglie ha deciso di dimenticarmi per sempre, e cosa avrei potuto fare, se avessi avuto quell'ansia che ribolliva nel mio corpo, solleticandomi dentro. Avevo più voglia, te lo assicuro, di correre, di costruire, di incontrare donne e di bere, anche di volare se potevo, o di nuotare contro il mare, rispetto a quando ero giovane. Ho visto l'acqua infinita davanti a me, senza promesse, senza dirmi cosa fare questa volta, e non ne avevo più paura. Non era il mio proprietario, ma la voce imperitura sussurrante che avrebbe consolato i miei desideri insoddisfatti. Il bagno in acqua fredda che calmasse il desiderio impetuoso e insospettabile della mia età. Ero forte, sono diventato forte sollevando tronchi e raccogliendo reti. Il mio corpo mi stava implorando di cambiare.

“Mentre mi allontanavo dalla riva, mio figlio ha salutato con le braccia. In quel momento ho cominciato a sentire la sua mancanza e mi sono commosso. Torno indietro, gridai facendo eco con le mani, perché potesse sentirmi dalla spiaggia. Non so se poteva sentirmi. Abbassò lo sguardo e mi voltò le spalle. Lo guardai tornare al centro del villaggio. Sapevo che io, suo padre, ero scomparso dalla sua storia”.

Il vecchio si strofinò il viso per nascondere la lucentezza dei suoi occhi, che era ancora visibile tra le sue dita magre.

“Da quel momento in poi ebbi la certezza di esistere solo per quella nave e il suo equipaggio, in cui non ero altro che una forza di muscoli e gambe agili, una bocca da sfamare in abbondanza. Di notte, a volte, ci mettevamo un po' ad addormentarci e parlavamo. Alcuni raccontavano storie, altri suonavano strumenti che nascondevano il ronzio ritmico delle mosche o il lieve grattare dei topi sottocoperta. L'aria notturna ci rinfrescava, osservando la luna che cercava di nascondersi dietro la terra che avevamo lasciato.

“Ho stretto amicizia con diversi, ma quasi tutti erano molto giovani e si avvicinavano a me solo per discutere di questioni di nave. I più grandi si incontravano dopo essere andati a dormire. I loro occhi si chiudevano lentamente, con la pallida bellezza femminile di quella mezzaluna sopra di noi.

"Montag, mi hanno chiesto, cosa farai quando saremo a terra? Poi ho iniziato a pensare e ho riso tra me e me. Mi hanno guardato come se fossi pazzo.

“Non lo so”, risposi, “camminerò, visiterò i posti e mi sistemerò in quello che mi piace di più. Ma sapevo che il semplice accenno al fatto di restare in un posto mi avrebbe fatto pensare a ciò che mi ero lasciato alle spalle, quindi avrei sempre continuato a viaggiare.

"C'è una zona di cui mi hanno raccontato meraviglie, disse allora uno di loro. Il suo volto brillava dell'azzurro del cielo notturno riflesso nell'acqua. Il mare non ci ha abbandonato. Ancora non soddisfatto di circondarci, si è lasciato all'interno della barca con quella chiarezza presa in prestito.

"Dicono", continuò, "che sia sulle alte montagne del Sud, nell'entroterra. Dove le nevi sono eterne e le nuvole nascondono le vette. Nelle caverne si nascondono vecchi, così vecchi che alcuni ne contano più di cinque." cento inverni.

“Siamo scoppiati tutti in una risata che temevamo avrebbe svegliato il resto dell’equipaggio. Si udì un grido e un tintinnio di catene, poi restammo in silenzio, ma senza smettere di sorridere. Il nostro amico ci guardò molto serio, forse addirittura offeso.

"Quello che ti dico è vero, e lui si fermò, pensando che forse aveva commesso un errore nel raccontarcelo. Non li ho visti né posso provarlo, ti sto solo dicendo quello che ho sentito dalla bocca degli altri.

"Vi hanno ingannato," lo interruppe uno dei marinai più anziani, "la maggior parte di quelle storie sono bugie. Noi viaggiamo e vediamo cose strane, ma a noi sembrano così perché da noi di solito non le vediamo. Voi vivete quasi tutto l'anno in paese, d'altronde ho viaggiato e visto cose che ti stupirebbero. Ma quello è vivere così a lungo, e lui fece un gesto incredulo scuotendo la testa. Io però pensai un po' a quello che avevo sentito, e ho osato chiedere:

“Non ti hanno detto a cosa è dovuta la loro longevità? Gli altri mi guardarono, incuriositi.

"Sembra che sia l'aria, o l'acqua della montagna, la vicinanza del cielo e la sua presunta eternità, mi rispose, e questa volta nessuno rise.

“Ci addormentammo, mentre io pensavo non a quel luogo o a qualunque altro, ma all'ampiezza del mio petto, e alla forza smisurata che mi dominava. Avrei voluto avere una donna tra le mie braccia quella notte.

*

Zaid guardò il soffitto della grotta, dove erano ancora nascosti gli spiriti. Guardò Montag, che aveva interrotto il suo racconto. La luce del pomeriggio arrivava fioca e sempre più pallida dall'ingresso coperto da grandi rami secchi, attraversato dall'odore della pioggia e dal rumore del vento.

-Piove qui tutte le notti a quest'ora. Sono il ghiaccio che durante il giorno forma le nubi sulle cime. Poi, quando arriva l'inverno, la neve non ci lascia uscire.

Zaid si ricordò che non era lì per restare. Si alzò e se ne andò verso l'angolo dove si trovava il corpo di Tahia. Lo illuminò con una torcia mentre tagliava le corde. Il riflesso bianco del coltello attirò l'attenzione di Montag.

- Bellissimo pugnale.

"Troppo bello", rispose, "per il compito che ti ho affidato". Ma forse dovrebbe essere così, solo chi è veramente bello è forte per fare certi lavori.

Continuò a sciogliere il fagotto e il corpo venne alla luce a poco a poco. C'erano molte stoffe e lui le stese accanto al fuoco per asciugarle. Quando il cadavere fu completamente scoperto, lo illuminò. Montag si avvicinò.

Tahia aveva un'espressione diversa sul viso adesso. Le labbra erano aperte, gli angoli rivolti verso il basso, la mascella leggermente abbassata. Sopracciglia aggrottate e occhi socchiusi, fissi su qualcosa. Le dita delle mani si estendevano e si separavano. Zaid fece un passo indietro, con la faccia coperta di sudore. La luce della torcia si muoveva con il tremore delle sue mani, e distorceva la dimensione delle cose nello stretto mondo della caverna.

"Calmati, figliolo," disse il vecchio.

-Ma... non capisco... lei... mi ha sempre guardato, quindi...

-Sono stati loro a spaventarla durante il viaggio.- Montag indicò il soffitto.-Non tutti i morti formano una comunità armoniosa. Ci sono dubbi, desideri contrastanti. Tua moglie ti segue, per pietà, anche se vorrebbe allontanarsi da chi ti disturba.

I cani erano ancora sullo sfondo. Non avevano mangiato tutto il giorno e non avevano chiesto cibo. Riuscivi a malapena a sentire il suo respiro.

Zaid sentì i brividi e cercò di coprirsi con la prima cosa che trovò nelle sue mani. Senza rendersene conto, aveva preso i panni che aveva appena tolto dal corpo di Tahia. Il freddo degli stracci lo preoccupava ancora di più, ma non se li tolse. Guardò il proprio sudario, perso nei suoi pensieri e con gli occhi pieni di paura. Stavo ancora tremando. Il sudore gli copriva già il corpo e le sue gambe si indebolirono finché non cadde. Montag lo afferrò, poi gli toccò la fronte.

«Stai bruciando, figliolo.» Si tolse il panno e si strofinò il corpo con la pelliccia che riservava per coprirsi il petto durante l'inverno.

Zaid si sentiva accarezzato, come se sua madre fosse lì a curarlo.

Mamma, è da molto tempo che non ti vedo. Mi sei mancato, ho implorato la tua presenza, ho pensato al tuo viso così tante volte. E mio padre e mio fratello? Torniamo indietro, mamma, stiamo di nuovo insieme nella foresta. Papà e io andremo a caccia. Non dimenticare di prepararci un ottimo pasto al nostro ritorno. Arriveremo prima che scenda la notte e ti darò quel bacio che chiedi sempre.

Il mio primogenito, quello che ho sempre pensato fosse il più bello e forte. Non mi sarei mai aspettata che il tuo destino fosse quello di essere il carrettiere dei morti. Non metterò la mia ombra sulle tue spalle. Ti aiuterò, ti strofinerò con oli quando sarai stanco. Ti coprirò di baci, sognando di baciare il corpo di tuo padre. I due sono uno, i due sono uomini, i miei amanti. Caro figlio, come mi pento, come mi pento...!

-Svegliati!- La voce prima sommessa era ora la voce rauca ed esausta di Montag.

Zaid aprì gli occhi. Le mani del vecchio gli scaldarono il petto e l'aroma degli oli lo schiarì. Dal fuoco in cui si stava scaldando la preparazione si alzava un vapore. Ha tossito. Una densa saliva bianca macchiava il pavimento.

"Non fermarti," gli disse il vecchio.

Zaid lo guardò come se vedesse un dio, con lo sguardo innocente di chi crede di essersi perduto e comincia a ritrovare la strada per tornare al suo corpo. Tossì di nuovo, e questa volta il liquido veniva da più profondo ed era scuro. Continuò così quasi tutta la notte, mentre Montag gettava quel marciume nel falò, con una preghiera sulle labbra. Il fumo si fece più abbondante e allagò il soffitto. Gli spiriti si muovevano e producevano un suono di colpi sordi contro la pietra che non potevano oltrepassare. Le ombre si fecero più deboli, quasi impercettibili, e le grida silenziose di cordoglio e di dolore risuonarono in echi che finalmente penetrarono nelle rocce, per dissolversi nella sostanza porosa dell'inerte e della pietra.

Per tutta la notte Montag rimase di guardia per vegliare su di lui. Zaid non stava affatto dormendo. Non poteva sottrarsi ai suoi sogni abituali, ascoltando il racconto lontano e consolante del vecchio.

“Ti ho detto”, disse Montag, accarezzando la fronte di Zaid, “come ho scoperto l'esistenza di queste montagne. La nave arrivò al delta di un fiume che gli indigeni chiamavano Luar. Le acque marroni trasportavano tronchi, rami e fango perché era il tempo del disgelo. La barca non poteva risalire la corrente e dovemmo scendere. Molti di noi hanno lasciato l'equipaggio, ma non ci hanno permesso di portare provviste con noi. Abbiamo iniziato a camminare sempre verso sud. L'orizzonte era così ampio che non potevi immaginarlo se non lo avessi visto. Niente montagne, nemmeno colline, solo un altopiano verde e piatto e pochi alberi che interrompono il sole sulla pianura. C'erano pecore e capre e i pastori parlavano con uno strano sibilo. Noi facemmo abbiamo capito dopo molto tempo, e poiché la giornata stava già morendo, siamo riusciti a convincerli a fornirci acqua e cibo nelle loro case.

“Dormimmo bene quella notte, stanchi com'eravamo, con la pelle ancora asciutta dal sole del mare. Eravamo così abbronzati che la gente del posto accanto a noi sembrava fiocchi di neve. Ci guardavano con stupore, come se venissimo da una terra oscura. Come avremmo potuto spiegare loro, senza conoscere bene la loro lingua, che noi eravamo più bianchi di loro, che i nostri occhi chiari non erano il risultato di incantesimi. I figli dei pastori correvano in giro mentre parlavamo con i loro genitori. Accarezzarono i nostri vestiti di pelle d'orso, guardando sorpresi gli arpioni che avevamo rubato dalla nave.

“Il paese di quegli uomini era pacifico, e un clima caldo faceva crescere i frutti dei raccolti di cui si nutrivano tutto l’anno. Non erano cacciatori, pescavano di tanto in tanto nei fiumi. Abbiamo condiviso con loro diverse notti accanto ai falò, alla luce di una luna serena, sorella delle altre lune streghe delle mie terre.

“Ci hanno detto che le popolazioni selvagge dell’est li avevano attaccati molte volte durante la loro storia e che si stabilivano per molto tempo se la regione era prolifica di animali. Ma era soprattutto negli inverni cruenti, quando migravano le mandrie di bisonti, che le orde di quel popolo arrivavano in maggior numero.

“Le volte in cui sentiamo i loro passi echeggiare sulla terra, tremiamo. Portiamo il nostro bestiame sulle scogliere, ma i campi finiscono sempre devastati, mi ha detto uno dei pastori.

"Conosci la terra dei longevi? ho chiesto, credo che la chiamino così, dicono che lì si può vivere quasi un'eternità. Si guardarono l'un l'altro, il fuoco lampeggiava sui loro volti diffidenti.

“Nessuno viaggia senza il permesso degli Anziani, mi ha risposto uno di loro, si riuniscono in Assemblea, sulle rive del fiume, più a sud.

“Amici, ho detto ai miei compagni, dormiamo stanotte, e domani partiremo per quel villaggio. Andammo a letto tra sbadigli e parole di gratitudine verso chi ci aveva ospitato. I falò si spensero uno dopo l'altro. Si

sentiva solo il lamento delle pecore e l'ultimo latrato dei cani da pastore. La luce del crepuscolo era già quasi impercettibile.

Tutti mi hanno abbandonato.

Vedo le loro anime illuminarsi per me nella radura della foresta più grande del mondo, una foresta che ha il nome del mondo.

Sono solo e ho paura.

Desolazione e silenzio, non un suono fuggitivo o morente mi accompagna. Sono sciolto dai legami degli uomini. Sono un granello di polvere che gira nell'aria, indeciso e incapace di decidere, senza la forza di vincere anche la mia pigra volontà.

Sono la piuma di un uccello malato nel vento, cenere che un tempo era qualcos'altro ora irrecuperabile, un filo d'erba tra i denti di una bestia, la goccia d'acqua sulle sue labbra.

Non mi è più noto nulla, nessuno mi conoscerà. Il mondo non esiste né ha senso perché è morto ciò che dava ragione alla memoria. Niente voci, niente volti, niente gesti o colpi. Senza il colpo timido o irritato di chi mi odiava. Almeno l'odio è qualcosa, un legno a cui aggrapparsi in questo vagare perduto in mezzo alle stelle verde scuro. Alberi che dovrebbero essere casa che non ricordo.

Se ne sono andati. Mi hanno abbandonato ed è per questo che non esisto più.

“La mattina ci svegliavamo come se avessimo dormito tanti giorni. Dopo aver fatto il bagno sulla riva del fiume, partiamo. Dei pastori non c'erano tracce, solo l'erba dei campi mangiata dalle mandrie. Il paese doveva essere a monte, quindi camminammo lungo la spiaggia, con rami simili a canne. Sapevamo che il viaggio sarebbe stato lungo, soprattutto perché dopo dieci giorni il vasto paesaggio della pianura era ancora intatto. Ma nella stanchezza delle gambe notiamo la risalita quasi impercettibile verso l'origine del fiume.

"Dov'è quella città?" mi ha chiesto uno dei miei amici, non credo che esista. Volevo incoraggiarli, perché non era facile procurarsi il cibo in quei posti. I pesci erano spinosi e avevano poca carne e l'acqua divenne fredda.

“Chi vuole tornare al mare è libero, dissi loro quando erano passate quasi trenta notti e ancora non avevamo trovato il posto. Dopotutto, nessuno era obbligato a condividere con me la mia strana ansia.

"Tornerò", decise uno. Mentre si allontanava, noialtri lo osservammo per un po', con la schiena leggermente curva, la bocca aperta che esalava il vapore mattutino, la barba che cresceva. Non gli abbiamo detto niente. Ci siamo limitati ad alzare la mano che fino a quel momento era stata tenuta calda sotto i vestiti, come unica e sufficiente dimostrazione per congedarlo. Poi le mani sono tornate al loro posto e gli altri hanno cominciato a guardarmi, ma non potevo resistere a lungo e ho continuato.

“La spiaggia si trasformò in sentieri sassosi tra alte scogliere e il fiume, che scorreva sempre più veloce, era rte. Uno quasi scivolò mentre attraversavamo un passaggio stretto e fangoso. Di tanto in tanto incontravamo diversi pescatori, ma nessuno di loro voleva rispondere alle nostre domande sulla regione che cercavamo.

“Guarda gli Anziani, è stata l'unica cosa a cui hanno risposto. Eravamo stanchi. Le nostre teste giravano al ritmo dell'acqua, e quel ritmo era ciò a cui la nostra volontà si era sottomessa per sopravvivere. Quel pensiero segnò i nostri goffi passi. In due occasioni abbiamo ucciso capre randagie. Li macellavamo e li cucinavamo, non sapendo quando avremmo mangiato di nuovo qualcosa di simile. Abbiamo persino riscaldato il sangue sul fuoco e lo abbiamo bevuto come un vino denso.

“Un pomeriggio arrivammo a un promontorio dove scorrevano due affluenti del Luar. Abbiamo visto un gruppo di baracche diroccate e il continuo movimento di persone che davano vita alle strade. Era un povero villaggio sulla riva del torrente più stretto che terminava nel canale principale. L'acqua che passava accanto al paese sembrava stagnante, vinta dall'impeto degli altri affluenti, un liquido scuro e opaco, pieno di terriccio ed escrescenze. Si sentiva in lontananza l'abbaiare di tanti cani, l'abbaiare triste di vecchi animali. Anche un grido soffocato di bambini si insinuò nella nebbia che cominciava a depositarsi sulle acque. La nebbia crebbe fino a coprire l'intera larghezza del letto del fiume, e traboccò come una massa malleabile fino a sommergere le rive e l'intero villaggio. Ben presto non rimase più alcun corpo o capanna che potesse essere chiaramente vista da dove ci trovavamo.

“La città sembrava abituata, perché la gente per strada si confondeva nella nebbia, incorporandosi nella sua sostanza. Come se il villaggio amasse la nebbia e desse un senso alla sua vita fatta di acqua e fango. Siamo andati lì prima che facesse completamente buio.

Su questa spiaggia, solo, ritto sulla sabbia che le onde lambiscono senza bagnarmi, guardo verso sud, la carovana funebre dei dolenti. Gli uomini hanno i corpi dipinti di giallo, con strisce nere che ombreggiano il busto. Sul capo portano pennacchi di piume di corvo, che annunciano le loro notti insonni, la loro fame di oscurità.

Dietro di loro arrivano i portatori degli incensi purificatori, l'aroma delle spezie e degli oli che penetrano nell'animo di chi sorvola il proprio funerale.

Poi, le persone in lutto, i volti tristi dei miei genitori e di mio fratello. Camminano a testa bassa dietro agli uomini che portano il corpo del figlio, con l'ombra del figlio avvolta nel sudario. Volo su di lui... su di me..., e i miei contorni li inglobano, li ricoprono come se volessi proteggerli da ogni male, da ogni sconosciuta volontà di tragedia.

Sono ancora giovani, ma le lacrime li rendono brutti. Il padre è vestito di nero e due macchie gli scuriscono le guance e la barba. Indossa un cappuccio da lutto, alto e ornato di occhi secchi da gufo. La madre è coperta da una veste bianca, perché le donne indicano la strada alla prole. Non possono vestirsi di nero, non devono indossare ombre che disturbino il ventre accogliente del futuro. Non piange, guarda la terra su cui cammina e pensa al paradiso.

Mio fratello è cresciuto, è quasi un uomo, ma la sua barba morbida non riesce a nascondere gli occhi ancora deboli. Una forza nascente sta emergendo nel colore dello spirito che appare ai suoi occhi. Egli è la luce che illumina il funerale sotto la linea del mio corpo innalzato al cielo.

Li vedo avvicinarsi e posso sentire la mia disperazione, grande come una palla di legno e fuoco che cresce nelle mie viscere, lottando per uscire, bruciandomi.

Non voglio essere morto.

Lo grido al vento che agita le onde del fiume silenzioso, gli abiti rituali, le fiamme del fuoco che precedono il mio cadavere. Agito le mani senza correre, perché ho le gambe pesanti, piene di sabbia.

-No, genitori! Vivo!

E comincio a ridere. Le nuvole sono testimoni della mia gioia nel vederle, nel ritrovarle, la mia gioia ingannevole.

Non mi sentono. Continuano a camminare verso l'altare che mi aspetta.

“Io e i miei amici siamo arrivati e la nebbia si è diradata un po’, ma nonostante ciò ci siamo ritrovati quasi indifesi in quel villaggio. Ci guardavano imbronciati, come se non avessero mai visto degli stranieri prima. Interruppero il lavoro, lasciando attrezzi e pale, e si asciugarono il sudore, mormorando tra loro uno strano dialetto vedendoci passare. Dovevamo sembrare loro delle bestie, con le nostre barbe lunghe, i vestiti logori. Ci siamo avvicinati ad un gruppo davanti ad una capanna, ma loro si sono ritirati. Chissà cosa pensavano, ai pugnali che avremmo tirato fuori da sotto i loro vestiti, al sangue che sarebbe uscito dai loro corpi? Li abbiamo

visti abbassare le zappe a terra e appoggiare le mani sui manici. Una finta posizione neutrale, ma non innocua.

“Abbiamo cercato gli anziani dell’Assemblea, ho detto, non sapendo se mi capivano. Si guardarono più volte, come in un gioco senza parole. Poi ho capito, per la prima volta, che questi uomini non avevano età; qualcosa che non potevo definire in quel momento momento, ha dato atemporalità ai suoi lineamenti. Non parlavano, ma sui loro volti si rifletteva un'espressione di consenso. Quello più vicino allungò un braccio verso di me. Ho visto nei suoi occhi il desiderio di ricongiungersi con qualcosa di perduto. Ma lui ritirò la mano senza nemmeno riuscire a toccarmi, e poi indicò la fine del paese, appena visibile nella nebbia. Ho provato a stringergli la mano per ringraziarlo, ma si è allontanato e, invece della paura o della rabbia, ho visto il dolore più triste nei suoi occhi. Non tentarmi, sembrava dire, non ricordarmi ciò che ho perso. Ci siamo diretti verso il punto da lui indicato e, quando ci siamo voltati, ho sentito i loro occhi sulle nostre spalle mentre ci allontanavamo.

“Ci erano voluti tre soli per attraversare gli affluenti ed eravamo stanchi. La nostra pelle era irritata dalle zanzare e da altri insetti che non avevamo mai visto prima. Tuttavia, il pensiero di dormire mi dava la sensazione di tempo sprecato. Per questo ho continuato da solo. I miei compagni si sdraiarono accanto all'abbeveratoio dei maiali e ai pochi cavalli magri, condividendo lo stesso posto e riposando con i cani.

“Nonostante il sole sorgesse attraverso la nebbia fitta e dura, che avrebbe impiegato mezza giornata in più per scomparire, gli innumerevoli rivoli d'acqua attorno al villaggio sollevavano un vapore costante e soporifero. Non sono riuscito a distinguere la costruzione finché non mi sono avvicinato molto. Ho poi scoperto la Casa dell'Assemblea, precaria ma grande rispetto al resto delle baracche. Era circondato da profondi solchi di fango lasciati dai carri. Nessuno ha risposto alla mia chiamata, quindi sono entrato. L'oscurità all'interno era grigia, e mi ricordava il mare agitato prima di una tempesta. Qualcuno mi ha toccato il braccio e mi ha fatto una domanda che non ho capito.

"Cerco i Saggi Anziani", dissi tranquillamente, il posto sembrava obbligarmi al rispetto. Percepivo altre ombre muoversi intorno. I miei occhi si abituarono gradualmente all'oscurità e potei vedere i quattro vecchi. Dopo avermi osservato come mosche che mi volteggiavano intorno, andarono a un tavolo in fondo a quella stanza, di dimensioni ancora indistinguibili, e si sedettero su alcune assi. Erano stati disposti in ordine simmetrico in base alla loro altezza. I due al centro erano alti, magri, con la testa calva e il viso lungo. Uno aveva la barba bianca e appuntita. All'estremo, uno era piccolo, con la schiena ferma e rigida, l'altro aveva i capelli lunghi fino alle spalle, belli quasi quanto quelli di una donna.

"Saggi Anziani, cominciai a dire, sono un marinaio del Nord, che ha conosciuto la strana terra nascosta tra le montagne del Sud."

"E perché la cerchi?", chiese quello dai capelli lunghi.

“Perché... non so come spiegarlo... ho abbandonato la mia famiglia senza sapere cosa cercavo, e mi ritrovo perso proprio all'ingresso del mio sogno...

"Ecco, un sogno", disse severamente il barbuto. Lo interruppe quello più basso, più conciliante.

“Come chiameresti il tuo sogno, straniero?

“Ho pensato per qualche istante che mi sembrava troppo lungo perché non sapevo come rispondere, ma non si sono preoccupati.

"Desiderio. Posso chiamarlo così, credo. Qualcosa mi sta divorando da dentro, questo è tutto quello che so. Una forza così grande che potrebbe portarmi fino alla fine del mondo e uccidermi se non ottengo ciò che cerco. La cosa più strana di tutte è che non mi dispiace passare il resto della mia vita fallendo. Gli anziani iniziarono a parlare tra loro, riflettendo sulle mie parole.

“Devi sapere, straniero, disse allora l'uomo barbuto, che coloro che non sopportano di vivere nella regione dei Longevi ritornano in città, e non sono più gli stessi. Desiderare e rifiutare non è un comportamento da uomini onesti. Devi andare alla ricerca di ciò di cui hai veramente bisogno e aver bisogno di ciò che desideri. Entrambi sono la testa e la coda dello stesso serpente che chiamiamo uomo.

“I residenti, ho chiesto nella pausa fatta dall'altro, hanno perso la sanità mentale?

“Se è così che si chiama quello spazio che è nelle loro teste e porta il segno del tempo, che occupa tutti i loro pensieri e sogni, tormentandoli senza fine né riposo, sì, questo è quello che è successo loro.

“Fuori, alcuni bambini si erano avvicinati per spiare attraverso le fessure. Le voci dei loro genitori li chiamavano da lontano. Il vecchio che fino ad allora era rimasto in silenzio, raddrizzò la schiena sulla sua panca di legno e paglia, e parlò.

“C’è solo una domanda che ti farò e ti basterà per raggiungere il cammino che ti mostreremo. Solo una è anche la risposta corretta.

“Forse ho sorriso, non ne sono sicuro, ma quel gesto deve avergli dato fastidio.

“Non pensare che sarà così facile. Più ci pensi, più difficile sarà. Più cerchi, più nuvole, cerchi di ostacoli, ombre ti separeranno dalla risposta. Se lo conosci, scorrerà dalla tua memoria come l'acqua da una cascata. C'è, oppure non c'è.

“Va bene, Anziani, capisco.

“Allora pronuncia il nome del primo dio, il padre degli dei, il loro creatore.

“Sono rimasto senza parole per la sorpresa. Sembrava una domanda molto semplice, ma era impossibile rispondere. Chi aveva creato gli dei più di loro stessi, che erano eterni. Ho cercato nei miei ricordi tutte le parole che avevo sentito, tutti i nomi che conoscevo o che la mia memoria dava per scontati. Sudavo, sentivo le gocce spesse di inquietudine bagnarmi la schiena. Le mie mani bagnate si sfregavano l'una contro l'altra, nervose. Stavo per perdere l'unica possibilità che mi era stata data in un gioco che ritenevo ingiusto, e mi sono arrabbiato.

“Voi Anziani pensate di sapere tutto? Hanno quel nome e sono ancora vivi? È impossibile trovare una parola del genere, venerabili vecchi. Se gli dei fossero nati dal nulla, che essi stessi hanno creato, allora non esisterebbero, perché sono il nulla da cui sono emersi. Dal nulla non si può generare nulla.

“Quando ho finito, avevo il dito accusatore teso verso di loro, mentre tremavo. Li ho visti alzarsi, ho pensato che fossero arrabbiati, ma si sono guardati d'accordo. Mi è sembrato addirittura di vederli piangere per un momento. Si sono avvicinati a me e mi hanno preso le mani. Le sue mani, figliolo, erano così belle, deboli come quelle di un morto, e mi dispiace che ora mi vedi piangere così, ma non posso farci niente. Mi hanno abbracciato dicendomi: questo è il nome. E mi hanno rivelato l'ubicazione del sentiero.

Il mio corpo avvolto non è il mio corpo.

Sono un'anima che infesta i luoghi della sua morte. So che muoio al mondo e questa idea, insieme al cielo nuvoloso e agli uccelli che volano sul fiume, è grigia. Posso comunicare con il paesaggio, che rimane indenne dal passaggio degli uomini. Sono parte della terra, solo un altro uccello che immerge il becco nell'acqua in cerca di cibo.

Vedo mio padre baciare il sudario prima di essere portato all'altare, e con loro appare la Grande Strega, coperta dal mantello di pelli di lupo, ampio, imponente, come se le bestie li proteggessero. Perché più del suo corpo, del suo viso invecchiato, delle sue mani macchiate di nei, è la tunica a dargli la vera autorità. Anche la tromba colorata legata alla sua mano è più forte della sua voce stanca.

Il dolore cresce lentamente. Viene dallo strigo. Solo guardarlo mi trafigge con le schegge che escono dai suoi occhi. Si porta la cornetta alle labbra e canta una musica triste, ma così dolce e bella che non sorprende la devota sottomissione del popolo alla sua volontà. Sa governarli, esaltare il

loro spirito, i loro sentimenti malleabili. Li ha tra le mani, tra le dita che reggono lo strumento. Inizia un canto solenne, la gente si prostra sulla sabbia e gli uccelli fermano il battito delle ali per ascoltarlo.

Se non fosse la mia morte, anch'io mi sottometterei a questo entusiasmo mistico. Lo strigo accende il falò con le torce, le fiamme si alzano come uccelli spaventati. In alto tutto è grigio, una massa opaca che si allarga tra la gente. I miei genitori restano in ginocchio, circondati, inghiottiti dal fumo. Lo strigo gira intorno al fuoco.

Il mio corpo brucia.

Mi tocco il petto, scuoto le gambe verificando la mia corporeità, sospesa in quello stato di non-tempo così simile alla morte, così dolorosamente simile, da sembrare più un errore creato per un mio inganno. Allora apro gli occhi sulla contraddizione. Solo una frase, una domanda poco plausibile per la sua apparente inutilità. Ma il dubbio è un verme che divora il mio corpo fino a lasciarlo come un vuoto spazioso dentro il mio scheletro. Una carcassa ormai sepolta. L'altro, i resti defecati da quel verme interrogante, sono io, questo io.

Il ricordo e le lacrime, la voce impercettibile, l'urlo. Le mani e le braccia irrigidite dal tremore protese verso il guscio che non è nemmeno più quello.

Uno niente verso un altro niente.

*

Zaid ha picchiato Montag quando si è svegliato. Il vecchio cercò di proteggersi come meglio poteva.

-Figliolo! Sono io! È solo un sogno!

Stava in piedi accanto al fuoco, sudava, e i suoi pugni erano serrati forte contro il petto del vecchio. All'improvviso era emerso sano e salvo dai suoi sogni, lucido e sollevato quando aveva toccato i vestiti e il corpo del vecchio. Poi si lasciò andare e si portò le mani al viso, ma i palmi gli formicolavano. Quando li guardò, si alzò spaventato e li scosse sulle fiamme.

"Portatemi via queste bestie!" gridò. Piccoli esseri scivolarono dalle sue dita e caddero nel fuoco. Le fiamme sono aumentate e poi si sono nuovamente attenuate.

-Non aver paura, li stai espellendo...

Se Montag aveva ragione, quello che gli stava succedendo era un bene, ma si sentiva terribilmente sbagliato. Ancora peggio di prima, quando li portavo solo dentro o sul corpo, sentendoli appena tranne che di notte.

-Anche quando?! Guarda, sto sudando per il fetore dei morti!

Dalla pelle fuoriuscivano gocce a forma di piccoli cadaveri. Montag lo costrinse a sdraiarsi di nuovo e riscaldò un preparato in cui aveva messo delle foglie verdi. Zaid ha continuato a vomitare e tossire tra le fiamme per tutto il giorno.

Il vecchio si avvicinò al corpo di Tahia. Gestiva i tessuti. Il corpo o era cambiato da quando ero lì. Le gambe e le braccia erano estese e la precedente espressione di dolore si era trasformata in un'espressione di riposo.

Zaid lo guardò dal letto, stupito da quel cambiamento. Voleva alzarsi ma non poteva.

"Ti spiegherò come è successo," disse Montag, "ma prima devo continuare a raccontartelo."

“Quando andai dagli anziani era quasi notte. Niente in città si era mosso. La luce continuava fioca come al mattino. I miei amici erano svegli e parlavano con un uomo e un ragazzo. Quando mi videro mi salutarono, anche se questa volta non sembravano ansiosi di sentire la mia notizia, ma piuttosto preoccupati per un altro motivo.

“Montag, mi hanno detto, quest'uomo e suo figlio ci hanno detto che c'è la peste dall'altra parte del fiume. La metà degli affluenti porta i morti nel canale principale. Siamo stati fortunati a non incontrare i corpi.

"Esatto", affermò l'uomo. Aveva una mascella pronunciata, un collo largo e forte, ma negli occhi un'espressione quasi infantile e lacrimosa. Quando parlò, la sua voce era tragica.

“È passato molto tempo dall'ultima volta che abbiamo potuto attraversare alla ricerca del guaritore, e lui guardò suo figlio, stringendo rudemente il braccio del giovane. Il ragazzo era alto e magro. La rigidità delle sue ossa in rapida crescita poteva essere vista attraverso la sua pelle giallastra e pallida. I peli della sua barba erano radi. Non somigliava molto a suo padre, ma aveva le spalle più strette e gli occhi scintillanti. L'uno era l'inversione quasi totale delle caratteristiche dell'altro, come se l'eredità fosse stata vista in un riflesso invertito prima di incarnarsi. Entrambi avevano i capelli abbastanza lunghi, con grandi riccioli che donavano loro una certa bellezza.

“Montag, quel pover'uomo ha bisogno di aiuto, e ricordiamo che hai guarito i feriti sulla nave e hai persino salvato il braccio di qualcuno che era stato bruciato, ricordi?

“Ho iniziato a ridere e li ho guardati con compiacenza.

“Ti faranno credere che sono una strega. NO! Ho imparato alcune cose, ma niente di più.

“Perché non glielo dici, gli hanno chiesto i miei amici. L'uomo poi li guardò con sospetto.

"Glielo dirò e basta", disse, indicandomi. E noi andavamo a cercare riparo e cibo, mentre camminavamo tranquilli. Pensavo che strana presenza fossero quei due, che semplicemente apparendo e parlandoci, ci avevano quasi fatto dimenticare che dovevamo continuare il nostro viaggio.

“Il ragazzo stava arrivando. Ho sentito il suo sguardo forte sulla nuca e mi sono voltato. Abbassò subito gli occhi. Camminava con un'oscillazione esagerata del corpo, trascinando i piedi, sembravano pesare più della luna che in quel momento stava sorgendo sulle sue spalle. Il padre, che disse di chiamarsi Reynhold, ci portò in una stalla dove avevano trascorso le ultime sei notti.

“In attesa di attraversare il fiume, ogni mattina mi alzo e vado a vedere se ci sono dei corpi. Fino ad oggi li ho visti tutti, alcuni rigidi, altri gonfi o di un colore che mi fa venire fame. Alcuni sembrano vivi, le correnti muovono le loro braccia come se nuotassero.

“Quella notte, mentre preparavamo il falò, ci portò del cibo dal paese. Ci offrì tutto con una diligenza che conquistò lo spirito dei miei compagni. Il figlio rimase lontano e, sebbene suo padre lo chiamasse, rifiutò. L'uomo ha poi continuato a parlare d'altro. Poi mi ha chiesto di separarmi dal gruppo e, quando finalmente gli altri si sono addormentati, mi ha raccontato la sua storia.

“Mio figlio ed io veniamo dalle città del nord-ovest. Se non hai mai visto una massa di uomini, donne e bambini muoversi come un enorme lago che attraversa un terreno in pendenza, non immaginerai mai com'era la mia città. La mia famiglia era venuta dall'ovest insieme a molti altri. All'inizio ci hanno accettato con difficoltà, hanno detto che provenivamo da antenati selvaggi, ed era vero. Ma molto tempo fa, prima della mia generazione, abbiamo smesso di migrare, quando abbiamo trovato la costa e il mare. I vecchi dicevano che il mondo finiva con quei precipizi, ma i più giovani sapevano che è solo un modo in cui la terra sprofonda sott'acqua. Avevamo visto le navi dei popoli del nord, senza dubbio più avanzati, e con loro instaurammo commerci e baratti. Eravamo pacifici, così lo intendevano. Alcuni di noi sono diventati pastori e altri hanno coltivato la terra. Eravamo

felici, te lo posso assicurare. Mi sono unito a mia moglie tanti anni fa quanto la vita di mio figlio. Lui è l'unico che abbiamo avuto, ed è stata la nostra ombra e preoccupazione di non potergli dare dei fratelli. I guaritori dissero che era a causa di mia moglie, ma i parroci del paese assicurarono che qualcuno della mia famiglia doveva aver commesso qualche crimine mai confessato, o forse qualcuno dei miei discendenti lo avrebbe fatto, per questo motivo fummo puniti. La verità è che il mio piccolo è cresciuto con un carattere timido, iperprotetto, è vero, ma per noi è diventato inevitabile comportarci così. Sei un padre? Non hai sofferto per ogni colpo o grido dei tuoi figli, come se fosse la fine della tua vita, o come se il destino del mondo fosse in pericolo? Non aveva il buon senso? zione che tutto cesserebbe di esistere o di avere significato se tuo figlio non fosse totalmente felice? È cresciuto e non siamo mai riusciti a parlargli o a convincerlo a parlare con noi. Voglio dire, se dicesse più di sì, padre o sì, madre. A volte avrei addirittura desiderato che mi sgridasse o mi picchiasse per sapere che in qualche modo era vivo, che almeno la sua furia gli desse una caratteristica umana. Lo vedi lì, addormentato, con il corpo di quel giovane, e ti sembrerà uno di più. Ma non è così. Sente delle voci. Sì, non guardarmi stupito. Dice di sentire delle voci, e non so per quanto tempo. L'ho scoperto solo dopo la morte di sua madre, quando lo vedevo muoversi di notte come se fosse sveglio. Tuttavia dorme. Il suo corpo riposa, così come i suoi sensi, ma la sua mente vive in un'altra regione, una zona per me impenetrabile. Dico che forse questo gli è già successo, perché l'unica volta che mi ha parlato, dopo quello che ha fatto, ha menzionato l'ordine a cui lo hanno sottoposto gli dei. Lui le chiama così: voci degli dei. All'inizio fu uno solo, quello che gli ordinò di uccidere, poi diventarono molteplici quando adempì a quel dovere.

“L’uomo fece un sospiro stanco. I suoi ricordi lo esaurivano più delle parole o dell'intensità con cui venivano raccontate.

“Tutto è iniziato un giorno in cui l'ho portato a caccia per la prima volta. Ha iniziato a guardarmi alla cieca in mezzo alla foresta. Capisci? Mi guardò senza scoprirmi. Mentre cercavo di guidarlo nell'uso della lancia, mi osservava così attentamente che sembrava scrutare la mia anima. Ma non a me, in realtà, ma ai miei antenati. Agli uomini che avevano avuto il suo stesso potere di percepire le voci di altri mondi. Erano passate due generazioni senza che si presentasse nella mia famiglia. Ed era tornato senza sapere, io, uomo semplice, come controllarlo. Mio figlio scosse la testa, annuendo non alle mie istruzioni, ma a un'altra voce che era solo nella sua testa. Era già all'altezza di adesso. Il vento scuoteva i suoi capelli e i rami degli alberi con un rumore di tuono e un'aria gelida. Torniamo indietro prima che faccia buio, gli ho detto. Aveva cacciato molto bene quel giorno, così bene che mi sentivo orgoglioso. Ma oggi penso che avrei dovuto rendermene conto prima. Perché non aveva nemmeno commesso un errore? Era come se qualcun altro fosse stato con lui tutto il tempo per dirgli la direzione e il punto esatto del bersaglio. Qualcuno che potrebbe essere ovunque contemporaneamente. Mentre tornavamo a casa, scoppiò il temporale. Ha insistito per portare la preda da solo. Gli ho messo i due

cerbiatti sulla schiena, piegati dal peso. Sono stato sorpreso di scoprire quella forza in mio figlio. Il sangue degli animali gli scorreva lungo la schiena nuda, gocciolando sulla strada sterrata e piovosa che ci portava a casa. Io ero dietro, calpestando quel sangue, con gli occhi sul suo corpo incomprensibile, sulle sue ossa giovani, cercando di leggere la sua anima. Allora, ho avuto paura. Figlio, gli gridavo nel vento che portava l'annuncio di una tempesta più grande, non arriveremo prima che il torrente straripi, ti aiuterò a portarli! Si voltò. Alla luce del lampo ho visto sul suo volto uno sguardo che ancora temo quando lo ricordo, perché non erano gli occhi di mio figlio: avevano l'esperienza del mondo. Quando arrivammo allo chalet, mia moglie ci stava aspettando con del cibo caldo. Aveva lasciato il cervo all'ingresso. Non lasciarli lì, devi metterli in un luogo asciutto. Mi ha guardato come guarda chi osa ordinargli qualcosa senza averne il diritto. Mi ha voltato le spalle per entrare e io l'ho afferrato per il braccio, ma lui si è lasciato andare con forza e mi ha spinto. Prima che potessi evitarlo, ero già dentro. Sua madre era corsa ad abbracciarlo. Li ho guardati fianco a fianco, così vicini che ho deciso di rimandare il mio rimprovero a dopo. Era troppo felice per lui, per la sua iniziazione. Continuarono ad abbracciarsi per un tempo che mi sembrò eccessivo, ma non li interrompo. Aveva appena varcato la soglia. Il corpo di mia moglie era nascosto da quello di nostro figlio, si vedevano solo le sue braccia intrecciate, le gambe e i fianchi leggermente inclinati, la testa appoggiata su una spalla. L'ho sentita piangere dall'emozione, e dei gemiti soffocati. Avanti, donna, smettila!, le ho gridato. Ma mentre mi avvicinavo, le sue mani si erano separate e cadevano inerti sulla schiena. Le sue gambe non la sostenevano, ma penzolavano. I suoi fianchi erano un pendolo. La testa dondolò come se gli accarezzasse la spalla. Cosa c'è che non va?, ho chiesto. I muscoli di mio figlio tremavano, come quando smetti di esercitare una grande forza. Il corpo di mia moglie scivolò dalle sue braccia e cadde a terra. L'odore del cibo bruciato si univa ai lampi e al picchiettio della pioggia sul tetto. L'adorano, mi disse, e io, stordito, la colpii un colpo dopo l'altro, fino a deformarle il viso. Mi sono fermato solo quando ho saputo che avrei potuto uccidere anche lui.

“Reynhold si è agitato quando mi ha raccontato tutto questo e volevo consolarlo. Anche se trovavo incredibile la sua storia, non credevo che non fosse sincera.

“Quella notte ho pianto Vide più del resto dell'inverno, e il mattino ci trovò allagati e distesi sulle cuccette umide, immobili e silenziosi. Ho seppellito mia moglie su un'alta collina. Poi ci siamo chiusi dentro, senza vedere nessuno per molti giorni, aspettando che l'acqua scendesse. Mio figlio era appoggiato al muro, con le ginocchia piegate e il viso tra le mani. Lo guardavo, pensavo ad un castigo, ma qualunque trovassi era un castigo anche contro me stesso. La pioggia continuava e faceva scorrere la terra dalle colline, che gli alberi riuscivano a malapena a trattenere prima di raggiungere il nostro villaggio. E l'acqua dissotterrò i morti. Non potevamo più nasconderci dal mondo, né vivere nella capanna come se fossimo

innocenti come il tetto che ci copriva. Ripongo la mia fede cieca in un simile desiderio. Ho preferito avere paura di mio figlio, rinchiuso lì, piuttosto che dover sopportare il giudizio degli altri. Quando sono venuti a prenderci e ho raccontato loro tutto, mi hanno trattato anche peggio. Ho detto loro la verità, perché la mia confusione lo dettava. Pensavano, però, che volessi sfuggire alla punizione incolpandolo. Mi avrebbero ucciso. Quindi siamo fuggiti. Da quel giorno non ci siamo più fermati, e quello che cerco adesso è qualcuno che mi aiuti a punirlo. Non posso farcela da solo, non perché non oso, ma perché queste mani semplicemente non bastano per realizzarlo.

“Ma che punizione è questa?, ho chiesto.

“Devi aiutarmi a porre fine al nostro sangue. Sai cosa significa per me? È l'ultimo della mia famiglia, che un tempo era la più grande delle grandi tribù. Sarà l'ultimo, sicuramente.

“Volevo sapere se era davvero disposto ad ucciderlo.

“Voglio bruciare la tua discendenza, rispose, bandirli dal mondo, non capisci? Toglierle i figli, privarla della possibilità di averli, prima che sia troppo tardi. So che è ancora vergine, lo osservo giorno e notte. Ogni volta che sono costretto a dormire, soffro pensando a quello che sta facendo. Forse conosce anche il mio scopo e cercherà di evitarlo quando sarà il momento. L'ho tenuto lontano dalle donne, affinché il suo seme non divori il mondo con questo sangue. Ti chiedo di aiutarmi il giorno in cui lo castrerò.

“L’uomo era pronto a interrompere per sempre la linea della sua corsa. Avevamo passato tutta la notte a parlare. Fuori dalla stalla, la luce del mattino faceva impallidire il fuoco. Mi sentivo irrequieto e desideroso di sbarazzarmi di quell'uomo.

“Non posso fare quello che mi chiedi”, risposi, “come posso essere sicuro che non sei stato tu ad uccidere tua moglie. L'uomo mi guardò con rabbia e disse: Quello che stai cercando, se non sbaglio, è il portale per la regione dei Longevi.

“Hai intenzione di dirmi quello che anche gli anziani volevano negarmi?

“Quei vecchi imbroglioni non ti diranno nulla anche se rispondi alle loro domande, e se lo fanno, non troverai il posto con i loro indizi. Sono secoli che non tornano sulle montagne. Sono gli unici sopravvissuti al ritorno in città. Sulle montagne non hanno nessuno che li governi né qualcuno che li adori. Pensi che condivideranno la loro vita eterna con qualcun altro? Si ucciderebbero a vicenda se sapessero con certezza di essere capaci di morire. Conosco quel posto perché lo sa mio figlio, gliel'ho sentito dire mentre parlava con i suoi dei nei suoi sogni.

«Senza quell'informazione, Zaid, avrei passato la vita a cercare l'ingresso senza trovarlo. Quando qualche tempo dopo ho raggiunto i sentieri che portano alle montagne, ho potuto vedere che l'uomo aveva

ragione. Se i tuoi passi ti hanno portato direttamente qui è stato per merito loro, quelli che ora ci guardano dal soffitto. Ti hanno guidato. Anche il figlio di Reynhold lo sapeva e io vidi, in quella rivelazione, la pace della mia anima. Tutta la mia vita sarebbe diventata un assurdo fallimento se lo avessi rifiutato. Mi sono chiesto centinaia di volte se avevo il diritto di punire suo figlio in quel modo, per guadagnare la mia quasi eternità a scapito della sua. Doveva reagire velocemente, perché l'occasione stava svanendo con il passare della notte. Reynhold mi ha teso la mano per confermare il patto. Ho esitato un attimo, ma i piccoli dettagli non erano necessari se era già stato disegnato qualcosa di più grande, delle dimensioni del mio desiderio.

“Abbiamo deciso di farlo due giorni dopo. Non abbiamo detto niente ai miei amici. Li mandavamo a cercare rifornimenti nei villaggi vicini e non sarebbero tornati fino al giorno successivo. Si salutarono prima del crepuscolo per approfittare del viaggio notturno. Ho riscaldato l'acqua sul fuoco e ho preparato i panni e il coltello.

“Il ragazzo e suo padre tornarono con la legna e la gettarono nel fuoco, che crebbe illuminando tutta la stalla. L'uomo mi guardò e io annuii. Abbiamo fatto finta di restare a parlare fino a tarda notte, finché il figlio non è andato a letto ed eravamo sicuri che stesse dormendo. Come mi tremava il cuore mentre mi avvicinavo, quali orribili premonizioni avevo davanti alla debole luce del fuoco.

“Ci siamo avventati sul giovane, che ha iniziato a resistere con tutte le sue forze. Gli tenevo le gambe, mentre il padre si inginocchiava sul suo petto e lo teneva per le spalle. Le loro urla scossero le fiamme e la luce fece che anche il mondo si muoverebbe o protesterebbe. Le ombre sul soffitto cadevano e si alzavano. Le nostre ombre andavano da un muro all'altro. E le loro urla erano orribili. Il padre tirò fuori dai suoi vestiti un tubo di legno contenente una sostanza anestetizzante che gli avevano dato le vecchie del paese. Ha provato ad aprire la bocca, ma lo ha morso e noi abbiamo provato a trattenergli la mascella con una corda.

“Io ce l'ho e tu versa il liquido!” gli gridai, ma il ragazzo chiuse forte la bocca e i suoi occhi mi fissarono con odio. Allora ho deciso di picchiarlo perché non continuasse a ferirmi con quello sguardo.

"Ha fatto bene", disse Reynhold, mentre versava il liquido, ma la sua voce tremava. Lo abbiamo spogliato e ho lavato il corpo con acqua tiepida. Ho preso il coltello.

“Lo farò, mi ha chiesto, dimmi solo dove tagliare senza ucciderlo. Gli feci notare ciò che aveva chiesto, mentre lui teneva la lama nella mano destra. Dovevo invidiare la sua forza, almeno all'inizio. Quando tutto andò bene, e nonostante lo avesse legato, il ragazzo cominciò a muovere le gambe e ad alzare la testa. Pensavo solo di colpirlo di nuovo, ma non voleva più svenire. Non potevo nemmeno imbavagliarlo perché continuava a mordermi le mani.

“Figliolo, sono io, tuo padre, che lo farò! Nessun altro dovrà rispondere il giorno in cui vorrai vendicarti. Ma questo è il mio dovere. La sua voce si incrinò fino a scomparire nello spasmo del fuoco scoppiettante. Non disse altro e poi vidi il sangue sgorgare.

“Aspetta, gli dissi, e mi resi conto dell'assurdità dell'avvertimento mentre coprivo la ferita con panni che si inzuppavano uno dopo l'altro. Gli tremavano così tanto le mani che non riusciva a sistemare il coltello in un punto preciso, tanto meno con il sangue che gli macchiava il viso.

“Lascia fare a me!” gli ho chiesto. Gli ho fatto comprimere la ferita mentre pulivo. Dato che non mi ha obbedito, gli ho urlato di nuovo. Ma non si mosse. Guardò suo figlio, che continuava a urlare in modo insopportabile, anche se almeno non era riuscito a slegarsi. Il dolore, Zaid. Il dolore inflitto agli altri è una soglia dalla quale non c’è ritorno. Ho sentito quelle urla con l'anima tremante. Da lontano giungevano i latrati dei cani, come voci di lamento e di accusa.

“Reynhold aveva ricominciato a cambiare i tessuti, buttando via l'acqua tinta rosso scuro. Il colore del giovane, invece, stava diventando bianco. Avrei voluto dire a quell'uomo che non era quello il posto che gli avevo indicato, ma non volevo rimproverarlo ulteriormente. Ho finito quello che aveva fatto e ho cucito la pelle. Il sangue si fermò lentamente. Stavo per gettare il frammento tagliato nel fuoco quando il padre mi fermò e lo misi in una borsa di cuoio.

“Ho lasciato la stalla. Rimasi stupito nel vedere che era ancora notte. Alcune linee luminose di occhi canini mi aspettavano, ululando, senza avvicinarsi. Sembravano stretti sentieri stellati sul fiume. Mi sono avvicinato a una riva apparentemente libera dai morti. I cani mi ringhiavano mentre mi seguivano. Mi sono tolto i vestiti insanguinati e li ho lasciati da parte. Gli animali si avventarono su di loro e poi rimasero sulla riva del fiume. Sono andato sotto a lavarmi, ma non ho osato uscire subito. Ho visto i cani girare intorno alla riva e ululare. Poi si dispersero allo spuntare dell'alba. Solo uno mi seguì con lo sguardo mentre mi coprivo con ciò che restava dei miei vestiti.

“Sono tornato e ho visto che Reynhold aveva lavato suo figlio e lo stava adagiando su una coperta asciutta. Ogni tanto cambiavo le stoffe e asciugavo il sudore. L’unico segno di vitalità nel ragazzo era un tremore che rifiutava di cedere, come l’ultimo passo prima del vuoto”.

-È sopravvissuto?- chiese Zaid dopo aver riflettuto a lungo, come se qualcos'altro lo preoccupasse senza sapere esattamente cosa.

-Sì. Quando si riprese, la peste finì e riuscirono ad attraversare il fiume. Avrebbero continuato a camminare verso est, al di là della Droinne, mi hanno detto. Poi non li ho più sentiti. Ma fino al pomeriggio in cui se ne

andarono, il figlio continuò a sentire voci che lo stupivano giorno e notte, facendolo soffrire forse anche più di noi.

-E hai ottenuto quello che cercavi, vero?

Montag non rispose.

*

Zaid si sentì guarito. La preparazione che il vecchio gli aveva fatto bere mentre parlava gli aveva dato forza. Ma Montag non era nella grotta. Cercò di alzarsi e muovere le gambe intorpidite. Fece qualche giro e inciampò nei corpi dei due cani. La sua pelliccia brillava del chiaro riflesso del mattino fin dall'ingresso.

Anche gli spiriti erano scomparsi dal soffitto, la loro assenza rivelata maggiormente dalla pace immobile del vuoto lassù contro le rocce lisce. Temeva ancora di non essersi sbarazzato di tutti e sentiva il proprio corpo che si strofinava barba e capelli alla ricerca delle bestiole che aveva espulso. Vedendo il vecchio ritornare, gli si avvicinò e si inginocchiò.

-Grazie, maestro, per avermene liberato! Dimmi se vedi qualcos'altro intorno a me, qualcosa che resta ancora che non riesco a vedere. -Non per ora. Ma non ho fatto niente, è stato questo posto che ti ha purificato lo spirito.

-Voglio seppellire i cani, ho ancora paura dei loro cadaveri.

-Non troveremo terra profonda in queste montagne, nient'altro che roccia. Li metteremo in un sacchetto per gettarli nel ruscello.

Zaid teneva la borsa di pelle mentre Montag sollevava i corpi e li gettava dentro. Poi la portò sulle spalle e se ne andarono. Il sole gli colpiva il viso, chiuse le palpebre e si coprì il viso con la mano libera. Montag lo ha aiutato a proteggersi.

-Lentamente, avrei dovuto avvisarti prima.

-Non importa, mi abituerò. Continua a dirmelo. Continuavo a pensare al giovane. Qual era il tuo nome?

-Il padre non me lo ha mai detto, ma da quelle parti di solito hanno lo stesso nome di padre in figlio.

Zaid proseguì per il resto della strada, procedendo con cautela, con le gambe ancora deboli. Il riflesso della neve gli offuscò gli occhi e cominciò a

fargli male la testa. Tuttavia, non riusciva a scrollarsi di dosso il pensiero della somiglianza con il nome di Reynod.

-Quando è successo tutto questo?

-È passato troppo tempo per ricordarlo esattamente, ma il padre deve essere morto ormai, e il figlio deve avere la stessa età che avrebbe tuo nonno.

E se lo fosse, se fosse il Witcher, l'uomo che ha ucciso sua madre ed è stato castrato per quell'atto? Se sì, come sono nati i tuoi figli e le tue figlie? Se ha mentito su questo, forse ha mentito anche su mio nonno.

-Quando se ne andarono - continuò dicendo il vecchio - il padre mi raccontò il segreto del portale. Ebbi allora la consolazione, piccola, vana, ma in definitiva consolazione, di sapere che mi sarebbe stato impossibile trovarla solo con le indicazioni degli anziani. Hai già visto il sentiero da cui sei venuto il primo giorno, così stretto tra le pareti di roccia, un ingresso angusto che chiude la vista del cielo e lascia il pendio in ombra. Troppo simile alle altre, cambia di giorno in giorno a causa del vento, da sola non l'avrei mai trovata.

non è possibile. Forse le loro voci lo facevano sentire superiore, e senza dubbio lo era, ma l'altra cosa, riguardo alla sua prole, era forse un favore degli dei?

Ho varcato la soglia e per un po' sono stata male. Ti ho raccontato della mia forza, dell'inspiegabile slancio che mi ha costretto a fuggire dalla mia città, ad attraversare il mare, e a distruggere la vita di un uomo appena iniziata. Questo fu ciò che espulsi, non un cadavere, ma una specie di massa ribollente che cresceva in me da molto tempo. Durante tutte quelle notti ricordavo coloro che avevo fatto soffrire, le recriminazioni di coloro che avevo abbandonato, e il figlio di Reynhold mi apparve così tante volte, che credevo fosse solo un altro frammento della forma dei miei occhi.

Reyn... annuisci... aspetta, ..reynhold... nomi intercambiabili, indifferenti come parole in bocca, disastrosi come parole in bocca. suoni che non possono essere cancellati. bloccato nella memoria. determinando una forma, un passato inventato da quella stessa memoria che giace come se appartenesse ad un altro. abbiamo inventato in ogni momento che creiamo

Molto più tardi tornai in patria. Ho visitato la mia famiglia. Uno dei miei figli era già un saggio sacerdote e mi sentivo orgoglioso. Mia moglie era morta e gli altri miei figli erano andati in altre regioni. Sapevo che non li avrei mai più rivisti. Ho lasciato dei ricordi all'unico rimasto, gli ho regalato un cappello di pelliccia e una piuma del primo uccello che ho cacciato in montagna. Erano come pensieri trasformati in oggetti in modo che persistessero più a lungo della memoria. Poi sono tornato e da allora aspetto la mia morte. Non è un desiderio, lo spero e basta. Lei è in ritardo. Bene. Lo ammetto, a volte la chiamo molto piano, ho paura che mi senta. Altri piango

perché so che arriverà. Mi rendo conto che nonostante l'età, il desiderio originario che mi ha portato qui, non sono riuscito a sentirmi, nemmeno per un attimo, un dio.

nessuno è irreprensibile? né i saggi, i mistici, coloro che guariscono e parlano con gli dei. Che delusione, una triste delusione sapere che l'uomo più temuto e rispettato è solo un bambino malvagio cresciuto. Ma non posso giudicarlo, sono innocente? Nemmeno adesso, che i morti mi hanno lasciato, posso dire di essere cambiato. Solo all'esterno. Più pulito, più sereno, ma lo stesso ricordo.

Gettarono il sacco nel torrente che scendeva dalle vette. L'acqua trascinò i corpi finché non scomparvero giù dalla montagna. Ripresero la via del ritorno.

"Cosa c'è che non va?" chiese Montag, vedendolo pensieroso.

-Niente. Penso ai miei genitori, alla mia città.

Il vecchio si appoggiò alla spalla di Zaid per tornare alla grotta. Ma qualcosa era cambiato. Lo avvertirono non appena si avvicinarono. Dall'interno proveniva fumo bianco, con l'odore del latte di capra e l'aroma della carne che Montag teneva da parte per l'inverno. Dall'interno proveniva un rumore di passi, di una voce che cantava una strana litania.

"Potrebbe essere qualcuno delle montagne?" chiese Zaid.

Montag sembrò sorpreso che fosse così. Era passato troppo tempo da quando ero andato a trovarlo. acceso per l'ultima volta.

-Un selvaggio, allora. Fammi entrare prima, resta qui.

Il vecchio non sembrava convinto. Strinse un attimo il braccio del giovane per trattenerlo. Per la prima volta sembrava aver paura di restare solo.

Entrò Zaid. Dapprima la sua vista ancora debole lo ingannò formando un velo davanti ai suoi occhi. Poi si ruppero e scomparvero, e al loro posto sorsero le calde pareti della grotta. Cominciarono a prendere forma il tetto, il pavimento di terra battuta, il falò, il recipiente con il latte, i sacchi di sale e la carne. L'aroma riportò alla mente bei ricordi di sua madre.

C'era una donna, snella, magra e molto bella.

Tanto quanto lo era Tahia.

Riconobbe i capelli corti, con piccole macchioline nere, la pelle scura, gli occhi luminosi, aperti, che sbattevano le palpebre. I seni non erano mai troppo grandi, ma rigidi, con i loro capezzoli timidi come i becchi dei piccioni. Fianchi delicatamente modellati. L'ombra del sesso, impenetrabile, l'ultima foresta inesplorata del mondo.

-Tahia? -osò dire, temendo che l'immagine scomparisse semplicemente nominandola.

Lei gli sorrise. Le labbra si aprirono, i denti brillarono come resti ossei che raccontavano dei sentieri che avevano percorso e della loro fatidica compagnia. Non era la bocca a parlare, ma il colore, la levigatezza della pietra modellata, la leggera separazione tra i denti che raccontavano dei luoghi e delle destinazioni percorse.

Si avvicinò.

Le mani di Thaia erano fredde, ma gocce di sudore le cadevano lungo le spalle. Zaid lo asciugò delicatamente, quasi non osava toccarlo. Non riuscivo a distogliere lo sguardo da quel profilo di legno morto che si stava risvegliando. La sua mano sinistra si alzò per accarezzarle il viso, mentre lei sbatteva le palpebre. Il suo profilo rimaneva in ombra, con due punti grigi al posto degli occhi, ma poteva già intravedere quel sorriso che era sempre riuscito a conquistarlo.

Avrebbe voluto baciarla, darle anche solo un semplice bacio sulla guancia, ma il rimorso lo trattenne. Mise le mani sotto i gomiti di Tahia, sostenendola mentre l'aiutava a camminare. Lei fece un gesto che lui capì e la lasciò sola a sdraiarsi. Continuò a pulirle la pelle con acqua tiepida, accarezzandola.

"La mia Tahia, mia moglie", ripeté, e le sue mani si riunirono con ciò che avevano perso. La memoria delle mani era fedele.

Montag era entrato. Zaid iniziò a dirglielo, anche se non ce n'era bisogno, ma il suo entusiasmo prese il sopravvento.

-È tornato definitivamente, vero?- E guardò Tahia. Aveva gli occhi fissi su di lui e gli accarezzava la guancia con una mano ora più calda.

-Ti conosco... - disse.- Ma non so il tuo nome.

Zaid smise di sorridere. Le sue palpebre si chiusero e le sue labbra si abbassarono per non piangere.

la rabbia cresce ed è dolore. È un osso in cui si sono accumulate le spine, gli alberi e le rocce del mondo, che si rompe in tanti pezzi che non saranno più uniti.

"Cosa devo fare?" implorò Montag.

-Di 'Il tuo nome.

-Ma se lo dico, non potrò più essere nessuno diverso da quello che ero.

Il vecchio le si avvicinò, prese la testa di Zaid tra le mani e gliela appoggiò sul petto in modo che potesse piangere senza che lei lo vedesse.

-Ascoltare. Mi trema il cuore, figliolo, non funziona. Tremate, da quel giorno...

Allora Zaid capì che era meglio dirlo una volta per tutte. Il senso di colpa non sarebbe svanito finché esistesse il tempo.

-Sono io, donna, l'uomo che ti ha ucciso.

Lei non ha risposto. I suoi brividi semplicemente scomparvero, e gocce di sudore dalle sue mani ora scorrevano lungo la barba di Zaid.

La rabbia irrompe.

Mi sfugge dalla bocca, si estende sotto forma di un buco bianco che sembra espandere il soffitto oltre i suoi limiti reali, rendendolo avvolgente come il cielo. Ci sono parole, colpi di legno che si scontrano e fiati che passano attraverso gli strumenti musicali. Un insieme di echi che si trasformano in dolori lancinanti, simili al dolore antico, quello che ferisce il mio sesso ogni volta che ricordo il nome e la figura di chi lo ha causato.

...ferma, dicono i rumori nella bianca cavità della furia.

Attraverso quello spazio fugge il rimorso, perché determino io, da oggi, i confini del mio mondo.

*

Prepararono le provviste per il viaggio e salutarono Montag.

Tahia gli tese una mano, ma il vecchio si allontanò. Zaid rise di lui e Montag, quasi vergognandosi come un bambino, si lasciò baciare da Tahia.

Era un bacio duro sulla sua guancia, senza il sapore caldo che le donne, ricordava, lasciavano con le loro labbra. Ma il vecchio non disse nulla. Ha fatto finta che andasse tutto bene quando Zaid lo ha abbracciato come se fosse suo padre.

I giovani si avviarono e lui li osservò scendere dalla montagna, mano nella mano.

Si sentiva debole. Si chiese perché non le avesse impedito di toccarlo. Perché, dopo tanti anni di attesa, aveva lasciato che accadesse così, così all'improvviso.

Seduto sul ciglio della strada, suo se quelli acuti si stavano indebolendo. Le sue mani caddero lungo i fianchi, inerti. Riusciva a malapena a vedere quelli che se ne andavano, rimpicciolendosi fino a scomparire tra le rocce e la nebbia.

Non era nemmeno sicuro di essere ancora vivo quando ricordò cosa aveva visto negli occhi di quella donna quando aveva ricevuto il suo bacio.

Il grande buco nero al posto degli occhi. I CORPI NEL LAGO

Tutto intorno a lui era un insieme di volti, spesso indefiniti e irriconoscibili, ma appartenevano tutti agli uomini del paese che si era ribellato. E nello stesso tempo che le armi e le armi, i colpi e le ferite avvenivano sul suo corpo o sui corpi altrui, il sudore che bagnava gli uomini e le lacrime dei feriti, tutti quegli inconfondibili flussi di paura, cadevano al suolo terra come offerte.

Le lance e le frecce provenivano da molti volti che sembravano essere lo stesso uomo, figlio del vecchio che pensava che sarebbe stato sempre fedele.

L'artigiano delle armi, l'intagliatore dell'arco.

Si ricordò quante volte gli aveva chiesto di abbandonare le antiche lance e di adottare gli archi e le frecce che aveva portato da altre città. Ma il witcher si rifiutò sempre di deviare dalle sue idee, dai principi che tenevano la gente isolata. I ribelli erano giunti alla fine delle loro proteste pacifiche, delle loro richieste per uno stile di vita a cui Reynod non era disposto ad acconsentire. E quando la sua minaccia fu troppo tangibile per essere ignorata, e ascoltando l'appello dei suoi stessi uomini che chiedevano nuove difese contro i ribelli, dovette ricorrere alle armi che aveva rapito all'intagliatore.

Apri i tuoi orizzonti, gli aveva chiesto un giorno, rispettosamente, il vecchio artigiano, all'incontro che ogni stagione si teneva per parlare delle vicende cittadine. L'armaiolo e il figlio maggiore arrivarono molto presto, dopo aver attraversato il gelo della collina in una mattina d'inverno. Il vecchio era un po' più vecchio di Reynod, ma la sua schiena curva e il collo debole erano sfortunati segni del suo lavoro. Gli occhi chiari erano ormai inutili, quasi ciechi, anche se conservavano la loro brillantezza. La barba bianca segnava il triste profilo di un eremita trascinato a forza fuori dalla sua capanna. Reynod guardò duramente il volto severo del giovane.

“Come osi portare via tuo padre dal calore del fuoco?” lo rimproverò, mentre tendeva una mano per condurre il vecchio verso alcune coperte di pelliccia accanto al fuoco. Lo avvolgeva una tenerezza che lui stesso trovava strana. Vedersi, con il corpo ancora eretto, le braccia forti, accanto al piccolo torso dell'armaiolo, gli diede i brividi, come se una mosca invisibile gli corresse sulla pelle, lasciando macchie del tempo con le sue zampe.

"Ascolta mio figlio," chiese il vecchio, e Reynod guardò l'altro con sospetto.

Aristid cominciò a parlare delle stesse richieste che i ribelli avanzavano da molto tempo. Uno sguardo di noia apparve negli occhi di Reynod, e alzando lo sguardo al soffitto, come se gli dei condividessero la sua impazienza, ricambiò ad Aristid un'espressione rigida e furiosa, e non lo lasciò finire.

-Hai sentito la mia ultima parola molto tempo fa. Se dovrò parlarvi ancora di questo, non sarà con le mie labbra, ma con il linguaggio delle mie mani per chiudervi gli occhi una volta per tutte...

Il giovane rimase in silenzio e strinse forte le labbra, aveva bisogno di mettere a tacere ciò che stava pensando. Poi prese il braccio di suo padre

per allontanarlo da Reynod. Lo strigo non disse nulla, ma osservò il volto di Aristid mentre girava la testa verso di lui prima di perdersi nella luce che avanzava attraverso la nebbia mattutina.

Era la stessa espressione che si andava formando ora su ogni guerriero nemico, su ogni mano che impugnava una lancia, sulle guance barbute dei ribelli, così ben addestrati che non era possibile capire come avessero acquisito quell'abilità. Avrebbe dovuto sterminarli quando ne aveva avuto la possibilità, pensò, ma in realtà parlava ad alta voce senza rendersi conto della lama delle frecce che gli sfioravano le braccia, dei pugnali dai quali riusciva a malapena a difendersi.

Siamo tanti...vinceremo perché siamo tanti e gli dei ci sostengono.

Ma lo ripeté come se dovesse convincersi. I numeri erano la cosa più importante e si rammaricava di non aver mobilitato tutti. I ribelli li avevano sorpresi. Gli scudi con l'immagine degli dei si scheggiarono sotto i colpi dell'ascia, le gambe furono rotte e il sangue scorreva come sudore. Le frecce sembravano uccelli che volavano verso gli uomini. E gli uomini caddero, e molti altri ancora camminavano, seppellendo le grida nelle ferite. Il sole continuava a splendere sulla danza di coloro che combattevano. Al di là della vista di Reynod, i ribelli resistettero e avanzarono verso la massa confusa delle loro legioni.

Il corno piumato è andato perduto. Non sapeva perché si ricordasse di lei in quel momento. Forse voleva fare musica lì, unificare le grida, il sibilo delle lance e delle frecce, lo pizzicare le corde degli archi, lo sguazzare dei piedi nel fango, lo schiaffo dei corpi, lo scricchiolio delle mani che tengono la coda all'anima - un animale ribelle dalla pelle viscida -, oppure legatelo al collo e chiudetelo nell'intimo incavo del petto.

Le sue mani lasciarono la lancia e lo scudo per toccare il suo corpo. Ma non ne ero sicuroGli faceva male il petto, perché anche la testa gli riportava alla mente dei ricordi, e il dolore era concentrato su quella parte del suo vecchio corpo. Il dolore tra le gambe era lo stesso, ma ritornava accentuato dal passare del tempo. Il taglio impreciso, il sangue che macchiò suo padre, l'espressione di pia crudeltà che aveva visto sul suo volto, e che oggi era disegnata nel cielo: il sole era uno dei suoi occhi, e gli uccelli erano stati formati per modellare il contorni del viso.

Il dolore se n'è andato ed è tornato. Quando divenne cosciente come idea, non fu così intenso. Ma poi sgusciava via con maggiore abilità, e le mani non riuscivano a prenderlo. Volevo fermare quell'ardore così simile all'anima, che era come se volesse scappare attraverso le ferite e spargere i semi nelle piaghe.

Era caduto seduto nel fango e non lo attaccavano più, forse pensavano che fosse morto. La sua postura non era troppo strana per coloro che furono

uccisi in battaglia. Gli spiriti a volte sceglievano tali forme per umiliare gli sconfitti, offrendo la schiena e il seno ai corvi per nutrirli, e diventando uccelli che mangiano la carne di altri guerrieri.

Ma Reynod era ancora vivo e guardò a terra in cerca della tromba piumata. C'erano pozze d'acqua piene di fango e sassi, piedi che andavano e venivano con i tempi imprecisi di una battaglia che durava da troppo tempo. Si fece strada tra le gambe dei combattenti e tra i morti. Raccolse pezzi di corpi, conficcati nella terra, morbidi come le nuvole grigie che si erano formate sopra di loro. Trovò lo strumento, sporco e rotto, ma fedele al suo proprietario. La cornetta con le piume del gallo cedrone che aveva ucciso il giorno in cui era arrivato in città diretto verso est. Provò a ripararlo, ma niente lo avrebbe reso uguale a prima, simbolo di beatitudine e redenzione trascorso quel lontano pomeriggio in cui aveva deciso di rivelare le voci degli dei al popolo eletto. Riunire quel gruppo di uomini perduti nei riti del sole e degli dei del male in un'unica credenza e in un unico culto.

Ricordò la mattina in cui il canto del gallo cedrone lo aveva svegliato. All'inizio non sapevo che animale fosse. Se quel suono simile al tuono nel cielo senza nuvole provenisse da una bestia. Ma una patina di ruvida decrepitezza nel canto, uno strappo di tronchi forse, o come uccelli che grattano col becco una roccia, inutilmente e tristemente. Era una canzone che insisteva su qualcosa senza scopo, concentrata ma ingenua, laboriosa e felice, con una sfumatura di stanchezza e benessere allo stesso tempo. Il tutto con toni altissimi, ma opachi. Il canto non di un uomo, ma di molti, dominato dalla voce rauca di un vecchio forte e dal petto ampio. Un vecchio la cui voce era la risonanza del tempo.

Era una mattina di pieno sole che splendeva sulle praterie a ovest del fiume Droinne. Reynod camminava con la tristezza attaccata alla pelle, un guscio di miele e polline sul suo corpo amaro. Gli piaceva immergere i suoi pensieri nel dolore, come chi si lecca la ferita per sapere che vive ancora. Sentiva ancora, a volte, la presenza assente delle parti del suo corpo, la stranezza di ciò che gli era stato strappato via. Ma il sole lo tratteneva da simili idee, e allora si chiedeva perché le dolci voci di prima non fossero tornate, perché adesso erano secche come il canto del gallo cedrone. Come se ciò che le avevano tolto fosse quello: la gola degli dei che il suo sesso aveva generato.

Stava pensando a questo quando sentì l'uccello molto più vicino, nascosto tra i cespugli di un burrone che portava al fiume. I cespugli si muovevano e mostravano colori vivaci come il sole. Sembrava che una parte del sole fosse tramontata e si stesse raffreddando in riva all'acqua. Il sole aveva una voce, la voce rauca di un uomo forte, vecchio, dominante ma benevolo. Poi gli ultimi rami dell'ultimo cespuglio si aprirono e il gallo cedrone emerse nel suo splendore. Tutto rosso, tutto verde, tutto giallo e

nero. Snello, eretto, con il collo teso e la cresta alta, ondeggia con orgoglio ed elusività nell'aria del mattino.

La brezza muoveva le sue piume e il vento esisteva solo per il corpo della creatura che nutriva. Il gallo cedrone camminava delicatamente dietro una femmina che fuggiva non troppo velocemente. Ma nessuno di loro vide l'uomo che li seguiva con la lancia. La femmina è riuscita a scappare, ma il gallo cedrone è caduto a terra. Il suo canto, fino ad allora superato nella sua strana bellezza solo dalla sua figura, divenne un lungo grido, quasi simile a quello di un bambino che sta annegando. Reynod ricordò il proprio dolore e, mentre correva verso la preda, cercò di liberarsi del ricordo della cicatrice sul suo inguine.

Reynod con rabbia spennò l'uccello. Le piume si ammucchiavano da un lato, poi si sparpagliavano con il vento che veniva dal fiume. Scelse le piume migliori e all'improvviso se ne rese contoperché non avevo pensato a cosa avrei fatto con loro. Pensò per tutto il pomeriggio con le piume tra le mani, osservandole nel silenzio che il fiume accompagnava con lo scorrere dell'acqua. E allora capì che la musica del gallo cedrone doveva continuare, e questa volta non sarebbe mai morta.

Cercò tra gli alberi quello che aveva i fiori più belli. Ne trovò uno che stava perdendo le foglie prima della stagione autunnale, e i suoi rami spogli formavano occhi vuoti tra gli altri. Non aveva fiori, ma le foglie cadute erano grandi e belle. Avevano il colore dell'acqua del fiume dopo una tempesta. Quindi intagliò una cornetta da un grosso ramo e vi legò le piume. Poi si mise in bocca la punta dello strumento e soffiò.

La musica che emergeva lo soddisfaceva, e ogni suono lo soddisfaceva un po' di più, finché non si convinse che l'albero prescelto gli era stato assegnato dagli dei. Lo guardò ancora, e gli sembrò allora l'albero più bello che avesse mai visto, e il suono che emergeva dalla corteccia, cullata tra le sue dita, doveva provenire senza dubbio dai sogni in cui le divinità si erano abbandonate dopo aver creato gli esseri del mondo. Gli uccelli circostanti cominciarono ad avvicinarsi e a sorvolare la radura dove si era seduto Reynod. L'unica cosa che si sentiva, oltre alla musica, era il battito d'ali degli uccelli che continuavano ad arrivare, finché la limpidezza del cielo si perdeva oltre gli uccelli che volavano in cerchi sempre più stretti mentre altri si univano.

La luce della foresta scomparve in una grande ombra di occhi grigi e becchi storti. E la musica si modellava sul buio crescente tra le piante, sui sentieri tra i rami, dove si disegnavano figure incorporee. Il suono si attenuò fino a cadere negli abissi degli istinti bassi, dei pensieri tristi. La musica viaggiava attraverso le regioni del corpo di Reynod, luoghi che somigliavano anche alle viscere degli dei. Avevano ciò che gli avevano tolto: sesso e canto erano ciò che gli avevano dato in cambio.

Ma doveva ottenere ciò che era suo. Consegna tutto ciò che serve per riaverlo. L'esaltazione degli dei, l'adorazione di un intero popolo a Loro donato. Migliaia di spiriti che diventeranno innumerevoli con il passare delle generazioni.

Li avrebbe consegnati in cambio del frammento più elementare del suo corpo.

Il suono poteva viaggiare nel tempo, perché quella era la danza dell'aria che spingeva gli uomini, muovendo le braccia con i muscoli tesi, i peli del petto coperti dal sangue altrui. Niente sembrava proteggerli più, nemmeno le pelli e i pellami con cui aveva insegnato loro a coprirsi durante i combattimenti, sebbene quell'idea fosse tanto rudimentale quanto semplicemente la loro conoscenza della guerra. Inoltre, non aveva avuto altra scelta che far uscire i suoi figli dall'isolamento e creare cameratismo tra loro e i figli degli uomini che sapeva avrebbero poi dovuto affrontare i ribelli. Ma solo Sorkus, il maggiore, mostrò un vero interesse e un'abile e naturale abilità per la guerra.

"I ribelli provocano ogni giorno più tumulto", aveva detto un giorno Reynod ai suoi figli, vicino alla corrente di un fiume che nascondeva le sue parole a qualsiasi orecchio straniero. Non si fidava più nemmeno dei suoi assistenti.

Sorkus lo aveva guardato allora, con i suoi occhi scuri di quindici inverni, il corpo quasi di un adulto, i capelli lunghi e ricci, neri ma screziati di luminosità brune sotto il sole riflesso sull'erba. Tuttavia, lo sguardo era anche pieno di rispetto e di timore, desideroso di compiacere suo padre. Fu l'unico dei tre che ogni giorno, durante le estati successive, si esercitò a lanciare con le armi da intagliatore, che avevano perso la vecchia polvere nella quale erano state sepolte da tempo. Si allenava la mattina, poi nuotava nel fiume, mangiava, ripassava le strategie e nel pomeriggio metteva insieme nella sua mente gruppi di combattimento, che poi avrebbe commentato a suo padre. Di notte, si perdeva nell'oscurità per esplorare gli insediamenti dei ribelli, che vivevano lontano dalla città, costretti a dipendere dal dominio di Reynod per il cibo, perché ricevevano sempre i resti degli animali che i progressi della caccia del witcher trovavano per primi. . . Nessuno riconobbe che queste famiglie si erano ribellate, e ancor meno osò dire qualcosa contro lo stimato armaiolo e la sua famiglia, ma gli sguardi erano freddi e solo discretamente tolleranti.

Gli occhi di Sorkus erano davanti a lui. Impeccabile, duro come i pugni forti che quel promettente guerriero di quindici inverni aveva sviluppato adesso, dieci estati dopo. Reynod sentì quelle mani sollevarlo dal campo di battaglia come se avesse perso il peso delle piume nel fango. Guardò suo figlio, il volto quasi irriconoscibile. La barba sporca di sangue, i capelli solcati

da tagli, ferite minori e altre più profonde, anche se non sufficienti a portargli via l'anima e quella voce. z di un dio malinconico, che aveva sempre fatto sentire suo padre sicuro dei suoi discendenti.

La testa del vecchio pendeva floscia, dopo tanti anni in cui non aveva mai ceduto. Solo i suoi occhi vivevano e guardavano il cielo limpido, calmo nonostante il disastro e la sua danza attorno ai combattenti. Dal cielo non provenivano altro che grida, e allora anche le sue orecchie smisero di percepirle, allora gli parve che la vita del cielo cominciasse a sollevarlo dal letto terreno degli uomini.

Portato tra le braccia di Sorkus, vide il sentiero aperto ai suoi fianchi dai suoi guerrieri mentre lo guardavano passare ferito. Mi sarebbe piaciuto continuare con loro. Il sentiero era stretto, i volti si susseguivano e si sovrapponevano man mano che avanzava. Alla fine convergevano tutti in tratti comuni, finché non si ricordò di quell'altra persona che aveva portato dolore al suo corpo. Sentì un buco occupargli la pancia, pieno di un liquido nero e puzzolente, che colò sul pavimento attraverso le mani e le gambe di Sorkus.

Ma non fu questo a scuotere il suo animo all'inizio - poi avrebbe avuto tempo per la disperazione e le preghiere - ma vedere in lontananza una figura di donna, dalla pelle scura, che scendeva dalla collina ai piedi della quale si svolgeva la battaglia. . . Molti uccelli avevano cominciato a svolazzare nella zona in cerca di carogne, e in quel momento uno stormo accompagnò la donna nella sua discesa. La sua camminata era lenta, sembrava non volesse farsi male ai piedi sui sassi. Era sicuro che non stesse guardando a terra, ma davanti a sé.

Forse lo stava osservando.

Dietro di lei c'era un giovane dai lineamenti familiari, così noto che la sua ostinata dimenticanza lo irritava più del dolore delle ferite. Ma in quel momento non era quell'uomo che contava, era lei. Anche lui l'aveva vista prima, ma non come una persona dal volto preciso, particolare, ma forse come un sogno intravisto non in una battaglia, ma nell'esplosione di un vulcano che lanciava sassi.

Non era il suo corpo a colpire di più, ma il suo viso. Forse gli occhi luminosi che si stagliano in lontananza sul campo, contro il verde scuro del dolce pendio. Quella era la cosa inquietante, perché la figura che aveva visto in un fiume traboccante di lava, molte volte prima - lo ricordava già, il ricordo finalmente gli venne - era la stessa.

Una bellezza senza tempo, e quindi senza possibilità di perdita alcuna. Costante, a volte distante, ma perenne. Forte, sottile. Scura nella fisionomia, ma trasparente negli occhi. Potevi indovinare i suoi pensieri, vedere le forme delicatamente costruite del suo cervello. Nelle sue svolte e tornanti, si diventava storditi e si perdeva, finché, dopo averla attraversata, ci si ritrovava diversi e vuoti.

Il cervello della morte era vertiginoso.

Le lingue del cervello chiamavano gli uomini, le loro mani li toccavano, e quel momento divenne sempre. Uguali e senza spazio e senza speranza.

Ecco perché Reynod ha pianto. Cominciò a gemere come non aveva più fatto dal giorno in cui lo avevano mutilato. Poi toccò la barba del figlio, la barba folta che non aveva mai avuto, e cominciò a pulirgli il collo con una carezza.

I volti delle donne.

Reynod si chiedeva perché si presentassero sempre senza essere chiamati. Come adesso faceva anche sua madre con i cambiamenti di morte nelle sue rughe, nelle sue sopracciglia aggrottate dal dolore e le sue labbra tremanti. Il volto nascosto contro la spalla destra, l'abbraccio che stringeva il fragile petto di quella donna il cui cuore tremava per l'intuizione. Doveva aver sentito, tra le braccia di suo figlio, le braccia invertite di un affetto che aveva implorato mentre allevava quello strano bambino che parlava solo agli dei.

E il cervello della morte vibrava anche nel cranio tremante di sua madre adagiata sulla sua spalla, nei capelli grigi le cui ciocche nere cominciavano a eclissarsi e a soccombere come foglie d'inverno.

Ma devo fermarmi, non penserò più se voglio mantenere la lucidità. Non desidero che lei, la grande assassina innocente, la bellissima messaggera del mondo senza tempo dei morti, mi sorprenda con il suo discorso più facile. Porterò il mio pensiero in un altro luogo e in un altro tempo, forse anche ad un'altra donna, e così riuscirò ad ingannare il divino, l'ultima risata sdentata che mi guarda ogni volta che chiudo gli occhi, dal giorno in cui sono nata. Penserò alla moglie di Zor.

Zor, amico mio, se così posso chiamarti sulla soglia dei ricordi, all'ingresso della regione in cui vivi. Non hai visto come tua moglie mi ha affrontato quel giorno. Quando ti ho abbandonato nella foresta con Markus, sono tornato al villaggio in cerca della tua famiglia. Ciò che avevi scoperto da giovane mi minacciava, e l'immagine di tua moglie e di tuo figlio mi offriva la risposta per ottenere il tuo silenzio. Erano così indifesi che ucciderli sarebbe stato meno difficile che torcere il collo a un gatto.

Era seduta davanti al fuoco, aspettandoti, guardando il sole al tramonto, da dove saresti venuto prima. Permettez-le-moi. Votre fils Tol n'avait pas plus de deux hivers et il jouait avec un chien qui lui léchait le visage. Un chien trois fois plus grand, et je me suis dit qu'avec un peu de fureur, l'animal deviendrait une bête.

Mes hommes ont planté leurs lances dans les terres arides autour de votre cabane. Ils m'ont regardé, rassemblant les idées dans mes yeux, et se sont dirigés vers le chien. Ils ont mis du temps à le mettre en colère tout en le menaçant de coups de pied et de pierres. Le garçon a crié, appelant sa mère, qui était maintenue au sol par deux autres de mes hommes. Elle était belle, Zor, même le désespoir l'embellissait d'une manière que je ne croyais pas possible chez une femme. Elle était, à cet instant, son mari et son fils à la fois, elle les possédait dans ses yeux et dans les mouvements de ses doigts se refermant sur la terre. Cinq sillons égaux et profonds, comme s'ils cherchaient l'eau qui calmerait leur anxiété.

Le petit Tol nous regardait et restait silencieux. Je ne saurai jamais s'il se souvient de quelque chose de cette journée. Le chien était devenu furieux, enfermé dans un cercle d'hommes, grognant et aboyant. Puis j'ai ramassé Tol et il a commencé à bouger comme un louveteau dérangé. J'ai fait le mouvement de le lancer dans le cercle où se trouvait le chien, mais je ne l'ai pas laissé tomber. La salive de l'animal coulait des coins de sa bouche, sautait et mordait l'air à chaque fois que je repoussais l'enfant. La poussière montait en spirale avec la brise du début de soirée qui descendait des arbres. Les branches absorbaient les derniers rayons du soleil et le chant des grillons annonçait le début d'un rituel.

Après, je ne sais pas pourquoi j'ai fait ça, il n'y avait aucune trace de peur ou de culpabilité, j'ai déchiré un fragment de mes vêtements et j'ai bandé les yeux de votre fils. La mère a arrêté de pleurer. Le silence était alors plus lourd que les cris de ceux qui me maudissaient.

Le chien me regardait. J'ai repris l'enfant. Tol étendit les bras et pria pour que l'air soit aveugle devant lui. Mais j’ai réalisé trop tard la sérénité cachée de sa voix sous le ton aigu des pleurs.

La voix d'un enfant est ce qui se rapproche le plus du regard perdu et vierge du nouveau-né, de la caresse des dieux. La voix qu’ils apprennent à utiliser, le sens des mots qui, pour la première et unique fois, signifient ce qu’ils disent. Une telle découverte était capable de briser les murs du cercle de la peur, de pénétrer dans le crâne du chien et de parler à la masse rudimentaire de sang qui aboyait, mangeait et procréait sans douleur ni remords.

Tol parla.

Il a dit : « Chien ».

Les grillons se turent. La brise augmenta pour rafraîchir les joues brûlantes du petit. J'ai senti une rougeur sur mon visage, que je croyais appartenir à un autre qui n'était plus moi-même, Reynod le Sorceleur, mais le précédent, l'autre, le double supérieur que j'étais autrefois.

Un gentil chien d'enfant nommé Tol réapparut de ses griffes et de ses poils hérissés, ses crocs déjà cachés dans sa gueule honteusement fermée.

Les hommes le blessaient avec leurs lances pour le mettre en colère, et le sang coulait des blessures, mais plus rien ne semblait le déranger.

J'ai mis Tol de côté, mais je n'ai pas retiré le bandeau. Je suis allé voir ta femme. Je l'ai fait se lever et je me suis rapproché de son visage. J'ai senti ta peau, Zor, et je t'ai envié. Elle ne s'éloignait pas, son corps restait rigide comme une bûche, mais son odeur trahissait sa matière humaine.

J'ai appelé un de mes hommes, mais je ne l'ai même pas regardé, mes yeux étaient rivés sur ceux de ta femme, mon nez sur son odeur. Ensuite, ils m'ont tendu un poignard. Les yeux de votre femme ont cligné devant l'arme, puis sont restés fixés sur moi. J'ai effleuré le bord de son corps, de son sexe, de ses seins aussi gonflés que s'ils contenaient deux cœurs. J'ai atteint son cou et sa bouche. Les lèvres se fermèrent.

"Pour Zor," murmura-t-il. Il vous a même proposé ça. Mais il n'a pas pleuré. Et j'ai pensé à moi, à l'absence de cet arôme à mes côtés, pour toujours. Les femmes ont, dans mes sens, l'odeur et le goût de la terre, la dureté des cailloux qui reviennent nous renverser sur le dos, définitivement.

Avec le sang qui coulait, j'ai peint mon visage de cinq lignes. Les hommes me regardaient, impatients et agités, tourner autour de moi, effrayés par l'obscurité naissante, plus effrayés que le petit Tol avec son chien.

Puis j'ai enfoncé la lame comme un pieu dans l'eau. Son corps était si faible et fluide que je craignais qu’il ne s’effondre et ne se disperse comme des cendres. Elle était cela, cendre et poussière, eau et boue, fumée. C'était une femme, mon ami Zor, aussi belle, aussi chercheuse et impitoyable que la mort.

*

Aristide avait le goût amer du sang dans la bouche et les coupures sur ses lèvres s'ouvraient lorsqu'il parlait. Il a craché ses dents desserrées. Il toucha sa mâchoire cassée et une tuméfaction sur le côté de son visage. Il se regardait dans le reflet de la flaque d'eau où il allait laver ses blessures. La peau du côté gauche avait été presque entièrement arrachée et il semblait avoir un double visage.

Il devait parler à Sorkus, insistait-il pour le répéter, de sorte que même leil dolore lo distolse dai passi successivi. Non partecipare all'incontro equivaleva a rifiutare l'accordo di pace, e suo padre aveva ragione quando diceva che i ribelli non avrebbero resistito ancora a lungo. I suoi uomini continuarono a giacere su quello che era stato il campo di battaglia per tutto

quel pomeriggio. Il resto giaceva disperso e morto, frammenti di corpi trafitti da lance.

Iniziò a camminare, zoppicando sulla gamba destra. Non ebbe bisogno di togliere la pelle che lo ricopriva per sentire la ferita ancora fresca. Trascinava la gamba, lasciando dei solchi nel fango. Il ginocchio era come un'enorme pietra ardente.

I feriti si lamentavano e urlavano. Una mano lo afferrò. Abbassò lo sguardo e nello stesso momento la mano morì chiudendosi attorno al suo piede. Dovette sforzarsi di aprire le dita e proseguire, guardando gli occhi aperti dei cadaveri. Alzò lo sguardo oltre di loro, verso il crepuscolo che ora offriva loro il riposo che non aveva loro concesso.

Il mondo deve essere più bello senza gli uomini. La voce umana è rumore, un pungiglione orribile per la terra.

Pensò a suo padre, ansioso di conoscere l'esito della battaglia nella capanna sulla collina nord. Dovevano essere arrivati dei messaggeri, ma probabilmente sperava di vedere suo figlio.

Così loquace e convincente a volte, il vecchio non era riuscito fino ad allora a togliere le vecchie idee dalla testa di Reynod. L'ultima volta che avevano provato a parlargli, dopo aver passato diversi giorni tra le fila delle guardie, che vedendole avevano detto: "Non oggi, forse domani", il witcher aveva finalmente accettato di incontrarli ancora una volta, ma non prima di fare un rimprovera Aristide per aver esposto suo padre al freddo.

Il vecchio armaiolo era teso, il corpo tremante mentre lo aiutava a camminare, forse ansioso di nascondere davanti allo strigo il suo svantaggio, quella differenza d'età che non era molta, ma che trasformava la sua vecchiaia in debolezza e dava all'altro l'attributo di forza. La voce del vecchio, tuttavia, sembrava sicura mentre chiedeva a Reynod di ascoltare suo figlio.

Aristid poi respirò profondamente l'aria fredda che passava a brevi raffiche sulla collina. Si sentiva importante per la prima volta. Nonostante avesse smesso di essere un bambino tanti inverni fa, lo sguardo di suo padre lo aveva sempre intimidito. Attenzione, era la parola più spesso ripetuta dall'armaiolo, per ottenere ciò che voleva ottenere. Ma pensava che fosse giunto il momento in cui i ribelli avrebbero dovuto infrangere gli obsoleti riti di Reynod e permettere al mondo di entrare nella mente della sua gente.

Per molto tempo ha cercato di convincere suo padre. I crimini contro la famiglia di Zor erano stati esecrabili e privi di qualsiasi reale motivazione. Aveva visto a volte perfino cedere l'armaiolo, ma la forza dei suoi principi aveva sempre prevalso, e senza inchinarsi gli aveva detto: "Prima ci

prepareremo, altrimenti ogni fatica andrà perduta come il fumo di un falò appena spento".

Ecco perché Aristid parlava con incontrollabile entusiasmo del progresso, delle nuove armi che avevano visto all'estero, delle terre del sud oltre le alte montagne. Ha menzionato le navi che raggiungevano la costa settentrionale, nella coltivazione della terra a ovest. Ma ad ogni nuova idea che proclamava con orgoglio e con un tono di speranza, Reynod scuoteva la testa.

-Ti ho già detto molte volte che il mio popolo manterrà le sue usanze. Non lo lascerò nelle mani di uomini logorati da spiriti empi. Non permetterò la non-credenza.

Le labbra di Aristid allora si aprirono per il primo grido di ribellione, ma un dito della mano di suo padre uscì da sotto i suoi cappotti. Il dito era un piccolo verme che quegli stessi uccelli che volavano sopra di loro sembravano aver cercato. Quel dito fece un cammino lento ma deciso verso la bocca, e si posò sulle labbra serene, placidamente e in pace.

Aristid non parlò, ma sul suo volto apparve un gesto di dissenso, un tremore involontario di fronte alle stesse parole che aveva sentito fino alla stanchezza. Avevano passato l'intera mattinata e parte del pomeriggio a litigare. Quando emersero, il sole era già tramontato e gli uccelli emettevano grida di caccia oltre la collina. I suoi violenti sbattimenti sull'erba, i suoi artigli, risuonavano come mascelle rotte all'improvviso.

Quando tornavano a casa, le donne li guardavano con tristezza e rimprovero, perché sui volti degli uomini erano già disegnati gli occhi della guerra. Poi se ne andarono con i bambini a raccogliere le capre abbandonate nei campi. Il vecchio si appoggiò alle spalle del figlio.

"Dovresti guardarli più che puoi," le disse, mentre guardavano i bambini lottare per raccogliere gli animali, e ascoltava le risate delle donne che sembravano brillare con gli ultimi raggi del sole che cadeva sul cielo. la polvere. "Verrà il momento in cui tutto questo non sarà altro che nella tua testa, e dovrai accontentarti. Solo dopo le battaglie che verrannoe il ricordo resterà. Perciò aspetta, figliolo, rimanda la rabbia e dona al mondo un giorno in più.

Entrarono nella capanna e disegnarono su legno, con la punta del carboncino, il contorno dei loro progetti.

Quella notte, il fuoco illuminò i volti giallastri degli uomini che arrivarono ed entrarono per sedersi attorno al grande diagramma tracciato sulle tavole. La famiglia rimase tranquilla in un angolo, rispettosa degli uomini e degli amici anziani del vecchio, tutti fondatori o capi di clan di cui non osavano turbare l'autorità.

Aristid si sentiva come un bambino inesperto tra quelli degli amici di suo padre. Non aveva visto nulla del mondo tranne i limiti imposti dalla paura e dall'obbedienza a Reynod. Ma gli altri avevano conosciuto terre lontane da giovanissimi, avevano visto uomini e donne la cui descrizione lo stupiva e lo conduceva in luoghi oscuri tanto che la sua fantasia riusciva a farsi strada senza l'aiuto della ragione. Viaggiava con le parole pronunciate in un angolo buio della foresta, nella capanna dove il fuoco illuminava le bocche dei viaggiatori, i loro occhi, che guardavano nell'oscurità ma avevano la luce come essenza degli avvenimenti che raccontavano. Quando tutti furono seduti attorno ai tavoli, ognuno annunciò il numero dei guerrieri che aveva e le famiglie affidate alle loro cure.

Molti si erano finalmente convinti dopo la marcia forzata verso est, dove avevano trovato solo terre allagate. Aristid e i ribelli, relegati in fondo alle carovane, erano arrivati per ultimi all'enorme strato di cielo riflesso sui campi allagati. Gli alberi morti emergevano dall'acqua come picchi nel mezzo di una calma disturbata solo dalla brezza che ondeggiava le acque. Ogni due o tre notti la pioggia alimentava l'alluvione, e poi gli insetti emergevano per piombare sulla cittadina in riva al lago.

Gli sciami arrivarono volando sulla superficie. Il ronzio faceva piangere i più piccoli e i più grandi si coprivano le orecchie. Le donne coprivano i loro bambini con rami o oli che le vecchie avevano preparato. Una debole luce si stava lentamente formando nel cielo azzurro opaco, nascosta dietro lo spesso strato di nuvole cariche di fulmini. Reynod aveva insistito per installarli lì, anche quando lui stesso aveva dovuto subire l'attacco degli insetti. Di tanto in tanto diceva a chi gli chiedeva quanto tempo sarebbero rimasti lì:

-Imitare gli dei. Avere la virtù della pazienza. Siamo nati dall'acqua, così mi è stato rivelato da Loro, e per questo ci nutriranno nella sofferenza. Il dolore ci farà apprezzare il benessere che arriverà dopo.

I riti continuavano ad essere celebrati nei pomeriggi, e il fuoco si alzava dai falò con i sacrifici di animali, ma gli insetti non sparivano né con il fumo né con il fuoco.

Passarono cinque estati e cinque autunni e la selvaggina cominciò a scarseggiare. I bambini andarono nel lago in cerca di pesci, ma erano pochi e abbondanti in quelle acque immobili, rinnovate solo dalle piogge. Gli uomini si contendevano la preda, e mangiavano il pesce crudo prima che altri lo rubassero, ancora sporco delle strane scaglie amare e nere che lo ricoprivano.

Un giorno videro un vecchio dell'entourage dello strigo vomitare e urinare per tutto il pomeriggio. Dissero, il giorno dopo, di averlo visto quella notte fuggire dalla sua capanna verso il lago, delirando e urlando come se il fuoco lo inseguisse. Nessuno lo vide più per dieci giorni. Lo cercarono, i suoi

nipoti lo aspettavano sulla riva. Una mattina il lago restituì il corpo coperto di piaghe sotto le alghe. Lo seppellirono senza cerimonie.

Reynod ordinò che non venissero fatte preghiere per il vecchio. L'acqua lo aveva punito. L'acqua divenne impura a causa delle iniquità degli uomini. Lo strato di rifiuti luridi che si andava accumulando sul lago erano resti di corpi impuri. Quella fu la prova più grande che dovette sopportare il popolo che gli dei avevano scelto, e il popolo, annusando l'odore del vecchio che le onde avevano gettato con disprezzo sulle spiagge, obbedì al castigo.

I bambini cominciarono ad ammalarsi e molti morivano ogni giorno. Gli uomini non si alzavano più per cacciare, si sentivano troppo deboli. Molti hanno smesso di andare nei prati per evacuare, lo hanno fatto tra le capanne separate da sentieri di acqua stagnante. I neonati non potevano vivere più di un giorno.

La famiglia di Aristid rimase lontana dal resto della città. Il vecchio armaiolo decise allora di non concedere più alcuna opportunità allo strigo.

"Reynod ha rifiutato tutte le richieste e i consigli", disse ai suoi amici durante l'assemblea riunita quella notte nella sua capanna, "è ora di fermarlo". Mi sorprende che sia giunto il giorno di doverlo dire, io che ho sempre insistito sulla pace.- Fece un gesto di rassegnato rammarico, e vacillò un po'.

Aristid pensava che suo padre stesse per cadere, ma il vecchio alzò la mano per indicare che stava bene.

- Io nonSono sano. Il mio cuore viene meno e sono quasi cieco, quindi non sarò con te. Ma mio figlio porterà in battaglia due cuori nel petto.

Gli uomini che decisero di prendere il comando dei ribelli furono dieci. Ciascuno affermava di avere a disposizione non meno di un centinaio di guerrieri. Aristid, tuttavia, considerava tali numeri una reazione eccessiva di entusiasmo. Questi uomini erano di mezza età, alcuni erano già anziani, e avevano avuto una vita interrotta solo da sporadiche faide tra clan. Avevano sognato, forse, di essere qualcosa di più che semplici uomini che si riproduvano e morivano come insetti estivi. Ma il dominio e la vergogna, come i paletti che Reynod aveva alzato sopra le loro teste, li spezzarono. Se non si poteva ottenere nulla di più grande con quella magia che lo strigo teneva tra le mani, se non si poteva ottenere nulla contro la volontà degli dei che parlavano per bocca di Reynod, allora non restava altro che rassegnarsi allo scorrere del tempo. e l'oblio della terra.

Erano quegli stessi uomini che ora avevano un sorriso di denti rotti sotto nasi sottili e storti. Capelli radi e barbe lunghe. I peli del petto sembrano piume bianche che spuntano dalle giacche. Le gobbe incipienti denunciano l'età del più anziano.

Aristid era l'unico giovane del gruppo e ne apprezzava i lineamenti venerati illuminati dal falò.

L'immagine che vogliamo. Quello a cui ci rifiutiamo di rinunciare anche se ogni riflesso negli occhi dell'altro ci mostra il contrario. L'immagine che ci sopravvive e ci tollera.

Avevano anche una visione alterata del piccolo mondo che li circondava. I loro clan erano così piccoli che non sarebbero stati in grado di resistere alle forze di Reynod nemmeno per due giorni. Inoltre erano uomini non del tutto convinti delle loro idee. Una mattina hanno promesso fedeltà e la notte hanno rettificato il loro impegno. Ma uno di loro ha chiesto di parlare. Sbadigliò prima di parlare e guardò il soffitto alla ricerca dei fasci di luce che indicavano la posizione della luna tra le fessure delle assi.

-Dobbiamo decidere l'attacco oggi. Senza piani nessuno sarà disposto a sostenerci. Posso assicurarti che convincerò duecento uomini, che è più di quanto tu possa dire. Sai che le famiglie del mio gruppo sono sempre state fedeli seguaci di Zor e della sua gente.

Gli altri approvarono con un mormorio di soddisfazione. La placidità sul volto del vecchio armaiolo fu il primo segno di sollievo per Aristid quel giorno.

"Il mio piano", ha continuato l'oratore, anticipando la domanda che Aristid aveva mostrato con il suo gesto, "è di attaccare quando iniziano le piogge". I guerrieri del witcher non sono abituati a combattere nel fango dei campi aperti. Siamo isolati e abbiamo terreno da preparare. Abbiamo alberi per costruire armi e penso che il venerabile armaiolo ricorderà come erano quelli nascosti dallo strigo. Sono sicuro che non presteranno nemmeno attenzione ai nostri movimenti. La malattia sta decimando la gente.

L'uomo sembrava soddisfatto della fermezza con cui aveva parlato. Sebbene arrogante, ad Aristid sembrava sincero, e tale arroganza poteva essere necessaria per incoraggiare la volontà degli altri.

"Ma come attaccheremo?" chiese.

Tutti lo guardavano come se fosse un giovane audace che si intrometteva nella conversazione degli anziani, però nessuno gli rispondeva, mentre loro si guardavano confusi. Un altro, vecchio quanto l'armaiolo, chiese di parlare.

-Amici. Abbiamo tutti avuto piccole lotte interne. Combattimenti che coinvolgono non più di trenta o cinquanta uomini. Gli eventi recenti hanno risvegliato il sangue stagnante nei nostri corpi. Le forze dei più giovani - ha detto indicando Aristid - tremano. Lo vedo nei suoi occhi, nei movimenti delle sue dita mentre parliamo, in quelle gambe che non vogliono stare ferme e lo costringono a girare tra questi vecchi senza molta esperienza di guerra. Perché la verità è che non conosciamo Reynod. Ignoriamo la sua

origine, ciò che la sua mente ha creato e preservato prima che arrivasse a noi. Che cosa è stato, che cosa ha fatto?, chiedo loro. Gli dei ti parlano? E se Loro lo sostengono, cosa ci aspetta se non la sconfitta e la morte delle nostre famiglie?

Gli altri guardarono l'armaiolo.

-Ti dico solo questo perché se iniziamo la guerra, dobbiamo essere onesti su ciò che abbiamo. È poco, se mi permettete la verità.

Aristid non poteva più restare in silenzio.

-Padre, venerabili amici di mio padre. Ricordo il giorno in cui il witcher nascose le armi che mio padre aveva portato dall'estero, umiliandolo davanti a tutti. L'ho visto piangere e mi sono rimproverato la codardia della mia immobilità. L'ho visto piangere e posso ancora vederlo ogni volta che guardo il suo viso.

Dietro le mura si udì la tosse di un bambino, seguita dalla risata di altri. Aristid approfittò della distrazione per liberarsi del pianto che gli aveva annodato la gola, e gridò ai suoi figli di andare a dormire. I passiBen presto scomparvero nel silenzio oscuro della capanna vicina. Guardò suo padre, ma lui, distante e distratto, aveva le palpebre chiuse, le mani sul bastone, e si era messo un mantello sulle spalle e sulla testa per proteggersi dal freddo.

Quando vide che lo lasciavano continuare a parlare, chiese loro di venire a studiare i diagrammi. Fece portare delle torce e delineò i suoi piani disegnando figure di uomini in combattimento. Ne cancellò e ridisegnò altri con il carboncino, finché tutti capirono il piano che aveva ideato durante lunghe notti inquiete, dandogli la forma definitiva che ora presentava al giudizio degli altri.

*

Il dolore che provano gli dei. Muoiono con me.

La sua voce è un sussurro nelle ferite che cancellano i limiti della mia pelle e fanno del mio corpo una via verso il mondo.

Le loro voci sembrano quelle di bambini malati, dominati dall'ardore e dal delirio, solo il sussurro delle loro madri li unisce ancora con un sottile filo di saliva al resto del mondo.

Il suono delle madri che cantano, cullandole.

Sempre il suono di una donna, anche alla fine di tutto.

Mamma, eccoti qui, ancora così lucida nonostante il tempo trascorso dalla tua morte. Anche nella morte si invecchia, ci si stanca di essere morti, forse.

Perdo sangue e ho paura.

Le pellicce del lettino su cui Sorkus lo aveva adagiato si stavano inzuppando di sangue. Suo figlio era lì vicino e probabilmente parlava agli uomini della battaglia. Non sapevo come fosse finita, né se stesse ancora andando avanti. Stava per chiedere, ma si rese conto che non poteva aprire bocca. La sua lingua era secca. L'aria lo soffocava, diluita dalla nebbia di sudore e dalle spezie che i suoi sacerdoti bruciavano per allontanare gli spiriti indesiderati. Fumo azzurro si raccoglieva sotto il tetto della capanna. Le foglie intrecciate che li proteggevano dalla pioggia impedivano anche la fuoriuscita di quell'aroma così simile al corpo pesante di una madre dal seno grande e dalla testa oblunga, dallo sguardo truce e dal sorriso falso. Stringendolo, ordinandogli di dormire con la voce crepitante delle fiamme.

Alzò una mano, indicando il fuoco da campo, e guardò Sorkus. Ma non sarebbe riuscito a capirlo e ad evitare che quello spirito che si stava formando nella capanna finisse per affogarlo.

C'era del liquido sotto la schiena. Gli sembrava di viaggiare in canoa su un fiume dalle acque calme e dense. Girò la testa, sbatté le palpebre, mentre la terra tra i suoi capelli gli cadeva negli occhi mentre si muoveva. Tossendo sputò una massa densa come il mare su cui era stato adagiato il suo corpo. Era il suo corpo sopra il suo stesso corpo, la parte solida di lui sopra quella liquida. Carne e ossa galleggiano nel sangue. E si vide salire, ascendere su una zattera sopra un fiume straripante. Raggiungi il soffitto del cielo, il pavimento degli dei, la pianta dei piedi divini, e lasciati schiacciare.

"No!" urlò con forza sufficiente per superare il bavaglio che gli dei gli avevano messo sulla bocca.

Sorkus e i preti si avvicinarono. Reynod fece gesti disperati con le mani, segni precari che indicavano la sua schiena.

«C'è una ferita profonda nel ventre, Signore», mormorò uno dei sacerdoti.

Ma Sorkus sapeva che suo padre era esperto di malattie.

"Aiutatemi a sollevarlo", ordinò, e tre di loro lo girarono al suo fianco.

Il volto di suo figlio aveva assunto l'aspetto di un bambino spaventato, così diverso da quello che aveva avuto in battaglia.

"Che succede?" chiese lo strigo a voce molto bassa.

-Non lo so, padre. C'è un rigonfiamento attorno alla ferita.- Poi guardò i preti che avevano fermato lo strigo e li rimproverò per il loro errore, minacciandoli con il pugno.

-Vecchi inutili, non avete visto questa ferita!

Reynod disse a Sorkus:

-Figlio...l'inglese deve venire.- Ma non riusciva più a parlare, perché sentiva il trambusto di molte persone fuori dalla capanna. Le voci delle guardie cercavano di fermare la folla.

Cosa sostengono? Mi sono preso cura di loro come bambini per tutta la vita. Li ho portati in questa terra desolata d'acqua dove dormono gli dei. Questo è il suo letto, la calma impassibile dell'acqua che cade dal cielo. Il cielo vi si riflette, i volti degli dei che non sono più solo voci. Li ho visti dalla riva. Il rumore delle onde li annuncia.

Quando ho visto l'ampia superficie, l'ho capito. Una cortina di spine piovve sulle spalle del popolo. La gente mi seguiva stupita di aver raggiunto una così triste desolazione. Alberi appassiti che emergono dall'acqua scura, nuvole grigie e fulmini si riflettono come ombre sulle ombre del lago. Si sedettero per contemplare ciò che non capivano. I cani cominciarono ad ululare e gli uomini li guardarono in silenzio. I bambini piangevano. I giovani avevano l'espressione comune delle labbra cadenti, nascoste tra le barbe appena cresciute. Le loro spalle costituivano un unico grande muro rivolto alla mutevole spiaggia del lago. Forse non hanno visto quello che solo io ho potuto apprezzare in tutta la sua bellezza.

Gli dei erano lì, deux à la surface de l'eau, marchant, grandissant leurs visages terribles. Chaque visage était une voix, les vieilles voix qui, après si longtemps, étaient pieuses.

Les hurlements des chiens devinrent également plus forts. Ceux qui ont tenté de les faire taire n’ont réussi qu’à les exaspérer. Leurs mâchoires semblaient avoir été créées pour ce hurlement dont le ton avait des mots, comme la fin des phrases d'un cri, des gémissements étouffés, des gémissements en larmes de femmes ou d'enfants exigeant de la nourriture, des salivations silencieuses de personnes âgées qui exhalaient leur dernier souffle.

Les visages des dieux étaient satisfaits. Leurs sourires, si c'étaient les plis des lèvres formés dans les ondulations de l'eau, si les branches sèches des arbres étaient des yeux, si les nuages gonflaient leurs joues pâles. Je n'ai jamais su combien il y en avait. Chaque fois que je regardais, leur nombre augmentait et en même temps ils étaient différents. Comme si ceux que j'avais vus auparavant avaient été soudainement effacés, et quand j'ai regardé à nouveau, ce n'étaient pas les mêmes, mais d'autres auxquels beaucoup d'autres s'étaient joints.

Mais j'étais arrivé.

Depuis le temps lointain du voyage avec mon père, depuis les premières voix incomprises, c'étaient finalement mes Dieux.

Les visages sinistres qui n'arrêtaient pas de me regarder.

*

Aristide regarda le soleil se coucher derrière la forêt, au-delà du champ où ils s'étaient battus. Un halo orange entourait le cercle incomplet, aplati contre la terre. Une tache brillait vivement à l’intérieur de la sphère, dégénérant avec l’arrivée de la nuit.

Mais la couleur grise des ailes des oiseaux dominait tout l’horizon. Plusieurs troupeaux survolèrent les cadavres découverts. Les hommes travaillèrent assidûment pour les enterrer, donnant des ordres et utilisant n'importe quel outil, boucliers brisés, fers de lance, tout ce qui pouvait servir à enlever la terre dure comme la pierre au plus profond de l'intérieur. Ils creusaient, et leurs bras et leur dos tremblaient sous les coups, leurs visages aussi tremblaient au même rythme, sans quitter le sol des yeux. Puis ils ramassèrent les cadavres comme s'il s'agissait de chiens morts ramassés dans les champs après une nuit de chasse. C'était cette même indifférence qui se lisait dans leurs yeux, l'insensibilité oublieuse de l'habitude. D'autres couvraient les tombes et s'arrêtaient brusquement pour regarder avec curiosité, car ils ne pouvaient pas expliquer pourquoi la terre s'était épuisée avant que la tombe ne soit complètement recouverte.

De temps en temps, ils se parlaient. Ils dirent que Reynod était dans un état grave, qu'ils avaient vu Sorkus le porter dans ses bras. Ils avaient contemplé ce qu'ils n'auraient jamais cru possible : celui protégé par les dieux mourant dans les bras de son fils, la tête renversée, les yeux ouverts et pleins de larmes, les cheveux blancs bougeant au rythme des pas de Sorkus. Les regards des guerriers étaient si dévastateurs que non seulement ils s'agenouillèrent au passage de leurs chefs, mais que pour la première fois, une centaine d'hommes, peut-être même la légion entière, avaient pleuré ensemble.

"Nous avons besoin de vos conseils", lui dit un guerrier, haletant après avoir couru pour le rattraper. Ses vêtements étaient mouillés et sales, il était pieds nus et une blessure rendait son bras gauche inutile.- Le groupe du nord continue de se battre, mais il ne résistera pas très longtemps. Ils demandent conseil pour continuer ou faire demi-tour. - Le messager baissa les yeux, embarrassé. - Ils savent que nous avons perdu aujourd'hui et ils craignent que nous les abandonnions.

-Dites-leur de résister sans attaquer, juste pour ce soir. A l'aube nous irons les chercher avec des renforts.

Le messager s'est enfui. Puis des salutations de bénédiction ont été entendues dans l'obscurité et dans les feux de camp où les hommes se reposaient, des accolades rapides, des tapes dans le dos et des cris. Mais le messager ne resta pas longtemps auprès de chacun.

Aristide se dirigea vers la cabane de Reynod, de l'autre côté du terrain, derrière les lignes marquées par les rangs des fidèles guerriers. À sa gauche, il entendait le crépitement de la pluie sur le lac, au bord duquel la ville attendait depuis deux hivers pour se préparer à la guerre. De temps en temps, je voyais des groupes de jeunes s'avancer pour jeter un coup d'œil derrière les auvents et les cabanes. Les corps auparavant debout, assombris par le soleil oriental, semblaient faibles et pâles. Les saisons des pluies ne cessèrent pas, les nuages étant alimentés par les eaux du grand déluge.

Et depuis leur arrivée, la mortalité des poissons était devenue un fléau incontrôlable. Il y a d’abord eu ce vieil homme dont le corps a été dévoré par des rats fuyant les terriers inondés. Par la suite, les insectes ont continué à propager la maladie chez les enfants. Ils se sont réveillés avec le visage enflé et incapables de respirer, certains sont morts avant d'avoir avalé la sève aux herbes que les vieilles femmes préparaient. Des prières étaient organisées trois fois par jour, dirigées par la sorcière, qui ordonnait chaque nuit de préparer la saignée des enfants malades. Ceux qui ont survécu ont regardé les coupures sèches et noires sur leur peau, couvertes de feuilles dans lesquelles de petitesSembrava che i vermi bianchi funzionassero per ripristinare il normale colore del sangue.

In tutta la zona si respirava solo l'aroma delle sostanze che le vecchie cucinavano ogni mattina, bruciando le unghie dei morti mescolate all'urina dei malati. Incantesimi che la maga aveva insegnato loro di notte quando assumeva la figura di un gufo o tra le fiamme di un falò nella foresta. Aristid non credeva in lei, almeno non nei suoi doni magici. Secondo suo padre, era una strana vecchia che doveva essere morta molto prima che lui nascesse, se fosse mai esistita davvero.

Ma gli insetti non smisero di procreare. Mentre il sole tramontava sulle acque stagnanti, gli insetti deponevano le uova. E prima dell'alba, nuvole sciamanti apparivano sospese sull'acqua, avanzando verso la riva. Allora le donne correvano a portare i bambini nelle conche di legno con gli oli.

Una di quelle notti, mentre aiutava i suoi figli ad immergersi nelle piscine, Aristid fece un sogno singolare. Vide che molti uomini correvano attraverso le vaste pianure paludose dove li aveva condotti lo strigo. Dapprima non ne capiva il significato, né perché stesse sognando immensità che non aveva mai visto. I cacciatori non uscivano mai in gruppi più grandi di dieci uomini, mentre i clan combattevano solo per questioni interne,

rancori, furti di vergini o occasionali morti ingiuste. Ma quel sogno lo spaventava più del futuro triste e oscuro che vedeva piombare sul suo popolo. Erano orde di uomini inferociti che correvano, circondati dal suono dei tamburi, o forse dei passi, che echeggiavano sulla terra arida, sollevando polvere. E quelle forme imprecise gli colpivano il viso e gli annebbiavano gli occhi fino a fargli lacrimare come un bambino. Da allora, tremava di notte, non per gli insetti che sarebbero usciti con l'arrivo del sole, ma sognando quelle legioni che attraversavano i campi oltre i quali il mondo sembrava finire.

Un giorno videro il witcher radunare i suoi sacerdoti sulla spiaggia, attorno all'altare in onore degli dei del lago.

-Cosa sta facendo?- chiese il vecchio artigiano al figlio.

Aristid si arrampicò su un albero.

-Ci sono molti bambini sulla riva e li stanno caricando su una chiatta.

"Ma... cosa sono quelle grida?" disse ansiosamente il vecchio, toccando le gambe di Aristid che pendevano da un ramo.

-Sono le donne, gridano per i bambini. Cosa ne faranno?

La pioggia gli appesantiva le palpebre e lo sforzo della vista più doloroso. Si asciugò il viso con il braccio, ma non c'era modo di asciugare l'umidità che gli saliva dalla pelle sotto forma di gocce di sudore. Uno dei loro figli si era avvicinato a loro e cominciò a piangere quando li sentì. Il vecchio gli diede una leggera pacca sulla spalla, sfidandolo.

-Aspetta, papà, sta guardando laggiù.- C'era qualcosa di strano negli occhi di suo figlio, e gli chiese: -Cosa vedi?

Il ragazzo non rispose subito. Alzò un braccio, un dito teso verso il lago. Le sue palpebre e le sue labbra si muovevano a disagio.

-Ecco...eccolo, papà...guarda! È...è così grande, oh, non lo so! ...sono tanti, uno sopra l'altro... ho paura, non voglio andare, no...!

La sua voce crebbe fino a diventare di paura e le lacrime gli coprirono il viso. Il ragazzino aveva urinato senza rendersene conto, e il suo corpo tremava come un ramo sottoposto al vento invernale. Il nonno tentò di abbracciarlo, ma il bambino continuava a piangere, sempre con il braccio teso e l'altra mano sul sesso. Aristid scese dall'albero.

-Cosa vedi?!- Sapeva che suo figlio stava soffrendo, ma anche che quella visione era unica, e che se l'avesse lasciata svanire nella sostanza inafferrabile da cui era venuta, avrebbe perso la comprensione del proprio sogno. , Forse. Scosse suo figlio per le spalle, mentre continuava a chiedere.

-Padre, non lasciare che mi prendano! Li portano in acqua, tutti!

Allora Aristid vide ciò che vide suo figlio.

Reynod fa un nuovo sacrificio agli dei del lago.

Quel pomeriggio, la famiglia e tutti coloro che decisero di seguirli fecero le valigie e si allontanarono ancora di più dal resto della città. Durante la settimana successiva organizzò gruppi per l'esplorazione delle grotte. Ordinò alle donne di raccogliere ogni pianta che servisse da cibo, e agli uomini di andare a caccia nelle foreste, senza fermarsi finché non avessero immagazzinato abbastanza prede per rifornirsi per lungo tempo. Il padre recuperò l'ansia della giovinezza, e cominciò a insegnare ai più giovani la costruzione di lance e archi. Altri uomini si unirono ad Asistid e lo accompagnarono di notte per ascoltare i suoi piani.

-Basta sacrifici. Reynod ci sta massacrando. Smettiamo di essere le vittime offerte ai loro dei.

Coloro che credevano ancora nelle divinità mormoravano con gli occhi fissi sugli abissi.

"Questi sono gli dei..." insistette Aristid, uccidendo un insetto che gli si era posato addossofaccia- …e ci stanno divorando insieme ai nostri figli.

La luna era stata vista prima di mezzanotte, e allora gli uomini potevano guardare negli occhi, spogliati da ogni pensiero di scusa o di colpa, i lineamenti del passato e la memoria senza paura della punizione. Uno di loro si alzò.

-L'unica famiglia che lo ha affrontato è stata quella di Zor, e non sappiamo cosa ne sia stato di tutti loro. Ecco perché abbiamo paura. Ma siamo in tanti, e non credo negli dei che lo difendono. Dubito che il Witcher sia più di un uomo comune, che sanguina e muore come chiunque altro.

Gli altri parlavano tra loro, mentre le braccia brillavano con il soffio del loro respiro. La luna tramontò di nuovo. Le donne apparvero, portando pentole e cibo, e se ne andarono silenziosamente come erano arrivate. Un grido scappò dal buio verso di loro, e qualcuno ricordò ai bambini la chiatta, che doveva continuare a muoversi, lentamente, verso il centro del lago.

"Li salveremo?" chiese una voce sotto una pelle di capra che proteggeva la gola dal freddo della notte.

-Correre un rischio significa morire. Quando saremo forti, vinceremo.

Ma pensava a suo figlio, che non era riuscito a ritrovare la calma dal giorno in cui avevano visto la barca. Gli occhi del ragazzo non smettevano di guardare verso il lago, anche quando lo trascinavano via o gli mettevano le bende sugli occhi. La sua testa si voltò, prima o poi, in quella direzione.

-Questo è quello che ho pianificato.

Nella polvere e sotto le torce disegnò i passi della battaglia.

-Qui e dall'altra parte delle montagne saremo. Un gruppo centrale avrà il compito di sorprenderli. Quando proveranno a fuggire dai lati, i nostri fianchi li fermeranno. Poi sarà una lotta corpo a corpo e per questo dobbiamo allenarci.

-Ma siamo pochi.- obiettò uno, massaggiandosi la barba, come se cercasse di togliersi i dubbi.

-Gli amici anziani di mio padre sono capi di molte famiglie che si oppongono a Reynod. Non convinceremo i leader se non mostreremo loro la nostra decisione. Il padre ha delle influenze su di loro. Portano rancore nei confronti del Witcher e ci aiuteranno. Domani inizieremo gli allenamenti. Vai a dormire.

Si allontanarono dal fuoco con le facce preoccupate per la decisione che avevano appena preso. Alcuni si inginocchiarono e pregarono. Altri camminavano con le loro mogli, che erano venute a cercarli. Alcune persone solitarie, masticando foglie, si sdraiarono nei loro letti, pensando alla lotta che le attendeva. Ma tutti almeno una volta guardarono il lago prima di addormentarsi, sentendo l'odore che da lì proveniva.

*

Il coltello tagliò i resti della gamba del guerriero. Una lancia aveva rotto l'osso sotto il ginocchio e, durante l'attesa fuori dalla capanna, era diventato un frammento fragile come carbone, con l'odore delle larve che lavoravano e lo divoravano.

Il guerriero urlò, come avevano fatto gli altri poco prima, e come avrebbero fatto poi gli altri passando tra le loro mani per curare gli incurabili, per il gesto quasi inutile di dar loro dei preparati da bere o di recidere le parti distrutte dei loro corpi.

“Un altro!” gridò Britan ai suoi assistenti, che corsero a sostituire il coltello che aveva usato fin dal mattino e che non era più affilato. Alcuni, che suo padre o lui stesso avevano addestrato, lavoravano diligentemente. Ma i feriti volevano solo che lui li guarisse.

"Voglio il figlio del Gran Capo", dicevano, alzando un po' la testa tra le braccia di chi li portava dal campo di battaglia, in mezzo ai rantoli, al freddo e al delirio che metteva i vermi davanti a loro. i loro occhi. Piccoli serpenti che la loro mente sentiva nelle gambe, nell'incavo del ventre, nelle frecce

conficcate ed erette come raggi di sole. Gli uomini le strapparono via, ma le punte rimasero all'interno.

Britan sapeva di non poterli servire tutti. Suo padre, dal quale aveva imparato a conoscere il corpo degli uomini, che gli aveva dato lezioni sulla forma e la funzione degli organi con i cadaveri di uomini che uccidevano appositamente, era già vecchio e troppo occupato con la guerra. Ora lo strigo era un guerriero che mandava i feriti a suo figlio. Rivolse la sua attenzione all'uomo che urlava tra le sue mani. Toccò l'osso della gamba rotta e cominciò a tagliarlo.

-Così alto!

Gli assistenti gli sollevarono il moncone perché lo ricucisse. Sentiva che anche la sua resistenza si stava spezzando. Era fermo da un giorno intero, e la fila dei feriti era ancora molto lunga. La pioggia forò il tetto e cadde su di loro una sottile cortina d'acqua. Mise sulla ferita una pasta di foglie pulite, presero il malato e ne portarono un altro.

-Signore!- lo chiamarono dall'ingresso.- Hanno bisogno di te nella capanna di tuo padre!

"Continua tu," disse, stropicciandosi gli occhi e abbandonando le istruzioni. cose nelle mani degli altri.

Fuori c'era una lunga fila che si allungava fino a perdersi nella foschia della polvere e della notte che avanzava. Quando lo videro allontanarsi lo circondarono, ma lui prestò attenzione solo ad un gruppo attorno a qualcosa che non poteva vedere. Cedettero, un lanciere aveva metà del cranio aperto e dalla ferita pendeva una massa rossa con schegge d'osso.

"Respira ancora", disse qualcuno.

Lo sapevo già, ma non avrei perso tempo. Afferrò una manciata di terra e la lasciò cadere sul viso dell'uomo. Gli altri hanno lasciato il corpo dov'era.

Sentì una mano prendergli la spalla, e all'improvviso si ritrovò a desiderare, contrariamente al suo temperamento fino a quel momento, altro che chiudere gli occhi, chiunque fosse quello che lo stava cercando in quel momento, e riposarsi. Allora immagini di luoghi sconosciuti gli balenarono negli occhi come nei sogni.

Attraverserò il mare, cosa che mio padre nega. Conoscerò il mondo e gli uomini che mio padre nega. Le rive che sono sopra di noi, nate prima, più sagge anche dei nostri padri. Le scoperte di cui mi hanno parlato i viaggiatori, la prosperità che mio padre nega.

I suoi occhi si aprirono di nuovo e si voltò. Le dita che lo avevano toccato si mescolarono ai suoi lunghi capelli lisci. Il naso dritto, le sopracciglia nere, la fronte ampia grondante di sudore, le labbra tagliate, i denti gialli, tutto il suo viso rifletteva la stanchezza. Sorkus lo stava guardando.

"Dormirai dopo aver visto nostro padre," lo sentì dire, e lo condusse per un sentiero che odorava di morto, il caldo tepore dell'autunno notturno oscuramente nascosto da quel dolce aroma di carne putrefatta. Il picchiettio della pioggia risuonava nelle pozzanghere intorno ai corpi, ripulendoli dalla terra, lacrime degli dei che cadevano per dissotterrare i pochi che erano stati sepolti quel pomeriggio.

-Dovremo seppellirli di nuovo domani. Se i ribelli ci lasciano.

Il volto di Sorkus si era arrabbiato di nuovo, ma suo fratello udì solo le parole, pensando a Reynod.

-Come va?

-Cattivo. Sta morendo dal tramonto, ma sapevo che eri occupato con i nostri uomini.

Britan si fermò a guardare suo fratello, la maschera imperturbabile che a volte somigliava così tanto al viso di Reynod, come se fosse stata modellata non dalla nascita, ma con gli inverni. E proprio quella rigidità fu ciò che lo costrinse a prendere decisioni come quella di quella notte. Come se suo padre fosse già morto, o avesse bisogno di quella morte per giustificare la sua decisione.

-Non guardarmi così, per tutti gli dei, te lo chiedo.- Aveva detto Sorkus davanti a sé, ma con gli occhi girati dall'altra parte, le palpebre bagnate di pioggia, i capelli ricci e la barba bagnati, il l'unica cosa che sembrava differenziarlo dal volto di Reynod. Aveva mormorato quelle parole debolmente quasi quanto i gemiti che provenivano dalla capanna ferita.

Britan credette di vedere il mento di Sorkus tremare, forse per il freddo, e posò il palmo della mano sulla fronte dell'altro, che fece un gesto imbronciato, ma si lasciò toccare.

-Sei malato, sarà meglio arrivare presto e prendere qualcosa che ti preparerò.

Quando entrarono nella grande cabina, l'incenso li accolse con la densa massa bluastra che cercava fessure attraverso le quali fuggire nella notte. Sorkus gli rivolse uno sguardo d'intesa mentre vedeva ancora una volta gli inutili sforzi dei preti. Britan fece un gesto di rabbia per gli odori che i sacerdoti avevano creato con miscele bruciate nel fuoco, aromi che avrebbero spaventato gli stessi dei di cui cercavano di riconquistare i favori.

"Portate via di qui quelli falsi!", gridò.

Riservato sia che si trattasse di guerra o di vita quotidiana, sembrava ora aprire la sua anima, mostrare la sua abilità nella destrezza dei movimenti e nella rapidità delle sue idee. I lunghi inverni trascorsi a esplorare i cadaveri che suo padre lo mandava a studiare, lo sforzo certosino per raggiungere la conoscenza che lo strigo non aveva raggiunto,

lo confrontarono con gli antichi riti che i sacerdoti imponevano e da cui Reyunod non aveva voluto allontanarsi completamente. . Perché il witcher sapeva che la magia lo aveva elevato al punto in cui si trovava, e sebbene sembrasse orgoglioso di suo figlio, l'intelligenza che si stava sviluppando in Britan, quell'istinto di vedere la malattia, lo preoccupava.

Le guardie entrarono per portare via i vecchi preti.

-Ho bisogno di aiutanti, almeno due, e del materiale che tengo sotto la cuccetta.

Sorkus li mandò a chiamare. Britan si avvicinò al corpo del vecchio, aprì le sue palpebre e controllò il suo pallore. La macchia rossa sul lettino si era trasformata in una spessa crosta, in parte screpolata dal calore del fuoco. Il vecchio non si mosse, ma il suo respiro, ancora caldo, riscaldò il viso di Britan.

Sorkus iniziò a raccontargli cosa avevano visto sulla schiena di suo padre. L'hanno ribaltato. Il pezzo originario era stato trasformato in un fruta violacea che secerneva un liquido denso e giallo.

-Deve esserci stata una freccia conficcata da stamattina.

Gli altri lo guardarono e dichiararono la loro ignoranza con un gesto di noia e di senso di colpa.

"O forse un sasso o una scheggia," disse attenuando il suo tono di rimprovero, "dobbiamo aprirla, fratello." Se è lì lo rimuoveremo e questo sarà in grado di fermare la malattia.

Poi si tolse i vestiti bagnati. Si strofinò il corpo per asciugarlo e notò che il suo corpo soffriva, ma era necessario rimanere sveglio. Non aveva mangiato nulla tutto il giorno, anche se non voleva assaggiare altro che acqua prima di curare suo padre. In fondo alla cabina vide una delle sue sorelle, quella a cui era destinato a unirsi, e con lei si ritirò in un angolo.

La veste bianca che la copriva oscillava come i capelli neri sulle sue spalle. Britan gli mormorò qualcosa all'orecchio. Poi lei gli si mise alle spalle e cominciò a massaggiargli la schiena. Le mani calde che lo sollevavano dal sudore, dalla pioggia fredda, che scioglievano le sue carni rigide e tese, che lo strappavano agli occhi dei feriti, ai tremori e ai singhiozzi, ai corpi squarciati.

"Tutto è pronto, Signore", ha detto un assistente, che ancora una volta li ha lasciati quasi al buio quando si è ritirato con la fiaccola.

Britan si svegliò da quel dolce prato dal verde intenso in cui aveva cominciato a sognare. Vide il buio nell'angolo e la luce nell'altro settore, ma non vedeva più sua sorella, aveva solo il ricordo di quelle mani sul suo corpo. Lei lo aveva modellato ancora una volta dopo la confusione nella

quale la sua mente aveva vagato per tutto il giorno. Dal ricordo di tanti volti tristi, ritornò quasi illeso.

Finì di vestirsi con abiti asciutti e tornò da suo padre. Sorkus se n'era andato. I suoi assistenti avevano lavato il corpo, che appariva pallido come doveva essere stato da bambino. Il vecchio, che non aveva mai avuto molta barba, riacquistò l'aspetto della sua infanzia. Ma non osarono togliergli il perizoma, perché Reynod aveva espressamente detto di non farlo mai.

-Lo tirerò fuori.

Britan sapeva che l'orgoglio di suo padre non sarebbe stato diminuito dal fatto che suo figlio lo avesse fatto. Posizionarono il corpo su un fianco e sul lato sano. Si mise davanti e cominciò a tagliare i tessuti. Gli altri rimasero alle spalle del vecchio.

Quando lo spogliò, non era sicuro di cosa avesse visto. L'ombra delle cosce copriva il sesso. Le sollevò la gamba magra e invecchiata. I capelli erano andati perduti, o non c'erano mai stati, a giudicare dalla barba rada e dal petto bianco ampio e liscio di Reynod. Anche l'ombra del sesso era bianca.

Poi vide una cicatrice rosa e deforme, che pensò dovesse essere un'ustione o i resti di una malattia. Meditò prima di esaminarlo attentamente, perché voleva preservare l'intimità che il corpo e l'autorità di suo padre richiedevano. Lo coprì di nuovo, ma l'irrequietezza non lo abbandonava più.

*

Il bordo taglia. All'inizio non fa male. Poi arriva il dolore.

La mia voce cade, si disperde nelle acque, crolla nel sonno. Sto cadendo e il dolore mi spinge, non come una mano che mi schiaccia, ma come il peso di un fardello.

Anche il dolore ha un peso tanto specifico quanto il motivo che lo provoca. E non è uno solo, non esiste mai un solo dolore abbastanza forte da crearsi. Sono uno ad uno coloro che nascono e si uniscono. Dolori che non sembrano dolori appena nascono, ma piuttosto frammenti che si concatenano tra loro.

Il dolore è rotondo. Duro, bianco e circolare. Simile al sole. Si dirige per il mondo come un seme oblungo, lungo i dolci pendii delle montagne. Trascina pietre che assumono nuove forme. Si spogliano delle vesti e mostrano le caverne dei loro corpi di dolore.

Così il dolore cresce e sale alle nostre spalle.

È una crosta di sporco che non può essere rimossa se non amputando una parte del corpo.

Mi stanno aprendo.

Il dolore lascia il posto al crepitio delle ossa. La copertura del mio cuore si apre come un arco attraverso il quale penetra una mano. Tocca il cuore e lo mette da parte. Esplorare. Esperto e fiducioso. Sa quello che fa.

Scende verso il ventre, ma deve incontrare i pilastri e la cupola del mondo del mio corpo. Entra l'aria. Non dovrebbe succedere, e la mano ancora non lo sa. La mano dell'uomo che deve essere mio figlio.

Le dita incontrano la mia schiena, scendono, dentro, toccando un cilindro grande, lungo, pulsante. Si fermano. Dubitano.

La sensazione che nessuno sa, nemmeno lui stesso, cosa c'è, e ci si comporta come un dio, bello come il dio di quel momento. Nessuno sa cosa sta toccando e cosa farà con quel frammento dell'uomo che ha tra le mani.

Forse la sua anima è lì, forse quella carne è la risposta alle iniquità del mondo.

La creazione tra le dita, tra la forza delle dita, e il dubbio come unico strumento di quella forza.

Il giorno in cui Markus è tornato, non mi aspettavo di rivederlo dopo la competizione con Zor. Pensavo che fosse lontano, umiliato da ciò che sapeva tutto il paese, dalla vergogna di non aver saputo affrontare un animale della foresta. Ma molti lo avevano visto riprendersi, e tale notizia gli era giunta.

Markus arrivò zoppicando tra la folla, con una gamba mozzata sotto il ginocchio. Si appoggiava a suo figlio quando camminava. Il ragazzo curvo teneva sulla schiena il moncherino del padre e piangeva. Vedendoli entrambi, Reynod sapeva che avrebbe dovuto fare qualsiasi cosa per mettere a tacere la voce di Markus. Anche se avesse ignorato le accuse che riteneva inevitabili, il danno alla sua autorità sarebbe già stato fatto.

Gli fecero largo mentre l'uomo e suo figlio avanzavano, trascinando pietre lungo il sentiero che conduceva all'altare, tra le pozze del sangue dell'agnello. Markus sudava sotto il sole che illuminava i suoi capelli bianchi con leggeri riflessi biondi. Il figlio sembrava un'ombra ai piedi di suo padre. Poi si fermò davanti allo strigo. Un raggio di sole si rifletteva sul coltello conficcato nell'agnello, accecandolo per un attimo.

"Sono qui per curarmi", ha detto Markus.

A Reynod era stato detto che le urla di Markus risuonavano dalla sua capanna ogni notte finché non invadevano l'intera foresta. Non erano parole, solo urla senza senso che fendevano l'aria notturna fino a stancare la sua voce. Ciò che sentivo ora era una voce simile, incrinata e spezzata.

"Mi guarirai", ripeté, non come un ordine, non ne aveva la forza, ma semplicemente come un'affermazione già adempiuta in precedenza.

Reynod non rispose. La gente aspettava la sua risposta. Si tolse l'abito cerimoniale e coprì la schiena tremante di Markus. Gli altri fecero un gesto di ammirazione e se ne andarono lentamente. Ma quando era fuori dallo sguardo della gente, si sentiva insicuro davanti allo sguardo dell'altro. I preti erano ancora lì e lui doveva liberarsene. Ordinò che il bambino fosse portato via. Reynod seguì i lenti passi del malato verso la capanna. Sul tetto venivano posti gli ultimi rami, legati con trecce di canne.

- Lascialo per domani.

Gli uomini se ne sono andati, le guardie hanno lasciato Markus. Ora soli, sembravano cauti nel rompere il silenzio. Hanno parlato di Zor.

"Non l'ho visto, è meglio per lui", ha detto Reynod.

-Si scoraggiò dopo la morte di sua moglie. Ma non ho paura di te, e voglio che tu mi restituisca la mia gamba.- Poi cominciò a sciogliere il panno che avvolgeva il moncone. Gli strati di stoffa furono aperti uno ad uno, e nello stesso tempo in cui li tolse, alcune foglie poste sulla ferita assorbirono il sangue e la suppurazione che scorrevano senza sosta. Quando l'ultimo cadde, Reynod vide che la gamba sembrava essere stata appena amputata.

-Come hai fatto a mantenerlo così?

-Non sono stata io, ma la stessa vecchia maga che mi ha maledetto dandomi una gamba morta ogni due o tre giorni, e costringendomi a tagliarla io o mio figlio. Ti chiedo di fermare la sua maledizione, guarendomi per sempre.

-Ma...-Lo strigo tacque quando capì che avrebbe detto ad alta voce quello che non aveva mai detto nemmeno a se stesso.

-Che tutto sia una menzogna? -disse Markus.-Una parola falsa incarnata nel corpo di un uomo. Lo so. Ma le tue voci e i tuoi dei mi hanno incuriosito da quando ci siamo incontrati, e questo dubbio è cresciuto insieme alla mia disperazione.

Reynod sapeva che doveva fare qualcosa. La gente era là fuori, aspettava l'ora della prossima preghiera, i sacerdoti sarebbero venuti a cercarla, anche gli uomini li aspettavano per l'Assemblea serale. Ma pensò alla parte della sua vita che solo quell'uomo conosceva. Quel ricordo che non poteva essere eliminato, che non scomparirebbe nemmeno se lo seppellissi il più profondamente possibile nella terra dell'oblio. Un

frammento resistente della vita degli uomini era tale memoria, un osso indistruttibile altrettanto, o forse anche di più, della volontà di un dio.

Ecco cos'era, l'osso della gamba di Markus, le cui mani glielo offrirono come se fosse un bambino addormentato. Un bambino o una gamba, in questo caso era la stessa cosa. Dargli la vita era qualcosa che non aveva mai fatto. Per un attimo, un breve periodo di tempo in cui si era quasi lasciato convincere, chiuse gli occhi e pregò. Ma presto si rese conto dell'errore: non sapeva pregare se non ad alta voce, davanti ai suoi sudditi, e intravedeva gli dei solo in quei momenti, quando alzava le braccia e gesticolava. Per il resto del tempo erano sempre stati solo suoni, parole che pronunciava anche mentre dormiva. Voci dette e udite simultaneamente, e che lo avevano mantenuto lucido: lasciando uscire le voci gutturali che il suo corpo emanava. Esercizi e giochi degli dei, risate che risuonavano nelle loro viscere, e secernevano linfa e liquidi, aria espulsa sotto forma di parole.

Provò poi di nuovo a recitare, come aveva fatto davanti ai suoi fedeli, ma Markus lo interruppe.

-Non ho bisogno dei tuoi riti! Basta toccarmi la gamba, alla cieca, oppure immergerla nella saliva o nelle feci del tuo corpo! nfertile, e fallo vivere!- Il volto di Markus aveva perso la sua triste serenità per trasformarsi in furia, mentre appoggiava la gamba sul petto di Reynod.

Lo strigo fece un passo indietro e Markus cadde a terra. E vedendolo così si sentiva di nuovo al sicuro.

-Non minacciarmi se non hai modo di obbedire.

Non sarebbe stato costretto a fare nulla. Markus era solo un pezzo d'uomo nelle sue mani. E gli bastava solo esprimere il suo pensiero per sconfiggerlo finalmente.

-Questa gamba è più viva del resto del tuo corpo.

Markus gemette.

Reynod ha quindi ritenuto opportuno un gesto di misericordia.

-Tratteremo la tua gamba come un figlio. Ti solleverò e tu mi aiuterai a scolpire lo strumento che d'ora in poi dovresti avere sempre a portata di mano.

Ha fatto sdraiare Markus con la gamba su un'asse. Andò alla ricerca di un contenitore avvolto in cuoio screpolato. All'interno c'erano strumenti di legno intagliato e rocce di diversi bordi. Si sedette su una panchina, si tolse il resto degli abiti da cerimonia e cominciò a lavorare.

Markus lo guardò aprire i muscoli, sollevarli come scaglie secche, come pelle bruciata. Ma non ha fatto male. Lo strigo mise al lavoro tutta la precisione delle sue dita, guardandolo di tanto in tanto, e Markus annuì, non

sapendo a cosa, se alla domanda se fosse vero che non gli faceva male, o accettando con rassegnazione Il compito di Reynod.

-Signore...- disse una voce dall'esterno.

-Oggi sospenderemo tutto- rispose lo strigo.

Nella mano sinistra, il morsetto del ramo di betulla si muoveva come un piccolo insetto; A destra, il bordo di una pietra bianca cominciò a scavare nell'osso, fino a separarlo dal resto. Reynod allora pensò al suo stiletto e andò a cercarlo.

"Che bella struttura è quella dell'uomo!" disse Reynod, libero dall'aridità che abitava nelle sue espressioni, dall'apparente indifferenza e dal vuoto nascosto che era la sua maschera abituale. Qualcosa era esploso nei suoi occhi mentre vedeva il mondo e la sua infinita varietà ogni volta che gli veniva concesso di esplorare i corpi degli uomini. Guardò ancora una volta Markus e gli porse lo stiletto.

-Sei un cacciatore e hai scolpito le tue lance. Ora incidi il coltello con il tuo osso.

Markus prese lo stiletto, ma gli tremavano le mani. Un vento freddo soffiava tra le assi della capanna. Il sole di metà pomeriggio cadeva all'altezza dei loro volti, formando linee di luce e d'ombra tra le fessure. Reynod si limitò ad osservarlo, mentre l'altro, nudo di carne, con l'osso giallo per i resti di grasso che ne ricoprivano la superficie, cominciava a scolpire.

La fronte di Markus era sudata, ma aveva cominciato a prenderlo un impulso che non si sarebbe fermato se avesse voluto finire il suo lavoro. È bastato un attimo per fermarsi per non ripartire più. Ecco perché scolpiva, anche se piangeva con le spalle curve e ingoiando le lacrime.

Quando finì, era notte. Reynod era ancora al suo fianco, non per controllare il compito, ma per osservare la lenta caduta di Markus. Per far sì che il lavoro che lo teneva in vita fosse lo stesso che poi lo avrebbe fatto soccombere.

Markus alzò lo sguardo. I suoi capelli incolori riflettevano il bagliore delle fiamme. Non era più tremante. Le sue mani stringevano il nuovo coltello, contemplandolo alla luce del fuoco. Non era più lungo della sua mano aperta, bianca, con lievi sfumature di verde fungo e marrone antico. Aveva una leggera convessità su ciascuna faccia e una protuberanza alla base dell'osso per tagliare e schiacciare. L'estremità si assottigliava a tal punto che Markus si passò sopra un dito per testarne il bordo.

Reynod rimase stupito dall'abilità dimostrata in quel mestiere. Markus aveva saputo usare il sottile bordo anteriore dell'osso come tagliente. Aveva cercato la trama nascosta nel suo stesso scheletro, finché non aveva trovato

il sorriso terribile delle ossa. Che dalle sue lacrime, dal segno che la sua sicura caduta avrebbe lasciato più tardi, emergesse uno strumento così bello, gli fece pensare alla contraddizione degli dei, al dono incomprensibile che essi fecero a qualcuno che presto non sarebbe stato altro che un mendicante errante

Poi allungò una mano verso il viso di Markus. Con il dorso delle dita gli accarezzò la guancia e la barba. Forse l'altro non se ne sarebbe nemmeno accorto, perplesso mentre contemplava il suo lavoretto. Con solo due dita toccò la pelle di Markus e sapeva che era abbastanza. Che lui, l'uomo dalla barba rada, consolava l'uomo assorto nel guardare l'oggetto della sua ultima gloria e disperazione. Ritirò la mano. Si rese conto che stava sudando.

-Da oggi taglierai il piede del tuo morto con quest'arma, e la maledizione finirà.

Markus lo guardò ancora una volta prima di andarsene. I suoi occhi chiari lo osservavano da sotto l'ombra dei suoi capelli. Il coltello era già riposto tra i suoi vestiti.

La mano raggiunge la bocca per respirare. L'ingresso nel ventre dell'aria che i bambini espirano quando corrono. Gioca con il corpo come se fosse il suo, quella strana mano.

L'aria è dolore. Sei come il vento che entra nei corpi dei bambini malati. La mano esplora, scava come nella terra, alla cieca. Più in basso, fino alle radici, le ossa che si aprono in linee di corde bianche, grigie, marroni, che si estendono sui rami invertiti dell'albero. Nutrono e assorbono la linfa, il sangue. Li tocca e fanno male, sempre, ogni elemento ha la capacità di voce e di grido.

La mano sente una massa di liquido puzzolente. L'olfatto delle viscere lo sa prima dell'uomo. Il liquido stagnante nasce e si ricrea. Si accumula e fa caldo. Il suo colore è quello del sole pomeridiano. Anche qui c'è il sole. La mano lo tocca, ma il sole si dissolve e muore. Si spacca, riversando dalle sue viscere il liquido della sua morte. Il sole consuma la vitalità della creazione.

Le dita cercano di rompere la bolla del sole. Ma non sono soli. C'è qualcosa di duro tra loro, di tagliente.

Il dolore. Un'esplosione seguita dalla calma densa dell'aria, prima del baratro. Il collasso si avvicina. Non posso pensare. Cado. I miei pensieri si allontanano, non mi appartengono. Lo vedo restare sul bordo della montagna.

*

Una foresta di uomini somigliava alle file di guardie a cui si avvicinò. E tutti avevano gli occhi che brillavano per lo splendore della pioggia.

Lo guardarono e Aristid capì di essersi riconosciuto. Lo avevano visto combattere ferocemente e per questo lo rispettavano. È stato quello stesso coraggio a portarlo nel campo nemico per l'accordo di pace, se tale accordo fosse stato possibile raggiungere.

Si muoveva lentamente, dolorante per le ferite, costretto ad attraversare tumuli di terra e rami che prima fungevano da muri e recinzioni. Non poteva attraversare le grandi pozzanghere senza rischiare di scivolare sulla gamba debole, quindi dovette aggirarle, e anche allora la schiena cominciò a dargli fastidio.

Molto prima di vedere le guardie, il campo e i morti erano un'unica superficie liscia e nera sotto il manto grigio del cielo. Il lago non sembrava fatto d'acqua, ma piuttosto una parte del cielo caduto, sempre immobile, simile a un'era desolata di terra dura come roccia, e sentiva di nuovo l'aroma nauseabondo del lago.

Ora più vicino, poteva vedere il dorso dei corpi galleggiare nell'acqua, e li immaginava esalare i resti fetidi, vuoti anche dei pensieri che un tempo li abitavano, e anche questi sembravano diventati neri, densi come le acque. Molto lontano gli parve di vedere la barca del sacrificio, ma non era sicuro di poterla distinguere.

Alzò una mano verso la prima fila, mostrando il palmo su cui aveva disegnato un cerchio azzurro. Poi, con un dito, ha disegnato un nuovo cerchio sulla fronte, confermando che veniva in missione di pace. Girò la testa da una parte all'altra, indicando che era solo. Stava per dire qualcosa, ma il grido di uno stormo di corvi che in quel momento piombò sui cadaveri ammucchiati, lo dissuase dal suo tentativo. Sapeva che era troppo tardi per chiedere i corpi dei suoi uomini, poiché i nemici li stavano già trascinando in acqua.

Le guardie si aprirono per lasciarlo passare, e si richiusero dietro di lui.

-Messaggero in pace!- era la voce che si ripeteva da uomo a uomo lungo il sentiero che conduceva alla capanna di Reynod. Nessuno si è avvicinato a lui per scortarlo. C'erano gruppi che lavoravano all'intaglio e alla costruzione di armi attorno ai fuochi. Si vedeva ancora il sole crepuscolare, nascosto dietro le fitte nubi sospese sul lago, circondato da un alone giallo, opaco e secco come il centro di un osso morto.

Aspettò che Sorkus venisse a cercarlo, non si sentiva sicuro camminando tra gli uomini che lo osservavano in silenzio. Si era fermato, e sentiva che questo destava preoccupazione in chi lo osservava, supponeva che presto sarebbero iniziate le domande e le spinte. Ma niente di tutto

questo è successo. Era la sua mente che ruotava attorno alle possibili paure, ricordando allo stesso tempo il gesto che Sorkus gli aveva fatto quel pomeriggio mentre litigavano.

Entrambi stavano litigando. Sorkus stava cercando di sbarazzarsi di un ribelle che continuava a minacciarlo con la sua lancia, e Aristid aveva un guerriero sopra di lui che cercava di tagliargli il collo. È riuscito a separarsi e lo ha pugnalato al petto. Poi il suo sguardo incontrò quello di Sorkus mentre eliminava il suo nemico con un colpo d'ascia allo stomaco. Nessuno dei due sapeva con certezza chi avesse compiuto il primo gesto. Forse è stato un segno male interpretato a cambiare l'idea che uno aveva dell'altro fino a quel momento. Un cambiamento che sembrava loro un rifugio d'acqua limpida tra le onde tristi del lago. Uno dei due fece il movimento circolare sulla fronte, forse solo per asciugarsi il sudore. Ma bastava che all'altro, con lo sguardo fisso sul nemico, facesse lo stesso cerchio nel palmo della mano.

I loro sguardi poi si distolsero senza fretta né paura, certi di qualcosa che sarebbe accaduto più tardi, a battaglia finita. Qualunque sia il risultato, sulla salda roccia dell'incontro, almomento preciso, verrebbe creato un nuovo pensiero. Quel giorno avrebbero continuato a combattere, ma una corda si era allentata tra loro, anche se le loro mani combattevano e i loro occhi cercavano i nemici, e la misericordia non aveva altro posto se non quello di non uccidere un uomo alla volta.

Poi uno dei suoi lo aveva afferrato per un braccio, indicandogli la gamba, e solo allora si era accorto di essere ferito.

"Come stanno le altre forze?" chiese.

- Resistere! Il piano viene mantenuto ma senza progressi. I fedeli hanno tentato di fuggire lungo le sponde del lago, ma non ci sono riusciti. Ci mancano gli uomini.

-Quale fronte è il più debole?

-L'Est.

-Si ritirino, davanti c'è solo il fiume, e rinforzino il fronte occidentale. Lasciamoli attaccare senza pietà! Mi hai sentito? - Afferrò l'uomo per i capelli, tenendogli la testa come se volesse salutarlo con un bacio o annusare i suoi capelli per ricordarlo.

"Nessuna pietà!" ripeté la voce di colui che avrebbe portato il messaggio, e lui scappò.

Le forze fedeli dell'est avanzarono, certe della sconfitta dei ribelli, ma ritardarono la loro marcia mentre costeggiavano uno degli affluenti del Droinne. Dovevano solo camminare lungo le pendici delle montagne che si estendevano verso ovest.

I ribelli si unirono al restante fronte e all'inizio avanzarono con forza. Aristid non era stato lì, ma aveva sentito la storia del primo messaggero. Il giovane era arrivato mentre pensava alle perdite di quel pomeriggio.

-Signore...abbiamo fatto progressi ieri. I fedeli precipitarono in una pianura così vasta da non poterne vedere la fine. Continuiamo a camminare con gli uomini più alti davanti per individuare i nemici. Abbiamo attraversato tre fiumi molto ampi, sperando di raggiungere il lago. Finalmente abbiamo visto il suo riflesso nel cielo. Il lago si era alzato, Signore, credimi!

Il messaggero si era messo a piangere e Aristid non capiva.

-Il lago si innalzava in tutta la sua profondità verso il cielo, e pendeva come se avesse delle corde che lo legavano alle dita degli dei. Lo fissavamo, confusi e chiedendoci se fosse un sogno nel mezzo della battaglia, o se il combattimento fosse un sogno. Era diventato ancora più buio e cominciò a piovere. L'erba si sfaldò e il fango si formò molto rapidamente. Le acque del lago straripparono e caddero su di noi come pioggia. Non potevamo più continuare. Siamo scivolati mentre cercavamo di camminare e siamo rimasti accecati da una foschia di polvere sotto la pioggia. Le prime file furono sconfitte e dovemmo ritirarci. Il capo ci ha ordinato di aspettare. Sono stato inviato a te, Signore, per chiedere consiglio.

Quella fu la prima volta in quel pomeriggio che ordinò loro di continuare fino alla fine della giornata. Lo fece ancora più volte quando i messaggeri tornarono con nuove notizie. Ma all'ultimo non è stato permesso di tornare. Avrebbe aspettato l'esito dell'incontro con Sorkus quella notte.

Sorkus lasciò la capanna dello strigo. Camminò verso di lui, da solo. Lo sguardo non era né stordito né risentito. Era un guerriero e niente di più. Era abile in quello che faceva, un eccellente combattente con il quale non avrebbe osato combattere corpo a corpo. I lunghi capelli ricci di Sorkus cadevano bagnati sul suo collo, illuminati dalla strana luminosità che veniva sempre dal lago.

Aristid si chiese, mentre lo guardava avvicinarsi, quanto sarebbe durata la sua audacia, quanto sarebbe durato l'inganno, la simulazione di forze e legioni che non aveva, prima che Sorkus se ne rendesse conto.

La luna era sorta brevemente. Sembrava, dietro la testa di Sorkus, avere mille altre teste simili a quelle del figlio di Reynod. I contorni danzavano come l'acqua di un fiume di montagna, una nebbia incolore si alzava in contrasto con l'oscurità del cielo. Ma all'interno della sfera, le figure erano immobili, timorose di essere sorprese quando le nuvole si fossero diradate, come se si aprissero dopo un amore o un crimine.

Aristid sapeva che non tutti, anche se guardassero dallo stesso posto, avrebbero visto la stessa cosa. Perché arrivò a vedere un mondo con una

superficie di latte denso e caldo, appena uscito dalle mammelle della femmina del sole. Quella che si nasconde quando il mattino sorge e appare, fiero o pallido, ma completo, solo un giorno ogni ventotto notti. Questo non poteva spiegarlo ai figli di Reynod. I vantaggi di prevedere le stagioni, di stabilirsi in pianura e di lavorare la terra. Impara dagli stranieri la capacità di navigare nei fiumi e di costruire carri che coprivano distanze maggiori di quelle che i piedi avrebbero mai potuto raggiungere. E soprattutto abbandonare il sangue degli dei. Tutto questo era un sogno intravisto nei racconti di coloro che avevano viaggiato, uomini che suo padre un tempo conosceva e di cui aveva solo sentito parlare.

“Cosa stai cercando?” gli chiese Sorkus, con la sua corona di luna in testa. Non sembrava arrabbiato o calmo, solo indifferente, forse stanco. Nessuno dei due aveva dormito per diversi giorni prima.

-Come sta tuo padre, mi hanno dettola schiena, il mento alzato e gli occhi rossi.

-Mio fratello è incaricato di guarirlo. Ma non celebrare la sua disgrazia, sono qui per continuare il suo compito.

Aristid fece il gesto della pace, il cerchio sulla fronte.

-L'abbiamo fatto nel bel mezzo della battaglia, e voglio credere che abbia significato qualcosa.

-Non perdiamo tempo, gli uomini devono dormire e io devo vegliare su mio padre.

-La mia proposta è che tuo padre apra i confini della città e faccia entrare gli insegnanti per insegnare ai nostri figli ciò che non sappiamo. Ci sono innumerevoli cose dietro quelle montagne e oltre il mare a nord.

-E che ne sarà delle nostre virtù?

-Cos'è questo? Per quasi cinquanta inverni tuo padre ci ha governato con dei che non abbiamo mai visto e che non portano benefici diversi da quelli che vede.

Sorkus guardò le guardie, ma lui stesso aveva detto loro di non intervenire e di stare lontani mentre lui parlava con il ribelle.

-Non provocarmi, perché non uscirai vivo da qui.

-Allora i miei uomini entreranno e, anche se saranno esausti, strisceranno per attaccarti con pugni e denti. Non si arrenderanno, te lo prometto!

Vedendo che l'incontro si stava trasformando in inutili minacce che nessuno di loro avrebbe potuto mettere in atto, almeno non finché i suoi uomini non si fossero ripresi, Sorkus cominciò a ricomporsi.

-Perché sei così arrabbiato per averci attaccato? Hanno sempre vissuto lontani con le loro famiglie e in pace.

-Non lo vedi perché sei sotto l'influenza di Reynod. Ma sappiamo che di fronte al più misero tentativo di separarci definitivamente, tirerà la corda con cui ci tiene. Ti farò una domanda che ti risponderà. Tuo padre ti lascerebbe stare lontano da lui?

Sorkus aveva cominciato a pensare, con gli occhi bassi, disegnando con il piede un cerchio per terra che poi cancellò e ridisegnò. La luna, facendo capolino di tanto in tanto, sembrava adorare i suoi capelli, facendoli sembrare quasi bianchi nel cuore della notte. Aristid non sapeva quanti anni avesse Sorkus, ma era il maggiore dei tre fratelli e più vecchio di lui.

-Temo gli dei. A volte mi sembra anche di sentirli nell'acqua del lago, che mi parlano.

-Hai paura di tuo padre. Ti ha convinto di loro fin da quando eri bambino.

-Non è vero! Le cure che ha compiuto sono opere degli dei. Come negarlo?!

-Ma qual è il numero di coloro che ha salvato? Mio padre mi ha detto che tutti quelli che ha salvato sono morti più tardi, quando avrebbero dovuto. Guarigioni sì, non atti divini. Tutto questo tuo padre lo ha insegnato a tuo fratello, e lui non parla degli dei ma degli uomini e dei fenomeni del mondo naturale. La verità è intorno a te, proprio come questa luna che non possiamo negare.

Aristid lo prese per un braccio, e indicò la grande sfera bianca che si nascondeva nuovamente. Si udì un rumore di lance e di passi, molto vicino, e si sentì in pericolo.

-Penso che i tuoi uomini mi uccideranno.

Sorkus alzò un braccio per indicare che andava tutto bene.

-Quello che voglio dire è che se tuo padre muore, avrai l'opportunità di cambiare le cose. Non abbiamo bisogno di combattere.

-Mi stai chiedendo troppo, anche se condividessi le tue idee. Ho paura degli dei perché credo in mio padre. La loro immagine e le loro voci si ripetono ogni giorno nella mia memoria. Mi ha insegnato tutto quello che faccio, mi ha visto farlo e mi ha corretto più e più volte. Penso a modo loro e non potrò più abituarmi a un altro. Invecchierò pensando come mio padre. Lui è qui.-E indicò la sua testa.-Quando eravamo giovani avremmo potuto essere amici, per questo te lo dico. Ma se lo ripeti, non solo lo negherò, ma ti ucciderò dandoti del bugiardo.

"La guerra..." mormorò Aristid.

-Non l'abbiamo scelto noi, ce lo hanno dato i nostri genitori. Il tuo non ti ha parlato? Ognuno di essi è una confusione e un fallimento. Un dubbio che ci circonda e che entra nella nostra testa fino a farsi carne.

-Ma sono convinto di quello che dico, ho ragione, no?- E sembrava cercare consolazione adesso.

-Non ha più importanza. Torna dalla tua gente e dì loro che abbandonerai la causa, che vivrai da solo senza preoccuparti di ciò che ci accade. Vedrai che non ti lasceranno. Non ti permetteranno la solitudine, eppure ti ritroverai solo come un cane in mezzo ai lupi.

"La guerra..." ripeté Aristid, avvilito, e si voltò per andarsene.

-Domani mattina le mie forze attaccheranno!

Sentì Sorkus gridare, non per se stesso ma perché gli uomini lo sentissero. Tutti, feriti e guardie, si muovevano nell'oscurità e applaudivano.

"Che i tuoi dei muoiano!" rispose Asistid.

Sorkus ha dato l'ordine di lasciarlo tornare sano e salvo. Poi poté riattraversare l'accampamento nemico, circondato da voci che lo maledivano, ma senza più ferite di quelle con cui era arrivato.

"La guerra..." continuava a mormorare, mentre si avvicinava ai fuochi della sua gente, pensando al calore delle fiamme che lo attendevano.

*

I volti si contorcono nell'acqua, non li riconosco. Il dolore mi confonde. Ma dove vive il dolore? Alzo le palpebre. I miei occhi vedono le ombre di coloro che mi proteggono. Accanto alla porta, le guardie. Alla mia sinistra, il fuoco che scalda questo lato del mio corpo scavato dalle mani degli uomini come se fosse fatto di terra. Io, la mia tomba.

Dall'altro lato, i sacerdoti insistono con l'incenso per scongiurare la morte. Lo fanno come ho insegnato loro, ma con uno sforzo che sembra più condiscendenza che desiderio. Non si rendono conto di cosa c'è dietro le fiamme. Oltre la luce, in quell'angolo dove non va nessuno perché a nessuno piace il buio quando qualcuno sta morendo.

Lui è di nuovo lì. L'Altro è tornato. Si siede in quell'angolo di scarsa luce che non sembra far parte di un luogo, ma piuttosto un frammento della notte strappato e caduto come qualcosa di abbandonato. E lui vive lì, proprio come gli insetti che si riproducono sotto le rocce, i vermi che generano un mondo perenne nell'ombra delle pietre.

Non si muove, almeno da quando mi sono svegliata, ma mi sono riaddormentata, ansiosa di non vederlo quando riaprirò gli occhi. Lo temo perché non mi parla. Così simile a me, ha tuttavia quel sorriso che rinnova l'invidia come una ferita non ancora chiusa.

La ferita al fianco gli faceva male, i bordi erano ancora aperti in modo che i fluidi potessero continuare a fuoriuscire. Lo avevano posizionato con il corpo semiinclinato a sinistra. Si sentiva come un uomo d'acqua che non finiva mai di svuotarsi, uno scheletro ricoperto di pelle traforata.

Aveva aperto gli occhi, senza rispondere alle domande dei suoi figli. Li richiuse, e la sua mente entrò in una zattera che qualcuno stava trascinando sul campo di battaglia, mentre centinaia di esseri senza vita si dirigevano per abbandonarla. Svuotandolo.

Aveva sete, ma non poteva parlare.

La stessa sete di quando era giovane, quando al risveglio vedeva suo padre accanto. Sapeva cosa gli avevano fatto, vedeva anche i segni delle corde sulle sue mani, sentiva l'intorpidimento del suo viso per i colpi, le sue labbra ferite. Il sapore del sangue gli dissetò per tutta la giornata, finché in una delle notti fredde successive udì l'addio dell'uomo che aveva aiutato suo padre. Si tenevano per mano nella luce dell'alba e lui li guardò allontanarsi. Un cane ha iniziato a leccargli la mano. Guardò di nuovo verso la luce. Si voltarono più volte a guardarlo, ma suo padre abbassò gli occhi a terra. Poi gli si avvicinò.

"Non dirò nulla da oggi, non ti biasimo per il tuo odio", ha detto.

Aprì le labbra per rispondere. Una crosta si staccò e del sangue gli colò dall'angolo della bocca. Il padre si avvicinò per ripulirlo, ma lui voltò la testa dall'altra parte. Il cane gli leccò la guancia e le labbra.

Sette giorni dopo, cominciò ad alzarsi e a camminare lentamente, trattenendo il respiro mentre la ferita si riapriva. Ma col tempo si formò una cicatrice estesa e spessa, che gli diede la sensazione di avere la corteccia di un albero, di diventare un vegetale. Quello forse non era altro che un tronco incapace di portare semi.

Di notte piangeva, ma vedendosi sanguinare e il dolore lo distraevano dalla disperazione. Si rese conto che lo stesso dolore gli aveva impedito di gettarsi nel fiume o di pugnalarsi con il coltello di suo padre.

A volte si recava sulla riva, dove le acque trasportavano ancora gli appestati, e cercava di urinare. Il cane lo accompagnava, lo guardava, sedeva accanto a lui al chiaro di luna, e guaiva. Passò la notte e al mattino dormiva a faccia in giù, bagnato dall'urina che era sgorgata all'improvviso mentre riposava.

Nel pomeriggio, suo padre lo riparava con pelli di pecora, e poi costruiva la capanna, oppure scuoiava gli animali che aveva cacciato di notte e li cucinava. Non si parlarono per molto tempo. Il padre si è avvicinato a lui solo per dargli da mangiare. Ma pensava solo alle voci degli dei, che non erano ancora tornati.

E se fossero stati loro, si chiese, se il dolore non fosse la voce distorta degli dei.

Forse avevano subito con lui la stessa sconfitta, e non potevano parlare se non in quel modo. Si sentiva più sicuro adesso. Non era più solo lui, ma loro e lui. Uno appoggiato agli altri, puntellandosi come canne.

-Padre, cosa hai fatto con quello che mi hai preso?

Reynhold stava sul tetto della capanna, legando insieme i rami che aveva portato dalla foresta quella mattina, e lo guardò.

"Nel fuoco..." rispose.

Il figlio si alzò e si appoggiò su un gomito. Diffidava di lui e lo osservava con odio. L'altro non riuscì a mantenere quello sguardo a lungo.

-Ne ho recuperato una parte, l'ho messa in un sacco e l'ho seppellita.

-Voglio che tu me lo dia, ho bisogno di preparare un unguento che mi curerà una volta per tutte. Non potrò alzarmi e camminare finché non guarirà.

Reynhold non gli chiese che tipo di preparazione fosse, né come l'avesse appresa, era solo sicuro che le voci di suo figlio rimanessero indenni. Lui era lì, da quel momento in poi, per aiutarlo. SottoSul tetto, andò al centro della capanna incompiuta e scavò finché non dissotterrò un sacco di cuoio legato con delle corde. Tornò dov'era suo figlio e lo mise accanto a sé.

-Ho bisogno delle foglie di quelle foglie che ci sono, padre.-E indicò un gruppo di cespugli frondosi e violacei.- Anche quelle viti, e tutte le pernici che puoi cacciare. Ti aspetterò fino a notte, se necessario, e non ti tratterrò dai tuoi compiti più a lungo di oggi.

La sua voce era chiara e calma. Sembrava una voce senza rancore. Non era però quello di un uomo, ma più simile al rumore dei rami che si spezzano nel forte vento. Era preciso ed esatto, senza toni aspri o timidi mormorii. Irrecuperabile dopo essere stato pronunciato.

Reynhold afferrò la sua lancia e si coprì la testa con un berretto di pelliccia quando vide le nuvole scure avvicinarsi da nord. Guardando ancora una volta suo figlio, senza dire nulla si allontanò. I loro passi si perdevano nella macchia, mescolati ai richiami gutturali degli uccelli, che a poco a poco assumevano il tono del pianto, come il tono con cui piangono gli uomini.

Prima del tramonto era tornato. Il sole splendeva sul suo volto angosciato.

-Hai pianto, padre?

L'uomo si strofinò gli occhi per cancellare le tracce del dolore e lasciò cadere il sacchetto con le pernici. Reynod li esaminò poi uno per uno, confermando che erano della dimensione che si aspettava.

-Ebbene, padre, hai portato i più grandi, quelli che stavano per morire in questo momento.

Poi controllò le foglie e le mise in un contenitore di creta che aveva modellato in sua assenza, e che era già asciutto. Rimase seduto con la pentola tra le gambe aperte, immobile per un po' mentre sentiva lo strappo che appariva sempre quando si muoveva. Il volto di suo padre non si vedeva quasi più. La luna era appena sorta e l'oscurità si stava facendo più fredda. L'altro poi si sdraiò non lontano, dandogli le spalle.

Reynod cominciò a recitare una litania che ricordava da quando era bambino. Mentre apriva il petto delle pernici, le mise nel vaso e cantò. Il sangue e le ossa schiacciate con il mortaio formarono una massa che impiegò un po' a soddisfarlo. Anche il rumore delle ossa era come la sua voce, esatto. Quella notte i gufi erano silenziosi e i grilli erano morti. Non c'erano nemmeno i pipistrelli che volavano di albero in albero. La luna tardava ancora a sorgere. Il canto di Reynod e il suono del suo mortaio erano il manto che oscurava la luminosità e lo stridore della terra.

Le erbe addolcivano la consistenza della preparazione, che aveva un profumo fresco e forte. L'aroma non solo era strano, ma sembrava risvegliare i suoi altri sensi, portandogli immagini di ferite e corpi mutilati che guarivano. Aprì la borsa di cuoio, e la fermezza che aveva avuto fino ad allora nel suo compito scomparve. Fu sorpreso di vedersi tremare. Ha sciolto i nodi. La pelle rotta si aprì da sola, rivelando la massa di tessuti morbidi, asciutti, senza una forma definita. Lo prese e lo lasciò cadere nel barattolo. Quando le sue mani furono libere, smise di tremare. Accese il fuoco, e lo tenne acceso tutta la notte scaldando la fontana, mescolando e cantando finché le sue labbra non si addormentarono. Ma le mani non si stancavano mai perché ricordavano ciò che avevano toccato.

All'alba continuò a mescolare e dalla pentola uscì fumo con odore di carne. Nient'altro che il semplice aroma delle pernici cotte. Il padre si alzò e annusò l'aria senza avvicinarsi. Le fiamme si erano spente a mezzogiorno, e il liquido era ormai un unguento freddo, di colore brunastro e dalla consistenza giusta per essere spalmato sulle piaghe. Poi lo gettò in una piccola borsa di pelle che aveva chiesto a suo padre di cucire.

Reynod si spogliò. Alcune macchie di sangue sporcano le pelli del lettino, come ogni giorno. Reynhold lo guardò farlo, seduto lontano, con le

mani sopra la testa, apparentemente sereno, ma colpendosi di tanto in tanto con i pugni.

Il figlio cominciò a spalmare l'unguento sulla cicatrice aperta. Non urlò, ma il suo viso si raggrinzì dal dolore quando si toccò. Il padre si coprì il volto, poi guardò indietro e pianse. Anche le labbra di Reynod sanguinavano. Il cane fuggì dalla capanna e si nascose tra gli alberi, abbaiando sempre.

Reynod si asciugò il sudore e si coprì nuovamente il corpo con un unguento. Il bruciore divenne insopportabile, ma poi, lentamente e pacificamente, si calmò mentre la stanchezza lo portava al sonno.

Era metà pomeriggio, le nuvole coprivano il cielo con la minaccia di un temporale. Il padre gli si avvicinò per sistemargli delle coperte per tenerlo al caldo. Finché non fece buio, si dedicò a finire di ricoprire il tetto di rami. Poi si sedette accanto al figlio, vegliando sul suo riposo fino al mattino successivo.

La testa del padre era appoggiata sulla sua mano quando si è svegliato. Guardò il cielo attraverso le fessure del soffitto. Le nuvole sembravano ghiacciate. Girò delicatamente la testa e gettò via le coperte. Non ha visto macchie di sangue. Era in grado di muoversi, girarsi e stare in piedi senza dolore. Corse nudo verso il fiume. Il cane lo seguì scodinzolando e saltando.

Il sole lo stava accecando e lui si coprì gli occhi finché non si abituò. Il suo corpo alto e allampanato, la schiena indebolita, le gambe sottili, le dita intorpidite, i capelli lunghi. Vedendo se stesso nel riflesso dell'acqua, immaginò una larva che emergeva dal suo bozzolo. Guardò le acque inquinate del fiume, chiedendosi se avrebbe osato berne. Anche il cane aspettava la sua decisione. Fece un rapido gesto di indifferenza e, formando una bacinella con le mani, bevve.

Un mormorio cresceva nelle sue orecchie, in torrenti e cascate, ruggiti che diventavano voci. Gli dei scivolavano sul fiume e lo guardavano, e lui poteva vedere dove stavano andando. Un luogo ancora lontano, al di là delle montagne, dove il riflesso dell'acqua e l'odore della carne salivano come aliti dalla terra.

Sapeva che gli dei avevano riconquistato il loro dominio. Li aveva sollevati e loro lo ricompensarono togliendo il silenzio che lo sopraffaceva.

"Io sono uno strumento", disse ad alta voce, per sé e per il fiume che avrebbe portato quelle parole, per gli uccelli che beccavano nella sabbia, per il cane seduto accanto a lui, con le orecchie tese e lo sguardo attento.

Suo padre si era svegliato e si stava avvicinando a lui con una coperta.

-Fa freddo per te essere nudo, figliolo.

"Non importa, padre." E lo respingeva, senza lasciarlo avvicinare. "Sono guarito." Si fermava a pensare. "Sono guarito da solo."

Portò le mani al petto, le unì insieme e puntò i pollici al centro del corpo. I suoi capelli grondavano l'acqua della riva, il suo viso era pulito e i suoi occhi erano liberi dalla dolorosa oscurità di quei tempi.

Reynhold ritrovò lo sguardo che odiava, quello che aveva visto il giorno in cui sua moglie era morta. Si coprì gli occhi e si inginocchiò davanti a suo figlio.

-Non guardarmi in quel modo! Cosa sono quegli occhi che hanno voce, sembrano più grandi del tuo corpo, si estendono fino al cielo!

-Non sto facendo niente, padre. Vedi, le mie mani sono ferme.

E il vecchio guardò, senza pensare alla paura che aveva confessato poco prima. Le mani di suo figlio erano ora vicino al suo viso, circondandolo senza toccarlo, e nei suoi palmi c'erano gli occhi che sbattevano le palpebre. Reynhold cominciò a gridare. Il cane fuggì di nuovo, uno stormo volò dall'altra parte del fiume. Allora, sfuggendo a quelle mani che lo osservavano, anche l'uomo corse a nascondersi nella foresta.

Ci fu un battito d'ali, rami spezzati e un ululato che si estendeva in lontananza. Poi tutto sprofondò in un silenzio brusco e rigido.

Reynod non ha mai più rivisto suo padre.

Più tardi lasciò la capanna e risalì il fiume verso est.

Un giorno si sedette su una roccia per suonare il corno che aveva costruito, ricoperto di piume di gallo cedrone. Non gli sarebbe stato difficile trovare malati dopo che la peste aveva desolato la regione e lasciato prostrati i vivi.

-Come ti chiami?- chiese una vecchia, la prima persona che si avvicinò a lui dopo aver fatto musica per quasi un'intera giornata.-Il tuo nome deve essere bello come questa canzone.

"La mia voce viene dagli dei", disse, "le mie mani sono il loro strumento". Chi mi tocca guarisce e vive a lungo.

In quella radura tra gli alberi, quelli che si erano radunati intorno a loro mormoravano, parlando tra loro stupiti. La figura di Reynod, serena come la roccia su cui sedeva nel sole pomeridiano, tra la polvere e i semi dei fiori che galleggiavano accanto alle sue dita sulla tromba, somigliava a un dio appena disceso dal cielo. Il mantello copriva solo una spalla e lasciava scoperto il petto glabro. Il berretto era la morbida e semplice pelliccia di un cane.

La vecchia portò il suo uomo malato, con piaghe sul viso.

-Curalilo, se puoi.

Reynod prese l'unguento dalla borsa legata al braccio destro e lo spalmò sulle ferite. L'uomo sentì il contatto freddo della preparazione e il sollievo trasformò la sua espressione. Si prostrò davanti a Reynod per baciargli i piedi. La donna lo guardò con timore, ma quando vide che le piaghe stavano scomparendo, e che quando le toccava suo marito non gridava più, lo abbracciò e insieme lo adorarono. Coloro che avevano visto ciò si avvicinarono chiedendo cosa fosse questo meraviglioso unguento.

"L'acqua del fiume della peste," rispose Reynod.

La donna smise di sorridere, mentre gli altri lo guardarono senza espressione. Ma come comprendere i disegni degli dei, come seguire la comprensione di ciò che curava con le stesse armi che li avevano fatti ammalare.

Poi apparvero altri che erano rimasti nascosti tra gli alberi, in ascolto, in attesa di ciò che sarebbe accaduto con quelle promesse di beatitudine. Ciò che non capivano li affascinava e li travolgeva come una tempesta o un’alluvione. Per quanto incomprensibile e naturale fosse il mistero di quel giovane che guaCurò ciascuno di quelli che si avvicinavano e portarono altri malati e dovettero portarli nella loro città sulle rive di un fiume stretto. La notizia che il guaritore era finalmente arrivato si diffuse in tutta la regione. Alcuni dicevano che provenisse dai territori occidentali, che appartenessero alla razza che allevò i Percettivi e che molte generazioni prima avesse preso le loro terre e ucciso la loro gente. Ma altri sostenevano che il grande uomo fosse nato dalle viscere degli dei, dalle acque del cielo che cadono dalle montagne e creano i fiumi.

Gli costruirono una capanna, gli fornirono cibo.

Ha incontrato un giovane di nome Zor, la cui famiglia era una delle più rispettate della città.

"Non ho genitori se non quelli in cielo", aveva detto loro, e loro lo accettarono. Erano gli unici a trattarlo come uno di loro, senza doti o talenti particolari. Mangiava con la famiglia, a volte li accompagnava a caccia e parlava con Zor di ciò che entrambi avevano visto del mondo, scoprendo l'uno nell'altro la sagacia assente nel resto.

Le sue cure continuavano e la gente pensava che la prosperità fosse venuta dalla mano degli dei. Cominciarono a rendergli tributi che non aveva chiesto. Lo portarono ad assistere ai loro riti, e quando vide le feste dove regnava solo il disordine e il riso, che adoravano le bestie della foresta con il suo stesso rispetto, erigendo dei con la stessa facilità con cui li abbattevano, sentì che offendevano il creatori. .

Poi si fermò sul tetto di una capanna e gridò:

-Gli Dei li mettono alla prova! Perderanno i loro favori? Sei disposto a rivivere le miserie della peste? Se perdete l'opportunità di riscattarvi, migliaia di piaghe cadranno su di voi.

Tutti guardarono in basso. Il grand'uomo aveva ragione, si dicevano. Appena qualcuno li ebbe guariti, sembravano aver dimenticato i morti che avevano gettato nel fiume durante quegli ultimi inverni.

Reynod addolcì i suoi gesti e aprì le braccia come un padre che accoglie i suoi figli pentiti. Organizzò preghiere comunitarie e sacrifici di agnelli per purificare le anime di coloro che morirono. I neonati venivano sottratti alle loro madri in modo che Reynod potesse eliminare i loro spiriti maligni. Dissero che parlava nelle loro orecchie, soffiando il respiro degli dei, e che i bambini esalavano grida di voci rauche con odore di putrefazione. Poi lui stesso li restituì alle loro madri, che gli baciarono le mani ringraziando i creatori.

Ma un giorno disse loro:

-Questa terra è povera, dobbiamo migrare verso altre più prospere.- Indicò verso est, in direzione di alcune montagne che si innalzavano tra le nebbie.- È lì che andremo, dove gli dei ci aspettano ai piedi del montagne.

E le vette logore e cupe delle Montagne Perdute si liberarono per un attimo dalle nuvole che le ricoprivano, e splendevano sotto il sole che illuminava il verde delle loro foreste.

*

Quello che aspettava nell'angolo tese una mano.

Era appena visibile, come una macchia opaca nell'oscurità. La pelle verdastra, punteggiata di nei, le rughe sulle nocche deformate, le dita sottili e sporche.

Dall'unghia del pollice mancava la mezzaluna bianca.

Il tremore della mano attirò l'attenzione di Reynod. Se avesse continuato a mostrare frammenti del corpo dall'angolo buio, pensò, l'altro si sarebbe avvicinato, fino a toccarlo, ed era quello che non poteva sopportare. Perché sentiva che niente di quello che gli era successo prima era così terribile, e vedendo il sorriso non aveva mai avuto.

Quando l'incenso si affievoliva, quando tutti dormivano tranne lui. Quando il fuoco non era altro che tese, il silenzio sarebbe stato abbastanza forte da far uscire l'altro dal nascondiglio.

Pensò all'unguento, che forse si sarebbe salvato di nuovo, ma era troppo tardi per dire a suo figlio dove lo teneva. Britan era al suo fianco, con gli occhi socchiusi e la mente immersa in un sonno fragile.

"Come stai, padre?" lo sentì chiedergli quando si svegliò.

La bocca di Reynod era secca, l'aria fredda gli scorreva in gola e tossì. Suo figlio lo girò su un fianco per pulirlo.

Pensò agli dei, che erano tornati a tacere. Il dolore prese il suo posto. Il dolore non lo avrebbe lasciato più, non c'era tempo. Non si sentiva accaldato o stordito come prima che suo figlio tentasse di curarlo, ma sentiva un senso di vuoto.

Mi hai guarito, avrei detto a Britan, ma mi hai anche spinto un passo verso di Loro. Voleva accarezzare la guancia di suo figlio, ma non poteva. Si rese conto che anche il suo respiro era così debole che non riusciva nemmeno a notare il movimento del suo petto. La sua vista si stava gradualmente offuscando. Un colore simile a quello del lago occupava tutto lo spazio davanti a lui.

Il lago in cui aveva trovato la dimora degli dei.

Anche se era lontano, lo vedevo chiaramente. Le acque calme, le onde così furtive che si potrebbe dire coperte di sabbia. sotto il cielo grigio con la sua perenne pioggerellina di terra liquida.

Molti volti facevano capolino dalle acque, con gli occhi aperti e i capelli bagnati attaccati alle orecchie. Ma non riuscivo a vederli sotto il collo. Alcuni cominciarono ad apparire più lontani o più vicini, rapidamente, senza rendersi conto di quando erano emersi.

Eri il volto delle loro voci.

Li abbinavano con spietata esattezza, le stesse fisionomie che aveva immaginato ascoltandole per tutta la vita.

Non era sulla spiaggia, ma i suoi piedi si muovevano verso la riva. Non guardava più avanti, solo verso i suoi passi nel fango. Vide un altro volto quando toccò l'acqua, formato dalle gocce che si raccoglievano insieme, finché non disegnò il volto ai suoi piedi.

Ma non voleva più vedere e si coprì gli occhi.

No, mamma, non aspettarmi, non venirmi a cercare. Non prendere il posto degli dei che mi hanno salvato la vita. L'acqua non è il tuo posto. Il tuo volto scuro appartiene alla terra, madre. Non ha la morbidezza dell'acqua, né può unire come essa. Il tuo corpo è terra arida, impossibile da unificare, incrinato per sempre.

Non devo vederti! Non evitare il mio incontro con i Creatori, non punirmi in quel modo. Ti darò il mio corpo, madre, se lo rivendicherai, ma non togliermi l'eternità.

Il volto non è scomparso.

Reynod scosse l'acqua con i piedi, ma si formò di nuovo, limpida e inespressiva, serena e silenziosa. Solo un altro volto nel lago, nemmeno più importante degli altri, ma era l'unico che avesse veramente conosciuto in vita.

Aveva avvertito la tempesta molti giorni prima, suo padre non gli aveva ancora annunciato il giorno dell'iniziazione. Ma nel sentire il primo tuono, il vento che colpiva con rabbia i rami, il lampo che illuminava quella notte l'impurità del bosco, capì che qualcosa si era rotto dentro di lui. Le voci si erano improvvisamente spente, e tanto silenzio accresceva i presagi di tuoni. Gli dei non parlavano e lui era impotente in mezzo alla vita.

Dopo aver cacciato la preda e averla portata sulle spalle, ignorando le grida del padre, lontane, ingenue come i gemiti delle pernici nei nidi, sapeva che a un certo punto, qualcosa che ancora non conosceva lo avrebbe deviato come un caduto tronco nella strada, costringendolo a intraprendere un percorso dove in realtà non c'erano strade.

"Lascia che ti aiuti!" gli disse suo padre.

Ma non lo avrebbe permesso. Due prede erano troppe da portare sulle spalle, eppure lo stava facendo. Nemmeno lui si sarebbe voltato, non sapeva cosa avrebbero fatto le sue mani quando avesse visto lo sguardo di suo padre. Finché avesse tenuto lo sguardo in avanti e le mani trattenute per le zampe del cervo, sarebbe stato sicuro di avere il controllo.

Vide la capanna illuminata dai lampi, tagliata dalle ombre degli alberi. Poi scoprì il fuoco nel quale sua madre cucinava il cibo con cui li aspettava. Lui lasciò cadere le prese all'ingresso e lei corse ad abbracciarlo.

"Sei un uomo adesso!" gli disse, mentre lui la circondava con le braccia, unendo le mani dietro la schiena di sua madre. Aveva appoggiato la testa sul suo petto e piangeva.

-Madre…

Alzò lo sguardo. Un lampo la illuminò, ma ciò che c'era nei suoi occhi non era solo il solito colore, ma i molteplici volti degli dei.

Quella notte vide il volto del tempo negli occhi della donna.

I piccoli punti neri negli occhi erano due grandi scavi dove vivevano migliaia di forme e volti. Innumerevoli, disposti in file, per poi cambiare, metamorfizzare le loro fisionomie. I contorni dei volti si sovrapponevano.

Hanno anche parlato.

Le loro voci erano quelle che aveva sempre sentito, ma erano confuse tra loro. Le forme non corrispondevano alle voci. Gli dei erano ancora in fase di creazione, fu il corpo della loro madre a partorirli.

E ha dovuto partorirli.

Poi la strinse più forte e lei si abbandonò a lui, felice e gratificata. L'odore dei capelli caldi, tiepidi per la vicinanza del fuoco, lo estasiò. Tremava e le sue lacrime bagnavano il petto di suo figlio. Lui premette un po' più forte, chiudendo le braccia come se non ci fosse niente tra loro.

Ansimava.

"No..." la sentì dire, con le labbra premute contro di sé, mentre cercava di staccarsi, agitando le braccia che stavano perdendo forza. Le sue mani lo colpirono per qualche istante, ma presto cedettero, flosce come foglie sconfitte dal caldo estivo.

La notte gemeva col suo grido di schegge d'acqua sulla terra, sulle foreste e sugli uomini perduti che dovevano essere a caccia, anche a quelle ore della notte, soprattutto a quelle ore del buio. La terra diventava sempre più pesante con l'acqua, tanto quanto il corpo di sua madre scivolava dalle sue braccia.

Poi, niente. Lo tenne senza lasciarlo cadere. E niente. Non un sospiro che confermasse il trasferimento degli dei, di quei volti con le loro voci. Le palpebre rimasero aperte. I punti neri lo sonosi era allargato, fino a fermarsi definitivamente. L'ingresso alle vasche degli dei rimaneva aperto, ma non era altro che un ingresso vuoto.

Sentì le mani di suo padre colpirlo, ma resistette, i suoi pensieri lo rendevano indifferente.

Non riusciva a spiegare perché non avesse recuperato le voci divine.

Il corpo della madre era a faccia in giù, con le braccia tese verso il fuoco e la pentola che aveva mescolato fino al loro arrivo, rotta accanto a lei. L'odore del cibo conferiva alla capanna un'aria desolata di quotidianità ormai perduta per sempre. Si asciugò la faccia e sputò i denti che i colpi di suo padre gli avevano fatto cadere.

Ma non potevo smettere di guardare il corpo.

Aveva ancora la stessa espressione candida di sempre, solo che la sua carnagione era un po' più violacea. Era morta e gli dei insistevano per non abbandonarla.

Si coprì il volto con le mani.

Capire pensare negare pensare lo nego devo dirlo non lo nego sì i morti gli dei le voci nei loro corpi voci senza volto corpi che giacciono a parte gli dei pensieri che feriscono negherò tutto ingannerò gli dei il mondo il fiume che cambia la racconterò ancora e ancora racconterò la stessa storia così tante volte che finirò per crederci continuerò ad ascoltare tutti dovranno sopportare il mio dolore costruirò pilastri per sostenermi cancellerò la mia mente io lo sto già facendo non ricordo ci sono cose che dimentico la mia faccia dopo otto inverni il fuoco che ho acceso per la prima volta Una volta che il cane che mi ha morso ha leccato la ferita la prima caccia che mi ha colpito lo dimenticherò finché non cancellerò ogni punto sul viso di mia madre ogni punto che i suoi occhi hanno formato in questo momento affonderò la testa nel fango e negherò tutto negherò che ci sono altri dei che non sono di fango negherò che ci sono più dei di questa polvere e i vermi nati dai corpi dei morti

Scendendo dalle montagne, si fermarono a guardare il fondo delle fessure tra le rocce. Ma non osarono attraversare quegli stretti, anche se avrebbero potuto evitarlo molto lontano. Tahia si rifiutò di esaminarli.

"No," disse semplicemente, con la fronte e il viso che si scioglievano in una fredda rabbia.

"Perché?" chiese Zaid.

Lei non lo guardò nemmeno. Si tolse il cappello e i suoi capelli ricci le caddero sul collo e sulle pellicce che la riparavano.

"So solo che non dovremmo andare lì," disse all'improvviso.

Zaid non aveva mai sentito prima una tale intonazione di rabbia nella sua voce. Sulla via del ritorno verso le terre dei Droinne, era cambiata. Forse era stanchezza, mancanza di cibo o freddo. L'umidità che saliva dal fiume aveva cominciato a arrossargli la pelle.

Zaid contemplò la massa verde delle foreste che crescevano man mano che si avvicinavano, le stesse in cui correva da bambino, e i ricordi affioravano con intenso ardore, come se un verme si muovesse nelle sue

vene ogni volta che pensava a quelle terre. Si fidava di Tahia, perché qualcosa in sua moglie lo aveva condotto sulla retta via attraverso tanti fiumi e campi. Ma era confuso, e forse anche il suo cuore si turbava quando pensava ai suoi genitori e a suo fratello.

Tahia appoggiò le mani sulle guance di Zaid.

"È buio, sono strade senza fondo", ha detto, riferendosi ancora agli avvallamenti.

-Ma…

-NO! Qui dentro...-e indicò il proprio petto, anche se la sua espressione intendeva tutto il suo corpo-...è troppo buio. Ho bisogno che la luce mi guidi.

Il corpo di Tahia gli sembrava un mondo di urla e di dolore che si zittivano quando fissava lo sguardo sul cielo azzurro che copriva e circondava le montagne. Oltre il punto in cui si erano fermati, un fitto verde screziato di ombre grigie e di rossi floridi si estendeva fino agli affluenti del grande fiume. Tahia questa volta si aggrappò al suo braccio destro, abbandonandosi. Continuarono a camminare, mentre il suo sorriso triste non smetteva mai di toccarlo.

Il carico di carne salata avvolta sulla schiena era meno pesante dopo tanti giorni. Tra gli alberi si sentiva lo scorrere dei ruscelli e il stridio di alcuni uccelli. Il sole era alto e il verso degli animali annunciava loro l'ora del pasto. Ma non avevano fame. In Zaid era nato un risentimento che gli contraeva i muscoli e lo faceva sudare. Tahia continuò a osservare attentamente ogni dettaglio del luogo. I suoi occhi non avevano mai avuto tanta attenzione e curiosità. Di tanto in tanto si staccava da lui per avanzare verso le radure, da dove poteva vedere tutta la lunghezza della valle. A volte scivolavano nel fango e ridevano come bambini. Tahia gli offriva la bocca in quei momenti, e lui lo sentivaun vago sapore sulle labbra, amaro ma non sgradevole. Un sapore la cui peculiarità era la forma, la dimensione di qualcosa da riempire con un altro qualcosa che non si poteva definire.

Un buco, un'enorme fontana che non contiene nemmeno aria. Lei annega.

Erano quasi arrivati ai piedi dell'ultima montagna prima della valle. Il sole dorava i loro corpi con un riflesso incontaminato, ma presto nuvole nere e deformi cominciarono a coprire il cielo. Si sedettero per riposarsi e cucinarono la carne sul fuoco. Zaid si immerse nel fiume, mentre lei gli sorrideva dalla riva. Si rese conto che i pensieri di Tahia erano diretti altrove, perché il suo viso era una maschera. Pensare a lei lo attirava anche l'idea del vuoto. Guardando l'acqua, notò che anche le dolci onde erano maschere sotto le quali c'era il nulla. Anche il dolore scomparve in quelle acque, che aveva raccolto per riscaldare il fuoco. Così era anche quando giacevano insieme a letto. Si sentiva guarito dal dolore, e i ricordi gli

arrivavano come immagini alle quali la sua pelle era insensibile. Finché lei fosse stata con lui, la temperanza del nulla lo avrebbe protetto dalla terra.

Trascorsero il pomeriggio sdraiati sulla riva vicino agli abissi, esausti come il sole della sera. Udirono un tuono da sud-est, sopra le foreste di faggi nelle Montagne Perdute.

Sulla schiena, con un braccio sotto la testa della moglie addormentata, Zaid guardava a est, verso le montagne che si innalzavano nuovamente oltre il canale che il Droinne aveva scavato per raggiungere il mare. Le ombre delle nuvole gettano un alone opaco sulle cose. Gli alberi erano visibili solo quando il vento li spostava e il fiume scintillava di fulmini. Gli uccelli corsero a ripararsi. Nuvole di polvere si sollevavano con le folate di aria fredda e umida. Tahia rabbrividì e si strinse più forte al suo braccio.

"Ripariamoci", ha detto.

Lei annuì, senza aprire gli occhi, ma si addormentò di nuovo. Poi la prese tra le braccia e camminò finché non si rifugiò sotto gli alberi. La pioggia formava dei pozzi nella terra, superando i rami che sembravano ponti e canali attraverso i quali la pioggia camminava per cadere in grandi pozzanghere. L'odore della terra bagnata, così chiaro e familiare, divenne l'unica cosa riconoscibile nel cuore della notte.

Il giorno successivo piovve più leggermente. Continuarono il cammino nella nebbia. Poi la pioggerellina si trasformò in torrenti, e i rami caduti e spazzati interruppero il sentiero. Per tutta la giornata non riuscivano a vedere oltre la lunghezza delle loro braccia, solo la massa verdastra delle montagne ancora lontane. Avevano paura di camminare su sentieri scivolosi che sembravano rocce e non erano altro che fango, e di serpenti nelle pozzanghere. A metà pomeriggio arrivarono ad una capanna. Il canale era straripato, ma la corrente colpiva con rispetto le pareti di quel rifugio.

Dalle finestre videro un gruppo di donne attorno a un fuoco. Si voltarono quando ancora non avevano bussato alla porta. Non era possibile, si disse, che si sentissero i suoi passi sopra il rumore della corrente e della pioggia. Una vecchia si alzò e andò alla porta. Il suo viso era attraversato da solchi profondi, come quelli lasciati dalla pioggia sul terreno. Un volto pieno di fosse dove prevaleva l'ombra della diffidenza.

-Vogliamo proteggerci- chiese Zaid.- Mia moglie si sente male.

La vecchia lo guardò attentamente, senza rispondere né lasciarli entrare. Solo dopo un po' si fece da parte. Non era né alta né forte, ma Zaid non osava forzare quell'aspetto antico quanto la foresta che li ospitava.

Aiutarono Tahia a spogliarsi, la coprirono con una coperta asciutta e la fecero sedere accanto al fuoco. Zaid cominciò a togliersi i vestiti bagnati,

ma loro lo guardarono imbronciati con quegli occhi piccoli e asciutti tra le rughe. Tahia fece un gesto che capì, quindi dovette arrendersi. Le donne si capivano con una complicità che lui non avrebbe mai potuto penetrare. Se ne andò arrabbiato, facendo cadere la brocca del latte accanto all'ingresso e ferendosi un piede. L'odore del latte si diffondeva, e rendeva più evidente quel qualcosa di vago che li univa e li separava da lui. Sotto la grondaia si spogliò e indossò una veste colorata che gli aveva regalato la vecchia.

"Era di mio marito", gli disse, ma Zaid lo ricevette incredulo, pensando che fosse stato rubato. Era tessuto con lana di capre pure e ben nutrite. Era evidente nel calore del tessuto sul suo corpo, che cancellava i brividi e lo immergeva nel calore delle mani massaggiate.

Quando ritornò, Tahia aveva i capelli quasi asciutti e gli sorrideva. Le vecchie si limitarono a scuotere la testa in segno di approvazione, l'unica cosa che i loro occhi inespressivi sembravano capaci di offrire. Cosa potevano fare lì da sole così tante donne, si chiese, ma presto si lasciò vincere dal sonno e si sdraiò accanto a Tahia, appoggiando la testa sul letto. za sulle sue cosce. Lo accarezzò e gli arricciò i capelli tra le dita, poi gli baciò la barba e le orecchie. Chiuse gli occhi. Non sapeva quanto tempo avesse dormito.

Quando si svegliò, la pioggia continuava e il fuoco era ancora forte. Ma Tahia e le donne non c'erano. Al di sopra del rumore della pioggia si udì un mormorio simile a un canto. Mi sono alzato. Gli facevano male le gambe e la ferita al tallone lo faceva barcollare. Attraversò la capanna, frugando anche negli angoli dove la luce non arrivava. Ma adesso non c'era più nessuno. Il suono continuava, più chiaro, ma sembrava provenire dalle pareti.

-Tahia!

Non rispose nient'altro che quella canzone. Le fessure tra le assi lasciano entrare l'odore della pioggia e dei fulmini. Il suono doveva provenire da qualche parte all'interno della capanna. Camminò sulle assi del pavimento, uno dei bordi curvi per l'umidità ondeggiò. Ha calciato con il piede buono ed è riuscito a spostarlo. Poi il canto delle donne è diventato più chiaro e più forte.

Scese una scala di pietra. Dalle pareti scivolava un liquido che non era acqua, ma un olio che faceva brillare le pareti. In fondo alle scale c'era un'ampia volta buia, piena dell'odore di carne marcia. Poi sentì la roccia per confutare l'assurdità di un'idea che gli era venuta all'improvviso. Sentì l'odore della sua mano macchiata dal liquido. La luce poteva confonderlo, ma non l'odore del sangue. Si asciugò sulla tunica e cercò di vedere nella debole luce che veniva dal basso. Avvicinandosi vide le donne che camminavano attorno a un corpo disteso su un'asse. Ma non ha visto Tahia. La chiamò e sentì la propria voce ripetuta dall'eco.

La vecchia che li aveva ricevuti voltò la testa, come se rispondesse all'improvviso alla chiamata che aveva fatto a Tahia. Trovava divertente che

la vecchia dal viso magro e dai capelli grigi stesse forse cercando di paragonarsi alla bellezza di sua moglie. Gli fece cenno di avvicinarsi. Zaid raggiunse il suo fianco e vide quello sdraiato sulle assi. Il corpo era avvolto in una tunica simile alla sua, ma due vecchie, reggendo una fontana da cui usciva odore di fermentazione mentre si inchinavano con un sussurro tra le labbra, gli impedirono di avvicinarsi. L'altro ha detto qualcosa che non ha capito e lo hanno lasciato passare.

Per la prima volta poteva vedere chiaramente la figura dell'uomo, forse il marito della donna più anziana. Distingueva meglio i colori del tessuto.

Era identico a quello che indossava.

E anche il viso somigliava al suo.

Le mani sul petto erano sporche di sangue, come le sue.

Non voleva alzare lo sguardo verso le vecchie, scappare di lì, ma una mano del morto lo afferrò per il panno e lo sentì dire:

-La tua morte verrà annunciata tre volte.

Gli occhi del morto non si erano aperti. Le labbra si richiusero lasciando cadere dalla bocca un velo di saliva.

Zaid non ricordava cosa aveva fatto dopo. Si svegliò all'imbrunire, di nuovo sdraiato sulle cosce di Tahia, con il sole che gli scaldava le guance, le braccia spente e il corpo avvolto nel sudore.

"Stavi male," disse, "hai tremato tutta la notte, ma ti ho massaggiato la schiena per non farti prendere freddo."

La guardò come se non capisse. Si alzò e fece il giro della cabina. C'erano i resti della lattiera e dei tessuti abbandonati sul pavimento. Colpì il legno sul pavimento, ma nessuno sforzo fu sufficiente per sollevarlo.

-Che cosa sta cercando?

-Grotta! Dove sono le donne?

-Sono partiti all'alba, si riparavano dalla pioggia come noi.

-Ma il funerale del marito...!- disse, e quando si sentì parlare ebbe la sensazione di raccontare un sogno.

Si è avvicinata per consolarlo, ma Zaid l'ha respinta. Voleva ucciderla di nuovo, ma pianse e abbracciò le gambe di Tahia.

-Sto per morire! Non hai detto che mi avresti protetto?

-Ti prendo per mano, sono al tuo fianco, ma cosa ti aspetti di trovare ad essere circondato dall'oscurità.

Le mani di Tahia giocavano con la sua anima come con una manciata di terra, lo sapeva. E aveva paura delle palme che lo accarezzavano.

Per tre giorni non si parlarono. Percorsero ripidi sentieri che la tempesta trasformò in gole pericolose, rocce e ciuffi di fango, alberi secolari crollati a causa della pioggia. Hanno trovato due cacciatori che hanno detto di aver lasciato la città di Reynod. Gli uomini sembravano malati.

"Dove li avete visti?", chiesero loro.

-Li abbiamo lasciati nella cala dopo la terza curva della Droinne. Dove inizia la zona allagata.

-Perché lasci la città?

Si guardarono, esitanti.

-Chi lo chiede?

-Sono il primogenito di Tol.

Poi entrambi sorrisero e si abbracciarono, le loro deboli figure sembravano disarmanti per la gioia che mostravano.

-Finalmente sei arrivato, nipote di Zor! Abbiamo aspettato a lungo. Il Witcher non ha trascinato la peste, ma nessuno osa contraddirlo. Ci uniamo ai ribelli, che stanno combattendo. Ma noi... - Aprirono i vestiti e mostrarono le piaghe sul corpo. - Siamo malati perché abbiamo bevuto l'acqua del lago.

Il desiderio di abbracciare Zaid era evidente nei loro occhi e nelle loro mani, ma la pioggia scorreva sui loro volti, attraverso i capelli bagnati e attraverso le macchie della peste, che sanguinavano.

"È una maledizione che si ripete, ma questa volta dura troppo a lungo", hanno detto.

Guardò Tahia, e poi lo guardarono anche loro. Vedendo gli occhi della donna, smisero di sorridere. Poi se ne andarono senza salutarsi, quasi fuggendo e voltandosi di tanto in tanto perdendosi nel fitto della foresta.

Proseguirono il cammino fino all'insenatura da cui emergeva, sotto una coltre di nebbia, una pianura verdastra, la stessa che aveva attraversato nel suo viaggio verso ovest. Ma sembrava diverso, piatto e ricoperto di un verde più scuro, come una grande superficie di muffa puzzolente sopra la valle. Si fecero strada attraverso la boscaglia fino a un burrone che terminava a nord, ma oltre c'era solo terra brulla e resa fangosa dalla pioggia. E la cosa strana era che da lì si alzava una nuvola di polvere che ruotava sospesa nell'aria. Il cielo era scuro, illuminato dai fulmini provenienti dalle montagne a ovest.

E più a nord, un grande lago.

Zaid lo riconobbe e si ricordò di Draiken, la pioggia che lo aveva ucciso, così simile a questa. La piena del Droinne si era calmata, ma le acque stagnanti persistevano, isolate dalla sorgente da una lingua di terra minacciata di nuovo da inondazioni. Disse a Tahia di guardare lì: era la prima volta che le parlava da giorni.

-Questo è il posto giusto.

Lei annuì, senza mostrare curiosità, come se lo avesse già conosciuto. Sembrava distante e orgogliosa. Più andavano avanti, più sembrava diverso. Era solo un po' più grassa, ma era ancora bella come sempre, soda ed eretta, con la pelle tesa di quel colore viola che ricordava i frutti maturi sul punto di schiudere la polpa.

La nuvola di polvere rivelava punti luminosi come occhi aperti sul tessuto di quella terra aerea dai movimenti e dai colori imprecisi. Scesero e aggirarono le rocce e gli alberi. La nuvola e la polvere divennero meno dense, poi videro le figure di centinaia di uomini sparse oltre ciò che potevano vedere.

-Loro litigano! “Sono della mia gente!” gridò Zaid, con il braccio alzato. Il sudore della pioggia gli colava sulla fronte. Ma dietro i guerrieri vide la superficie del lago ancora più scura, anche se la nebbia era quasi scomparsa. Le acque non riflettevano nemmeno i fulmini. Potevo vedere solo le onde con il loro lento movimento di acque spesse. Zaid guardò sua moglie.

Contemplava attentamente le acque e cominciò la discesa, senza aspettarselo. La seguì e mentre scendevano udirono le grida di guerra, il clangore delle lance e il ronzio delle frecce che volavano come uccelli sugli uomini e sul campo. La larghezza del fiume li separava dalla battaglia e si sedettero a guardare.

Zaid pensò di riconoscere alcuni volti, ma aveva più familiarità con il modo in cui si muovevano. I gesti non si sono persi nel tempo, sono diventati più forti, ostinati nel prendere corpo finché i nomi e i volti si sono fusi in un unico movimento o gesto che li rappresentava. Quelli che non erano cambiati erano soprattutto i più anziani. Le teste bianche si vedevano tra i grumi di sangue e di fango secco. Riconobbe il vecchio artigiano della lancia sul bordo del campo, appartato, protetto da giovani.

Tahia guardò più lontano.

"Andiamo lì," disse, e gli mostrò l'ansa del fiume da cui sgorgava il lago.

Le grida di guerra continuavano, attutite dal rumore della pioggia sul ruscello. Il lago prendeva forma man mano che si avvicinavano, configurandosi nel paesaggio con un'immobilità austera, anche se non

serena. A volte qualcosa usciva dall'acqua, molto velocemente, ed era impossibile riconoscere di cosa si trattasse. Zaid ne fu attratto e distolse la sua attenzione dalla battaglia alle sue spalle. Si alzò su alcuni scogli e aguzzò gli occhi per vedere la causa di quei movimenti, delle onde quasi sassose che nascevano e affondavano di nuovo.

Tahia ignorò le sue parole scioccate. I suoi occhi erano due sfere lunari bianche in mezzo al paesaggio grigio, su un volto che somigliava sempre più a quello vuoto della vecchia nella capanna.

Le mani si alzavano dalle onde con le dita aperte, le unghie lunghe e rotte e la pelle macchiata dalle alghe. Emersero teste con capelli duri, rigidi come spine, altre calve e ricoperte di insetti. A volte, alcuni teschi mostravano orbite vuote, galleggiando alla deriva in quel lago di correnti lente.

Da lì proveniva un odore fortemente dolce e stucchevole. Riconobbe quell'aroma come quello del fangoUna notte di caccia permea la pelle. Un profumo di qualcosa nascosto sotto la terra agitata. Terra e acqua in un grande ciclo che forse non era ancora finito, ma che si sarebbe ripetuto innumerevoli volte dopo, anche se lui e la sua gente non erano più al mondo.

Tahia si avvicinò alla riva. Abbassò i piedi e si fermò per un momento. Una mano le afferrò la gamba, le dita ricoperte di peli neri, vene e tendini tesi, strinsero il piede di Tahia. Lei ha guardato. La mano la lasciò improvvisamente con calma compiacenza, e lei si immerse di nuovo. Continuò ad avanzare finché metà del suo corpo affondò. Intorno a loro, le mani, le teste con la bocca aperta che sembravano ancora annegare, balbettavano grida senza parole. Tese le braccia verso tutti loro come se volesse consolarli, racchiudendo con l'arco delle sue braccia la tristezza e il dolore agitati nelle acque nere.

Zaid sentì gli uomini avvicinarsi attraverso i solchi rocciosi a est della laguna. Portavano armi il cui splendore scompariva nella polvere che sollevavano. Davanti a loro c'era un altro gruppo che li aspettava con le lance alzate, e dai loro vestiti sapeva che erano uomini di Reynod. I fedeli erano intrappolati tra il lago e le montagne.

Anche Tahia aveva sentito il rimbombo dei passi. Il suono delle armi echeggiò nelle acque e i teschi ondeggiarono. Guardò Zaid e mormorò qualcosa che lui non aveva mai sentito, ma capì il movimento delle labbra, il movimento delle gocce di pioggia sul viso di Tahia, che attiravano le parole.

Aveva sentito il messaggio attraverso quelle forme sul suo viso.

Aiuto ti aiuterò questa volta Poi poi sarà il tuo Lavoro, sarà il tuo lavoro.

Le acque cominciarono a salire.

Fissava a lungo le labbra di Tahia. E quando capì il messaggio, le braccia della moglie già si alzavano, e con esse la superficie del lago cominciava a formare onde senza vento né violenza. Onde morbide e spesse come muri di alberi che si alzano, sempre si alzano e formano innumerevoli colonne liquide e vortici d'acqua, dove ruotavano le facce di bocche deformi. Mani e gambe si staccarono dalle pareti d'acqua e rientrarono, volteggiando senza sosta, con il canto di voci lontane, centinaia di grida basse e profonde che si susseguivano. Corpi che emergono dall'acqua e mostrano i segni della peste. I volti erano ossa ed erano carne, e i vermi si staccavano con la forza delle onde. La carne urlava tra i denti neri.

Zaid non poteva reggersi in piedi e si inginocchiò con lo sguardo verso il lago del cielo, verso quel cielo sopraffatto dagli elementi della terra, da dove guardavano le teste dei morti, e le mani si aprivano e si chiudevano continuamente.

I guerrieri si erano fermati e cominciavano a ritirarsi verso le montagne, senza fermarsi a contemplare la nuvola d'acqua sospesa, come se le ossa stessero per cadere su tutti loro. Erano uomini che credevano di aver visto tutto, tranne quello.

*

Il padre è morto.

Vorrei dormire tre giorni, ma i feriti continuano ad arrivare nonostante la tregua, che non si sa quanto durerà. Il silenzio fa male. Lo senti nelle urla. Una breve pace fa sempre male. Ma non ho nessuna voglia di scendere in campo sotto la pioggia di frecce.

Mio padre è morto e mio fratello prenderà il suo posto. Senza magia, solo forza fisica. Quando mi guarda, so che mi sta rimproverando di non litigare con loro. Immagino che i miei compiti non siano altro che una scusa ai loro occhi.

Dovrei lasciare i morti con i morti e uscire con la mia lancia e il mio arco. Non è la codardia che mi impedisce di farlo, è la sensazione di perdere tempo in lotte che non mi porteranno da nessuna parte. L'idea di uccidere o essere feriti senza scopo.

Se l'ordine del cielo e delle cose, la forma del mondo e i suoi giorni, la luna e le sue figure nel ghiaccio, il sole, il sudore dell'estate, se tutto questo ho visto nei corpi degli uomini, nell'involontario abitudine dei visceri, come dare loro meno valore di quelle parole raggruppate sotto il nome di onore, momento di qualcosa di ben fatto e poi distrutto dal pensiero. Niente dura e si cambia, la mente si spoglia più velocemente delle acque di una cascata.

Ma il corpo resta innocente nonostante tutto, funziona, sempre, e raramente parla o si lamenta. La vita del corpo è piena e grande come il sole. Il sangue è l'acqua che potrebbe spegnere il sole stesso. La bellezza della mano che copre la luna, e la comprime nel suo palmo. Le linee morbide di un piede, il pulsare del petto. Le ossa, alberi del corpo.

Riposo. Sonno. Chiudi gli occhi.

Il padre è morto.

Si lavò le mani e il viso. Tornò al capezzale di Reynod per chiudere le palpebre. Lo coprì con una coperta. Era solo nel cuore della notte e anche le guardie si erano addormentate. Sapeva che aveva ancora qualcosa da fare. Il fuoco era quasi spento, persisteva solo il riflesso. o dall'acqua accumulata nei vasi.

Si avvicinò all'ingresso e guardò i feriti, che finalmente riposavano. In lontananza, l'alba imminente aveva il colore delle pustole. Alcune lance si alzarono dal campo di battaglia, ondeggiando al vento. Si incamminò verso la capanna dei malati. I suoi assistenti non lavoravano più. Una tale immobilità non era normale. Perché lui, che anche lui meritava riposo, era ancora sveglio. Si spogliò e si sdraiò, con la testa sui tessuti macchiati di sangue, le gambe sull'umidità dell'urina. Chiuse gli occhi mentre guardava le gambe e le braccia amputate che formavano un alto tumulo contro il muro e la cui ombra lo raggiungeva. Ma uscì bruscamente dal sonno leggero quando sentì il contatto freddo della pelle della sorella della sua ragazza.

"Non aver paura," disse, passando una mano fredda sulla guancia di Britan.

Tremava per il freddo che la pioggia aveva portato quella notte, e finì per svegliarsi completamente. Le sue mani erano fatte d'acqua, le sue dita accarezzavano come gocce ghiacciate.

“Ti ho visto così immobile, accanto alla morte.” Prese le mani di Britan e le appoggiò su uno dei suoi seni.

Sentì il corpo della sua fidanzata vibrare, implorando qualcosa oltre il limite della consuetudine. Fino ad allora si era rifiutato di sposarla, perché sapeva che sarebbe stata sacrificata non appena gli avesse dato un figlio. Questo era successo con le mogli di Sorkus. La differenza era che suo fratello non aveva amato le donne dalle quali aveva avuto figli. Aveva tentato perfino di dimenticare quel desiderio con l'arrivo della guerra. Ma la sua testa continuava ad alimentare l'ansia del corpo, ed egli non trovava più pace. Guardò i morti intorno a lei. Poi la attirò a sé e cominciò a baciarle il collo, sfiorandole con il naso la pelle delle spalle. Prese una delle mani della sua ragazza, la strinse forte e la guidò verso il suo sesso. Lei rimase sorpresa, senza dire nulla.

Britan e la sua mente erano persi in un campo vasto quanto la pelle della donna. Un campo di cielo nuvoloso ma senza pioggia, senza tristezza, solo gentilmente grigio. E in mezzo alla grande pianura, un piccolo falò. La sua pelle divenne più calda mentre lui la accarezzava. La adagiò sulle coperte e non riuscì più a frenare il desiderio che odorava di sangue, e il tempo trascorso a tagliare gambe e chiudere ferite divenne un impulso con la forma del corpo modellata tra le sue mani. Le fragili ossa della donna sotto il peso dei suoi muscoli. Poi il grido disperato di entrambi, come se anche lei lo aspettasse da quando si erano visti nella capanna dove le donne stavano cucinando. Il fuoco che cuoceva la carne che gli uomini avrebbero mangiato. Fu lui a entrare nella calda capanna di carne in cui lei lo stava ora riparando. Poi si allontanò da lei e si portò le mani al viso. Si morse le labbra mentre guardava i pezzi morti accanto a lei, e pianse a lungo in silenzio.

"Quando partiamo?" chiese, mentre gli sfiorava la guancia con la punta delle dita.

-Devo restare per il funerale.

Lei non ha risposto nulla, ma ha capito. Quando se ne andò, Britan lasciò la capanna.

"Non piove più," gli disse la guardia, che forse aveva visto e sentito tutto.

-È vero.

Guardavano la luna nel cielo limpido. Presto i feriti si sarebbero svegliati.

"Lasciate che i miei assistenti vadano nella cabina di mio padre", ordinò, e si avviò verso di lì. Vedeva movimenti e ombre, ma dentro non vedeva altro che il corpo. Il falò ondeggiava tra le assi con le raffiche del vento mattutino. Il corpo era scoperto dalla coperta con cui era stato coperto, con un braccio pendente teso verso l'angolo in ombra. Allungò la mano e cercò di piegarlo, ma era rigido. Doveva prepararlo, ricoprirlo e confezionarlo al meglio delle sue possibilità per non turbare la suscettibilità della gente. Non che gli importasse, ma che i preti sarebbero arrivati presto e lo avrebbero considerato di cattivo auspicio. Impaziente che i suoi assistenti arrivassero prima che il sole svegliasse gli anziani, decise di spogliare suo padre per guadagnare tempo. Cominciò a togliere le coperte che avevano assorbito la secrezione delle ferite e le gettò nel fuoco. Si diffuse un odore nauseabondo e le guardie si affacciarono.

"Vai via!" gridò. Poi sollevò il corpo e sostenne la schiena del vecchio con il braccio destro. Il suo viso si avvicinò a quello di Reynod, sfiorandogli la guancia e il naso con lineamenti lunghi e sottili. Mai, per quanto ricordava, era stato così vicino a suo padre. Ma mai più da oggi avrei sentito il suo alito speziato ogni sera al termine dei riti, con il suo gesto duro e severo. Oggi, però, il vecchio sembrava così calmo e indifeso che non

sembrava più Reynod lo strigo, ma piuttosto uno dei tanti vecchi che un tempo aveva dovuto curare.

Avvicinò un po' di più la guancia al volto del morto. Le pelli si toccarono. Le sue braccia tremavano mentre lo abbracciava. Non appena se ne rese conto, fece un respiro profondo e continuò. o i tuoi compiti. Tolse la tunica e le pelli. Non era sorpreso di vedere la superficie liscia della pelle, sapeva che a Reynod erano sempre mancati i capelli folti. Poi si dedicò a pulirle la schiena, che ancora grondava sangue e puzzava.

Ha tagliato il tessuto che ricopriva le gambe e la parte inferiore del corpo. Vide le ferite della battaglia e quelle che aveva fatto cercando di guarirlo. Versò dell'acqua e lavò via le cicatrici e il sangue. Quando è arrivato al sesso, ha smesso. Alzò i fianchi con un braccio e il resto del corpo con l'altro. Le gambe si allargarono e vide di nuovo la grande cicatrice che aveva scoperto la notte prima. Decise di non farsi scrupoli questa volta nel fare il suo lavoro, ma di prendere le precauzioni necessarie.

Guardò verso l'ingresso. Le guardie rimasero ai loro posti. Chiamò quello che era stato nell'altra capanna. La sentinella entrò e Britan gli posò una mano sulla spalla per accentuare la fiducia, per rendere la lealtà più duratura.

-Non far entrare nessuno finché non lo ordino. Per nessuna ragione. Nemmeno il fratello dovrebbe succedere.

La sentinella chiese cosa avrebbe detto agli aiutanti appena arrivati.

-Lasciali tornare all'alba e aspetta.

La guardia uscì, lo sentì parlare con gli altri e cominciarono a sbarrare l'ingresso. Britan gettò benzina sul fuoco, che era stato quasi consumato dagli abiti del morto. Adesso c'era più luce. Controllò di nuovo il corpo. Le cosce flosce, tese solo dove iniziava la grande cicatrice, che trasformava la pelle in un cuoio rosato, spesso, liscio e duro, senza rughe. E al centro, sotto il sesso, trovò cicatrici deformate e irregolari, ma nient'altro. Sapeva di cosa si trattava. Da bambino aveva castrato molti animali.

Sentì le cicatrici, così morbide che sembravano essere state fatte troppo tempo prima perché Britan potesse ricordarle, forse più a lungo di quanto fosse vivo. Ma questo era impossibile.

Il padre non ha mai lasciato la gente. Non è mai stato visto malato. Non passava mai giorno senza che qualcuno fosse in sua presenza. Le prove, i reclutamenti, le preghiere quotidiane, improrogabili, richiedevano la sua presenza costante.

Avvicinò un po' di più la torcia. Il caldo ravvivava l'aroma delle croste. Le larve bianche strisciavano attraverso le ferite. Britano gettò acqua, strofinando con una spazzola a pelo duro, finché la pelle di Reynod assunse

il colore della sua giovinezza. Il sangue perso lo rendeva ancora più pallido, e le fiamme danzavano sulla superficie pulita, quasi rosa come quella di un bambino. Le fiamme sembravano le mani di una donna che emergevano dal fuoco per portare l'uomo in viaggio.

Si asciugò ogni goccia che potesse lasciare una traccia impura tra le pieghe del viso, del collo o delle mani. Pulito le unghie. Si tagliò la barba e i capelli radi finché non furono quasi all'altezza della pelle.

Nessun pelo sul corpo. Un uomo della sua altezza, della sua larghezza di spalle, senza peli sul corpo. Nient'altro che uno strato di capelli biondi che gli copriva il centro del petto, l'inizio della schiena.

E solo nel sesso si notava la sua crescita e maturità, che sembrava essersi fermata prima di svilupparsi completamente. Non volle più pensare quando scoprì la strada delle sue idee. Scorrevano con dolcezza, così aveva sempre ragionato meglio, così la sua intelligenza gli aveva permesso di apprendere quello che sapeva del corpo e degli uomini. Guardando, pensando.

Ma non è possibile. Se c'è qualcosa che non è possibile al mondo, è questo.

Voleva ricordare gli amici di suo padre, qualcuno a cui chiedere, ma non ce n'erano. Nessuno si era mai affezionato strettamente a Reynod. Nessuno mai che potesse vantarsi della sua fiducia.

Almeno non durante la mia vita.

Il padre era solo. Una città lo circondava. Ha sempre parlato e guidato la vita degli altri.

Il silenzio di Reynod continuava a isolarlo, ormai definitivamente. E lui, Britan, esaminando con gli occhi e con le mani, cercò di scoprire altri segni che gli raccontassero la storia del vecchio stregone, che lo sollevassero dal peso del vuoto, dalla vertigine della verità a cui la sua ragione conduceva. lui.

"Signore!" gridò la guardia dall'altra parte della piattaforma. "I preti chiedono di entrare".

-Lasciali aspettare che esca.

Gli anziani ascoltarono e uno parlò:

-Signore, figlio di Reynod, comprendiamo il tuo rammarico, ma avresti dovuto avvisarci stasera della morte di tuo padre. È nostro dovere preparare la salma per i riti funebri.

-So meglio di te cosa fare!

-Ma non è l'usanza.-La voce cominciò a perdere serenità. -Il mio Signore conosce le leggi che suo padre ci ha insegnato. Ci devono essere testimoni del processo, almeno uno dei sacerdoti deve essere con te.

Dall'altra parte si levò un mormorio, poi i passi nel fango si allontanarono. Una delle guardie si avvicinò e la sua ombra mozzata si estendeva sotto la porta.

-Sono arrabbiati, mio Signore. Cercheranno il capo Sorkus.

-Lo so. Doveva sbrigarsi, i suoi pensieri si erano bloccati in uno che bloccava tutti gli altri, che cresceva e minacciava di precipitarlo in un vuoto mai sentito prima. Il vuoto che circondava la cabina, e lui in mezzo a quella montagna travolgente con uno strano corpo.

Perché non sapevo più a chi appartenesse.

Prese gli aghi d'osso e il filo di pecora dalla borsa che Reynod teneva sotto la branda. Sentiva l'odore che avevano lasciato le mani dello strigo, quelle che un tempo rispettava e amava, anche se non gli sembravano più degne. E oggi, assumendosi quell'incarico, commetteva un sacrilegio, ma non avrebbe permesso a nessun altro di vedere ciò che aveva scoperto. I sacerdoti, che tramavano alle spalle del witcher, cominciarono a seminare dubbi nella città, e la guerra con i ribelli non tollerava cose del genere.

Prese le rocce che teneva nella borsa. Aprì la bocca del cadavere e mise una pietra tra i denti.

"Che la morte non abbia il sapore dei vermi", recitava, pensando all'inutile sforzo di tutto quel processo per evitare che le ossa tornassero terra. Coprire i buchi in modo che non penetrino le larve del tempo che tessono i giorni uno per uno. Ha cucito le labbra che sanguinavano quando passava l'ago. Si asciugò il mento e continuò. Mise delle pietre più piccole nelle narici.

-Che la morte non abbia odore di vermi.

Ha cucito le ali del naso e ha forato lentamente il setto. Per le palpebre ha scelto un ago più sottile.

-Possa il volto della morte non essere più grande della luna.

Poi mise una pietra in ciascun orecchio, piegò le orecchie e le cucì.

-Che la morte abbia il suono della musica dell'acqua.

Ha girato il corpo. Cercò un vaso e versò dell'olio, lo riscaldò sulla brace e, quando fu pronto, lo versò sulla cicatrice del sesso. Vi pose sopra una pietra e attese che l'olio si raffreddasse.

-Che la morte non entri, che la morte non ti faccia soffrire come una donna, che la morte ti accarezzi soltanto...

Riscaldò il liquido e coprì il resto. La pelle assunse una tonalità giallastra che non brillava più con le fiamme, ma con i primi raggi del sole che riscaldavano la capanna. Ci sono stati movimenti all'esterno e alcuni colpi forti hanno fatto tremare le assi.

-Fratello!- lo chiamò Sorkus.- Cosa c'è che non va?

-Sto finendo di avvolgere il sudario, papà.

Le voci degli anziani si sono levate in segno di protesta.

-Signore! Non saremo presenti al funerale se ci togliete il privilegio di sudare.

-Fratello, devo entrare!

-NO!

-Sono suo figlio anch'io!- Sorkus sembrava furioso.-Posso demolire la cabina se voglio.

Britan vedeva solo le ombre contro il sole. L'aroma dell'olio disse agli anziani che il rituale stava finendo.

-Sorkus, non ti sono mai stato sleale. Ho guarito gli uomini che hai mandato in battaglia per tre giorni di fila, senza riposarmi né lamentarmi.

“Allora non provocarmi.” La voce di Sorkus era cambiata. La sua ombra fece un segnale e le altre ombre si allontanarono. Poi si appoggiò alle assi.

"Ti chiedo un po' più di tempo," disse Britan.

-NO! Perderemo il sostegno dei sacerdoti e la gente si fida di loro, ancora di più con questa guerra che ci vorrà tempo per finire.

-Se ti lascio entrare, perderemo la guerra e il potere. Non avremo più nulla con cui difenderci, né proprio nulla da difendere.

-Ma cosa sta succedendo?!- Sorkus non stava più cercando di calmare la sua rabbia.

"Fiducia," chiese Britan.

Sorkus fece un passo indietro, senza dire altro.

Si limitò ad alzare il braccio destro, con un ordine, e le assi scricchiolarono sotto il peso degli uomini che entrarono.

*

Sorkus parlò, e con le mani disegnò figure del passato, che presto scomparvero nel fumo dei falò. La gente ascoltò le sue parole di rammarico e disperazione. A volte i suoi piedi toccavano il bordo della piattaforma. L'altare l'avevano costruito durante la mattinata, perché quello sulla riva del lago era stato distrutto dalle frecce infuocate dei ribelli. Il corpo di Reynod, dietro e alla sua destra, era circondato dalla nebbia d'incenso che i sacerdoti avevano acceso con rami di alberi sacri. Sembravano scontrosi, mormoravano il disaccordo che avevano bisogno di dimostrare in qualche modo. Sembrava che non lo sentissero e avevano dimenticato perfino il canto e il canto del funerale. Sorkus notò gli sguardi della gente rivolti al suono dei preti. Era appena mezzogiorno del primo giorno dei riti e temeva cosa potesse accadere.

Davanti a me la guerra, l'agguato dei ribelli, il silenzio e la tregua di cui non posso fidarmi. Da qui li vedo, sistemati dall'altra parte del lago, in attesa.

Davanti a me, il dolore, la confusione che si mescola alle parole.

Il caos che mio fratello ha messo nella mia anima.

Il dubbio cresce. Mi offusca la vista e parlo senza vedere altro che gli oggetti della paura.

-Io, primogenito del Grande Padre, assumerò il comando del popolo. L'ho dimostratoAmo la mia lealtà. Dovranno mostrarmi la stessa obbedienza che hanno mostrato a mio padre, perché siamo in guerra. Questi tre giorni saranno di riposo e di riflessione. Abbiamo il dovere di unirci per vincere. Pertanto è necessaria la riconciliazione.

Guardò severamente i preti, loro abbassarono lo sguardo e parlò ancora. Questa volta tutti rimasero in silenzio. L'incenso verdastro saliva in colonne. La pioggia era cessata e tra le nuvole si aprivano ancora stretti spazi.

-Ma siamo qui per parlare del grande Reynod. Cosa posso dire di mio padre più di quello che già sai? La sua saggezza era evidente, ci rapiva con la sua conoscenza delle cose del mondo visibile e dell'altro, quello che appartiene agli dei. Poiché gli parlavano, era diverso dal resto di noi. Quante cose non ci ha detto non lo sapremo mai. Ci ha detto solo ciò che era necessario per vivere. A volte sapere troppo può toglierci la vita semplice che gli dei ci hanno donato. Siamo piccoli come i miei figli. - Sorkus indicò i due bambini che giocavano a modellare manciate di argilla. - Lo ignorano, e sono fortunati per questo.

Darei metà della mia vita per essere come loro. Solo stamattina ero ancora un bambino.

-Non avremo mai più un uomo simile, perché non era semplicemente un uomo, ma il Prescelto. Un essere superiore che ci ha avvantaggiato con la sua presenza.- La sua voce si spezzò. La sua gola era logorata dalle grida di

battaglia. Gli facevano male i muscoli del collo, ma nella sua capanna nessuna donna lo aspettava con una bevanda calda, nessuno lo accarezzava. Ha bevuto acqua. Il suo sguardo incontrò Britan, sul lato dell'altare. Avrebbe potuto mostrare di nuovo la sua rabbia, come stamattina, ma si limitò a sbattere le palpebre più volte, nascondendole gli occhi.

L'incenso aveva preso il colore del crepuscolo, i sacerdoti bruciavano i rami di un albero dal tronco rosso. Il crepitio cominciava a fondersi con il ritmo della danza che gli uomini vestiti con ampie tuniche verdi avevano iniziato. Nessuno li vide salire all'altare, nascosti dal fumo. Ma ora si vedevano chiaramente i suoi abiti larghi, che si muovevano nella danza, come grandi foglie strappate dallo stesso albero che bruciava tra le fiamme.

I sacerdoti avevano il capo coperto da una corona di colombe bianche, i cui occhi morti brillavano come punti grigi. Ma anche con i volti dipinti di nero, mancavano le figure adatte al funerale.

Non osano ribellarsi, ma mi mettono di fronte a questa umiliazione. Scelgono segni disonorevoli per esprimersi, i loro volti sono confusi dall'espressione di rabbia. Ma cosa daranno al popolo in cambio del suo tradimento? Le sue vecchie mani callose. I loro rituali si ripetevano fino alla nausea. Non ti daranno altro che dubbi, e la gente ha bisogno di certezze come l'aria che respira per non dissolversi come polvere al vento.

Devo ingraziarmeli fino alla fine della guerra.

Gli uomini facevano dei giri nella loro danza, dei cerchi attorno a se stessi e attorno al cadavere. Una spirale che si chiudeva al ritmo dei tamburi.

-Il ritmo della vita si allontana, il cuore soccombe.-Uno dei vecchi cominciò finalmente a recitare la salmodia con le braccia alzate, circondato dagli altri sacerdoti.

Sorkus temeva un'interruzione in ogni mossa. Gli anziani si erano calmati, freddi e discreti, e lui sentiva quel leggero, temporaneo sostegno, come un sollievo. Tuttavia, era sospettoso. I mormorii durante la cerimonia sembravano aver costituito un accordo, un piano.

Guardò suo fratello, oscurato dal dolore e così ignaro dell'abilità e della determinazione che aveva sempre dimostrato. Era difficile vedere Britan in quello stato, circondato da guardie, con i suoi occhi storditi puntati su di lui, i gomiti sulle ginocchia e la sua fidanzata in piedi dietro di lui. Almeno aveva una donna che lo consolava. Cercò il fratello minore, ma non lo vide nemmeno tra la gente.

Tutti pregavano, seguendo la litania del vecchio prete. La danza continuò finché i ballerini circondarono il corpo e unirono le mani sul cadavere per formare un tetto per proteggerlo dal sole. Il cielo era già terso,

le pozze d'acqua riflettevano la luminosità del tramonto. Le nuvole si allontanavano verso il lago.

Sorkus voltò loro le spalle e parlò.

-Coloro che sono pronti a ricevere l'offerta dovrebbero farsi avanti.

Tre cervi maschi erano stati massacrati e il loro sangue raccolto in una grande fontana. I sacerdoti cominciarono a passarsi un vaso di mano in mano, dalla fonte dove raccoglievano il sangue fino al più anziano, che in cambio dava l'offerta della carne. I danzatori erano scesi dall'altare e battevano il suolo con i piedi, simulando il tuono dell'inizio dei tempi.

"Gli dei sono con noi oggi", disse il prete, "guarda il sole che tramonta". L'anima del nostro grande Capo ha fatto breccia tra le nuvole e le ha sconfitte. Gli dei lo accolgono con gioia.

La sua voce è sinceraRA. Queste parole non possono essere false. Il vecchio conosceva mio padre così come si lasciava conoscere. È stata una vita i cui pilastri sono stati gettati nella memoria di coloro che lo hanno curato. Una costruzione armata successiva, nel futuro. Esiste oggi più di ieri. Oggi inizia la tua vita. E devi ridere. Sta ridendo dei nostri dolori insignificanti, del groviglio di incertezze in cui siamo entrati con la sua morte.

Il Padre ci ha detto la sua parola più tremenda, dopo essere morto.

La danza continuò finché il giorno non tramontò. I falò, un cerchio di stelle attorno al corpo, continuavano a illuminarlo. Quando l'ultimo uomo della città riceveva l'offerta sacrificale, i sacerdoti cambiavano le loro vesti con quelle nere. Lo fecero nell'oscurità oltre i fuochi da campo, mentre da loro continuava a provenire un mormorio di dissenso. A volte il chiarore della luna si rifletteva sulla pelle di un braccio, di una gamba, di una testa calva. Quindi gli inservienti portarono un grande mantello tessuto che cinque sacerdoti stesero per coprire il corpo di Reynod, in modo che la rugiada notturna non lo disturbasse.

Sorkus non voleva vedere nessuno dopo la cerimonia. Non avevo sonno e avevo bisogno di meditare. Si sdraiò guardando la sfera bianca della luna, deformata e tagliata tra i rami della tettoia. Quello era il suo cuore, si disse. Diviso in tanti pezzi, e ognuno pensa a come ricongiungersi all'altro. Un solo fatto lo consolava, la fine della giornata. Pensò a Britan. Le piaceva parlare con lui, ma non lo avrebbe visto quella notte. Stavo per pregare, eppure non avevo voglia di farlo.

"Signore, è arrivato un messaggero!" gli dissero.

Ha portato dentro l'uomo, il cui volto era coperto di ferite.

-Signore, ci hanno beccati un giorno e mezzo fa. Pensavamo di morire, ma i ribelli si sono fermati senza motivo. Le orde scesero dalle colline e all'improvviso si fermarono. Guardarono il cielo e smisero di prestarci attenzione. Poi alzarono le braccia indicando il cielo con grida di orrore. Cercammo ovunque il motivo della sua paura e non vedemmo altro che nuvole, la solita pioggia e una linea nera sul lago, come un gregge lontano. Era abbastanza importante da tirarsi indietro e fermarsi, ci chiedevamo. E pensiamo a un incantesimo che il Grande Stregone, il loro padre, ha inviato loro. Ci sta proteggendo dalla morte. Poi abbiamo iniziato a pregare. Da ieri sosteniamo la barriera che i nemici non vogliono aprire. Sono rimasti immobili, in attesa, con gli occhi puntati al cielo. Sembrano aspettare qualcosa da quella linea d'ombra.

Sorkus mandò a prendere cibo e acqua. Un'idea lo tormentava mentre ascoltava il messaggero. Portò con sé anche il prete più anziano, l'unico di cui potesse fidarsi.

-Vecchio saggio, scusa se ti ho disturbato il sonno, ma la crisi non permette molte ore di riposo, né rispetta la salute degli anziani. Ho appena imparato una cosa che mi preoccupa, anche se con gioia.

Il vecchio ascoltò la storia e sembrò commosso, ma Sorkus sapeva come piacevano fingere quei vecchi intriganti. Mettendo una mano sulla spalla di Sorkus, disse:

-Mi dispiace... mi dispiace.-E scosse la testa in segno di rammarico e rammarico.-Abbiamo sempre saputo cosa scopriva tuo fratello. Reynod non lo ha mai detto apertamente, ma lo abbiamo sempre sospettato. Ci sono cose che non possono essere nascoste. Ora la sua anima è più potente di quanto pensassimo. Ha stregato i ribelli, li ha sottomessi alla sua volontà ormai invariabile. Ci sta osservando e sicuramente ha sentito il tradimento che abbiamo complottato contro suo figlio. Il terzo giorno del funerale ti faremo bere un preparato per eliminarti e, poiché i tuoi fratelli non vogliono la tua posizione, prenderemo il potere.

Sorkus non era sorpreso, quella confessione soddisfaceva il suo orgoglio più che farlo infuriare. Ma poi si rese conto di quanto fosse debole la realtà in cui era cresciuto. Non c'era niente a cui aggrapparsi, niente era certo, e forse anche gli dei non erano altro che giochi della mente.

Girò intorno al vecchio, pensando a come lasciarlo andare senza sentirsi umiliato. Il prete sembrava sincero, ma fingere era facile come respirare.

Cosa farebbe mio padre al mio posto?

Dubitava ancora di chi fosse suo padre. Non ero sicuro di nulla, tutti mentivano, tutti indossavano maschere e lacrime di acqua impura. E da lui si attendeva la decisione giusta, in un istante la cui perdita equivaleva alla caduta assoluta del suo mondo. Da quanto aveva appreso, rimanevano solo

i dubbi. L'unica cosa che non cambiava forma erano le armi, l'efficacia delle armi che non falliva mai.

Guardandolo curvo, agitato con respiri brevi, interrotti da vampate e colpi di tosse, avrebbe voluto scuoterlo per le spalle fino a costringerlo a dirle la verità. Troppe volte, da bambino, aveva ascoltato le conversazioni alle spalle di suo padre, aveva visto gli sguardi d'intesa tra i preti. Questa era l'occasione che tutti stavano aspettandoquella volta. Se avesse lasciato il vecchio illeso, gli avrebbe dato il permesso di chiamarlo codardo, e questo era più pericoloso che essere ucciso.

Devo vedere la verità, vecchio. Apri la testa per vedere la sincerità delle tue parole. C'è una rottura, un abisso tra loro? Un contrasto maggiore rispetto ai colori del giorno e della notte? Dovrei saperlo, ma so solo di guerre, di combattimenti corpo a corpo, di armi. Non so niente di più di quello che mio padre mi ha insegnato per sopravvivere. Non delle anime e della loro diversità.

Il vecchio era ancora seduto e guardava verso l'ingresso. Sorkus non riusciva a capire se gli occhi fossero rimasti aperti. Forse stava dormendo o, ancora una volta, stava fingendo. Il cuore del vecchio era malato, soffocava facilmente e talvolta diventava così pallido che il sangue non raggiungeva le sue mani bianche e fredde. Lo sentì tossire di nuovo e prepararsi per non cadere.

-Vecchio uomo.

Non ha sentito risposta. La sua testa era caduta con il mento sul petto, ondeggiando al ritmo del suo respiro affannoso. Sorkus salì sulla cuccetta e si inginocchiò dietro con una coperta di pelliccia tra le mani.

Cosa farebbe mio padre.

La coperta copriva la testa del prete. Il vecchio si svegliò e cominciò a muoversi disperatamente. Le mani tremavano, strappando ciocche dai bordi. Allungò la mano per toccare quelle di Sorkus, ma non aveva più la forza di ferirle.

Cosa farebbe il padre.

I colpi di tosse si ripetevano, i gemiti cercavano di diventare parole. Le gambe si muovevano appena due o tre volte. Le braccia di Sorkus continuavano a trattenerlo. Li tenne fermi finché non sentì cadere il peso del vecchio. Non voleva vedere un solo sussulto o battito di ciglia, un dito tremante quando tirò indietro la coperta. Come se non avesse partecipato a quella transizione, come se non fosse stato lui a farlo. E pensò a Reynod, guardò le sue mani e vide come somigliavano a quelle dello strigo.

Tolse la coperta e il corpo cadde su un fianco.

"Guardie!" gridò, appoggiando la testa sul petto del vecchio. -Chiama mio fratello! Il suo cuore si è fermato quando ha conosciuto le azioni dell'anima di mio padre.

Gli uomini che sono entrati lo hanno visto mentre cercava di trovare la vita nel corpo.

Gli altri sacerdoti si sono rifiutati di officiare il funerale di Reynod in mattinata. Solo l'insistente certezza di Britan che il vecchio prete fosse morto senza violenza li convinse a continuare. Ma i loro sguardi sembravano colpi di roccia ogni volta che si concentravano su Sorkus. Ha mantenuto quegli sguardi tutto il giorno con il rictus severo di chi sa di essere sicuro di sé.

L'alba era iniziata fredda, ma il sole cominciava a scaldare la gente riunita per salutare l'uomo che aveva parlato con gli dei e li aveva guidati attraverso quaranta inverni. E sui volti prevaleva una comune espressione di sconsolazione. Nemmeno la malattia e la fame incontrate sulle sponde del lago erano riuscite a cancellare la mitezza che la voce prodigiosa e la figura dello strigo suscitavano in loro.

I portatori avrebbero trasportato il corpo di Reynod lungo il sentiero cosparso di semi bianchi e pelli di lince. La volontà dello stregone era quella di essere depositata nel lago. Non era l'usanza, ma neanche l'uomo che la richiedeva era comune.

Quella notte aveva riacquistato la fiducia in suo padre e aveva bisogno di dimenticare quello che gli aveva detto suo fratello. Prese il messaggero come suo assistente e non permise che fosse separato durante i riti. Di tanto in tanto, mentre osservava la traslazione del corpo del sacerdote sull'altare, chiedeva al messaggero del fenomeno che aveva visto in battaglia e, riascoltando il racconto, si vantava del favore che suo padre faceva loro. .

Alcuni uomini hanno acceso fiamme attorno al corpo. Le donne gettavano nel fuoco aromi che avrebbero aiutato l'anima ad ascendere al cielo. Dedicarono quasi tutto il pomeriggio a onorare la sua figura, e i sacerdoti non commisero errori nelle litanie. I preparativi per il funerale di Reynod continuarono poi.

Quelli che avevano ballato il giorno prima si vestivano con tessuti blu, il colore che doveva avere un tempo l'acqua del lago. Scesero dall'altare e si sistemarono ai lati del sentiero. Le donne erano collocate dietro e negli spazi liberi, in modo che, quando passava il cadavere dello strigo, potessero ricoprirlo con le foglie verdi delle loro fontane. La brace dei falò veniva raccolta con le zappe dagli schiavi e portata sulla strada. Poi li mettevano sui semi e sul fango. Le pelli venivano spostate da un lato e, una volta stesi i tronchi caldi, venivano rimessi sopra. L'odore del grasso bruciato si

dissolveva nell'aria del pomeriggio appena maturo. Il sole aveva le forze lentamente ritrovate di un convalescente. Non c'era vento, ma il mormorio della folla sembrava sostituirlo e muovere le fiamme.

Sorkus precedeva la fila dei sacerdoti che trasportavano il corpo. Nella mano destra portava la cornetta piumatache qualcuno aveva ritrovato tra il fango del campo di battaglia, e lo stiletto a sinistra. Non li avrei utilizzati, per ora. La successione doveva essere definita al termine dei funerali. Un popolo che da tanto tempo non cambiava la sua guida spirituale aveva bisogno di quei tre giorni di angoscia e di meditazione prima di una nuova era. Cominciò a scendere dall'altare, calpestando le pelli calde. Era scalzo, ma indossava gli abiti che le sue sorelle avevano cucito quella notte per la cerimonia,

tessevano, mentre io uccidevo il vecchio

Realizzato con fili di canna intrecciati, formando disegni di cacciatori e divinità. Una delle donne escluse dall'antico sacrificio delle vergini, disegnò sulle foglie le forme degli dei secondo i racconti di Reynod. Le braccia di Sorkus erano nude, e i capelli sulle sue spalle e sulle braccia turbinavano e quasi corrispondevano alle figure. Sulla testa aveva una corona di piume di gallo cedrone. Poi gli hanno massaggiato la pelle con oli.

Ad ogni passo compiuto sul sentiero ondeggiavano le piume della sua corona. Fece un passo e si fermò, un altro e si fermò di nuovo. Dietro seguiva il seguito dei sacerdoti, con la testa chinata, le spalle alzate e un braccio alzato che reggeva la tavola con il cadavere. Si vedevano solo il sudario nero e le ceneri del falò con cui l'avevano coperto.

I tamburi suonavano deboli. Anche se ci provassero, i partecipanti al corteo non riuscivano a compiere un passo uguale a quello precedente, una pausa simile all'altra, perché i colpi erano irregolari su tutti i tamburi, e così camminavano tutti, a ritmi diversi. Ma l’apparente ritardo cominciò improvvisamente a mostrare armonia. Qualcosa si creava nella marcia, una musica ritmata, serpentina, che saliva verso il corpo e lo contagiava. Per questo agli uomini che piangevano e alle donne che gettavano foglie e semi parve che il cadavere si sollevasse molto al di sopra di tutti e si allungasse nell'ombra verso il cielo, come un'enorme larva nera.

Il corteo è arrivato sulla spiaggia. Sorkus si fermò a poca distanza dalla schiuma grigia delle piccole onde. In una zona c'erano quattro persone in riva all'acqua. Un giovane troppo magro per la sua magrezza, come se avesse avuto fame per molto tempo e lo si vedeva dalla sua figura allungata. La donna accanto a lui aveva la pelle scura e stava giocando con due bambini nudi. Sorkus pensò ai suoi figli, che aveva lasciato sorvegliati dalle guardie. Ma questi due sembravano molto simili, nonostante non si riuscissero a distinguerli bene da lontano. Gli adulti non appartenevano alla città. Non solo non li ricordava, ma i suoi vestiti sporchi rendevano evidente il suo vagabondare. Poi guardò attentamente la donna, i contorni del suo

corpo, le curve del seno e della schiena, la linea della testa stagliata contro le nuvole grigie, i piedi ricoperti dalle alghe morte del lago. Doveva essersi tuffato qualche tempo prima e ora stava spingendo i bambini in acqua.

Sorkus si rimproverò di essersi lasciato distrarre da quegli sconosciuti. Riportò la sua attenzione alla cerimonia per obbedire alla volontà di suo padre, nonostante tutto. Lasciatelo nelle acque puzzolenti che il vecchio aveva scelto come ultima dimora. Si avvicinò al corpo e cominciò a suonare il corno. Aveva sentito quella melodia molte volte, sforzandosi di impararla quando era bambino.

La gente seguiva i loro movimenti. Gli occhi di tutti avevano perso la loro tristezza. Era uno sguardo nuovo, lo sentivo in quei sorrisi appena abbozzati, nei volti dei bambini sollevati sulle spalle dei genitori, nelle mani delle donne appoggiate al braccio dei loro uomini.

Il suono cominciò timidamente, velato dall'ombra della sera. Poi è cresciuto. Una musica continua, senza fratture né incertezze, senza esitazioni tra i sentieri dell'aria. Un tono morbido, a tratti brillante, mai troppo acuto, ma sempre oltre la monotonia che potrebbe portare all'oblio o all'indifferenza. Teneva la cornetta alle labbra, le dita che vibravano sul legno. Testa alta, spalle che si muovono leggermente ondeggiando come richiesto dal suono. Le donne piangevano. Gli uomini ora lo contemplavano senza dolore né diffidenza. Molti erano guerrieri che solo due notti prima avevano combattuto ed erano rimasti feriti, ma non erano stanchi.

Poi ha smesso di giocare. La musica si interruppe così bruscamente che sembrò continuare a suonare con la propria forza per un po'.

"La musica di mio padre andrà con lui", ha detto Sorkus. Posò la tromba sul petto del cadavere e la legò con un nastro di cuoio rosso.

I sacerdoti trasportarono di nuovo il corpo e lo misero su una zattera. Dovettero aspettare il crepuscolo perché la marea la portasse via. Lungo la spiaggia sono state accese delle torce.

Quando scese la notte, il corpo era appena visibile attraverso la nebbia. La costa sembrava una barriera di stelle che segnava il confine del mondo dei vivi con il mondo deila morte. I sacerdoti stavano per recitare un canto di lode, ma il popolo li aveva preceduti e cantavano con voce muta, che si diffondeva nell'ombra del lago.

Sorkus cercò ancora una volta la sagoma della zattera, ma non riuscì più a vederla. Come i bambini sacrificati qualche tempo prima sull'altra barca alla deriva, il loro padre sperava di incontrare gli dei. Ritornare al grembo da cui è nato e al quale le sue orecchie lo hanno unito per tutta la vita.

Padre e i suoi dèi, i suoi dèi padri che gli parlavano. Nessuno crederà mai quanto credeva lui. Padre! Gli dei vivono lì, li hai visti? Sono gli stessi

che ti hanno parlato, questi volti orribili che nascono dall'acqua? Può la bellezza nascere dalla puzza?

Un'altra luce sul lago attirò la sua attenzione, una torcia su una piccola imbarcazione che si stava allontanando anch'essa dalla riva dove aveva visto gli stranieri. All'improvviso, ha sentito una paura che lo ha costretto ad abbandonare la cerimonia e scappare. Qualcosa gli diceva che non aveva torto, che le idee non venivano da sole, che quando l'anima sentiva qualcosa, aveva preso forma da qualche parte nel mondo. Coloro che lo seguirono non riuscirono a raggiungerlo. Corse e la distanza fino alla capanna sembrò molto maggiore di quella che aveva percorso prima.

La terra davanti all'ingresso aveva le impronte dei loro figli, e altre due paia di impronte li circondavano. Sorkus entrò e vide la coppia sulla spiaggia. Lo stavano aspettando, l'uomo seduto e lei in piedi accanto a lui, con una mano sulla spalla del marito. Le guardie erano scomparse. Ha chiesto dei suoi figli. La risposta dovette cercarla nell'ombra, non avevano acceso il fuoco, oppure lo avevano spento prima del suo arrivo. L'uomo si alzò, mise la mano attorno alla vita della donna e disse:

-Mi chiamo Zaid, figlio di Tol e nipote di Zor il Traditore. Così chiamavano mio nonno. Dovresti saperlo perché Reynod gli ha dato quel nome.

Sorkus ricordò la storia della famiglia in esilio, della punizione degli dei per la colpa del maggiore e del sacrificio delle sue sorelle. Reynod gli raccontava quegli eventi quando gli parlava della città.

-Non so perché torni, se la tua famiglia è stata esecrata. Ma ora mi interessa sapere dove sono i miei figli.

Si era avvicinato a Zaid, alto quanto lui, ma la sua schiena stretta contrastava con l'ampio petto di Sorkus. Dalla donna proveniva uno strano odore. La guardò per un attimo, ed ebbe la fuggevole sensazione di vedere solo un'ombra fredda.

"Hai visto la barca," rispose il figlio di Tol, "una barca corta e stretta per ospitare due bambini durante un viaggio non troppo lungo." Le acque avranno il compito di guidarli.

Sorkus non poteva rispondere. Una mano gli strinse le viscere e lui vomitò ciò che i preti gli avevano dato da bere durante la cerimonia. Poi cominciò a raccogliere le coperte, a raccogliere la carne fredda abbandonata negli abissi e a mettere tutto in una borsa che portava sulla schiena.

"Vai a cercarli," gli disse Zaid mentre lo guardava, "il vecchio che hai ucciso ti farà posto, gli uomini che hai annientato in battaglia ti aspettano." Anche tuo padre ti sta aspettando. Lui, che aveva cercato questo posto per tutta la vita.

Prima di andarsene, Sorkus si voltò ancora una volta. Vide che il figlio di Tol aveva qualcosa che brillava in mano. Lo stiletto, pensò. Ma non era la paura, però, a invadere il suo volto mentre si allontanava verso il lago.

Era disperazione.

*

I tutori non lo avevano lasciato solo durante il funerale, ma quando suo fratello lasciò la cerimonia, Britan rimase confuso nella confusione. La gente era fuori controllo e stava invadendo i luoghi riservati ai sacerdoti. Alcuni guardarono Sorkus, che stava tornando alle capanne, e si chiesero cosa fosse successo, perché il loro capo stesse scappando in quel modo.

Britan corse nella stessa direzione di suo fratello, ma Sorkus era troppo lontano, nascosto dall'ombra degli alberi. Prima di raggiungere le capanne, lo vide passargli accanto nel buio nella direzione opposta, ma quell'ombra si allontanava nuovamente verso la spiaggia. Sulla riva del lago lo trovò accovacciato e che spingeva una zattera.

"Sorkus!" gridò, ma l'altro era già salito e remava. Britan voleva entrare in acqua, ma l'odore era insopportabile. Si allontanò dalle onde che gli macchiavano i piedi con grossi ciuffi. Rimase ad osservare la sagoma scura di suo fratello alla luce della mezzaluna, la barca che dondolava con ritmica e lenta fermezza. Entrare nel limite di ciò che non si vedeva più, nelle acque più profonde, nel centro di quell'area imprecisa che di giorno non si intravedeva nemmeno. Si distingueva ancora il movimento dei remi, ma il mormorio sordo delle onde era ormai l'unico suono costante.

In città si era diffusa la voce della scomparsa di Sorkus e molti si erano radunati attorno alle capanne dei preti. Le guardie hanno cercato di fermarli, ma la gente parlava e urlava. Solo l'obbligo del silenziooppure per il terzo giorno dei funerali faceva mantenere una debole calma per il resto della notte. Le donne non dormivano, né riuscivano a distogliere lo sguardo dalla zona dove i ribelli continuavano ad aspettare. I sacerdoti diedero ordine di evitare eccessi, ma non riuscirono a scoprire se qualcuno avesse visto Sorkus dopo la sua fuga.

Britan non desiderava comparire davanti a loro fino al mattino successivo. Nascosto dietro i primi alberi della foresta, li guardò entrare nella capanna di Reynod con volti preoccupati, gesticolando e alzando parole di tradimento nelle loro voci. Avrebbero lasciato passare quella notte senza risoluzioni per dimostrare che avevano il controllo sui conflitti. Anche

loro avrebbero finto di dormire finché l'alba non fosse sufficientemente avanzata.

La città nelle tue mani. Che sfortunata eredità ci hai lasciato, padre! Questo è finito.

Britan andò a letto pensando alla sua fidanzata, ai suoi progetti di esilio. Ma non poteva andarsene senza almeno sapere cosa fosse successo a Sorkus, e anche il pensiero del suo obbligo nei confronti della gente non era da meno. Si era finalmente addormentato, quando lo svegliarono non molto tempo dopo.

-Signore, c'è una riunione del Consiglio. I preti lo cercano.

Il britannico annuì. Non potevo più rimandare la cosa.

"Vado prigioniero?", chiese.

-No signore. L'assenza di suo fratello ha annullato tutti i suoi ordini.

Guardò giù nella valle. Il fumo dei fuochi si alzava come ogni mattina. Credeva di aver dormito pochissimo, ma il sole rompeva le manciate d'ombra in cui avevano riposato i bambini. Sembravano magri, come tutti quelli nati dopo l'insediamento in riva al lago. Gli uomini andavano di famiglia in famiglia, probabilmente distribuendo o cercando notizie.

Dal centro del paese giungeva il richiamo di un corno da caccia, che affondava e squarciava l'aria fredda. Cercarono la fonte del suono e videro una carovana che si muoveva lungo la strada verso le capanne principali. Ma si resero conto che erano solo gli sbandati di tanti altri gruppi che forse erano passati da quel luogo molto prima dell'alba. E attraverso la barriera di alberi apparve un enorme gruppo di persone che uscivano dalla capanna di Reynod, giravano intorno al centro della città e tornavano.

Britan e la guardia si avvicinarono. Era strano che la gente non avesse ancora manifestato il proprio malcontento con manifestazioni più violente di quella carovana. Chi lo vedeva arrivare gli faceva posto, e quel rispetto lo lusingava. Ma presto capì che si sbagliava. I volti della timida obbedienza guardavano avanti, dove un uomo e una donna camminavano suonando. Vide lo strumento che produceva quel suono, un teschio che l'uomo soffiava in ciascuna orbita vuota, alternativamente, coprendone una con le dita a volte aperte, a volte più chiuse. Il teschio aveva anche altri piccoli fori che creavano tante altre sfumature diverse. Il vento sembrava percorrere ogni angolo del cranio, le tracce delle vene, i labirinti delle ossa, finché non usciva non solo come un suono secco, ma portava con sé un certo sapore di tempo.

Un tono che, man mano che riempiva l'aria intorno alla carovana, diventava profondo, così basso che nessuna voce umana avrebbe potuto imitarlo. Tuttavia, Britan pensò di aver sentito, tra una pausa e l'altra, lo

stridio di un uccello. Anche se non era nemmeno esattamente quello, ma, forse, il pianto di un bambino.

Accanto all'uomo, la donna batteva un rudimentale tamburo. Le sue mani sembravano due ali nere che si scontravano ostinatamente sulla superficie del tamburo, e il suono che produceva era più simile a un battito d'ali che a una percussione.

"Chi sono?" avrebbe voluto sapere, ma le guardie non potevano rispondergli.

"Dicono che sia il figlio di Tol", gli disse un vecchio che si era avvicinato a loro.

"Esatto," confermarono alcune donne, "è il primogenito di Tol e il nipote di Zor."

"Sei a favore dei ribelli?" chiese Britan.

-Non lo sappiamo, dovrebbe essere così, perché la sua famiglia è stata sempre aiutata da loro.

Tuttavia né il vecchio né le donne volevano impegnarsi. Erano tutte supposizioni, risposero, e poi si voltarono.

La carovana aveva raggiunto la capanna di Reynod. Britan sospirò profondamente e camminò con le guardie. Un gruppo ha bloccato loro la strada, ma lui li ha ignorati e ha ordinato ai suoi uomini di avanzare. Le lotte si trasformarono in colpi tra le guardie e coloro che difendevano gli stranieri. Britano è riuscito ad entrare nella capanna. Vide diversi uomini di Sorkus in piedi accanto ai preti.

"Siediti", gli dissero.

-Ma chi sono...?

-Signore...-lo interruppe uno dei sacerdoti.-...c'è un fatto inaspettato. Un altro, è così e non possiamo cambiarlo. Sei stato un testimone, conosci la verità. Dovrai testimoniare quando ti verrà chiesto di farlo, e ciò avverrà presto. Sta arrivando il figlio di Tol.

Guardò verso l'ingresso. Le guardie che erano venute non c'erano più. Altri ora formavano uno spazio libero davanti alla capanna, e tra le esclamazioni della gente, ilfiglio di Tol. Aveva il teschio appeso a una corda legata alla cintura. La donna lo seguì, illuminata dal sole del mattino. La sua figura snella passò tra gli sguardi degli uomini, che non riuscivano a staccarle gli occhi di dosso.

"Mi rallegra vedere colui che guarisce i malati", ha detto Zaid." Ho un bel ricordo di un altro uomo che anche lui ha fatto lo stesso, e mi ha insegnato

molte cose. Era il figlio di Markus dagli Occhi Chiari. Ho preso questo coltello da lui.

La voce era allegra, priva di ogni preoccupazione, anche di ironia. C'era anche un lieve sorriso sotto la barba. La sua mano sinistra era appoggiata sulla spalla della moglie, le sue dita picchiettavano sulle sue ossa, come se stesse suonando un flauto. La guardava di tanto in tanto, e la donna rispondeva con un'alzata di occhi, un movimento quasi impercettibile dei suoi riccioli. Sembrava che gli parlasse continuamente, comunicandogli ordini che era responsabile di esprimere a parole.

Il coltello nelle sue mani era fatto d'osso, e glielo stava offrendo, ma Britan lo ignorò.

"Il figlio di Tol," disse il sacerdote che aveva parlato prima, "ci ha chiesto questa mattina di convocare il popolo nel modo che avete visto." Ci ha detto la stessa cosa che abbiamo visto quando Reynod era avvolto nel sudario. Non ne era ignaro, nonostante se ne fosse andato quando era bambino. Ha chiesto la tua presenza e la tua opinione senza averti incontrato prima. Devi ascoltarlo.

Britan si chiedeva il motivo di tanto rispetto per colui la cui famiglia era stata esecrata da suo padre, e quel dubbio era nei suoi occhi, nell'espressione smodata di rabbia sul suo volto.

"Non aver paura", gli disse Zaid, "non sono venuto per distruggere la gente o difendere i ribelli". Sono venuto con l'intenzione di unirvi e indirizzarvi sul sentiero della verità.

La donna mise una mano sul braccio del marito. Lui annuì, guardandola di traverso per un momento.

-Ma non indugiamo oltre. Ti offro questo coltello. Voglio che tu lo tocchi e lo accarezzi proprio come faresti con una donna. Voglio che tu lo annusi, che lo metti sul petto e sulle gambe. Finché non ti ricordi.

Britan guardò gli altri, ma nessuno sembrava sapere più di quanto era stato detto finora. La voce di Zaid dominava il tempo all'interno della capanna, e il suo corpo magro e alto era una specie di pilone attorno al quale ruotavano gli altri.

"Tuo padre..." disse quella voce, curiosamente sempre più distante man mano che le sue mani toccavano il filo del coltello, i bordi biancastri o macchiati di puntini rossi, il manico consumato dallo sfregamento delle sue dita. Non riusciva a staccare gli occhi dall'arma, da quel candore che non era più bianco.

il grasso bianco e giallo è rimasto nella sua forma originale

lo stampo da cui era nato, lo vedeva con chiara intensità mentre il tempo gli concedeva momenti per toccare il coltello

Lo conosco, ma... non lo so, non so chi o cosa sia

-Reynod è stato castrato.

forse, dal mondo conosciuto, dalla cabina, Zaid continuava a parlargli, ma lui non ascoltava troppo attentamente.

Vedo la gamba, l'uomo e la gamba, che prodigio del sogno, lo vedo, la gamba mozzata e io

Scambiò una rapida occhiata con la donna, e sentì il suo cuore battere forte, uno shock e una contrazione delle sue viscere. Il dolore andava dalla pancia alla gamba e si sentiva così debole che non riusciva ad alzarsi.

una malattia così rapida, oppure era lui che era già in un altro tempo, viaggiava per spazi che si sovrapponevano, vedeva il mondo e le sue storie come chi vola sul dorso di un grande uccello sopra un villaggio, il proprio villaggio prima e dopo essere stato creato?

Barcollò e cadde sul ginocchio buono, sebbene non vedesse nulla di sbagliato nell'altro nonostante il dolore. Alcuni vennero ad aiutarlo, ma questa volta fu la donna a parlare. Fermò gli uomini con un gesto della mano e si avvicinò a Britan. La baciò sulla guancia e alleviò il suo dolore.

"Il dolore ricorda," mormorò, "il dolore non commette errori."

-Il dolore passa da uomo a uomo, da padre in figlio... -Era lui che parlava, recitando a una distanza vicina quanto quella delle sue stesse ossa.

il coltello gli apparteneva per eredità: l'osso della gamba

È la mia gamba e non lo è, appartiene al mio corpo e tuttavia non me l'hanno strappata via.

"Chi hai ucciso per costruirlo?" chiese quando si alzò. Spinse da parte la donna e affrontò Zaid.

Sapeva di fare domande inutili, ma usare la voce e sentire che poteva ancora controllare il proprio corpo a piacimento, serviva a coprire brevemente la verità con uno splendore di esca, finché non fosse riuscito a capirla.

-Tuo padre ha ucciso tuo padre.

"Non parlare con l'oscurità o con frasi rubate agli dei", rispose.

"Ma se non credi negli dei..." lo rimproverò Zaid, "se hai visto la carne degli uomini e l'hai tagliata centinaia di volte fino a due notti fa." Devi lasciare che le tue dita tocchino i tuoi pensieri affinché sorgano le idee.

gridò Britan. Nessuno si aspettava che reagisse così, lui che era sempre sembrato così precarioL'ho visto, così controllato e saggio per la sua

giovinezza. Fu un breve grido del vento che gli sfiorò le pareti del petto, facendogli sanguinare i respiri, grumi di terra della storia del suo corpo rigermogliati e sepolti e poi dissotterrati di nuovo. Faceva parte di un circolo in cui la consistenza delle ossa diventava fragile come quella che aveva sentito tra le mani amputando i guerrieri.

So chi è il seme della mia creazione, le cui parole mi nominano e mi creano, dov'è ora la vita di colui che ero, e la sua voce, quella che mi ha nominato, senza il mio nome non sono più, io non mi vedo di fronte agli altri, non ho più quello che avevo, non ho più quello che sono, il mio nome.

La donna gli toccò la fronte e Britan si allontanò come se fosse a contatto con il ghiaccio.

Zaid raccontò la storia di Reynod per il resto del pomeriggio, anche se non come l'aveva incontrata. Lo trasmise come se lo avesse sempre saputo, come se fosse vissuto più a lungo di quanto lasciasse intendere. Dimostrando una saggezza che faceva parte, e non che aveva acquisito nel tempo. Era giovane, anche se un po' emaciato, ma dai suoi occhi, dalle labbra tra le quali scorreva il racconto, emergeva una forza che nessuno osava interrompere.

Nemmeno il trambusto della gente fuori dalla capanna sembrava distrarre chi ascoltava. Anche lì era giunta voce che il figlio di Tol raccontasse cose sul passato della città, e le parole appena udite si sparsero di bocca in bocca in tutta la regione.

La capanna somigliava ad una foresta dove una radura fungeva da luogo di riposo per il cacciatore. Ma il cacciatore non aveva bisogno di correre o inseguire la sua preda, perché loro si erano accucciate ai suoi piedi, aspettando le mani che li inseguivano, il movimento delle labbra, lo schiocco delle dita e uno sguardo di lei, la moglie del cacciatore. .

Quando arrivò il crepuscolo e il stridio degli uccelli notturni interruppe il racconto di Zaid, alzò lo sguardo verso il tetto della capanna, come se potesse vedere attraverso. Alle grida delle donne che li chiamavano si univano le urla di alcuni bambini che tornavano dai giochi nei boschi vicini. Il mormorio del popolo si alzò di nuovo e i sacerdoti erano inquieti.

-Abbiamo deciso...-disse uno di loro-...di fronte alla morte della nostra guida spirituale, che non negheremo, e alla scomparsa del suo immediato successore, la nomina di una nuova famiglia che ci guiderà. Le cause del suo esilio sono già state cancellate da nuovi eventi. Ciò che è stato detto qui non dovrebbe essere ripetuto. Chi disobbedisce…- e guardò Britan-…sarà soggetto alle nostre leggi. Dopo il terzo giorno dei funerali si prepareranno i festeggiamenti per il primogenito di Tol, nipote di Zor.

Britan andò a letto sapendo che quella sarebbe stata la sua ultima notte in città. Non avrebbero aspettato troppo a lungo per ucciderlo. Ma stavo pensando a Sorkus. L'altro fratello non lo preoccupava, mescolato alla gente e perso nel suo lavoro di artigiano da tempo, aveva cessato di essere una preoccupazione per i preti.

La sua fidanzata era arrivata nel cuore della notte per scappare insieme.

"No", le disse, "resterò e aspetterò Sorkus." Ci nasconderemo finché non tornerà.

-Ma ci uccideranno!- pianse sul petto di Britan.

Poi l'abbracciò e si sdraiarono, mentre lui le accarezzava i capelli lisci e scuri.

"La moglie di Zaid è molto bella, non è vero?" chiese.

Lui annuì, ma il ricordo di quella donna lo turbò, e rifiutò il solo fatto di paragonarle come qualcosa di ripugnante. La moglie di Zaid era bella, ma qualcosa di incerto la rendeva più in sintonia con il tatto che con la visione di quella bellezza. Quando la guardò, ebbe la sensazione che la sua pelle vibrasse di urla. Aveva anche sentito, quel pomeriggio, un odore aspro che non proveniva da nessuno degli uomini, perché li conosceva da molto tempo, né proveniva da Zaid. Era l'odore delle donne, non aveva torto, ma assomigliava più all'acre dolcezza della carne morta e decomposta.

-Troppo bello per essere vero, penso.

Lei alzò la testa per guardarlo, sorpresa, ma era stremata dal pianto e chiuse di nuovo le palpebre.

All'alba lasciò la capanna e guardò il cielo senza nuvole. Il pallido chiarore dell'inverno prevaleva sulle sporadiche macchie di sole che irrompevano dietro le greggi che sbarcavano. Perché non tutti i corpi della battaglia erano ancora stati sepolti, e quelli che lo furono avevano tombe di argilla, che si spaccarono quando si seccarono.

L'odore del lago, nonostante tutto, li aveva abituati, e difficilmente se ne sarebbero accorti se non fosse stato per gli uccelli che scendevano e prendevano nel becco pezzi di carne dei cadaveri. Le ali passavano sempre più in basso, creando ombre fugaci. Altri uccelli seguivano gli spazzini, si appollaiavano sui rami degli alberi che costeggiavano il campo e aspettavano il loro turno. Branchi di capre si agitarono quando udirono gli strilli. , e saltarono contro le recinzioni.

La sua fidanzata era uscita e lo teneva per il braccio. Aveva uno sguardo spaventato mentre guardava verso il campo, i suoi occhi erano come due piccoli sassolini neri. La baciò e capì la sua paura.

-Prepariamo le provviste. Sulla spiaggia sono presenti alcune grotte che il lago ha lasciato libere.

Abbandonarono la capanna e il paese. Si guardarono indietro più volte mentre si allontanavano, ma a poco a poco i dubbi furono cancellati e quella che inizialmente credevano fosse nostalgia si perse nell'oscurità del dubbio. Quando guardò di nuovo avanti, era già qualcun altro. La conoscenza, si disse, non sarebbe andata perduta per nessun motivo. Se la sua costante incertezza riguardo agli dei gli fu di qualche utilità, fu che lo confermava come una creatura indipendente, un corpo in grado di nutrirsi e una mente capace di pensare senza aiuto. Era un'anima i cui ricordi trasformati in incubi o premonizioni potevano essere nascosti ogni mattina al risveglio, sotto i riflessi incandescenti del sole.

Presero il sentiero che portava al lago, avvolti da un profumo nuovo di verde, di vegetazione germogliata dalle piogge. Sulla spiaggia cercarono le grotte.

"Siamo molto vicini alle cavità dei guerrieri", disse, e all'improvviso alzò lo sguardo.

Britan guardò la sottile linea nera sospesa nel cielo.

-Ciò che hanno detto i messaggeri, cosa ha fermato la guerra a nostro favore. È lì da tre o più giorni. Ma lasciamo perdere questo, mi importa solo di mio fratello.

Sapeva che l'attesa sarebbe stata imprecisa, e che a un certo punto sarebbero dovuti partire, anche se Sorkus non fosse mai tornato.

Trovarono una grotta vuota, le pareti ricoperte di muschio e i segni sfocati del livello che le acque avevano occupato. Le alghe sostituirono il fetore originario, ma bruciarono comunque le spezie per isolarsi dall'aroma del lago. Le feci degli uccelli venivano usate per nutrire il terreno e le viti crescevano fino a coprire l'ingresso nel corso dei giorni. Dato che nemmeno i bambini avrebbero giocato lì, sarebbe potuto passare molto tempo prima che qualcuno li trovasse.

Per alcune notti udirono canti, tamburi festosi e grida. Erano iniziate le feste in onore del figlio di Tol. Salivano su un'alta roccia e da lontano potevano vedere i falò, sentire il battito dei tamburi e degli strumenti di legno. La linea nera sul lago scomparve dietro il fumo man mano che i festeggiamenti procedevano. Poi si udirono di nuovo le urla dei guerrieri e non si fermarono.

Stando su quella roccia, lui ritto, i capelli lunghi, la barba mai troppo folta, lei che lo teneva sottobraccio, piccola, timorosa, osservandolo timidamente, vedevano passare le nuvole e i soli di tanti giorni, udivano i suoni del uomini all'orizzonte cambiano il corso e il destino della città. I

nuovi poteri di cui intuivano leggi e costumi dalle canzoni, dai movimenti di massa e dal polverone sollevato.

«La guerra è ricominciata» mormorò fissando l'ombra verde degli alberi che nascondevano la valle.

Lei, tremante, attaccata a Britan come un animale spaventoso, non poteva fare a meno di trasmettergli il suo tremore.

Una mattina videro un punto dondolare sulle acque, avvicinandosi lentamente. Man mano che si faceva più grande e più chiaro, riconobbero la zattera su cui Sorkus era salpato. Dentro c'era un uomo, seduto, con la schiena curva, le braccia abbassate e la testa appoggiata al petto. Il sole splendeva in alto, ma la nebbia sottile e costante ombreggiava la superficie del lago.

La zattera si incagliò tra le onde. Le onde l'hanno spinta, l'uomo si è svegliato. Britan riconobbe il volto di suo fratello. Sorkus si alzò e cominciò a spingersi verso la spiaggia con i resti di una tavola. Si potevano fare pochi progressi.

"Devo aiutarlo", disse, e corse in acqua nonostante le sue suppliche di evitarlo.

Sorkus aveva saltato e il corpo era sprofondato fino alla vita. Camminava debolmente contro le onde, portando sulle spalle un fagotto che aveva preso dalla zattera. Mentre si avvicinava, Britan vide che il fagotto non era più uno ma due, e Sorkus li trasportava senza guardare avanti, ma verso le onde che lo circondavano. Quando finalmente suo fratello alzò lo sguardo, disse:

-Avresti dovuto scappare.

La sua voce si sentiva appena sopra il rumore dell'acqua e quell'altro strano suono, quei vaghi gemiti che provenivano dal fondo del lago. Non appena Britan gli toccò il braccio con la punta delle dita, Sorkus lo guardò in preda al panico e cominciò a piangere, come se avesse rotto la membrana tesa nei suoi occhi.

Il suo volto era contorto sotto la barba, il suo pianto era rauco. Alzò le braccia, i fagotti gli furono legati insieme attorno al collo e appesi sulla schiena, poi abbracciò il fratello. Britan non se lo ricordava affattoforse l'avrei fatto.

Si avviarono verso la grotta e Sorkus si sdraiò a terra accanto al fuoco non appena entrò. Britan lo aiutò a rimuovere le pellicce bagnate. Il corpo era ricoperto di vermi e larve mescolati ai peli o adesi alla pelle. Scaldò dell'acqua e con un panno umido cominciò a togliere i parassiti uno per uno. urlò Sorkus, senza staccare lo sguardo dall'angolo dove aveva lasciato i

pacchi. Vide la moglie di suo fratello, ma non disse nulla. Britan capì e gli chiese di lasciarli soli.

Poi Sorkus parlò.

-Ho remato tutta la notte e il giorno dopo. Potevo vedere il sole, molto chiaramente sopra di me, ma la nebbia non mi permetteva di vedere oltre la lunghezza della zattera. Sentivo voci che chiamavano, schizzi e ogni volta che mi giravo non c'era altro che nebbia e acqua sporca. Molte volte ero sul punto di ribaltarmi, sentivo delle mani aggrappate alla zattera, altre che mi toccavano. Ma le ombre sono subito scomparse sott'acqua. Sapevo che mi osservavano costantemente, sfidandomi a farmi dimenticare la mia ricerca. Ho provato a vedere la barca dei miei figli. Ho navigato non so quanto tempo, ma non ho mai trovato l'altra costa. Le acque si fecero più calme, si addensarono, e la barca si fermò, finché i remi si ruppero e io mi abbandonai alla corrente, se esisteva. Non credo di essere ancora arrivato al centro del lago, e quel centro era la mia speranza di trovarli. Tutto intorno a me, l'immobilità, la nebbia, le urla soffocate, quei gesti nascosti di esseri informi, mi trattavano come se fossi già morto.

Sorkus tossì e bevve dal recipiente che suo fratello gli aveva offerto.

-Credo di essere morto mentre passeggiavo attorno al lago, è possibile? Non sono le ferite che hai cercato di guarire, né i morti recenti che lasciano le tue mani. La vita che sfugge tra le dita, fratello, fratello mio...-E lo disse piangendo e appoggiando una mano sul viso di Britan.- Sono diversi, fanno parte di qualcos'altro. Ogni frammento di quei corpi piange isolato, in attesa di formare l'insieme che non è il suo essere originario, ma un altro più grande. Tutti uniti e separati allo stesso tempo, questa è la morte. Una rottura in continua dissoluzione, una perdita che non finisce mai. L'eterna attesa senza speranza. Così e per questo l'ho capito, quando ho trovato la barca dei miei figli, che dondolava sull'acqua, la nebbia che la abitava e che aveva spostato la vita dei loro corpi, ora distesi e immobili. Il fragore delle onde, piccole e dure come mazze, come manciate di terra, non li avrebbe svegliati mai, né i miei richiami, né i miei pianti.

“Ma qualcuno potrebbe. Colui che aveva tolto loro la vita stava per restituirla. Mi sono tuffato in acqua e ho nuotato tra mani che mi tenevano e volti che mi parlavano con voci fatte di acqua sporca e bocche piene di alghe. Sono arrivato alla barca e sono salito. Erano nudi e avevano la pelle blu, gli occhi ancora aperti e gonfi, i corpi fragili come due rami secchi. Li avvolsi nelle coperte che avevo portato e li legai al mio corpo. Poi ho remato con dei bastoni che ho strappato più che potevo dall'altra barca fino a perdere il controllo di me stesso, non sapendo in che direzione stavo prendendo. Alla deriva, alla deriva... sempre. Se quello fosse un lago, mi dicevo, un giorno sarebbe arrivato”.

Sorkus si addormentò, ripetendo quelle parole finché non diventarono un mormorio. Britan lo coprì con delle coperte, ma suo fratello ebbe i brividi per il resto del giorno e della notte.

Quando si svegliò, Sorkus era già sveglio e stava preparando i pacchi per trasportarli.

"Scappa!", disse abbracciandolo più forte di prima, "mi resta solo un giorno di vita, ma tu sarai salvato." Devi obbedirmi questa volta, per tutti gli dei o per tutto ciò che rispetti. So cosa sto dicendo. Se vedi nostro fratello Cesio, lascialo venire con te.

Britan non poté fare a meno di pentirsi amaramente quando sentì quell'abbraccio. Nessuno, nemmeno una donna, lo aveva mai tenuto così.

-Oh fratello! Da quale seme siamo nati, quali punizioni stiamo pagando?

"Dal seme del lamento, dal dolore degli dei noi siamo carne", ha detto Sorkus.

Lo videro dirigersi verso la valle e si prepararono a partire.

"Dove stiamo andando?" chiese quando vide quante direzioni e quanta incertezza li circondava.

Era stato detto loro che oltre i campi, a ovest della Drionne, c'era il mare e, ancora più in là, le rive rocciose dove cominciavano le terre verdi, piene di animali gentili che potevano essere allevati in gran numero. Terre dove l'acqua dolce delle piogge non produceva cibo per i morti, ma era limpida e saporita.

Erano diretti lì, solo i primi passi li portavano lontano dalla città che non li avrebbe mai più accolti.

*

Tahia ha preparato abiti da battaglia per tutta la notte. Al mattino aiutò Zaid a indossare la giacca nera che gli lasciava le braccia libere, chiusa davanti con delle cinghie. La gonna era realizzata in pelle di capra, con una cintura che fungeva da sostegno al cuch. Markus illo.

Si mise l'arco e la custodia con le frecce sulla schiena. Poi Zaid gli ha chiesto il dipinto. Si preparò quindi, come aveva fatto molto tempo prima, presso un fiume limpido, una mattina dopo aver munto le capre, mentre i cani la osservavano dalla porta di una capanna. Questa volta però non c'era acqua dolce, ma un lago sporco ed inesauribile. Ed entrambi, l'uomo e

l'acqua, erano diversi. Un altro uomo diverso da quello di quella mattina. Lei, soprattutto, non era semplicemente un'altra, ma qualcos'altro, completamente alterata anche se apparentemente simile, qualcosa di definitivo ormai.

Tahia ha immerso le dita nel vaso con i dipinti. Le passò sulle guance di Zaid, lasciando due segni neri che partivano dalle orecchie e scendevano fino alle labbra. Poi chiuse gli occhi e lei gli tracciò un alone scuro attorno. Quando li aprì aveva due ombre abitate dalle sfere bianche dei suoi occhi. Zaid indossò il berretto di piume che Sorkus aveva indossato al funerale. Lo baciò sulle labbra e rimase sulla soglia, guardandolo uscire con i suoi guerrieri.

Mentre camminava, sentiva che coloro che lo guardavano lo temevano nello stesso modo in cui lui aveva temuto Reynod quando era bambino. Anche i preti lo guardavano con una certa mitezza; nemmeno loro avrebbero ottenuto una tale adesione, un così profondo rispetto da parte della gente. Tutti sembravano vedere in lui qualcosa di più grande del suo semplice corpo, una forza senza dubbio superiore alla propria quotidiana fatica umana. Non si trattava più di rivendicazioni di famiglia, suo padre o suo nonno erano per sempre immersi nell'ombra della città, perché non erano altro che uomini.

Non ho le armi che il tempo potrebbe darmi, né gli uomini preparati con quanto ho imparato nel mio viaggio. Ma devo vincere per convincerli. Allora non ci saranno forze che mi sposteranno dal mio posto, e saranno loro che moriranno prima di vedermi lontano dal posto dove mi hanno messo.

Ancora non si fidava di nessuno tranne di Tahia. Gli uomini che avrebbero combattuto al suo fianco avevano la sua età, ma non li ricordava. Alcuni avevano osato lanciargli uno sguardo amichevole, ma quando incontravano la sua espressione austera abbassavano lo sguardo. Gli offrirono una lancia e lui si sentì goffo con quegli strumenti cupi. Il ricordo delle armi che aveva visto altrove lo fece arrabbiare, rimpiangendo di non aver avuto il tempo di cambiare le usanze della guerra. Ma in assenza di armi adeguate, avrebbe usato l'abilità. I messaggeri gli avevano riferito che i ribelli si rifornivano attraverso le donne, che arrivavano ogni giorno attraverso diversi sentieri della foresta. Si erano riposati durante la tregua, erano diventati più forti e avrebbero resistito a Zaid nonostante le acque incombessero su di loro.

Tahia gli disse che non avrebbe mai fatto niente di più per lui di quello: la nuvola d'acqua sospesa nel cielo. Ma non importava. Oggi era di nuovo parte del suo popolo, un membro riconosciuto e stimato sopra tutti gli altri. Aveva smesso di essere il conducente dei morti, era lui a comandarli: erano il suo sostegno, i suoi alleati.

Lo scontro delle lance li accompagnò. Stavano scalando una collina a est del lago, che conduceva al campo di battaglia. Il cielo grigio con nuvole

temporalesche impallidiva la luminosità della giornata, il sole faceva capolino lentamente attraverso il movimento di quelle nuvole che arrivavano da nord. Gli alberi diminuivano di numero, i cespugli si facevano più corti, con foglie larghe e spinose, poi il paesaggio si allargava in una pianura fangosa in cui centinaia di uccelli spazzini cercavano resti. Poi il terreno cominciò a fessurarsi, sollevandosi sui fianchi e formando muri fino a raggiungere un burrone. Videro in lontananza la linea nera del cielo, cancellata in alcune parti dalle nuvole. Contro la sponda settentrionale del lago c'erano le colonne dei fedeli intrappolati e, a destra, il fumo dei falò dei ribelli.

Cominciarono a scendere il pendio più boscoso per nascondersi. Ma prima ancora di raggiungere la radura dove finiva il pendio e il burrone, udirono il grido dell'avanzata del nemico. Non aveva avuto nemmeno il tempo di preparare le formazioni, ma Zaid sapeva che il loro numero era maggiore.

"Avanti!" gridò, con il braccio alzato verso i cento uomini alla sua sinistra.

Andarono avanti, con la forza e la rabbia ritrovate, ma allo sbando. I ranghi si disperdevano appena si formavano, inciampando e colpendosi a vicenda, sprecando le forze in inutili lotte.

-Avanzare! Unitevi in massa!

I guerrieri erano disposti in formazione come la punta di una freccia e le lance puntavano in avanti.

I ribelli apparvero da dietro gli alberi che nascondevano il burrone. Le loro urla crescevano come un fiume in piena e venivano avvolte in nuvole di polvere. Erano arrabbiati, più di quanto si aspettasse, e vide che la linea nera nel cielo era scomparsa.

I fedeli formavano una barriera cheGli altri tentarono di vincere con un colpo frontale, ma presto cambiarono strategia e cominciarono a circondarli come un gruppo di cani attorno ad una ruota. Le asce colpivano le prime file, che si difendevano incrociando le lance come scudi. Ma uno degli uomini sulla barriera è caduto. La massa si spezzò mentre cadeva una dopo l'altra e i ribelli entrarono attraverso il varco.

“Avanti!” Zaid ordinò la formazione successiva.

Gli arcieri erano gli unici a cui era riuscito a dare istruzioni prima della battaglia, forse abbastanza perché ora avanzavano lentamente ma con archi e frecce pronti. La prima fila si inginocchiò.

-Sparare!

Le frecce formarono un ampio arco e caddero sugli uomini che circondavano il cerchio. Nuove ondate hanno abbattuto i ranghi successivi.

Sapeva che molti dei suoi uomini sarebbero morti questa volta, il cerchio era un mix indistinguibile di guerrieri di entrambe le parti. Ma era fiducioso che i ribelli avessero coinvolto tutta la loro gente in quell'attacco.

Il terzo gruppo si preparò ad avanzare, ma portava pietre invece delle frecce.

"Cambia le frecce con le rocce!" gridò, ed entrò all'attacco con loro, mentre una dozzina di uomini gli proteggevano i fianchi.

-Avanti!-E la sua voce si disperse tra i corpi tesi e infuriati che avanzavano. Tutti lo guardarono per un attimo, con gli occhi lucidi e acquosi, i capelli bagnati di sudore, la bocca aperta e ansimante. Avanzavano senza fermarsi, alzando le braccia con grida di furia che crescevano di bocca in bocca, finché ci fu un coro di sussulti, passi sonori e colpi di lance e pietre.

Lanciarono le pietre contro la grande ruota già rotta dei ribelli, come se a lanciarli fosse stato il loro fiato e non i muscoli.

Sono penetrati nel cerchio e hanno formato crepe e spazi vuoti al centro. I fedeli hanno combattuto con le pietre nei pugni. I ribelli avevano solo vecchie lance che presto si ruppero. Le pietre colpirono i teschi e una massa rossa colò tra le ossa e gli uomini morirono nel fango. Alcuni feriti rimasero in piedi, colpendo con le asce intorno a loro, ma poi cedettero e caddero uno sopra l'altro, con le teste mescolate l'uno sul ventre aperto dell'altro, sulla terra che era entrata nelle ferite di coloro che non erano ancora morti. . .

La ruota dei ribelli venne lentamente distrutta.

L'odore dei nemici, pensò mentre affondava le mani nel petto dei ribelli, era più distinguibile dei loro volti, perché erano tutti coperti di sangue e neri di fango. Sembravano tutti uguali, tranne quello che contenevano le loro teste, e l'unico modo per saperlo era aprirle, fracassare i teschi con le pietre, trovare i pensieri e distruggerli.

Taglia le forme della mente tagliando le forme dei visceri.

Vide come le ossa dei suoi nemici si sollevarono dalla terra, come gli altri corpi caddero sulle schegge dei suoi alleati, degli uomini che da poco lo avevano guardato come se fosse un nuovo dio. E quello fu il trionfo, contemplando le vite che combatterono per lui e morirono per la sua causa, trafitte da lance come le dita aguzze degli dei.

Quando il sole tramontò quel pomeriggio, era solo una sfera mutilata all'orizzonte, arancione scuro, che brillava contro un cielo quasi nero, dando solo un po' di luce agli uomini sopravvissuti. Nessun altro apparve dietro il burrone. I leader ribelli erano fuggiti e la loro assenza diede a Zaid la vittoria.

I suoi uomini lo circondarono e lo osservarono immobili nonostante il dolore sui loro volti. Alcuni si erano seduti, altri sorreggevano i feriti e coloro che avevano perso le gambe. Molti trascinavano armi rotte e i resti degli archi pendevano davanti ai loro petti feriti.

Ma nessuno di loro mancò di rispondere alla sua chiamata e lo ascoltarono.

-Non permetterò disobbedienza o disordini. Finché saremo qui, combatteremo. Non sottovaluteremo i nemici.

Guardavano i corpi dei ribelli caduti intorno a loro, li prendevano a calci e imprecavano furiosamente, facendo eco alle parole di Zaid.

"Signore," gli disse il secondo, "dobbiamo tornare indietro."

-NO! Vigileremo nel caso in cui attacchino di nuovo. Domani saremo più sicuri.

Fece portare l'acqua da un ruscello per lavare e dar da bere agli uomini.

Le strade erano libere e i ribelli erano scomparsi. Ma sapeva che ce n'erano altri dietro la foresta a nord del lago. Si tolse gli abiti da guerra, li bruciò e cercò di dormire. Aprì gli occhi per un momento per mormorare una preghiera che Tahia gli aveva insegnato per la fine della battaglia. Si rimproverava di essersi dimenticato di dirlo prima, e odiava la sua arroganza.

La mia vittoria, o la tua, forse. I loro, che vivono nel lago, sono i resti degli uomini, i resti imperituri dell'acqua che si autoalimenta. Andrà avanti alla ricerca di tutti questi corpi ciechi che mi circondano oggi. Dovremo farlobuttaci domani. Ma stasera sentiranno l'odore della carogna e inonderanno il mondo per portarla via, e sarà di nuovo pulito.

Lei, la grande dea delle carogne.

Colei che pulisce il marcio del mondo e lo porta nel suo ventre.

All'alba i guerrieri si prepararono a tornare in città. Ma prima di partire, Zaid vide che alcuni uomini portavano delle zappe per seppellire la loro gente.

Lo ha proibito.

“Signore!” protestarono alcuni, guardandolo con una mano sulla fronte per proteggersi dal sole, che quella mattina era uscito forte e accecante.

-Obbedienza!- fu l'unica cosa che disse in risposta.

Aspettare. Avrebbe aspettato tutto il tempo necessario finché non avesse ottenuto la completa lealtà. Il corpo di Zaid non era grande, ma stando lì, con la coperta di pelliccia macchiata di sangue che gli copriva le spalle, il suo torso sembrava respirare un'aria rinnovata, rabbiosa. Gli uomini sentivano solo puzza e vedevano i corvi svolazzare intorno a loro. Ma respirava un'aria di trionfo che lo faceva somigliare più che mai a un dio fatto uomo. Gli dovevano la vittoria, ed era qualcosa che non avrebbero mai potuto negargli.

Poi uno di loro lasciò cadere la zappa. Altri furono sentiti cadere più tardi. Gli uomini si ritirarono avviliti nei loro ranghi, passando davanti al loro capo senza guardarlo. Nessuno di loro alzò lo sguardo, nessuno di loro emise un solo lamento, nemmeno un mormorio. Presero le armi, formarono file e colonne, trasportarono i feriti e cominciarono a camminare lentamente verso la città.

Zaid li seguì come un padre che veglia sui suoi figli rimproverati. Non poteva impedire che alcuni si voltassero a guardare i morti, né poteva smettere di sentire il gemito silenzioso di quegli sguardi. Provava in loro la stessa paura che aveva avuto da bambino: l'ansia di lasciarli dissotterrati. Avrebbe voluto dire loro qualcosa, ma quegli occhi gli sfuggivano, scappavano oltre le sue spalle più indietro. E c'era qualcosa che si rendeva conto che non sarebbe mai riuscito a controllare. La singolare pietà di quegli occhi fissi sui compagni abbandonati, più grande anche del timore degli dei.

“Guardate avanti!” gridò loro, e tutti ripresero il loro posto e le loro posizioni. Un mormorio si levò dai ranghi, reso più profondo dall'eco tra le pareti, come se provenisse dalla pietra stessa. Ma le rocce si abbassarono, finché un sentiero agevole le sostituì per condurle a valle.

Le donne li aspettavano, li seguivano in silenzio con i volti tristi, sicure della risposta alla domanda che non osavano porre. Alcuni osarono avvicinarsi e si aggrapparono alle braccia dei guerrieri, chiedendo dove avessero lasciato gli altri.

Quando raggiunsero le prime capanne, una folla li seguì e acclamò, lanciando foglie verdi raccolte dai bambini mentre combattevano, e poi bruciando foglie profumate di incenso e oli. Avevano acceso nuovi falò, sacrificato animali in loro onore e in quello degli dei che avevano concesso loro la vittoria. Colonne di fumo si levavano da tutta la valle. Altri uomini, donne e bambini anziani venivano continuamente ad incontrarli. Ghirlande di fiori furono lanciate in aria. I ballerini avevano iniziato a ballare sullo stesso altare dove Reynod era stato sepolto. I tamburi battevano a un ritmo vertiginoso. L'aroma della carne cotta viaggiava con il vento.

Ma le vedove rimasero indietro, stringendo le braccia degli uomini in difficoltà che cercavano di ignorarle. Alla fine della carovana arrivò Zaid. Lo guardarono con aria di sfida, poi si arresero. Cambiarono la loro rabbia in supplica, tornarono al lago.

Zaid veniva sollevato sulle spalle da uomini che indossavano gli abiti che indossavano alle feste, altri suonavano strumenti musicali con fiori tra i capelli e le mani. Lo coprirono di collane di fiori, gli bagnarono la testa con balsami. I sacerdoti lo aspettavano all'altare per dargli gli onori ufficiali. Lo portarono lì, mentre lui salutava con l'espressione beatifica di chi era più di un uomo, perché aveva donato loro un trionfo che il precedente uomo che aveva parlato con gli dei non aveva potuto donare loro.

Tahia lo accompagnò sull'altare. Il bacio che si diedero fu applaudito dalla gente.

-Ringraziamo infinitamente il figlio di Tol. "Ci ha salvato dalla grande crisi del nostro popolo", ha detto uno dei sacerdoti.

Zaid sarebbe stato unto con l'olio che Reynod aveva creato e portato con sé il giorno in cui era arrivato in città più di quaranta inverni prima.

-Ti ungiamo, nuova guida spirituale, con l'approvazione del tuo predecessore. D'ora in poi sarai la nostra guida finché gli dei non ti prenderanno.

La mano passò due volte davanti al viso di Zaid, senza toccarlo. Poi si stabilì su di lei, adattandosi alla sua forma. E l'odore lo riportò ai tempi lontani della sua infanzia, ai ricordi dello strigo e al dolore del suo sesso.

Il suo viso si accigliò sotto la mano del vecchio, ma nessuno lo vide, forse solo il prete sentì nel palmo della mano che i suoi lineamentines si era trasferito. Quando la mano lo lasciò, non dava più segni di sofferenza, non rimaneva altro che una maschera impassibile nella quale, come dirà poi qualcuno, non c'era nulla.

E mentre toglieva la mano e sentiva il calore del sole, vide, per un istante, il volto di Sorkus tra la folla.

Il vecchio continuò con gli onori. Il trambusto continuava attorno a loro. Ecco perché si è dimenticato di quella faccia per molto tempo. Si aspettavano che parlasse, ma Tahia ha mostrato discrezione. Lo cinse con un braccio e rimase immobile al suo fianco, con il dolce sorriso di una donna sottomessa, gradito a tutte le altre donne del villaggio.

Ma Sorkus ricomparve. Il suo volto inconfondibile si faceva sempre più chiaro e vicino. Uno spazio di silenzio e meraviglia cresceva mentre camminavo verso l'altare. Era sporco e debole, ma era lui.

Quelli a cui avevano voltato le spalle si voltarono quando videro il panico negli occhi di Zaid. Sorkus avanzò lentamente, spiazzando le persone con la sola sua presenza. I suoi capelli e la sua barba erano ancora ricoperti di terra dal lago, i suoi vestiti strappati coprivano solo la vita e le cosce. Le sue gambe sembravano a malapena sostenerlo. Dalle sue spalle pendevano due fagotti legati con cinghie di cuoio.

Gli occhi di Sorkus lo fissavano, pieni di rabbia.

Quel mezzogiorno il sole splendeva con un'intensità che nessuno ricordava avesse avuto almeno negli ultimi cinque anni. L'estate stava iniziando. Tuttavia, Sorkus aveva la propria ombra negli occhi, e Zaid poteva vedere in essi ciò che aveva visto nei giorni trascorsi al lago.

Sorkus salì sull'altare. Le assi scricchiolarono. Le guardie non si sono nemmeno avvicinate a lui. I sacerdoti si ritirarono.

Zaid guardava solo i piedi, non gli occhi, non li avrebbe più guardati. - mormorò alle orecchie di Tahia.

-Non mi avevi detto che sarebbe tornato, che sarebbe stato forte quanto me al suo ritorno.

Lei non gli ha risposto.

Sorkus arrivò davanti a lui e si fermò. Si guardarono l'un l'altro. Uno, alto ed eretto, ricoperto di onori e profumato di oli e di fiori, con una donna al fianco e il favore del popolo. L'altro, piegato sotto il peso dei pacchi maleodoranti, quasi nudo e circondato dall'ombra.

Sorkus sciolse i nodi. Gettò uno dopo l'altro i corpi dei suoi figli. I cadaveri erano gonfi, le bocche aperte mostravano i denti come due sorrisi, e dalle pustole sgorgavano liquidi maleodoranti.

Dalla gente si levarono delle urla. I sacerdoti si coprirono la bocca.

Zaid sentì qualcosa in gola.

"Ricordo un sogno..." mormorò.

Ma la voce di Sorkus, la voce del promettente figlio dello strigo, si udì allora invadere tutti gli spazi che il sole della nuova estate ormai illuminava.

-Non è un sogno, questa volta. Loro, quelli perduti, mi hanno detto che tua moglie è tornata da quel posto. Voglio che i miei figli ritornino.

Zaid aspettava quell'ordine da quando lo aveva visto arrivare.

"Non vuoi..." iniziò a dire, ma poi alzò una mano e gli fece cenno di avvicinarsi. Era il gesto di chi è pronto a confidarsi, e nei suoi occhi sembrava esserci compassione. Uno sguardo di amicizia che l'intero paese interpretò come un segno della sua benevolenza.

"Quando li vedrai, te ne pentirai," disse piano, perché sapeva che Tahia lo stava ascoltando, "non sei sicuro di quello che chiedi..."

Sorkus aveva la sua faccia sporca e ferita molto vicina a lui. Potevo annusare qualcosa di più che la sua pelle, potevo percepire la paura, come un animale annusa la sua preda.

Posò una mano sulla guancia di Sorkus, che non si mosse, e asciugò le lacrime che cadevano sui corpi dei bambini.

Poi, la mano destra di Zaid cercò qualcosa sotto la veste. Lo stiletto di Reynod lampeggiò improvvisamente nella luce del mattino, accecando Sorkus un istante prima del suo grido. Prima che la lama gli trafiggesse il cuore e cadesse morto addosso ai suoi figli, ricoprendoli dello stesso sangue con cui erano stati concepiti. I GUERRIERI ALATI

Scelsero le notti senza luna, quando era solo una linea o forse una sfera non più grande di qualsiasi altra stella, anzi più pallida. O quando le nuvole coprivano l'intero cielo e le notti allora assomigliavano alla cecità. Notti buie come gli occhi dell'Incantatrice, affermavano le donne.

Sapevano che quegli occhi erano ciechi, totalmente bianchi, privi del punto nero e del cerchio chiaro che alternava luce e ombra. Ma la vecchia maga aveva visto tutto attraverso gli occhi degli altri. Aveva bevuto la luce attraverso gli altri, si era nutrito del loro sangue e si era rafforzato con la loro carne. Le ossa degli altri sostenevano le sue fragili gambe. Coloro che la videro dissero che le sue gambe erano come due rami secchi sul punto di spezzarsi, tenuti da due serpenti collegati. Le mani, due manciate scarne di falangi spezzate che accarezzano le scaglie delle vipere.

L'aspettavano. I più piccoli si accucciavano dietro i cespugli. I più grandi, senza timore ma estasiati dal rispetto, si erano radunati attorno ad un falò.

Le fiamme crebbero. Illuminarono la radura in mezzo alla foresta. Dietro le donne in piedi, che si tenevano per mano, c'erano le vecchie. Avevano la testa chinata e gli occhi fissi a terra. Oscillavano avanti e indietro, con un mormorio sordo e uniforme che usciva dalle loro labbra chiuse.

Le giovani donne tremavano, nascoste tra i cespugli. Avevano freddo, ma le loro madri avevano assicurato loro che alla fine di quella notte sarebbero state donne. Quando appariva l'Incantatrice, gli occhi della vecchia si nutrivano di loro, e la giovinezza si perdeva nell'aria, condensata nella brezza fermata tra le foglie più alte degli alberi. Poi urlerebbero, per diventare donne senza età. Scelto. Esperto. Con la conoscenza del mondo nella pancia.

Tre vecchie alimentarono il fuoco, scambiandosi rami e spezie. Gli aromi invadevano la foresta, vaghi all'inizio, innumerevoli dopo la mezzanotte. L'odore del sangue riempì le narici delle giovani donne. Poi, l'odore del latte bruciato lo sostituì, fino a fondersi con l'umidità della terra e dei tronchi caduti.

Le donne portarono sul fuoco degli oggetti, cose che erano appartenute ai loro antenati e che avevano conservato per tutta la vita. Forse frammenti di qualcosa di più grande, strappati prima della sua distruzione definitiva. Le donne li trasportavano avvolti in panni puliti, nascosti sotto le gonne, dopo averli salvati dall'abbandono in una buca delle loro capanne. Gli uomini erano rimasti a guardarli mentre si allontanavano nel crepuscolo verso l'incontro che tutti sapevano avrebbe avuto luogo quella notte.

-Resta e dormi. "Non sognate nemmeno", ordinavano ai loro uomini e ai loro figli.

Sentirono un brivido attraversargli il corpo, ma rimasero in silenzio e si chiusero nelle loro case.

Tutti loro, nessuna donna che avesse superato l'età fertile, si è rifiutata di consegnare le sue cose. Le tre vecchie andarono dal falò al luogo dove le altre si erano radunate per offrire le loro offerte. Era una lunga fila che non finiva nemmeno oltre il buio tra i tronchi. Si aiutavano con le torce per non perdersi nei sentieri che portavano al bosco, ma sapevano che avrebbero

dovuto spegnerle al loro arrivo. Bastavano le mani per incontrarsi, per sentire i volti, le braccia che portavano i doni. Le vecchie tornarono al falò, e la luce esplose per qualche istante con il nuovo cibo che gettarono, ma abbassarono gli occhi a terra.

Un forte odore di tronchi si mescolava all'aroma di fango e feci. L'odore della terra veniva dal fuoco, dal legno che di quella terra si era nutrito, e si dissolveva nelle sue sostanze originarie.

Le giovani donne sbirciavano da dietro i rami, nascondendo la loro nudità. Videro nastri di cuoio cadere come piccoli uccelli morti. Bambole a forma di uomo, ricoperte di polvere bianca. Rami con foglie secche, tinti di rosso. Alcuni sacchi si aprirono prima di cadere nel fuoco, e i resti dei bambini non ancora nati furono sparsi tra le braci. Uteri interi furono gettati nel fuoco, offerti come cuori aperti sulle palme delle vecchie.

Coloro che stavano pregando alzarono la voce mentre le fiamme crescevano. Un tremore quasi impercettibile percorreva le mani giunte. Anche le vecchie tremavano e il pavimento echeggiava dello scalpiccio dei piedi nudi.

"I frammenti della vita..." dicevano, ma la loro voce si perdeva nel crepitio del fuoco. Le fiamme erano alte, le ombre degli alberi danzavano e minacciavano di cadere su di loro. Un vento freddo cominciò a correre tra i rami più alti, e la danza degli alberi e del fuoco si animava davanti allo sguardo statico delle vecchie.

Gli incaricati delle offerte andavano e tornavano con le braccia piene di elementi indefiniti. tosse. Cose che a volte sembravano muoversi da sole tra le sue mani, ma nessuna aveva un colore preciso o un odore particolare. Erano asciutti, come se l'oscurità avesse rubato i loro lineamenti prima di restituirli al fuoco. E quando bruciavano, gli oggetti piangevano per l'aroma che emanavano, lacrime per gli odori, così come ora piangevano le donne quando venivano loro consegnate. Il fuoco sembrava bruciare i loro volti, ma li illuminava solo con implacabile chiarezza.

L'umidità della notte era scomparsa. Il calore del falò ricopriva ogni cosa con uno strato secco e polveroso di terra spaccata. Il fango si era asciugato, il sudore era scomparso dalla pelle delle ragazze. I loro corpi nudi erano come foglie di acacia in un mezzogiorno invernale. Opaco, poroso e senza età. Si sentivano invecchiare, ma non piangevano. Sempre rannicchiati l'uno contro l'altro, dietro i cespugli striscianti. In attesa.

Poi hanno sentito che qualcosa macchiava il loro sesso. Poi arrivò il vento. Toccarono il suolo dove erano seduti. Passarono le mani nell'ombra in cui avevano cercato di proteggersi e si portarono le dita al naso. Annusavano e urlavano. Avrebbero voluto fuggire, ma la nudità li trattenne.

"Sangue!" gridarono. Si abbracciarono. Alcuni chiamavano le loro madri. Le sue grida superavano il crepitio del fuoco.

La preghiera delle vecchie continuava indifferente. Le giovani donne si sollevarono dalla terra ricoperte da piccole pozzanghere di sangue e urina. I loro corpi non rispondevano. I loro corpi erano diversi.

Una delle vecchie nel cerchio voltò la testa verso la sua compagna. L'altro annuì e si separò dagli altri. Quelli che sono rimasti hanno chiuso il divario aperto. Il messaggero portò un piatto al falò e attese che si scaldasse. Con calma, senza mostrare impazienza per le urla, attese. Toccò il legno e, soddisfatto della temperatura che aveva raggiunto, tornò al circolo, offrendo la fontana alle donne adulte.

Ciascuna, a turno, abbassò per un momento la testa e la fontana si riempì di saliva. Mentre chiudeva il giro, il messaggero sputò a sua volta e si diresse verso le giovani.

La videro avvicinarsi, senza smettere di piangere, i loro sguardi si trasformarono in una smorfia di sollievo. La donna tese una mano e tutti si allontanarono, ma la vecchia non voleva toccarli. Si inginocchiò nel fango con il sangue che emanava l'odore dell'urina delle vergini, e appoggiò le mani. Poi raccolse due manciate di fango, e lo lasciò scivolare dalle dita finché cadde nella fontana.

Quando ebbe finito di riempirlo, mescolò il contenuto con la mano destra, mentre con l'altra si appoggiò a terra. Il suo corpo si muoveva con una leggera oscillazione, gli occhi chiusi, come se stesse svolgendo un compito di routine. Ma sotto gli abiti logori si vedeva il lento movimento delle sue braccia, e un'ombra di capelli chiari dava riflessi quasi bianchi al collo e al viso. I suoi occhi brillarono mentre apriva le palpebre.

"Calmatevi, figlie, avete già fatto il vostro lavoro", disse loro a voce bassissima, non gli era permesso consolarle.

Le giovani donne più vicine a lei capirono, ma le altre continuarono a tremare davanti al canto delle vecchie.

"I frammenti di vita vengono offerti..." ripetevano, senza finire, senza interrompersi, ma creando la necessaria attesa. Sembravano obbedire agli ordini di un piano appena creato e non ai processi di un rito più antico di quanto, forse, potessero ricordare.

Un vento gelido scendeva dagli alti rami sul fuoco. Il rossore delle giovani subì un momentaneo sollievo, simile al palmo freddo di un uomo posato sulle loro guance. Il vento si trasformò in gocce di rugiada che cadevano dalle foglie e dai sassi, scivolando anche sulla schiena delle vecchie, che non smettevano di muoversi in tondo. Avevano aumentato il volume delle loro voci.

-I frammenti di vita vengono offerti alla terra. La terra li restituisce...

All'improvviso abbassarono la testa, senza separarsi né fermarsi. Giravano più velocemente. L'altezza delle fiamme li superava. I tre portatori si erano fermati, con alcune offerte in mano. Le giovani donne zittirono il loro mormorio, si presero per mano e guardarono il falò.

Il messaggero si alzò lentamente con la fontana. Si vedeva lo sforzo che faceva per portare la nave sulle spalle, ma nessuno l'avrebbe aiutata, né lei se lo aspettava. Era il suo compito e lo aveva adempiuto per più della metà della sua lunga vita. Lei si alzò in piedi, sospirando. Poi ritornò all'interno del cerchio. Solo per lei il varco si riaprì. I portini si spostarono da una parte e si sedettero ad aspettare.

-I frammenti di vita...-diceva la preghiera, sempre crescente-...sono offerti alla terra. La terra li restituisce con la forma... - Si interruppero per ricominciare. A volte le loro voci smorzate perdevano la sincronia e ognuna cominciava con una parola qualunque della preghiera, dando nuove sfumature al canto.

Il messaggero si avvicinò al fgioco. Le fiamme quasi la toccarono. Alzò lo sguardo, lasciando che il calore gli scaldasse il viso e lo colorasse di rossore. Era contenta di quel contatto, come se il sole fosse davanti a lei, dorandole la pelle. Quindi sollevò il piatto più in alto dell'altezza della sua testa e gettò il contenuto nel falò.

Lo strimpellio delle braccia stridenti, dei legni spezzati, precedette il fumo che cominciò a salire poco dopo. Innanzitutto, solo quel settore del falò brillava di più colori oltre ai semplici rossi e gialli. Un viola, come quello degli alberi malati o della pelle dei morti, cominciò a disperdersi fino a inglobare tutte le fiamme. Il falò sembrava un enorme fiore dai petali viola. Un fiore con molti bracci che strisciavano, alcuni fino al suolo, altri salendo verso gli alberi.

-La terra restituisce la vita viva, in nuove forme. Le forme cercano nuovi corpi…

L'odore era intenso. Le giovani donne si coprivano il naso e la bocca con le mani, ma era comunque impossibile evitarlo. L'odore faceva ormai parte dei suoi ricordi, ed emergeva ancora più forte, come di cadaveri la cui putrefazione fosse liberata dal fuoco.

Le giovani donne hanno pianto ancora, spaventate dal fumo che le circondava. Si premevano l'uno contro l'altro, si strofinavano il viso, ma non riuscivano a trovare un solo punto della loro pelle dove quell'aroma non fosse impregnato. E la forma dell'odore divenne la forma del fumo, e la forma del fumo fu quella di una nuvola che si sparse per la foresta. Aderendo alla superficie delle cose, penetrandole finché le cose non diventano fumo e profumo.

Foglie con l'odore della morte. Tronchi inerti. Terra con muscoli flaccidi. Pelle dalla texture rigida.

Siate tutti gli esseri della foresta.

Sii la foresta.

Una foresta senza vita, sostenuta dal fumo dei morti. Coloro che reggono la terra su cui gli uomini camminano e le donne stanno in piedi e pregano.

Dove gli uomini cacciano.

Apparvero gli animali.

Nessuno li aveva visti prima, ma forse erano già lì dall'inizio della notte. I suoi occhi brillavano del colore del fuoco riflesso in essi. Di tanto in tanto si intravedevano lievissime sfumature di bianco tra le fiamme, e per istanti sorgeva un pallido colore rossastro, e le lingue bianche si mescolavano alle altre. Poi il rosso si fece più forte, ma l'odore non diminuì, e neppure il fumo.

Le donne continuarono il loro giro, mentre dietro di loro si formava un alone scuro. Si voltarono per vedere il luccichio degli occhi che scrutavano attraverso gli alberi e le rocce. Erano piccole stelle che formavano una costellazione attorno alle donne. E crescevano di numero. Ogni volta che guardavano, le stelle diventavano più grandi, si avvicinavano e dietro di loro si delineavano vari contorni. Il riflesso di un manto leggero, il movimento di un orecchio, il graffio di una zampa sulle pietre, un gemito, un ululato appena abbozzato, uno strillo di vergogna e di rabbia.

Il fumo coprì il cielo tra gli alti rami e ricominciò a scendere. Faceva freddo, nonostante fosse nato dalle fiamme. Le donne piangevano, anche le più anziane, quando il fumo le toccava. E penetrava nelle loro vesti, toccava i loro corpi con mani informi, dita informi, ma forti e molteplici. Viaggiava senza vento né brezza, nemmeno i soliti suoni della foresta gli davano il senso del luogo o del tempo.

Il silenzio pietrificava il trascorrere della notte.

Il crepitio del falò non era più un suono, ma solo un'altra figura nel fumo.

Gli animali si avvicinarono e ad ogni passo si liberarono della paura. I loro profili divennero netti, solidi come la terra ai loro piedi. Ma la terra tremò. Una scossa ancora debolissima, che si dirige verso il falò, con la stessa intensità da tutte le parti, per convergere nel fuoco. Poi l'aroma è diventato irrespirabile. Alcune donne caddero a terra, le altre resistettero alla vertigine della terra che scomparve, come se le assorbisse e si lasciarono trasportare, senza ossa né carne, trasmutate in polvere.

I lupi si fermarono dietro il cerchio.

Branchi di lupi bruni.

Emersero a gruppi dall'oscurità, finché rimasero immobili, con il dorso irto, la coda eretta, le orecchie ritte, il muso bagnato. I volti risaltavano con la luminosità delle fiamme. I capelli rossicci sembravano una corona attorno a quegli sguardi privi dei segni del tempo. Sensazioni e stimoli senza passato, solo reazioni, riflessioni.

Poi spostarono le zampe verso il falò, senza paura delle donne che li osservavano. I loro passi tra le foglie, i rami spezzati, il fango, erano segni di una lenta transizione. Il fumo penetrava attraverso i loro nasi sempre più eccitati e umidi.

I lupi iniziarono a strofinarsi l'uno contro l'altro, senza staccare gli occhi dal fuoco. Le orecchie si erano drizzate al crepitio, ma sembravano aspettare qualcosa. ulteriore. Forse da voci che verrebbero dalle fiamme, dalla terra o dall'aria. Tutto sembrava già un unico elemento, anche se momentaneamente convertito in forme diverse, diverse manifestazioni della stessa forza scaturita dal suolo.

Figure indefinite cominciarono a intravedersi nella densa opacità del fumo. L'odore aveva smesso di essere nauseabondo e adesso era quasi dolce ma ancora un po' disgustoso. Le donne lo sentirono e lo gustarono.

L'odore prese la forma delle gole dei lupi. La saliva cadeva dagli angoli della bocca e del collo degli animali. Si leccarono a vicenda il dolce profumo della pelliccia e si strofinarono nel fango. Avevano bisogno di essere ricoperti dall'odore della terra antica.

Le figure del fumo avevano la forma di foglie mosse dal vento. Le teste dei lupi seguivano i movimenti di quelle sagome.

Il fumo aveva i contorni degli uomini.

Le braccia si alzarono, circondando le giovani donne, ed esse tremarono e piansero. Le ombre si allontanarono e si riunirono alla massa di fumo, ma presto riapparvero.

Questa volta erano teste che guardavano verso i volti dei lupi.

Gli animali avevano cominciato a tremare. Alcuni correvano da una parte all'altra, saltavano, si mordevano, ma la maggior parte dei maschi andava ad abbracciarsi accanto al falò.

Le donne si tenevano di nuovo per mano, i loro occhi luminosi e spaventati.

Il fumo stava cambiando i suoi movimenti. Era concentrato attorno ai lupi. Gli animali indietreggiarono e si strinsero un po' di più. Cercavano di fuggire, si scontravano con le vecchie, ma non potevano scappare, lo sapevano. Si rotolavano nella terra, gemevano e ululavano. Guardavano verso gli alberi l'oscurità da cui erano venuti e non volevano tornare.

Ma l'odore della carne delle offerte li attirò dalle fiamme.

Le vecchie ricominciarono la loro litania quando videro la paura delle bestie.

-La terra restituisce i morti con le forme dell'aria e del vento. Diventa l'aroma degli antenati, i semi delle loro anime conservati nei corpi dei vivi. Darai rifugio agli spiriti dei disperati, agli esuli dalla terra dei corpi. Il corpo è la terra dell'anima. Il corpo è l'anima della terra. Ognuno ritorna all'altro e si confonde. Saranno dei rifugi, finché il Benefattore non li libererà.

I lupi prestavano attenzione alle voci delle donne. Avevano smesso di tremare, le loro schiene rossastre erano come braccia che si spegnevano nella cenere. Poi si sedettero sulle zampe posteriori e il capo cominciò a ululare facendo perdere la paura agli altri. Tutti lo imitavano. Gli ululati si univano discordanti in un lamento stridulo, che a poco a poco assumeva un tono triste e doloroso. Una canzone così triste che le figure nel fumo si avvicinarono a loro, come se la riconoscessero.

Le figure si assottigliavano fino alla sottigliezza di un filo, di un filo di paglia. I lupi ululavano ancora con la testa alta e il muso puntato verso il cielo scuro. E il fumo entrava dal naso dei lupi e dalle loro bocche aperte. Si mescolava all'aria che aspiravano per emettere il loro canto di dolore, e non potevano più essere altro che una sola sostanza, elementi confusi dalla natura dell'aria convertita nel liquido del corpo.

Sangue.

Piccole anime che girano nel corpo dei lupi. Voci trasformate in urli che si perdevano nei vuoti della notte per riemergere ogni notte in ogni foresta.

Gli animali erano accovacciati con il muso contro il terreno e tra le zampe. Tacquero uno dopo l'altro e quando l'ultimo ululato si spense, una delle vecchie cominciò a parlare.

-Vai e porta il tuo messaggio a tutti nelle foreste. Gli uccelli viaggeranno lontano e porteranno le fonti delle anime. Il popolo dell’uomo vivrà poi nel resto del mondo finché non potrà ritornare nella propria terra.

Le giovani donne guardarono il sole che stava sorgendo all'orizzonte. L'oscurità si indebolì e il freddo aumentò. Caddero a terra, esausti. A mezzanotte le vecchie restituirono i vestiti che erano stati loro tolti. Avevano i capelli sporchi, i loro volti smunti e la luce del giorno rivelava il triste candore della loro pelle.

Si avviarono debolmente verso l'uscita della foresta. Sapevano che i loro genitori li stavano aspettando con cibo e riparo. Erano tristi, ma era solo l'angoscia causata dalla stanchezza. Sapevano che il corpo che ora trasportavano non era lo stesso con cui avevano lasciato le loro case.

Le vecchie ruppero il cerchio e gettarono la terra sui resti del falò. Il fumo che ne usciva era grigio e senza alcun significato. Una sostanza ordinaria, semplici strumenti di fuoco e legno.

Gli alberi cominciarono a ricevere la luce del mattino dai loro rami alti, mentre la luce cominciò a scendere nel letto di foglie. Tutte le foglie dei rami inferiori erano appassite. come o bruciato.

I lupi se n'erano andati. Nessuno li ha visti fuggire o correre per nascondersi dalla luce del giorno.

Non rimaneva nemmeno l'odore fetido dei morti.

Solo l'odore dei lupi.

*

-Ci sono cose che non sono ricordi, sono semplicemente conosciute. A volte mi vedo come l'ultimo strato di neve su tanti altri che ricoprono il territorio invernale. Scavo nella memoria, trovo vestigia di tante vite passate. Ricordo vecchi eventi. Forse è solo la mia immaginazione. Ma è possibile che io sia più di quello che vedo, che meriti il rispetto reverenziale, il timore negli occhi di tutte voi, donne, compagne di sventura e di gioia?

Gerda teneva una mano in quelle della donna inginocchiata accanto al lettino. Attraverso le sue mani le trasmetteva calore, perché Gerda tremava. Più della febbre che l'aveva invasa tre notti prima, intensa come se l'estate si fosse nascosta nella sua testa, temeva per la vita di suo figlio. Si guardò la pancia, agitata dai brividi e dai calci del bambino.

"Calmati," mormorò, accarezzandogli la pelle tesa, coperta di sudore. Gli avevano messo dei pezzi di ghiaccio attorno al corpo. Ma ogni notte il caldo aumentava di nuovo, ed era inutile portare altra neve o coprirla di bianco.

La donna gli strofinò le braccia e le mani, poi il viso, il collo, le gambe. Gerda si sentì meglio quando le tolsero il ghiaccio e cominciarono a massaggiarla come facevano adesso, proprio come una bambina malata.

-È strano, ma non ricordo la mia infanzia, solo il giorno in cui ho salvato Sigur. Ho tanto ricordo di cose, immagini, dolori di persone che non ho mai incontrato...

Guardò la donna che la stava ascoltando.

- Può essere che il freddo ostacoli la mia intelligenza, come dice mio marito? Non sai di me più di questi dubbi? So di essere un altro. Sono certo dell'ignoranza. Ma oggi è il caldo del freddo a cancellare tutto, a sconvolgere tutto.

La donna l'abbracciò tra le braccia, contro il petto. Era abbastanza grande per essere sua madre, ma i modi delicati con cui la trattava erano un altro segno del timoroso rispetto, della distanza incolmabile che esisteva tra loro.

Due giorni prima avevano mandato a chiamare i guaritori della città. Potrebbero essere necessari cinque giorni o più per arrivare. Gli uomini intanto facevano un sentiero nella neve partendo dalla soglia della capanna. Il rumore delle pale, gli sbuffi degli uomini che si chinavano e si alzavano, erano l'unico vero accompagnamento per Gerda. Le donne che abitavano nelle vicinanze entravano nella capanna una alla volta, per non disturbarla. Il silenzio era opaco e sordo, racchiuso dalla neve che cadeva e si accumulava sul tetto. Le raffiche di vento la raggelavano quando la porta si apriva, ma non avrebbe potuto sopportare quei giorni senza quella breve vista dell'esterno. Ho visto la luce dell'inverno, il candore imperituro che viaggiava nel vento. Alcuni punti neri, in mezzo alla neve, si muovevano come formiche: gli uomini lavoravano, allontanandosi, aprendo la strada ai guaritori.

-I nostri uomini lavorano giorno e notte. Sanno cosa sta facendo tuo marito per loro, cosa significa tuo figlio. Ed è per questo che scavano e rimuovono la neve. Un percorso affinché il male che ti affligge si allontani dal tuo corpo. Là tuo marito tornerà a consolarti e tuo figlio andrà a popolare il mondo.

Gerda sentiva ogni mattina queste parole, sussurratele all'orecchio dalla vecchia a cui toccava prendersi cura di lei la sera prima. Solo allora si svegliò completamente e si sentì lucida, anche se stremata dai brividi notturni. Dato che non poteva muoversi, il suo corpo si era concentrato sui ricordi.

Nel pomeriggio le sue compagne sonnecchiavano, e lei, alzando un po' la testa, osservava attraverso le fessure delle assi piegate dal peso della neve. Sottili rivoli d'acqua scorrevano al suolo e grandi macchie di neve sciolta segnavano il bosco. A volte sentiva lo scricchiolio della grondaia e del tetto proprio sopra di lei.

La neve mi ha sepolto e la gente cammina senza sapere della mia presenza.

L'idea cominciò a darle fastidio. Ha scosso la spalla della donna finché non si è svegliata e ha cercato di costringerla a uscire e guardare. L'altro cercò di calmarla, dicendole che erano solo degli uccelli che avevano cominciato ad arrivare il giorno prima.

-Quando sono arrivato stamattina, erano sul tetto. Ce n'erano cinque, mi sembra, quando solo ieri ce n'era uno. Gli uomini mi hanno detto che vengono da tutte le direzioni, e atterrano quassù, senza riprendere il volo.-E la donna guardò per un po' il soffitto, ascoltando i passi.

Gerda allora si limitò ad ascoltare il continuo battito d'ali, il beccare sul legno. Li immaginavo uno accanto all'altro, ricoprivano il tetto della baita circondati dalla neve. A volte sentivo il dispiegarsi delle ali che prendevano il volo, forse in cerca di cibo.

"Come sono?" chiese un pomeriggio. Anche se in qualche modo lo sapevo già, in bocca agli altri l'indefinibile ricordo cesserebbe di essere solo una strana virtù dila tua immaginazione.

I due che l'accompagnavano si guardarono, intuirono l'inutilità della risposta, ma risposero, disposti a perdere il tempo nell'attesa.

-Sono neri. Hanno piume nere che non riflettono la luce. Sono simili ai pozzi profondi quando smettono di sbattere o muoversi. Gli uomini dicono che sono avvoltoi. I preti dicono che sono gli uccelli che ritornano ogni cento inverni. Non li abbiamo mai visti prima.

Gerda continuava a prestare attenzione ai passi, agli strilli e ai beccati. Dovevano essere molti, a giudicare da quei rumori. Nemmeno le urla degli uomini o i colpi degli attrezzi erano riusciti a spaventarli. Rimasero lì e i giorni passarono. L'ansia dell'attesa cresceva con il numero degli uccelli.

Continuava a temere per la solidità della costruzione.

"Non so se il legno resisterà alla neve e agli uccelli", diceva alle donne, appoggiando la testa stanca sulle coperte. La febbre non la abbandonava, e i suoi occhi, quasi rossi, sbattevano le palpebre per le lacrime che avevano cominciato a farle male alla pelle. Le vecchie le asciugarono il viso e la consolarono.

-La capanna reggerà.

-Ma mio figlio...- insisteva piangendo senza sapersi contenere e vergognandosi che gli altri la vedessero così, perché qualcosa le diceva che non era proprio lei a piangere.-...sarà lui nato in pieno inverno, isolati come siamo, con il padre così lontano, e la casa crollerà...

La disperazione aveva cancellato la bellezza del suo viso, che era uguale a quello di tante altre donne della regione. Vedendola così, le vecchie sembravano avere meno paura, la toccavano e le parlavano senza le riserve né quella distanza che avevano ritenuto necessario anteporre.

Le notti passavano e si avvicinava il giorno del parto. La febbre si calmò per qualche giorno, Gerda si sentì più forte. Il rumore delle pale era diminuito e si sentiva di tanto in tanto.

-Di' agli uomini di non smettere di scavare per nessun motivo.

"Non lo faranno", rispose la donna mentre scaldava il cibo, "non smetteranno di farlo finché non arriveranno i guaritori". Ma starai meglio...

-Non importa. In questi giorni mi sono ricordato che sono stato io a chiamarli, non i guaritori del paese, ma altri, non so quando, ma conosco le parole che ho detto... - Pensò un po'.

La febbre però ritornava sempre, ma a intermittenza, e la gettava in abissi dai quali si svegliava più stanca e confusa. Anche suo figlio si mosse nel suo grembo e la colpì.

Una giovane donna entrò all'improvviso, lasciando che il vento freddo colpisse l'interno della cabina. La vecchia si arrabbiò e scosse la nipote per i capelli. Il vento continuava a rinfrescare la stanza.

“Chiudilo!” ordinò Gerda, e la sua voce forte non sembrava provenire dal corpo gonfio e debole. Gli altri due rimasero un attimo a guardarla, poi andarono a chiudere la porta. La più piccola, ancora agitata, chiese il permesso di parlarle, mentre la nonna la guardava con sospetto. Gli occhi della nipote saettavano da un volto all'altro, in cerca di approvazione.

"Parla", disse Gerda.

Mentre stava per cominciare tossì e la vecchia gli diede una pacca sulla spalla, scuotendo la testa con un gesto di sfida sulle labbra.

-Gli uomini hanno visto gli uccelli sulla strada, a mezza giornata da qui. Dicono di essere atterrati sulla neve. Né le urla, né i sassi, né le minacce con le pale li hanno fatti fuggire. Quindi hanno continuato a lavorare. Gli uccelli sembravano osservarli. Non hanno paura degli uccelli, così hanno detto, ma penso di sì. Se li avessi visti, uccelli più grandi di così... -E aprì le braccia più che poté.

-Vai avanti…

-Gli uccelli rimasero lì fino al calar della notte, senza muoversi. Gli uomini lasciarono il lavoro e si allontanarono con gli attrezzi sulle spalle. Dovevano tremare mentre si voltavano a guardare gli uccelli, che li seguivano con lo sguardo. Ma gli uccelli diventavano macchie grigie nell'oscurità della neve.

La nonna si era seduta, sorpresa dall'eloquenza sconosciuta della nipote. Non l'avevo mai sentita parlare così. L'imbarazzo del suo arrivo si era trasformato in una fluidità di pensiero quasi matura.

-Mio padre era tra loro, e quando tornò a casa ci raccontò tutto questo. Aveva il viso freddo, non tanto per il gelo, ma per la paura. I suoi occhi brillavano e non distoglieva lo sguardo dalla strada. Dopo un po' ci raccontò di aver visto gli uccelli cominciare a muoversi. Non prendevano il volo, ma camminavano un po’ più eretti, più alti. Gli parve di vederli scendere lungo il sentiero che avevano aperto. Ma... -La giovane improvvisamente cominciò a piangere, con il viso tra le mani e inginocchiata davanti al lettino. La nonna cercò di separarla da Gerda, vergognandosi ancora una volta della nipote.

"Lasciami finire di parlare," disse, e prese le mani della giovane donna, fredde e bianche.

-Stamattina, prima dell'alba, i miei genitori mi hanno mandato a servirlo da mia nonna. Ho lasciato. La mia casa non è troppo lontana dalla strada, quindi pocooppure mi ci è voluto un po' per arrivare. Speravo di vedere gli uccelli, ma non li ho trovati. Le impronte delle sue zampe non sono state ancora cancellate. Ma quando ho guardato oltre il muro di neve che sovrasta il sentiero, li ho visti. Oh, signora!

"Agli uccelli?", chiese Gerda.

-NO! Alle donne, alle streghe!-La giovane si coprì ancora una volta il volto. La nonna le voltò le spalle e guardò verso la porta spazzata dal vento.

-Erano così orribili, così orribili! E mi hanno guardato! Ho visto i loro occhi, e non erano occhi! Sono macchiato, signora!

Gerda non fece in tempo a dire alla vecchia di consolare la nipote. La porta si era aperta con la forza di una folata, ma non c'era nulla sul lungo e rettilineo sentiero che conduceva davanti alla capanna dalle profondità indefinite dell'orizzonte innevato. Al di sopra del pianto della giovane donna non si sentiva altro che l'ululato del vento. La vecchia non si era mossa dal suo posto. Lo svolazzare degli uccelli sul soffitto si era fermato, ma potevo sentirli sul soffitto, come se fossero loro a sostenere la struttura.

Poi, ancora appena percettibile, cominciò a intravedersi una macchia scura alla fine del sentiero, che lentamente aumentò di dimensioni. Aveva un movimento ritmico, come l'ondeggiare di una donna che culla un bambino. Questa fu la prima cosa che pensò Gerda.

"È una delle donne del paese..." disse sorridendo alle due che l'accompagnavano. Ma presto il suo sorriso svanì quando vide che diverse altre sagome si differenziavano dalla precedente, forse nascevano da essa. Erano lontani, ma si vedevano strisce bianche di neve separare i corpi di chi arrivava.

"Finalmente..." disse questa volta, sapendo che avrebbero avuto tutto meglio delle donne del villaggio. Tuttavia, la paura della giovane donna la toccò come una mano fredda sul suo ventre riscaldato dalle coperte. Non li conosceva, almeno non li ricordava e, come tante altre volte, aveva la sensazione che gli fossero familiari. Ma poi anche la sola idea di pensare a loro cominciò a essere piacevole, la faceva sentire protetta.

Guardò di nuovo attentamente. Erano già a metà strada. C'erano sei donne che camminavano su due file. Ognuno, nonostante la loro estrema somiglianza nell'abbigliamento, stava acquisendo individualità man mano che si avvicinavano. Dietro il vento era ancora difficile distinguere i volti sporchi di foglie e di neve. Vide gli abiti neri che li coprivano, le coperte

scure sopra le loro teste, e i sottili punti bianchi sulle loro mani uniti davanti al collo per impedire al vento di portarli via.

Poco dopo udì il rumore delle suole di cuoio sulla neve compattata davanti all'ingresso. I primi due occupavano tutto lo spazio della soglia. La luce alle loro spalle ombreggiava i volti nascosti dai cappucci. Gerda non osava parlare con loro. Dalla cuccetta si inchinò con la mano destra.

Una debole mano bianca, ricoperta di macchie marroni e nocche ispessite, emerse da sotto il vestito di uno dei nuovi arrivati e si inchinò con un arco simile. Poi si appoggiò al muro per darsi una spinta, e sentì lo stridore del legno contro qualcosa di duro come chiodi. Un altro la imitò, ed entrambi fecero il primo passo che li allontanò definitivamente dalla neve, sul caldo pavimento della cabina.

Quando i sei entrarono, l'ultimo chiuse la porta e gli altri le stettero attorno. I loro vestiti erano logori e i capelli bianchi spuntavano dai bordi dei panni con cui si coprivano la testa. Nelle mani davanti al petto, le ossa risaltavano sotto la pelle. I loro volti erano asciutti, coperti di solchi e pieghe. I nasi erano lunghi e ricurvi, le labbra sottilissime, tanto che sembrava quasi che ne mancassero. Gli zigomi alti terminavano con un mento affilato. Le sopracciglia erano bianche, ma al posto degli occhi c'era oscurità. Tutto ciò che Gerda riuscì a distinguere fu il pallore ocra delle palpebre. Forse non avevano mai avuto gli occhi e avevano camminato per la strada alla cieca, si disse.

"Devo ricordarmelo?" chiese. "La febbre mi nasconde delle cose."

Non sapevo se aspettare una risposta. Non riteneva possibile che una qualsiasi voce potesse provenire dalle streghe. Ma una di loro gli rispose, aprendo appena le labbra. Le rughe sul suo collo si mossero leggermente mentre parlava. La voce aveva il suono di scaglie fruscianti. Ma dalla bocca della vecchia usciva un odore di terra vecchia e stagnante.

-Non stupirti di non saperlo, perché più tardi te ne ricorderai.

Sotto il tetto diroccato della capanna risuonò una breve eco, anche se persisteva soltanto quel rumore di scaglie raschianti. Poi parlò un'altra delle streghe. Questa volta il rumore e l'odore erano come piume mosse da un vento freddo, e gli uccelli sul tetto sbattevano le ali.

-Non stupirti se soffri come donna, perché darai la vita al figlio di un uomo.

La voce del terzo era secca, tagliente, strappata via come un'altra forma di vuoto senza lamenti.

"Ci penseremo noi", ha detto a coloro che si erano presi cura di lui. Vado da Gerda. Tirò fuori la mano da sotto il vestito e cominciò a togliersi il cappuccio.

La nonna e la nipote si coprirono gli occhi, poi si voltarono e aprirono la porta, fuggendo dalla cabina, senza voltarsi a guardare.

I capelli della strega svolazzavano leggermente, ma erano legati in una treccia sulla nuca. La parte posteriore del cranio era allungata, come se fosse stata compressa dai lati alla nascita. Le orecchie erano leggermente più alte del livello degli occhi, sottili e quasi trasparenti. La fronte ampia aveva un aspetto viscido, coperta di sudore. La strega si passò il dorso della mano sul viso.

-Solo per te, mia Signora, siamo venuti dalle nostre terre. Sono secoli che non ci viene affidato un compito come questo.

-Prenditi cura di lei, Signora dalla Grande Saggezza.

-Trattala come una figlia, tu, nostra Madre e Maestra degli incantesimi che governano il mondo.

Gli altri, tranne uno che rimase in silenzio, continuarono la litania. Cominciarono a distribuire i compiti. Uno richiudeva l'ingresso, mentre altri alimentavano il fuoco con la legna. Hanno sciolto il ghiaccio in una fontana per riscaldare l'acqua. Nessuno, nemmeno quello che si era tolto il cappuccio, aprì le palpebre.

Gerda cominciò a sentire il tocco familiare dei ricordi provenienti dalla regione oscura della memoria. Un odore di vita quotidiana la fece addormentare mentre li osservava lavorare alla cieca. Si lasciò toccare dalla mano del più grande dei sei, mentre si cambiava gli abiti sporchi che puzzavano di sudore e di neve vecchia.

Le streghe gettavano nel fuoco i tessuti, i vasi e le tele con gli oli. Le fiamme riscaldavano l'aria gelata che entrava dalle fessure. Uno trasportava la legna da ardere da un angolo buio dove la scorta di legna sembrava non finire mai. Ceppo dopo ceppo, per tutto il resto del giorno e della notte, alimentò il fuoco.

Coloro che prepararono la fontana si erano divisi i compiti. Uno portò frammenti di ghiaccio fuoriusciti dal soffitto, l'altro rimescolava l'acqua con il ghiaccio appena versato. Si fermarono solo quando la vecchia che confortava Gerda alzò una mano. Poi tirarono fuori i sacchetti nascosti sotto i vestiti, sciolsero i nodi e ne versarono il contenuto nell'acqua. Uno dopo l'altro, anche i più vecchi, passavano davanti alla fontana per scaricare la polvere grigia, che cadendo lasciava fluttuare nell'aria un alone sporco.

Gerda sentiva l'odore della cenere e le faceva male la gola per la polvere che vorticava all'interno della cabina. Tossì e iniziarono le doglie. Spasmi che a malapena gli davano il tempo di riprendersi prima del prossimo. Non erano più piccoli calci, ma la sensazione del corpo che si contorceva e si allungava, ancora e ancora. Qualcosa che si rompeva e si strappava ad ogni spasmo. Ma ancora non riusciva a vedere ciò che aveva

sperato gli sarebbe stato rivelato. Il dolore la fece precipitare in un mondo oscuro dove i suoi sensi funzionavano in modo precario. Vide solo le streghe, attente alle loro urla. Sentì le mani delle vecchie che le tenevano le braccia, sentì l'aroma delle ceneri nell'acqua con un fetore che la fece affogare, come se i corpi dei morti fossero cotti nell'acqua, o il ghiaccio si stesse formando di nuovo, racchiudendo la cenere. Una forma di persistenza ed eternità.

"I morti sopravvivono alla loro morte", disse una delle vecchie.

Gerda pensava che i morti venissero a chiederle favori, per poterla usare come strumento di sopravvivenza.

La vecchia si era aggrappata al suo braccio destro, e con la fronte appoggiata al lettino recitava una nuova litania.

-I morti vengono, sono nell'acqua e nel ghiaccio, nel fuoco e nella cenere. Ti stanno cercando, Maestro.- Poi alzò lo sguardo verso il falò, ordinando altro ghiaccio e fuoco. Gli altri si affrettarono ad obbedire, e l'acqua si trasformò in vapore e fumo le cui ceneri scesero nuovamente.

Gerda sentì le gocce di vapore caderle sulla pelle e trasformarsi in macchie dall'odore della terra. Era ricoperta di piccole fosse aperte nella pelle. Il fumo si alzava lasciando la cenere attorno e ritornando all'esterno attraverso gli spazi tra le assi del tetto, per ridiventare neve e poi ghiaccio strappato dalle mani instancabili delle streghe.

Ma il dolore la preoccupava più dello sporco sulla pelle. Qualcosa si ruppe definitivamente dentro di lei, e l'acqua scorreva come se avesse bevuto tutto quel ghiaccio che si stava sciogliendo e riformando senza sosta. L'acqua bagnò la cuccetta e cadde a terra, e anche la cenere cadde nella pozza che divenne il fango dove le streghe immergevano le mani e si strofinavano il viso disperatamente.

-Il liquido del corpo vitale che ha nutrito tuo figlio! Il liquido filtrato dal tuo sangue. "L'acqua che si beve dalle ceneri dei morti", recitavano.

Gerda non poteva parlare. Era molto stanca e suo figlio non era ancora nato. Ma non aveva più bisogno di dire nulla, l'oblio era stato squarciato e lei cominciava a vedere ciò che era sempre stato alla sua portata. noi.

la nascita del mio lignaggio nella creazione del mondo, in un luogo nei cieli, la mansuetudine di coloro che lo abitavano, finché gli esseri senza forma vennero a rivendicare la loro preminenza, si ricordarono della vita e persero il suo dominio, non potevano andarsene ricordare, la memoria era cibo per la rabbia, dicevano di essere davanti a noi perché il nulla comincia prima della vita

I morti ritornano da dove sono venuti, non dalla vita, ma dalla morte prima della vita, il nulla esiste nel nulla del dopo, sono davanti alle streghe

che li chiamano, davanti agli dei che creano le cose, perché I morti sono il nulla con cui gli dei creano il mondo, la terra è fatta con gli elementi di quel nulla, la terra è morte, è composta dai morti, e quando ritornano, la memoria del nulla si concretizza nell'angoscia, nella disperazione, nel risentimento che non si contiene perché non ha contorni fissi, la terra non si può contenere, si aggrega, secca e galleggia col vento che agita le sostanze, la polvere che viaggia e crea le stelle

e i morti non tollerano l'assenza delle cose, è la loro sostanza, ma non sopportano quella terra in gola piena di ricordi, li soffoca, perché la memoria non riesce a liberarsi, i morti sono quel nulla toccato, percosso, plasmato per un attimo con quel qualcosa che fa vedere agli uomini il colore del sole negli occhi, il corpo lascia un segno che non possono dimenticare, la carne è dolore, l'osso è dolore, e il dolore che lascia è amaro, ma ciascuno si sa che è il segno dell'individualità e che il fallimento del corpo è il fondo comune dell'umanità

il nulla manca al corpo, e il dolore del corpo non porta altro che dolore trasformato in rabbia, la conoscenza del proprio corpo crea memoria, e anche la memoria è carne, è un osso in più nello scheletro del mondo, frammento, scheggia, granello di polvere che ferisce e annega la memoria dei vivi

gli dei o le streghe esistono solo a spese dei morti, e gli esseri che proteggono sono nemici dei corpi che restano, non sono molte le ossa costruite, quelle formate dagli elementi contati del mondo, un giorno finiranno, lo sanno esso, e i corpi vanno rinnovati, poi torneranno, ma ci saranno battaglie per riappropriarsi di quei corpi, quei mondi inconsistenti di carne e ossa fragili che anche una foglia può ferire, corpi desiderati come ci manca una mano che sia non più al nostro braccio, triste membro perduto che è tornato sulla terra e attende il suo ritorno

che avremmo seguito la loro strada, e prima o poi saremmo stati anche loro, reclamando in mezzo al nulla i domini dei vivi, manca tutto, è essere e non esistere, stiamo dalla parte dei morti buoni, di quelli che sono stati privati prima delle loro terre e poi dei loro corpi e noi li portiamo ad abitare nella carne degli animali, li proteggiamo, i morti buoni sono quelli che invece della furia sentono desiderio di vendetta, noi scegliamo loro, quelli che desiderano vendetta e guardare con occhi asciutti i morti della storia del mondo, così stanchi della loro morte, da non essere più che esseri dalla forma indefinita, benché simili ai contorni dell'odio, ai limiti precisi che conducono all'oscurità

Non essere è essere, e iniziarono le battaglie per conservare le virtù della vita, vennero dissotterrati i misteri rispolverati dall'oblio nella mente delle streghe, loro, coloro che giocano con le virtù della morte a scapito degli uomini, questi strumenti di la vanità delle vecchie che nascondono la loro bellezza dietro gesti e parole che parlano di eternità, per convertire l'espropriazione della terra in qualcosa di più utile dell'umiliazione, la lotta

per superare le forme di morte con tante altre forme di vita discese in i domini degli uomini, perché gli uomini sono bambini che non ricordano nulla e giocano con le ossa come se fossero elementi che non hanno fine, e giocano con la carne come se non fosse mai capace di marcire, gli Uomini ridono quando sono bambini, piangono quando vedono la fine dei tempi nel cielo e la pioggia di polvere sulle loro teste, contemplano stupiti le crepe nella carne e la fragilità del loro cranio davanti ai chiodi dei morti.

e nel momento in cui la lotta deve acquisire forza, i vecchi sanno che dietro c'è la morte e il ritorno al non-sensato, e questo li spaventa, capitolano davanti ai morti che li visitano di notte, uniscono le loro forze per riservare uno spazio nella lotta, perché ogni guerriero recupererà un corpo, con l'inevitabile speranza, l'enorme fede che cresce ogni primavera negli alisei del non tempo, come un albero che cresce alto e largo, inglobando la foresta, consumando la speranza che gli altri alberi crescano, la fede che vive mangiando il desiderio degli altri, la speranza vitale che il giorno in cui trionferanno, il corpo recuperato sarà il loro vecchio e caro corpo

-Gli uomini muoiono quando credonocen... -disse la vecchia senza rivolgersi a nessuno in particolare, limitandosi a recitare un'antica preghiera-...diventano forti, hanno lasciato l'anima nel grembo delle madri, delle giovani spose, e quando sono maturi gli uomini, combattono con corpi senz'anima, perché hanno solo corpi da perdere. Forse non hai visto come si guardano ogni mattina nell'acqua di un pozzo o di un fiume, come si preparano e si vestono per il combattimento. Sono corpi che i morti reclamano, che guardano quei pozzi dal fondo con invidia, e gli uomini vedono appena qualche punto nero come sassi sul letto del fiume. Domini dei morti! Danzeremo tutti nella danza circolare della vita. Tu, facendoti sentire dagli uomini come se fossi dei. Noi, che pretendiamo il ritorno alla vita con incantesimi e trappole. Questo lo hanno lasciato a noi. Apparenze. Oh tu! Le vere ombre della pietra, spiriti che colpiscono più forte di cento montagne, che parlano il linguaggio della roccia, più eterno dei nostri capelli grigi docili al vento, quel vento ancora più eterno perché imprendibile e divora le rocce. Nel cerchio cadremo durante i nostri combattimenti, cento volte e poi mille volte altre cento per il resto del tempo. Un tempo più duraturo del vento stesso, perché nasce dal nulla. Nella danza celebreremo la vita a turno, momenti che potranno durare secoli, ma alla fine qualcosa finirà, senza rimedio.

La voce della strega fu interrotta da un grido acuto dominato dal pianto. Gli uccelli sul tetto strillarono in risposta, gli strilli circondarono la cabina e gli uccelli sbatterono le ali. Alcuni fuggirono e tornarono a schiantarsi contro i muri. La struttura tremò. Una delle streghe guardò attraverso le fessure.

"Si sta facendo buio e non c'è la luna," disse, "gli uccelli voleranno con noi e tuo figlio."

L'odore delle piume prevaleva sull'aroma della cenere. Il rumore delle ali che sbattevano non si fermava. Gerda aveva le vertigini. Sentì gli uccelli

volare intorno alla cabina, sempre più veloci, e sprofondò in una vertigine che la trasportò e la tenne in aria.

Le streghe gridavano con uno stridio come gli uccelli, tranne la sesta vecchia, che non aveva mai parlato. Lei fu l'unica che rimase calma. Si avvicinò a Gerda con le braccia tese e le mani aperte. Le afferrò le caviglie e le fece piegare le gambe. Ordinò, con un gesto della mano, che portassero dell'acqua. Poi imbevè un panno nel liquido denso e caldo, che ora aveva la morbidezza delle piume.

Gerda guardò il soffitto, sentì come la vecchia la puliva, e cominciò a rilassarsi, finché quasi non soffrì della dilatazione del suo sesso.

Il figlio si mosse verso la luce.

Vide quello che vide lui: il cerchio aperto sul mondo delle streghe e della neve.

Il mondo del legno e del fuoco, degli uccelli che creavano un vento di piume che attraversava i muri e faceva tremare le assi. La neve entrò, oscurando l'aria. Il fuoco si attivò, senza spegnersi.

La sesta strega prese tra le mani la testa del ragazzo.

Le falangi formavano piccole fosse nel cranio. Modellò le mani sulla sagoma della creatura e la trascinò fuori.

Il ragazzo cominciò a piangere, ma il pianto somigliava più a quello di un vecchio triste che a quello di un bambino.

Gerda lanciò un ultimo grido di dolore, ma suo figlio era già fuori di lei per sempre, tra le braccia della strega, che questa volta alzò lo sguardo su Gerda, le tolse il cappuccio e aprì le palpebre.

Gli occhi erano i suoi, il suo viso e i suoi capelli.

Gli altri fecero lo stesso e la guardarono. Avevano tutti la forma dei volti che aveva avuto una volta.

Cominciarono a mormorare un canto che si confondeva con il battito d'ali degli uccelli e con i loro strilli.

Le assi del soffitto crollarono e si ruppero. Si apriva un grande buco dal quale entravano raffiche gelide che scuotevano gli abiti delle donne e le coperte sul lettino. Un turbinio di piume nere precedeva l'ingresso degli uccelli.

Gerda non era più lei. Le sue gambe si erano trasformate in zampe artigliate, le sue braccia in ali che si aprivano. Il suo viso si era allungato e sulla bocca gli era cresciuto un becco ricurvo. Poi cominciò a volare e le altre streghe la seguirono mentre i loro corpi assumevano la forma di avvoltoi.

Centinaia di uccelli neri attraversarono il cielo. Il sentiero sgombrato dagli uomini era nuovamente coperto di neve. Le pareti della capanna ancora in piedi erano piene di graffi e non c'era più il tetto.

La gente del villaggio uscì dalle case per vedere la colonna di uccelli che usciva dalla capanna distrutta, e che continuava ad emergere anche quando quasi tutto il cielo era già ricoperto di uccelli. Sembrava che ci fosse un nido infinito nelle profondità della terra sotto quella capanna.

Le donne si inginocchiarono davanti alla capanna, alcune pregavano, altre erano troppo spaventate anche solo per muoversi. Ma tre di loro hanno osato entrare. Gli ultimi uccelli continuarono a nascere dalLe mura e ciò che restava della struttura minacciavano di crollare. E hanno trovato il bambino protetto tra le coperte.

Gli abitanti del villaggio si avvicinarono e lo coprirono con i loro corpi per proteggerlo dallo sbattere degli uccelli che nascevano da sotto la branda. Partirono prima che le mura cadessero definitivamente, ma avevano occhi solo per le lunghe file di uccelli che volavano verso Sud. Si coprirono con le mani dallo strano riflesso della luna, che scompariva e riemerse tra le ampie ali degli uccelli.

Gli uomini circondarono le loro donne per vedere il bambino, e insieme presero la strada per il villaggio, ma senza fermarsi di tanto in tanto a guardare in alto.

Gli uccelli continuarono ad emergere per tutta la notte e fino al giorno successivo, finché l'ultimo non si perse di vista nella fitta nebbia e nelle nuvole nere di un temporale che aveva cominciato a formarsi, coprendo l'orizzonte.

*

Era il terzo temporale in trenta giorni, e l'inverno precedente era stato il più duro dei quattro che avevano attraversato. Era riuscito a radunare quasi mille persone da quando aveva lasciato il villaggio, ma l'inverno ne aveva portate via più di cento, compresi donne e bambini. Gli uomini resistevano ancora, ma erano esausti e molti erano rimasti nelle città che avevano attraversato.

Una massa di nuvole nere avanzava da nord. Si formarono e si spezzarono con il vento, che li costrinse anche a proteggere il viso e a curvare la schiena per andare avanti. Quel pomeriggio le nuvole turbinavano e si muovevano verso di loro, di tanto in tanto apparivano dei fulmini. In lontananza cominciava a formarsi una fitta nebbia e la pioggia cadeva forte e fitta. Sarebbe arrivato al più tardi all'imbrunire sulla collina

dove si erano stabiliti. Ma la nebbia e l'oscurità continuavano ad avanzare e le nuvole temporalesche ruotavano come su un asse.

Sigur era preoccupato. Non avevo mai visto niente del genere. Le tempeste del nord non venivano annunciate in questo modo.

"Guardate", disse ai suoi uomini, che conoscevano quel paese meglio di tanti altri del gruppo. Sigur li aveva organizzati in base all'esperienza e alle capacità dimostrate durante il viaggio. Alcuni si sentirono sollevati quando le terre erano già meno conosciute. Ma era passato molto tempo dall'ultima volta che era riuscito a sostituirli.

"Cosa ne pensi, Tarkus?" chiese.

L'uomo guardò i suoi compagni, si grattò la barba grigia, poi sbatté le palpebre vedendo il riflesso argentato del sole tra le nuvole. Aveva un viso segnato dalle intemperie, con gli occhi verdi che risaltavano sui capelli grigi.

-Lo sai che non ho paura di niente, Sigur, ma gli devo rispetto. È a due giorni da noi, e si dirige direttamente verso di qui.-Si voltò verso la pianura, dove riposavano le carovane e la gente.

La colonna centrale, dove viaggiavano i presidi con le loro famiglie, era stata collocata nella cerchia più interna per proteggersi da possibili attacchi. La colonna di destra finiva di accomodarsi in un cerchio periferico rispetto alla precedente. Avevano anche il compito di salvaguardare cibo e provviste e di prendersi cura dei bambini che avevano perso i genitori. L'ultima colonna aveva appena cominciato ad assestarsi e ci sarebbe voluta gran parte della giornata per erigere le recinzioni protettive. I tronchi venivano trasportati dai buoi che avevano bisogno di riposarsi e nutrirsi. Le donne erano incaricate di montare le tende, gli uomini di preparare il fuoco. Le urla dei ritardatari si mescolavano alle fruste e alla polvere. C'erano ancora cinquanta animali robusti che trasportavano legname e assi rimbombando sul terreno sassoso e sui cumuli di neve. I bambini correvano tra il fumo dei primi falò e la terra agitata. L'odore delle bestie saliva come un vapore fresco nel vento che sferzava la pianura.

Sigur e i suoi uomini osservavano dalla collina il flusso confuso e continuo di persone. La spirale si stava formando lentamente, dolorosamente sotto la minaccia del cielo.

"Hanno anche paura - ha detto uno - lo si vede dal loro comportamento, anche se non ci sono proteste".

"Gli animali hanno avvertito la tempesta già da diversi giorni, per questo è difficile controllarli", ha detto il cacciatore Motz, che Sigur aveva portato dal suo villaggio.

-Non ci servirà a niente restare qui, la tempesta ci devasterà.- Tarkus mentre parlava non guardava il suo capo, ma piuttosto verso l'orizzonte buio.

Sigur guardò le regioni intorno a lui. La tempesta si è estesa da nord, toccando quasi i confini occidentali e le montagne. A est la steppa si apriva senza protezione, forse anche senza cibo né acqua. I pochi che vi erano andati tornarono parlando di rocce taglienti tra erbe velenose, di parassiti che uscivano dalle tane per mordere i piedi di chi osava passare. Ma soprattutto molto freddo, troppo da sopportare senza cibo. Poi guardò a sud, la meta che lo aveva guidato per quattro inverni, e dalla quale non era ancora sicuro quanto fosse distante. Tuttavia, lo eral'unica strada rimasta loro.

Indicò l'altopiano a sud-ovest.

-Vedi quel riflesso nel cielo, limpido come un lago dopo la pioggia?

Gli altri guardavano, facendo ombre con le mani sulla fronte. Mormorarono parole di dubbio.

"Dove?" chiesero, ma Tarkus aveva già visto cosa gli stava facendo notare il suo capo.

-Il mare.

Sigur sorrise.

-Ecco com'è. Ci sono passato e non potrei mai dimenticare come appare. È molto lontano, ma più vicino è il Northern Village, una prospera città di pescatori e commercianti.

«Quanto lontano?», chiese un altro, già deluso dalla possibilità di fuggire, ma nessuno rispose.

Sigur sapeva che non ci sarebbe stato il tempo di raggiungere il villaggio prima di essere investito dalla tempesta. Si sedette nella neve, a testa bassa. Il vento le colpiva il viso con i suoi lunghi capelli rossi, con fiocchi di neve sporca. Gli uomini gli girarono attorno, con le mani dietro la schiena. Alcuni pensando, altri con gli occhi fissi sulla città che continuava a sedimentarsi.

Uno di quelli alla guida della carovana stava risalendo la collina. Quando li raggiunse, si fermò a riposare ed essi lo circondarono facendogli domande. Li ignorò e parlò con Sigur.

-Signore, alcuni bambini hanno visto uomini dipinti di bianco, a sud. Dicono di non averli visti portare armi. Penso che siano vedette, signore. Temo che presto ci attaccheranno.

-Devono appartenere alla tribù che abbiamo sconfitto dieci notti fa. "Si diffondono come formiche, più velocemente di quanto ci muoviamo", ha detto un altro degli uomini.

-Avremmo dovuto sterminarli tutti, ora li avremo sempre avanti.

Aspettavano una risposta da Sigur.

"Così vicino al mare, così vicino, e questo ci succede", ha detto tristemente. Era un commento fatto come se avesse usato la voce del vento per dirlo. Vuoto, aspro e con la sua aria di indubbia certezza, era quasi uno spigolo vivo per coloro che ascoltavano. Poi fece un respiro profondo e si alzò di nuovo.

-Organizzare una spedizione. Per adesso ci difenderemo come possiamo.- Fece una pausa, guardando verso le carovane.- Resteremo, è meglio che il temporale ci trovi fermi su questo terreno piuttosto che ci sorprenda sulla strada.

Gli altri annuirono.

"Se gli dei ci aiutano, forse la tempesta cambierà corso", disse Tarkus, "non sarebbe la prima volta".

Ma Sigur appoggiò il moncone sulla spalla del suo amico.

-Non aspettarti troppo dagli dei. Non li abbiamo mai visti evitare le tragedie.

Scesero dalla collina verso la grande spirale che sovrastava la valle coperta di neve. Il vento era aumentato, rendendo difficile l'installazione delle recinzioni.

Ordini e proteste trasportati da raffiche che odoravano di pioggia si udivano da entrambi i lati della carovana, che si svolgeva come un serpente, docile come una lumaca. Gli sbuffi delle bestie, le urla che le incitavano ad avanzare, lo scontro delle travi e le voci di quelle corde che passavano lungo file interminabili di uomini stanchi. Il lavoro non è diminuito durante la giornata. Solo i bambini si sedevano e si addormentavano sulle coperte separate dalla neve con la paglia. Quando venne la notte, i pilastri non avevano ancora finito di essere collocati.

Sigur li osservava dalla tenda sulla collina. La spirale della carovana si stava formando lentamente, ma alla velocità con cui procedevano avrebbero potuto essere pronti prima che la tempesta li sorprendesse. Il centro della lumaca di legno era quasi assemblato, ma non voleva ancora andare a controllarlo. Dalla collina gli era più facile vedere la sua gente, e sapeva che alla fine avrebbero dovuto rendersi conto che non si stava nascondendo, ma si stava assumendo la responsabilità del viaggio.

Un gruppo sarebbe venuto a trovarlo quella notte, così gli era stato detto. Erano scontenti per la perdita di vite umane durante quei quattro inverni. Il germe del disordine si avvertiva chiaramente ogni volta che qualcuno lo guardava negli occhi. Non avevano mai, però, osato rifiutare un ordine, e neppure ritardarne l'esecuzione. Non c'erano nemmeno sguardi di risentimento, solo un'angoscia trasparita nei gesti dei più giovani. Una sorta di diffidenza remissiva che gli faceva più male della ribellione.

I fuochi da campo segnavano i contorni della spirale nella valle. Alcune ombre si muovevano velocemente, altre lentamente. Sigur non poteva vederli, ma sapeva che erano gli uomini che cambiavano turno per lavoro. Le ombre che salivano tornavano alla periferia della spirale, quelle che sedevano dormivano per risorgere prima dell'alba.

Sigur vide le torce risalire il pendio nelle mani di quattro o cinque uomini. Ansimavano e il sudore luccicava in lontananza. Si fece avanti per riceverli. Quando lo incontrarono abbassarono lo sguardo e si inchinarono brevemente.

-Avvicinati al fuoco.

Obbedirono e lasciarono le torce accanto al fuoco. Si sedettero e Sigur li invitò a bere da un recipiente che passarono l'uno all'altro, senza parlare. PaioAspettavano che lo facesse lui per primo. Uno degli assistenti di Sigur voleva allentare la calma tesa.

"Siamo tutti stanchi," mormorò, "dovrebbero parlare adesso, poi riposarsi."

Gli uomini del paese lo guardavano come se fossero un adulatore. Poi hanno parlato con Sigur.

-Lo abbiamo seguito per tutto questo tempo, nonostante le tempeste e gli attacchi, nonostante le persone care che abbiamo perso e seppellito, perché sapevamo che tutto questo sarebbe potuto accadere quando avessimo lasciato le nostre città. Non ci hai mentito, Signore, lo sappiamo, e ti siamo stati fedeli. Ma questa volta la disperazione ci sopraffà. Il cielo del nord si avvicina. La terra e la neve sono aumentate e cadranno su di noi. I nemici, i selvaggi o gli altri popoli che potremmo incontrare non contano più. Vogliamo sapere se siamo liberi adesso.

-Liberi di scappare? Dove? -disse Sigur.- Qualunque cosa pensassero, ci avevo pensato prima. La soluzione non è fuggire, perché non c’è tempo. Dobbiamo restare ed essere come rocce, pietre con radici nel profondo. Solo allora i venti non ci porteranno via.

Si alzò, attizzò il fuoco e osservò il silenzio sui volti degli uomini.

"Liberi per cosa?", ripeté senza rabbia, ma con disappunto, "sono qui perché hanno scelto". Guarda la città, le tue donne ti aspettano. Hanno

costruito la spirale con te perché volevano che fosse così. Se ti dicessi che sei libero, dove andresti?

Sigur avanzò verso colui che aveva parlato, lo fece alzare e fronteggiarlo.

-Uomini, non ve ne rendete ancora conto?! Senza di te, non posso fare nulla. Chiedetevi allora: chi è colui che è libero?

La luna era una palla di neve opaca, piccola, deformata dalle nuvole, che faceva capolino dietro la collina, che quella notte non sarebbe salita più in alto.

L'uomo appoggiò una mano sul braccio sinistro di Sigur. Gli altri lo guardarono stupiti della sua sicurezza. Sigur non si mosse né ritirò il braccio. L'uomo poi si avvicinò al suo viso e posò un bacio sulla guancia del suo leader. Poi se ne andò, senza voltarsi, e gli altri lo seguirono.

Gli assistenti circondarono Sigur e commentarono la sua audacia. Non li ascoltava, nella sua testa si ripeteva solo una parola senza riuscire a togliertela dalla mente. Quell'uomo gli aveva detto qualcosa mentre si avvicinava. Una sola parola. Senza una ragione apparente. Ma Sigur si sentiva nuovamente legato ad un legame umano. Plasmato da qualcosa di più della compagnia di altri esseri contrassegnati come lui. Dopo tanto tempo, per quel singolo istante, non ebbe più bisogno di pensare o di fare sforzi per tendere la mano che non aveva. Qualcun altro lo aveva riportato alla razza degli uomini comuni, all'età dei bambini e allo stato di pace.

E la voce si cancellò in quella notte inquieta e senza riposo, dominata dai colpi sul legno, dai pianti dei bambini che si svegliavano, e dal vento, che diventava sempre più forte.

Sigur aveva ignorato le richieste dei suoi aiutanti di riposarsi. Li vide rassegnarsi a non riuscire a convincerlo, e andarono a letto. È stato sveglio tutta la notte. Non avevo sonno. Pensò alla sua famiglia, e i suoi ricordi si mescolarono con le famiglie che lo seguirono. Li aveva visti lavorare così tante volte, nutrirsi, vivere insieme tra litigi e disgrazie, tra carezze, che non sapeva più se i suoi ricordi fossero veri o solo immaginazione. Cominciò a preoccuparsi per la vita di coloro che lo seguivano. Guardò le prime nubi del temporale che allargavano i contorni del cielo, come una montagna deformata dal vento, sempre immensa, pesante come una grande bestia nata ai confini del mondo. Poi fu sorpreso di sentire le sue labbra tremare e i suoi occhi riempirsi d'acqua.

La gente si riposava nelle prime ore del mattino. Solo gli animali ruminavano, e i pilastri dei recinti sembravano dormire come gli uomini che

si riposavano su di essi. Il vento continuava a soffiare uguale a quello di tutti gli ultimi giorni, ma il paese continuava a dormire con l'eco del vento nelle orecchie, i capelli ondeggianti, i volti sottomessi alle raffiche gelide e all'acqua nevosa.

Il vento gli correva attorno, abbracciando la forma del suo corpo, e in qualche modo abitava anche lui. Se il vento si fosse fermato anche solo per un attimo, si sarebbe sentito perso, e la sola idea di pensarci lo angosciava.

Non si sentiva più forte. Non era altro che un pezzo di legno strappato alle foreste, modellato e inchiodato alla collina, unicamente per resistere al vento. E se non ci fosse stato vento, allora...

Avrebbe resistito a quell'idea in ogni modo possibile. Qualsiasi elemento al mondo potrebbe scomparire, tranne il vento.

Il sole non era ancora sorto, ma la sua luce inondava la valle, la spirale del paese che si svegliava, il ruminare delle capre, l'abbaiare dei cani e le prime voci degli uomini assonnati. La fascia nera del temporale e i suoi cerchi di nubi che scendevano come un fiore che si schiude restavano lontani, giorno e notte. edio lontano, forse.

I suoi uomini cominciavano ad alzarsi, ma lui non osava muoversi. Avrebbero notato la sua debolezza se avesse parlato loro con quella voce da bambino spaventato che rifletteva i suoi pensieri in preda al panico. I vestiti di Sigur erano bagnati di sudore freddo e cominciò a tremare. Si sentiva la schiena bagnata, un brivido gli correva lungo le gambe. Poi si rese conto che il vento era cessato e per questo stava sudando. Come se una pesante massa di calore lo comprimesse, o enormi mani cadessero dal cielo per estrargli il liquido della vita.

E rimarrebbe vuoto. Era già a corto di pensieri e idee. Solo la paura era qualcosa di concreto, a cui la sua sanità mentale poteva ancora aggrapparsi. Ma la paura perse le sue forme e crebbe, fino ad abbracciare il mondo senza limiti, senza riferimenti a cui aggrapparsi. Una sfera impenetrabile di paura senza uscita. Dentro e fuori allo stesso tempo. Circondandolo come un cerchio di anticonformismo definitivo.

Sigur si coprì il volto con le mani.

-NO!

Gli uomini si avvicinarono, ma lui si alzò e li spinse via per correre giù per la collina. Alcuni lo indicavano senza sapere chi fosse, altri si erano fermati a metà della salita per osservare l'uomo che correva giù. I soccorritori corsero dietro a Sigur per impedirgli di avvicinarsi tanto agli altri da riconoscerlo. Ma era troppo tardi per quello.

"Il grande Signore è impazzito" fu il primo commento che si ripeté all'ombra delle prime nubi temporalesche, ormai immobili e in attesa sulla

valle. I bambini tornarono alla carovana e raccontarono ciò che avevano visto. Allora sui volti delle donne e dei vecchi apparvero espressioni di disperazione. Si sono riuniti in gruppi e hanno discusso di ciò che stava accadendo. Gli uomini corsero verso la collina.

Erano riusciti a fermarlo, ma Sigur urlava con lo sguardo fisso al cielo, il volto stravolto dalla furia e dall'inquietudine. Gli tenevano le braccia, ma si muoveva così tanto e la sua forza era così grande che cinque non bastavano a calmarlo, e nemmeno a fermare lo slancio delle sue gambe agitate che sferravano colpi a chiunque si trovasse nei paraggi. I suoi capelli rossi sembravano scuri e bagnati, la sua barba puzzava dell'odore di saliva e sudore. Sembrava che bruciasse dentro.

Tarkus doveva prendere il comando.

-Vai a cercare altri tre uomini fidati. Motz, chiama le tue guardie per allontanare la gente. Di' loro che Sigur è malato, ma presto guarirà.

Poi gli altri cominciarono a trascinarlo di nuovo in cima. Faceva fatica a staccarsi. Si strappò i tessuti, e il suo torso pieno di lentiggini, con piccoli granelli di capelli rossi, tremò tra le braccia di chi non poteva più trattenerlo. Le sue urla li hanno storditi. L'assenza del vento era ora più evidente, come se lo avessero visto incarnato nel loro leader, come un'entità che lo avesse invaso.

Il vuoto del vento utilizzò le viscere di Sigur, la sua pelle e la sua voce per manifestarsi nuovamente. Il vento, che non poteva più essere vento, ma vuoto, cercava vie per rifugiarsi. Il suo corpo era un vortice che distruggeva la città senza tregua né riposo dopo la calma selvaggia, la calma strana e vuota prima della tempesta.

Tarkus lo colpì. La testa di Sigur rimase confusa per un po', dondolando con gli occhi chiusi. Stava borbottando qualcosa tra le labbra insanguinate. Gli altri guardarono Tarkus, ma non gli dissero nulla. Sigur aveva rinunciato alla resistenza e riuscirono a portarlo alla tenda. Quando lo misero a letto, ricominciò a tremare. Prima le gambe, poi le braccia. I denti cozzarono e il collo si contrasse e si irrigidì. Stavo ancora sudando. Videro che aveva bruciore in tutto il corpo e mandarono a chiamare alcune donne del paese per preparare un bagno con spezie curative.

Tarkus e un vecchio lo spogliarono nudo. Mentre uno gli massaggiava la schiena e il petto, l'altro gli massaggiava le cosce e le gambe. Alzavano le braccia sopra la testa, perché dicevano che in questo modo il sangue sarebbe ritornato più velocemente nel corpo.

Il viso di Sigur era pallido, i suoi occhi socchiusi, la bocca aperta con gocce di saliva che gli cadevano sul mento. Lentamente le scosse si attenuarono. Le donne erano arrivate e stavano finendo di preparare il bagno nella giara. Erano due vecchie che non guardavano nemmeno Sigur

mentre osservavano il liquido cambiare mentre lanciavano semi e foglie. Un profumo di castagne si diffondeva nell'aria.

"È pronto", disse uno di loro.

Era mezzogiorno passato, ma dietro le spesse nuvole grigie non si vedeva il sole. Un gruppo di mulattieri aspettava fuori dal negozio, cercando di sentire notizie. Il resto della città continuò a costruire le palizzate nella valle. La tempesta si avvicinava silenziosamente, senza vento né tuoni. Solo fulmini e profumo di pioggia, che però non era ancora arrivata.

"State indietro", disse Tarkus alle donne.

Presero Sigur e lo lasciarono nel barattolo. Le bracciaPendevano dai bordi, la sua testa ondeggiava. Tarkus si strofinò nuovamente le spalle e il viso con il panno imbevuto nell'acqua speziata.

"È il dolore del vento," disse una delle vecchie dall'ingresso. -Durerà un giorno intero. Domani sarà come se non gli fosse successo nulla, altrimenti perderà la testa per sempre.- Poi se ne andò con il suo compagno, entrambi immuni agli sguardi degli uomini.

"È vero," disse il vecchio cacciatore, "ho sentito parlare di questo male nel Villaggio del Nord." La gente impazzisce, si getta dagli scogli in mare, per non sentire il vuoto del vento. Questo è quello che hanno detto, ma non ci ho mai creduto.

"Ma il vento non è niente", disse Tarkus, continuando a strofinare la pelle di Sigur.

-Il vento è tutto mentre è, e l'assenza di tutte le cose quando scompare. Non può essere sostituito e lascia la sensazione di molte dita che ti stringono il viso. Ben presto la sensazione si perde e il calore la sostituisce.

Il vecchio si sedette accanto a Sigur, che ora delirava in un sussurro.

-I residenti dicono che sono come mani giganti formate da insetti che si aggrappano a tutto ciò che incontra sulla loro strada. Il vento è sempre più forte e spazza via tutto sul suo cammino. Quando si ferma, le mani rimangono attaccate a noi e poi iniziano a penetrare nella pelle. Sono dita morte, sono come il vuoto in una gola senz'aria.

Tornò a guardare Sigur e gli accarezzò la testa come un figlio.

Sigur delirava per tutto il pomeriggio. Avevano lasciato due assistenti a prendersi cura di lui, perché Tarkus e gli altri capi dovevano reprimere una rivolta in città. Molti messaggeri avevano visto uomini dipinti di bianco nella neve, vegliare su di loro, e la gente temeva un attacco.

Le due donne furono richiamate di nuovo prima del calare della notte e fecero nuovi preparativi per bagnare la testa di Sigur ogni volta che

l'incendio aumentava. Di notte la febbre si era calmata e lui dormiva. Lo coprirono con coperte fino al collo. Il fuoco crepitava forte, isolandolo dalle grida con cui fuori, nella valle, i gruppi si preparavano a partire per la spedizione.

Tarkus aveva ordinato di preparare armi e scudi e formò un piccolo esercito in attesa dei suoi ordini.

-Se non torniamo entro domani, resta nella valle. Non ci attaccheranno durante la tempesta.

Prepararono le slitte con poche provviste. I cani abbaiarono a lungo prima di andarsene. Di tanto in tanto voltavano la testa verso la collina e ululavano.

Era così buio che il cielo sembrava un pozzo, con solo la linea dell'orizzonte a sud come un alone bianco che illuminava quella parte della terra. Le nuvole avevano contorni biancastri e violacei, toni arancioni che presto sbiadirono e persero la loro forma, fondendosi in un'unica massa di grigio e nero verso nord. Era apparsa un'aria fredda senza che nulla la portasse, né vento né brezza.

Le slitte avanzavano allontanandosi con le lance ai fianchi, come tridenti per eventuali nemici comparsi sui fianchi. Per tutta la notte viaggiarono nell'oscurità, guidati dalla sottile linea bianca verso sud. I cani restavano in silenzio, si sentiva solo lo sfregamento delle cravatte di cuoio e l'ansimare. Gli uomini non potevano vedersi l'un l'altro, a volte solo la luminosità dei loro occhi nell'oscurità, ma sempre superata dagli occhi dei cani.

Tarkus voleva che le slitte percorressero una distanza considerevole l'una dall'altra. Se venissero attaccati, gli altri potrebbero venire in loro aiuto o tornare per avvisare e cercare rinforzi. Viaggiavano attenti al rumore dei passi nella neve, al rotolamento delle pietre o ai lamenti degli animali. Ha fischiato e tutti si sono fermati.

"Ascolta", disse.

Non potevano vedersi, ma potevano percepire lo sguardo ansioso del loro capo. Il buio era come un mostro che non volevano osservare, perché il silenzio lo rendeva più temibile. Ben presto, da una direzione imprecisa, giunse un suono molto distante e grave. I cani tremavano. Uno degli uomini scese per accarezzarli, ma gli animali si ritirarono. Non sembravano arrabbiati, ma spaventati.

Il rumore crebbe. Era un ruggito soffocato che viaggiava sotto la neve, avvicinandosi più o meno velocemente di momento in momento. A volte sembrava fermarsi e rallentare, come se si allontanasse, ma poi continuava

ad avvicinarsi. I cani saltarono e tirarono le redini. La paura veniva da sud, ma non riuscivano ancora a vedere, e si voltarono a guardare a nord.

"Non torneremo", disse loro Torkus, intuendo le loro intenzioni. "Non c'è tempo per fuggire dalla tempesta o da qualunque cosa ci minacci a sud."

Gli uomini mormoravano, si sentiva correre nella neve, poi battere e ansimare. Poi si fermarono e il loro respiro stanco fu l'unico suono familiare quella notte.

Tra due possibili morti, scelsero di aspettare. Non c'erano leader o guide che li guidassero verso posti migliori. L'unico di cui si fidavano ciecamente giaceva malato. duro e senza sanità mentale. Aspettarono nell'oscurità. Non hanno acceso una sola torcia. Aspettavano, come pupazzi di neve, o come semplici pezzi di legno nella fredda pianura, pronti per essere travolti e lasciarsi andare.

L'alba era quasi indistinguibile dalla notte. Le vecchie entrarono nel negozio di Sigur. Era a faccia in su e quando sentì la folata, aprì gli occhi. Uno dei suoi uomini gli si avvicinò, ma il

Erano andati avanti e gli avevano parlato affettuosamente.

"Figliolo," dissero, "ti ricordi come ti chiami e come si chiama tua madre?"

Sigur si guardò intorno. Si sentiva riposato, come se quella fosse la prima mattina dopo molte notti di sonno.

-Non so perché me lo chiedi, ma risponderò a queste vecchie. Il mio nome è Sigur, figlio di Tol e Silla e nipote di Zor il cacciatore.

Le vecchie non poterono evitare lacrime di gioia e strinsero con le loro deboli dita il braccio del giovane.

"L'abbiamo recuperato", diceva uno all'altro.

Voleva alzarsi, ma gli uomini gli hanno chiesto di continuare a riposare. Gli raccontarono la situazione del paese.

-Le palizzate sono quasi pronte, ma la gente ha paura. Tarkus è andato ieri alla ricerca di nemici e non è tornato. Ci ha ordinato di restare e restare uniti.

-E il temporale?

Intervennero le vecchie.

-Devi vedere cosa succede in cielo, giovane Signore, perché è una cosa che ti riguarda.

Gli uomini li guardarono con rabbia. Erano rimasti con le spalle alla luce che filtrava attraverso il tessuto mosso dal vento, sembravano due colonne di roccia, indifferenti a qualsiasi severità o rimprovero.

Sigur non volle obbedire alle perplessità dei suoi assistenti, e si alzò appoggiandosi a loro. Solo un panno sporco di sudore lo copriva dalla vita in giù. Le donne gli cedettero il passo.

Fuori non c'era più nessuno ad aspettarlo. Tutti erano impegnati a prepararsi per la tempesta. Solo pochi bambini senza genitori erano rimasti seduti tutto il giorno e la notte ai piedi della collina a guardarlo partire.

Nonostante la luce fioca, dovette chiudere le palpebre per evitare di ferirsi gli occhi. Si strofinò il viso, appoggiandosi sempre alle braccia dei suoi uomini. All'inizio vide solo macchie che deformavano il paesaggio. Poi la sua vista si schiarì e vide cosa c'era intorno alla collina.

La grande spirale della carovana era quasi completa, solo la coda del cerchio più grande conservava i contorni irregolari dei recinti in costruzione. I falò emanavano fumo bianco, che saliva verso il cielo coperto di nuvole così uniformi da sembrare un'unica grande massa scura, come se il cielo notturno persistesse fino al mattino inoltrato, illuminato da qualcosa che emergeva da un luogo indefinito. La neve si depositava sugli altri strati di neve, sporcata dalle bestie da soma che vagavano libere senza che nessuno prestasse loro attenzione. I cani da slitta e le capre erano legati e saltavano spaventati. Alcuni bambini giocavano ancora tra i cerchi della spirale, e alzavano gli occhi al cielo quando i fulmini o i tuoni li interrompevano.

Le vecchie alzarono la mano destra nella stessa direzione dei bambini: il cielo settentrionale.

-Ecco che arrivano, giovane Sigur, ti portano un messaggio.

Guardò, sforzandosi di distinguere quei puntini neri sullo sfondo grigio dell'orizzonte. Qualcosa era cambiato nella luce. Era più chiaro, non più vecchio, ma semplicemente più bianco, come se le nuvole si muovessero. Poi si rese conto che era arrivato il temporale. Erano quei cerchi di vento che prima avevo visto molto lontano, e che ora ruotavano trascinando nuvole da tutte le direzioni. I cerchi assorbirono le nubi più alte, e si dispersero sulla valle per risorgere. Il ronzio del vento divenne un ruggito.

I punti neri avanzarono rapidamente. Le loro figure divennero chiaramente definite. Erano uccelli, disposti in ranghi come un esercito, che coprivano quasi tutto il cielo. Avevano larghe ali nere, becchi grigi e ricurvi, ed emettevano strilli che si perdevano in lontananza. Ma la tempesta non li colpiva anche se volavano sotto le nuvole.

Da ogni parte proveniva odore di piume. Alcuni caddero intorno a Sigur e alla sua gente, e le vecchie li raccolsero. Ne prese uno e lo accarezzò. Era

come toccare la pelle di Gerda dopo tanto tempo. Sentì che le forze appena ritrovate si spezzavano di nuovo.

-Piangi, mio Signore. "Non vergognarti", disse una delle donne.

Si allontanò da loro, questa volta restando da solo, e si asciugò il viso. Guardò di nuovo il cielo. Gli uccelli avevano formato un tetto sopra la valle e la collina, volando in tondo in direzione opposta alla spirale della carovana. Il vento sembrava essere più forte di prima. Le nuvole si muovevano con una velocità mai vista prima, e il rumore del vento era più che assordante, produceva brividi penetranti. Gli uccelli continuavano a girare, girando sempre in innumerevoli giri ciascunosempre più veloce, e il vento si alzava, passando tra le ali e alzandosi, finché ci fu solo una brezza con l'aroma della terra sulla collina e sopra la gente.

I fulmini continuavano, il tuono cresceva d'intensità. La gente sentiva l'odore e il rumore della pioggia che si era fermata nella barriera formata dagli uccelli. Le piume delle ali e della parte superiore brillavano con l'acqua, riflettendo la luce del sole in raggi bianchi sulla terra, ma la maggior parte dei raggi che passavano attraverso le fessure del cielo tempestoso si perdevano tra la massa nera degli uccelli. .

Alcuni uccelli cominciarono a cadere.

Sigur camminava in mezzo a loro. Toccò le piume nere, accarezzò le teste e chiuse le palpebre degli uccelli. Ne prese uno, gli piegò le ali e se lo strinse al petto. Tornò dalle vecchie e continuò a guardare il cielo.

Gli uccelli giravano ancora più velocemente. Il vento che tentava di scendere veniva espulso verso l'alto con una forza che trascinava anche le nuvole e la pioggia da una parte all'altra del cielo. Una nuova pioggia di piume cadde a valle, e i bambini corsero a cercarle, saltando per acchiapparle in aria. Le madri volevano fermarli, perché avevano paura dei presagi, ma non potevano impedire loro di coprirsi di piume nere come uccelli senza ali.

Anche i bambini che lo aspettavano ai piedi della collina correvano dietro alle piume, raccogliendole nei pugni, mostrandosi a vicenda quei mazzi neri. Poi uno di loro si avvicinò a Sigur e gliene offrì uno. Sigur si chinò, prese il mazzo di piume e, dopo essere rimasto un po' con gli occhi chiusi, come se stesse ascoltando qualcosa, sospirò profondamente.

"Mio figlio è nato", disse poi, alzando di nuovo lo sguardo al cielo.

Le vecchie si guardarono compiaciute.

Gli uomini erano ancora persi nella contemplazione della tempesta.

Sigur, in piedi di fronte alla valle, cominciò ad accarezzare l'avvoltoio morto contro il suo torso nudo, come una macchia nera sul pelo rosso del suo petto.

*

Cavalcavano sul retro dei teloni. Attaccati alle criniere, i loro corpi ondeggiavano dolcemente. Il collo corto dei cavalli stava perdendo il pelo e le loro barbe chiare che arrivavano fino al muso ondeggiavano mentre trottavano.

Poco prima di salpare, Tol era stato incaricato di scoprire l'origine degli strani uccelli che provenivano dal nord e nidificavano nei moli, negli edifici del porto e nella città. Le navi erano pronte, il cielo era sereno, gli uomini riposavano. Tutto era pronto per il viaggio verso la regione di Droinne e si pensò alle armi. Ne avevano abbastanza sulle navi da uccidere un'intera città.

"Devono difenderci", aveva detto ai giudici quando erano rimasti sorpresi dal numero di persone caricate sulle barche.

"Li avete fatti costruire senza il nostro permesso", lo rimproverarono.

-Queste sono terre nuove per te, ma quelle che conosco. Le persone lì sono guerrieri.

Alla fine i giudici hanno deciso di lasciarlo andare. Poi proseguirono portando gli strumenti di guerra: lance di ogni forma e dimensione, archi e frecce, catapulte, centinaia di pugnali, scudi di cuoio e di legno, pietre modellate a palla, torce ed enormi quantità di paglia, ma soprattutto era il grande numero di log che ha sorpreso tutti. Aveva inventato diversi strumenti che erano ancora in fase di sperimentazione, e Tol intendeva riunire formazioni di più di trenta uomini nascosti in pesanti fortificazioni mobili. Era persino disposto a distruggere le navi se non ci fosse abbastanza legname o se non potesse avere foreste.

Da dove ho creato tutto questo? Io, così ignorante quando scappai dal vulcano, che non riuscii a salvare mia moglie e i miei figli. E ora così abile nei preparativi per una guerra. E' l'età, forse. Il mio corpo invecchia e la mia mente apre gli occhi all'esperienza. Triste intelligenza della vendetta, che sa aspettare con la pazienza di una tartaruga, creando nuovi mondi affinché le mani possano uccidere e soddisfare se stesse. Ma una volta che le mani sono aperte, gli occhi non possono più chiudersi, non possono vedere cose di un altro mondo diverso da quello. Triste tirannia del risentimento, che offre un po' di calma alle sue vittime sempre insoddisfatte. Ma il risentimento è una ferita ancora più duratura del rimorso, e non porta alla sottomissione e alla punizione, ma alla rabbia.

Gli uccelli cominciarono a nidificare sui tetti delle capanne, a stabilirsi sulle banchine, sugli alberi vicino alle strade del villaggio. Cercavano di

spaventarli o di ucciderli, ma ogni mattina ne arrivavano sempre altri. Non hanno fatto male a nessuno né hanno mangiato i resti che i pescatori avevano lasciato nel porto. I giudici temevano che si stesse avvicinando una grande tempesta di neve e vento e incaricarono Tol di intraprendere una spedizione via terra. Preparò i teloni e le provviste, pronti a rinviare la partenza delle navi. Ma prima ha chiesto di nuovo informazioni.

"C'è gente più a nord," gli disse il capo vedetta, "ci sono tracce dislitte pesanti, ma non credo che trasportino molte armi. Stai attento, Signore.

Tol fu grato per l'avvertimento e il giorno dopo se ne andarono. Dopo una giornata di viaggio, i venti uomini cavalcarono indisturbati dal buio temporale che si stava preparando nel cielo serale.

-È già scoppiato a due giorni da qui. Non credo che ci sia pericolo per il villaggio, purché non duri troppo a lungo.

-Arriverà debole, se lo fa. Al massimo pioverà solo tre giorni.

È così che parlavano. Tol li ascoltò, ma notarono solo il movimento affermativo della sua testa e il suono del balbettio. Lo conoscevano da molto tempo, quando era uno di loro, anche se un po' più vecchio e più astuto nella caccia, e con un passato di cui non amava parlare. Aveva sentito i suoi uomini raccontarsi storie mentre viaggiavano, storie di combattimenti, guerre e ingiustizie, di cui il suo Tol era stato vittima e per le quali ora chiedeva vendetta. Faceva un cenno cupo con la testa, un gesto severo con le braccia o un grido sonoro per ordinare loro di tacere. Li aveva scelti tra i migliori della città per addestrare gli altri e potenziare l'esercito, aveva superato le critiche dell'Assemblea durante lunghe estati di riunioni e richieste.

Tol guardò avanti, dove un'ombra macchiava lo sfondo bianco della neve illuminata dalla debole luce dell'alba. Le nuvole temporalesche, sebbene ancora lontane, si muovevano come resti distorti di un cielo che si squarciava lentamente.

"Strana tempesta, guarda laggiù", disse uno.

A nord il cielo si muoveva, si agitava, come se si autodistruggesse. Ma non cadeva, solo una pioggia grigia batteva sulla terra lontana. Alcuni uccelli volavano sopra di loro, gracchiando con grida angosciate. Tol seguì il volo degli uccelli, finché questi scomparvero verso sud. Poi rivolse la sua attenzione al punto nella neve.

-C'è qualcosa più avanti, penso che siano delle slitte.

"Gli animali sentono qualcosa," disse un altro degli uomini, accarezzando il suo cavallo, che sbuffava e scuoteva la testa.

Tol lo sapeva già. Il suo tarpan dal petto bianco e dalle gambe nere era stato inquieto molto tempo prima. Adesso l'ombra grigiastra assumeva toni precisi e diversi, muovendosi dentro quella massa indefinita nella nebbia.

Poi i cani cominciarono ad abbaiare.

-Gli osservatori avevano ragione. Sono un popolo organizzato e hanno inviato un gruppo ad esplorare. Ma perché si sono fermati?

Tol non riusciva a capirli. Se si fossero fermati dalla metà della notte scorsa, a quest'ora li avrebbero raggiunti. Forse era loro successo qualcosa di grave: uomini feriti, slitte rotte, cani malati. Nessuna di queste cause gli sembrava sufficiente a trattenere un intero gruppo in una volta.

"I cani e i cavalli stanno tremando," disse Tol, come se i suoi pensieri fossero finalmente giunti a una conclusione. "Sono sicuro che quegli uomini più avanti hanno paura di noi."

-Meglio così.

Gli uomini avevano cominciato a parlare nell'ombra e solo il chiarore opaco della neve delineava le figure dei cavalieri e dei cavalli.

-Alcuni mercanti affermano che la carovana reclutava persone di città in città durante gli ultimi quattro inverni. Sono guidati da un uomo accompagnato da uccelli neri.

"Questo spiega gli uccelli", disse un altro.

"Ma tutto questo è pettegolezzo di viaggiatori e di donne", disse Tol, che disdegnava quelle credenze e superstizioni dei suoi uomini: "È impossibile che gli avvoltoi provengano da regioni così fredde".

Eppure, la figura di un uomo che camminava nella neve, scortato da uccelli che avrebbero potuto ucciderlo ma proteggerlo, non gli era del tutto estranea. Come se l'avessi mai sognato. Forse fu quando pensò all'anima di suo padre che ascendeva e scuoteva i rami della foresta in quel giorno lontano, simile all'anima di un uccello sollevata dal peso del suo corpo. Non riusciva ancora a togliersi dalle mani quel ricordo: era stato come trasportare un uccello morto.

Il cavallo si impennò. A quanto ricordava, aveva tirato la criniera troppo forte. Il sole faceva capolino sulla steppa, disegnando figure allungate di uomini e cavalli. Poi vide, molto vicino, le slitte sparse e immobili, i cani accovacciati e gli uomini in piedi, con le lance alzate. Mi sembrava quasi di vedere i segni delle vene che crescevano come ragni sui volti freddi, che non battevano ciglio, era evidente lo sforzo con cui solcavano la fronte per non tremare.

Tol alzò il braccio in segno di pace, con il palmo aperto.

"Copritemi, ma non attaccate", ordinò ai suoi uomini.

Tol cominciò a cavalcare lentamente, finché i cani degli sconosciuti non gli impedirono di proseguire. Gli animali si erano avvicinati e abbaiavano al tarpan. Il cavallo nitrì, scosse la testa, scosse la criniera. Tentò di sgroppare più volte, ma Tol lo trattenne con i talloni.

Gli sconosciuti lo guardavano, senza rivolgergli la parola. Tol smontò, come prEra affidabile e diceva quello che diceva di solito agli estranei.

-Vengo dal Villaggio del Nord. Siamo fratelli di terra e di pace.

L'altro lasciò poi la lancia sulla slitta, mentre gli altri, uno dopo l'altro, conficcarono la loro nella neve. Tol camminò verso di loro. I bianchi aliti si mescolavano e si scioglievano nell'aria del mattino.

-Mi chiamo Tarkus. "Io appartengo alla grande carovana che viene dal Nord", disse con un accento che Tol aveva già sentito da altri viaggiatori arrivati da quelle regioni.

"Abbiamo avuto tue notizie", rispose, "ma niente riguardo a ciò che stai cercando".

-Stiamo andando a Sud, oltre il Mar Grande.

La pelle di Tol, prima così lucida per il riflesso del sole sulla neve, impallidì leggermente. Posò una mano sulla spalla di Torkus e fece un passo indietro.

-Non avere paura. Guarda i miei uomini. Sono attenti a noi. Se uno di noi muore, la vendetta non sarà infruttuosa.

Quindi Tol lo invitò a sedersi sul bordo della slitta. Il tarpan si avvicinò al suo proprietario, lentamente, mentre i cani abbaiavano. Tol gli diede una pacca sul polso per convincerlo a tornare dai suoi uomini. Si sedette di nuovo accanto a Tarkus.

-Vengo da quelle terre e mi chiamo Tol.

La sua voce era chiara e bassa, come se le stesse parlando all'orecchio. Tarkus, che lo guardò stupito, disse:

-Il padre del mio capo aveva il tuo nome.

Tol chiuse gli occhi e fece un respiro profondo prima di chiedere, coprendosi metà del viso con una mano, come se temesse che ciò che avrebbe sentito sarebbe stato più forte della speranza, o meno di una manciata di neve sciolta dal sole. In entrambi i casi non sapevo ancora se avrei tollerato la verità.

-E come si chiama?

Tarkus non aveva capito.

«Come si chiama?» ripeté, lasciando che l'altro vedesse tra le sue dita i suoi occhi annebbiati.

Tuttavia, Torkus ora era diffidente.

-Perché volete sapere?

-Forse lo conosce... -Ma la sola idea che ciò che intuiva fosse vero lo ha sopraffatto più di tutto quel periodo di incertezza durante il quale aveva immaginato ogni tipo di possibilità. -Avevo due figli, e il loro nome era Zaid, il maggiore. , e Sigur, il più piccolo.

Tarkus guardò l'uomo di fronte a lui come se stesse vedendo qualcosa che non aveva mai creduto potesse esistere se non nei racconti o nelle storie. Il padre del grande uomo del Nord, liberatore di terre e cacciatore di orsi. Quella protetta dagli strani uccelli neri, la cui missione aveva terrorizzato le città che avevano attraversato durante quei quattro inverni. Si inginocchiò davanti a Tol.

-Signore! Non avrei mai immaginato questo privilegio, essere il primo a scoprire che il padre del nostro leader è vivo.

Aveva afferrato le mani di Tol e le stava baciando.

"Amico, non umiliarti," gli chiese Tol, "la tua gente ti sta guardando."

“Non mi interessa, lo faranno anche loro.” E si alzò, facendo cenno agli altri di avvicinarsi.

Tol ritenne necessario chiamare la sua gente.

"Scendete e lasciate lontani i cavalli, i cani li spaventeranno!" gridò.

Tarkus si era circondato di diversi uomini, ai quali si erano uniti altri provenienti dalle ultime slitte. I cani non smettevano di abbaiare, ma nessuno prestava più loro attenzione.

"Abbiamo trovato il padre del nostro capo," disse loro Tarkus, e stava per mettere un braccio sulle spalle di Tol, come se fosse un amico guarito, ma si rese conto della sua audacia. E mentre ciascuno dei suoi uomini si avvicinava per salutare con un inchino, mormorò alle orecchie di Tol:

-Signore, vorrei essere il primo ad annunciare questa notizia a suo figlio, ma mi accontenterò di portarlo alla sua presenza. Questo, mio Signore, lo farà guarire completamente.

Adesso era Tol a guardarlo con sospetto.

-Si è ammalato. Penso che il mal di vento lo abbia colpito qualche giorno fa e stava delirando. Ha alzato lo sguardo verso le nuvole temporalesche,

che erano ancora calme. Forse non è rimasto nulla della carovana in questo momento.

-Non ho aspettato così tanto per vederlo morire quando gli sono così vicino. Andiamo velocemente, ed è meglio che se ne occupino adeguatamente.

Non aveva intenzione di essere duro con coloro che lo riverivano, ma sapeva di possedere un nuovo rispetto difficile da infrangere, che lo elevava non solo al di sopra degli uomini comuni del suo villaggio, ma anche di quegli stranieri.

E soprattutto la nuova immagine di suo figlio lo rendeva orgoglioso. Anche le azioni di Sigur, qualunque fossero, avevano elevato lui.

Il cielo era ancora coperto da una coltre di nuvole che scendevano come nebbia sulla valle. Tarkus e i suoi uomini precedettero gli uomini e i cavalli di Tol. Quando vide la città, gridò:

-Sono stati salvati!

Mentre superavano le ripide colline, videro che la spirale della carovana era rimasta intatta. Hanno sentito la musica di flauti e tamburi. Le persone erano piccole come formiche che si muovevano freneticamente tra le palizzate. I fuochi da campo erano punti luminosi nella pallida luce pomeridiana, fumanti del colore bianco che già avevano le nuvoleAvevano perso e lui sembrava risorgere per restaurare il paradiso.

Gli uomini della spedizione saltarono giù dalle slitte e si abbracciarono. La gente di Tol li osservava, con una mano sul dorso dei cavalli e l'altra che copriva loro gli occhi dal pietoso riflesso della neve. Il cuore di Tol batteva più forte, la sua gola si annodava con qualcosa che gli usciva dal petto mentre cercava di respirare.

Come sarà mio figlio? Un uomo, dopo venti inverni. Mi somiglierà, avrà ancora il colore degli occhi di sua madre, mi riconoscerà? Mi amerà nonostante così tanto tempo? Se fosse solo un ragazzino quando ci siamo separati, quanto conserverà nella sua memoria di me?

Torkus iniziò a riparare la sua slitta e Tol gli si avvicinò. Erano quasi all'imbocco della strada che portava al colle di Sigur.

-Alcune donne anziane si sono prese cura di lui. Non ho osato oppormi. È che suo figlio ha qualcosa che lo segue e lo protegge assumendo forme speciali, di uccelli o di donne. A volte, quando guardi da vicino, il suo corpo non sembra appartenergli. Come se fosse lì e allo stesso tempo si vedesse un corpo del passato.-Torkus scosse la testa, sottovalutando le sue stesse parole.-Non credere a tutto quello che dico, sono opinioni su ciò che non capisco, ma tu , chi è suo padre, capirai.

Tol prestò tutta l'attenzione necessaria, ma i suoi pensieri lo portavano verso la collina.

Se non lo conosco quando lo vedo, amico mio, non conosco veramente mio figlio. Non mi conosce neanche lui. Non siamo più quello che eravamo, questa è la verità. Nessuno è più lo stesso di venti inverni fa. Nessuno è ieri. Temo che la disillusione crescerà in noi, portandoci lontano dai percorsi che abbiamo scelto. Conoscenza e ignoranza. Dov'è il punto intermedio della felicità. Lontano, più in alto del punto più alto del cielo.

"Ti ha sempre aspettato, non preoccuparti," gli disse Tarkus.

-Rimarrà deluso quando mi vedrà. Anch'io ho provato la stessa cosa quando ho visto mio padre vecchio e debole.

-Ma sei ancora forte.

Tol non rispose. La vita nelle terre dei Droinne con Zor e la sua famiglia gli appariva vivida e chiara, come se il sole della foresta lo circondasse nuovamente in questa valle. I ricordi avevano ancora una volta un significato reale, quando il ritorno al passato era già così vicino, su una collina a pochi passi.

Ma quello che ero e quello che sono non si fonderanno nella mente di mio figlio. Il padre dell'infanzia è sempre più grande e più vorace del padre della maturità. Mi vergogno della mia incipiente vecchiaia, così vicina, delle mie rughe e della mia incredulità. Sono più duro di prima con il mondo e più debole con mio figlio. Dei dell'incertezza, lasciamo che almeno questo basti!

Successivamente hanno continuato il loro cammino in due gruppi. Uno scendeva a valle. Gli altri, con Tol, Tarkus e cinque uomini, risalirono il letto asciutto del fiume che li separava dalla collina di Sigur. Ben presto videro la tenda nera, i brandelli di cuoio che sventolavano al vento, le piume degli uccelli che si alzavano e si abbassavano in piccoli vortici. Due guardie all'ingresso riconobbero Tarkus e si avvicinarono. Ordinò loro di prendersi cura dei cavalli.

I tessuti dell'ingresso erano separati, sui bordi apparivano le mani di una vecchia, dure e secche come il cuoio che stavano rimuovendo. Il volto della vecchia guardò stupito Tol, ma lei rimase in silenzio. Era buio. Tarkus camminò quasi alla cieca verso la cuccetta di Sigur. Tol era rimasto vicino all'ingresso.

"Perché cerchi qualcuno sano nel letto di un malato?" disse una voce dal fuoco.

Tarkus guardò i deboli abissi di tronchi verdi. Sigur era in piedi accanto al fuoco, con una larga coperta nera che gli cadeva dalle spalle. La coperta era aperta davanti, rivelando i peli rossi sul suo petto nudo, e poi tirata su per ricadere sulle sue caviglie. I suoi capelli erano cresciuti in quei giorni di

convalescenza, erano lunghi e disordinati, ancora bagnati come se fosse appena uscito dal bagno. Le mani erano giunte davanti al petto, e sembravano tenere qualcosa che l'ombra ci impediva di vedere.

"Benvenuto, amico Tarkus," disse Sigur, e le sue labbra si mossero attraverso la barba rosso fuoco.

Tarkus si era avvicinato, ma ricordando chi era venuto con lui, si limitò a inchinarsi.

-Amico mio, non sei felice di vedermi bene?

"Sigur, qualcuno ti sta aspettando," rispose Tarkus, e indicò l'ingresso.

Tol era ancora in piedi, trattenendo il respiro, anche se sembrava calmo. Una raffica, e la sua giacca sbatté nel vento. Poi il vento circondò anche Sigur, la cui coperta si mosse un po', poi qualcosa si mosse violentemente. La cosa che teneva tra le mani sbatté le ali ed emise un verso stridulo.

"Chi sei?" chiese Sigur.

Tol si avvicinò. La luce cadeva sulla sua schiena e non permetteva di vedere le forme del suo volto. Si è avvicinato. Era già molto vicino quando Sigur fece un passo indietro con un tremore. Le fiamme illuminarono il volto di Tol, lo stesso volto del padre che avevo vistoQuesto avvenne venti inverni fa per l'ultima volta.

Non poteva parlare, solo un balbettio cresceva sopra il suo pianto represso. Poi cadde ai piedi di Tol e aprì le braccia. L'avvoltoio ferito e già guarito è volato fuori dal negozio. Il battito delle ali si perdeva in lontananza, mentre le vecchie lo seguivano con lo sguardo.

Tol si voltò per un momento e guardò di nuovo Sigur, che gli aveva abbracciato le gambe. Qualche lacrima le scese sul viso. Le tremarono le gambe, prese tra le mani la testa del figlio e lo fece alzare.

Sigur obbedì lentamente, aggrappandosi al corpo di suo padre, come se fosse il bambino di quattro anni che gli saliva sulle spalle.

Adesso avevano la stessa altezza. Sigur pianse ciò che non aveva pianto il giorno in cui si erano separati. Tol lo teneva con le mani sudate e tremanti, ma forti.

"Hai ancora il colore dei tuoi capelli di quando eri bambino", disse Tol avvicinandosi alle labbra del figlio per baciarlo. Successivamente si abbracciarono a lungo.

Tarkus li guardò, imbarazzato, e se ne andò. Lanciò uno sguardo imbronciato alle vecchie, ma non ne ebbero bisogno per capire che erano superflue, e se ne andarono.

Padre e figlio sedevano accanto al fuoco alimentato da legna nuova, guardandosi senza dirsi nulla.

"Tu hai un nipote, padre," disse Sigur dopo il silenzio, "l'uccello che hai visto uscire è un messaggero per mio figlio, che è al Nord."

Tol si era abituato all'idea di essere un uomo solitario. E all'improvviso era padre e nonno, senza sapere come svolgere quei compiti. Era nonno come lo era stato suo padre e occupava lo stesso posto che suo padre aveva una volta occupato nella famiglia. Ma l'onore di Zor era stato di breve durata, e forse il suo era arrivato troppo tardi per goderselo.

-Mio figlio è la speranza, padre. Ti dirò tutto.

Fuori si era fatto buio. Si sentiva ancora il rimbombo dei tamburi e l'abbaiare dei cani che correvano e giocavano con i bambini. Ma loro due si erano abituati al buio della tenda, e lasciavano passare il tempo come se fosse una notte più lunga delle altre.

Sigur fece portare del cibo. Mentre venivano serviti continuavano a guardarsi, a volte in silenzio, altre volte parlando.

-Mi conosci, figliolo? So che ti ricordi a malapena di me, sono qualcun altro adesso.

-Padre, ti guardo e vedo l'uomo che quel giorno mi portò sulle spalle, correndo, circondato da rocce calde, accanto a mia madre.

"Devo chiedertelo, anche se quasi conosco la risposta..." mormorò Tol.

-L'hanno uccisa. Gli uomini di Reynod l'hanno uccisa...-Sigur guardò il fuoco crescente.-Non l'avevo mai detto ad alta voce fino ad oggi. Potresti crederci? Non so se aspettavo che lo facessi, ma è il giorno giusto per togliermi dalla testa quelle parole. L'hanno uccisa, padre. Li ho visti. E l'ho rivista più tardi, nello spirito, rivelandomi il disonore del nostro popolo.

-Mi hanno detto che sei in viaggio verso sud-disse Tol.- Ma perché? E quegli strani uccelli che ti seguono?

Sigur allungò il braccio sinistro per mostrargli il moncone. Tol rimase sorpreso.

-Non preoccuparti. Non fa male da molto tempo. Mia moglie viene da luoghi che non conosco, dalla stirpe delle maghe. Lei e mia madre mi affidarono il compito di recuperare le terre dei Droinne per i vecchi che le abitavano, prima dell'invasione e del massacro. So soltanto che torneranno, gli antichi abitanti ritorneranno in qualche modo.

Tol non capiva bene, ma tutto ciò non era troppo lontano dai suoi obiettivi.

-Sto preparando una spedizione lì da molto tempo. Volevo trovarti e recuperare il buon nome di mio padre. Se tuo fratello è sopravvissuto.

-Non l'ho mai più rivisto, padre. Ma torneremo insieme. Le vostre navi e i miei uomini.

Si alzò e le chiese di uscire con lui. La notte era stellata. Le nuvole si stavano disperdendo. Una brezza fredda ma gentile sfiorava i loro volti riscaldati dalle fiamme. Un'enorme spirale di fuochi da campo si estendeva attraverso la valle.

-Mi restano più di settecento uomini, senza contare le loro famiglie, pronti a combattere, a trasportare animali e provviste. Abbiamo armi e possiamo costruirne di più.

Tol cominciò a pensare. Era più di quanto si fosse mai aspettato.

-Noi prenderemo anche i cavalli e i tuoi uomini impareranno a cavalcare. Barche caricate con i nostri teloni. Li addestreremo nelle pianure orientali quando arriveremo. Ci daranno un vantaggio sugli uomini di Reynod. Devono avere ancora armi vecchie. Quando torneremo al Northern Village, ti mostrerò gli strumenti che ho inventato.

Tol non poté fare a meno di ridere a crepapelle quando si vide con il figlio guarito, di fronte a quel numero di uomini e animali che presto avrebbero formato le sue legioni. Mise un braccio sulle spalle di Sigur, guardando la lumaca di fuoco formata sotto le stelle.

Un fischio placido annunciava il vento, che passava alto sopra le loro teste.

L'ululato di alcuni cani, di tanto in tanto.

Il grigiodi un uomo che costringe la moglie a ballare al ritmo di un flauto.

*

Mentre la gente di Sigur rimase in periferia, Tol, suo figlio e gli uomini principali di entrambi i gruppi entrarono nel Villaggio del Nord. Erano passati cinque giorni da quando avevano posticipato la partenza delle navi, ma Tol avrebbe dovuto apportare molti cambiamenti.

"Vado a chiedere udienza all'Assemblea", disse a Sigur, che guardava la città con curiosità.

-Ero qui quando ero bambino, venivo a scambiare le pelli con il cibo. Adesso la città è più grande, o almeno mi sembra così.

-Non hai torto, figliolo. Quando sono arrivato, era lungo la metà. Non è tutto merito mio, ma quando mi hanno nominato capo del loro esercito, abbiamo intrapreso delle spedizioni e li ho incoraggiati ad essere più forti con gli altri popoli.

"Allora era un villaggio tranquillo", ha detto Sigur, osservando le risse per strada e nelle bancarelle dei pescatori, gli uomini ubriachi che camminavano persi lungo il molo. Alcune donne reclamavano con riluttanza i loro beni vicino agli edifici che si erano moltiplicati dal porto ben oltre i limiti originari del villaggio. I carri percorrevano le strade piene di fango, trainati da cavalli che avevano sostituito gli alci fino a poco tempo prima.

Sigur stava cavalcando un tarpan, che ha guidato per la prima volta nella sua vita. L'ho spronato appena, per non fargli male.

"Animali bellissimi", disse il padre, "ne abbiamo portati alcuni dalla steppa e li abbiamo lasciati a riprodursi sulla pianura costiera". Ti porterò a vederli domani, quando ti sarai riposato. Ne andremo a cercarne molti altri per i tuoi uomini.

-Avremo bisogno di tempo, padre. Formazione…

-Non preoccuparti, glielo insegneranno i miei guerrieri.

Il crepuscolo tingeva di rosso i tetti di paglia e di legno. I grandi forni di mattoni d'argilla fumavano in colonne scure che si perdevano nella massa incerta dell'oscurità crescente. Il trambusto del paese diminuiva nelle vie dello shopping, ma aumentava in periferia, con i carri e i cavalli, con i gruppi di uomini, donne e bambini che tornavano alle loro case. I cani abbaiavano correndo tra la gente o sotto i carri. Dalle finestre si vedevano i falò appena accesi e si sentiva l'odore della carne arrostita, mescolato al sudore e alla polvere delle strade. Vicino alla darsena, un'enorme costruzione, simile ad una grande scatola quadrata di legno con una sola apertura davanti e un'altra verso il mare, lasciava uscire il rumore costante dei martelli.

-Quello è il cantiere navale. Ho lavorato lì per alcuni inverni e d'estate come pescatore.

Sigur sembrava stanco. Tarkus avanzò con il suo cavallo verso di lui.

-Signore, dobbiamo riposare.

"Ha ragione," disse Tol. "Sigur verrà nella mia capanna, tu lasci i cavalli nella stalla del paese." La mia gente ti darà culle e coperte.

Sigur diede il permesso ai suoi uomini e i due rimasero soli. Proseguirono ancora un po' fino alla capanna fatta di legno, mattoni di fango e un tetto ricoperto di rami di pino. Le finestre erano chiuse. L'erba cresceva folta intorno, nonostante la neve. Alcuni bambini si erano riuniti accanto a un falò. Vedendo Tol, gettarono la neve sul fuoco e scapparono.

"Entrate e andate a dormire," disse Tol mentre smontavano, "Io terrò gli animali e scalderò l'acqua per voi."

Sigur obbedì. La porta era rotta e l'oscurità all'interno sembrava più vasta delle dimensioni della cabina, tanto che non riuscivo a vedere dove stavo mettendo i piedi. Sentiva la polvere sotto i piedi, il rumore dei topi, l'odore del cibo rancido. Vide la linea opaca di una finestra e andò ad aprirla. Poi la scarsa luce della sera entrò ad illuminare la stanza ampia e sporca.

Le fredde braci del camino sembravano essersi spente da tempo. Ai lati, su alcuni scaffali, c'erano sacchi di grano. Archi, frecce, zappe e mazze pendevano dalle pareti. Una botte era coperta da un panno. Al centro, un grande tavolo e due panche, ricoperte di polvere e ragnatele.

Una scala conduceva al piano dove si trovava la cuccetta. Si arrampicò, tastando attentamente i gradini che sapeva si sarebbero rotti se si fosse appoggiato troppo. Dalle fessure del tetto cadevano cannucce dei nidi degli uccelli e trucioli di legno, c'erano ragnatele con piccole uova di insetti, che nella luce del crepuscolo davano l'aspetto di collane di perle.

Sigur si sdraiò avvolto in pelli di alce a pelo corto. Non riusciva nemmeno a pensare alla casa dei suoi genitori che quel calore gli ricordava. Chiuse gli occhi e dormì.

Al mattino Tol si era alzato prima dell'alba ed era andato a fare una passeggiata. Quando tornò, Sigur stava ancora dormendo. Si affacciò dalle scale e lo osservò respirare tranquillo, ancora vestito, mentre il sole che passava attraverso le fessure lo ricopriva di linee bianche. Non osava svegliarlo e rimase a chiedersi come sarebbe stato vederlo crescere.

Poi trasportò secchi d'acqua dal fuoco alla botte. Avevo preparato due tazzenes con latte e due pezzi di maiale.

Sigur deve aver sentito l'odore, perché scese e salutò suo padre.

"Il sole lavora tutti i giorni e non è in ritardo quando sorge", ha detto Tol, con un sorriso.

-Ma il sole non è mai stato malato, padre.

-Hai l'acqua per il bagno. Ti farò portare le tue cose.

Sigur si tolse la tunica che indossava dalla convalescenza e i sandali di cuoio, ed entrò in acqua. Profondo sospiro. Il suo corpo si rilassò. Tol guardò le spalle larghe e forti di suo figlio e il moncone della sua mano sinistra.

"Mi sarebbe piaciuto prendermi cura di quella mano per te," disse porgendole la ciotola del latte.

-Te l'ho già detto che non fa male.

"Come è successo?" chiese, perché Tarkus non aveva voluto dirglielo.

-L'ho fatto io stesso, padre, per sopravvivere.

Ma non ne voleva più parlare. Tol si sedette accanto a lui. Suo figlio bevve, guardando con sguardo assente le pareti della cabina.

-Una volta avevo un assistente. Era ancora un bambino. A volte, mi ha ricordato te. Poi è cresciuto e se n'è andato. Ci siamo sentiti estranei quando è successo. Lo avevo allevato, ma crescendo divenne un uomo come tutti gli altri, e ai suoi occhi avevo smesso di essere quello che aveva visto da bambino.

"Cosa vedi in me?" chiese Sigur, che lo guardava con i gomiti appoggiati sul bordo della botte e la ciotola nella mano destra.

-Non lo so. Vedo un uomo diverso da mio figlio, che però è pur sempre mio figlio.

-Non voglio che siamo estranei, padre. Il nostro lavoro non permetterà la disunità.

Tol ha deciso di liberarsi dai pensieri inquietanti. Si alzò per prendere un pezzo di carne e ne portò un po' per Sigur.

-Stamattina ho chiesto udienza. Dobbiamo presentarci entro due giorni. Nel frattempo andremo a cercare i cavalli. Finisci di mangiare e vestiti.

Si alzò e andò all'ingresso. Un gruppo si stava avvicinando.

-Ecco che arrivano Tarkus e altri uomini. Due donne ti portano vestiti e fiori.- Si rivolse a Sigur, sorridendo ancora.-Ti adorano, figlio mio, e questo mi rende orgoglioso.

La mattina era così chiara da essere accecante. L'inverno stava finendo e il calore si stava lentamente depositando sulla steppa. Le erbacce si facevano strada attraverso il ghiaccio sciolto in piccole pozze che formavano ruscelli, come fili di reti nella pianura. Il villaggio ammucchiava i suoi rifiuti nei dintorni, e si levava un odore di escrescenze smossi dal disgelo. Tol sarebbe andato al villaggio quella mattina.

-Tornerò a cercarti.

Tarkus rimase a fare rapporto a Sigur, che ascoltò mentre le donne lo vestivano, mettendo balsami e spezie sul suo corpo. Le sistemarono i capelli, le lavarono i piedi con oli e le misero delle collane.

"Prendetevi cura della casa di mio padre", ordinò loro quando Tol tornò a cercarlo.

Li videro cavalcare verso la regione di Tarpan.

Quando lasciammo il villaggio, i sentieri sterrati diventarono rocciosi. Il cielo orientale era rosa e grigio come piume d'oca.

"Arriveremo stasera," disse Tol.

Sigur guardò la pianura sotto quei colori. Non riusciva quasi a ricordare altra terra che quella di Biancaneve. Il trotto dei cavalli gli dava sonno. Cavalcò con suo padre tutta la mattina, ma la conversazione cadde nel silenzio, interrotta solo dalle risate di chi parlava dietro di lui. Tol era pensieroso e aveva lo sguardo perso all'orizzonte. Sigur fermò il cavallo e si unì agli uomini di suo padre, che tacquero mentre si avvicinava. Li accompagnò senza parlare. Sembravano a disagio, ma Sigur non mostrava alcuna aspettativa da alcun trattamento speciale. Rimasero a lungo in silenzio, finché, accortosi che non osavano parlare per primi, chiese loro:

-Da quanto tempo sei al servizio di mio padre?

-Dieci inverni, Signore. Ci furono battaglie all'estero, ma niente che un buon gruppo non potesse fare con facilità. È un grande leader, potrebbe governare l'intera città se volesse.

-Dove sono stati?

-A est, dove c'è il ghiaccio. Poi siamo andati da lì a sud. Ci sono foreste di tundra e strani animali. Una volta i selvaggi ci attaccarono di sorpresa, tra due muri di pietra. Era una notte fredda e ci siamo riparati lì dal vento. Ma Tol è riuscito a organizzarci dopo il primo attacco e li abbiamo sconfitti.

L'uomo aveva cominciato a cercare qualcosa sotto la giacca. Tirò fuori un amuleto.

-Apparteneva a uno di quegli uomini. Suo padre Tol me l'ha donata per il mio coraggio.

Sigur volle vedere di cosa si trattava e l'altro allungò il braccio per mostrargli l'amuleto. Nella luce dorata del pomeriggio vide un dito secco, quasi nero, con peli sul dorso. Chiuse gli occhi, ma l'altro non notò l'espressione del suo viso. Poi riaprì le palpebre. È stato un dolore intenso e veloce, niente di più. Solo il dolore che di tanto in tanto si ripete con il ricordo. Ma qualcosa è rimasto: un accenno di rabbia.

Gli uomini sono diversi. E alcuni, forse, devono morire per il bene degli altri. Peroppure i corpi sono uguali, nessuna mano è migliore dell'altra, né più o meno degna di una carezza o di un bacio. La mano di quel selvaggio è anche la mia mano.

"Aspetta!" disse con rabbia.

Lo guardarono, chiedendosi come avrebbero potuto offendere il figlio del loro capo.

Sigur staccò il panno dal ceppo e lo stese.

-Guarda e chiedimi se fa male!

L'altro non rispose, ma sul suo volto si leggeva lo sforzo di contenere un insulto. La paura della punizione di Tol era però più grande della sfida che il figlio lanciava loro. Quelli davanti si fermarono quando sentirono la discussione. Tol si voltò mentre Sigur cominciava ad avvolgergli il braccio.

-Pensavo che lo sapessero, padre. Che ciò che era stato detto di me li aveva raggiunti. Ma nemmeno mio padre mi conosce, e devo sopportare l'offesa dei tuoi uomini.

-Come ti hanno offeso, figliolo, e li ucciderò?!

Tol guardò gli altri, che guardavano in basso.

-Sto parlando degli amuleti che dai loro come ricompensa. Pezzi di uomini. Frammenti che potrebbero essere dei tuoi figli.-E alzò il braccio sinistro, ancora semicoperto, per ricordarsi di cosa stava parlando. Poi si avvicinò un po' e le sussurrò all'orecchio.

-Oggi nessuno mi ha offeso più di mio padre.

Se ne andò, davanti a tutti. I suoi uomini lo seguirono, aspettando solo un gesto per attaccare la gente di Tol, ma lui non disse nulla.

-Ritorna alla tua formazione!-ordinò Tol-E tu...- disse a colui che aveva parlato con Sigur-...tornerai in città con una guardia! Non appartiene più al mio esercito!

Era buio quando si fermarono. Nessuno parlava mentre mangiavano. Tre falò illuminavano il masticare silenzioso dei guerrieri e i volti preoccupati.

Tol e Sigur non si erano più guardati per il resto del giorno e di quella notte. Andarono a letto dopo aver dato da mangiare e spazzolato i cavalli.

Prima dell'alba, Sigur era in piedi sopra il suo telone e lo spazzolava. Tol sentiva freddo, era andato a letto quasi nudo per il caldo del viaggio, e aveva tremori che gli attraversavano il corpo. Si coprì con le coperte e si strofinò per un po', poi si alzò e andò a cercare l'acqua che si scaldava nel fuoco da bivacco. Uno dei suoi uomini lo aiutò a indossare la tunica di pelle di bue che le donne gli avevano confezionato quando era stato nominato capo. La pelliccia era folta ma si adattava comodamente al corpo. Un cappello gli copriva la testa e parte del viso, chiuso sotto il mento. Si mise gli stivali e andò dove si trovava suo figlio.

Sigur era seduto nella neve con i capelli bagnati e i gomiti appoggiati sulle ginocchia, masticando un frammento di grasso di cervo.

"C'è del latte nelle bisacce", disse Tol.

Suo figlio lo guardò, senza muoversi, senza salutarlo. Era l'alba e il sole sorgeva dietro la figura rigida e desolata di Sigur. Macchie dorate e buchi di sole arancione sarebbero passati attraverso i riccioli, che sembravano allungarsi lentamente mentre si muovevano nella brezza mattutina.

"Dobbiamo partire, Signore," disse un assistente che portava il cavallo.

Tol annuì.

-Dai, figliolo.

Sigur gettò a terra i resti del cibo. Con pulizia e parsimonia, come chi fa un lavoro per la prima volta e vuole farlo bene, preparò la sella e salì. Il cavallo partì.

-Quell'animale non ti si addice, figliolo. È pericoloso e disobbediente.

«Non darmi consigli, padre.» E trottò verso i venti cavalieri che li aspettavano all'imbocco della valle vicina, dove si trovavano i cavalli selvaggi.

Una nuvola di polvere sulla pianura nascondeva tutto tranne il cielo. Si vedevano solo pochi uccelli e la massa di polvere che volteggiava nell'aria. Gli uomini si fermarono, ma i cavalli tentarono di correre verso quella polvere.

"Alcuni qui," Tol indicò a sinistra, poi si rivolse a quelli alla sua destra. "Avanzate un po' più avanti sull'altro fianco." Dobbiamo catturarne il maggior numero possibile oggi.

Pensavo all'Assemblea. Doveva ritornare in città prima che il ricordo della sua ultima esibizione si raffreddasse nei ricordi degli anziani. Doveva convincerli a iniziare una guerra nella quale non vedevano alcun obiettivo e che per lui cominciava ad avere sempre più senso. Sua moglie era morta e forse anche uno dei suoi figli, ma la rivendicazione della memoria di suo padre e la rabbia che ancora stringeva tra le mani - il viso di Zor tra i palmi come una bruciatura che non andava mai via - erano l'impulso che lo spingeva. Lo portava a sentire l'impeto della forza e della battaglia combinati nella stessa confusione di forze opposte, morte e sangue nei sogni diurni, come se vedesse lì il rosso cielo del nord, così simile ai capelli di suo figlio.

Venti cavalieri cavalcavano in formazione, poi il gruppo successivo avanzò. Tol e Sigur rimasero ad aspettare la reazione dei teloni. La polvere si fece più densa e il rumore degli zoccoli si spense nella neve. Il cavallo di Sigur si impennò e si impennò sulle zampe posteriori. Ho cercato di

trattenerlos le redini, ma l'animale cominciò a correre verso gli altri. Tol li vide scomparire nella nuvola di polvere, da cui emergevano continuamente cavalli che cercavano di liberarsi dalle legature.

"Ecco, ce l'ho!" gridavano le voci.

Nitriti e voci rauche, schiocchi di fruste e zoccoli al trotto... Tol entrò nella nuvola e vide suo figlio controllare con difficoltà il suo cavallo. Si aggrappava alla criniera come se l'animale fosse l'esteso manto della terra da conquistare.

-Figlio!

Ma Sigur non stava ascoltando. Aveva tenuto le redini alla vita e stava preparando il lazo con la mano buona. Il cavallo continuava a sgroppare, ma lui lo trattenne battendogli i polpacci sui fianchi.

I teloni correvano intorno agli uomini. Le fruste fischiavano come un vento, devastando la calma pace di mezzogiorno che esisteva fino al loro arrivo. Quando ne catturavano uno, ne avvolgevano la testa con un panno e gli animali si calmavano e si lasciavano andare.

Poi apparve, con uno splendore diverso, un fiore brutale in mezzo alla neve, il tarpan più bello che qualsiasi Tol avesse mai visto. La polvere di neve cadeva sul suo dorso completamente rosso, senza striature o cambiamenti di tono su tutto il pelo. Era più simile al fuoco che a un fiore selvatico, più simile al sole al tramonto che a tutti quei fiori di campo estivi. Brillava splendente, non riflettendo la luce, ma mettendo in risalto davanti a sé la sua figura snella, dal collo largo e dalla lunga criniera. Le gocce di sudore gli davano riflessi violacei sulla folta linea di pelo lungo e riccio che cominciava sotto il muso e proseguiva lungo il collo, il petto e il ventre. La coda era più larga di quella di qualsiasi altro telone e quando si muoveva sembrava che si allargasse come ali.

Sigur non lo aveva ancora visto e stava cercando di catturarne un altro. Tol guardò i suoi uomini e questi annuirono.

-È tuo, Signore!

-Prendilo!

Sapeva che possedere quel cavallo lo avrebbe onorato. Un segno in più della sua forza in contrasto con la pallida saggezza dei membri dell'Assemblea. Con quel trofeo, con il figlio guarito e la leggenda che aveva portato con sé, non potevano negargli nulla. Già si vedeva viaggiare per mare verso le terre di Droinne. Ma sentì la voce di Sigur che spronava il cavallo, e in quella voce era penetrato un tono diverso.

Era quasi la voce di un bambino.

La neve saliva e scendeva incessantemente, come cenere.

La neve è cenere, la cenere è neve infuocata.

Era come rivederlo venti inverni prima: correre mano nella mano con Silla, con la schiena dolorante. Il piccolo Sigur perso tra le ceneri del vulcano.

E sapeva che non esisteva più alcuna distanza, che il tempo non era un ostacolo sufficiente per cancellare non solo la sofferenza delle perdite, ma anche il potere che lo legava alle armi, perfino la gloria ottenuta a scapito del popolo che lo aveva salvato. lui.

"Non ti ho mai dato niente, figliolo," mormorò, o pensò. La verità era che nessuno avrebbe potuto sentirlo. E quando i suoi uomini aspettavano che corresse verso il cavallo rosso, lui rimase fermo. Indicò semplicemente lì, perché Sigur in quel momento lo stava guardando e Sigur capì. Suo figlio si perdeva di nuovo tra le ombre bianche, le sagome dei teloni che galoppavano all'impazzata, in fuga dagli uomini. Non riuscì a vederlo più per molto tempo, e aspettò, fingendo di controllare la sua gente.

Sigur riapparve. Ora correva a breve distanza dal cavallo rosso. Cavalcava agilmente, un po' piegato sulla schiena, con il braccio senza maniglie legato al collo del suo telone e con l'altra mano teneva alta la frusta. Spronò l'animale e fece girare a spirale il lazo. La frusta sollevò un turbine e la figura di Sigur si levò al centro, uscendone indenne. Più in alto degli altri uomini, come al centro di un temporale. E il cavallo rosso correva avanti, la sua lunga criniera si muoveva con il vento, muovendosi come le praterie in primavera.

Poi Tol vide, quando l'animale passò a solo un braccio da lui, che l'animale stava piangendo. Sotto i suoi occhi c'erano rughe opache, più scure delle altre, senza la lucentezza del sudore.

Ma i cavalli non piangono, lui è stanco, e la polvere gli irrita gli occhi.

Non riusciva a smettere di guardarlo mentre girava intorno al cerchio in cui suo figlio lo aveva costretto. Sigur alzò la frusta, ma il cavallo rosso aveva la testa chinata. Il cappio gli ha colpito il collo e lo ha ferito, ma senza intrappolarlo. Sigur ha fatto un tentativo dopo l'altro. Alla fine la frusta si avvolse attorno al collo e Sigur tirò, resistendo alla forza dell'animale che lo stava trascinando. Il cavallo si fermò e cominciò a girare intorno a Sigur. Continuò a resistere, impennandosi di tanto in tanto, ma le sue forze erano diminuite.

Tutti gli uomini si fermarono a guardare. Sigur osserva i movimenti del cavallo senza lasciarsi andare, anche girando con il braccio sopra la testa, osservando ogni sbuffo, asso di sudore e muco nelle fauci dell'animale. Il tarpan non correva più, ma trottava veloce e senza inciampare nonostante la fatica, sempre a testa alta.

Sigur allentò la frusta finché il telone non seguì il trotto da lui segnato. Il cappio adesso non gli faceva più male, ma il sangue gli usciva dal segno sul collo. Poi lo lasciò andare e il cavallo smise di trottare. Continuò a nitrire e a scalciare nervosamente, stando in mezzo alla neve come un falò rosa fatto di tronchi verdi.

"Stai fermo!" disse Sigur dandogli una pacca sulla schiena. Senza smontare, lasciando che i due animali si sfregassero l'uno contro l'altro per annusarsi, gli accarezzò la criniera, il collo e la testa. Il tarpan si lasciò toccare. Di tanto in tanto si ritirava un po', ma poi si sottometteva di nuovo.

"Preparate gli animali!" ordinò Tol al suo popolo.

Ogni cavallo intrappolato aveva già il cappio attorno al collo e gli uomini li univano l'uno all'altro. Se qualcuno avesse voluto scappare, la corda si sarebbe stretta attorno al collo degli altri. Tol andò dove si trovava suo figlio. Sigur era ancora agitato, i suoi vestiti e i suoi capelli bagnati di sudore e coperti di polvere.

"Te lo sei guadagnato", disse, mettendo una mano sulla spalla di Sigur, ma suo figlio lo guardò freddamente.

"Non mi ingrazierai offrendomi regali", rispose.

Tol ritirò la mano. Inclinò la testa con disapprovazione.

-Pensavo fossi cresciuto, ma sei ancora un bambino.

Stava per voltargli le spalle quando Sigur gli parlò.

-Mi sarebbe piaciuto, padre, se non ci avessi abbandonato.

-Quanti anni avevi? Otto o nove inverni, mi sembra. Forse ho sbagliato a giudicarti. Forse non ricordi esattamente cosa è successo.

-Si Ricordo.

-Non sai nulla!

Tol era arrabbiato e lo sguardo di Sigur non lo aiutò a calmarsi. -Dovevo stare con tuo nonno, era ferito e non potevo lasciarlo solo.

-Ricordo mia madre, che ti chiamava e gridava: i bambini!, e tu restavi. Sento ancora la sua mano che mi stringe la mano sinistra.

Tol guardò il moncone di suo figlio, il dolore era sincero sul volto di Sigur. Sospirò con un gemito.

Come superare questo enorme fiume che ci separa. Ti vedo a malapena sull'altra sponda, ti riconosco a malapena. E non mi stai nemmeno ascoltando.

"Era mio padre e non aveva nessun altro", ha detto Tol.

-Ma in tutto questo tempo ho pensato che saremmo potuti restare insieme, noi e il nonno.

-Impossibile. Dovevano scappare dalla montagna e lui non poteva scappare. Dovevamo separarci o morire insieme, e non è stata una decisione facile per me. Se potessi chiedere a tua madre, ti direbbe la stessa cosa.

Sigur stava alto in sella, con la mano buona che stringeva ancora il lazo che lo legava al cavallo rosso.

"Ma non posso", rispose a suo padre.

Quello era il rimprovero più duro di qualsiasi cosa avesse sentito prima da suo figlio.

-Mi stai incolpando per la morte di tua madre?

-Ci hai abbandonato!

Le mani di Tol tremavano.

-Maledetto sia il giorno in cui sei nato per rimproverare tuo padre! Non farmi dire quello che non ho ancora osato dire a nessuno.

Ci hai abbandonato.

Ma non era suo figlio a ripeterlo, ma la voce dell'aurora boreale, delle onde sulle scogliere del Villaggio Nord, del vento notturno che colpiva le rocce portando il suono della sua famiglia oltre il mare.

Saltò dalla sella, si lanciò contro suo figlio e caddero a terra. I cavalli fuggirono e si fermarono, persi nella polvere della neve, nascondendo gli uomini che tornavano in paese. Tol era caduto sul corpo di Sigur, ma non stava cercando di difendersi.

"Non farmelo dire..." mormorò Tol. La sua voce era rauca, quasi incomprensibile a causa del pianto represso, la fronte corrugata, le mani tremanti. Si trattenne, la sua voce si trasformò in un suono aspro di risentimento e dolore. I suoi pugni non si staccarono dal cappotto di Sigur. Erano così vicini che poteva sentire il sudore, sentire la barba di suo figlio con il viso, ed era come guardarsi.

-L'ho ucciso! L'ho sacrificato perché non lo uccidessero. Lo hanno incolpato dell'esplosione della montagna...-La sua voce si spezzò per un istante.-I cacciatori del witcher stavano per bruciarlo vivo.

Seppellì il viso nel collo di suo figlio e allentò la presa sui pugni. Gemette con piccole grida contenute. Sigur continuava a non guardarlo, fissando il cielo al crepuscolo. In lontananza, la mandria si allontanava con gli uomini avvolti in una nuvola di polvere di neve.

"Avevo bisogno di te", disse Sigur, "avevo tanta paura".

Poi mise un braccio intorno alla schiena di Tol, sdraiato accanto a lui, con parte del suo corpo sopra il suo e la testa contro il suo collo. Lo sentì tremare, sentì lo stesso vecchio aroma di quando suo padre lo aveva sollevato sulle spalle, e poi lo abbracciò. Prima lentamente. Poi, vedendo che la sua larga schiena aveva perso la forza della sua giovinezza, strinse ancora un po' le braccia.

Guardò la mano buona, poi la sinistra, quella che non esisteva e tuttavia riusciva ancora a sentire. E col moncone gli carezzava la testa in mezzoAna e i lunghi capelli di suo padre.

*

L'Assemblea si riuniva una volta ogni inverno nello stesso luogo in cui si svolgevano le gare. Dieci giorni per presentare i progetti per la stagione successiva. Era il periodo più affollato del villaggio, a parte i giorni di festa, e ogni mattina si vedevano lunghe file davanti ai rappresentanti dei giudici. Uomini con la barba brizzolata, con rotoli di pergamene di cuoio sotto il braccio, così ricoperti di cappotti che attraverso il gelo sulle sopracciglia non si vedeva altro che i loro occhi pallidi.

All'inizio del primo giorno di Assemblea gli ordini non venivano più accettati, ma c'era sempre chi ci provava, cercando di intrufolarsi tra i gruppi di espositori in attesa all'ingresso. Per tutta la giornata ci furono disordini e risse tra le guardie e chi voleva entrare senza permesso. Alcuni hanno portato i propri figli per mescolarsi alla folla, provocando disordini e distraendo le guardie. Poi, come se il disgelo e i primi vapori caldi tra i quali il verde scuro del muschio apparisse sotto il gelo li chiamassero, molti decisero di trascorrere l'intera giornata all'interno della calda stanza, sempre alimentati dal grande falò che illuminava gli alti soffitti. .e le pareti di fango e tronchi.

A partire dal sesto giorno potevano entrare solo le autorità cittadine, le famiglie più anziane, i mercanti e i membri della spedizione. Poi, i mercanti e le loro donne sfilarono attraverso l'ingresso, vestiti con pelli di alce e collane luminose portate dalle regioni a est del Grande Mar. Gli uomini, siano essi spedizionieri o mercanti, passarono con la testa alzata, senza degnarsi di guardare gli uomini. .che li hanno seguiti con lo sguardo. Indossavano giacche sopra tuniche tessute con criniere e code di bue. I berretti segnavano la loro gerarchia, realizzati con la pelle di volpe rossa o di alce bianco, che si trovavano solo nelle montagne occidentali. Alcuni avevano piume colorate, appariscenti ma senza l'aspetto nobile degli altri.

Il decimo giorno, al quale poté partecipare l'intera cittadina, fu la volta delle forze di difesa. Tol era riuscito a ottenere questo giorno speciale nelle ultime cinque stagioni, ed era stato un evento che lo aveva elevato al di sopra di ogni normale considerazione riservata agli altri funzionari del villaggio. Riconobbero i miglioramenti che aveva proposto, l'addestramento degli uomini reclutati, il buon spirito che mostravano nei confronti del loro capo, le armi inventate da Tol. Le navi erano aumentate di numero, costruite anche durante le lunghe notti estive. Anche i viaggi erano più frequenti e la gente non aspettava più il ritorno di chi era partito prima di inviare nuove spedizioni in altri luoghi. Aveva detto ai suoi uomini di non imbarcare stranieri, di non portare donne o bambini. Ma a volte disobbedivano e Tol li espelleva dalle sue forze.

La mattina dell'ultimo giorno dell'incontro, la maggior parte della città pensava ai festeggiamenti della notte. Un'occasione in cui le autorità del villaggio si occupavano dei preparativi, perché quella notte il paese sarebbe stato oggetto dello spettacolo. In tanti si sono radunati fin dal pomeriggio per attendere la partenza di Tol che, come ogni stagione, avrebbe presentato i suoi progetti. Ma questa volta si sparse la voce che aveva ritrovato uno dei suoi figli perduti, di cui avevano sentito parlare dai messaggeri arrivati dal nord. Questo incontro di grandi uomini, che erano anche padre e figlio, li eccitò con idee di splendore, di famiglie che andavano oltre il dolore e il dolore quotidiano.

Tol e Sigur arrivarono a cavallo, incoraggiati dalle grida della gente che faceva loro posto e lanciava loro rami di spezie. Le guardie hanno cercato di mantenere l'ordine, ma non sono riuscite a calmare le persone attorno al capo della spedizione e a suo figlio.

Il grande falò illuminava gli stand, dove i giudici ed i loro assistenti osservavano l'ingresso degli espositori. Seduti a distanze diverse, per non parlarsi o influenzare il giudizio degli altri, hanno ascoltato le proposte e votato. Gli assistenti hanno poi cantato i voti a favore o contro e un ruggito di tamburi ha chiuso la presentazione.

Tol fece entrare tre dei suoi uomini con pesanti pergamene tra le braccia. Si inchinarono, voltandosi verso i quattro punti del cerchio delle tribune. Poi rimasero immobili. Tol salì sulla piattaforma centrale. Sigur fece un passo indietro.

-Giusti onorevoli. Oggi ho la gioia, prima di iniziare la mia presentazione, di presentarvi uno dei miei figli, che ho recuperato dopo tanto tempo.

Sigur si inchinò alle figure curve degli anziani, nascoste dall'ombra che cadeva dai tetti oltre la luce del fuoco. In alto, la piattaforma su cui Tol aveva combattuto molto tempo prima sembrava oscillare sopra le teste di tutti.

-Luiha una missione, Signori, ed è ritornare nelle terre da cui gli uomini del mio popolo originario furono espulsi. Come tuo padre, mi sono trovato

nello strano disagio di decidere tra il mio dovere verso te e il mio dovere verso mio figlio. Ma sono arrivato alla felice scoperta di vedere che entrambi potevano essere riconciliati, per formare un potere più grande ed efficace.

Fece un gesto con la mano destra e i suoi uomini si avviarono verso le scale delle tribune. Aprirono i rotoli e li consegnarono agli assistenti. I giudici guardarono con paziente rassegnazione a quei progetti che avevano già visto prima.

-Ho osato portare queste mappe modificate da nuovi piani. La nostra spedizione non si limiterà alla costa meridionale per avanzare verso ovest. Cambieremo direzione verso il delta del fiume Droinne, oltre le Montagne Perdute.

I giudici studiarono i cambiamenti in silenzio. Le loro teste calve brillavano quando si abbassavano e le fiamme penetravano nell'oscurità degli spalti. Le mani sottili e lentigginose brillavano ancora nell'ombra in cui si muovevano appena. Tol lasciò che il silenzio guidasse con calma gli anziani attraverso quelle terre che non avrebbero mai visitato.

"A che scopo?" chiese uno di loro.

-L'annessione della terra, Signore. Gli usurpatori presero il controllo di vaste regioni, dominarono il mio popolo e lo scacciarono per più di duecento inverni. L'ultimo di loro è al potere da quasi quaranta inverni, e ha degradato ciò che resta del mio popolo con riti e sacrifici cruenti, lo ha sublimato con il timore degli dei di vendetta che pretende di sentire. Li ha tenuti nell’ignoranza e lontani da ogni contatto con il resto della gente. Avremo nuove terre sotto il nostro dominio e porteremo i benefici di questa cultura che voi, saggi del Nord, avete contribuito alla saggezza del mondo.

Il vecchio che aveva parlato si alzò e il rotolo cadde dalle sue ginocchia con un rumore schioccante.

-Per molto tempo ci avete portato piani e progetti che abbiamo approvato con riluttanza. I vostri viaggi, le nuove modalità dell'esercito, delle navi, delle armi, hanno creato un ritardo imperdonabile in altre necessità. Le persone con cui abbiamo commerciato non ci visitano più perché ti temono. Gli abitanti della periferia entrano nel villaggio e lo saccheggiano di notte perché il nostro commercio non conviene più a loro. L'area dei cantieri navali si allarga, le officine per gli strumenti di guerra proliferano ovunque, e ai mercanti non si lascia partecipare. Hai trasformato il nostro villaggio in una città di guerrieri e il malcontento cresce.

Gli altri annuirono. Ha parlato un altro dei giudici.

-Il tuo esercito ha causato danni e ferito i nostri stessi uomini, mentre tu andavi a catturare i teloni con tuo figlio. Sono arrabbiati perché credono che tu li abbia traditi.

Tol stava per parlare, ma il giudice ha alzato una mano per fermarlo quando un assistente gli si è avvicinato per parlargli all'orecchio.

-Ho ricevuto notizie secondo cui tre donne sono state violentate e trovate morte la notte scorsa. Due dei vostri uomini sono stati arrestati stamattina.

Ma Tol era arrabbiato.

-Chi ha osato fermarli? Non sono io la forza dell'ordine?

I giudici si guardarono.

"Abbiamo formato un gruppo di controllo fedele ai nostri criteri", disse uno di loro, e si sedette di nuovo, con le mani giunte sul petto, lo sguardo dritto e fisso su Tol.

Hanno pianificato tutto prima del mio arrivo e mi hanno fatto parlare per umiliarmi davanti a Sigur.

Tol sentì che quel giorno tutto sarebbe finito: il viaggio che aveva programmato per venti inverni.

Solo se mi sottometto, se la mia obbedienza è maggiore del resto di me.

-Queste sono le mie richieste, Signori.- cominciò a dire, e senza attendere il permesso, per terminare formalmente ciò che aveva iniziato allo stesso modo. -Ho bisogno di tre navi in più rispetto a quelle già preparate per trasportare gli uomini di mio figlio e i teloni . . Chiedo inoltre il permesso di assentarsi per un periodo di tempo che non posso determinare con certezza. Lascio tutto questo all'onesta lucidità di chi mi ascolta.

Aspettò la sentenza. Guardò i suoi uomini e loro annuirono.

-Negato!- è stato il grido del portavoce dei giudici.

I tamburi risuonavano attraverso le fessure del pavimento di terra asciutta, annunciando la fine dell'Assemblea. Ma Tol ha continuato a parlare anche se gli è stato proibito di parlare dopo la sentenza.

-Vi siete presi cura di me, ma non siete la mia gente...!

Gli assistenti chiamarono le guardie, ma Tol non smise di parlare, appoggiando un braccio sulle spalle del figlio.

-Lui è l'unica cosa che mi resta della città vecchia! Gli dei, se esistono, sanno che non mi sono mai fermato davanti a nulla, né ho dubitato di nulla. Uomini, attaccate!

Il suo grido di battaglia era tale che non si era più udito dai tempi della gara che aveva vinto lì. I suoi uomini corsero all'ingresso e spinsero il

guArdias che aveva cominciato ad arrivare, richiuse la porta e montò per disperdersi in direzione del cantiere navale, delle scuderie e del porto.

Le urla della gente arrivavano da fuori, ma non si capiva se erano a favore o contro di loro. Tol affrontò i vecchi.

-Non ti farò del male se mi obbedisci!

Altri dieci uomini sono entrati dopo essersi fatti strada tra la folla e aver abbattuto le guardie. Gli stivali ticchettarono sulle tavole. I giudici si sono seduti, ma gli assistenti sono stati picchiati e legati.

"La ribellione ti porterà solo al crimine", disse uno dei vecchi.

Tol guardò Sigur e iniziò a ridere.

-Hai sentito, figliolo? Sono vecchi saggi che non sanno nulla. Tutti gli uomini in questa città parlano di pietre, niente di più. Parliamo e non sappiamo più di quanto una pietra possa sentire. Non c'è modo di conoscersi. Siamo bestie in una foresta oscura, animali che si danno la caccia a vicenda. Oggi sono il cacciatore.

Fece legare anche i giudici e si unì a suo figlio che parlava con i capi del suo popolo.

"I rinforzi devono già essere arrivati", disse Tol, e presto sentirono il trotto dei cavalli che si avvicinavano, ormai confuso tra le urla e la polvere che avvolgeva il luogo in una nuvola che non riusciva a posarsi.

-Non mi fido di nessuno. Dobbiamo aspettare chi torna prima di fare qualsiasi proclama.-Tol si separò dagli altri per meditare con le mani dietro la schiena, volteggiando tra gli spalti.

"Vieni," disse a Sigur, "che ne pensi?"

-Non hai bisogno della mia approvazione, padre. È la città in cui hai vissuto.

-Ribellarsi significa troppo, figlio mio. Non voglio apparire debole agli altri, ma dubito ancora...

Sigur lo guardò freddamente, come se diffidasse che quel dubbio fosse vero.

-Non ti fidi di tuo padre, Sigur.

-Ho fiducia in mio padre nei miei confronti, ma sto imparando a conoscerti. Ho reso la tua memoria qualcosa di diverso da quello che vedo adesso.

Sono arrivati i rinforzi. Gli stivali risuonarono ancora intorno al falò, alimentati dal vento dei corpi che andavano da un posto all'altro,

controllando gli ostaggi, lottando contro le guardie, fermando chi del paese voleva entrare.

-Tutti sono con te, Signore!

-Vogliono proclamarlo...!

-Nella città stanno preparando le armi e hanno inviato messaggeri ai villaggi vicini. Incitano anche loro a ribellarsi!

Gli uomini gli parlavano quasi tutti insieme, ansanti dopo essersi avvicinati a cavallo.

"Conoscono bene il loro padre", disse uno a Sigur. -Sanno che è l'uomo più fedele e preparato del paese.

-Ha lavorato con noi e ha fatto promozione per i suoi meriti fin dal suo arrivo come senzatetto, questo è quello che si sente per strada.

-Signore, i giudici non si sono mai degnati di parlare con la gente. E' ora di sostituirli.

-Potrebbe diventare il re dell'intero Nord se ottiene il sostegno dei villaggi.

Tol li ascoltò senza ansia. Mi sembrava giusto non esasperare il suo umore.

-Il nostro obiettivo è il viaggio verso sud.- Guardò Sigur e si sentì soddisfatto di averlo chiarito.-Ma mentre prepariamo le navi, diventeremo i nuovi leader di questa città. Vado a parlare con loro.

Allora tutti si fecero da parte per lasciarlo passare e portarono via i giudici.

-Utilizzeremo questo posto per stabilirci. Porta cibo e provviste. Mandate a chiamare gli operai del cantiere navale e gli stallieri. Mio figlio addestrerà la sua gente.

Sigur abbracciò suo padre e se ne andarono insieme. Le porte si aprirono e con la luce del pomeriggio entrò un'esplosione di euforia. Cappelli, rami e tessuti fioriti si alzavano verso il cielo. Il sole splendeva negli occhi degli uomini. Lasciarono le porte aperte, mentre Sigur camminava tra le file dei guerrieri che trattenevano la folla. Urla di gioia si sono alternate a frasi di morte per i giudici.

-Basta un gesto, mio Signore, perché siano nelle tue mani.

Tol ascoltò il suo secondo in comando e annuì mentre guardava suo figlio allontanarsi. La luce in cui si muoveva la polvere sollevata faceva brillare i semi e le foglie che fluttuavano nella brezza. La tensione di pochi

istanti prima si era allentata, lasciando una sensazione di incertezza, calma ma crescente.

-Ti aspettano da molto tempo, mio Signore. Hanno visto come altri popoli hanno combattuto e conquistato mentre noi avanzavamo lentamente come vecchi, pensando ad altro che alle mappe e al commercio. Vedono la forza in te e ti danno il loro sostegno.

Ancor prima di varcare la soglia, il calore del falò si scioglieva nella nebbia dei respiri delle persone. Insieme all'ondata di applausi e applausi, l'aroma della terra fuso con l'aroma del sudore si alzò come un vento che assorbiva tutto sul suo cammino. Tol si sentiva intrappolato da quell'odore di terra e di uomini, e aveva paura di respirare profondamente, come chi ha paura di penetrare l'origine del mondo, il caos originario, che èPer gli dei era più desolante che mai.

Aveva raggiunto il cerchio che i suoi uomini gli avevano sgombrato per parlare, ma la folla tardava a calmarsi. Le donne gettavano foglie e steli verdi che intrecciavano e tenevano a bruciare durante le feste, coperte profumate di oli. Gli uomini portavano mazze, lance e pugnali. Oggetti che sembravano nati dall'ozio e che oggi acquistavano improvvisamente un significato perché riconoscevano chi poteva essere il depositario della loro fiducia, dei desideri segreti ruminati di notte. Desideri che la pace pesante delle persone non poteva tollerare, la rabbia inquieta che non sapeva da dove venisse, come se la pace avesse bisogno di morire per avere di nuovo un senso, di scomparire per un po' sotto la polvere e il fango sollevati dalla guerra .

In attesa dei miei gesti. Orecchini del mio maestro. Un solo movimento delle mie labbra potrebbe causare la morte di un uomo. Un movimento imprudente e involontario della mia fronte, e cento uomini per ogni piega della mia fronte moriranno domani.

Orecchini dalle mie mani. Guardano i miei palmi come se vedessero il futuro. I loro volti, avidi, con una smorfia di strana voracità, sembrano vedere il contrario della vita che hanno condotto. Diventano rossi, si mordono le labbra. Vedono battaglie e guerre. I gesti di una mano fanno soccombere.

Il pensiero di un solo uomo, ripetuto fino alla nausea in ogni atto. Sentito nelle onde di una spiaggia e nel loro infrangersi contro gli scogli, nel vento che attraversa il mare, visto nei colori del cielo, nelle macchie, nei pezzi di sole che sono esplosi nel profondo della notte. Il pensiero di un solo uomo è grande quanto il desiderio di centinaia. Non è necessario che siano d'accordo, che siano lo stesso oggetto di angoscia. Solo che alcuni si incastrano nell'altro, si incastrano come amanti.

La mia ricerca non è la loro, ed eccomi qui, tuttavia, a rappresentare il loro desiderio di ribellione, un tempo represso. Finalmente espulsi ed esposti agli occhi di tutti, senza vergogna, sempre crescenti davanti all'unità che

centinaia di uomini formano piegandosi, aggiungendo il loro manciato di rabbia al grido degli altri.

E un gesto delle mie mani, il movimento di un sopracciglio, li farà alzare con le armi alzate, e ucciderà.

Il clamore per le parole di quel pomeriggio continuò lentamente a spegnersi fino a tarda giornata. Tol e i suoi uomini tornarono all'edificio, chiudendo le porte. La luce all'interno era maggiore di quella all'esterno.

Le stelle brillavano pallide, coprendo la città come un manto di lucciole malate. La gente si era seduta in attesa delle decisioni che sarebbero state prese quella notte all'interno dei locali. Tol aveva parlato loro di un nuovo mandato, di riforme nel sistema del commercio, del baratto e della navigazione. Ma sapeva che queste riforme avrebbero fatto arrabbiare i mercanti, e per questo aveva bisogno dell'appoggio di forze più numerose: i marinai e gli operai dei cantieri navali.

Tol sedeva al centro della piattaforma dove quello stesso pomeriggio aveva iniziato la sua ultima presentazione. Gli uomini strapparono le assi dalle tribune e formarono un cerchio attorno ad esse. Le tribune alte, vuote, quelle inferiori rotte, il disordine del legno scheggiato sul pavimento, i resti di cibo, armi e vestiti che gli uomini avevano lasciato al loro ingresso, davano un'apparenza di piacevole familiarità a quel luogo così carico di ricordi solenne

Il falò ha illuminato il cerchio dei nuovi leader. Le parole sembravano accendersi di brevissime scintille mentre toccavano l'aria ammuffita dal respiro di chi era stato lì nel pomeriggio. Il tetto e la piattaforma incombevano su di loro, così come la notte su coloro che aspettavano fuori.

"Signore, dobbiamo decidere cosa fare con i giudici", disse quello alla destra di Tol.

"Consiglio", chiese.

Ognuno, iniziando il giro con chi aveva chiesto, ha espresso la sua opinione.

-Devi eseguirli.

-È necessario, per affermare la nostra forza.

-Non sarei d'accordo, mio Signore, se non fosse per i mercanti. Se vedono debolezza, uniranno le forze per sconfiggerci.

Tutti annuirono e alzarono la voce. Si sono poi formate conversazioni in piccoli gruppi. Tol sapeva che avevano ragione. Ma pensava a suo figlio, e la

sola idea di cosa avrebbe pensato lo rendeva triste. Temendo di sentirsi rifiutato da lui, volle mostrarsi a Sigur come un uomo pio.

Siamo davvero cresciuti. Sono un vecchio e lui è un uomo, mi chiedo. Siamo ancora nel passato e non viviamo insieme. Mi comporto come un padre che deve fare il duro lavoro per proteggere suo figlio dal duro mondo degli uomini.

Dall'esterno venne un clamore, le porte si aprirono con un rombo, le fiamme si agitarono. Sigur stava entrando con la sua guardia. Tutti si alzarono e Tol gli andò incontro.

"Come sta la tua gente?" chiese.

-Ebbene, padre, hanno saputo della rivolta e ci sosterranno. Sono pronti per l'allenamento di domani. Quanto tempo ci vorrà per iniziare? sei il viaggio?

"Aspetta", disse a Sigur, mentre prendeva da parte uno dei suoi guerrieri.

"Aspettate i miei ordini per l'esecuzione," le sussurrò all'orecchio.

-Ma, Signore...

-Non te lo dirò più.

L'altro rimase in silenzio ed entrambi tornarono dagli altri. L'odore della notte era pieno dell'alito di cibo e vino stantio.

-C'è molto da sistemare prima di partire, Sigur, ma lo faremo mentre la tua gente si prepara e noi prepariamo le navi.

Uno dei capi di Tol si toccò la barba mentre ascoltava.

"Signore," disse interrompendolo timidamente, "mi hanno portato dei messaggi dal porto." Domani c'è un rappresentante dei pescatori che attende l'udienza.

"L'ho appena visto arrivare con altri due che trasportavano i loro arpioni", ha aggiunto Sigur.

-Dicono che vogliono chiarire la situazione con te. Si aspettano vantaggi e benefici maggiori di quelli finora ottenuti.

Tol sorrise sdegnosamente.

-Gli ordini appariranno ovunque, cercheranno di trarre vantaggio a nostre spese.

"Ecco perché dobbiamo mostrarci forti", disse il guerriero con cui Tol aveva parlato a parte.

-Lo so, ma il silenzio serve anche a indebolire i nemici. Se non sanno cosa faremo, non sapranno come agire.

L'uomo guardò solo per un attimo Tol, e poi Sigur, con l'espressione di chi non riesce a penetrare in una zona di conflitto, curioso e ancora più inquieto di prima, sapendo che da lì sarebbero arrivate le decisioni che avrebbero coinvolto anche lui.

Tol sentiva che i suoi stessi uomini diffidavano di coloro che provenivano dal nord. L'atteggiamento cauto che aveva assunto, prima così sicuro di sé, li preoccupava. Dall'arrivo del figlio, qualcosa si era rotto nella forza con cui comandava il suo capo.

Aspettano un nuovo governo e Sigur attende il suo viaggio. Cosa voglio, mi chiedo. Per venti inverni ho nutrito i desideri e le notti insonni delle mie notti, eppure ora dubito. Viaggiare, lottare per ricordi di cose che non esistono più. Se mio figlio sentisse questi pensieri, mi chiamerebbe traditore. Se l'altro me stesso, quello di tanto tempo fa, mi ascoltasse, farei in modo che questa mano conficchi un pugnale nel mio corpo.

Tol guardò la sua mano destra in silenzio. Gli uomini, dopo aver parlato tra loro, si ritirarono mormorando.

-Padre, presto sarà l'alba. Riposiamoci. Domani ci aspetta tanto lavoro.

Il padre di Tol aveva gli occhi lucidi. Con la mano che aveva osservato se stesso, accarezzò il viso di Sigur. Toccò l'orecchio, le palpebre e la fronte di suo figlio. Si avvicinò al suo orecchio e mormorò:

-Non farmi dimenticare chi siamo. Dammi un colpo o tanti quanti necessari per risvegliare la mia memoria. La mia volontà diminuirà con gli eventi che ci attendono, ma tu sarai responsabile di farla crescere.

Si udirono i passi del cambio della guardia accanto alle saracinesche d'ingresso, e quelli che dormivano sugli spalti si svegliarono e scesero.

-Ho bisogno della tua voce, figliolo, del colore dei tuoi capelli nella mia memoria.

Sigur stava per dire qualcosa, ma suo padre gli voltò le spalle, quasi vergognandosi, e si sdraiò vicino al fuoco. Non ha dormito. Pensò con gli occhi aperti e fissi sulle fiamme. Insonne non tanto per quello che lo aspettava, ma per quello che aveva detto.

Non apparirò più debole.

*

Quando arrivò l'estate, le giornate corte scomparvero. La neve non era altro che grandine che ricopriva le cabine, formando gocce che scivolavano giù dai tetti. Poi per tutta la notte persistettero nel tentativo di non scomparire, ma il mattino li sciolse.

Alcuni cani che leccavano le pozzanghere correvano spaventati quando i cavalli passavano al trotto. Tol e Sigur partirono per il porto prima dell'alba.

I pescatori avevano insistito così tanto che non era più possibile ignorarli. Volevano accompagnarlo nel suo viaggio, ma lui era determinato a scacciarli quando fosse giunto il momento di salpare. Non avrebbe accettato persone che non avrebbero combattuto la sua guerra.

I gruppi si allontanarono dai tarpan e dai cavalieri. Guardando Tol, si potrebbe pensare che sia sempre stato un uomo inflessibile, eppure ha permesso ai suoi nemici di manifestarsi e di crescere di numero. Molti di coloro che lo sostenevano il giorno dell'Assemblea si erano uniti ai mercanti, che vedevano in pericolo il loro commercio di pellicce e oli. I paesi della periferia non ne erano più forniti, e si erano riforniti da quando Tol aveva eliminato le leggi dei giudici.

Anche Tol pensò a loro, mentre vedeva il fumo dei camini e sentiva l'odore del latte caldo che zampillava e si diffondeva nel cielo del Villaggio. Lì vicino c'era il mare, azzurro, quasi grigio mentre le nuvole riflettevano le loro forme tra le onde. Il profumo del mare lo chiamava ogni giorno più intensamente e sperava che le barche fossero finalmente pronte. Avevano lavorato duro nel cantiere navale, la costruzione procedeva costantemente. Il suo desiderio, nel vedere Sigur al suo fianco, divenne ancora più grande.

I pescatori lo stavano aspettando. Due di loroe si avvicinarono a Tol con gli omaggi. Le mani callose, sfregiate da coltelli e uncini, stringevano le mani degli uomini del nuovo governo. I pescatori erano uomini di poche parole, più assertivi nei loro gesti cupi che nella virtù della loro apparente sottomissione. Insistevano, calmi e caparbi, nelle loro richieste.

Tol diffidava di quell'umiltà. Sapeva che erano capaci di tradirlo.

"Non ho dimenticato le tue richieste", disse a chi aveva parlato.

Alcune barche stavano salpando e le vele erano spiegate accanto ai gabbiani che si erano posati sugli alberi. Il sole era già nato con la sua sfera completa e li accecò. Tol sbatté le palpebre e si spostò. L'altro si inchinò di nuovo e prese un nuovo posto davanti a lui. Aveva l'espressione di chi era palesemente diffidente, pensando che Tol stesse prendendo tempo per rimandare ancora una volta le sue promesse.

-Signore, stiamo aspettando da molto tempo. Sappiamo che tutti trarranno beneficio da questo grande viaggio e non vogliamo essere lasciati indietro.

Parlò un altro che gli era accanto.

-L'Assemblea ci ha sempre legato le mani. I mercanti si arricchirono e noi restammo poveri. Pensavamo che saresti stato diverso. Ma lavora per strane persone del Nord.

Un mormorio percorse il gruppo. Nessuno aveva osato parlare a Tol in quel modo.

Sigur mise una mano sulla spalla di suo padre, lo aveva visto appoggiare una mano sulla cintura dove poggiava il pugnale. Tol allora alzò di nuovo la mano. I cavalli si erano mossi, come se avvertissero la tensione in quella mattina limpida e senza nuvole.

-Vedo che il mio silenzio e la mia cautela sono stati male interpretati. Per questo ti racconterò i miei progetti così potrai stare tranquillo. Il nostro è un viaggio di guerra. Non prenderemo persone che non combattono. Quando conquisteremo, le prossime navi andranno a commerciare.

"Ma come possiamo essere sicuri che ritornerà?" disse l'altro, lanciando uno sguardo fugace a Sigur.

La sfida dell'uomo alla fine lo esasperò, e Tol si voltò per parlare ai suoi uomini. Poi uno si avvicinò e colpì quello che aveva parlato per ultimo, mentre altri minacciarono gli altri pescatori con le lance alzate. Ma la voce del picchiato riuscì a superare le urla.

-Non tornerà!-E non poteva più parlare perché gli usciva sangue dalla bocca.

Tol si rimise il berretto di pelliccia, mormorò qualcosa all'orecchio di suo figlio e montarono in sella. Cavalcavano a passo lento, seguiti dagli occhi dei pescatori rimasti immobili e tremanti nella fitta nebbia tardiva.

Appena entrati nel Villaggio, il trambusto dei carri, i cani che abbaiavano accanto ai buoi, le urla delle donne che vendevano le merci, diradavano la nebbia, aprendola come una lama di suoni. Passarono in mezzo a gruppi di uomini con le pale in spalla che andavano a togliere la neve dalle strade. Tutti si fermavano quando li vedevano, lasciando loro la strada libera, ma senza alzare lo sguardo. C'erano uomini addormentati per le strade. Sigur riconobbe alcuni dei suoi, che venivano di notte in cerca di donne. Gli uomini della città avevano cominciato ad essere stufi degli intrusi che non lavoravano, mangiavano il loro cibo e abusavano delle loro mogli e figlie.

Uno degli uomini di Tol si avvicinò. I teloni viaggiavano insieme.

-Dobbiamo fare qualcosa con gli avversari, Signore.

-Lo so. Presto darò i miei ordini.

-Dicono che non sei più quello che eri, Signore, che sei diventato debole a causa di tuo figlio.

-Ci sono cose che puoi chiedere a un uomo, ma non a un padre. Arriverà il momento, non preoccuparti.

Si allontanarono dal villaggio verso i campi a est, dove i guerrieri di Tol stavano addestrando gli uomini di Sigur. La nebbia lì era uno strato bianco che saliva lentamente, come se fosse sospesa e legata al cielo con delle corde. I cavalli correvano, i cavalieri combattevano con le lance. Alcuni sono caduti, sono risaliti e hanno continuato ad allenarsi. Il gelo formava fragili pozzanghere sulla tundra.

Tol ha mandato a chiamare il responsabile della formazione. Il messaggero tornò con l'uomo.

-Come è tutto?

-Molto bene, signore. Sono preparati da giorni. Il giovane Sigur potrà parlarvi delle capacità dei suoi uomini.

-Esatto, padre. Se impiegassimo più tempo a partire, l'attesa potrebbe spezzare la tua pazienza e la tua forza.

Tol si allontanò verso un gruppo di cinquanta uomini che davano le spalle al sole, esercitandosi con archi e frecce. Gli altri lo seguirono e smontarono. Il gelo si ruppe con i suoi passi. Faceva molto freddo quella mattina, ma i guerrieri erano sudati e avevano il torso nudo e i capelli sciolti sulle spalle. Braccia rigide impugnarono gli archi e all'improvviso le frecce volarono. La luce del sole dorava le punte di scintillii abbaglianti. Uno stormo di corvi si disperse sotto la pioggia di frecce e alcuni uccelli caddero morti.

"Signore", gli disse il capo degli arcieri, "abbiamo bisogno di materiale".

-Lo avranno. Tol gli posò una mano sulla spalla. Era uno dei pochi uomini di cui mi fidavo. Lo aveva conosciuto poco dopo aver vinto il concorso, e lo aveva assunto come maestro per imparare quella che molti in paese consideravano un'arte inutile: l'alchimia della guerra. L'uomo gli aveva parlato della capacità combustibile della terra, degli oli e del materiale roccioso. Avevano praticato insieme alla periferia della città, e tutto questo confluiva in queste nuove pratiche che non erano più un sogno. Erano veri uomini che mescolavano con le loro mani i materiali che aveva preparato appositamente su richiesta di Tol.

-C'è quello che immaginiamo, amico mio. "La forza della terra scoperta grazie alla tua abilità", gli disse Tol.

L'altro si vergognò e guardò verso sud, da dove proveniva un ruggito di legno battuto, che copriva il ronzio delle frecce scagliate da schiere di venti o trenta uomini. Diverse colonne di fumo circondavano la celebrazione di tanti altri che si lanciavano con i pugnali alzati.

"Sono loro che maneggiano le catapulte", gli dissero.

-E l'odore...vedo che l'esca ha funzionato.

L'aroma del grasso bruciato si disperdeva nel fumo. Altri uomini iniziarono a correre attraverso la tundra, verso un cumulo di terra che la nuova arma aveva strappato. Quando videro Tol arrivare insieme agli altri boss, iniziarono a correggere il pasticcio.

"Signore, guarda il pozzo che ci resta", disse uno mentre si avvicinava, disponibile ed entusiasta di ciò che avevano ottenuto dopo prove e fallimenti.

La terra era stata squarciata. L'odore era più intenso sul fondo del pozzo, grande e alto quanto tre o quattro uomini.

-Abbiamo mescolato gli oli con i grassi, e le palline di esca devono essere lasciate riposare più a lungo prima di bruciare, ma durano più a lungo.

C'era una costruzione rettangolare, sorretta davanti da due colonne di tronchi, e al centro da due ruote più grandi di quelle di un carro. Fissati al telaio, una lunga serie di rami legati da corde terminava ad un'estremità a forma di contenitore cavo, come un grande vaso. Alcuni uomini tirarono altre corde legate ai rami, sempre più forti man mano che la resistenza aumentava, tendendole fino a quando sembrava che si sarebbero staccate dal sostegno.

"Non lasciatela andare ancora!", urlavano alcuni, mentre altri portavano delle palline da esca e le mettevano alla fine. Sempre con i rami tesi, quasi sul punto di spezzarsi, avvicinavano le torce. Le fiamme erano appena visibili nella luce opaca del mattino, tra il fumo e la nebbia ormai meno fitta.

Dall'esca eruppe una fiamma che presto cominciò a bruciare.

"Fuoco!" gridarono diversi contemporaneamente.

"Stai attento, Signore!" dicevano quelli intorno a Tol, ma lui sapeva che erano fuori portata.

Le mani liberarono le corde e i rami si allargarono come un braccio che si chiudeva su se stesso. Il suono di una frusta tagliava l'aria, i rami scuotevano la struttura di legno, che tremava sulle ruote. La palla di fuoco fu sparata, attraversando il cielo come un sole che avanza senza alcuna nozione di giorno e notte, lasciando al suo passaggio una breve scia di fumo nero, che quasi impercettibilmente si spense poco dopo.

Lo vedevano passare sopra le loro teste, sentivano il calore che emanava. Ma prima che scomparisse del tutto, lo guardarono con la stessa estasi di una stella cadente, finché cadde lontano, in campo aperto, dove correvano i teloni, ma non oggi, perché tutto il posto era stato sgombrato per l'allenamento. Il ruggito echeggiò nel campo di allenamento.

Tol e gli altri non riuscirono a smettere di tremare per un attimo e corsero, anche se erano già fuori pericolo. Per quanto se lo aspettasse, non aveva pensato che l'impatto sarebbe stato così grande e si ricordò dell'eruzione del vulcano. Si considerava un dio: era lui che ora aveva creato il fuoco e la distruzione.

Poi cercò l'approvazione nei volti degli altri, e trovò entusiasmo e stupore in tutti tranne che nel volto di Sigur. Suo figlio sembrava guardarlo con timore, poi si voltava indietro, come se si aspettasse che nuove palle di fuoco gli passassero addosso, circondandolo.

Tol si accorse che le mani di suo figlio tremavano, ma la forza di contenerle gli indurì il corpo, gli fece rizzare i peli del collo e gli fece scorrere il sudore lungo le braccia. Tol era quasi sicuro che suo figlio sarebbe rimasto solo, si sarebbe coperto la testa con le mani e si sarebbe inginocchiato nella terra a piangere.

Poiché anche gli altri lo guardavano, Tol volle distrarli mandandoli a misurare le dimensioni del pozzo. Si avvicinò a Sigur e prese tra le mani il volto di suo figlio. La mascella era tesa, i denti serrati e le labbra fredde.

"So cosa ti ricorda tutto questo," disse. Ma pensa che il vulcano e lo stregone ci hanno separato. Saremo il vulcano adesso. Consolatevi in questa idea: il vulcano siamo noi.

-Signore!-gritaron, da lontano. Era appena visibile la figura di colui che si avvicinava goffamente, correndo e inciampando sulla terra ammucchiata. Nuvole di fumo a volte lo nascondevano e la sua voce si sentiva dietro le urla di chi continuava ad allenarsi. Una pioggia di frecce passò alta sopra l'uomo, mentre uccelli solitari si dispersero.

-Signore!

La voce era più perentoria, con una sfumatura tragica nel tono. -C'è rivolta e tradimento! I mercanti hanno preso il controllo del cantiere navale e lo bruceranno!

Gli uomini si erano radunati attorno al messaggero e aspettavano gli ordini di Tol. Pensava solo alle sue navi.

-E le barche?

-Quelli che sono nell'acqua mantengono la nostra forza, Signore.

Il messaggero ansimava e gli diedero da bere. Ben presto si dimenticarono di lui, quando Tol ordinò di cercare i cavalli.

-Lascia che un gruppo prenda la città, le stalle e il resto del porto. Un altro per andare al palazzo dell'Assemblea. Andremo al cantiere navale.

-Andrò a cercare rinforzi presso la mia gente, padre.

Tol acconsentì.

Tornarono indietro al trotto veloce lungo la stessa strada di quella mattina, ma piena di gente che andava e veniva, guardando i gruppi di guerrieri e cavalli, e quando videro Tol si voltarono con un rispetto troppo ufficiale per essere sincero.

"Aspettano di vedere chi vince per leccargli i piedi," disse Tol al suo compagno.

Il vento gli asciugava il sudore provocato dall'aria rarefatta sul campo di allenamento.

"Vogliamo attaccare, Signore?", chiese l'altro.

-Aspetteremo che attacchino per primi. Andremo in pace. Gira intorno al villaggio e rinforza l'ingresso posteriore.

Mentre i suoi uomini si allontanavano, cominciò a distinguere i contorni del cantiere navale attraverso le nuvole di fumo dei camini. L'alto tetto si ergeva sopra tutti gli altri edifici, stagliandosi sullo sfondo turbolento del cielo nuvoloso e del mare. L'ultima costruzione della città, dove venivano create e lanciate le navi che avrebbero viaggiato per il mondo. L'unico posto che Tol aveva davvero desiderato sin dal suo arrivo. Né il potere completo su quella città e sull'intera regione, né le terre che avrebbe potuto conquistare, erano così importanti come quelle ossa di legno nate dal cantiere navale. Alberi e scheletri, vele simili ad ali, l'ondeggiare delle onde e il vento che sfiora le piume degli uccelli nel porto.

Sentì di nuovo il sudore che gli era colato lungo il corpo nel calore del fuoco. Le palle di pietra del vulcano feriscono i suoi figli e feriscono la schiena di Zor. Nel volto di Sigur aveva visto il volto del passato. Non erano due uomini, ma un bambino e un padre molto giovane che aveva anche lui paura, tanto che non aveva trovato modo migliore per fuggire che avanzare e uccidere. Ma soprattutto doveva proteggere il proprio padre con un'altra morte, meno dignitosa: poiché il vecchio non poteva uccidersi, suo figlio lo avrebbe fatto per lui. E il sangue sulle sue mani con i segni della lancia, e il suo lungo grido, spezzato in pezzi quando arrivarono i cacciatori, dicendo che non sarebbero riusciti a ucciderlo, è fuori dalle loro mani, potevo ancora sentirlo attraverso la voce zoccoli dei teloni. Gli faceva ancora male la gola mentre ricordava, e le sue mani tremavano come un bambino spaventato

che cerca la protezione di suo padre, che è anche lui in mezzo al fuoco e che deve salvare per poter a sua volta salvare lui. Padre e figlio erano uno, come oggi, guardando il volto di Sigur coperto dal terrore. E con la furia che quel volto suscitava in lui, avrebbe potuto far finire di costruire le navi per salpare verso il Sud.

Tol sudava, ma nei suoi occhi si leggeva a malapena la disperazione, e non voleva lasciare che i suoi uomini, rigidi e in attesa di ordini, essi stessi timorosi per il futuro, vedessero la sua debolezza. Tutti osservarono, all'ingresso del cantiere navale, mentre alcuni uomini con lunghe giacche nere e cinture che circondavano la vita e il busto, agli ordini dei mercanti, portavano via i corpi dei costruttori navali. Li ammucchiarono vicino all'ingresso, erano forse più di venti, e continuavano a sommarsi.

"Tradimento," disse Tol. "E so chi è stato."

Gli altri ricordavano l'uomo che aveva affrontato Sigur giorni prima. Ma fu l'ultima cosa a cui pensarono prima di vedere le frecce provenire dal cantiere navale, e si rifugiarono dietro i magazzini di legname e grano.

"Vai all'Assemblea e porta rinforzi," ordinò Tol al suo secondo assistente, "di' dire a mio figlio che abbiamo bisogno di tutti gli uomini disponibili."

Mentre il messaggero stava per partire, arrivarono tre dei suoi uomini con un prigioniero. Tol riconobbe uno dei mercanti e iniziò a picchiarlo. L'uomo si contorceva a terra come un cane spasimante, riuscendo a malapena a urlare piano prima di sputare sangue. Tol lo sollevò nuovamente dagli abiti pregiati, come quelli che indossavano gli uomini della sua professione: una canotta bianca di baco di seta, sporca di oli del cantiere navale e grondante di sangue. AhHo provato a parlare, ma non ci sono riuscito. Tol andò lui stesso a prendere un secchio d'acqua e bagnò il viso del mercante, che sputò sangue e denti. Poi parlò con voce rauca.

- Maledizione a te, straniero.

Poi alzò un braccio, indicando dietro Tol. Quando si voltarono, videro la colonna di fumo che si alzava dal ponte di una nave appena completata, ancorata vicino al cantiere navale.

Il tempo che brucia con le navi! Venti inverni ed estati messi in ogni tavola, corda e tela delle barche. Il mio sudore su quelle navi. La mia anima in loro. Brucio e tutti bruceranno con me!

Padre, mi fanno male le mani! Vedo il sangue. Un padre è padre quando alleva i figli. Un uomo è un marito se si prende cura di sua moglie. E lo sforzo inutile e codardo se ne va insieme al fuoco e al fumo. Sarebbe stato meglio per me aver preso le armi ed essere stato sconfitto venti inverni fa, piuttosto che aspettare lo stesso tempo e vedermi così deriso.

Sono ciò che ho fatto di me stesso. Sono il mio Dio, che gioca con me e ride, che si ucciderà esattamente quando morirò.

Tirò fuori un pugnale e lo conficcò nel corpo dell'uomo ai suoi piedi.

-Questo è tutto! Ecco come finiranno gli altri.- Guardò i suoi e disse:- Voglio che formino un percorso sicuro attraverso il villaggio fino al porto. Usa tutto ciò che trovi, distruggi le case se necessario. Vai a prendere i cavalli e caricali sulle altre barche.

Li raggiunse il rumore di coloro che correvano in loro aiuto.

-Ecco tuo figlio!

Sigur si avvicinò con cavalieri e uomini a piedi, armati di lance, archi e frecce, asce e mazze. C'erano forse più di cento guerrieri. Tol gli andò incontro.

-Bravo figlio! Dividi le tue forze in due e attacca solo con la prima colonna quando te lo dirò. Non tenere conto dei costruttori, ormai saranno tutti morti.

Sigur guardò la nave in fiamme.

"Non preoccuparti," gli disse Tol, "con quello che ci resta possiamo farcela." Salperemo dopo aver preso il cantiere navale. Da oggi questa città sarà morta!

Sigur non aveva mai visto tanta rabbia negli occhi di suo padre. Tol e la sua gente partirono per il cantiere navale.

Sono arrivati molto vicini all'ingresso, ma gli uomini che trasportavano i corpi avevano già chiuso le saracinesche. Dalle aperture del tetto spiovente cominciarono ad attaccarli con le frecce, ma loro si proteggevano con gli scudi in una formazione che lui aveva loro insegnato, un cerchio chiuso che avanzava come il guscio di una tartaruga.

La forza dei mercanti sembrava essere limitata a ciò che mostravano e l'unica vera minaccia era la distruzione delle navi. Le frecce si fermarono solo il tempo necessario per preparare nuovamente gli archi, e ricominciarono. Tol e i suoi uomini continuarono ad avanzare molto lentamente, protetti dall'armatura di scudi che li ricopriva dall'alto e ai lati. Le frecce si spezzarono o furono deviate contro di lei. Alcuni teloni furono feriti ai fianchi, ma non abbastanza da fermarli o allontanarli dai ranghi.

Non hanno ancora attaccato, si sono semplicemente avvicinati lentamente all'edificio. Era quasi mezzogiorno quando le frecce cominciarono a diventare meno frequenti. Poi Tol sbirciò da dietro lo scudo. Il sole splendeva in pieno sul suo viso sereno, un po' pallido da qualche tempo, con i capelli corti e brizzolati. Alzò un braccio e poco dopo si

sentirono i passi degli uomini provenire dalla grande spiaggia aperta vicino al porto.

Cumuli di assi, resti di muri e capanne occupavano l'enorme spazio dove i suoi uomini avevano cominciato a fare a pezzi e a distruggere. Ma nel mezzo si erano formate due file che portavano un tronco d'albero sulle spalle e si avvicinavano al cantiere navale.

Le frecce si fermarono definitivamente. Dalle aperture del tetto facevano capolino le teste di alcuni mercanti, i cui capelli biondi brillavano sotto il sole intenso che si presenta quando le nuvole si diradano, la pioggia cessa e la nebbia si alza.

Il guscio dello scudo fu diviso in due, le loro forme alterate e rimodellate. Adesso erano due tartarughe più piccole.

"Attacco!" fu il grido di Tol.

Gli uomini che trasportavano il tronco si muovevano più velocemente, quasi correndo mentre passavano in mezzo a loro. Si udì all'improvviso un nuovo grido di gioia, chiaro come lo schianto delle onde contro un molo: il tronco aveva distrutto le porte del cantiere, e una grande oscurità usciva dall'imboccatura dell'ingresso.

I frammenti colpirono gli scudi e spaventarono i teloni. I due gruppi ruppero la formazione e si schierarono con le lance puntate in avanti e gli scudi davanti al petto. Ma i guerrieri sudavano. Il cuoio secco ricoperto di patine d'olio indurito si scaldava facilmente al sole, e gli avambracci sembravano immersi nei falò dietro quegli scudi.

L'ombra all'interno svanì e videro gli scheletri delle navi. Attraverso le impalcature appese ai piloni, i mercanti tentarono di fuggire verso le uscite sul soffitto, ma le frecce di coloro cheStavano aspettando fuori e sono stati arrestati. E i loro corpi caddero uno dopo l'altro nello spazio aperto tra le piattaforme, tra gli uomini e i cavalli di Tol.

I guerrieri ribelli fuggirono da dietro. Quando li inseguirono, li videro gettarsi in mare e nuotare, mentre le travi della nave in fiamme cadevano attorno a loro. Li videro urlare, alzare le braccia tra il fuoco che galleggiava sulle acque, e poi scomparire.

"Giustiziate i giudici", ordinò.

Lasciò un gruppo a guardia del cantiere navale e andò a vedere la strada che i suoi uomini stavano costruendo attraverso la città.

Dal porto si apriva un ampio viale, protetto ai lati da assi inchiodate come paletti, strappate alle cabine circostanti. I proprietari si lamentarono in

ginocchio, piangendo accanto ai resti delle loro case, ma quando videro Tol scapparono. Altri osarono seguirlo, aggrappandosi alla criniera del cavallo e ai vestiti di Tol, pregando che non facesse loro del male. Continuò ad andare avanti e li ignorò.

"Saccheggiate le case dei mercanti!", disse ai suoi uomini, e loro si diressero verso la zona commerciale, distrussero magazzini e magazzini e presero rifornimenti per le navi.

La lunga camminata, alla fine della giornata, fu così lunga che raggiunse le scuderie lontane dal paese, attraversando anche il palazzo dell'Assemblea. I cavalli erano scappati attraverso le porte aperte dai saccheggiatori, tra le assi delle tribune anch'esse divelte, e si univano agli altri che arrivavano dalle stalle, e a molti altri che venivano dai campi.

Gli animali corsero verso il porto. Ma presto furono così tanti che diventarono un vento forte e devastante che sollevò polvere, sabbia e terra in tutta la città. Il rimbombo degli zoccoli attirava l'attenzione di chi abitava più lontano e veniva ad assistere al passaggio di centinaia di teloni che correvano verso il porto.

E quando gli ultimi cominciarono ad attraversare il centro del villaggio, disordinati, con il pelo lucente di sudore e i granelli di polvere e di sabbia che volavano al sole, apparve, dietro di loro e a piedi, denso e scuro, l'esercito di Sigur.

Avanzavano lentamente, quasi con apparente riluttanza, forse stanchi ma con l'animo rinnovato dalla vicinanza del mare, portando sulla schiena le loro cose avvolte in coperte e pellicce, o legate alle slitte che trascinavano su terreni ormai liberi dalla neve. ma ancora indurito. Li accompagnava una moltitudine di cani che correvano intorno e li precedevano abbaiando. I bambini sussultarono emozionati dopo la lunga e silenziosa attesa alla quale erano stati costretti. Andavano davanti ai loro padri che guidavano la carovana, ma le loro madri andavano a cercarli per riprenderli indietro, perché vedevano o intuivano il pericolo che li aspettava.

Tol si era fermato sulla porta dell'Assemblea, da dove osservava attentamente il passaggio dei cavalli, come se potesse distinguerli uno per uno.

-Alcune femmine sono incinte, non potremo portarle, soprattutto ora che abbiamo una barca in meno. E spero che sei navi siano sufficienti, perché non lasceremo nulla dietro di noi.

Il suo assistente sapeva che quelle parole significavano più di quello che dicevano.

"Non lasceremo nulla in piedi," ripeté Tol, con voce un po' più bassa, guardando la gente, come se parlasse più a se stesso che agli altri. Poi avvolse la punta di una lancia con un panno imbevuto di olio di pesce rubato

dai magazzini del porto, e l'accese con una torcia. Senza smontare, la portò più avanti e indietro che poteva, e la scagliò con forza verso l'edificio.

La lancia ardente entrò da una delle finestre e all'inizio non accadde nulla, ma presto il fumo e le fiamme crebbero fino a uscire dalla porta principale e dal tetto. Tutti guardarono l'edificio trasformarsi in un unico falò di legna scoppiettante, dissolvendosi e crollando. Si stava facendo buio, e la luce del fuoco risaltava sotto un cielo limpido, di un azzurro scuro, ancora più desolato del fuoco che saliva verso di esso. Un ruggito segnò la caduta dell'edificio, ma le fiamme continuarono a consumare i resti.

"Faranno lo stesso con il villaggio," ordinò Tol, e anticipò ogni possibile risentimento, perché sapeva che lì erano nati. "Chi rifiuterà, rimarrà abbandonato e tra le rovine.

Nessuno osava guardarlo in faccia. Raccolsero le torce spente, le avvolsero nell'esca e passarono, l'una dopo l'altra, in lunga fila, accanto al fuoco. Quando furono tutte accese, si dispersero per la città.

Tol li osservò dirigersi verso le porte delle capanne ancora in piedi, sfondarle e gettare giù le torce. Gli abitanti uscirono urlando e rimasero lontani, guardando le loro case scomparire nel fumo che si alzava nel cielo oscurato.

La notte cominciava a nascondere le ombre mutevoli dei piromani. La notizia di ciò che stavano facendo si diffuse più velocemente di loro, e quando la gente sentì gli elmettis dei cavalli, fuggirono dalle loro case per rifugiarsi nel porto e nelle spiagge vicine.

"Fuoco!" gridarono le donne.

I bambini piangevano, aggrappati alle sue gonne. Gli uomini hanno preso tutto quello che potevano dalle loro case prima che arrivassero. Allora il rombo dei cavalieri si avvicinò e li precedette prima che potessero essere visti dietro il fumo che proveniva dal resto della città. Portavano il fuoco all'estremità delle loro braccia, e il fuoco stesso sembrava cavalcare cavalli vivaci che solo i guerrieri potevano domare.

Molti nel villaggio avevano raccontato di come Tol si fosse salvato dalle fiamme in un'antica gara, e che il falò, alimentato dal corpo del suo avversario, fosse salito fino a lui per illuminare l'intero interno dell'Assemblea. Come se il fuoco fosse stato creato apposta per lui. Per questo ora si diceva che lo diede di mano in mano ai suoi uomini, per formare il più grande falò che quella regione avesse mai visto. E il popolo volle salvarsi fuggendo verso il mare, dove Tol aveva pronte le sue navi. Sarebbero andati a supplicare il dio del fuoco di avere pietà di loro e di portarli con sé.

Tol e i suoi uomini tornarono verso la costa. Nel porto dovevano farsi strada tra le persone. L'incendio del villaggio illuminava la notte, quasi

indistinguibile dal giorno che l'aveva preceduto. Un alone bianco, con lampi rossi, fulmini, si innalzava sopra la città come la metà di un'enorme sfera.

Il tarpan di Tol si spaventò, e cominciò a sgroppare tra gli scossoni della gente e dei suoi uomini, tra la confusione e le lotte per fuggire, per parlargli, tra le grida delle donne che si gettavano davanti ai cavalli con i loro colpi. bambini in braccio.

Doveva essere mezzanotte. La guardia li stava aspettando insieme alla gente di Sigur. Ma suo figlio non c'era.

Le stelle sembravano pallidi punti sopra le fiamme. Il fuoco si rifletteva nell'acqua e anche le navi sembravano bruciare al riflesso del fuoco sul mare.

“Bagnate i ponti e tenete le vele ammainate!” ordinò, senza distogliere lo sguardo arrabbiato dalla nave perduta.

Per tutta la notte guardò il villaggio bruciare. I cavalli avevano cominciato a salire sulle barche. Gli uomini salirono a bordo con armi nuove, tronchi, catapulte, centinaia di sacchi con esche e contenitori di olio, sacchi con polveri e granaglie, barili d'acqua e cibo. Salivano carichi e tornavano alla ricerca di altre provviste, tirando funi che trascinavano botti e tronchi.

Per tutta la notte non ci fu riposo per nessuno. E all'alba, mentre il sole a poco a poco diventava più forte del fuoco tra le ceneri della città, alcuni cominciavano a svegliarsi dal sonno leggero in cui erano finalmente caduti verso l'alba.

Anche lui aveva sonnecchiato un po' sul ponte di una delle navi, ma si lavò la faccia e ordinò ai suoi aiutanti di portare rapporti sull'arruolamento.

«Salperemo stamattina!» gridò dal ponte agli uomini riuniti in attesa degli ordini.

Poi si sparsero intorno al porto e alla spiaggia per salire sulle altre navi, respingendo i cittadini che volevano salire a bordo. Tol aveva ordinato che chiunque oltrepassasse la guardia venisse ucciso, e non c'era modo per nessuno di avvicinarsi a lui, non bastavano né le grida di supplica né le preghiere. Ma non ho potuto fare a meno di vedere l'espressione di chi è rimasto, i loro volti tristi, i loro gesti disperati. Li guardò appoggiati alla ringhiera, osservando i tentativi della gente di superare le guardie e tuffarsi in mare per raggiungere a nuoto le barche.

All'improvviso si alzò il vento e lui si strofinò il viso per eliminare l'odore che proveniva dal porto. Quel profumo che teneva tra le mani da molto tempo. Poteva vedere i pescatori con i pugni alzati, puntati contro di lui. Ho visto le donne inginocchiarsi con la testa coperta e colpire il suolo con rabbia.

Ma Tol aveva bisogno di tacere. Perché la parola equivaleva al rischio di disfare tutto in un attimo, le strutture di legno che lo separavano dal trambusto furioso e lo trasportavano in un passato che gli mancava. Parlare o pronunciare parole di giustificazione era come avere pietà del mondo.

Girò la testa sopravvento. Accanto alla sua c'erano le altre navi, con la prua rivolta verso il mare aperto. Gli zoccoli ondeggiavano placidi. Si stavano spiegando le vele, i remi erano pronti. Gli uomini salirono sugli alberi, legando cime e funi. Lungo i ponti si udivano ordini gridati, trasportati dal vento che correva tra le vele e le deformava. Il nitrito dei teloni emergeva dalle profondità sottocoperta, con un odore di capelli bagnati che si mescolava all'aroma del mare.

Vide un movimento di massa sulla spiaggia, un gruppo quasi omogeneo nella sua diversità di abiti e di volti, che si muoveva fino a lasciare aradura nella quale altri uomini stavano entrando dalle rovine del villaggio, lungo il sentiero appena aperto. Sigur era finalmente giunto allo stremo del suo esercito e del suo popolo, che continuava ad abbordare con esasperata lentezza. Ma nessuno del villaggio si avvicinò a suo figlio. Alcuni si allontanarono, coprendosi il volto con le mani, ma non per paura, perché non tremavano. Non era la paura che professavano nei confronti di Tol, ma un rispetto che andava oltre l'apparenza di quell'uomo dai capelli rossi, un uomo di fuoco che veniva dal Nord, ma piuttosto le storie che lo avevano accompagnato. Ma collaboravano anche gli abiti, bianchi come una chiazza di neve in piena estate, una grande luna bianca e pulita nei cieli dell'equinozio di primavera.

Sigur si era vestito con la pelle dell'orso e camminava tenendo per le redini il telo dai capelli rossi.

Figlio mio, una luna a metà mattina e il sole che la segue. La luna che lentamente se ne va, addolorata ma fiera del suo trionfo. Il sole che viene a calmare gli animi del caos notturno in cui si sommano gli istinti. Si trascinano e si spingono, si arricciano e si uniscono, si trasportano, inseparabili e sempre inimicizie.

Sigur era arrivato al ponte che conduceva alla nave. Da lontano la gente non tentava più di salire ed era rimasta ferma e silenziosa mentre lo guardava salire. Gli zoccoli del tarpan rimbombavano sulle assi. Si udirono alcune grida ariose di donne nel silenzio che avevano fatto tutti gli uomini. Tol era orgoglioso di essere suo padre, eppure qualcosa lo turbava. In alcune cabine il fuoco divampava ancora, ma dalle braci si alzavano altre colonne di fumo. Sigur sembrava essere emerso dalle rovine con quel bellissimo cavallo, sopravvivendo alla distruzione creata da suo padre. E questo era come rimproverarlo per il suo gesto.

Suo figlio adesso era davanti a lui e lo guardava con i suoi bellissimi occhi chiari ei capelli che spuntavano da sotto il berretto bianco. La pelle

d'orso gli copriva le spalle, ma davanti una serie di lacci gli attraversava il petto, e in vita, una cintura di pelle di capra.

-Come hai dormito, padre?

Non si aspettava l'ironia di suo figlio, solo il risentimento che aveva già accettato. Ma dietro di lui c'era il paesaggio della desolazione, e non poteva negare che fosse opera sua. Non avevo intenzione di rispondergli, però.

Sigur continuava a fissarlo, insistendo per una risposta.

Dire sì o no era ricordare la notte e l'insonnia, il crollo delle case, era come riconoscere l'impotenza del sonno di fronte al rimorso che aveva tentato di mettere a tacere ascoltando il crepitio del fuoco. L'espressione di Tol si indurì. Non avrebbe ceduto, nemmeno con suo figlio, questa volta.

Poi udì un'altra voce. Sigur gli stava parlando, vide le sue labbra muoversi, ma non era la voce di suo figlio. Veniva da altrove, molto lontano, perché era tenero e dolce, soprattutto desolato e triste.

Le labbra di suo figlio smisero di muoversi, ma la voce continuò. Era una specie di vento che aveva attraversato una distanza maggiore del mondo conosciuto. Debole ed esausto, forse, ma la cui tenerezza non era andata perduta né con la durezza del tempo né con la distanza.

Una raffica attraversò il ponte della nave e allacciò le vele. Gli uomini hanno gridato di avvertimento. Poi il vento si fermò. Tol aveva visto i peli dell'orso muoversi in quel vento, ma continuavano a ondeggiare anche dopo che il vento era passato e l'aria era ferma, pesante e vuota. Il caldo intenso aveva coperto la nave e l'intero porto.

Sigur guardò suo padre con la stessa espressione docile e allo stesso tempo giudicante. Alcuni uccelli attraversarono il cielo. Le candele erano immobili, come se fossero morte.

Tol udì di nuovo la voce, questa volta più forte, proveniente dal corpo di Sigur. E all'improvviso capì di avere torto. Non proveniva dall'interno di suo figlio, e nemmeno dalla sua bocca, ma dalla pelle dell'orso. I peli ondeggiavano continuamente nonostante l'assenza del vento. Suo figlio non mosse nemmeno un dito della mano davanti al suo petto.

Allora Tol guardò meglio e vide che il movimento della pelliccia formava delle figure. Prima due cerchi, poi un terzo, più allungato, a forma di bocca.

Era una faccia. E stavo parlando con lui.

La voce era la canzone di una donna. È nato dalla pelle che proteggeva Sigur.

Tol ricordò la voce che pensava di aver dimenticato dopo così tanti anni.

La voce di Silla cantava, cullando suo figlio. Molto prima che il mondo e le sue tragedie li trascinassero giù. Quando Tol era ancora giovane e fiducioso nella felicità che la vita gli avrebbe portato.

La voce di Silla era una ninna nanna che ti faceva dormire. La voce calda e dolce che lo aveva accarezzato quando si era sposato, quella che gli aveva baciato la barba nel letto dove avevano dormito per la prima volta. Il respiro che si condensa in gocce sulle labbra aperte.

Gli parlava e sembrava costringerlo a dormire. Ma non voleva il sogno né i suoi incubi.

“Non parlare!” disse Tol, il più piano possibile in modo che gli altri non lo sentissero. Ha contenuto il dolore all'improvvisoSi strinse il petto e si aggrappò alle braccia di Sigur, che lo guardò quasi indifferente e freddo.

-Ma non sto parlando con te, padre.

Tol non lo sentì. La voce di Silla si fece più forte e scosse le candele. Adesso c'era un vento che faceva volare via le cime e le cime degli alberi. Un vento che asciugava il sudore mattutino sulle schiene degli uomini.

Il canto senza parole era diventato forte e stridulo, quasi un urlo per alcuni istanti, e traboccava dalla nave nelle acque.

"Non parlare più!" gridò Tol, e il suo volto si corrugò per il dolore e con più pietà che terrore.

Teneva il braccio di suo figlio, guardando il mare. L'eco della voce si allontanò, disperdendosi lungo tutta la costa di ciò che restava del Villaggio Nord. Il canto di Silla, il suo grido stridulo, sembrava quello di un gruppo di donne sofferenti che piangevano da prima dell'inizio dei tempi, perché il tono dell'angoscia era più pesante di quello che il tempo trascina, era inconsolabile.

Ma le voci venivano anche dalla spiaggia, e si unirono fino a cominciare a salire verso le nuvole, separate da quello strano vento che producevano i suoni.

La luce del mattino era diventata bianca, splendeva e splendeva sulla superficie delle vele e sugli scafi delle navi, battuti dalle onde accresciute dal vento.

Le colonne di fumo della città si erano protese verso il mare, come pilastri che si piegassero senza crollare, sostenendo il cielo che sembrava cadere su tutti loro.

Il canto di Silla dominava terra, mare e cielo, ricoprendo le cose del mondo come una sostanza penetrante che seccandosi si pietrificava.

E allora il canto divenne così intenso e rigido che sprofondò nel mare, come un'immensa pietra nata nell'aria.

Le navi stanno partendo. Le onde colpiscono il duro scafo di legno. La schiuma salta e si accumula sul ponte. Scompare quando penetra sul fondo, oppure secca, lasciando una melma di sale che corrode il legno. Le alghe crescono formando uno spettro verde scuro, morbido alle carezze degli uomini. Le mani callose non si sentono quasi più. Chiudono gli occhi e accarezzano il muschio, come se toccassero il seno di una donna arida, non più giovane, ma pur sempre donna.

Chiudono le palpebre e vedono il corpo sotto i loro corpi. La barca è una grande femmina che può essere accarezzata in ogni anfratto. Il vento pulisce i loro volti dal sudore, schiarisce i capelli dalla fronte, ed essi sentono la mano del sole che li tocca con le dita e le unghie spezzate. Ma è il sole, dopotutto.

È il mare dove il tempo si può perdonare, perché è misericordioso, perché sembra non passare. Dove il vento passa e scompare ancora, e li sfiora ancora senza premeditazione, senza l’idea del giorno e della notte come tempi che si susseguono per non tornare mai più. Oggi può essere anche domani, e non c’è vergogna né fretta in questo. Non c'è l'angoscia della notte che viene, del buio senza fondo in cui sprofonda la nave, dell'abisso con cui il cielo avvolge il mare.

Il mare è allora complice degli uomini che navigano sulle fragili navi. Dondolate le barche come se fossero culle dove i bambini dormono o sognano ad occhi aperti. Gli uomini si lasciano andare e guardano il cielo.

Il rumore dei remi, che si alzano e si abbassano. Il rumore dell'acqua nelle orecchie, il sapore del sale in bocca, il sale acre che graffia la tua fronte bruciata dal sole. E la pelle esiste, il corpo vive, e gli uomini sanno che potrebbero morire in quel momento, senza rimpianti. Sono una parte del mondo che è venuta a trovarli. Gli elementi fragili che modellano le forme del mondo. Aprono gli occhi e vedono le nuvole che stanno lentamente crescendo. Bianchi, poi più scuri fino a diventare neri, immensi, unendosi l'uno all'altro come mostri senza volto venuti d'oltremare. Dal confine del mondo dove il mondo si perde e precipita nell'ignoto, forse nel nulla. I fulmini lampeggiano e gli alberi ondeggiano sotto l'impulso del vento più forte.

Hanno ordinato di ammainare le vele. I remi lavorano con meno forza. Il mare è agitato. Onde alte invadono il ponte. Ma non è ancora buio. È metà

pomeriggio. La nebbia sale dalla superficie, avvolgendo le navi. La chiarezza opaca si trasforma in forme perdute e senza contorni. I gabbiani passano veloci, ciechi e si scontrano con gli alberi. Cadono sul ponte e gli uomini li tengono come riserva. Qualcuno accende una torcia e con essa avanza molto vicino alle candele. Gli urlano di spegnerlo se non vuole dare fuoco alla barca.

La tempesta è cessata. Il mare è calmo. La nebbia pesa sulle acque. É davvero caldo. Gli uomini sudano e aspettano. Sanno che arriverà la tempesta. Pensano a chi cadrà in mare, a se le navi riusciranno a resistere.

A mezzanotte, quando non si vede altro che la lampada a olio della sentinella all'altezza dell'albero maestro, come una stella solitaria, il vento aumenta improvvisamente. Un tuono continuo li stressaha dondolato già da qualche tempo. Il lampo li illumina, e i loro volti sembrano pallidi anche se non lo sono, sembrano tesi anche se vogliono far finta che non sia così. Le esplosioni dal cielo mettono a nudo le anime degli uomini.

Piove così forte. Le candele, anche se raccolte, assorbono l'acqua e gocciolano come cascate. Uno, due fulmini di fila esplodono, lontani, e le onde colpiscono, puniscono con ferocia. Gli ordini gridati possono essere ascoltati da un'estremità all'altra delle navi. Segnali dalle lanterne l'uno all'altro, tagliati dalla pioggia e dai fulmini. La nave sbanda di lato. Sottovento, la tempesta infuria pericolosamente. Sono inclinati e l'acqua si accumula sopravvento. Diversi si occupano di rimuoverlo con dei secchi, ma sanno che è un lavoro inutile. Il fondo è stato allagato, dicono alcuni.

Un albero cade sul ponte. Lo spezzarsi del legno è risuonato attutito dal vento. Corrono a guardare. Ci sono due, forse più corpi sotto l'albero maestro. Difficilmente puoi vedere nell'oscurità che le lanterne non possono controllare. Si spengono costantemente. Dovranno allora sopportare la notte e la tempesta come ciechi. Guidati solo dall'intermittenza dei fulmini. Ma questi sono meno frequenti. La pioggia è la peggiore, picchia senza pietà. E il vento non si placa.

Gli uomini sanno che molti sono caduti in acqua, ma non li vedono. Sentono le loro urla mentre si perdono nella schiuma delle grandi onde. Il debole candore li trascina via come una nuvola di polvere d'ossa. Sanno che i morti brillano nella notte, che le ossa sudano, e il fluido che diventano i corpi galleggia nelle acque come olio con il proprio splendore.

Dovranno però resistere fino al mattino.

E all'alba non ci sono tracce di temporale. Le sei navi sono sopravvissute, anche se una è rimasta inclinata e le altre con gli alberi caduti.

Le segnalazioni dei danni arrivano di nave in nave attraverso i segnali luminosi delle vedette o degli uomini che percorrono la distanza in barca. Mancano venti uomini. Gli alberi e le vele dovranno essere ricostruiti e

rimontati. I cavalli sono malati, ma si riprendono. Le provviste della nave più danneggiata sono state allagate. In lontananza, dalla prima barca, vedono come l'ultima getta i rifiuti in mare. Anche dalle altre navi hanno cominciato a lanciare alcuni corpi.

Il sole è intenso e brucia. Non fa freddo. Alcuni cuciono vele rotte, altri martellano, altri remano. Le navi, una dopo l'altra, navigano su acque calme e azzurre, sotto un cielo senza nuvole. Dietro di loro, come la coda di un animale stanco, l'ultima barca avanza pesantemente, inclinandosi sopravvento. Si possono vedere i suoi uomini camminare con cautela, mentre continuano ad attingere acqua per tutto il giorno. Aspettano che il sole asciughi le coperte. Un odore di putrefazione, dolce e acido allo stesso tempo, turbina intorno alle navi. L'odore dell'acqua piovana sulle macerie, sui tessuti rovinati, sui cadaveri che galleggiano e si allontanano molto lentamente.

Il caldo però la trasformerà, e il vento, che arriverà nel pomeriggio, porterà il solito profumo, l'aroma del sale.

E quel giorno e quello successivo furono simili a quelli che seguirono. Un'estate tempestosa. Un autunno più tranquillo e all'inizio dell'inverno il freddo si è posato sui ponti. Il gelo si spezzò con un suono simile al gracchiare dei corvi. Il legno degli scafi scricchiolò come se fosse sul punto di rompersi.

C'era fame tra gli uomini e ogni mattina alcuni cavalli morivano. Un'epidemia colpì una delle navi e molti uomini e animali morirono. La nave fu isolata alla fine della flotta.

Ma un giorno si udì un grido dall'albero di guardia, che si ripeté nelle sei navi.

-Terra!

Lo sguardo degli uomini era pieno di luce.

*

Vedeva le navi da due giorni prima, quando erano solo due punti neri sulla linea che separava il mare dal cielo. Di notte, soprattutto, si poteva vedere una luce debolissima tremolare, come una stella caduta che lotta per non affondare.

Poi, due giorni dopo, quando Cesio emerse quella mattina dal suo rifugio tra le rocce sulla spiaggia, non vide più due punti neri, ma navi le cui vele si piegavano al vento, risplendenti nonostante i bordi sfilacciati e la sporcizia che le ricopriva. . Il movimento dei remi li faceva oscillare come il

movimento di un bruco. Erano piccole navi ancora in lontananza, ma dietro le prime apparivano altri punti, disordinati. Tre, forse, o più se prestasse più attenzione. Forse erano le ombre delle onde che contrastavano con l'intensa luminosità del sole sull'acqua.

Ma sui primi non aveva dubbi. Si sedette sugli scogli per pulire e tagliare il pesce catturato dalle sue reti quella mattina. Ogni volta che entrava in mare, i suoi occhi si perdevano nella contemplazione delle navi, che sembravano così immobili e serene, da essere quasi una risposta a ciò che aveva sognato negli ultimi tempi.

DDalla morte di suo padre e suo fratello e dalla fuga di Britan, ha dovuto solo nascondersi. Non sapeva quanto sarebbe durata quella vita, ma non gli dava troppo fastidio pensare che avrebbe vissuto così per sempre. Finché il nuovo capo villaggio non lo avesse cercato, sarebbe riuscito a sopravvivere se lo avessero lasciato in pace. Le sue giornate non sarebbero state diverse da quelle che aveva già trascorso, solo, lontano dai suoi, componendo canzoni che recitava per la sua solitudine, per la luna che a volte decideva di accompagnarlo nelle notti insonni. Parole per le voci dell'acqua, del fiume o del luogo in cui vivi. Parole per il tetto che lo copriva, le pietre, la terra o i rami del suo riparo. Per i pesci che lo nutrivano, l'aria e il vento che rinfrescavano il sudore notturno. Solo pensare e parlare da solo lo consolava.

A nulla valevano ormai da tempo le spiegazioni che aveva dato sull'insoddisfazione dei fratelli per il suo isolamento volontario. Lo avevano invitato a partecipare al destino della città. Suo padre, l'uomo che parlava con gli dei, però, non glielo rimproverò mai. Lo lasciò andare, conoscendo le doti che aveva dimostrato fin da bambino, quando si alzava nel cuore della notte e correva nudo tra gli alberi, chiamando la luna sua madre e le nuvole il suo vestito. Tessuti strappati che avrebbe voluto afferrare tendendo le braccia, arrampicandosi sugli alberi, per strapparli al cielo e proteggersi dal freddo. Ogni mattina andavano a cercarlo per tirarlo giù dai rami dove si era addormentato, con le braccia e le gambe penzolanti, la testa e il corpo appoggiati sulla corteccia.

Crescendo, quella ricerca si trasformò in febbre e scoraggiamento. I suoi passi erano più pesanti e lenti, una frase incerta e senza senso usciva dalle sue labbra. Il sudore le scorreva lungo il corpo e si asciugava contro i tronchi in cui cercava pace dall'impeto del suo sesso. Non si svegliava più, esausto, sul ramo di un albero, ma stava ancora dormendo quando Britan venne a cercarlo. Cesio allora mormorò le stesse frasi spezzate che aveva pronunciato ininterrottamente quella notte, come un'onda crescente di parole che fossero una forza in sé, chiedendo di distruggere la foresta con l'intensità del loro significato, di trasformarla in cielo. Fai arrivare le nuvole o spaventale come se calciassi pietre sciolte. Trasforma il mondo secondo la tua volontà per una notte. Vivere in un posto diverso da questo, quello prima del giorno in cui altri si appropriassero della terra e venissero con le corde della ragione.

Ma gli inverni attenuavano la miriade incoerente di forze opposte che lo tormentavano, lottando per il suo corpo come se fosse preda di spiriti superiori. Non correva più nudo per la foresta, ma coperto di tessuti leggeri che le vecchie del paese tessevano per lui con sottili fili di foglie di pruno, camminando a piedi nudi sull'edera, senza aspettare che sorgesse la luna. L'ha chiamata con le sue canzoni, le stesse che non sono nate spontaneamente, ma piuttosto pensate e conservate nella memoria durante tutta la giornata. Il sole o la pioggia sembravano dettare loro quelle parole, e lui le adornava con altre che esaltavano la bellezza di quei tentativi che il mondo quotidiano non riusciva a trasmettere. Era lo strumento, la voce che dava ordine al caos del mondo.

Ecco perché Reynod, suo padre, lo aveva lasciato solo. Perché conoscendo le sue attitudini, a volte sembrava appoggiarsi al figlio più giovane. Quella purezza che aveva ancora la sua vecchia volontà, la triste innocenza delle voci degli dei che udiva, della loro origine più remota, persisteva in Cesio. Non erano voci allora, erano parole di bellezza venate di malinconia. Le parole degli dei che suo padre era riuscito a trasmettere al popolo con forza brutale, come un ordine senza un accenno di pietà, erano canti nella voce di Cesio.

Lo sapeva. Ma dalla morte di suo padre, le canzoni, i poemi epici che ha creato e che hanno accumulato nella sua memoria, hanno cominciato a trasformarsi in oscuri presagi. Le canzoni erano belle, ma tristi. Immensi, anche se terminavano con frasi senza senso. Canzoni lunghe che finivano per uccidersi, eppure non riusciva a cancellarle dalla memoria.

Portando le reti sulle spalle, con le spalle al mare, le parole arrivarono con le onde e si impregnarono nella sabbia. E li leggeva, pronunciandoli ad alta voce. L'acqua gli parlava di navi, navi che aveva deciso di ignorare, ma quando si voltava indietro erano ancora lì, un po' più grandi, resistenti non solo alla forza del mare, ma alla fragilità della memoria, alla debole resistenza del punto di vista di un uomo semplice. Il rumore delle onde dava ritmo ai canti delle navi.

Ma Cesio vedeva altro, vedeva altre acque e una chiatta di cui non riusciva a distinguere del tutto l'ombra, e questo lo turbò. L'immagine della barca era la cosa più importante in quella giornata estiva, mentre calava le reti e i pesci sulla spiaggia. Le mani sono callose, con peli scuri sul dorso delle dita. in piediquello dorato, oscurato dal sole. Il corpo piegato, le gambe piegate, le caviglie appoggiate sulla sabbia calda. Mani che aprono le viscere del pesce, con il sole che cade sulla loro schiena. La vista a volte si alzava verso le acque, osservando la lenta crescita delle navi mentre il pomeriggio trascorreva, di pari passo con la diminuzione della luce e l'intensificazione del freddo. Poi le piccole luci lontane diventarono forti stelle riflesse dal mare.

Cinque navi e un'altra ancora molto lontana.

Di notte gettava acqua sul falò. La cenere si alzò con una nuvola di fumo fino a diventare niente più che uno strato grigiastro che si confondeva con l'oscurità. Al di là, il confine occidentale e settentrionale era sempre illuminato da guardie munite di torce, giorno e notte, contro i pericoli che da lì potevano provenire. Il modo di governare di Zaid era diverso da quello del witcher. Reynod li aveva fatti migrare di regione in regione, come un branco di uomini che non accettava nuovi adepti né dissensi. Erano una città chiusa ma senza barriere né recinti, immutabili nel loro numero, nella purezza delle caste che la componevano.

Ma la città di Zaid era un luogo circondato da barriere di fuoco e acqua. Limiti sempre illuminati da lampi. Anche il cielo formava una barriera di nuvole nere. All'esterno irradiava luminosità, ma all'interno cresceva un'oscurità crescente. Lo vedeva dal suo rifugio, dalle rocce battute dalle onde. La valle, in lontananza, sembrava sprofondare nel fango che il lago andava formando nel suo incessante avanzare.

In quella notte di stelle senza luna, Cesio guardò verso il mare, e vide le luci delle navi, che a poco a poco cominciarono a virare verso il punto in cui si trovava, forse evitando di avvicinarsi alle spiagge illuminate. Decise di aspettarli. L'aria era calda. Vicino alla riva, la brezza gli portava gocce delle onde che si infrangevano lì vicino, a portata delle sue mani. Si distingueva solo il candore della schiuma, oltre la quale aumentavano le luci delle navi. Adesso erano chiaramente visibili sei navi, a grande distanza l'una dall'altra. Sul ponte di quello più vicino si vedeva il movimento degli uomini, piccoli come formiche. Punti che si muovono sotto e sopra gli alberi e le traverse, come formiche sui rami della nave. Erano alberi galleggianti che provenivano da terre sconosciute.

Li ha osservati tutta la notte. Vide come le barche venivano calate e gli uomini scendevano con grida represse e ordini quasi sussurrati che non poteva sentire. Le lampade erano state spente al minimo necessario. Nonostante fossero così vicini, sembravano distanti come lucciole sospese a pochi metri sopra il mare, o simili a quei pesci i cui corpi brillano quando saltano di notte al chiaro di luna.

Stava cominciando l'alba. La nebbia si era depositata sull'acqua, ma le pallide figure delle lampade si facevano strada attraverso la nebbia, dondolando sulle barche. Le piccole imbarcazioni dondolavano sotto le onde dei frangenti. Emergevano i primi, nati dalla massa informe della nebbia. Punti di debole luce che divennero uomini e remi, uomini e legno. Voci maschili che tremavano nelle gole rauche dell'umidità e della fatica.

Quando la prima barca superò le onde, si incagliò sulla sabbia. Era quasi giorno, ma la nebbia nascondeva l'equipaggio. Solo uno se ne distingueva con una certa chiarezza, una figura alta, con le spalle larghe, ricoperta di pelliccia scura. In una mano teneva una torcia sollevata. Nell'altro, una lancia. Ma Cesio non vide il suo volto. Più tardi arrivarono altre due barche, e sarebbero state dieci quelle che si sarebbero arenate per tutta la

mattinata. Uno stormo di cicogne solcò il cielo in cerca di cibo, ma la strana attività di quel giorno le fece proseguire senza fermarsi.

Il primo che era sceso affondò i piedi nella sabbia bagnata e accompagnato da altri si avvicinò dov'era, ma sembrava che non lo avessero visto. Guardavano verso la spiaggia e gli scogli.

Cesio non osava chiamarli. Nonostante la sua peculiare mitezza e la sua mancanza di diffidenza verso gli uomini, questi che ormai arrivavano dal mare gli incutevano timore. La nebbia si aprì mentre camminavano, squarciandosi in ciuffi di pesante vapore bianco, lasciando gocce di sudore sui loro volti. Vedevo i volti coperti di sudore, che si asciugavano con il dorso delle mani. Le loro figure grigie, con punte di lancia e scudi davanti al petto, apparvero a pochi passi da Cesio. Poi non sapeva più come sfuggirgli, anche se avesse voluto o avuto tempo di decidere se erano buoni o cattivi in base al loro aspetto. Ora che erano davanti a lui, vide il capo, che indossava un elmo fatto di zoccoli di bisonte, e sul suo volto un'espressione amara di stanchezza.

«Sei del paese?» gli chiese lo straniero non solo nella sua lingua, ma con l'identico accento della sua gente. Gli altri, dietro, si scambiarono sguardi, con le armi in posizione visibile. gilante

A Cesio parve di percepire un gesto di diffidenza nella voce rauca e stanca del preside. C'erano delle macchie nere sotto gli occhi, forse dopo molti giorni senza dormire. Si guardò i piedi, gonfi e ulcerati.

"Sì," rispose, "ma non abito con gli altri." La spiaggia è la mia casa.

"Perché?" chiese ancora l'altro.

"Perché lo voglio così," disse, e assunse un atteggiamento arrogante, strano per lui, che tradiva la sua paura. Voleva credere che l'uomo, ormai un po' vecchio, non avesse tutta la forza che dimostrava la sua altezza.

-Il tuo nome!

-Cesio.

-Da quale famiglia?

"Chi lo chiede?" si difese.

L'altro sembrò stancarsi di quel gioco, e con un gesto si fece arrestare. Mentre due lo tenevano per le braccia, Cesio sentì l'odore di pesce rancido, di terra accumulata nei suoi lunghi capelli ricci. Chissà da quanto tempo navigavano, né da quanto tempo non mangiavano né bevevano.

Il capo si tolse l'elmo e i suoi capelli grigi gli ricaddero sulle spalle. Il suo viso era forte, fermo nei contorni. La testa era sollevata, orgogliosa, e le

labbra si aprirono. Un rivolo di sangue scorreva lungo le croste sulle sue labbra.

-Tol, figlio di Zor il Cacciatore. Se ti hanno insegnato qualcosa, saprai di chi sto parlando.

Cesius aveva sentito parlare di quella famiglia da suo padre, che parlava della loro disobbedienza, di come il vecchio Zor si fosse ribellato alle loro leggi, solo per essere espulso dalla città. Ma soprattutto sapeva quello che sapeva lui stesso: l'arrivo di Zaid.

-Se vieni a trovare tuo figlio, non lo troverai qui. Dovunque sia, devo fuggire.

Lo sguardo di Tol abbandonò per un momento la vaga fantasticheria in cui sembravano essere caduti. Per la prima volta lo vide aprire davvero gli occhi, come se non si fosse più svegliato da quando aveva lasciato la nave. Occhi castano chiaro, orbite bianco pallido che contrastavano come nuvole all'interno di un tornado di terra nera.

-Di cosa stai parlando?

-Tuo figlio Zaid è il capo del nostro popolo, un tiranno che non permette la sepoltura dei morti.

Guardò a ovest, come se potesse vedere oltre le rocce che nascondevano la valle. Annuì con la testa, chiedendo di essere rilasciato. Tol acconsentì. Allora Cesio si avvicinò alla roccia più alta e loro lo seguirono.

Il vento trasportava le nuvole che si allargavano sul mare e sulla valle. Il sudore si asciugò dai loro volti e gli uomini fecero gesti di sollievo al vento fresco. Tutti gli occhi erano puntati verso la valle. Cesio indicò la macchia nera che copriva la metà meridionale.

-Il lago li sta invadendo, e ogni notte cresce un po' di più. Guarda le nuvole. Il suo sguardo si sollevò verso la massa scura nel cielo. È estate, ma le nuvole non se ne vanno mai.

Tol ancora non capiva la causa né il rapporto di Zaid con tutto ciò. All'improvviso ha sentito un pizzicore alle gambe e ha dovuto sedersi. Gli altri lo aiutarono, legando per primo Cesio. Altri uomini si arrampicano sulle rocce. Uno è venuto per aiutare Tol. Aveva i capelli rossi, che gli cadevano aggrovigliati lungo la schiena. Indossava una pelle più sottile di quella di Tol, una pelle che un tempo era stata bianca.

-Padre!

Tol alzò lo sguardo e fece inginocchiare Sigur accanto a lui. Lo prese per il braccio, tremando. Il suo viso si era trasformato in un'espressione di ansia e aspettativa. Le borse sotto gli occhi scomparvero e mentre parlava si strofinò il viso e la barba.

"Tuo fratello è qui," disse ripetendo più volte la frase, come se volesse convincersi, "bisogna parlargli, non è più necessario litigare." Zaid è il capo del villaggio.

Sigur fece un gesto confuso per il cambio di programma. Guardò quello che avevano arrestato e chiese spiegazioni.

"Tuo figlio è un tiranno," disse Cesio, sereno, senza odio nella voce, mentre Tol lo osservava con sospetto.

"Non ho paura di questo," disse Tol.

Sigur lo guardò con risentimento, ma il vecchio sembrava respirare ammirazione dietro il pallore dei suoi occhi.

-Lo sono stato, e anche tu. Non dire che hai trascinato tutti i tuoi uomini solo per la loro volontà. Se le tue azioni non ti rendono un tiranno, lo faranno le tue parole.

Sigur abbassò lo sguardo.

"Abbiamo bisogno di ordini", disse uno degli uomini.

-Formate una barricata su questo bordo della valle, con una guardia permanente. Poi, costruisci un molo per calare i cadaveri e gli uomini.-Tol fece un respiro profondo e fece un respiro profondo.-E per tutti gli dei che non hanno voluto aiutarci, cerca cibo e acqua!

Gli uomini se ne andarono e alcuni rimasero con loro.

"Dov'è Reynod?" chiese Sigur.

-Mio padre è morto lo scorso autunno.

Cesio notò come gli altri si guardavano sorpresi.

-Non preoccuparti per me, conosco l'odio tra le nostre famiglie e non lo condivido. Mio padre mi ha cresciuto diversamente dai miei fratelli. Non sto parlando di risentimenti, ma di canzoni. La mia famiglia è andata in pezzi, vedi. Sono l'unico rimasto e la mia forza è una voce tanto fragile quanto è. tu la brezza marina.

"Sta mentendo," disse Tol a Sigur, "Zaid non può essere quello che dice." Se è il capo, lo ha ottenuto grazie ai suoi meriti. Ricorda che deve aver sofferto tanto o più di noi.

Ma Sigur sembrava volere ulteriori spiegazioni. Lasciò suo padre e andò da Cesio. Lo ha colpito al fianco.

-Stai mentendo! Come può mio fratello essere un tiranno?!

Cesio rimase in silenzio mentre si riprendeva. Ha vomitato sangue e poi ha parlato.

-Ognuno è uno e molti. A volte non scegliamo nemmeno quale dei nostri volti prevarrà nel tempo.

Padre e figlio si guardarono. Il vento aveva spazzato via la nebbia, e le navi allora emersero come grandi montagne adagiate sul mare. Le prue, ondeggiando sotto le onde, avevano il legno rotto. Alcuni alberi si appoggiavano gli uni agli altri o alla falchetta, e le vele pendevano rotte dalle traverse. Colonne di fumo si alzavano dai ponti e uno sciame di uomini si spostava da un luogo all'altro intenti nei loro compiti. Ma nei loro movimenti si vedeva la stessa stanchezza, la riluttanza che c'era in chi era sbarcato.

Molte altre barche iniziarono ad essere calate in acqua. Gli uomini scesero dalle corde con fasci di attrezzi e armi e si spostarono lentamente verso la costa. Prima furono dieci, poi forse quaranta o cinquanta, portando ciascuno una ventina di uomini. E dalle barche continuarono a scendere per tutto il giorno.

Cesio vide dall'alto della scogliera le barche che arrivavano e gli uomini che scendevano per raccogliersi attorno ai loro capi. Tol seguì quel processo con lo sguardo, già ripresosi dal dolore alle gambe. Un uomo si stava curando le piaghe ai piedi.

-Quest'aria migliorerà la situazione, signore, è più secca. La sabbia è pulita.

"Lo so, amico mio," rispose Tol, appoggiandosi alle spalle dell'altro, senza che i suoi occhi perdessero di vista ciò che accadeva sulla spiaggia.

Sigur rimase in disparte e con la testa bassa, perso in tristi pensieri. Aveva la mano buona sotto la pelle d'orso, davanti al petto. Stava giocando, forse, con qualcosa che nascondeva. Poi tirò fuori la mano con due piume nere. Cesius, seduto a terra e ora libero da vincoli ma con lo sguardo delle guardie fisso su di lui, osservava Sigur giocare con le piume tra le dita. Non riusciva a capire se le labbra mormorassero qualcosa mentre si muovevano, perché non poteva sentirle. Ma era sicuro di vederli soffiare sulle piume e baciarle, accarezzargli le guance, e poi rimetterle sotto il cappotto. Sembrava che non gli importasse che qualcuno lo stesse guardando. Cesio era curioso di vedere un uomo con quelle caratteristiche mostrare una tale sensibilità. Aveva immaginato che i nuovi arrivati fossero forti, con l'animo indurito, le cui braccia fossero state fatte solo per portare lance e brandire pugnali.

Smisero di prestargli attenzione per il resto della giornata, salvo offrirgli del cibo, che lui rifiutò. Dalla scogliera vide gli uomini spogliarsi e bagnarsi nel mare. I loro corpi erano magri: le ossa delle spalle sporgevano come le punte degli alberi e le caviglie come le estremità di ceppi malati. I padroni privilegiavano i più forti, nutrendoli per primi. A mezzogiorno i cacciatori tornarono con parecchia selvaggina, sulla quale si avventarono tutti senza aspettare che cuocessero sul fuoco. Successivamente, l'entusiasmo per il

cibo è scemato. La fame era stata soddisfatta, e una languida pesantezza li fece addormentare, compresi i capi e lo stesso Tol. Aveva mangiato e bevuto acqua fresca, si era liberato dei vestiti sporchi, per sdraiarsi al sole pomeridiano, il cui tepore era diverso da quello del mare.

Ci sono voluti cinque giorni per costruire le banchine. Più di duecento uomini avevano preso la spiaggia. Quasi la metà di loro stava di guardia davanti alla valle, e Cesio poteva sentire i rapporti che portavano a Tol. Sebbene non si nascondessero, i cittadini non sembravano averli visti, dissero i messaggeri. Solo i fuochi notturni erano più numerosi e non si spegnevano mai. Era come se ne avvertissero la presenza, la barriera che circondava la valle dalla quale non potevano uscire. Non perché lo abbiano impedito, ma per qualcosa che forse li ha spinti più della presenza dei nuovi arrivati. Forse era quel lago vicino al centro della valle, quelle onde di schiuma grigia che brillavano al chiaro di luna. Ma le guardie avevano visto che la luna non splendeva mai oltre la mezzanotte. Le nuvole diventavano sempre più dense, quasi impenetrabili a qualsiasi raggio di luce. Solo le mattine si tingevano di arancione, leggermente diverso dalla consueta asprezza del loro aspetto.

"È strano che Zaid non abbia inviato rappresentanti", ha detto Tol quando li ha sentiti.

"Sta tramando qualcosa," gli disse Cesio, "la donna che ha portato con sé e i morti nel lago fanno parte del suo piano."

-Stai zitto!

-Quando sarai pronto, ti porterò a vedere la valle, a sentire le voci della gente e i volti sulla pillumina Ognuno di noi porta sul volto due cadaveri. Il nostro e quello che abbiamo dovuto portare nella vita. Se sentissi le voci dei morti nell'acqua, le onde con suoni come urla! E in lontananza, appena percettibile, al centro destro del lago, c'è la barca!

-Stai zitto!

-…la barca!

Tol lo colpì più volte. Le guardie circondarono Cesio, ma non poteva fare nulla per opporsi o minacciarli. Solo le parole che non riusciva a pronunciare, eppure sembravano scritte sul volto livido.

Il quindicesimo giorno le navi si avvicinarono ai moli completati, che si estendevano nel mare come due grandi mani per sorreggere le navi. Allora scesero molti altri uomini. I malati venivano trasportati su assi o sui resti di

candele rotte. Li seguiva una lunga fila di donne, ciascuna con diversi bambini per mano.

Poi, quasi prima del tramonto, apparvero i cavalli. Il ruggito degli zoccoli sul molo echeggiò per tutta la spiaggia. Nuvole di sabbia si alzavano e impallidivano l'azzurro già scuro del cielo estivo. Gli uomini li guidarono con le fruste fino a farli formare due colonne che occupavano l'intera larghezza della banchina. Quando raggiunsero la spiaggia, si radunarono in branchi tra le scogliere.

Cesio non aveva mai visto animali come questi, ma la loro strana bellezza, i colori del pelo dopo la polvere, e soprattutto i toni crepuscolari sul loro dorso, lo indussero a lasciare la tenda e a restare lì, sul bordo delle rocce, a contemplare loro.

Le navi sparivano in un'ombra che veniva dal mare e annegava nei toni ocra le luci delle lucerne che accompagnavano lo sbarco dei teloni. All'improvviso vide un animale dal pelo rosso, con criniere lunghe e disordinate. Sembrava leggermente più alto degli altri, anche se la robustezza del corpo e delle gambe lo rendevano simile agli altri. Il cavallo corse con gli altri lungo il molo. I pilastri tremavano più che all'inizio. Alcuni uomini gridarono l'ordine di fermarsi. Le urla si perdevano nel rumore generale, e la sabbia lasciava appena intravedere i movimenti delle braccia che indicavano dove dovevano essere guidate.

Le navi ondeggiavano più di prima con la marea, alleggerite dal peso che le aveva occupate fino a quel momento. Il cavallo rosso fu uno degli ultimi a partire. Andavano più lenti, forse più stanchi. Le gocce di sudore non potevano nascondersi nemmeno sotto la polvere e la sabbia. Brillavano nella luce cangiante delle lampade appese ai lati del molo.

Il sole, nascosto al centro della sua sfera, formava un lungo sentiero sulle acque, fin quasi a toccare la spiaggia. Il caldo tardivo faceva sudare i cavalli, ma la brezza marina correva come una boccata d'aria fresca lungo la costa. Lo stesso vento che colpiva il volto di Cesio era quello che faceva scorrere le sue mani ruvide sul retro del telone. E fu allora che gli parve di sentire che l'animale lo guardava.

Dapprima fu il dubbio, poi la certezza che il cavallo avesse fissato lo sguardo su di lui, in mezzo a tanti uomini. Il tarpan cominciò a cavalcare un po' più serenamente, senza preoccuparsi quando gli altri cavalli lo colpivano mentre passavano. Nemmeno le fruste attirarono la sua attenzione. Veniva dritto verso di lui, ancora molto lontano, ma come se cercasse una via più breve tra la folla. Ai piedi delle scogliere, un mare di nuvole precedeva il mare vero e, facendosi strada attraverso di esse, il tarpan cavalcava con la sua criniera rossa sventolata dalla brezza.

Ma un cavallo e un cavaliere si frapponevano e un cappio gli passava al collo. Cesio non riuscì a capire chi fosse, poi vide il berretto bianco e i capelli rossi dell'uomo. Si voltò e vide che lo avevano lasciato solo. Sigur doveva

essere sceso dal dirupo nel pomeriggio, per aiutare gli uomini e i cavalli a scendere, ed era lui che ora cercava di catturare l'animale. E senza sapere perché, se non aveva mai avuto nulla di proprio o tenuto qualcosa in tutta la sua vita, Cesio si sentiva come se gli venisse portato via qualcosa.

Niente di ciò che i nuovi arrivati portavano lo interessava, né desiderava possedere le grandi navi, né le armi o le donne che aveva visto scendere dalle navi. Non volevo nemmeno l'abilità che mostravano nel costruire i moli e nell'organizzare tutti quei preparativi. Sapevo che erano più intelligenti e avanzati, non c'erano dubbi. Ma quel cavallo era diverso. Non si trattava della necessità di essere il suo padrone, né della soddisfazione di vederlo pascolare ogni mattina davanti alla sua capanna e aspettare che lo portasse a cavallo. Aveva la sensazione che se avesse perso di vista quel cavallo, l'idea stessa del futuro, la certezza essenziale che domani, o due giorni o un inverno dopo, sarebbe scomparso. E questo lo faceva sentire sull’orlo di un abisso. L'irrequietezza si trasformò in un formicolio che percorreva il suo corpo, il suo cuore che batteva forte e il suofronte bagnata. Poi non poteva più restare lì, e dalla scogliera giù per il pendio più vicino.

Correndo e inciampando, riuscì a raggiungere la spiaggia. Alcune donne hanno interrotto il suo cammino. Quando emerse dal sentiero tra le rocce, le mandrie erano diventate più fitte di quanto apparissero dall'alto. Poteva vedere, tuttavia, Sigur che cavalcava accanto al cavallo rosso, che gli obbediva, ma l'animale girò la testa e guardò Cesio. Tre uomini si avvicinarono a Sigur per aiutarlo con la mandria.

Cesio si fece strada attraverso i fianchi dei teloni. Si mosse lentamente verso il cavallo che Sigur stava conducendo verso il centro della spiaggia. La marea si era alzata e c'era pochissimo spazio libero. Quando finalmente li raggiunse, solo allora si ricordò delle guardie che non aveva visto e che dovevano averlo seguito da quando aveva cominciato a scendere. Ma non aveva più importanza. Il telo si mosse, si liberò dalla trappola e cominciò a correre verso di lui. Erano uno di fronte all'altro, si guardavano. L'animale sudava, contrastando il suo splendore con la sabbia opaca che lo ricopriva. Cesio alzò le braccia e le avvolse attorno al collo del tarpan, appoggiandogli la testa sul muso.

Gli altri guardavano stupiti. Gli altri animali continuavano a passare, ma gli uomini interrompevano il loro compito per guardare ciò che non capivano.

-Signore!-disse uno a Sigur.-Il tuo cavallo!

Sigur non rispose. Cesio aveva ascoltato e la paura si rifletteva nei suoi occhi. Se il cavallo fosse appartenuto al figlio di Tol, non l'avrebbe mai avuto.

-Come conosci questo animale?

Quindi non gli restava altra scelta che dire la verità, anche se in questo caso mentire sarebbe stato meno assurdo.

"Non lo conosco", rispose. Doveva urlare per continuare a parlare. Sebbene il tumulto del trotto diminuisse, l'andirivieni della gente aumentava a causa della fame. I falò cominciarono ad essere accesi e i bambini piangevano attorno ad essi. Ciò che cominciò a dire non aveva senso, come non ne avevano mai i suoi canti notturni.

-Possiedi ciò che non possiedi. Vedi il sole e non ce l'hai. Ma il sole si riproduce sulla tua pelle e sulle tue viscere. Mangi sole, sputi sole, perché è nel tuo corpo. Tocchi l'erba che mangi, ma in realtà assapori le tue stesse labbra. Il sole sulla tua lingua, la lingua che mangia se stessa e mastica le viscere del tuo essere. Possiedi tutto se è nel tuo corpo, ma alla fine non possiedi nulla. Devi restituirlo, proprio come restituisci i corpi alla terra.

Accanto alla tenda di Tol era stato acceso un falò. Cesio continuava ad accarezzare l'animale mentre parlava.

-Anche se non sai qualcosa, lo sai perché è nel corpo. Il sangue è lo stesso qui e ai confini del mondo. E il sangue parla. Il sangue è tempo. Senza tempo non c'è sangue né morte. I tre sono la stessa cosa, vite indipendenti che si nutrono l'una dell'altra. Sangue. Morte. Tempo. Carnefici della ragione e della sanità mentale. Non sto parlando di pace, perché non ha importanza. L'unico interesse, come una zattera in un fiume o in mare, è la conoscenza. La conoscenza che ci salva, che ritarda il morso del tempo che ci stordisce con l'idea di ciò che non si può possedere. Questo è ciò che intendo. Non abbiamo nulla e ce l'abbiamo, però, nel corpo, che ride di noi. Guardandoci dall'interno con un sorriso odioso. Così piccolo che non possiamo prenderlo, così forte che può distruggerci. Questo è quello che voglio spiegare. Finalmente l'ho trovato. Futuro.

Accarezzò il cavallo, ora sereno e sottomesso. Sigur fece un gesto di noia, forse di disappunto. Il cavallo non era mai stato così obbediente e devoto come questa volta, nemmeno quando fu catturato nelle terre del nord.

"Lasciatelo prendere!" ordinò, e si allontanò velocemente e senza voltarsi indietro, verso dove suo padre lo aspettava.

*

Ha tolto la mano dal corpo di suo padre. Il vecchio aveva smesso di respirare. Avvicinò il viso alle labbra. Non un soffio lieve che tradisse la vita. Solo l'odore della vecchiaia. Pelle scurita. La barba tra le rughe del viso, pieghe che segnavano l'apparenza della malattia che lo aveva consumato.

Se il vecchio fosse rimasto in piedi fino a poco prima, se fosse andato sul campo di battaglia, nelle retrovie, per osservare i risultati, se fosse rimasto ancora attento, nonostante il dolore alle orecchie, durante le riunioni per definire le strategie , È stato grazie alla forza della sua volontà indistruttibile, ferma e più dura che mai. Solo, si disse Aristid, vedere come avrebbero resistito i ribelli dopo le prime sconfitte. Battaglie perse o sospese per ragioni che non capivano. Hanno affrontato diversi nemici. Morto uno, ne apparve un altro ancora più strano. E sotto forma di familiarità, con il volto di una famiglia amica, era arrivato un uomo nuovo per qualcosa che non riuscivano a capire. Vedevano in Zaid solo una nuova strategia di tirannia. Il vecchio artigiano sapeva che l'importante era lottare, ma si era fermatovedere la gente, ascoltare il pianto di coloro che non sono sepolti. Smise di sentire l'odore dei cadaveri proveniente dal lago. Se non lo avesse fatto, non avrebbe avuto la volontà di continuare a combattere.

E ora lo stavano portando via. Lo stesso odore che avevano sempre cercato di tenere lontano con fuochi e incensi, cresceva nel letto dove riposava il corpo. Aggiunse altra legna al fuoco, e la luce aumentò, spaventando le ombre che le fiamme stesse provocavano tra i vestiti e i capelli del vecchio. Cercò spezie e granaglie tra i fagotti appoggiati al muro, per gettare anche quelli nelle fiamme. Un profumo intenso riempiva il posto. Così forte, che sembrava una presa in giro, un'imitazione dell'odore della morte. Aristid cercò degli oli e li spalmò sul corpo. L'odore divenne più dolce. Ma quando si avvicinò di nuovo al volto di suo padre, aprì la bocca del vecchio, e sentì l'inconfondibile profumo del vuoto, come urla soffocate nella bocca buia.

Per questo si strappò brutalmente le coperte e se ne coprì tutto il corpo e il volto, con furia rapida, senza prestare attenzione ai riti che gli altri, guardandolo, sembravano rimproverargli di non compiere. Si fermò un attimo, cercando qualcosa che non riusciva a trovare in giro. Si avvicinarono a lui e gli toccarono la spalla. Li guardò e i suoi pugni, che stringevano le coperte, si allentarono. Si portò le mani al viso e sentì lo stesso aroma che nulla avrebbe potuto far sparire. Poi lasciò suo padre alle cure degli altri e se ne andò.

Era notte. I suoi uomini passavano portando corpi e armi. La vita della sua gente era stata stravolta in un continuo sguardo attento verso il lago sospeso dal cielo. Col passare dei giorni i ribelli intrappolati nell'imboscata morirono senza poter fare altro che resistere. Non hanno nemmeno litigato. Reynod era morto, il figlio maggiore era morto e gli altri due erano scomparsi. E l'uomo che avrebbe dovuto essere suo alleato era il suo nemico.

Padre, se te ne vai adesso, non potrò trovare la soluzione. Non so cosa fare, padre. Quell'odore mi sopraffà. Non ho nemmeno la voglia di combattere, perché il nemico non ha volto. Sì, ha la faccia dell'amico non fedele. E non puoi uccidere quella faccia, perché sarebbe come uccidere me. Non lo conosco eppure è il nipote del tuo migliore amico. È il nostro

sangue, padre, e non può essere ucciso. Riconosco in lui una forza che mi sta consumando senza averla vista né toccata. È quell'odore che ho tra le mani, e qualche volta lo sento anche nelle notti in cui non riesco a dormire. L'immagine di Zaid invade ogni cosa. Gli aromi che lo seguono e lo circondano, il buio del lago e del cielo attorno a lui. Voglio entrare lì, padre, perché tu entrerai. È un posto sereno, lo so. L'ingresso è il volto senza naso, consumato dal fango.

Le ginocchia di Aristid erano affondate nel fango. Si alzò quando vide una luce avanzare rapidamente verso di lui, dondolando nell'oscurità come una lucciola che vola in circolo, crescendo fino a illuminare il volto del messaggero.

“Signore!” disse la voce del giovane senza barba, magra e bassa. Poco più grande di un bambino, doveva avere solo pochi inverni più di suo figlio.

«Signore!» ripeté ansimando, ma non poteva dire altro con la gola secca.

Aristid gli diede da bere dalla botte accanto alla tenda. Il giovane allora sospirò profondamente e si inginocchiò.

-Cosa volevi dirmi?

-Signore! Il capo del gruppo settentrionale fa sapere che sono arrivate sulla costa navi con centinaia di uomini e animali. Sono passati due giorni da quando hanno attraccato. Ho corso più veloce che potevo, signore. Un altro gruppo mi segue e arriverà tra tre giorni.

In quel momento una stella attraversò il cielo, veloce e luminosa. Ma Aristide non credeva più nell'infallibilità degli dei, ma soprattutto nella loro infinita crudeltà.

Un presagio di felicità? NO! Sicuramente gli dei si servono delle stelle per ingannarci come bambini, come questo giovane che crede ancora nelle cose di quell'altro mondo. Ma quando vedo una stella, vedo gli dei indossare la loro maschera di pietà. La maschera si allenta facilmente con il sorriso che si forma sotto di essa. Il sorriso che provoca loro l'ingenuità degli uomini.

-Vai a scaldarti accanto al fuoco e dormi. Dì agli altri che te lo comando. Mia moglie e mio figlio ti daranno riparo e cibo.

Il giovane se ne andò, senza prima dimenticare di baciarle la mano. Aristid non si è mosso di lì tutta la notte. In mancanza di sacerdoti, dovette accettare l'aiuto di anziani che conoscevano suo padre fin da quando erano giovani. Vide entrare e uscire i vecchi e i loro figli, guerrieri che avevano sopportato a lungo il rigore della fame e della resistenza. Gli stessi che avevano abbandonato da tempo i loro posti quando avevano ricevuto il messaggio della morte del grande artigiano d'armi. Il leader dei ribelli. Forse

hanno pianto, o hanno chiuso gli occhi per un momento prima di dirigersi verso la tenda del vecchio. Arrivavano uno dopo l'altro, in una lunga fila che Aristid salutò con estrema modestia e conorgoglio. Separò appena le labbra per pronunciare un grazie quasi silenzioso. Gli uomini andavano e venivano tutta la notte. I vecchi si appoggiavano alle braccia dei loro figli. L'alba li trovò nella stessa routine, ma erano più quelli che entravano che quelli che uscivano. Molti avevano deciso di vegliare sul corpo per tre giorni, come era consuetudine, anche se non c'erano sacerdoti a celebrare i riti.

"Molti di noi sono più puri di coloro che si definiscono uomini nobili e ci hanno tradito", diceva un amico di suo padre.

-Uomini che possono seppellire un morto come dovrebbe essere fatto. Uomini che non disonoreranno la memoria dei morti sporcandone i corpi con mani insidiose. Pochi uomini, come tuo padre o il vecchio Zor, che non sono più con noi.

"E adesso è suo nipote che lo contraddice!" disse Aristide.

-Esatto, ma il nostro obiettivo non è vendicarci. Ricorda cosa ci ha mantenuto forti dai tempi in cui abbiamo visto i primi tentativi di Zor di contraddire Reynod. Aprire la città al mondo. Respirare l'aria degli altri popoli, degli insegnamenti e delle libertà di cui qui siamo stati privati come se non li meritassimo. Siamo stati immersi nell'ignoranza per più di quaranta inverni, alcuni l'hanno accettata, altri hanno nascosto la conoscenza come un male o una malattia. Oh, figliolo! - si lamentò il vecchio alzando le mani. - Ricordo i falò e i sacrifici. La cieca devozione allo strigo, che ci ha sottomesso con le sue preghiere, preghiere agli dei, i suoi unguenti e le sue cure.

Aristid volle consolarlo con un abbraccio, e si allontanarono nella nebbia, lontani dal negozio perché nessuno lo vedesse piangere. Ma molti avevano udito le loro grida e mormoravano tra loro con un tono sommesso di rabbia e di dolore.

-Abbi fiducia, vecchio amico, che li sconfiggeremo. Il nostro compito è sopravvivere, non solo liberare le persone. Chi è rimasto lì forse non merita di essere salvato. Ma penso a noi, a mio figlio e ai bambini nella barca alla deriva sul lago. Quelli consegnati. E non sopporto la furia che mi cresce nel petto quando penso a loro.

Gli occhi del vecchio si aprirono ancora di più, limpidi e asciutti, proprio come il sole quella mattina che si stava diradando dalla nebbia. Nemmeno una nuvola ingombrava l'orizzonte, dove, verso nord, scomparivano i pallidi punti delle stelle sparse.

-Albeggia. Dobbiamo iniziare i funerali.

Mentre il vecchio se ne andava, circondato dai suoi due figli, Aristid disse loro che il prossimo incontro si sarebbe svolto quella notte nel suo

negozio. Entrò di nuovo, il corpo fu unto con olio e ricoperto di erbe aromatiche. L'odore della morte si era finalmente calmato. Il fuoco ardeva sul cadavere nudo, contratto, dalle membra sottili. Solo la testa sembrava grande, con l'aureola bianca dei capelli ricci, ancora ritti. E non poteva fare a meno di provare angoscia, un brivido in gola. Ma non ha mostrato alcuna emozione.

Si avvicinò al lettino, si inginocchiò e pregò. Gli altri, sebbene non fosse consuetudine all'epoca in cui i riti erano appena iniziati, lo imitarono. La fila dei guerrieri che volevano salutarsi e rimasero fuori dovettero rassegnarsi ad aspettare la partenza del corteo. Poi si fece strada tra loro e gli lanciarono degli aromi. Davanti, Aristid teneva per mano suo figlio. Sua moglie, vestita di bianco, li seguì. Più indietro, un gruppo di guerrieri formava due colonne di dodici uomini. Con le braccia alzate, tenevano tesa una bella stoffa, i cui fili erano trasparenti al sole splendente sul letto del morto. Il corpo ondeggiava al passo lento e irregolare degli uomini sul fango. Restavano grandi solchi del piovoso inverno della guerra, quando le impronte dei guerrieri avevano formato fosse e tumuli sotto la pioggerellina costante. Una volta secca, la terra sembrava avere onde pietrificate, piccole o grandi ondulazioni e solchi che nemmeno il sole torrido riusciva a spezzare e ridurre in polvere.

Gli piacevano quelle dimostrazioni di affetto, ma Aristid si sentiva solo. Anche la mano del figlio gli sembrava lontana, come un ramo caduto che aveva raccolto, ma che non avrebbe mai più fatto parte del tronco originario, e rimaneva un vuoto, un'idea di perdita.

Mio padre se n'è andato e io sono solo.

Dopo aver percorso la distanza tra la tenda e le prime rocce dove, molto più in là, gli uomini erano intrappolati, in attesa, resistendo, il corteo cominciò a salire la scalinata scolpita nella pietra. La sua gente gli aveva detto che era un luogo degno di un altare. Tra due alte mura, alle quali si accedeva attraverso una fessura in una di esse, trovarono un ponte di roccia che le univa. Il vento fischiava tra i muri come tra i muri di un'enorme lumaca. E mentre salivano, il vento aumentava. L'inclinazione delle scale costringeva chi trasportava la salma a fare maggiori sforzi, sudando e salendo molto lentamente per verificare dove poggiavano i piedi. Brancolavano sulla roccia che gli occhi non potevano vedere a causa dell'ombratra le pareti. Non avevano più bisogno del telo protettivo, quindi quelli che lo avevano portato lasciarono le lance all'ingresso e aiutarono gli altri.

Aristid andò sempre avanti, portando in braccio suo figlio nonostante fosse già un ragazzino. Sua moglie camminava senza aiuto, appoggiando le mani sui muri di pietra. Coloro che svolgevano la funzione di sacerdoti lanciavano aromi verso coloro che erano testimoni del passaggio del defunto. Un colpo di sole illuminò il volto di Aristid. Lui e il ragazzo si coprirono gli occhi. Erano in cima, finalmente. Abituandosi alla luce,

contemplarono il paesaggio. Come i cerchi concentrici, prima c'era la superficie fangosa dove si erano sistemati i suoi uomini. Vedeva le tende, gli incendi, i feriti e i mutilati che aspettavano la fine della guerra, sapendo che non avrebbero più potuto combattere. Era un panorama grigio, punteggiato di tanto in tanto da luminosi falò che sollevavano colonne di fumo come nebbia, inondando il cielo di un pallore continuo e chiuso. Al di là c'erano le donne, i bambini, gli anziani e le prime capanne dove vivevano. Quello era il mondo che era impegnato a difendere. Gli unici, tra tutto il popolo a cui era appartenuto, ad essere fedeli ai ribelli. Dietro le capanne si vedevano i resti verde-nero della valle, alcune foreste e ruscelli, e in lontananza, a est, la sagoma delle Montagne Perdute.

Aristid guardò a nord. Il lago sembrava più grande di prima. Ma non distinse nulla da ciò che gli era stato detto: l'innalzamento delle acque verso il cielo.

Immaginazione e sogno di guerrieri stanchi

Ma quella superficie nera e ondulata lo spaventava. Le sponde avanzavano, curiosamente veloci malgrado l'apparente consistenza delle acque, come il fango che sprofonda sotto il proprio peso, eppure aveva la fluidità di un fiume di montagna. Lì vicino, nascosto oltre una foresta, riuscì a vedere la periferia della città governata dal nipote di Zor.

I passi del corteo attirarono nuovamente la sua attenzione. Gli uomini, sudati e accecati dal sole, sospirarono profondamente, si fermarono un attimo e continuarono. Alcuni li portarono avanti verso il ponte per evitare il ripido abisso. Il sole splendeva in faccia loro, quindi camminavano quasi con gli occhi chiusi. Aristid lasciò il figlio con la madre e, prima di partire, si rese conto che il bambino osservava questo processo con estasi. Gli occhi di Tal brillavano di luce accecante, forse di paura, dall'oscuro abisso tra le mura sottostanti, dove avrebbero portato il nonno. Allora il ragazzo cominciò a correre, e riuscì ad afferrarlo per un braccio prima che i suoi piedi toccassero il vuoto. La madre si avvicinò a loro, spaventata e guardandoli entrambi senza capire. Aristid trattenne con difficoltà il bambino mentre questi resisteva e colpiva il petto del padre, continuando a urlare e piangere.

-Non farlo, padre!

"Non succederà niente di male, figliolo," lo consolò.

-Non consegnarlo, padre! Gli altri ti stanno aspettando!

“Chi lo aspetta?” chiese, tenendo con una mano il viso del figlio per poterlo guardare negli occhi.

Sua madre li abbracciò entrambi, come se sentisse che avrebbe potuto perderli entrambi in prossimità del pozzo buio. Il ragazzo fissò suo padre negli occhi, ma non lo stava guardando veramente. Aristid si rese conto di

aver guardato più indietro, in un luogo perduto in lontananza. Si voltò e vide l'oscurità sul lago. Si ricordò lo sguardo di suo figlio il giorno in cui i bambini furono caricati sulla barca alla deriva. Lo baciò sulla fronte, facendogli appoggiare la testa tremante sulla sua spalla.

-Il nonno resterà sul ponte per tre giorni, poi gli dei lo porteranno con sé.

Sua moglie lo guardò, grata. Sapeva cosa pensava degli dei, i dubbi che lo avevano portato lentamente a considerare il nulla come l'essenza del mondo. Ma non c'era motivo di dare al bambino più dolore, più di quello che già ne aveva.

Trascorsero due notti e Aristid guardò l'arco del ponte sul sentiero tra le rocce ombrose. Le deboli torce accanto al corpo illuminavano a malapena le guardie. Si intuivano i loro profili rigidi, ma non si vedevano i volti, e forse avevano gli occhi chiusi. Anche le donne in preghiera se n'erano andate, e solo quegli uomini i cui ricordi erano più fugaci dell'acqua sempre rinnovata dei fiumi vegliavano sui resti.

Dormire vegliando su una persona morta. Apri gli occhi di tanto in tanto per sentire qualche suono notturno, e poi riposati di nuovo. Ma poteva vederli, almeno le loro figure sollevate come tronchi su quella roccia scabra dalle forme strane. Un ponte che non collegava nulla di importante. Quella era la tomba temporanea di suo padre, come se tutta la sua vita non meritasse altro che quello, un simbolo di ciò che aveva fatto: lottare, ribellarsi. Crea un ponte con la tua vita che non ha mai unito nulla.

Le luci persistevano, nonostante la loro debolezza, e Aristid le contemplava dall'altotrada del suo negozio quasi vedendovi delle risposte. Da fuori si sentiva il delirio di tuo figlio con voce forte e acuta. La moglie lo aveva pregato di non lasciare il bambino, che appariva stanco e nervoso e non voleva più alzarsi dal letto. Aristid temeva per la sua vita, ma non poteva dimenticare nemmeno colui che lo aspettava lì in cima.

Trascorsero due giorni e i riti si susseguirono con ritmo calmo. Ricordò il funerale di Reynod, vasto, pieno di sfarzo e con centinaia di uomini in lutto per la perdita. All'improvviso vide due punti chiari muoversi sul sentiero sotto l'arco. Forse era il cambio della guardia, ma non era ancora il momento. Sentì i passi di qualcuno che correva verso di lui. Apparve un messaggero, ansimante.

-Stanno arrivando gli uomini dal confine settentrionale, Signore.

"Me lo aspettavo," disse Aristid, "porta il messaggio al mio secondo e fagli preparare immediatamente un incontro."

L'altro corse ad eseguire l'ordine ed entrò nel negozio per dirlo alla moglie. Lo guardò tristemente. Suo figlio non dormiva da due giorni. Aveva

le palpebre chiuse, ma sudava e si muoveva incessantemente. Tra i pugni stringeva un panno che sua madre gli aveva dato per asciugarsi.

-Nonno….-ripeté-…ti aspettano, nonno. I bambini ti stanno aspettando.

Aristid è uscito. Non poteva vedere suo figlio in quello stato. Se doveva morire, avrebbe dovuto farlo in fretta e non ferire i suoi genitori in quel modo.

La morte. Quanto fanno male. Che compito orgoglioso per loro. Pensano solo a se stessi. Possiedono tutto. L'eternità. Eppure si sforzano di tormentarci.

Voleva scacciare quei pensieri. Il terreno irregolare ha ritardato il loro percorso verso il luogo in cui dormivano gli uomini. Molti andarono incontro al messaggero.

-Signore, perché sono venuti gli uomini dal mare?

"Non lo so," disse, e si avviò alla ricerca dei nuovi arrivati dalla frontiera.

I corpi degli uomini, ancora nudi e sorpresi nel cuore della notte, si muovevano un po' contorti dal sonno. Mormorii e voci di sorpresa si sollevarono quando videro apparire inaspettatamente il loro capo. Più a destra, quelli del nord lavavano in anfore che altri riempivano con acqua fredda.

"Cosa devi segnalare?" disse.

-Signore, ci rammarichiamo dello stato in cui ci trova, ma non credevamo fosse necessario disturbare il suo sonno...

Altri uomini li hanno interrotti per impedire loro di continuare a parlare, perché non avevano avuto il tempo di raccontare loro la tragedia del loro capo.

"Riposati," disse Aristid, "berrò con te." Ho fatto anche lunghe passeggiate, e ho capito cos'è la fatica.

Mentre li guardava vestirsi e prepararsi, si ricordò di quando era solo un altro giovane tra tanti grandi uomini. Una voce giovane che deve aver costretto ad ascoltarla, pur essendo figlio di uno dei principali. Adesso, però, era lui il leader, e si sentiva solo come allora, e spaventato. Il suo secondo e tutti i suoi coetanei erano già arrivati quando ricevettero la notizia, ma lui si sentiva solo come in mezzo a un gruppo di bambini che non capivano il suo dolore.

Guardò il fuoco, prestando attenzione al crepitio quasi più forte delle voci sorde degli uomini. Accettò il vaso di vino offertogli e ne assaggiò il sapore leggermente dolce riscaldato sulla fiamma. Ma non osava guardare

gli altri, perché sapeva che i suoi occhi brillavano e non voleva che se ne accorgessero. Quando tutti furono pronti, si schierarono davanti a lui.

-Con il suo permesso, signore.

-Parlare.

-Cinque giorni fa le navi sono arrivate alla costa nord. Grandi navi come non le abbiamo mai viste prima. Sbarcarono lontano dalla riva, ma gli uomini che ne scesero costruirono rapidamente dei moli. Portavano tronchi e rompevano perfino le loro barche per costruirli. Successivamente scesero centinaia di uomini con le loro donne, e quando fummo pronti per venire ad informarlo, stavano portando giù i cavalli, così tanti che non potevamo contarli.

-Armi?

-Si signore. Lance, archi e frecce. E molti strumenti e artefatti di cui non siamo a conoscenza.

-Come sono, come si vestono?

-I loro vestiti sono molto belli nonostante sembrino sporchi. Indossano pelli di bellissimi orsi e capre ben curate. Ma sembrano malati, credo deboli per la fame. Li osserviamo dai nostri rifugi tra le rocce e sentiamo le loro voci. Parlano una lingua strana, ma alcuni, che sembravano essere i leader, usavano parole nella nostra lingua.

Aristid si consultò con i suoi assistenti, mentre gli altri aspettavano.

"Sembravano ostili?" chiese uno dei suoi uomini.

-Non saprei, signore. Ma hanno dimostrato a lungo la loro intenzione di stabilirsi qui.

"E non si accontenteranno della spiaggia!" gridò un altro. "Dobbiamo prepararci a combattere!"

"Aspetta," disse Aristid, "dobbiamo sapere se sono i nostri nemici o quelli dei fedeli." Possono renderci la lotta più facile se combattiamo contro di loro.

-Ma cosa ci guadagniamo se li battono, se non riusciamo a battere i nuovi?

Aristid guardò l'oratore, ma uno dei nuovi arrivati disse:

-Signori, se ci fosserovisto le loro forze... Sono superiori in termini di armi, di questo non ho dubbi.

"Quanti uomini possono viaggiare su quelle navi?" chiese Aristide.

-Forse trecento a testa, se non contiamo le donne, i bambini e gli animali.

-Ma può succedere di più.

-È vero.

Aristid ha deciso di opporsi all'idea di combattere alla cieca.

-In ogni caso i fedeli sono molti di più. Abbiamo contato quasi duemila uomini, che sappiamo non riusciremo a sconfiggere da soli. Insisto per vedere quelli nuovi. Tra due giorni partiremo per una spedizione verso la costa.

Ma il nuovo arrivato ha chiesto di parlare ancora.

-Potrebbero sorprenderci prima, Signore.

-Siamo in lutto, mio padre è morto. Non ci saranno combattimenti finché dureranno i funerali.

L'altro rimase immobile, non sapendo come scusarsi. Qualcuno gli si avvicinò per sussurrargli all'orecchio del figlio di Aristid. Poi non riuscì più a dire una parola davanti al suo capo, che lo guardò duramente per poi voltarsi per tornare alla sua tenda. I guerrieri, silenziosi e abbattuti, si prepararono a riposare per il resto della notte.

Su questo ponte di pietra, in questo ultimo giorno dei tuoi funerali, ti consegno, padre, alla regione dei morti. Il sole marcisce come una brace che si spegne senza che nessuno gli alimenti nuova legna, nemmeno un soffio che ravvivi le fiamme ancora per un po'. L'ombra delle rocce ti schiaccia. Ci metto sopra le mani ed è pesante, duro e freddo.

Su entrambi i lati ci sono i guerrieri che ti osservano e osservano le mie azioni. Le mie mani, nel caso tremino. Ma non osservano i miei occhi. Mi copre la maschera di cuoio, quella che mi hanno dato le vecchie perché non vedessi il volto della morte. Si dice che quando si tocca un morto, una parte di quella zona entra nel sangue dei vivi e semina discordia, conflitto e disperazione. Vediamo il limite senza limite, il confine che dobbiamo oltrepassare senza armi. Non indosso i guanti. Le mie mani si difenderanno. Ed è mio padre che copro con i tessuti che lo accompagneranno per sempre.

Sollevo la coperta di pelle. Il suo volto è libero. Mi consegnano l'antico vaso degli oli a forma di calice, di cui qualcuno ha perso il coperchio da tempo. L'odore è dolce, tanto che a volte si trasforma in un aroma insopportabile, quasi acido. Ma deve essere il profumo dei morti che danza nell'aria. Per questo l'abbiamo lasciato qui per tre giorni, affinché l'essenza, l'anima profumata, possa staccarsi dal corpo e avvertire gli esseri nell'aria che è pronta a dirci addio definitivamente. Anche dall'aroma, perché anche quello svanisce. E poi non rimane più niente, ma niente.

Verso gli oli sul tuo viso, che risplende. Le luci del tramonto cadono con gocce spesse sulla tua fronte e sulle tue guance. Palpebre chiuse. Labbra sottili. La barba quasi di pietra. La tua barba è cresciuta in questi giorni, padre. Per quale motivo, mi chiedo. Guardo i piedi, ancora liberi dal sudario. Anche le tue unghie sono cresciute. Se potessimo, io e i miei uomini, baciare la tua barba e le tue unghie, per strappare loro il segreto che li fa vivere in mezzo alla morte. Un segreto secondo la mente degli Dei. E se morissero anche gli Dei? Se potessi tagliare le unghie a tutti i morti e costruire lo scafo di un'immensa nave, navigheresti verso la vita o la morte? Da un luogo all'altro, continuamente e senza fine?

Il tuo viso perde bellezza, sembra appiattirsi come se fosse visto sott'acqua. Poi ti copro completamente con la coperta, e avvolgo il tuo corpo con nastri come un fagotto. Ho messo nuovamente l'olio, questa volta come un filo di essenza densa sul tessuto. Restituisco il vaso, mi danno un sacchetto con le foglie secche. Ne prendo manciate e le spezzo per spalmarle sull'olio. La brezza della sera non riesce a rimuoverli.

Allora raschio una pietra sull'altra, finché le scintille volano, ancora deboli, come bambini non ancora nati. Ma finalmente la fiaccola è accesa e, alzandola più in alto che posso, guardo i miei uomini.

Faranno lo stesso con me, dico loro. Ma non hanno bisogno di prometterlo ad alta voce. La fiaccola cade sul fascio. Scoppia il fuoco, come se tu lo aspettassi, padre, come se lo aspettassi da quando sei nato.

Al mattino Aristid e altri trenta uomini partirono per la costa settentrionale. Alcuni di quelli che erano venuti da lì andarono con loro. Nessuno riuscì a convincerlo a restare in città. Era lui il capo, gli avevano detto, l'unico capace di organizzarli. Se lo ferissero a morte, forse tutto quello che è stato fatto fino ad allora si perderebbe nel vuoto del passato.

-Mio padre ha combattuto affinché la ribellione potesse reggere da sola.

-Ma, Signore, tutti i vecchi sono morti di fame nell'ultimo inverno di guerra, e dei giovani lei è l'unico che rispettiamo.

Aristid, che guardava il figlio ancora delirante, mentre gli parlavano, aveva respinto quegli argomenti con un gesto di noia. Mosse le mani come se stesse rimuovendo ainsetto, e non guardò più gli altri. Lasciarono la tenda e si prepararono a partire.

Viaggiavano da tre giorni. Il tempo si fece più caldo mentre lasciavano le montagne, e le rocce lasciarono il posto a bassi cespugli su un terreno punteggiato di sabbia. Videro l'ampio altopiano interrotto da colline, e all'orizzonte un grande riflesso brillante che ondulava e sembrava sospeso dal cielo.

"Il mare!" gridò uno dei suoi uomini.

Aristid camminava a testa bassa e pensieroso, poi alzò lo sguardo e si posò una mano sulla fronte. Il bagliore dorato del sole gli fece solcare le palpebre. Alla fine di tutta quella distesa non vedevo ancora altro che rocce basse.

-Dietro le colline, Signore...- indicò un altro.-Abbiamo preso questo sentiero per circondare la valle dei fedeli. Dietro le rocce ci sono gli intrusi. Le loro guardie sono appostate sulle piste.

-Invia due uomini in esplorazione. Dobbiamo essere sicuri che non ci stiano aspettando.

Due guerrieri si separarono dagli altri e scomparvero nel riflesso accecante del sole. Gli altri hanno deciso di riposarsi e riprendersi. Il caldo li aveva sopraffatti da quando erano partiti, e le loro scorte d'acqua erano state esaurite, come se avessero trascorso molto più tempo nel viaggio.

"Siamo in mezzo ai nemici", ha detto, guardando a nord.

Coloro che lo ascoltarono annuirono senza rispondere. Tutti sapevano guardare solo in quella direzione, con gli occhi ansiosi di vedere, tra i cespugli e il cielo terso, tra i raggi scintillanti del sole sull'erba secca, un movimento. Persino l’inutile brezza estiva che muoveva un ramo non poteva essere lasciata da parte.

L'attesa durò mezza giornata. Solo quando il sole stava tramontando gli inviati tornarono lentamente, confidando nelle loro lance per avanzare. Alcuni si fecero avanti per riceverli con l'acqua, e raccolsero i vestiti inzuppati di sudore che gli altri si tolsero. Aristid si avvicinò a loro e chiese informazioni.

-Strada deserta, Signore. Ci sono solo le guardie nella zona nord-ovest della valle. Al di là, le rocce sono libere di osservare. Ma non dovrebbero partire più di dieci uomini.

Aristid disse loro di riposarsi e ne scelse nove.

"Dormite", disse a tutti quella notte, "riposate gli occhi per guardare al domani con attenta alacrità". Se sapessero vedere l'anima nel corpo degli uomini... La battaglia dipende da questo. Sceglieremo i nemici e questo non è un privilegio quotidiano.

Partirono prima dell'alba. Aristid era alla testa di una colonna compatta, gli sguardi degli uomini vigili, gli sguardi e le armi pronte. Non intendevano dimostrare il loro potere limitato: che il nemico dubitasse, che li vedesse indifesi, e allora tirassero fuori le spine e i pungiglioni nascosti.

Le colline si innalzavano come gobbe verdi, con bassi cespugli e pochi alberi storti. Rocce antiche che sembravano essere lì prima del mare. L'erba scomparve e al suo posto crescevano piante con foglie lunghe e sottili. Ciuffi di cespugli fioriti tra cumuli di sabbia e roccia. Una leggera brezza portava dalle colline l'odore della stanchezza. Il sentiero continuava ad essere segnato dalle impronte che molti altri uomini avevano scavato forse centinaia di inverni prima. Generazioni scomparse come la sabbia portata dal vento e dal mare.

-Non mi hanno detto che questa zona era abitata.

-Non lo sappiamo davvero, signore. Sono marchi molto vecchi. Tocca le impronte su questa roccia, sono di più di cento inverni fa, forse.-Allora l'uomo guardò verso il sentiero lontano che conduceva alle colline, tra pareti scoscese.-Le piante sono cresciute da poco, hanno invaso gli spazi liberi tra la pietra... La terra sembra essersi ripresa dopo tanto tempo. Nessuno dei nostri è stato qui da almeno cinquanta inverni.

Il resto del percorso era circondato da mura alte quanto parecchi uomini, troppo. Le radici delle piante che crescevano in alto e sporgevano dai muri servivano a sostenerli. La luce di metà pomeriggio ne illuminava la metà superiore, ma il resto restava nell'ombra fredda. Continuavano a guardare in alto, aspettando un'imboscata. A metà pomeriggio stavano ancora salendo, ma alla fine trovarono la via d'uscita. I muri di pietra si interruppero all'improvviso, e in cima alla collina che avevano raggiunto, la più alta di tutte, si posarono su un terreno di arenaria e sassi. Guardarono a nord e videro il mare. Nessuno di loro l'aveva visto prima e ciò che una volta immaginavano era diverso da quello che vedevano. Rimasero immobili, proteggendosi dal sole con le mani sulla fronte e bagnandosi il capo con l'acqua che portavano di riserva. Alcuni sono rimasti in piedi, senza parole.

-Per gli dei!

-Ma dove finisce? Non riesco a vederlo.

-Là, all'orizzonte, le acque cadono nel vuoto. Questo è quello che mi hanno detto.

"Ascoltate", disse loro.

Un suono di acque che cadono su se stesse, dolcemente. Poi, uno stridore sordo dava inizio al continuo infrangersi delle onde che colpivano gli scogli e morivano sulla spiaggia, lasciando cadaveri di schiuma sulla sabbia. Come il limite tra i due mondi. Avanzamento e arretramento dei confini.

Come in guerra.

"Ascolta," insistette.

Ma mentre alcuni chiudevano le palpebre, assonnati dal sole, lui spalancava maggiormente gli occhi, cercando l'origine di un suono diverso da quello che aveva udito fino ad allora.

E vide i marinai venire alla spiaggia ai piedi della scogliera. Una formazione con lance e scudi dietro un leader vestito di pelliccia bianca e un berretto che nascondeva a malapena una criniera di capelli rossi. Sembrava che esplorassero, frugassero intorno alla spiaggia e si scambiassero commenti, indicando luoghi, forse gli ingressi alle grotte sotto le scogliere.

Aristid segnalò al suo popolo di ritirarsi, ma fu questo movimento a tradirli. I marinai alzarono la testa e corsero alla base della scogliera e salirono una scala scavata nella roccia. Sapeva di essere in trappola, la via del ritorno era troppo stretta per scappare in tempo. Ordinò che si preparassero lance e pugnali, ma i nuovi arrivati apparvero uno dopo l'altro e il loro numero divenne il doppio e poi il triplo. Camminavano in una posizione minacciosa, con lo scudo in una mano e la lancia nell'altra. Sulla schiena portavano archi e frecce e dalla vita pendevano una frusta e una palla di pietra frastagliata.

Quando furono circondati e intrappolati contro i muri di pietra, il leader apparve tra gli altri. Quando ebbe finito di arrampicarsi, si guardò intorno alla ricerca di chi potesse essere il capo di quegli uomini, e i suoi occhi caddero direttamente su Aristid. Era un giovane, ancora più giovane di lui. Forse è per questo che non aveva paura né vergogna. Essere sconfitto da un numero maggiore di uomini non lo disonorava, ma lo disonorava se il suo nemico era un vecchio nascosto dietro la forza dei suoi uomini. Ora che lo vedeva da vicino, i suoi lineamenti suggerivano vaghi ricordi, come se non lo avesse mai visto prima. Non aveva alcun segno di minaccia sul viso.

"Chi sei?" gli chiese lo sconosciuto in una lingua straniera, che tuttavia riuscì a capire.

Aristid non rispose. Si sentiva come il capo di un branco sul punto di morire. Animali ai quali i cacciatori si degnavano di dire una parola prima di ucciderli.

"Moriremo combattendo", ha detto.

“Non ti chiedo questo, ma il tuo nome.” La lingua dello straniero era piena di accenti stranieri, ma parlava senza difficoltà.

-Il mio nome ci salverà la vita?

-Forse…

Poi Aristid sospirò quando gli venne in mente l'immagine di suo figlio.

Sembra un bambino, credo di averlo già visto.

-Sono Aristide, di stirpe di artigiani. Sono il capo dei ribelli.

Vide l'altro sorridergli e fare cenno ai suoi di deporre le armi, dicendo allo stesso tempo:

-Ho sentito parlare di te e speravo di trovarti.

-Ma come parla la nostra lingua?

-Perché sono nato qui, nelle terre di Droinne. Conosco ogni affluente, braccio e ansa di questo fiume. Ero molto piccola quando me ne sono andata, ma quei ricordi non si perdono, crescono quando non hai altro a cui pensare.

Aristid lo guardò stupito. Il sudore gli colava sul viso e se lo asciugò con il dorso delle mani. Diede ordine ai suoi uomini di riposarsi. I due leader si sedettero uno accanto all'altro sul bordo della scogliera, mentre gli altri condividevano l'acqua continuando a guardarsi con diffidenza.

-Mi chiamo Sigur, nipote di Zor.

Aristid sorrise. Sentire quel nome gli dava lo stesso sollievo della fresca brezza che veniva dal mare. Ma poi si ricordò di Zaid e la paura ritornò.

-Se vengono in aiuto di tuo fratello, non è questo il modo di trattarci. Parlarci e darci da bere prima di annientarci non è degno.

-Insisti nel dire che li ucciderò.

-Perché sei il fratello del nostro nemico.

-Hai torto. Mi è stato detto che Zaid è il capo del villaggio, quindi ha recuperato ciò che apparteneva ai nonni dei nostri nonni. Ciò che gli occidentali hanno preso da loro, fino a farci quasi scomparire. Dammi tempo e ti racconterò tutta la storia più tardi.

-Non capisco. Tuo fratello è un tiranno e tu non lo sai. Ciò che odiavamo di Reynod è stato superato dalla cecità di Zaid, dalla sua crudele ostinazione nel lasciare tutti senza casa più di questa valle in cui cresce il lago morto. Non seppellisce i cadaveri e costringe gli uomini a cacciarsi da soli nelle notti senza luna, perché hanno fame.

Sigur sembrava confuso.

-È il mio sangue, e devo parlargli prima di fare qualunque altra cosa.

-Non lo farai. Non lo riconoscerai nemmeno.

E un'espressione di rabbia apparve sul volto di Sigur.

-È vero, ma non ti conosco nemmeno io eppure ho deciso di non ucciderti.

Nel pomeriggio hanno condiviso la pesca e pianificato le azioni per i giorni successivi. asso. Aristid sarebbe tornato dalla sua gente aspettando

Sigur e suo padre, che sarebbero andati a valle per parlare con Zaid, e aveva bisogno che lui li accompagnasse per fare la pace. Ma per Aristide non c'era pace possibile, vedeva solo l'opportunità di raggiungere la valle senza essere attaccato. La loro gente si sarebbe mescolata ai nuovi arrivati e, se i fedeli li avessero attaccati, non avrebbero avuto altra scelta che combattere a fianco dei ribelli. Non si sarebbe fidato degli uomini del mare, anche se i loro leader fossero nati a Droinne.

Se solo fosse riuscito a infiltrare i suoi uomini tra gli scudi dei nuovi arrivati, avrebbe fatto avanzare la malattia mortale sulla tirannia. Gli uomini verme sono come vermi guerrieri che hanno divorato il potere di Zaid dall'interno. No, non si sarebbe lasciato ingannare. Il legame di sangue era sempre più forte degli ideali, se Sigur era veramente sincero. Non appena avesse visto suo fratello, avrebbe ceduto. Il fratello maggiore, che non potrà mai essere sconfitto del tutto.

Il mattino dopo, quando era già l'alba, un vento freddo li svegliò. Il mare si era alzato ed era alto, e le onde arrivavano molto vicino a dove si trovavano. Si sdraiarono e si scaldarono al sole, aspettando che la sabbia si scaldasse, lentamente. Molti sono entrati in acqua e hanno condiviso la mattinata, e quella fiducia tra i due gruppi era strana. Lui e Sigur erano riusciti a mostrarsi sicuri l'uno dell'altro agli altri, e questo era sufficiente per far sentire i guerrieri quasi come bambini i cui genitori erano impegnati in una conversazione amichevole, ritardata ma sicura e calma.

Guardando il mare, pensò, aspettando che tutti si preparassero, riempissero le bisacce, pulissero le lance dalla sabbia che le aveva ricoperte durante la notte. Il suo stesso pugnale, nonostante fosse passato solo un giorno, sembrava coperto di piccole macchie. Così rudimentale rispetto ai metalli dei nuovi arrivati, che si vergognava a pulirlo mentre loro guardavano. Per questo si è rifiutato di farlo prima di lasciare la spiaggia, anch'essa un confine inaccessibile che li intrappolava tra le rocce e il mare.

Di tanto in tanto Sigur lo guardava dal cerchio in cui i suoi uomini si erano formati per mangiare. Altri facevano manovre di allenamento sulla spiaggia, o semplicemente correvano. Ma sentì dietro, sulla scogliera, una voce che lo chiamava, e tutti si voltarono. Aristid si mise le mani sulla fronte per proiettare un'ombra e vederlo meglio. Non era lo stesso messaggero, sicuramente l'altro era già morto.

Non gli hanno dato il tempo di scendere. Gli uomini di Sigur lo catturarono, mentre Aristid corse verso di loro.

"È un messaggero!" gridò.

Lo hanno immediatamente rilasciato e lo hanno portato con gli altri. Il giovane era magro e basso, e tremava accanto a quei forti guerrieri. I suoi

lunghi capelli erano bagnati, appiccicati al viso dal sudore. Quando fu davanti al suo capo, lo guardò in silenzio.

"Cos'è successo?" chiese Aristid.

Ma il messaggero non rispose, guardando con sospetto coloro che non conosceva.

-Parla, siamo tra alleati.

-Signore...il bambino è morto la notte scorsa.

Aristid rimase immobile, inespressivo. Una pace fredda sotto il sole estivo. Occhi chiusi, capelli mossi dal vento sulla fronte, testa leggermente inclinata. Un lato del viso illuminato, l'altro in ombra. Aprì leggermente le palpebre. Un occhio luminoso, nascosto da una ciocca di capelli scuri. L'altro accecato dall'ombra. Come se non stesse guardando ciò che aveva di fronte, sabbia, rocce e uomini che non significavano nulla agli occhi del presente. L'occhio si fissava sul ricordo immediato, sospeso al cielo così azzurro, così luminosamente splendido, che era come se il bambino lo guardasse dal sole. A lui, suo padre, confuso tra tanti uomini su quella spiaggia.

Si voltò verso il mare. Gli altri gli fecero largo, e solo i suoi lo accompagnarono, senza toccarlo, solo con lo sguardo sulla sabbia, o sugli stranieri, ancora diffidenti. Quando moriva qualcuno, quando moriva un bambino, la colpa doveva essere di qualcuno.

Aristid afferrò il pugnale. Gli altri si avvicinarono, ma si ritirarono al suo rifiuto. Hanno deciso di lasciarlo in pace. Poi, mentre le onde gli lambivano i piedi, affondando un po' nella sabbia bagnata, avvilito e senza piangere, cominciò a pulire la sua arma.

*

Lamentava la malattia che gli aveva colpito le gambe. Non sarebbe mai più stato lo stesso uomo che era salpato dal Villaggio del Nord. Come una punizione. Un male che gli avrebbe portato via il tempo che gli restava da vivere. Il suo passato è pieno di un bisogno mai soddisfatto di vedere cambiamenti intorno a lui. Un mondo diverso come lo era il mare dalla terra. Una preoccupazione che le sue gambe gonfie e scurite non gli permettevano di vedere.

A cavallo le gambe gli si intorpidivano e il dolore delle piaghe diventava più tollerabile. Gli stessi che aveva visto negli animali durante il viaggio.

“Chi gli ha fatto del male?” aveva chiesto la prima volta, geloso del trattamento che riservavano alle loro bestie. Ma oggi il suo ingeNuity gli fece un sorriso triste.

Una punizione latente nei corpi degli animali, ancor prima che arrivassero in quelle terre, forse ancor prima che se ne andassero, ancor prima che si bruciasse la città. L'epidemia si era diffusa in tutta la nave. Cinquanta cavalli erano morti prima che si potesse fare qualcosa. Al mattino e ogni pomeriggio, i corpi che marcivano sotto il sole sul ponte, dove erano stati portati per proteggerli dall'umidità, venivano gettati in acqua con vapori nauseabondi che decomponevano e contagiavano gli uomini. Poi anche questi cominciarono a morire. E tutto questo in mezzo al nulla. Del mare che si allungava enormemente, senza dare loro alcun segno di andare avanti. Solo il sole era la loro guida, ma il sole aggravava le piaghe, e dovevano restare sottocoperta, spalmandosi a vicenda unguenti con grida di dolore.

Successivamente, quando la stessa pestilenza colpì altre due navi, la mortalità finalmente diminuì. Da una nave all'altra venivano dati segnali di restare isolati. Non permetteva nemmeno che si portassero viveri alle navi infette, e i malati si rassegnavano, sapendo che ciò che era rimasto nei magazzini era stato a contatto con i cavalli, con le loro feci bianche come il latte, con la pelle ricoperta di ulcere rosse in letti profondi di suppurazione maleodorante. Gli uomini diventerebbero gli stessi, morbide masse arrossate dal sole, e anime impallidite nel vuoto riflesso del mare.

Sul ponte c'erano molti moribondi, che rilasciavano feci sparse sul legno, mentre i loro volti erano rugosi come se fossero stati lacerati. Poco dopo rimasero immobili. Poi Tol li sollevò. Erano leggeri, come un vecchio senza muscoli, come Zor quando morì. Senza il peso dell'anima. Solo carne che cade a pezzi dal sole. E li ha gettati in mare. Ma le sue mani avevano toccato le feci dell'uomo, così come aveva toccato la prima piaga del cavallo malato.

Tol guardò le sue dita, ricordando i contorni delle piaghe, i cerchi che formavano, e la sua memoria si riempì del dolce fetore delle feci che non era riuscito a pulire completamente. Anche se aveva così tanta acqua attorno a sé, che il mondo era solo e niente più che acqua, nulla avrebbe purificato ciò che era già stato fatto.

La macchia, il segno, il seme.

A cavallo, guardandosi le gambe, si consolò con l'idea che almeno Sigur era stato salvato. Lo aveva visto prendere il comando, rispettato da tutti con la stessa venerazione che fino ad allora aveva meritato. Ma lo sguardo degli uomini che giravano intorno a suo figlio aveva qualcosa di diverso. La sensazione che gli obbedissero nonostante il giovane mormorasse appena il suo ordine, come se anche i suoi desideri più semplici fossero un comando gridato ad alta voce.

L'altalena trasportava la sua testa da un lato all'altro dell'orizzonte dei suoi occhi. Questa era la prima mattina del viaggio verso la valle. Le rocce della costa davano origine all'aridità, dove il sole cadeva in pieno sui resti secchi dell'erba. Crescevano solo i cespugli spinosi, eretti e spinosi. Ma più lontano, li attendeva una macchia verde scuro, infossata tra montagne e colline. Aveva sentito parlare molto della valle e del lago, ma per quanto credesse alla parola di Cesio, non si sarebbe mai convinto che suo figlio Zaid fosse un tiranno. La notizia di aver recuperato la città tolta a Zor lo rallegrava con la quasi certezza che non avrebbero più avuto bisogno di combattere. E questa consolazione alleviò la pesantezza delle sue gambe, e capì da dove veniva: la sua testa stanca, i suoi occhi esausti, il suo corpo come un tronco scheggiato ammorbidito dall'umidità. La mente, d'accordo con il corpo, si consolava con la sospensione della battaglia.

Ma se così non fosse, se nonostante tutto dovessimo lottare...

Sigur era lì per farlo.

Viaggia, pianifica tanto. Tanto desiderio accumulato, trasformato in gambe che si dissolvono nel vento. Almeno ero la barca che trasportava suo figlio sul mare.

Tuttavia, ha cercato di ribellarsi ancora e ancora a tali idee.

Combattere padre contro figlio, fratello contro fratello? Non ci arriveremo mai.

Perché, se li avesse generati entrambi, uno sarebbe un uomo di comando così onorevole, e l'altro qualcuno pieno di malvagità, come si diceva. Nemmeno le circostanze avrebbero potuto cambiare la bontà dei suoi figli.

Molto tempo fa li consideravo uomini strani. Alienato da me dai fatti del mondo. Uomini semplicemente. Né buono né cattivo. Ma il male o il bene ci avvicinano, muovono gli spiriti, risvegliano credenze abbandonate. Si può ignorare un uomo, ma non un uomo che agisce. E qui sta l'orrore: nella scelta dell'atto che porta un altro uomo, suo padre, forse, ad amarlo o a odiarlo.

La carovana avanzava con loro davanti. Sigur, sorvegliato da quindici uomini su ciascun lato. Dietro, tre guardie seguivano Cesio, che cavalcava il suo telo rosso, pensieroso e silenzioso. LuEgo era lui, quasi sdraiato sul dorso dell'animale, a tenere le zampe sollevate. Si guardò indietro. Un mare di teste ondeggiava, avanzava sui cavalli, e più lontano, la carovana che si allargava come un campo di uomini, c'erano quelli che camminavano con archi, frecce e scudi sulla schiena, simili a centinaia di scarafaggi in cerca di riparo . Li accompagnavano trecento uomini, gli altri erano rimasti sulla spiaggia in attesa di essere chiamati.

Alla fine del secondo giorno, quando apparve il crepuscolo tra gli alberi della montagna più alta dell'ovest, videro una massa di uomini avanzare verso di loro dalla parte inferiore del pendio. Il sole arancione splendeva sui loro volti e Tol si alzò sul suo cavallo.

"Sono loro!" gridò uno dei suoi uomini.

Sigur tracciò con le braccia un grande cerchio di benvenuto. Poi cavalcò verso suo padre, mentre il rumore degli zoccoli di una dozzina di teloni arrivava verso di lui.

-Aristid e la sua gente! "Lo riconoscerai, è molto simile a suo padre", ha detto a Tol.

Tol li ricordava a malapena, ma non disse nulla. La carovana si fermò, i gruppi più lontani la seguirono per un breve tratto e si fermarono anch'essi. Quella è stata l'estate più calda da molto tempo. Si asciugò la fronte con il dorso delle mani.

"Siamo abituati al clima settentrionale", ha detto.

"È vero," concordò Sigur, "come vanno le gambe?"

Non si guardarono. Avevano gli occhi fissi sui movimenti dei ribelli.

-Non mi fanno male. Quando farà più fresco, ricomincerò ad allenarli. sarei potuto morire...

Sigur questa volta lo guardò, perché suo padre gli aveva messo una mano sul braccio.

-Mi hai salvato…

Ma Sigur, nascondendo gli occhi dietro i lunghi capelli che gli ricadevano sulla fronte, rossi e sporchi sotto il sole della sera, non gli rispose nulla. Tol aveva la sensazione che tutto si sarebbe ripetuto. Che i bambini diventassero genitori dei loro genitori. Così come aveva aiutato Zor nella preparazione della maga, Sigur gli aveva salvato la vita con quella mistura dal sapore amaro che aveva preparato durante il viaggio. Aveva detto a suo figlio di non cambiare nave. Vedendolo sulla zattera, avvicinarsi alla nave infetta dove si trovava, gli aveva gridato:

-Non avvicinarti o ti ammazzo.

Sigur non gli obbedì.

-Preferirei ucciderti piuttosto che vederti morire come me.

Ma suo figlio continuò ad andare avanti, da solo nel bel mezzo di un pomeriggio nuvoloso, circondato solo da acqua e nuvole. Da lontano si sentiva lo sciabordio dei corpi nel mare, mentre la zattera si faceva strada tra i cadaveri verso la nave di suo padre. Le braccia punirono i remi finché

finalmente arrivò, colpendo lo scafo e trattenendosi al legno con un laccio che Sigur lanciò con forza verso il ponte. Poi si alzò sulla zattera.

-Non salire! Cosa vieni a dirmi?

-Passami un'altra corda, padre! Legherò il vaso per te! Devi berne a piccoli sorsi e guarirai.

E mentre Sigur legava il contenitore, chiuso con una copertura di cuoio, Tol credeva di ascoltare se stesso molto tempo fa. Ma lui, a differenza di Zor, non beveva in preda alla disperazione.

Scartò il piatto. Una piuma nera, che era stata avvolta nel fodero, gli cadde dalle mani. Doveva essere l'uccello che Sigur aveva il giorno in cui si incontrarono. Annusò la preparazione, senza sapere come definirla. Poi lo bevve a sorsi lenti e brevi, sentendo il sapore amaro degli uccelli del nord. La sua carne mescolata con spezie. Si versò il contenuto in bocca finché non ne rimase nemmeno una goccia e gettò la nave in mare. Poi, guardandosi intorno, come chi nasconde un tesoro senza volerlo vedere, tenne la penna tra i vestiti e il petto.

Quello e il liquido, o forse lo stesso bisogno di non morire prima di vedere raggiunto il suo obiettivo, lo fecero recuperare. Forse tutto questo insieme, ma la miscela di Sigur ha avuto il privilegio di portare con sé un ricordo ripetuto. Immagini che gli raccontavano del riavvicinamento definitivo tra padre e figlio, del momento in cui uno dei due sarebbe entrato nella morte.

Ma ora che era salvo, osservava Sigur muoversi con il respiro caldo del suo respiro acre. Suo figlio non sorrideva quasi più. Gli parlava con calma, senza rabbia né recriminazioni, ma con una tristezza oscura, impenetrabile che gli copriva la fronte, piena di pensieri. Parlò, ma gli occhi di Sigur andarono verso le montagne che circondavano la valle. Pensando a suo fratello, forse. La stessa incertezza di cui soffriva. Ma era anche qualcos'altro. Con le mani che afferravano la criniera del telone e le gambe che stringevano i fianchi dell'animale in cerca di erbe, suo figlio sembrava saperne più di suo padre.

"Cosa ne pensi?" chiese.

La colonna degli uomini scese come una vipera tra i cespugli del pendio.

-Niente, padre.

-Dubbi su tuo fratello.

Sigur lo guardò tristemente.

- Questo è il problema, padre. Non ho dubbi e vorrei averli.

-Allora pensi che ci abbia tradito.

-Ci sarà un tradimentoEra per sapere che saremmo venuti. Ha agito secondo i suoi desideri precedenti, qualunque essi fossero.

-Ci deve essere una ragione, e forse vedremo che tutto ciò che ha detto Cesio è un inganno.

-Padre, Aristid mi ha detto la stessa cosa. E ricorda che entrambi provengono da famiglie nemiche, anche se Cesio ha abbandonato la sua.

Un formicolio di suoni si diffuse attraverso la terra e su per le gambe dei cavalli. I passi dei ribelli si muovevano come le formiche in una carovana che strisciava tra gli alberi e si allargava verso la pianura dove aspettavano. Si udivano anche le voci con grida di comando. Tol li sentì, sentendo che coloro che erano venuti lì erano estranei. La sua gente, gli uomini che avevano sempre difeso suo padre, sembravano estranei alla sua stessa vita. La distanza del tempo e dei costumi era tale che anche il suo obiettivo era diventato una cosa isolata, come un muro che lo proteggeva e doveva essere trascinato con troppa fatica. Un'ossessione che si autoalimentava, girando senza stancarsi mai della sua ripetizione.

I ribelli sono arrivati di notte. Le torce illuminavano la colonna, che non era più una colonna, ma un gruppo di uomini che arrivavano a gruppi, stremati ancor prima di iniziare qualsiasi battaglia. Si presentavano in gruppi di venti o trenta uomini, a volte solo pochi, senza nessuno che li presentasse ai capi. Si isolavano in un settore buio del campo, attorno a piccoli fuochi, per riposarsi, con lo sguardo sempre basso e sulle armi o sulle fiamme. Ma un gruppo più numeroso si fece avanti per riceverlo, con le teste illuminate dal gioco delle torce tra i capelli scuri.

Tol si appoggiò alla spalla sinistra di suo figlio. Si sentiva sano, riposato e desideroso di apparire forte davanti agli altri. Dal cerchio di torce in cui gli uomini si perdevano, tra ombre che si confondevano l'una nell'altra, uno uscì protetto da altri due. Quella notte Tol non vide i loro volti, solo sagome appoggiate al sole artificiale. Le fiamme gli ricordarono, fugacemente, il Villaggio del Nord. Le figure avanzarono verso di loro e quella al centro si inginocchiò.

Sentì qualcuno prendergli la mano e baciarla. La barba gli fece tremare l'avambraccio. Era breve e acuto, e l'alito aveva l'aroma dei fermenti. Invece, l'ombra era più gentile ed eterea.

"Signore..." disse la voce, rauca e giovane, con toni lenti.

Quindi Sigur strappò una torcia a una delle sue guardie e illuminò il volto di Aristid. I suoi occhi brillavano mentre alzava lo sguardo. Era ancora in ginocchio, con la mano di Tol nella sua.

-Signore, è un onore per noi.

"Alzati," gli chiese Tol, senza riconoscerlo. Cercò tratti familiari nel volto di Aristid, i lineamenti del padre. L'altro si alzò.

-Ricordo, Signore, quando sei venuto con tuo figlio alla capanna di mio padre.

-Non è possibile.-si affrettò a rispondere.-Sigur non è mai andato a caccia con me, era molto piccolo quando...

- L'altro tuo figlio, signore...

Tol si sentiva triste e ferito. C'era risentimento nella voce dell'altro.

-Il tuo odio è così tanto da farmi così male?

-Forse non lo so. Ma ricorda Zor. Pensa all'odio e avrai ragione. I dolori non si dimenticano, così come il rifiuto, e da essi nasce facilmente l’odio.

"Non era quello su cui eravamo d'accordo", lo interruppe Sigur.

-Non ho concordato nulla. Siamo alleati per necessità. Guarda dietro. Ci sono centinaia di uomini che aspettano l'ordine di morire, per almeno un motivo valido. Senza dubbi o rimpianti che indeboliscono la forza della ragione che li ha portati qui. Non cederò i miei uomini all'ombra di

il dubbio. Tu e noi. Non misto. Se non fosse il figlio maggiore a separarci...

Tol annuì, in silenzio. C'era una certa malinconia sul volto di Aristid.

"Dov'è il rispetto che devi a mio padre?", disse Sigur.

-Il rispetto è finito con la morte di mio figlio. Devo rispetto solo a me stesso e ai miei cari.-Si avvicinò a Tol, e fece un rapido gesto di difesa.

"Non aver paura di me," le disse e le diede un bacio sulle guance, "Per il passato," mormorò più tardi. Si voltò e si perse nella radura illuminata dalle torce.

Il viaggio continuò per tre giorni. Il gruppo di uomini e armi si mosse lentamente attraverso le zone ripide, i sentieri e i boschetti ricoperti di pietre verso le Montagne Perdute. Sentieri stretti in cui non entravano più di dieci uomini alla volta. La gente di Aristid si era mescolata agli uomini di Tol. Il suo atteggiamento calmo e amichevole contrastava con la severità del suo capo. Sembrava una strategia e Tol non mancò di notarlo. Ma un alleato è un amico, si disse, e Aristid, come nemico, poteva essere imprevedibile. Così osservò, dalla sua cavalcatura, le macchie sugli abiti scuri dei ribelli, confondersi come cerchi di sangue tra gli abiti chiari e la pelle bianca dei suoi stessi uomini.

Da sud si avvicinava un temporaleR. Nuvole deformate e nere rivelavano fulmini isolati, che provocavano brividi ai cavalli.

"Pioverà", disse, per rompere il silenzio nel quale cavalcavano da un po'.

Cesio era al suo fianco. Il tarpan rosso sembrava nervoso e scuoteva la testa, come se volesse liberarsi delle redini.

-Lo dici per via delle nuvole nella valle? Sono sempre stati lì, da quando si è formato il lago alluvionale qualche inverno fa. Te ne ho già parlato, ma non mi aspettavo che lo capissi finché non lo avessi visto tu stesso.

Più avanti, la gente guidata da Sigur si era fermata al limite della valle, il luogo più vicino che potevano raggiungere senza entrare in città. Si vedevano come una macchia grigia nella nebbia, che nonostante fosse mezzogiorno, rimaneva come un crepuscolo continuo. Ma i pensieri di Tol furono interrotti quando vide una freccia sul collo del suo cavallo. L'animale si impennò per un momento e poi crollò, mentre molti altri cadevano. Pensò alle sue gambe, e saltò prima che il cavallo lo schiacciasse, ma la sua lancia si spezzò e lo scricchiolio del legno risuonò forte, come se fosse l'unico suono al mondo in quel momento. Tuttavia si udirono grida di scompiglio, ordini di comando, galoppi e il ronzio di frecce infinite. I suoi uomini caddero. Molti fuggivano, ma vide che alcuni formavano un riparo con i loro scudi, ma le frecce continuavano ad aumentare di intensità.

Cesio voleva aiutarlo, Tol si era già alzato. Le gambe gli obbedivano. Poi lo aiutò a salire sul cavallo rosso e galopparono verso il cerchio dove si trovava la sua gente. Al centro si apriva una bocca, nera e calda, piena del calore e del sudore degli uomini. Invaso da gemiti e tremori che l'orgoglio non lasciò trasparire per molto tempo. La luce grigia filtrava dalle fessure tra gli scudi, sui quali le frecce continuavano a tintinnare con lo stesso identico rumore di pioggia torrenziale. Li accolsero tra i fasci di luce dove la polvere turbinava.

"Ci hanno attaccato alle spalle!" si lamentò qualcuno.

"Lo sappiamo già," disse Cesius, "ero sicuro che Zaid non ci avrebbe dato nemmeno il tempo di parlare." Non corre rischi.

"Ma non sa che è la sua famiglia che sta attaccando", ha detto Tol.

Cesio non insistette.

-Aspetteremo che le frecce si fermino. Quindi invieremo due messaggeri a Sigur. Uno dovrà essere un'esca. Ma se falliscono, non ci sarà alcuna opportunità per un terzo.

Una vicina foresta oscura li separava da Sigur e dai suoi uomini. Quella notte i cavalli si erano rifiutati di avvicinarsi perché i lupi avevano ululato, e avevano accettato di proseguire solo quando il sole illuminava il sentiero. Dovevano uscire dalla trappola prima della notte successiva.

Poco dopo le frecce diminuirono di forza.

"Adesso è il momento", disse Tol.

Uscì un messaggero. Lo guardarono scomparire alla vista mentre le frecce lo seguivano come stormi di piccoli e lunghi uccelli. Solo allora si avviò il secondo messaggero, prendendo un sentiero scavato nell'alta ghiaia. Neppure la polvere si sollevò nella sua scia. Due scudi lo proteggevano, appoggiati sui fianchi del cavallo. Le nuvole stavano crescendo. Un lampo balenò tra le frecce e illuminò il messaggero mentre scompariva dietro gli alberi sul versante occidentale.

-Andiamo avanti!

Il guscio dello scudo si spostò verso sud. Quando raggiunsero le foreste, il riflesso opaco del sole sul cuoio illuminò un po' di più il terreno, e le frecce si persero tra la massa degli alberi.

-Ci prenderanno qui, Signore!

-Ecco perché dobbiamo andare avanti. Guarda questi vecchi alberi. Sono facili prede del fuoco.

Per tutto il pomeriggio fuggirono verso l'uscita che terminava nella pianura dove doveva essere Sigur. Non si udiva altro che il nitrito galoppante e spaventato dei teloni. Il sole appariva di tanto in tanto tra le nuvole che il vento cercava di spazzare via. I cavalli iniziarono ad eccitarsi, fermandosi e battendo i piedi a terra. Si voltarono e videro ciò che temevano: il fuoco che qualche freccia accesa aveva appiccato in un vecchio tronco. Erano veloci, più veloci del fuoco, ma la foresta era anche un enorme cibo per un falò.

Il cavallo rosso continuò a cavalcare instancabile, trasportando Cesio e Tol, ma nonostante la sua forza, cominciò a relegare terreno agli altri, perdendosi nel gruppo di uomini e animali.

“Continua così, non fermarti!” gridavano alcuni per incoraggiare i compagni.

-Che disastro, Signore!

-Ci ha sorpreso in modo disonorevole!

«Non scoraggiatevi!», disse ansimando, già dimenticato della sua malattia, credendosi di nuovo giovane. I loro capelli grigi ondeggiavano docilmente nel vento freddo tra le centinaia di alberi che dovevano ancora attraversare.

L'incendio boschivo. Il suo sogno di lunga data. Adesso era il vecchio e non il giovane.

Gli alberi sono sempre gli stessi. Il fuoco brucia allo stesso modo. ILgli uomini muoiono come sempre. Il corpo non ha segreti per questo. La morte illumina gli spazi tra le ossa, e non ci sono più segreti, misteri o dubbi.

I messaggeri sarebbero dovuti arrivare, ma è stato inutile. Non erano perseguitati dagli uomini, ma dal fuoco che nessuno poteva combattere, dovevano solo lasciarlo crescere finché non finiva il cibo. Tol si tenne stretto alla schiena di Cesio, perché sentiva gli alberi oscillare sopra la sua testa e aveva paura che cadesse da cavallo.

Ma presto si ritrovarono in terreno aperto, con erba verde brillante. Un ampio prato con una dolce curva che porta a ovest. Il pomeriggio volgeva al termine, e sembrava risplendere sull'erba, che assorbiva la luce per rifletterla nuovamente in toni verdastri e ocra. Lì cominciava la valle, dove la collina scendeva in un lungo pendio. E in contrasto con la luminosità quasi eterea, come se rimanesse sospesa tra le nuvole, la materia oscura del lago somigliava ad un abisso di cui non si vedeva del tutto il fondo. Le nuvole continuavano a spiraleggiare, punteggiate di punti luminosi e arancioni.

Videro uomini sbirciare dalla curva orizzontale della collina. Prima le teste, poi i corpi, infine i cavalli. La gente di Sigur stava cavalcando velocemente verso di loro. Tol si sentì sollevato. Non erano più soli. Ma il fuoco crebbe alle spalle, prendendo il sopravvento sugli ultimi alberi. L'immenso fumo saliva al cielo, coprendo di grigio le poche parti attraverso le quali ancora penetrava il sole.

“Padre!” si sentiva gridare Sigur in lontananza, tra il trotto dei teloni.

Tol disse a Cesio di andare sulla collina e fece segno ai suoi uomini di seguirlo. Non poteva più specificare quanti uomini gli fossero rimasti.

"Padre!" gridò ancora una volta Sigur.

Il cavallo di suo figlio venne al suo fianco e le braccia di Sigur lo afferrarono per la vita e lo condussero al suo tarpan. Tol sentì le forze riprendersi. Sentì il solletico della piuma sul suo petto e lasciò che Sigur prendesse il controllo.

“Andiamo a valle!” lo sentì ordinare, con il braccio sinistro alzato.

Tutti guardarono ancora una volta il fuoco che non poteva più avanzare sull'erba fresca e sull'erba giovane.

Cesio, Tol e Sigur andarono avanti e presto raggiunsero l'estremità occidentale della collina. Il fianco della collina aveva una pendenza, come la riva di un fiume o una spiaggia. Ma i cavalli ricominciarono a impennarsi.

-Il fuoco!

"Non è più il fuoco quello che temono, e non è dietro ma davanti", disse Sigur, "tremano diversamente".

Era vero, era un tremore diverso, la disperazione poteva essere quasi palpabile. A volte i tarpan si calmavano e poi cercavano di ritirarsi. Nonostante li tenessero per la criniera e premessero forte i loro fianchi, gli animali volevano fuggire. Dietro, il fuoco continuava, fermo ma costante.

"Ci uccideranno!" disse Tol. "Vogliono riportarci tra le fiamme!"

-No, padre. Fuggono dalla valle, non vedi? -E guardò verso il lago.

Il cielo sembrava cadere con il suo intenso colore viola su tutta la regione, anche oltre le montagne.

«Per tutti gli dei», mormorò Sigur.

-Vedi?

"Guarda!" gridò, montando in sella sopra il cavallo irrequieto.

Gli altri si avvicinarono per vedere. La salita era un sentiero oscuro e senza contrasti. Solo il lampo continuava con la sua luce intermittente. Sulla superficie del lago si erano formati dei brillantini. Un'aria fredda e tempestosa attraversava la zona e le nuvole ruotavano più velocemente, cambiando le tonalità del cielo da quasi notturno a uno stato di crepuscolo piovoso. Qualcosa era cresciuto nell'aria. Qualcosa che aveva fatto rizzare il pelo delle bestie. Anche gli uomini avvertivano un brivido lungo la schiena e un formicolio alle braccia.

"Cos'è questo?" chiese Tol, che sentì che il sangue aveva ripreso a circolare più velocemente nelle gambe.

"È la vita, ecco l'odore della vita", ha detto Cesio.

I grumi sulla superficie del lago si muovevano come onde spesse che non si infrangevano su nessuna spiaggia. Si alzavano e sembravano sollevarsi verso il cielo per poi ricadere in innumerevoli gocce vuote.

-Ho visto le acque salire verso il cielo, ma questa volta stanno nascendo.

-Chi è?

Tol era esasperato dal modo in cui Cesio raccontava le cose, come se parlasse sempre a se stesso e non agli altri.

-Prendono la vita degli esseri che li circondano. Si nutrono. I morti vogliono vivere di nuovo. Non vogliono più essere solo ombre che alcuni uomini vedono a volte.

I cavalli divennero incontrollabili e iniziarono a correre verso la foresta. Solo il telo rosso rimase un po' più composto, e sbattendo la testa contro chi gli stava accanto, sembrò parlare loro. Allora i tre cavalli rimasero fermi, anche se tremanti, mentre i loro proprietari osservavano i bordi del lago che

cominciavano ad allargarsi e ad aprirsi come dita. I grumi erano diventati cose informi, ma andavano avanti. trascinando onde di fango e fango.

Le masse d'acqua stavano cambiando rapidamente. Ora erano gambe che trasportavano torsi e braccia e teste miste, che presto iniziarono ad essere incorporate nei corpi.

Corpi di guerrieri.

Erano coperti di alghe verdi e portavano armi. Lance nel braccio sinistro, pugnali nella mano destra. Teste sollevate, lunghi capelli neri. Le barbe folte. I seni ricoperti di peli che formavano la forma di una spirale, come se lì fosse stato registrato il cielo.

Da tutta la riva del lago emersero guerrieri che camminarono in tutte le direzioni. Lentamente e senza fermarsi. Proprio come i ciechi, ma avevano gli occhi. Piccoli punti in mezzo ai volti nascosti dai capelli lunghi. Punti neri come carboni appena prelevati dal fondo di una fessura, da un pozzo dove l'acqua aveva alimentato la coltivazione dei morti.

*

-Donne!

Tahia nuda cammina verso l'acqua. Da sola e con gli occhi chiusi.

Ti arrendi a loro. Ti sono mancati più di quanto ami me.

Ma Zaid non poteva biasimarlo. Non in quel momento in cui si stava sacrificando per dargli il potere. L'unica forza che conosceva per averla toccata con le dita della sua anima indurita, molto tempo prima, attraverso l'ingresso buio del deposito delle armi della vecchia capanna che avevano condiviso. Il suo sudario e la sua tomba. Forse con quegli occhi spenti, che non avevano altro da fare se non fissare l'oscurità, aveva osservato le armi e i topi. Quando si svegliò, i suoi precedenti dubbi o pensieri insicuri sarebbero già stati ricoperti di polvere e avrebbero acquisito un aspetto che fa male.

"Gli intrusi del mare..." gli aveva raccontato due sere fa, sdraiata sotto la coltre di nebbia, umida e calda, guardando il cielo sopra il lago. Tahia parlava come se traducesse altre voci che provenivano da quel luogo i cui elementi: acqua, fango e nuvole, sembravano fondersi l'uno nell'altro, separarsi e ricongiungersi, senza mai fermarsi nel loro ciclo. Spirale, scintillante a volte. Un'oscurità densa e senza fondo si chiudeva al centro, dove nulla si poteva distinguere chiaramente, nemmeno un'onda o un riflesso. La sabbia della spiaggia non era più sabbia, ma zolle dure come pietra.

"Gli intrusi del mare", ripeteva, "verranno e sono forti, possono sconfiggerti".

-Loro non.

-Credimi se lo dico.

-Non dubito della tua parola. Ma questa volta ti sbagli. Ho trovato le armi del leader ribelle, che Reynod aveva nascosto.

-Ma c'è ancora molto tempo perché siano pronti. L'hai detto tu stesso giorni fa e hai rinviato l'attacco.

Lo sguardo di Tahia restava fisso sulle nuvole che si muovevano pesantemente, come se il cielo avesse deciso di cambiare casa senza ancora decidersi del tutto. Le vertigini spaventarono Zaid e sentì che era lui a muoversi o la terra a sollevarsi.

"Mi stanno aspettando", ha detto, "per così tanto tempo... ho promesso di tornare." Dissi loro che sarei tornato in vita per un certo periodo per preparare gli eventi necessari al mio ritorno. Il ritorno di coloro che non muoiono mai. Cosa può essere più grande di loro. Voi mortali non siete niente. Zolle che si sfaldano quando chiudi il pugno.

Zaid la guardò, rattristato. Qualcosa gli stringeva il petto e gli stringeva la gola. I suoi occhi lacrimarono e si appoggiò al corpo di Tahia.

-Ho paura di restare solo. Non potrò fare nulla in tua assenza.

Lei rise.

-Non ti ricordi quando mi portasti da casa nostra in montagna? Sei sopravvissuto per molto tempo senza il mio aiuto, ma non puoi farcela da solo. Non è nemmeno compito tuo, ma mio. "Loro", disse, indicando il lago, "sono miei".

Carter dei morti.

Non ricordava chi gli aveva dato quel nome. Bestia e carro allo stesso tempo. Quello era lui. Strumento altrui.

Matrice... matrice.

Le voci si mescolavano nella sua memoria.

Donatore di piacere.

Strumento. E poi niente. Materia di sprechi e tempo. E poi niente. Nemmeno l'anima. È nato senza anima. Con quell'idea che gli illuminava la mente come se fosse ancora nuova dopo tanti inverni, sentì di nuovo quel vecchio dolore infantile. La sua pelle bruciò e cominciò a togliersi i vestiti. Tahia lo guardò, senza paura. Con le gambe divaricate, le ginocchia

appoggiate accanto ai fianchi della moglie, Zaid si è graffiato il corpo nudo con le unghie fino a farsi male. Quando non seppe più come liberarsi da quel dolore, si sdraiò su Tahia e le sue labbra iniziarono a percorrere il suo corpo. Poi cominciò a morderle le guance, le labbra, il collo. Continuò più in basso, sul seno, sui fianchi. I denti di Zaid baciavano e mordevano, senza guardarla nemmeno una volta, con gli occhi chiusi e le sopracciglia aggrottate. I segni sono rimasti sulla pelle, piccoli, con un alone bianco attorno a un punto rosso.

Poi, non trovando più nessun altro posto da divorare di baci, Zaid la penetrò con più forza del solito. Si abbandonò tra le braccia dell'uomo che paDoveva ballare sul suo corpo, il cui sudore gocciolava su Tahia e ne irritava le ferite. Zaid non voleva lasciarla. Un andirivieni nel tempo. Un giorno rimosso, un inverno. Così lo raccontò, con gemiti e dolore in faccia. Quando fece il suo ultimo gesto, la spinse di lato e rimase dov'era, a faccia in giù, con gli occhi aperti, con le spalle rivolte a Tahia. La sua pelle era ricoperta di gocce che gli scorrevano lungo le spalle. Aveva lo sguardo fisso sul lago, perso come se in realtà stesse vedendo qualcos'altro, forse un fiume calmo.

La notte successiva dormirono separati. Non osava guardarla negli occhi, ma lei lo guardava.

-Non oggi, caro. Devo prepararmi per domani. Il tuo corpo ha dato i suoi frutti questa volta e devo arrendermi.

Zaid non capiva. Per questo, nel pomeriggio del giorno dopo, quando lei si spogliò e cominciò ad accarezzarsi il ventre, lui seppe cosa avrebbe voluto dirgli. Voleva fermarla quando Tahia cominciò a camminare verso la riva del lago.

-Stanno aspettando che mi svegli. Attendono il frutto che ridarà loro la vita.

Portatore di morti, bestia trascinatrice di anime, corpo nato per nutrire altri corpi. Morte, resurrezione e morte. Morte, resurrezione e morte...

Le nuvole danzavano sulle acque, proprio come lui aveva danzato sul corpo di Tahia, morbide come il fango del lago. Le nuvole stavano procreando qualcosa in quelle acque. Le vite vuote della morte.

"Donna!" gridò mentre scappava verso la riva. Ma quando lei si voltò a guardarlo, vide occhi bianchi che non aveva mai visto prima. Un nulla bianco.

La morte è oscurità, mi è stato detto. Ma non è così. La morte è bianca. Il candore di un cieco rivolto verso il sole.

Tahia entrò nel lago. I piedi affondarono, circondati da cerchi d'acqua che non sembravano più così spessi. La piccola e solitaria figura di sua

moglie sotto l'ombra a spirale delle nuvole. L'orizzonte scuro confonde il cielo d'acqua e le acque delle nuvole. La sagoma indifesa della donna stava lentamente affondando. Ma poi alcuni esseri iniziarono ad emergere dalla superficie e si arrampicarono sul corpo di Tahia. Erano più grandi di semplici vermi del fango. Più simili a umani nani.

Era sicuro di ciò che vedeva, perché lo ricordava. Piccoli cadaveri strisciarono sulla pelle di Tahia e lì scomparvero. Lui, che aveva espulso corpi del genere sulle montagne, stava osservando i morti riacquistare un vero corpo.

Mentre si immergeva fino al collo, due mani emersero dall'acqua. Non avrei mai saputo a chi fossero appartenute una volta, o perché fossero quelle mani e non altre. Perché non centinaia o solo uno. Le mani spinsero la testa di Tahia sott'acqua e lei non uscì più.

Zaid tremava. Si guardò intorno, ma non vide nulla, come se fosse isolato dal tempo in quello spazio dai colori strani. Di tanto in tanto apparivano delle macchie rosse tra le nuvole. Punti gialli che emergono dal lago.

Il rumore delle bollicine proveniva da lì, ma sapevo che in quel posto non c'erano pesci. Poi scoprì i volti che si formavano con la brezza che muoveva le acque. Gli occhi, la bocca, i contorni, si creano proprio come fa un bambino quando disegna con un ramo sulla sabbia. Le facce piatte erano rivolte verso il cielo e poi digradavano verso la spiaggia. Tutta la superficie era una coltre continua di volti, perché erano comparsi uno dopo l'altro senza che lui avesse il tempo di vederli tutti. Velocemente, due e tre alla volta in un settore, altri molto più distanti. E quando tutti i volti si avvicinarono, nacquero i teschi come piccole montagne. Grumi di fango. Argilla modellata da strane mani. Le teste emergevano dall'acqua, ed emergevano i colli che le tenevano salde. Colletti larghi e di pelle nuda. Poi apparvero le spalle e le braccia. Mani dalle dita perfette, rigide e serrate, che impugnano i manici di pugnali d'osso e lance ricoperte di alghe.

E i guerrieri, poiché questo erano, Zaid lo sapeva, arrivarono con le proprie armi per combattere per lui. Uscirono dall'acqua formando delle file dirette verso la spiaggia. Camminavano in lunghe colonne che si estendevano fino alla loro origine, nel centro impreciso del lago. Ma nulla indicava che avrebbero smesso di nascere. Teste, braccia e gambe continuavano ad apparire e, molto più indietro, il ribollimento continuava a crearli.

I guerrieri avanzarono verso di lui. Erano già così vicini che non poté fare a meno di vedere il colore dei loro occhi nascosto sotto i capelli. Gli occhi sembravano carbone. Piccole rocce nere. Le labbra erano sottili come vermi. E mentre guardava avvicinarsi quei volti, il primo di tutti si fermò davanti a lui. Zaid non aveva paura. Non sentiva altro che un vuoto in cui il tempo

compiva il suo ordine implacabile. Il tempo e l'attesa nel vuoto. Quella era la morte.

I guerrieri si inginocchiarono. I vermi delle labbra si separarono. La voce della puzza si diffuse nell'aria.

"Signore", dissero. tutti insieme, e le nuvole sopra Zaid cominciarono a scendere e a formare un cono verso la terra, dove il cielo sembrava sprofondare. Ma quando l'eco delle voci si spense, le nubi si calmarono.

Non chiederei loro nulla. Se ogni volta che parlavano, il mondo si muoveva per morire, il potere che ora aveva era troppo inestimabile per essere sprecato. Era quasi come se fosse morto. Ma non si sarebbe fatto grandi speranze. Egli è stato, esclusivamente e come sempre, un esecutore testamentario.

I guerrieri sono rimasti immobili. Riescono a malapena a vedersi nel cuore della notte. Spiccano solo le spalle e la testa, ricoperte di un candore pallido, come la polvere delle ali delle farfalle. È estate e gli insetti volano in giro. Ma adesso dormono, forse, se dormono davvero. I suoi occhi color carbone, però, non si sono chiusi. Le armi sono oscurate dall'ombra dei corpi. Li guardavo e loro mi capivano. Oggi ci riposeremo, ho detto loro più tardi, per pensare al domani. Tutti voltarono contemporaneamente la testa in avanti e non si mossero più.

Non riesco a dormire. Chiudo gli occhi e li riapro. Fa male. Voglio guardare i guerrieri. Sento la paura dei miei uomini davanti a loro. So che nessuno dorme stanotte. Solo i morti lo fanno, e non per riposare. Non riposano mai e dormono sempre.

Vorrei chiudere le palpebre e lasciarmi invadere dal sonno brutalmente come prima, accompagnato dagli esseri spettrali e dalle loro continue molestie. Ma oggi sono un uomo diverso, e loro sono là fuori, non dentro. Mi sono fedeli e mi obbediranno con un semplice arricciare le labbra.

Se quando mi svegliassi fossi solo. Liberato da tutte quelle mani morte. Solo io, isolato, come morto.

Cinque dei miei uomini vengono e si siedono attorno al fuoco.

-Abbiamo paura, Signore.

-Non aver paura di chi è uscito dal lago. Io ti conduco, tu prepari le tue battute come sempre.

-Non è solo questo, Signore. Temiamo la sua reazione quando scoprirà cosa siamo venuti a dirgli. I messaggeri feriti ci hanno parlato stasera.

-E cosa hanno detto?

I volti degli uomini erano pallidi davanti al fuoco, le loro labbra si muovevano molto silenziosamente.

-Hanno sentito il nome di Sigur, il nome di Tol, e sappiamo...

Li guardo attentamente. So che non mentono. Niente mi sorprende a questo punto della mia vita. Ma penso che dovrei resistere all'idea di essere così credulona.

-Hanno mentito, sono traditori.

-Stanno morendo, mio Signore, non credo che ci stiano mentendo.

Aspettano la mia risposta. Chi, però, risponderà alle mie domande? Il dolore riaffiora, nella testa, come portavoce di grida, gemiti e lacrime di ossa rotte dal dolore. Come i tamburi che suonano ai funerali. “Maledetto chi nasce sotto il segno del nulla”, deve aver detto mia madre quando scoprì che il giorno in cui nacqui non esisteva il paradiso. Mia madre vestita di bianco dal giorno del mio funerale da sogno.

"C'era una donna con loro?" ho chiesto.

Scossero la testa. La mamma non è più qui. Ma i funerali non si fermeranno a causa di un solo assente. Continuerà il suo viaggio lungo la spiaggia, fino al falò. Mio padre, forte e alto, cammina dritto davanti al corteo. Anche mio fratello adesso è un uomo. Vanno avanti con lo sguardo in avanti. I volti seri, ma lo sguardo splendente, scortano il letto in cui mi portano. Vedo chiaramente il mio viso e questa volta non ho paura.

Sogna la vita, usi il tempo come l'argilla per trasformarlo in pietra!

“Ci sostengono, sono la terra su cui camminiamo”. Nonno Zor aveva ragione. Stava parlando di me. Ma il mio corpo sopravviverà alla mia morte. Mi difenderò. I nemici stanno arrivando!

L'incendio della foresta era una linea dorata all'alba sulla collina, un muro di fumo che si alzava all'orizzonte. Davanti a noi, il mare d'erba continuava nell'ombra notturna. La coltre di nebbia continuava a schiacciarlo. Ed era quel manto che si muoveva in piccoli vortici: gli uomini del mare entravano in quell'altro mare inclinato. Navigando sui loro cavalli come su barche. Redini come remi. Criniere come vele.

Non li vedevo ancora, ma a volte il bagliore di una lancia brillava all'alba. La nebbia si alzava, veloce, infastidita e offesa dagli intrusi. Scesero su due ampi fianchi, a ovest e a nord della collina. Altri due gruppi con uomini a cavallo avanzarono come onde verso la riva. La dimensione di ogni colonna variava di volta in volta, i loro contorni cambiavano, e forse erano solo esche che nascondevano dietro di sé più uomini. Dovevano essere più di cinquecento in vista, e nemmeno il fuoco sembrava averli spaventati.

Il mare d’erba era così esteso che ci avrebbero messo un po’ ad arrivarci. Dovevano sapere di averli già visti, ma fiduciosi nel loro numero e nell'incerta fatalità della guerra, non avrebbero aspettato che il fuoco si spegnesse per ricevere rinforzi.

Zaid lo pensò e diede l'ordine di attaccare. Gli uomini avanzarono verso la collina en lunghe file di quasi cento guerrieri ciascuna. Non userebbe ancora quelli del lago, se potesse farne a meno. Le prime due colonne cominciarono a risalire il pendio. Ogni uomo non era dietro l'altro, ma si alternava e copriva gli spazi vuoti tra ogni fila. Avevano le frecce nelle balestre, pronte a scoccare, disposte nella posizione che Zaid aveva mostrato loro.

-Sparare!

La sua voce echeggiò nelle voci degli altri capi, finché non raggiunse i guerrieri, e le frecce volarono formando un grande arco tracciato nel limpido cielo mattutino. L'arco iniziò a percorrere la seconda metà del suo viaggio. Aveva immaginato il viaggio verso la cima della collina, e così stava accadendo. La pioggia di frecce è caduta sulla zona settentrionale. A occidente i nemici non si erano fermati ma, pur esitando, continuavano ad avanzare, e da lì si scatenò un'ondata di frecce roventi, che bruciarono l'aria e si abbatterono sulla popolazione di Zaid.

"Continua!", dicevano i capi, da un gruppo all'altro, in grida che si ripetevano mentre le frecce continuavano ad emergere da una parte e dall'altra.

Zaid è entrato per combattere. Gli uomini cercarono di fermarlo, ma lui corse con la lancia alzata e si fece strada tra le ultime file fino a raggiungere la prima fila. Doveva saltare sopra i cadaveri bruciati e le frecce conficcate che ancora bruciavano. I feriti che lo vedevano passare aumentavano i loro gemiti, stringendo una gamba, un braccio o il fianco del corpo ferito.

I capi lo circondarono, con i volti coperti di sangue e le braccia con ferite aperte. I cadaveri erano stati ammucchiati da una parte per non disturbare il progresso. Tutti continuarono a combattere avanti, con asce e pugnali contro i nemici che avevano il vantaggio del numero e dei cavalli, poiché potevano calci e scagliare lance prima di avvicinarsi. Ma le nuove armi di metallo che Zaid aveva trovato nascoste dai vecchi ribelli erano più facili da maneggiare, armi modellate e lucidate dal fuoco.

"Uccidete le bestie!" gridò, e gli animali cominciarono a cadere insieme ai loro cavalieri. Poi hanno strappato le armi e le hanno attaccate di nuovo all'uomo.

Zaid si spostò più avanti. Un telone lo ha spinto. Si alzò infuriato e trafisse la sua lancia. L'animale barcollò e cadde addosso al cavaliere. Zaid ha affondato il pugnale nell'uomo. Alcuni vennero ad aiutarlo, e continuarono a combattere nel poco spazio libero, guardando dappertutto

sentendo l'affilatura delle armi e i colpi degli elmi. I cadaveri li facevano inciampare, le ossa esposte si rompevano quando li calpestavano. Recuperarono le armi ancora utili e avanzarono lentamente, uomo dopo uomo, sempre in avanti. Gli uomini da ovest erano più numerosi, arrivavano protetti da scudi.

"Masa!" ordinò, e i guerrieri si raggrupparono con le lance alzate puntate al cielo.

Le retrovie erano disorganizzate e continuavano a combattere con chi arrivava dal nord. I nemici non sembravano esaurire o diminuire il loro numero. Ma Zaid e i suoi uomini combatterono con pugnali a due mani contro tutto ciò che si trovava sulla loro traiettoria, aprendo varchi tra le fila nemiche. Come la massa rossa di un vulcano, pensò, dovevano diventare qualcosa di forte e fulminante come la lava.

Il lato nord della collina rimase lo stesso, nessuno dei due fronti riuscì ad avanzare molto. Ordinò ai suoi uomini di andare lì e sentì il sangue asciugarsi sulla pelle. Ben presto si macchiò di nuovo quando il suo pugnale conficcò un altro petto, strappò l'arma e la immerse di nuovo in quella successiva che apparve accanto a lui, o dietro quella che aveva ucciso. Uno dei capi del suo esercito gli gridava contro, ma riusciva a malapena a vederlo.

“Vado avanti!” gli disse, avanzando a colpi di lancia con la mano destra, mentre usava il pugnale contro chi cercava di fermarlo. Lo vide superare una barriera di dieci uomini con grida furiose e colpi di spada disperati. I nemici lo circondavano, ma fuori dalla sua portata, ogni volta che cercavano di avvicinarsi lui li minacciava.

Zaid si rese conto di aver aperto loro una strada e ordinò agli altri di seguirlo. Quando arrivarono, la radura era diventata più grande. I cavalli si ritirarono e i cavalieri non riuscirono a controllarli, come se Zaid e la sua gente fossero portatori di una pestilenza.

"Forma!" gridò, e tutti si misero in cerchio, puntando le lance verso il centro e allargando il cerchio man mano che ne arrivavano altri. I nemici continuarono a ritirarsi. Ma poi vide le palle di spine legate alle loro braccia con delle corde. Li hanno fatti volare in aria più volte e hanno cominciato a lanciarli contro di loro. Con un solo colpo le spesse spine di legno trafissero i teschi e gli uomini caddero con la testa rotta. A volte le palle avevano i denti e si attaccavano al cranio, poi tiravano di nuovo le corde e le strappavano con pezzi di ossa e carne. Li pulirono con i coltelli e li lanciarono di nuovo. rlas. Il sibilo di tutte quelle palline che passavano contemporaneamente nell'aria dava l'impressione di un temporale. Ma il cielo, terso e luminoso, il sole splendente nel pieno di quella mattina, era sereno come un testimone indifferente della battaglia.

Le palle colpivano solo una volta ed erano efficaci nell'uccidere, ma dovevano avvicinarsi per usare i pugnali e le asce, e necessitavano di più di

due o tre ferite per finire qualcuno. Corpo a corpo con i nemici, quasi faccia e petto contro il respiro degli altri. Anche le lance non hanno dato loro alcun vantaggio, le palle li hanno raggiunti e se ne sono andati. Gli uomini di Zaid iniziarono a ritirarsi. Il numero diminuì e si rese conto che in breve tempo si erano ritirati il doppio di quanto erano avanzati quella mattina. L'intero fianco occidentale stava fuggendo verso valle.

-Signore! "Cosa facciamo?!" disse uno dei suoi uomini, in piedi nel fango, con le gambe aperte e tese, le braccia pendenti, trattenendo a malapena ciò che restava della lancia. L'arco spezzato gli pendeva dalla schiena e le frecce si perdevano nel fango. Gli occhi erano due macchie scure sul volto coperto di sangue e un'espressione irrefrenabile di dolore più che di paura. Era una tristezza senza consolazione, perché le armi mortali erano arrivate come pugni dagli dei.

Poi Zaid si ricordò dei guerrieri del lago e, guardando il sole, si chiese se i morti avessero bisogno dell'ombra o si sarebbero comunque svegliati in pieno giorno.

"Indietro!" gridò, e tutti obbedirono e si ritirarono, circondando il loro capo e difendendo le retrovie mentre scappavano. Alcuni erano insoddisfatti, ma non protestarono.

“Stai indietro!” insistette quando vide che lo facevano lentamente e con riluttanza.

"Non siamo codardi!" disse una voce persa nel tumulto, tra il sibilo delle palle dentate e il clangore degli scudi.

"Indietro, indietro!" ripeteva quasi disperato, perché non poteva spiegarglielo in quel momento, e temeva che qualcuno di loro rovinasse il piano che gli era costato tanto tempo e dolore, pur senza sapere di essere stato creandolo fin da quel giorno nella zattera, o forse molto prima, nel giorno della circoncisione.

Presto avrebbero raggiunto le spiagge, dove i cadaveri del lago aspettavano fermi, disposti in file perfette.

Svegliati, disse ad alta voce.

Ma continuavano senza muoversi, con gli occhi color carbone chiusi e i capelli d'alga mossi dalla brezza. Zaid pensò che forse stavano aspettando qualcosa di più. Scelse uno dei corpi da battaglia e se lo caricò sulla schiena. Le gambe del morto trascinarono nel fango e lasciarono solchi. Poi lo lasciò cadere e lo spinse verso la riva. Il corpo è affondato, ma

non è successo niente. Ne cercò un altro, lo trascinò per le braccia, passò tra i filari e con il corpo alimentò le acque. La superficie si muoveva in cerchi concentrici tra le gambe dei guerrieri.

Neppure è successo niente.

-Non è abbastanza?!-urlò a voce altissima, tanto che tutto il lago poteva sentirlo.-Se non è così, qui c'è dell'altro, ce ne sarà sempre dell'altro per te. Il cibo non cesserà mai.

I suoi uomini lo guardavano tristi e sconsolati e, sebbene avessero paura di quelle acque e degli esseri che ne erano emersi, ciascuno pensava solo alla prossima morte.

Zaid andava e tornava portando con sé i corpi di quelli che erano stati suoi uomini, quelli che avevano resistito tanto, e che ora venivano divorati dal lago.

Morte e resurrezione.

I guerrieri morti sono i creatori delle larve.

Coloro che continuarono a raggiungere la spiaggia combatterono contro i cavalieri che li inseguivano instancabilmente. Avevano perso altre armi durante la fuga e per difendersi erano rimasti solo i loro corpi. Poi videro che altri guerrieri che non conoscevano erano apparsi tra loro. Non erano uomini comuni, ma piuttosto i resti di vari corpi ed elementi d'acqua uniti. Gli uomini si allontanarono quando sentirono la puzza degli altri. In ciascuno dei gruppi si apriva uno slargo verso il quale avanzavano i morti. E videro che sul fronte nemico i cavalli cominciarono a impennarsi e a disarcionare i loro cavalieri.

Il pensiero di Zaid era tutt'uno con gli eventi che stava contemplando, un legame lo univa alla realtà, senza soluzione di continuità. Non era solo pensiero e nemmeno solo realtà. Solo presenza assoluta.

Morte e vita unite.

Morto vivo.

Questa era la parola del presente, disfatta e dispersa nel fango come un presente inconfutabile.

Ha la sua origine e il suo scopo.

Il resto: assurdo e abominevole.

I morti e la loro forza sopra la terra.

*

"Sconfitto!" si lamentò Sigur, mentre suo padre cavalcava al suo fianco, in piedi nonostante la fatica, e guardava i fantasmi dei guerrieri che li seguivano.

-Solo una battaglia, figliolo.

Sigur lo aveva visto ringiovanire nel bel mezzo del combattimento. Era lo stesso che ricordava mentre fuggiva dal vulcano. La figura snella e alta con le spalle larghe. Solo i capelli grigi e la pelle lentigginosa della vecchiaia tradivano la distanza tra loro. tempo reato. Ma oggi, con il viso e le braccia macchiati di sangue, la faccia sudata e sporca e una palla seghettata legata alla mano destra, era più di un semplice cacciatore. Ancor più del giovane che era stato quando lui, Sigur, era piccolo. Un cacciatore di uomini, e la sua immagine sembrava quella che l'immaginazione infantile lo aveva abbozzato, tanti inverni prima.

Suo padre non aveva mai smesso di essere suo padre.

Erano circondati da un corteo di quasi quattrocento uomini in fuga dalla valle, inseguiti dai passi appena percettibili dei guerrieri del lago. Gli inseguitori non li minacciarono né lanciarono lance. Li seguivano soltanto come cacciatori sicuri che a un certo punto la preda si sarebbe fermata. Né Sigur né Tol potevano incolpare la loro gente per la paura di quelle ombre e del loro aspetto, soprattutto di quell'odore insopportabile. Alcuni non erano riusciti a riaprire gli occhi dopo averli guardati, altri cominciarono a urlare e correre, abbandonando armi e cavalli. Ma la maggior parte di loro guardava verso la foresta e cavalcava verso di essa. Non c'era altro che la foresta di tronchi caduti e altri in piedi che emanavano fumo bianco e grigio, ma molti altri alberi continuavano a bruciare in lontananza.

Poi sono entrati. Dal terreno saliva un calore intenso, anche se i cavalli non si ribellarono: gli inseguitori costituivano per loro una minaccia maggiore. L'odore degli elmi e dei capelli bruciati quando si toccavano le tese tra le ceneri riempiva le gole degli uomini. Procedevano in silenzio, più lentamente e con cautela. I tronchi sembravano capaci di rompersi con un solo tocco. Una lepre con il pelo bruciacchiato sfrecciò oltre le gambe dei teloni, ma i cavalli non reagirono.

Tol continuava a guardarsi indietro di tanto in tanto. I guerrieri continuarono a salire il lungo pendio della collina.

-I nostri uomini dovrebbero essere già arrivati. Devono essere stati uccisi.

"Non credo," disse Sigur, "forse stanno ancora cercando di difendersi e di attraversare la foresta." Ricorda che brucia solo da un giorno.

Cavalcarono fino a quando arrivò la notte. Le schiere dei guerrieri già apparivano sopra la vetta. Poi, al sorgere della luna, le ombre del crepuscolo si dispersero sulla foresta. La luna rossastra illuminava i contorni fumosi degli alberi da un cielo viola. Ma sulla valle l'oscurità continuava.

"Riposiamoci," disse Tol. "Non oseranno entrare sapendo che aspettiamo rinforzi."

Sigur era titubante. La maggior parte andava a letto dopo aver dato da mangiare ai cavalli, legando le redini ai polsi in modo che si svegliassero non appena gli animali si muovessero. Altri spazzolavano il pelo delle bestie mentre vegliavano. Sigur aveva proibito loro di accendere fuochi. Lui e suo padre si sedettero sulle rocce, ascoltando il continuo sbuffare degli animali spaventati. Rimasero in silenzio per un po', ma c'era qualcosa di latente in loro che non sapevano come dire.

-L'hai visto, padre?

Tol guardò suo figlio e abbassò lo sguardo a terra.

-Sì. Assomiglia a tuo nonno a quell'età. Capelli folti, naso dritto...

-Non ci ha visto, non ci ha nemmeno cercato.

-Forse non sa di noi.

-Sì, lo sa, ma non gli importa.

"Non ci credo," disse Tol in tono definitivo.

Poi fissarono lo sguardo sull'orizzonte azzurro della notte sopra la collina. Attento ad ogni passo o fruscio sulla lettiera delle foglie. La voce monotona e stanca di ciascuno era risuonata con toni irritanti nelle orecchie dell'altro.

"Dormirò un po'," disse Sigur.

Tol annuì e si sdraiò anche lui dov'era, su un letto di paglia in una buca appena scavata.

Sigur si separò da suo padre e camminò tra le guardie. Non avevo voglia di dormire. Pensò a suo fratello, alla battaglia persa e a cosa sarebbe successo domani. Guardò più volte nel profondo della foresta, dove pallide macchie di cenere e fumo impedivano l'arrivo della sua gente. Poi guardò di nuovo il bordo della collina, dove le ombre umane lo aspettavano.

Perché non vengono a prenderci, perché sono in ritardo? Se non hanno bisogno di riposare, se la notte è il loro ambiente favorevole, perché non vengono a finirci?

Sapeva che i morti si comportavano sempre così, restando nascosti, offrendo vane speranze per l'inizio del giorno. La morte arrivava all'alba. Era una consuetudine, così come in quel periodo arrivavano anche i sogni.

I sogni possono provenire dai morti o dalle loro parole. Ecco perché ci siamo svegliati così presto, spaventati. Non possono fare a meno di toccarci e la pelle dei sensi reagisce svegliandoci. Ci salva per un altro giorno dall'abisso.

Sonnecchiava lì in piedi, con le mani dietro la schiena e le gambe ferme, leggermente divaricate. Oscillando come se le braccia di sua madre lo trattenessero ancora. La brezza notturna, sempre odorosa di bruciato, lo circondava e lo avvolgeva, cullandolo. Quando aprì gli occhi, la luce del giorno appariva a est. Il sole non era ancora sorto, ma il cielo sembrava più limpido e le stelle erano più deboli. Poi vide un uccello venire da nord. Le ali largheSi spostarono due o tre volte e poi rimasero immobili, in bilico, poi sbatterono di nuovo le ali. Solitario, l'uccello volò direttamente verso di lui.

Riconobbe l'uccello: un avvoltoio nero, messaggero della sua casa settentrionale. L'uccello strillò forte, molto vicino a lui, e cominciò a girargli intorno. Sigur alzò il braccio sinistro e l'uccello si appollaiò sul ceppo. La testa, così scura che quasi non si vedevano gli occhi, si muoveva da una parte all'altra, come se non lo vedesse o non le interessasse ancora vederlo.

-Messaggero, come sta la mia famiglia?

L'uccello sbatté le ali e un mucchio di piume cadde a terra. Con il becco ricurvo si grattava il petto. Solo allora si degnò di guardarlo. Sigur abbassò leggermente il braccio, in modo che l'uccello potesse parlargli all'orecchio. Il becco gli si avvicinò e Sigur udì le voci tanto desiderate.

Il tuo bambino cresce grande e forte come ci si aspetta da un seme del genere. Non sorprenderti se presto le tue imprese verranno dimenticate e le sue prevarranno. Ti degnerai di portare il nome di Padre. Padre del seme che porterà frutto, e da questi frutti più discendenti. E finalmente arriverà la generazione attesa. Il tempo in cui i popoli del nord saranno proprietari della terra del sogno.

Non sono io che ti parlo, padre, ma il mio futuro. Il mio futuro diventa una voce per salutarti e mostrarti il mio volto con la mia voce, poiché non mi hai mai visto. Pertanto, oggi segnerò il mio futuro nella tua memoria. Perciò, padre, ti dico di essere orgoglioso di me come sei orgoglioso di te stesso. Le anime arrivano, padre. L'antico incantesimo che le streghe crearono nelle foreste verrà spezzato. Ecco perché sono venuto, per dirti di non smettere di guardare il cielo stamattina.

Sigur sentì un dolore lancinante all'orecchio. L'uccello si allontanò un po', ma rimase attaccato al suo braccio. Sigur si toccò con la mano destra. Rimasero solo lembi di carne, il sangue gli inondò l'orecchio e gli colò lungo il collo. Si rese conto che da quella parte non poteva più sentire. Ma questo non sembrava preoccuparlo. Obbedì alzando gli occhi al cielo e vide l'immenso stormo di uccelli neri avvicinarsi da nord. Prima era una striscia che copriva il lontano orizzonte, poi divennero diverse file di stormi sempre più larghi.

-Padre!

Alcuni corsero da lui e, quando lo videro guardare la valle, cominciarono a preparare le armi, ma di lì non videro venire nulla.

-Preparati ad attaccare! Forma un unico fianco con i cavalli, ma non monta.

Gli uomini non capirono lo scopo. Ancora mezzi addormentati, prepararono le armi.

Tol si avvicinò a suo figlio.

-Cosa sta succedendo?

-Niente che non doveva succedere. Guarda, padre, eccoli che arrivano.

Tol guardò il cielo. Le greggi erano innumerevoli. Arrivarono in grandi gruppi, uno dopo l'altro, e i primi non erano troppo lontani.

-Ci servono i teloni, padre. Dobbiamo chiedere ai rinforzi di portare anche i loro cavalli. «Messaggeri!», gridò alla sua destra, e ordinò loro di andare alla ricerca degli altri.

Le greggi erano quasi su di loro. Quelli più vicini cominciarono a girare. Quelli successivi li circondarono, formando cerchi concentrici al loro arrivo. Nel cielo settentrionale non si vedeva alcun limite al numero degli uccelli. Continuavano ad emergere da lontano, aumentando, minacciando di cancellare la luce del sole con le loro ali spiegate. Gli strilli divennero acuti e dalle piume cadde polvere incolore.

Cesio era accanto a Sigur e li guardava in estasi.

"Non ho mai visto niente di così bello prima," disse. "Ascolta." Stanno facendo una parola con i loro strilli.

Chinò leggermente la testa e chiuse gli occhi, prestando attenzione concentrata.

-Sì! Vengono per aiutarti, sono tuoi e di tuo figlio.

Sigur lo guardò, non troppo sorpreso dall'intuizione di quest'uomo a cui non aveva raccontato nulla della sua vita. Gli altri stavano finendo di radunare i cavalli quando si levò il vento da dove volteggiavano gli uccelli. I capelli rossi di Sigur si agitarono, le criniere si muovevano nel vento, polvere e foglie turbinavano nell'aria, svegliando tutti dalla pesantezza mattutina.

Dal centro del grande cerchio cominciarono a scendere gli uccelli neri. Continuavano a strillare e gli uomini dovevano coprirsi le orecchie per evitare di rimanere storditi. Poi il primo uccello si posò sul dorso di uno dei cavalli. Il telo si mosse per un attimo, poi rimase immobile, più docile che se fosse stato cavalcato dal suo stesso cavaliere. Gli altri uccelli fecero lo stesso, uno dopo l'altro. Si appollaiarono su ciascuna schiena, nell'ordine in cui erano state formate le file di animali. Ma nel cielo, lo stretto varco lasciato da chi scendeva veniva subito occupato dagli altri, per cui la strana oscurità del mattino non scompariva del tutto. Un odore di terra e di piume

arrivava insieme alla polvere rilasciata dai corpi. Quando atterrarono sui teloni, sbatterono per un attimo le ali, stringendogli la schiena con gli artigli, senza ferirli.

Gli uomini se ne andaronovalutazione degli animali quando lo vedono. Alcuni, timorosi dell'ira degli dei, si inginocchiarono a pregare. Altri sembravano ansiosi di capire cosa stavano vedendo, fissando con stupore e fissati ciò che stava accadendo.

Quasi tutti i cavalli erano ormai occupati dagli uccelli, rivolti verso la collina che portava a valle. La prima fila era lontana da Sigur, ma poteva vedere che l'uccello al centro stava cambiando forma. Si ricordò il sogno delle sue notti al nord. Questo era ciò che aveva visto e pensava di aver sognato. Ma ora tutti gli uccelli si stavano trasformando in guerrieri.

Il becco ricurvo veniva schiacciato. Il piumaggio divenne una chioma scura che rifletteva la chiarezza con cui la strana luce mattutina colpiva le loro figure. Le piume caddero a terra e le ali si piegarono e si avvolsero fino a diventare spesse braccia. Le gambe si allungarono, persero gli artigli e diventarono gambe.

Non erano più uccelli, ma uomini.

Erano guerrieri.

Il piccone era diventato un pugnale nella cintura. Le piume sono di pelle ricoperta di pelo ocra e un perizoma fissato con fiocchi. Gli occhi sembravano un po' chiusi, forse confusi dal risveglio di nuove forme. Si guardarono da una parte all'altra. Le loro mani saldamente nella criniera, come se avessero paura di cadere. Perché forse non riconoscevano il loro nuovo corpo, o forse non ricordavano il corpo recuperato. Poi, dalle gole uscì un suono gutturale. Quello che era stato il suo gracidio ora era un gemito che lentamente si trasformò in un urlo.

E un braccio si alzò dalla prima fila. L'uomo uccello aveva terminato la sua trasformazione e gridava con il braccio alzato:

-Attacco!

A lui si unirono le voci degli altri, un misto di stridii e canti, con le braccia alzate, ancora aperte le piume che svolazzavano intorno, i pugnali che tagliavano il vento che gli altri uccelli ancora provocavano mentre continuavano a scendere nell'ultimo righe. Poi partirono al galoppo, gli altri li seguirono a breve distanza.

Gli uomini di Tol si ritirarono, con le armi in mano, continuando a indicare ciò che vedevano. Forse pensavano che tutto quel prodigio si sarebbe abbattuto su di loro per punirli. Alcuni tornarono di corsa nella foresta.

-Preparatevi!-gridò Tol.-Dobbiamo seguirli. Ecco perché siamo venuti.

Ma non si lasciarono convincere. Non era quello che si aspettavano di trovare. Forze che non capivano, poteri il cui favore poteva facilmente volgersi contro. Senza sapere da dove provenissero questi esseri o a chi rispondessero, la cosa migliore era temerli e fuggire.

"Vigliacchi!" disse Tol.

Gli uomini di Sigur non si mossero dai loro posti, ma tremarono. Si vedeva dal movimento degli occhi che seguivano i passi degli uomini-uccello. Sigur udì la terra tuonare con gli zoccoli dei cavalli. Lo stridio degli uccelli nel cielo era aumentato, perché non c'erano più teloni liberi. I loro rumori non erano più strilli, ma voci indifese, e alcuni uccelli scesero e attaccarono gli uomini che stavano a guardare.

"Siate pazienti!", gridò Sigur, ma non a loro, bensì agli uccelli. "Altri cavalli si stanno avvicinando."

Una mandria stava arrivando dalla foresta, circondata dalla cenere che fluttuava nell'aria. Le criniere danzavano e i cavalieri spronavano i cavalli. Ogni uomo ne cavalcava uno e teneva le redini di altri dieci. C'erano trecento bestie, forse cinquecento teloni, pronti a marciare. Dietro ricomparve Aristid al comando di un gruppo di duecento uomini.

-Ho portato tutti i rinforzi rimasti dalla resistenza! Sono orgoglioso di loro, erano determinati a salvare i cavalli dall'incendio.

"Bene!" disse Sigur, e cominciò a guidare i teloni verso i posti liberi lasciati da coloro che erano avanzati.

Aristid ansimava dopo la corsa e si era seduto a bere. L'acqua gli si bloccò in gola quando vide gli uccelli che coprivano tutto il cielo oltre la foresta da cui era appena uscito, e si trasformavano in uomini in groppa a cavalli. Gli tremavano le gambe e la vertigine quasi lo fece cadere. Non aveva mangiato né bevuto abbastanza da quattro giorni.

«Dei», mormorò. -Che maledizione è questa?

Sigur non perse tempo a spiegare.

-Prepara i tuoi uomini, da un momento all'altro dovranno avanzare.

-Ma....-Aristid continuava ad indicare gli uomini-uccello. -Combatteranno?

-La prima battaglia, ma forse dovremmo continuare. Non sappiamo per quanto tempo resisteranno i nemici.

Aristid non lo chiese più. Lanciò la pentola e corse ad allertare la sua gente. Sigur osservava con occhi gelosi la metamorfosi di ogni uccello.

-Padre, resta qui finché non vedi i guerrieri del lago ritirarsi! Allora vai avanti!

Senza aspettare risposta, uscì al trotto e si fermò davanti ai guerrieri del cielo, che continuavano a radunarsi dietro le ultime file. Tol guardò la parte anteriore delle colonne scomparire, sprofondando dietro il fianco della collina.

Si Igur trovò i guerrieri del lago che resistevano all'avanzata degli uomini-uccello, penetrando il petto dei teloni con le lance. Ma i suoi uomini risposero a colpi di lama di pugnale, mozzando teste e braccia che cadevano nel fango. Continuava a chiedersi perché i nemici non fossero avanzati durante la notte. Li avrebbero sconfitti facilmente nell'oscurità.

Forse hanno paura del buio. Se vengono dalla regione senza luce, se vagano perduti nella nebbia continua di un cielo senza dei. Il cielo della terra al quale si legano con un eterno desiderio di ritornare. Essere di nuovo uomini. Forse mancherà loro così tanto la luce da non sopportare più l’oscurità?

Gli uomini-uccello si fecero strada tra i gruppi compatti di guerrieri morti. Tuttavia, dopo forse mezza giornata, forse di più, avanzarono di nuovo contro tutto sul loro cammino. I cavalli tentarono di ritirarsi, costringendoli a continuare la battaglia. Le ossa dei morti si spezzarono e spuntarono fuori dalla carne, ma le braccia rotte continuarono a combattere e le gambe rotte continuarono a camminare.

I cavalieri del cielo erano in pericolo così vicini all'ascia dei morti. Gli uomini-uccello continuavano a tagliare teste mentre passavano. Sigur avanzò con i rinforzi per dare soccorso ai feriti, ma le anime incarnate degli uomini uccello, finalmente libere dall'incantesimo delle streghe, non vollero riposare. Poi si alzarono, cercarono i cavalli sani e tornarono al fronte.

Gli uomini che avanzavano a piedi uccidevano con lance e pugnali da una parte all'altra.

I teschi aperti erano ossa simili a gusci di lumache capovolti. I teschi si aprono come frutti dalla polpa versata, cadono, pendono dal collo, dondolano sulla schiena.

"Una battaglia senza fine", ha detto Cesius, che aveva accompagnato Sigur nonostante il suo rifiuto.

-Determineranno il finale. Sono solo uno strumento, il mio corpo non è niente in confronto al tempo che hanno aspettato. Penso di averlo capito troppo tardi.

Continuò ad osservare il fragore della battaglia, lo scontro delle armi e dei corpi. Sporco di fango, coperto di feci e frammenti di carne e schegge delle ossa dei morti. L'odore del sangue e l'aroma della putrefazione. Ma anche l'altro aroma, quello delle piume e del profumo dell'aria del nord. Per un attimo, che presto si perse di nuovo nella sua memoria, sentì di nuovo il profumo di Gerda, quello dei suoi capelli chiari ricoperti di fiocchi di neve.

Guardò gli uomini uccello e la vide.

Guardò gli uomini-uccello e vide i suoi.

Cercò suo figlio nel cielo e lo trovò in ogni paio di occhi di ogni uccello.

Poi lanciò un grido di avvertimento, facendo avanzare nuovamente i suoi guerrieri. Comandare l'esercito che aveva formato in tanta distanza percorsa, e che forse non avrebbe potuto ripetersi in migliaia di inverni.

-Attacco!

La sua voce veniva ripetuta dalle file e dalle colonne che lottavano, disordinate e stanche, ma obbedivano senza sosta.

-Attacco!

Gli uomini avanzarono. I guerrieri morti si ritirarono. I caduti venivano schiacciati dai cavalli e, sebbene potessero rialzarsi, non avevano più motivo di farlo. Ogni corpo era in grado di riprendersi, questo era il compito dell'acqua, ma la carne morta era un ostacolo insormontabile. Ecco perché i corpi affondarono nel fango, sfigurandone le forme nello stesso lento modo con cui erano nati dall'acqua.

"Il lago!" disse Cesio.

Sigur alzò lo sguardo. Erano ormai molto vicini e i nemici si stavano ritirando verso di loro. Un'enorme massa di fango traboccava dalle rive, ma non riuscivo a vederne la causa. Cercò suo fratello, ma senza trovarlo. Avrebbe voluto salutarlo.

E non sapeva perché ci aveva pensato.

Il suo cavallo si impennò. C'erano troppi corpi schiacciati a terra. Avanzavano su carne e ossa conficcate nel fango e le bestie trottavano barcollando e ferendosi con le schegge. Quando raggiunsero la spiaggia, videro che i bordi del lago si erano rimpiccioliti. L'intera zona che stavano attraversando era stata ricoperta dall'acqua, ora disseminata di corpi così vecchi che sembravano essere stati sepolti centinaia di inverni prima.

Il lago si stava prosciugando.

Poi hanno sentito le grida.

All'inizio non riuscivano a capire da dove venissero. Erano gemiti ansanti, ma non si fermavano mai del tutto. Toni diversi si succedono, ed erano così tanti che non potevano provenire da una sola persona. Molti piangevano da qualche parte, e non erano i feriti, perché le grida erano deboli e acute. Provenivano da qualche parte dal centro del lago.

Cesio si sedette dritto sulla sella, cercando di vedere e prestare attenzione al suono.

"Che cos'è?" chiese Sigur.

Cesio indicò il lago.

-Bambini!

Sigur attese che lui spiegasse.

-I bambini abbandonati nella barca alla deriva. Stanno piangendo!

-Ma sono troppiandato lontano per ascoltarli.

-Sono morti, non li vedi?

E Sigur seguì con lo sguardo il punto che Cesio indicava. Al centro del lago, una macchia opaca faticava a emergere dalla nebbia.

Cesio parve estasiato da quella scoperta.

-Se sapessi quanto piansero le donne del paese. Ogni mattina per diversi inverni andavano alla riva e aspettavano. Notte dopo notte le acque si contaminarono e l'odore li avvolse come un messaggio che si rifiutavano di ascoltare. La barca dei bambini morti! Eccolo, emergendo dall'ombra!

Le grida diventarono più forti e cominciarono a ferire le orecchie di Sigur come spine. Un brivido gli corse lungo la schiena. Cercò di concentrarsi sull'avanzata dei suoi uomini, che continuarono a sconfiggere i guerrieri del lago. Le acque si asciugavano rapidamente e li conducevano verso il centro. Ben presto vide la barca più chiaramente. Era uno scafo alto senza vele. Non si muoveva né oscillava, mantenendo solo una leggera inclinazione. Forse era incagliato. Non poteva vedere nessuno all'interno, ma la nebbia, diradandosi gradualmente, si muoveva in diverse direzioni, come se deboli venti esalati da piccoli seni la spingessero.

Le grida continuarono un po' più forti e Sigur riuscì a distinguere fino a sei o sette voci, solo poche più identificabili. Impossibile sapere quanti fossero nella realtà. Ognuno sembrava svolgersi a turno, moltiplicarsi in innumerevoli toni.

Sigur pensò a suo figlio.

Il gracchiare degli uccelli nel cielo si era affievolito, ma serviva da sottofondo per confondersi con le grida dei bambini.

Gli uccelli e i bambini piangevano.

Sigur continuava a pensare a suo figlio. La sola idea, fugace, che potesse soffrire, era simile alla sensazione di quella vecchia ascia che gli tagliava la mano sinistra.

-Attacco! "Attacco!" gridò senza pensare.

I guerrieri e le loro bestie che aspettavano in cima alla collina avanzarono. Il ruggito degli zoccoli echeggiò per tutta la collina, la massa di cavalli e cavalieri sollevava la polvere come una nuvola di terra sgretolata dal cielo. Ma Sigur solo allora si accorse che lui e Cesio erano in mezzo alla strada, senza alcun segno che li distinguesse nella nebbia.

«Proteggiti!» gridò a Cesio.

Poi si separarono.

Vide Sigur scomparire tra il confuso resto degli animali e degli uomini. La polvere lo aveva avvolto, ma di tanto in tanto si distinguevano i capelli rossi. Poi, le ultime file che si univano alle prime cominciarono a sovrapporsi. Forse il terreno sulla collina si era allentato dopo tante battaglie. Forse la rugiada notturna e la pioggia avevano asportato le radici che formavano lo scheletro della terra.

Ciò che Cesio vide fu una valanga di terra, uomini e cavalli che scivolavano e cadevano giù dalla collina, crescendo mentre si univano agli uomini che erano a metà del sentiero in pendenza. Ma il fronte continuava immutato, sempre in avanzamento e ignaro di ciò che accadeva.

Cesio cavalcò il più vicino possibile alla valanga che si era già fermata. La polvere sollevata era una massa che gli permetteva solo di sentire le urla degli uomini. Decise di smontare e proseguire a piedi. I feriti cercavano di rialzarsi da sotto le enormi palle di fango che ricoprivano i cadaveri. Erano visibili solo le mani e le gambe che sporgevano dalla superficie. Molti chiamavano da sotto i cavalli morti. Le punte delle centine dei teloni sembravano gabbie conficcate nel fango. Le grida di aiuto lo sbalordirono, ma era disposto a ignorarle per cercare Sigur.

I pochi uomini che riuscirono ad alzarsi avevano le braccia rotte, e nelle ossa esposte c'erano piume che continuavano ancora a coprire le ferite. Muovevano la testa come fanno di solito gli uccelli feriti, e agitavano le braccia per scuotersi come inutili ali ferite.

Poi vide, non lontano, un gruppo di uomini in piedi. Correva verso di loro, saltando sopra i cadaveri e talvolta scivolando, finché non si faceva strada tra coloro che erano lì riuniti. Il corpo di Sigur giaceva sotto il peso di diversi cadaveri che gli altri non avevano ancora finito di rimuovere, mentre altri spalavano la terra dai lati e rompevano le ossa con le zappe.

Quando finalmente è stato rilasciato, si è avvicinato per verificare quello che già sapeva. Il cadavere era ricoperto di fango, con parte del cranio strappato e molta terra che ricopriva la metà aperta della testa, le gambe spezzate e piegate come steli, in una postura umiliante e disonorevole. Non era la morte per un uomo come Sigur, si disse Cesio. Se tutto quello che aveva sentito era vero, quella non era la morte che meritava. Tra i tanti

uomini presenti, ce n'erano tre che erano arrivati con Sigur dalla regione settentrionale. Lo sapeva perché li vide inginocchiarsi accanto al corpo e cominciare a pulirlo, mentre pregavano ad alta voce e senza guardare nessuno. cioè di più.

-Thierhold-ripetevano-Thierhold…

Raddrizzarono le gambe di Sigur, gli lavarono il viso e i lunghi capelli rossi, finché non gli diede un aspetto che poteva essere piamente definito dignitoso in mezzo al disastro che li circondava.

la morte nel fango

Morte nel fuoco.

Il resto è sempre polvere e cenere, polvere e fumo.

Si avvicinò al corpo mentre gli altri si allontanavano, e si accucciò borbottando qualcosa che gli altri non capirono.

"Come lo dirò a tuo padre?" continuò a chiedere, interrogandosi.

*

Quando vide i suoi uomini ritirarsi, Tol diede ad alta voce l'ordine di avanzare. La sua gente e quella di suo figlio cavalcarono allora al trotto, allontanandosi dal suolo grigio del bosco verso il prato di terra disturbato da tanti zoccoli e passi. L'erba era completamente sradicata, i cavalli saltavano sopra le radici dei cespugli che formavano un groviglio di fango e sassi.

La gente di Sigur sembrava trionfare e una cieca fiducia, che prima non aveva osato cedere, cominciò a formarsi nella sua mente. Ecco perché la sensazione successiva fu così inaspettata, come se la sua mano fosse stata tagliata con un'arma invisibile, ancora senza dolore, ma sarebbe arrivata più tardi, senza dubbio. Ma ora era proprio questo, la sensazione della terra che tremava proveniente da oltre la metà del pendio. Una pioggia di fango che saliva, e poi cadeva, sollevando la poca polvere già asciutta. La polvere sul retro dei teloni. La polvere sui volti degli uomini morenti.

Poteva vedere, da lontano, come gli animali scivolavano e si schiacciavano a vicenda. Tol guardò Aristid da lontano. Lo vide fare un gesto affermativo e continuarono ad avanzare.

Provò di nuovo quella strana inquietudine che gli sembrava sempre più un cattivo presagio. Il suono di molte grida attirò la sua attenzione. Non degli uomini, ma dei bambini.

Cosa possono fare i bambini in questa battaglia?

Senza fermarsi, Tol indicò il suo orecchio destro con la mano alzata, guardando Aristid. Annuì con la testa, alzando le spalle con ignoranza. C'erano alcuni punti sereni nel cielo, gli uccelli diminuivano di numero e un timido sole faceva capolino, formando ampi e fugaci cerchi sul campo. Un chiarore opaco illuminava le masse di uomini mentre attraversavano la collina, finché un altro grande stormo coprì nuovamente il sole.

Le grida sono riemerse, trasformate nelle urla di bambini che non sopportano più il dolore, né la tristezza, o forse la solitudine del loro stato. Poi Tol vide che il lago si era ridotto a uno spazio non più grande di quello che potevano occupare quaranta uomini, ed era quasi asciutto.

Al centro si muoveva una barca inclinata.

Non c'era abbastanza acqua per navigare, eppure si muoveva.

Il legno dello scafo e della coperta cedette e cadde nel fango, unica cosa rimasta delle vaste acque. Mentre il legno cadeva rompendosi non perché qualcosa lo facesse esplodere dall'interno, ma a causa della sua stessa putrefazione, dall'interno apparvero un gruppo di strane figure.

Tol fermò i suoi uomini prima di raggiungere quella che ormai era una spiaggia asciutta di fronte alle rovine del lago. Anche Aristid smise di camminare, e tutti erano più in alto del livello della spiaggia, così videro ciò che restava del lago, nient'altro che fango che si asciugava così velocemente che si poteva vedere il vapore acqueo salire dal terreno e lasciare cumuli asciutti e duri. , da cui sporgevano spicole ossee o ossa intere come colonne spezzate.

E sempre in mezzo ad una crescente aridità, c'era la barca rotta, che illuminava come una femmina strane figure le cui forme erano ancora irriconoscibili.

Allora gli uccelli neri aprirono un enorme buco azzurro nel cielo, e dalla barca emersero innumerevoli uccelli bianchi, con il piumaggio così chiaro e brillante da accecare gli occhi degli uomini che guardavano.

Gli uccelli bianchi, più grandi dei messaggeri del Nord, spiegarono le ali per tutta la lunghezza della barca e si alzarono verso quell'apertura nel cielo. Uno dopo l'altro volarono finché non furono persi di vista in alto, i loro contorni pallidi si confondevano con l'azzurro sfocato dell'orizzonte.

Tol si sentiva perso in un mondo che non conosceva. Quali erano le sue aspirazioni mortali, ma tristi e piccoli conflitti di fronte a quella battaglia che andavano oltre la dimensione del suo spirito.

Se non li avessi abbandonati quel giorno. Se non avessi lasciato Silla e i miei figli. Nemmeno il sacrificio di mio padre sarebbe tra le ferite della mia anima. Né la grande distanza che mi separa dall'amore di Sigur.

E lo spirito di Zaid non sarebbe diventato quello che è. Avrei potuto essere il suo protettore. Avrei potuto abbracciarlo e fare in modo che bastasse per trasformarlo in un altro uomo.

Tol non riusciva a liberarsi da quell'angoscia, la cui origine non poteva né toccare né vedere con le mani. Qualcosa che non veniva dal profondo passato, ma da ciò che non era ancora accaduto. Una lama che gli apre il pettocentro esatto delle costole.

Il suo cuore batteva con insolita rapidità e nemmeno durante la battaglia lo aveva sentito muoversi così. Consegnò il comando ad Aristid e si diresse verso i resti del lago. Un gruppo di cinque o più uomini si stava avvicinando a lui. Notò la fatica, l'oscillazione delle gambe ferite dei teloni che scivolavano sul pendio del terreno. Riconobbe il cavallo di Cesio e, sebbene fosse sollevato nel ritrovarlo, non smise di preoccuparsi. Quando furono vicini, Cesio si fece avanti.

Tol indovinò il suo volto sotto la triste maschera di terra e sangue. Ma soprattutto si rese conto di cosa fossero quelle rughe sottili, bianche e nette, solchi che correvano su e giù per le guance degli altri uomini. Poi due di loro si fecero strada tra gli altri e dietro di loro apparve un cavallo che trasportava un cadavere. A faccia in giù, le gambe penzolavano da un lato e le braccia dall'altro. I capelli ondeggiavano con il movimento del telo sui tumuli del campo di battaglia. Alcuni capelli lunghi coprivano il volto del morto. Capelli rossi.

Sigur morto.

L'unico che avrebbe ereditato la terra, morto.

Tol gridò senza scendere da cavallo. Un urlo che avrebbe potuto squarciargli i muscoli della gola, risuonando profondo e lungo, prolungato nell'eco delle montagne.

Gli uomini lo videro stringere i pugni tremanti, affondare le unghie nella criniera e tirarle così forte che il telone cominciò a muoversi e a nitrire. Venivano da lui, ma lui non prestava loro attenzione.

Quando finalmente il suo grido cessò, aveva ancora gli occhi chiusi e le sopracciglia aggrottate, ma non stava piangendo. I suoi capelli brizzolati, la barca quasi bianca, tremavano più per il tremore del suo corpo che per la brezza, eppure restava più fermo della terra ai suoi piedi. Poi aprì le palpebre e, senza guardare nessuno, smontò e si diresse verso Sigur. Appoggiò il corpo a quello del figlio, nascondendo il volto sulla schiena del morto. Rimase così a lungo e all'improvviso, come un risveglio improvviso, afferrò una ciocca di capelli di Sigur nel pugno e la tagliò con il pugnale. Poi li legò insieme e avvolse il laccio di cuoio che teneva l'ascia contro il lato del petto. Gli altri lo guardavano come se assistessero a un rito, silenziosi e assorti nella loro tristezza.

Tol allora sospirò profondamente con un gemito, e cominciò a parlare ai due uomini più vicini a Sigur. I suoi occhi sembravano a malapena in grado di contenere la furia.

-Ascoltare. So che sei venuto con lui dalla terra del Nord. Preparate adeguatamente il corpo e riportatelo indietro, così che mio nipote possa onorare la sua memoria. Non lo seppellirò in queste terre maledette.

Diresse lo sguardo verso la valle. Aristid si stava avvicinando alla superficie nuda dove prima c'era il lago. Molti uomini lo sostenevano, camminando lentamente sulle ossa e sul fango. Anche i cittadini vi si recavano, ma da quella che era stata la sponda opposta e dove erano stati sistemati gli ultimi lunghi e disastrosi inverni. Lì dove Reynod li aveva portati, quando ancora erano docili e credevano in lui. Portando zappe e asce, quelle sagome lontane e strette camminavano a testa bassa, ma ferme. Non lentamente, ma con una sicurezza che non avevano mai mostrato prima, almeno non che Tol ricordasse quando viveva con loro.

Erano soli per la prima volta.

Per la prima volta erano senza un uomo che li guidasse. Camminavano però non a mani vuote, ma con attrezzi e strumenti da lavoro. Stavano per fare qualcosa, qualcosa occupava le loro menti.

Tol li guardò fermarsi e cominciare a rimuovere la terra, ancora fangosa al centro, dura tutt'intorno. Uomini e donne penetravano la terra con le zappe, rompendo le zolle quasi pietrose, uccidendo i vermi nel fango.

Hanno ridotto in schegge i resti delle ossa.

E Aristide, da un lato del folto gruppo di persone, li osservava lavorare. Non li ha incoraggiati a farlo, li ha semplicemente osservati. E i cittadini di tanto in tanto gli lanciavano un'occhiata. Talvolta i denti brillavano sui volti delle donne, e gli uomini, solo con il movimento continuo e ininterrotto dei muscoli, mostravano la loro dolce accettazione.

Tol riportò i suoi pensieri al corpo di Sigur.

Portarono il figlio a riva e verso le navi.

Al suo fianco rimase solo Cesio.

"Finalmente devo credere negli dei..." mormorò Tol.

Cesio attese che continuasse a parlare.

-Perché tutta la mia famiglia non dovrebbe morire per mano mia? Perché alcuni e non tutti?

Si fermò di nuovo, guardando sempre la città che aveva lasciato più di venti inverni prima.

-Questi pensieri volano nell'aria di sventura da molto prima che io nascessi. Pensieri così crudeli, idee perpetrate con tale perfezione, che potevano nascere solo dalla mente degli dei.

Senza guardare Cesio, rimontò. Rimase fermo per aimmediato. Estrasse l'ascia dal fodero e si sbarazzò della lancia, già rotta, e del pugnale. Affondarono entrambi nel fango, come i resti inutili di un guerriero.

Cavalcò senza un obiettivo preciso, sapendo solo che doveva dirigersi verso l'estremità orientale della valle, dove il grosso dei nemici rimaneva fermo in attesa dell'avanzata dei ribelli. Le capanne fumavano. Molti bambini piangevano da soli, inginocchiandosi e abbracciandosi.

Tol avanzò tra le donne che gli si avvicinavano piangendo. Si aggrapparono alla criniera e alla coda del cavallo, lasciandosi trascinare mentre imploravano che le loro vite fossero risparmiate. Li ha frustati con il lazo finché non si sono lasciati andare. Altri fuggirono quando lo videro, stupiti di vederlo arrivare da solo, essendo lui il grande vincitore.

I più grandi lo guardarono, indicandolo. Poteva persino indovinare cosa stessero dicendo nonostante non fosse in grado di sentirli a causa delle urla. Rimasero solo vecchi, bambini e donne. Il resto era andato a scavare nel lago asciutto.

All'estremità del paese lo aspettava un gruppo di uomini armati. Erano gli ultimi guerrieri sopravvissuti della guardia di Zaid. Formarono un muro quando lo vide avanzare e fermò il cavallo.

-Figlio!

Gli uomini mormorarono. Dietro di loro qualcuno li spinse per far posto. Zaid apparve in mezzo a loro e si avvicinò a suo padre. Sembrava che stesse piangendo.

Non ha detto una parola. Sapevo che non era necessario.

Quando vide Tol voltarsi di nuovo, lo seguì.

Gli uomini che lo videro partire persero l'ultimo orgoglio quando videro il loro capo allontanarsi avvilito dietro un vecchio con gesti duri. Poi andarono alla ricerca di ciò che restava delle loro famiglie.

Tol non osava guardarsi indietro. Udì i passi di Zaid nella polvere, quasi trascinati, e poté immaginare la sua figura smunta contratta dalla vergogna.

Il dolore a volte lo sopraffaceva, ma quello stesso dolore era allo stesso tempo così profondo che mobilitava le sue viscere e faceva nascere la furia che lo aveva trascinato lì. Perché non era più sicuro di essere andato via di sua spontanea volontà, ma che un pugno fatto di dolore, grosso come la mano degli dei, lo avesse preso per le spalle per portarlo verso suo figlio.

Non è vendetta, ne sono sicuro. E' qualcosa a cui non posso dare un nome. Il che mi impedisce di vedere il suo volto senza provare dolore.

Sostituisci il tuo abbraccio con il filo di un'arma. Se un abbraccio avrebbe potuto farlo diventare un altro uomo, ora lo farà anche questo.

Non è vendetta. Maledetta anima mia, più di quanto già lo sia, se fosse così.

Poiché sono suo padre, devo farlo. Salvalo da se stesso.

Questo è. Devo convincermi, anche se fa più male del dolore di tutti gli uomini nati al mondo fino ad oggi.

Dei che giocano con le anime!

Ti odio!

Odio il mondo!

Quando furono di nuovo sul lago asciutto, lontano dal resto degli uomini, Tol si fermò. Girò il cavallo, incontrando gli occhi di Zaid.

Erano passati venti inverni dall'ultima volta che avevo guardato in quegli occhi. Non somigliava nemmeno al bambino che aveva lasciato sulla zattera. Se non avesse risposto al suo nome non avrei mai potuto riconoscerlo. Scacciò quel pensiero. Vederlo come un estraneo non ha aiutato il suo compito, anzi. Gli faceva sentire che quest'uomo era ignaro del dolore che richiedeva un risarcimento.

Strana parola. Non so perché penso a lei.

Non so più se una morte ne compensa un’altra. Forse uno tira l'altro, e un altro, sempre. Non possiamo fermarci.

Vide i capelli scuri di Zaid ondeggiare su entrambi i lati di una scriminatura al centro del suo cranio. Suo figlio aveva nascosto gli occhi quando fu sorpreso a guardare la schiena di suo padre mentre camminavano.

Non osa guardarmi direttamente e osserva con sospetto, come chi contempla i disastri nell'oscurità del suo nascondiglio.

La sua mente è oscura. L'ho visto nei suoi occhi, solo per un momento. Ma non sono gli occhi di sua madre, come lo erano quelli di Sigur.

Adesso lo so: sono miei.

Provò uno strano sollievo. Ciò che andava fatto, lo confermava la logica del suo pensiero.

Fece un respiro profondo. Era sul punto di perdere le forze a causa del pianto che faticava ad emergere. Poi lanciò un grido simile a quello che

aveva dedicato all'altro figlio, ma più logoro, con un tono di tronchi spezzati, di un vento tempestoso che abbatte gli alberi di un'antica foresta. Spronò il telone e cavalcò al trotto veloce con il braccio destro alzato e il braccio sinistro attaccato alla criniera.

Nella mano alzata portava l'ascia.

Voleva non vedere. Ma era inevitabile.

Il viso di Zaid si sollevò proprio mentre ero sopra di lui. Vide i suoi occhi pieni di paura, le braccia di suo figlio alzate per coprirsi. E Tol non aveva più la forza di porre fine a tutto in un colpo solo. L'ascia lo ha ferito senza ucciderlo. L'arma era entrata nella spalla di Zaid, ed era ancora bloccata lì, mentre il braccio pendeva da una spessa massa di muscoli.

Suo figlio urlava, ma allo stesso tempo si mordeva le labbra, come se volesse trattenersi. . Sembrava vergognarsi di apparire debole davanti a suo padre.

Tol scese da cavallo e si inginocchiò accanto a lui.

-Non volevo questo! "Non volevo così!" disse balbettando "Devi credermi!" Un colpo secco, figlio mio, e non avresti sentito più dolore della puntura di una quaglia. Ma all'improvviso ho vacillato. La mia dannata mano mi ha tradito.

Si guardò il palmo destro, poi lo chiuse forte per ferirlo con le unghie. Quindi strappò l'ascia dal corpo di suo figlio e un fiotto di sangue fuoriuscì abbondantemente e in modo incontrollabile dal lato del petto sotto la spalla.

Zaid respirava affannosamente, con un sibilo che sembrava uscire non dalla bocca, ma dalla ferita, e poi strinse la mano di suo padre con la sua.

"Padre", riuscì a mormorare.

Tol avvicinò l'orecchio alle labbra di Zaid.

L'odore di suo figlio.

Lo stesso profumo che avevo da bambino. Lo stesso aroma. Lo stesso aroma. Lo stesso aroma... lo stesso aroma... lo stesso... aroma... lo stesso

Chiuse gli occhi, per non piangere, e ascoltò.

-Ho detto loro di non andare avanti stasera...-E le sue labbra si spensero mentre chiudeva gli occhi.

Tuttavia il sangue continuò a scorrere per qualche istante, finché non si fermò. Fino a diventare una nuova laguna fitta, rossa e scura. Ma piccola, grande quanto il suo corpo.

Tol, con le ginocchia sprofondate nel sangue, cercò di rialzarsi, ripetendo tra i denti quelle ultime parole che aveva sentito, come se volesse capirle. Ma a forza di ripeterli cominciavano a perdere significato. Con la lama dell'ascia tagliò una ciocca di capelli di Zaid e la posò accanto a quella di Sigur, contro il suo petto.

Sentì di nuovo che il suo corpo si stava aprendo con una ferita immaginaria al centro delle costole.

Ma sentì il rumore degli zoccoli di un cavallo che gli passava accanto e qualcuno lo sollevò per le spalle. Si ritrovò all'improvviso sul telo rosso di Cesio, che lo aveva con sé. Tol strinse le mani attorno alla vita di Cesio, osservando il paesaggio che scorreva: le montagne, la gente che scavava, il fumo della città e gli ultimi uccelli che tornavano al Nord.

Chiuse gli occhi e pensò. Sarebbe rimasto così se non avesse sentito una sensazione di bruciore alle mani. Si lasciò andare a guardarli, senza capire cosa l'altro gli stesse dicendo, forse avvertendolo di non lasciarsi andare. Ma le sue mani bruciavano così intensamente che forse si era ferito e non se ne era accorto.

Poi, appoggiando il dorso delle mani sulla schiena di Cesio, le aprì e non poté più contenere il dolore al petto.

Nei palmi vide, appena formati, grandi e pesanti, due cuori pulsanti.

Tol cadde da cavallo, colpendo con la schiena alcune rocce a terra. Quando si riprese, giacque a faccia in su nella polvere. Ma non aveva più nulla tra le mani. Non poteva muoversi. Appena riuscì a girare un po' la testa di lato, vide che Cesio si era fermato per guardare indietro, ma forse credendolo morto, continuò a cavalcare. Tol rimase immobile, guardandolo allontanarsi. Non gli era rimasto niente da fare più di questo.

I capelli dei suoi figli, mescolati ai peli bianchi del suo petto, lo accarezzavano. Il sole cadeva in pieno sulla terra, scaldandogli anche il viso con caldi aliti. Il telo rosso continuava ad allontanarsi, più bello che mai. Forse l'unica cosa veramente bella che ricordava di aver visto in tutta la sua vita, svanire in lontananza, fino a diventare niente più che un piccolo punto.

E poi nemmeno quello, nella splendida aridità della terra.